



# Storia del mondo greco antico

François Lefèvre



Piccola Biblioteca Einaudi    Mappe



# Storia del mondo greco antico

François Lefèvre



Piccola Biblioteca Einaudi Mappe

# Storia del mondo greco antico

François Lefèvre

A cura di Francesca Gazzano

Einaudi

## Premessa all'edizione italiana

Esito di una promessa incauta e di una sfida personale ben poco ragionevole, questo manuale ha conosciuto, dal momento della sua pubblicazione in Francia, un notevole successo di pubblico, poiché è utile tanto ai turisti illuminati che preparano un viaggio in Grecia quanto agli studenti, sia agli esordi che nelle fasi più avanzate del loro percorso di studi, sia, più in generale, ai lettori curiosi e appassionati di storia; soddisfazione massima per il suo autore, numerosi colleghi gli hanno confessato di rifarvisi per verificare di non aver omesso qualche punto importante nella stesura dei loro corsi. Quest'avventura, piuttosto esotica per un ricercatore che di norma si dedica a pubblicazioni scientifiche molto specialistiche, meritava dunque di essere intrapresa, anche in considerazione del fatto che la fama dell'opera ha ormai ampiamente valicato le frontiere e giustificato traduzioni in diverse lingue.

Tuttavia, è motivo personale d'orgoglio vederla ora tradotta in italiano, grazie alla felice iniziativa dell'editore Einaudi, che desidero ringraziare vivamente, nella persona del dott. Carlo Bonadies, direttore editoriale della Collana. Ogni specialista sa bene ciò che la storia greca deve all'Italia, e in particolare l'epigrafista, quale io sono, può misurare quanto la propria disciplina sarebbe oggi diversa, senza l'opera di Mario Segre, Margherita Guarducci, Luigi Moretti e Giovanni Pugliese Carratelli.

Grazie alla cura e alla competenza di Francesca Gazzano, docente all'Università di Genova, ciò che si propone qui al lettore è in realtà più di una semplice traduzione, giacché il testo è stato ampliato in modo da rispondere alle legittime aspettative del pubblico italiano, di cui si conosce,

in Francia come altrove, l'alto livello di cultura e di esigenza in materia di Antichità (cfr. le sezioni dedicate alle colonie di Sicilia e Magna Grecia). Si sono inoltre aggiornati, per quanto possibile, alcuni dati, sulla base dei continui progressi della ricerca dal 2007 a oggi, e si è adattata la bibliografia.

Non v'è dubbio che questa storia, che si definisce «antica», e che tuttavia è ancora così viva e vicina alla nostra, continuerà ad affascinare, dal momento che ognuno vi può riconoscere parte di sé: e a ciò possa questo piccolo volume contribuire.

FRANÇOIS LEFÈVRE

Parigi, 25 aprile 2011

## Premessa

Questo libro è nato da una proposta di Paul Demont che mi ha lusingato e al contempo intimidito. Infatti, occorre forse una qualche competenza, ma soprattutto molta incoscienza per pretendere di delineare in un numero limitato di pagine la storia dei Greci dell'età antica. Inoltre, in questo campo esiste già un'offerta abbondante e la letteratura sull'argomento si può avvalere di eccellenti contributi su diversi aspetti specifici. Ecco le ragioni dell'umiltà e, persino, della timidezza con la quale mi sono lanciato in quest'avventura, incoraggiato dagli studenti così come dai colleghi. È poco dire che sono consapevole dei limiti e dei difetti dell'opera. Chiunque abbia avuto a che fare da vicino con la ricerca specialistica in storia greca conosce infatti i rischi inerenti a ogni sintesi, inevitabilmente riduttiva e provvisoria, vista la complessità dei problemi e il ritmo con cui progrediscono le nostre conoscenze. La sola aspirazione di questo libro è dunque di essere utile al pubblico, offrendogli un'introduzione agile e il più possibile completa alla Grecia antica. Esso si rivolge in particolare agli studenti di Storia, ma anche ai non-specialisti (Lettere classiche, Archeologia, Università libera, ecc.), in quest'epoca che riscopre periodicamente le virtù della pluridisciplinarietà, un po' come Monsieur Jourdain, che si meravigliava di fare della prosa senza saperlo.

Seguendo la consuetudine, bisogna giustificare qui alcune scelte. Tra i problemi posti allo storico della Grecia antica, quello della suddivisione cronologica è uno dei più ardui: su questo argomento sarà utile, ad esempio, leggere le belle pagine di quel maestro della disciplina che è stato Édouard Will, comprese nella collana «Peuples et Civilisation»<sup>1</sup>. Il piano adottato è

dunque discutibile come tutti gli altri. Cerca, per quanto possibile, di rispettare alcuni equilibri, in particolare quelli relativi alle fonti disponibili: abitualmente meno trattati, i tre secoli dell'epoca ellenistica sono peraltro quelli su cui abbiamo più conoscenze. O meglio, sono spesso proprio questi secoli a fornire la chiave degli enigmi dell'età arcaica: un decreto della città di Sesto, nel Chersoneso, risalente all'ultimo terzo del II secolo a. C., ci insegna di più sulle origini della moneta, nel VI secolo a. C., di quanto non facciano tutte le esegesi, comprese quelle di un teorico pur rigoroso come Aristotele<sup>2</sup>. Nello stesso spirito, è parso indispensabile richiamare qualche nozione sulla preistoria e la protostoria (qui intese come corrispondenti grosso modo al II millennio, caratterizzato dalle sue scritture prealfabetiche più o meno ben decifrate), ma anche aggiungere un epilogo sul periodo romano, seguendo l'esempio di altri maestri, tra cui Hermann Bengtson<sup>3</sup>. La storia della Grecia antica non comincia con Erodoto; né tantomeno si arresta con Demostene o con Polibio, e da molto tempo ormai non si parla più di «miracolo greco», in ogni caso non al singolare.

Le necessità editoriali imponevano naturalmente alcune restrizioni, a cominciare dalla concisione. Pertanto il rinvio alle fonti si limita a indicazioni generali all'inizio di ogni capitolo e ad alcuni riferimenti rappresentativi, talvolta riportati in nota, sufficienti per orientare il lettore. Quest'ultimo vedrà immancabilmente la sua curiosità ricompensata se si immergerà in Omero, Erodoto, Tucidide, ecc., avendo a che fare con i quali ricaverà molto di più che non frequentando tutti i manuali possibili e immaginabili: la nostra più grande soddisfazione sarebbe l'aver esortato alla lettura dei capolavori senza eguali della letteratura greca e di quella latina.

La bibliografia, inevitabilmente selettiva, enumera inoltre un certo numero di studi specialistici che daranno ulteriori informazioni. Manuali e altre pubblicazioni in francese vi sono privilegiati, ma vengono citati anche titoli nelle altre lingue principali per la disciplina, tedesco, inglese e italiano<sup>4</sup>, poiché sarebbe vano pretendere di perseverare nello studio della storia greca senza avere accesso a questa produzione. Inoltre sarebbe ancora più illusorio decidere di fare a meno di una solida iniziazione al greco e al latino.

L'apparato iconografico è volutamente limitato. Esiste già un gran numero di opere notevoli relative alla storia dell'arte e della civiltà cui,

naturalmente, la bibliografia fa riferimento. Le carte, predisposte con infinita pazienza da Anne Le Fur e Claude Dubut, non pretendono di essere più esaustive del testo e mirano semplicemente a facilitarne la lettura. Visto il numero di termini greci e latini utilizzati, non sarebbe stato ragionevole elaborare un lessico: ciascun termine è dunque tradotto o definito alla sua prima occorrenza, che l'indice in fondo al volume permette di ritrovare.

Desidero ringraziare coloro che hanno accettato di rileggere tutto o in parte il manoscritto, per renderlo meno imperfetto, a cominciare da Paul Demont, di cui sono stato allievo alla Sorbona una ventina d'anni fa; ma anche Pierre Carlier, Anne Jacquemin, André Laronde, Olivier Picard, Jean-Marie Salamito e Michel Sève, che mi hanno fatto condividere la loro grande esperienza nella disciplina; Alexandre Avram, per il quale il mondo delle colonie greche non ha segreti, Nicola Cucuzza e Daniela Novaro, perfetti conoscitori della protostoria dell'Egeo; Albio Cesare Cassio, eminente linguista; Jean-Luc Fournet, papirologo tanto esperto quanto abile nel rendere la sua disciplina accessibile al profano; Dominique Prévôt, la cui energia e generosità sono un sostegno insostituibile, tanto per gli studenti quanto per i suoi giovani colleghi dell'Università Paris IV-Sorbonne; Jean Huré, in nome degli uditori consapevoli ed esigenti dell'Università libera; infine Dominique e Madeleine Lefèvre, che mi hanno dato il gusto del pensiero chiaro e della scrittura efficace.

<sup>1</sup> Cfr. É. WILL, *Le Monde grec et l'Orient*, Paris 1985<sup>2</sup>, vol. II: *Le IV<sup>e</sup> siècle et l'époque hellénistique*, pp. 337-46.

<sup>2</sup> Cfr. G. LE RIDER, *La naissance de la monnaie. Pratiques monétaires de l'Orient ancien*, Paris 2001, pp. 239-47.

<sup>3</sup> H. BENGTON, *Griechische Geschichte*, München 1977<sup>5</sup> [trad. it. *Storia greca*, Bologna 1989].

<sup>4</sup> Nell'edizione italiana si è scelto di dare maggiore rilievo alla bibliografia in italiano; cfr. a p. XIV la *Nota del curatore* [N. d. C.].



## Nota del curatore

Nella presente edizione, i nomi geografici e di persona sono stati tradotti, in linea di principio, nella forma italiana corrente, tanto nel testo quanto nelle cartine; nei casi in cui questa non sia comune, si è preferita la forma più vicina all'originale; l'assenza di uno standard internazionale riconosciuto per la trascrizione del greco ha reso consigliabile, per un pubblico italiano, una nuova traslitterazione dei termini greci presenti nell'edizione francese; si segnalano qui di seguito i principali criteri seguiti.

La vocale *υ* è stata resa con la *y* (ma non nei dittonghi, dove è usata la *u*) e il dittongo *ου* con *ou*. La lettera *h* iniziale indica lo spirito aspro (aspirazione) e le consonanti aspirate  $\theta$ ,  $\psi$ ,  $\chi$ , sono state rese rispettivamente con *th*, *ph*, *ch*; la lettera *c* indica il  $\kappa$  e la *g* il  $\gamma$ , che in greco è sempre aspro (come nell'italiano *gara*); *x* è impiegato per rendere la consonante greca  $\xi$ . Nel testo le parole non sono accentate. Nell'indice dei termini greci e latini la pronuncia è indicata segnando l'accento tonico (sulla vocale tonica, indipendentemente dall'accentuazione dei dittonghi).

La ricca bibliografia dell'edizione originale è stata ridotta, per esigenze editoriali – ma con la straordinaria opportunità di consultare nel sito [www.einaudi.it](http://www.einaudi.it) una versione assai più ampia e costantemente aggiornata – e adattata, ma non rivoluzionata. Si è data la preferenza, quando possibile, a contributi in lingua italiana (o di cui esistano edizioni in italiano); non si è voluto tuttavia snaturare l'impianto originario dell'apparato bibliografico, che comprende opere fondamentali per lo studio della storia greca non solo in francese, ma in tutte le principali lingue europee.

## Elenco delle illustrazioni

1. Delfi. Santuario di Atena Pronaia. *Tholos*.  
(Foto dell'Autore)
2. Cnosso. Pianta generale del palazzo.
3. L'acropoli di Micene.
4. Ricostruzione assonometrica dell'edificio di Lefkandi (X secolo).
5. Anfora funeraria attica trovata nel Ceramico, con scena di esposizione del morto (750 a. C. circa).  
Atene, Museo Archeologico Nazionale. (Foto © 2011. Foto Scala, Firenze).
6. Opliti in marcia verso la battaglia, disegno tratto dall'olpe Chigi, ceramica protocorinzia, 650-630 a.C., originale conservato a Roma, Museo di Villa Giulia.
7. L'agorà di Megara Iblea.
8. Il conio di una moneta greca.
9. Monete greche arcaiche, ingrandite di circa il 30 per cento.
10. Schizzo del sito di Atene.
11. Pianta dell'agorà di Atene verso il 500 a.C.
12. Pianta dell'agorà di Atene verso il 400 a.C.
13. Atene, le Lunghe Mura, il Pireo.
14. Pianta dell'Acropoli di Atene nell'epoca imperiale.
15. Il Santuario di Zeus a Olimpia.
16. Il Santuario di Apollo a Delfi.
17. Prospetto di una trireme ateniese.
18. Pianta di Alessandria.
19. Pianta dell'acropoli di Pergamo in epoca imperiale.
20. Plastico dell'acropoli di Pergamo, vista da sud-ovest.
21. Il ginnasio di Delfi.

## Elenco delle carte

1. Geografia del bacino egeo.
2. Il bacino egeo dal Neolitico al IX secolo.
3. Creta nell'Età del Bronzo.
4. I dialetti greci intorno all'inizio del I millennio a. C.
5. Siti menzionati nel capp. VII-XII (800-450 circa).
6. La colonizzazione arcaica.
7. L'attica.
8. Le guerre persiane.
9. La guerra del Peloponneso. Alleanze del 431.
10. La guerra del Peloponneso, principali operazioni nell'Egeo.
11. La Sicilia e la Magna Grecia.
12. Marsiglia e la sua zona di espansione.
13. Il mondo greco nel IV secolo (404-336).
14. La spedizione di Alessandro.
15. I regni ellenistici prima di Ipso.
16. Il mondo ellenistico verso il 240.
17. Il mondo ellenistico verso il 185.
18. Il bacino egeo nell'epoca ellenistica.
19. L'Oriente ellenistico.

## STORIA DEL MONDO GRECO ANTICO

## Introduzione

## Capitolo primo

### Fonti, metodi e sfide della storia greca

L'esame critico delle fonti è la premessa indispensabile dell'indagine storica, di cui contribuisce a mettere in luce le sfide e i problemi. Nel caso specifico dell'Antichità greca, la relativa scarsità dell'informazione che si è salvata costringe lo storico a utilizzare tutto ciò che ha a disposizione, raccogliendo e ordinando sotto forma di *corpus* (serie di documenti) ragionato dati di ogni tipo: testi, immagini, vestigia od oggetti. Questa necessaria pluridisciplinarietà si scontra, tuttavia, con il grado di specializzazione sempre più elevato dei diversi campi del sapere implicati (archeologia, epigrafia, numismatica, ecc.). Presenteremo in primo luogo gli autori le cui opere, conosciute per lo più attraverso copie medievali, sono giunte fino a noi in base a una selezione antica e ampiamente aleatoria. Citeremo poi le fonti originali, testuali (iscrizioni e papiri) o archeologiche. Questa rapida presentazione sarà anche l'occasione per esporre in breve le grandi problematiche della storia della Grecia antica e i principali orientamenti della storiografia attuale.

#### 1. *Storici antichi.*

La storia non è la meno importante tra le invenzioni che dobbiamo ai Greci, nata dalla percezione acuta che essi avevano del *kairos* (momento decisivo nella successione del tempo) e della crescente autonomia dei fatti umani rispetto al meraviglioso e alla mitologia. A lungo, tuttavia, quest'ultima rimase parte integrante della loro visione del mondo, come

mostrano per esempio le epifanie, vale a dire le apparizioni di dèi o di eroi, come Teseo all'epoca della battaglia di Maratona (cfr. cap. x).

Erodoto, nato nella seconda metà del decennio 490-480 ad Alicarnasso e morto verso il 425 a Turi, è considerato il fondatore di questo nuovo genere. È lui ad attribuirgli il nome di *Historiai* (*Indagini*), che ben si addice al metodo utilizzato, basato sui viaggi (in Egitto, a Babilonia e in altri luoghi), l'autopsia (visione diretta), l'interrogazione dei testimoni, ecc. L'ambiente da cui Erodoto proviene, imbevuto della cultura ionica a quel tempo all'avanguardia (cfr. cap. x); la sua epoca, la Pentecontetia (cfr. cap. XI) e, infine, il luogo a cui egli si lega, l'Atene di Pericle, spiegano molti tratti della sua opera. Dedicata alle guerre persiane, essa è stata suddivisa in nove libri, che vengono intitolati per convenzione con il nome delle nove Muse. Si tratta di una storia-memorale («affinché le grandi imprese compiute dai Greci e dai barbari non cadano nell'oblio», si legge nel proemio), ma anche di un elogio di Atene e della democrazia, secondo lui i fattori principali della superiorità dei Greci. La curiosità enciclopedica dell'autore lo spinge a digressioni di ogni genere (geografia, zoologia, mitologia, ecc: cfr. la prima descrizione di un pozzo di petrolio in VI, 119), che nell'insieme rendono le *Storie* una miniera di informazioni inesauribile e molto piacevole da leggere. La ricerca delle cause vi occupa grande spazio (cinque libri su nove), ma lascia ancora in primo piano il meraviglioso e il divino (oracoli, ecc.). Un ruolo particolare nel corso degli eventi è inoltre riconosciuto alla vendetta, in particolare divina (la dea Nemese): non si è mancato di stabilire un parallelo tra questa visione della Storia e lo sviluppo contemporaneo della tragedia, talvolta a partire dalle stesse fonti di ispirazione, come nei *Persiani* di Eschilo. Nascono da lì le nozioni di «cicli» e di «declino degli imperi», specialmente di quelli che si rendono colpevoli di *hybris*, o dismisura (così Serse quando schiera due ponti di navi sull'Ellesponto o quando fa fustigare e marchiare a fuoco lo stretto). Ora, osservare la misura presuppone coscienza delle proporzioni e della relatività, il che si accompagna a un sorprendente senso della tolleranza: Erodoto loda in più occasioni il genio degli altri popoli (religione egizia, scrittura fenicia, ecc.), mettendo in evidenza il debito dei Greci nei loro confronti, talvolta con ironia. Al tempo stesso, egli contribuisce a definire l'originalità della civiltà greca (cfr. cap. x), alla quale la costituzione di

questo patrimonio di conoscenze permette di situarsi nel tempo e nello spazio.

La tradizione vuole che sia stata la lettura pubblica dell'opera di Erodoto ad aver indotto Tucidide (figlio di Oloro, circa 460-397) a diventare storico. Nato in una famiglia dell'aristocrazia ateniese (appare favorevole a una democrazia moderata o controllata da soggetti eccezionali che governino da monarchi, come nel caso di Pericle), fu allievo dei sofisti. Dopo avere subito uno scacco militare ad Anfipoli nel 424, dedicò il suo esilio a scrivere la *Storia della guerra del Peloponneso*, che dice di avere cominciato all'inizio del conflitto, avendone compreso l'ampiezza e l'importanza. Dopo un richiamo purtroppo molto conciso alla Pentecontetia (cfr. cap. XI), il racconto della guerra propriamente detta s'interrompe nel 411, con il libro VIII, incompiuto. Il suo metodo, presentato con grande lucidità, in particolare a proposito dei discorsi ritrascritti o ricomposti, è vicino a quello di Erodoto, ma oltrepassa la nozione di memoria e promuove la storia al rango di «possesso per l'eternità» (I, 22). La conoscenza del passato aiuta infatti a definire un comportamento, in virtù di una certa persistenza della natura umana, e ad affinare le strategie militari e politiche. Ora, il buon comandante, la cui qualità principale è l'intelligenza (cfr. Temistocle e Pericle) è prima di tutto colui che sa prevedere. L'autore descrive così i sintomi e gli effetti della «peste» di Atene per facilitare le diagnosi future, proprio come descrive quasi clinicamente le manifestazioni della guerra civile (*stasis*) che si diffonde in Grecia, come se si trattasse di un'epidemia. Non c'è posto per gli dèi in questa indagine permanente sulla causalità e la razionalità. Secondo Tucidide, la storia del tempo è quella dell'incompatibilità e dell'urto tra gli imperialismi – ateniese e lacedemone – e la guerra in corso segna una svolta decisiva della storia. Da qualche tempo questa lettura è parzialmente rimessa in questione, in particolare l'aspetto esageratamente dimostrativo e selettivo della sua esposizione, che lo spinge a tacere molti fatti, ai suoi occhi secondari. In ogni caso dobbiamo molto alla potenza delle sue sintesi e al genio del suo pensiero. Notevolissima è, per esempio, l'attenzione riservata ai fattori economici, con una preoccupazione che riflette le esperienze innovatrici condotte nel quadro dell'alleanza ateniese (democrazia, talassocrazia, zona d'influenza commerciale e monetaria, ecc.): solo la ricchezza permette di costituire una



forza navale che favorisce a sua volta l'emergere di concetti imparentati con ciò che noi oggi chiamiamo «proiezione di forze» e «geostrategia».

Il seguito del racconto di Tucidide deve essere cercato nelle *Elleniche* di Senofonte (430-355 circa), che si occupano degli anni 411/410 - 362 (lo stesso titolo è dato per convenzione all'opera di un anonimo, nota grazie a papiri provenienti dal sito egiziano di Ossirinco; essa trattava dello stesso periodo e sembra di fattura migliore, ma ne restano solo alcune pagine). Senofonte, nato ad Atene da famiglia aristocratica, fu discepolo di Socrate, che ha ricordato in diversi testi (*Apologia di Socrate*, *Memorabili*). Il fatto più importante della sua vita fu l'ingaggio al servizio di Ciro il Giovane, con i Diecimila, di cui divenne anche uno dei capi (*Anabasi*). L'avventura lo avvicinò ai Lacedemoni, con i quali si schierò. Benché riconciliato con Atene nell'ultima fase della sua vita, non sembra avervi fatto ritorno alla fine dei suoi giorni. La sua opera, spesso moraleggiante, è improntata al filolaconismo (amicizia per i Laconi, cioè gli Spartani) e dà un'immagine in parte idealizzata di Sparta (*Costituzione dei Lacedemoni*, *Agesilao*). A Senofonte si devono anche diversi trattati tecnici: la *Ciropedia* (sull'educazione), l'*Ipparchico*, un manuale per l'ipparco (il comandante della cavalleria), l'*Economico*, o arte di amministrare la casa, i *Poroi* (entrate, fonti di reddito), ecc. (cfr. cap. XVIII).

Numerose opere di storici del IV secolo sono oggi perdute o conosciute solo grazie a frammenti raccolti nel colossale *corpus* commentato da F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*. Sono state utilizzate dagli autori successivi, in particolare Diodoro Siculo, Strabone, Plutarco, presso i quali gli specialisti della *Quellenforschung* (ricerca delle fonti) tentano di ritrovare la loro traccia con maggiore o minore successo. Citiamo Ctesia di Cnido, che trascorse parecchi anni presso la corte degli Achemenidi all'inizio del secolo e compose una *Storia della Persia* (*Persika*); Eforo di Cuma (Eolide), autore della prima storia universale, dal «ritorno degli Eraclidi» (cfr. capp. V e VI) al regno di Filippo II (sezione proseguita dal figlio Demofilo, prima che l'ateniese Diillo prendesse il suo posto); Teopompo di Chio, autore delle prolisse *Filippiche*, dedicate a Filippo II, in cui l'accento era posto sugli elementi psicologici e morali; gli storici di Alessandro, come Callistene, nipote di Aristotele, mandato a morte dal re nel 327, l'ammiraglio Nearco, il generale Tolemeo, fondatore

della dinastia dei Lagidi, Aristobulo e Clitarco (cfr. capp. XVII e XIX); infine la storia locale, rappresentata ad Atene dagli Attidografi, tra cui Androzio e Filocoro e, in Sicilia, da diversi protagonisti politici del tempo, tra cui Filisto di Siracusa.

Al periodo successivo, in cui si approntano nuove cronologie generali (cfr. la cronaca iscritta sul Marmo di Paro<sup>1</sup>, i lavori di Eratostene, ecc.) e in cui si prende l'abitudine di riferirsi alle Olimpiadi (punto di partenza corrispondente al nostro anno 776 a. C.), appartengono altri storici sacrificati dalla tradizione filologica, come Ieronimo di Cardia, della cerchia degli Antigonidi e autore di una *Storia dei Diadochi*, il siciliano Timeo di Tauromenio, che scrisse ad Atene una storia del Mediterraneo occidentale molto criticata da Polibio, o ancora Duride di Samo, formatosi alla scuola peripatetica (Teofrasto) prima di diventare tiranno nella sua patria e di scrivere una storia che andava da Filippo il Macedone a Pirro, con un gusto marcato per gli effetti drammatici.

Ma il più grande storico dell'epoca ellenistica, considerato anche il miglior specialista del genere dopo Tucidide, è Polibio (200-120 circa), figlio di Licorta, stratego della lega achea, della quale egli stesso divenne ipparco (cfr. capp. XXI-XXII). Quantunque appartenente a una fazione neutrale, fu deportato nel 167 a Roma con altri dignitari achei e divenne uno degli animatori del «circolo degli Scipioni». Si integrò così bene che la Repubblica gli assegnò degli incarichi, partecipò alla guerra contro Cartagine nel 146 e successivamente concorse all'organizzazione della provincia di Acaia. Convinto della superiorità politica e militare di Roma, Polibio espose le tappe dell'instaurazione del dominio romano, ai suoi occhi compimento inevitabile della Storia universale. Quello che viene annunciato dai quaranta libri delle *Storie*, di cui ci è pervenuta solo una parte, ha infatti un respiro universale. Vi sono riferiti gli eventi che vanno dal 264 al 146, anno che segna una svolta nella storia politica della Grecia europea: materia vastissima, che mette in primo piano le questioni di metodo (cfr. le critiche rivolte ai predecessori) e la ricerca razionale delle cause, anche se viene riconosciuto un ruolo importante alla *Tyche* (Fortuna), ma anche alla geografia, alle istituzioni politiche, alla strategia e alla tattica in tutti i teatri delle operazioni. Degno erede di Erodoto e di Tucidide, Polibio ha inoltre una percezione lucida e innovatrice del fatto che la storia

mediterranea forma ormai un corpo organico (*somatoeides*), i cui differenti aspetti sono strettamente intrecciati (*symploke*). È interessante considerare in parallelo i libri corrispondenti dell'*Ab Urbe condita* di Tito Livio (nato verso il 60 d. C.), spesso rigorosamente ispirati a Polibio ma che presentano i fatti sotto una luce più favorevole a Roma. Quest'altra opera monumentale (centoquarantadue libri) venne riassunta da numerosi autori, tra cui Floro (*Epitome*, forse composta nel decennio 130-140 d. C.).

Due autori si distinguono alla fine dell'epoca ellenistica. Diodoro Siculo (90-30 circa) ha viaggiato molto e attinto a numerose fonti per scrivere una storia universale intitolata *Biblioteca storica*, in quaranta libri, di cui ci sono pervenuti i primi cinque (periodo mitico) e i libri XI-XX (anni 480-302), oltre ad alcuni frammenti o riassunti dei volumi mancanti. Denigrato a lungo per difetti evidenti (povertà del pensiero, disordine nella composizione, lacune, confusioni cronologiche, ecc.), Diodoro è oggi tendenzialmente rivalutato dagli specialisti, che vi trovano informazioni utili. Di diversa ampiezza è l'opera di Strabone (64 a. C. - 25 d. C. circa), greco del Ponto. Strabone ha composto una *Storia* che completava quella di Polibio; essa è andata perduta, contrariamente alla sua *Geografia* in diciassette libri, di cui i primi due costituiscono una sorta di preambolo metodologico, mentre i successivi quindici descrivono la terra abitata (*oikoumene*) dall'Europa all'Africa, passando per l'Asia. Numerosi viaggi hanno alimentato i suoi scritti (cfr. la sua insostituibile descrizione di Alessandria), ma Strabone ha a sua volta attinto a una notevole quantità di autori (cfr. le sue allusioni critiche a Pitea di Massalia) e offre numerosi e preziosi *excursus* storici. Si possono inoltre rintracciare molte informazioni presso coloro che si è convenuto di chiamare «Geografi minori», appartenenti a diverse epoche (Pseudo-Scilace, Pseudo-Scimno, portolani, ecc.).

Il lettore deve tuttavia tenere ben presente lo scarto cronologico esistente fra autori come Diodoro e Strabone e buona parte dell'argomento che trattano; scarto che aumenta nell'epoca imperiale, la quale dà luogo a sua volta a una produzione storica rilevante. Sono trascorsi per esempio più di sette secoli tra Solone e la *Vita* che Plutarco gli dedica (cfr. cap. IX). È dunque tanto più necessario qui cercare di comprendere in che modo

lavorassero questi autori, che disponevano di piú strumenti rispetto a noi, ma che non sono al riparo da anacronismi.

Giuseppe Flavio (nato verso il 37 a. C.) è un aristocratico ebreo membro della famiglia degli Asmonei (cfr. cap. XXIII). Il suo schierarsi con Roma gli valse i favori di Vespasiano e la cittadinanza romana. È a Roma che compose le sue opere, tra cui le *Antichità giudaiche* e la *Guerra giudaica*, in greco, ricche di informazioni sul Levante nell'epoca ellenistica. Si ispirò all'autore pagano Nicolao di Damasco (nato verso il 64 a. C. e vicino a Erode), così come al primo libro dei Maccabei (fine del II secolo, come il secondo libro)

Plutarco di Cheronea (46-126 circa), nato in Beozia da una famiglia benestante, ricevette una formazione filosofica improntata al platonismo. Viaggiò molto, entrando in contatto a Roma con gli ambienti vicini al potere, sotto i Flavi. Ma è noto soprattutto per essere stato sacerdote di Apollo a Delfi, circostanza che gli fornì l'argomento per tre trattati delfici (*Sulla lettera E nel tempio di Delfi*, ecc.). Autore di *Opere morali* anch'esse ricche di aneddoti (*Sulla loquacità*, *Sulla malvagità di Erodoto*, ecc.), è utile allo storico soprattutto per le sue *Vite parallele*, coppie di biografie che associano grandi uomini della storia greca e della storia romana (per esempio Alessandro e Cesare). Anche se l'intento perseguito è piú morale che storico e se l'informazione non è omogenea, abbiamo in quest'opera un'ampia riserva di dati per lo storico, per di piú di piacevole lettura: per questa duplice ragione Plutarco divenne molto di moda nel Rinascimento, quando si riscopriva l'Antichità (cfr. la traduzione francese di Amyot). Nel I secolo a. C. il genere biografico era già stato praticato, con le stesse preoccupazioni moralistiche ma un'ispirazione molto piú debole, da Cornelio Nepote, un familiare di Cicerone (*Vite degli uomini illustri*, in latino).

Arriano di Nicomedia, nato verso il 90 d. C. in una famiglia che aveva ricevuto la cittadinanza romana, fu allievo dello stoico Epitteto. Come altre personalità importanti dell'Oriente greco, svolse numerosi incarichi al servizio dell'impero, nell'esercito e nell'amministrazione. In particolare, fu governatore della Cappadocia tra il 131 e il 137. La sua opera principale è l'*Anabasi* (Arriano ha come modello Senofonte) dedicata alla spedizione di Alessandro. Essa rinvia ad autori piú antichi, specialmente al diadoco

Tolomeo, ma anche alle tradizioni politiche del suo tempo e alla sua formazione stoica. Allo stesso argomento aveva già attinto Curzio Rufo (forse originario della Gallia Narbonese, e che seguì una carriera militare e politica nel I secolo d. C.): la sua *Storia di Alessandro Magno*, in latino, si nutre di fonti ellenistiche.

Appiano di Alessandria (90-165 circa) aveva anche la cittadinanza romana e fu procuratore. La sua *Storia romana*, scritta in greco, presenta un piano originario in ventiquattro libri, dedicati ai diversi e successivi avversari di Roma. A noi interessano particolarmente i libri IX (*Guerre macedoniche* e *Guerre illiriche*), XI (*Guerre siriane*), XII (*Guerre di Mitridate*), XIII-XVII (*Guerre civili*), conservati in misura ineguale. La sua opera, che mette in evidenza la superiorità di Roma su tutti i suoi rivali, ma anche la varietà del suo impero, è preziosa per l'epoca ellenistica.

Con la sua *Descrizione della Grecia* (o *Periegesi*) in dieci libri, redatta per la parte essenziale nel terzo quarto del II secolo, Pausania ci trasporta in una visita erudita e appassionante del Peloponneso e della Grecia centrale, ravvivando la descrizione dei luoghi con notizie storiche o mitologiche ispirate a diverse fonti. La sua testimonianza resta fondamentale per l'identificazione delle vestigia portate alla luce dagli archeologi, anche se questi ultimi si trovano talvolta di fronte a serie difficoltà nel tentativo di far coincidere le sue indicazioni con le loro scoperte. In ogni caso, abbiamo in lui una miniera di dati, come anche in raccolte più tarde di testi eruditi, come i *Deipnosophisti* di Ateneo (prima metà del III secolo). Più modesti, gli *Stratagemmi* (*Strategika*) di Polieno (otto libri pubblicati nel 162) sono una collezione di brevi racconti di argomento militare.

La *Storia romana* di Dione Cassio di Bitinia, scritta in greco all'epoca dei Severi (fine II - inizio III secolo), ci riguarda soprattutto per le pagine dedicate alle vicende orientali delle guerre civili del I secolo a. C.

Giustino riassume, forse nel IV secolo, le monumentali *Storie Filippiche* del gallo Pompeo Trogo, contemporaneo di Augusto, conosciuto anche attraverso dei sommari (*Prologhi*), tutti in latino. Si tratta di una storia universale, riassunta in modo molto diseguale, che mette in primo piano l'Occidente e lo smantellamento dell'impero macedone da parte di Roma, la cui potenza si mostra superiore a tutte quelle che l'hanno preceduta.

Giustino è una fonte supplementare preziosa in particolare per Marsiglia, il regno di Filippo II e l'epoca ellenistica.

## 2. Altri autori.

Naturalmente privilegiati, gli storici antichi non sono tuttavia i soli autori ad alimentare le ricerche dei loro eredi di oggi: più o meno tutte le opere letterarie dell'Antichità portano il loro contributo di informazioni. Ciò vale di certo per i periodi anteriori alla comparsa del genere storico, ma in cui la letteratura produce già i suoi maggiori capolavori, come i poemi omerici o quelli di Esiodo, costantemente rivisitati dagli specialisti dell'epoca micenea e soprattutto da quelli dell'«età oscura» e dell'VIII-VII secolo (cfr. capp. VI-VIII). L'impegno militare e politico dei Lirici, come quello di Tirteo a Sparta o di Alceo di Lesbo o di Teognide di Megara (VII-VI secolo), fornisce anch'esso materiale di studio. È in Alceo, per esempio, che si trova una delle più antiche definizioni della città che, secondo lui, si identifica praticamente con i cittadini-soldati in grado di assicurarne la difesa. A partire dall'epoca classica, e non solo per i periodi non coperti dalle opere storiche arrivate fino a noi, altri generi costituiscono fonti importanti: per esempio, una delle testimonianze più affidabili e più precise per ricostruire la battaglia di Salamina ci viene dal tragico Eschilo (524-455 circa), che vi combatté, nei *Persiani* (472). Anche le commedie di Aristofane (450-385 circa) e di Menandro (fine del IV secolo) ci forniscono preziosi chiarimenti sull'opinione pubblica, la società e diverse pratiche dell'Atene del loro tempo, ed è in Teocrito che troveremo l'evocazione più vitale di Alessandria all'epoca di Tolemeo II, mentre le scene dei *Mimi* di Eronda ci trasportano in particolare nella società di Cos o di Efeso nel III secolo (cfr. cap. XXIII).

I filosofi, come l'ateniese Platone (428-347 circa) e Aristotele di Stagira, nella penisola calcidica (384-322), nutrono la loro riflessione con esempi tratti dalla realtà passata o presente e il loro contributo non si limita alla storia delle idee; la scuola del secondo pratica con successo anche il genere storico, come attesta l'insostituibile *Costituzione degli Ateniesi* (traduzione convenzionale, ma impropria, di *Athenaion Politeia*), che fa rimpiangere amaramente la perdita di tutti i volumi corrispondenti dedicati alle altre

città. Inoltre, entrambi furono in una certa misura protagonisti del loro tempo, Platone per il suo impegno ripetuto e sfortunato presso i tiranni di Siracusa (cfr. cap. XIV), Aristotele non tanto per la sua attività di precettore di Alessandro (343-340), quanto per l'influenza che le sue idee esercitarono, in particolare su quel Demetrio Falereo che le mise in pratica ad Atene e ad Alessandria (cfr. cap. XIX); più in generale, il suo metodo enciclopedico fa i conti con le evoluzioni in atto e si riflette nell'universalità della conquista macedone e della civiltà ellenistica (cfr. cap. XXIII). A lungo, l'Accademia fondata da Platone nel 387, e il Liceo, sede della scuola di Aristotele a partire dal 335, chiamata «peripatetica» perché i suoi membri avevano l'abitudine di riflettere passeggiando (in greco *peripatein*), saranno annoverati tra le istituzioni di maggior lustro di Atene.

Ma è soprattutto con l'eloquenza giudiziaria e politica che la produzione letteraria si iscrive al meglio nella storia, specialmente ad Atene dove il gioco democratico, fondato sulla *isegoria* (uguaglianza di parola) e sulla *parrhesia* (libertà di parola), ha stimolato lo sviluppo della retorica (cfr. cap. IX)<sup>2</sup>. Tra coloro che sono chiamati abitualmente «oratori attici» troviamo alcuni Ateniesi, come Andocide alla fine del v secolo, Iperide o Licurgo nel IV secolo, ma anche meteci (stranieri residenti) come Lisia di Siracusa o Iseo (forse di Calcide, in Eubea). Isocrate, nato nel 436, ossia poco prima della guerra del Peloponneso, e morto all'indomani di Cheronea (338), visse quasi un secolo, ma fu più testimone che protagonista del suo tempo, se non per l'influenza esercitata dalla sua scuola di retorica. Per contro, la lotta a distanza tra Demostene (384-322) e Filippo il Macedone da una parte, e il duello che oppose lo stesso Demostene a Eschine (nato verso il 390) dall'altra, scandiscono il periodo cruciale che è compreso all'incirca tra gli anni 350 e 336. Anche se tra le dichiarazioni dei due partiti non è sempre facile tener conto dei fatti, arringhe e discorsi danno allo storico di oggi più materia che non lo scarno racconto di Diodoro (cfr. cap. XVI). Per finire, ricordiamo i trattati tecnici, come i *Poliorketika* dell'arcade Enea Tattico (prima metà del IV secolo) che spiega come opporre la resistenza migliore a un assedio, o gli scritti di Senofonte citati sopra.

### 3. Altre fonti scritte.

Iscrizioni e papiri, conservati a decine di migliaia, costituiscono una miniera di informazioni inesauribile perché continuamente arricchita dagli scavi o da scoperte fortuite, il che richiede un regolare aggiornamento delle nostre conoscenze. Argo per esempio ha restituito una serie di placche di bronzo relative agli archivi finanziari del IV secolo che ci fornisce molte nuove informazioni su questa importante città.

L'epigrafia, il cui più grande maestro è stato nel secolo scorso il francese Louis Robert, si occupa dello studio delle iscrizioni (tavolette d'argilla micenee, vasi con iscrizioni, monumenti o steli di pietra, lamine o steli di bronzo, lamine d'oro) prodotte dall'Età del Bronzo fino all'epoca imperiale (e persino bizantina), con una lacuna durante l'«età oscura» (cfr. cap. VI), ma con una frequenza significativa a partire dal IV secolo e durante l'epoca ellenistica. A partire da Erodoto, gli storici antichi si servono di questi documenti, personali (dediche, lettere su lamine di piombo, oggetti con iscrizioni, epitaffi, ecc.) e soprattutto pubblici: *ostraka* (cocci di vasellame utilizzati in particolare per l'ostracismo ad Atene, da distinguere dagli *ostraka* dell'Egitto lagide, che recano documenti di diversa natura e che interessano la papirologia), dediche, regolamenti religiosi, trattati di pace o di alleanza, convenzioni diverse, calcoli di costruzione sui grandi cantieri, leggi e decreti (specialmente i decreti in onore dell'uno o dell'altro individuo meritevole e dai quali emergono spaccati di vita talvolta in rapporto con grandi eventi), ecc. Quest'ultima categoria è quella che fornisce le informazioni più ricche (religione, istituzioni, economia, sociologia, prosopografia, vale a dire studio delle persone, della loro famiglia e della loro carriera). Queste informazioni possono a volte essere integrate con le indicazioni degli autori o al contrario completano le lacune di questi ultimi. Simili documenti presentano infatti il grande vantaggio di arrivare a noi senza intermediari e di farci entrare nel quotidiano delle comunità che li hanno prodotti, talvolta molto modeste: se Atene e le grandi città, con l'importante eccezione di Sparta, ci consegnano un'epigrafia abbondante, molte altre invece, sulle quali gli autori sono poco loquaci, o addirittura tacciono, non sono conosciute che grazie alle loro iscrizioni. *A contrario*, ignoriamo tuttora lo statuto di una città importante come Mileto



tra il 197 e il 190 circa, periodo cruciale in Asia Minore, per l'assenza di iscrizioni. Ma l'utilizzo dei testi che ci pervengono spesso mutili non è esente da difficoltà: lettura, restituzione delle lacune (possibile, se non sono troppo estese, grazie al carattere giuridico e dunque relativamente stereotipato dei formulari), datazione, interpretazione, ecc. Precisiamo che è necessario guardarsi dal considerare come archivi i decreti, le leggi o altro. Questi ultimi erano di materiali deperibili (papiro, pergamena, ecc.) e conservati in luoghi specifici, come il *bouleuterion* (sede del Consiglio, *boule*) o il Metroon (santuario della Madre degli dèi) nell'agorà ad Atene, ecc. Solo alcuni documenti erano giudicati importanti abbastanza da essere incisi sulla pietra o sul bronzo e posti «nel punto più in vista», agorà o santuario. Questo poteva contribuire a dare pubblicità alle decisioni, benché per lo più si raggiungesse lo scopo mediante una proclamazione o un'affissione temporanea su pannelli di legno dipinti; l'incisione su pietra mirava soprattutto ad assicurarne la perennità.

La papirologia presenta caratteristiche in comune con l'epigrafia, soprattutto il paziente lavoro per decifrare e stabilire il testo. In casi specifici, quest'ultimo è talvolta ricomposto a partire da frammenti dispersi in numerose collezioni, prima che sia possibile ricavarne un'interpretazione e delle informazioni utilizzabili. Se il papiro era usato dovunque come supporto per gli archivi, è soprattutto il clima asciutto dell'Egitto ad aver permesso di ritrovarne quantità considerevoli, all'interno di depositi, sul sito di vecchie discariche oppure riutilizzati per i bendaggi delle mummie (per esempio a Filadelfia o a Tebtunis, nel Fayyūm). Abitualmente si distinguono due tipi di papiro, a seconda del contenuto. Da una parte i papiri letterari: nella grande maggioranza estratti dei poemi omerici, il che permette di apprezzare la diffusione e la popolarità di queste opere, ma anche testi come le *Elleniche* di Ossirinco e la *Costituzione degli Ateniesi*, citata sopra, o come il *Dyskolos* (*Misanthropo*) di Menandro. Dall'altra i papiri documentari, in greco o in demotico (scrittura egizia «popolare»), che interessano in primo luogo lo storico dell'Egitto lagide (cfr. capp. XXII-XXIII). Due grandi insiemi sono accessibili abbastanza agevolmente nelle pubblicazioni moderne: le ordinanze regali oggi raccolte in *corpus* e, in parte, gli archivi di Zenone. Questi riguardano un periodo che va dal 261 al 229: vi compaiono papiri personali e soprattutto parti concernenti

l'amministrazione dei territori (*dorea*) di Apollonio, *dioiketes* (sovrintendente) di Tolemeo II, di cui Zenone ebbe l'incarico a Filadelfia, nel Fayyūm, verso la metà del III secolo. Altre indicazioni illuminanti provengono da lotti di archivi familiari, o di dossier come quelli di Menches, comogrammata (segretario di villaggio, *kome*) a Kerkeosiris, nel Fayyūm (verso il 110). Questi documenti apportano informazioni di inestimabile valore rispetto agli ambiti più svariati, ma qui sottolineeremo specialmente il loro interesse eccezionale per la vita quotidiana e per la storia sociale ed economica. Alcuni sono importantissimi, come l'ordinanza del 33 a. C, che accorda diversi privilegi fiscali al generale di Marco Antonio, Publio Canidio, e che si conclude con un «così sia» (*ginesthoi*) che potrebbe essere stato scritto per mano dell'ultima regina lagide, la grande Cleopatra<sup>3</sup>.

#### 4. *L'archeologia.*

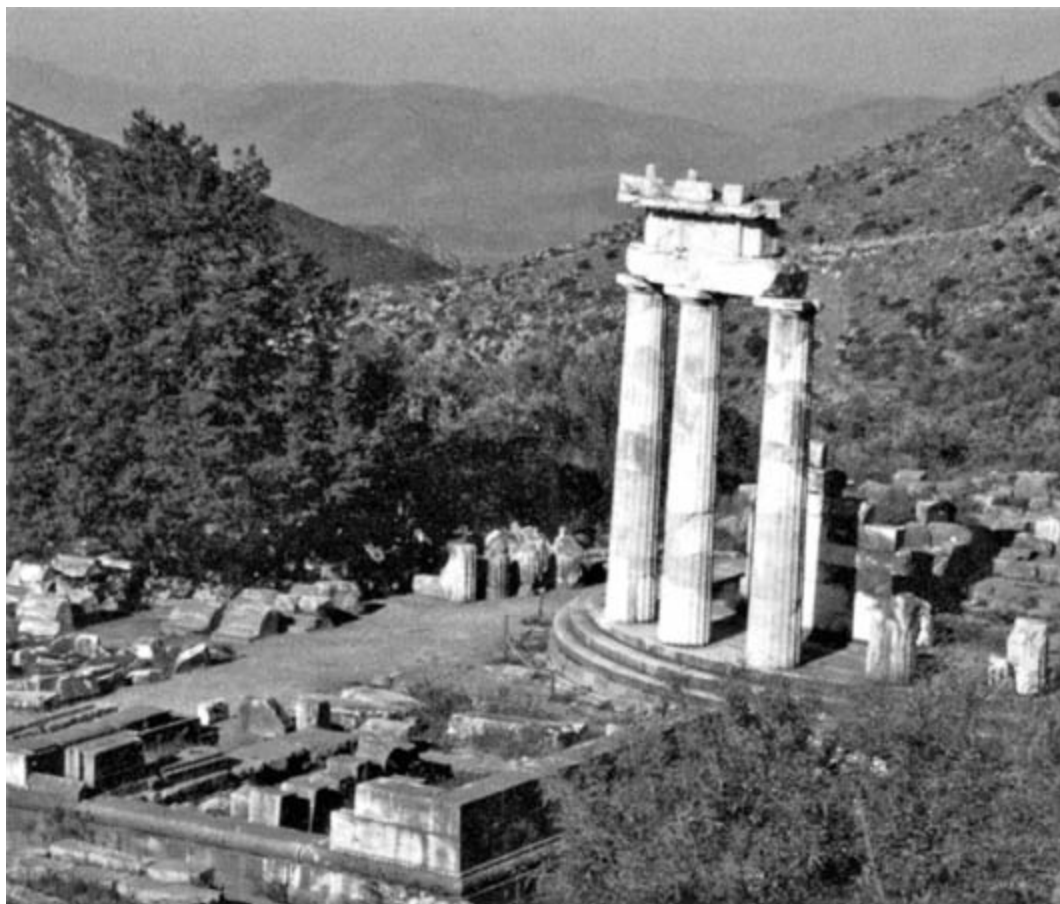
Per archeologia si intende qui lo studio delle fonti materiali distinte dalle fonti scritte. Queste ultime conservano per lo storico un primato indiscutibile: basti pensare alla rivoluzione rappresentata dalla decifrazione delle tavolette in lineare B per la comprensione del mondo miceneo (cfr. cap. v), o considerare che la Tholos, indicata talvolta come il monumento più bello di Delfi, si sottrae all'interpretazione per l'assenza di un'iscrizione o della testimonianza di un autore antico che permetta di comprenderne la destinazione). Ma non si deve dimenticare che è l'archeologia a portare alla luce la maggior parte delle iscrizioni, dei papiri o delle monete (che non sono oggetti muti: cfr. la fine di questo paragrafo), e che essa è insostituibile per i periodi nei quali mancano testimonianze scritte (per l'«età oscura» cfr. cap. VI). Monumenti e oggetti sono già utilizzati da Erodoto e non sfuggono alla riflessione metodologica di Tucidide, ma a causa dei collezionisti della Roma imperiale, la disciplina rimase a lungo il passatempo degli «antiquari». Nel XIX secolo furono creati ad Atene gli istituti archeologici stranieri, tra i quali per prima la Scuola francese (1846), e sulla scia di Heinrich Schliemann (Troia e Micene) ebbero luogo gli scavi spettacolari di Olimpia, Delfi, Delo, Cnosso (fatta restaurare da Arthur Evans), ecc. È impossibile passare qui in rassegna tutti gli apporti di una disciplina

attraversata talvolta da aspri dibattiti metodologici (pensiamo alla New Archaeology e ai suoi detrattori a partire dagli anni Sessanta), e i cui protocolli scientifici sono sempre più esigenti (scavo stratigrafico, metodi di prospezione geofisica, fotografia aerea, paleobotanica, archeologia sottomarina, ecc.). In buona parte, è sull'archeologia che si basa la nostra conoscenza dell'urbanizzazione antica (colonie di epoca arcaica, Priene o Pergamo ellenistiche), delle pratiche funerarie (necropoli), degli scambi commerciali (qualità, quantità e diffusione degli oggetti e dei materiali), delle tecniche artigianali (ceramica, statuaria, architettura, ecc.) o agricole (frantoi), dell'aspetto e dello sfruttamento dei terreni (prospezioni e carotaggi), dei regimi alimentari e della cultura materiale in genere. La ricerca contemporanea si interessa in particolare di questi ultimi temi (produzione, scambio, consumo), al punto che la nostra percezione del quotidiano da qualche decennio si è notevolmente rinnovata. Peraltro, il suolo della Grecia e forse ancora di più quello della Turchia o dell'Egitto riservano regolarmente scoperte spettacolari ed emozionanti: è stato ritrovato il sepolcro dei due polemarchi lacedemoni dei quali Senofonte ci dice che erano stati assaliti con frecce e giavelotti dalle truppe leggere di Trasibulo negli scontri del Pireo, nel 403 (a parte il fatto che sono identificati dall'iscrizione funeraria, uno scheletro aveva una punta di lancia nel fianco, l'altro due punte di freccia all'altezza della gamba: cfr. *Elleniche*, II, 4, 31-34 e il cap. XIII). Anche oggi, a Creta, un nuovo palazzo minoico sta affiorando dal terreno (cfr. cap. IV).

---

Figura 1.

Delfi. Santuario di Atena Pronaia. *Tholos*.



Lo studio dei monumenti e degli oggetti portati alla luce interessa in primo luogo la storia dell'arte, ma le scene dipinte sui vasi portano il loro contributo d'informazione anche sulla società, i culti, ecc. L'ibridazione culturale tra ambienti greci ed egizi sotto i Lagidi si misura in particolare a partire dai motivi dei monumenti funerari, mentre l'interpretazione di programmi iconografici come quelli dell'Acropoli periclea o della Pergamo attalide aiuta a comprendere meglio le intenzioni dei committenti. Lo studio degli stili permette di apprezzare l'influenza e la diffusione dell'una o dell'altra scuola, e dunque della città che le accoglie, anche se si deve sempre stare in guardia dal rischio di cadere in un eccesso o nell'altro, e fare in modo da mantenere l'equilibrio tra aspetti politici, economici, artistici, ecc.

Se c'è un oggetto in grado di rappresentare l'elevato grado di tecnica ed erudizione richiesto dalle discipline che contribuiscono all'indagine storica, è la moneta, che reca immagini e testo (legenda con l'etnonimo della città, il nome del re o del «monetario» responsabile dell'emissione, ecc.) e che dà luogo ad analisi qualitative e quantitative. Tondello metallico posto a caldo tra due punzoni incisi che imprime il loro contrassegno con una battuta di martello, la moneta si diffonde a partire dal VI secolo (cfr. cap. VIII). Si presta al commento iconografico e aiuta a stabilire la cronologia e la geografia (localizzazione delle città secondo i luoghi del ritrovamento). Informa inoltre sul contesto politico ed economico, attraverso lo studio delle forme di conio che si succedono, la valutazione del numero di monete coniate (a partire dai calcoli di probabilità più sofisticati), lo studio dei pesi e della lega (attivazione mediante neutroni veloci, isotopi del piombo), e quello della circolazione monetaria (soprattutto a partire dai «tesori» sepolti in situazioni di emergenza). A lungo marginale e praticata dai soli collezionisti, la numismatica è divenuta oggi essenziale per la storia del mondo greco antico; offrendo una sorta di sintesi dei metodi che la ricerca storica mette in atto, essa contribuisce al contempo ad aprirle nuove prospettive.

### *5. Problemi e orientamenti attuali.*

Questo inventario ricorda che la prima difficoltà per lo storico della Grecia antica consiste nel dominare materie tanto vaste quanto complesse. La relativa scarsità delle fonti richiede infatti di sollecitare tutti i tipi di dati, anche quando si trovano dispersi in pubblicazioni spesso poco accessibili e che contengono studi altamente specialistici. L'esigenza di esaustività si trova dunque spesso ostacolata o esposta alla minaccia di una rapida obsolescenza. Gli autori antichi costituiscono infatti un insieme, se non definitivo, per lo meno poco rinnovato: la scoperta clamorosa di un inedito come la *Costituzione degli Ateniesi* aristotelica, ritrovata alla fine del XIX secolo sul retro di un papiro con i conti di un piccolo proprietario egiziano del 70-80 d. C., resta un evento molto raro. Ma le iscrizioni, i papiri documentari e il materiale archeologico si moltiplicano e si rinnovano costantemente, al ritmo degli scavi pianificati o affrontati nell'urgenza

(scavi cosiddetti «di emergenza», come quello che, a Tebe, ha di recente portato alla luce un importante lotto di tavolette in lineare B del massimo interesse). Peraltro, lo studio di questi nuovi elementi, spesso molto complesso e minuzioso, può richiedere parecchio tempo e le pubblicazioni finiscono per essere differite, il che a sua volta ritarda l'impiego che può farne lo storico. Il cammino della disciplina è dunque ininterrotto, ma raramente è rapido come si vorrebbe.

Inoltre, la speculazione ha un ruolo di rilievo, poiché la mancanza di documenti genera automaticamente le ipotesi: è addirittura sorprendente constatare che la produzione scientifica è spesso inversamente proporzionale alla quantità e alla qualità dei dati disponibili (cfr. lo straordinario enigma rappresentato ancora oggi dalla fine del mondo miceneo). Questo modo di procedere è inevitabile e la soggettività di cui si alimenta è portatrice di arricchimento per tutti, a patto che l'espressione si conformi alle incertezze e alle carenze dell'informazione, accompagnandosi alle indispensabili indicazioni di dubbio. Modestia e prudenza pertanto s'impongono, soprattutto per le epoche più remote in cui mancano i documenti scritti ma in cui, paradossalmente, le considerazioni linguistiche retrospettive si rivelano fondamentali (cfr. capp. III, V e VI). La stessa riserva varrà del resto per i periodi documentati meglio, poiché i testi possono consegnare un messaggio più ambiguo rispetto a una tomba o a un habitat ben conservato e scavato con cura. Non è raro che il medesimo passo di un autore o lo stesso insieme di dati più volte rivisitato susciti commenti contraddittori e dia luogo a una revisione di interpretazioni. In questa prospettiva, l'«argomento del silenzio» è particolarmente delicato da utilizzare: un'eclissi nella documentazione è imputabile al cattivo stato generale in cui ci è pervenuta, oppure dobbiamo dedurne che il comportamento, l'istituzione, il gruppo umano in questione non esistono più? Talvolta, a rinnovare il dibattito sopraggiunge un nuovo interrogativo, come quello introdotto dall'etnologia e dall'antropologia strutturalista, che hanno permesso di aprire nuovi campi d'indagine, specialmente per quanto riguarda i comportamenti sociali e religiosi. Bisogna inoltre fare attenzione a non smarrirsi in un comparativismo disordinato, con il rischio di perdere di vista l'apporto specifico della civiltà che ci interessa. In questa prospettiva bisogna anche guardarsi da un altro pericolo, l'anacronismo.

Sicuramente non possiamo far altro che constatare e riconoscere quanto grande sia il debito che abbiamo contratto con i Greci, in quasi tutti gli ambiti. Ne consegue che i confronti tra le loro pratiche e le nostre sono allettanti, persino inevitabili, tanto più che si tratta di un artificio pedagogico consolidato: dopotutto, uno storico rigoroso come Tucidide ci invita a far tesoro di un «possesso che vale per l'eternità». Molti conflitti, comportamenti, sviluppi, specie di epoca ellenistica, richiamano irresistibilmente il nostro mondo. Tuttavia bisogna anche diffidare di certe impressioni di modernità, in parte illusorie, e cercare costantemente di restituire a ciascun periodo il suo particolare sapore, le sue problematiche, le sue rappresentazioni, per non correre il rischio di lasciarsi sfuggire l'originalità e la singolarità.

Da questo punto di vista, il livellamento rappresenta una minaccia sotto due aspetti. In primo luogo, non si deve perdere di vista il fatto che, tra il VI secolo e il regno di Alessandro Magno, la quasi totalità della nostra documentazione proviene da Atene o la concerne, mentre Sparta e Tebe si dividono le briciole. È durante l'epoca arcaica – rispetto alla quale però le fonti sono lacunose, tanto che si è spesso costretti a estrapolare partendo da dati più tardi – e, soprattutto, in epoca ellenistica che possiamo apprezzare il rigoglio creativo e la varietà del mondo ellenico e delle infinite città o delle leghe e delle altre strutture che lo compongono. In secondo luogo, se è bene sottolineare le differenze tra i Greci dell'Antichità e noi, è questione fondamentale anche percepire le evoluzioni, e persino le fratture all'interno stesso dei diversi momenti della storia antica. Si può essere sensibili alle continuità, talvolta consistenti, specialmente in ambito religioso. È significativo, per esempio, che la costruzione di un tempio funga, per certi specialisti dell'epoca arcaica, da elemento rivelatore del passaggio allo stadio politico (nascita della città) e che, ancora alla fine del III e all'inizio del II secolo a. C., sia un segnale della prosperità e della fierezza delle città dell'Asia Minore, di cui serve a riaffermare l'identità. La stessa modalità di campionatura funziona dunque a distanza di parecchi secoli. Non è sempre facile, invece, individuare le linee di rottura: l'«età oscura», per esempio, è confinata a un intervallo di tempo sempre più ridotto, a mano a mano che l'archeologia fa progressi e che la ricerca fa «invecchiare» l'alfabeto. Il IV secolo è quindi molto difficile da suddividere e analizzare, tra secondo

classicismo ed epoca ellenistica, con la battaglia di Cheronea (338) o il regno di Alessandro come perno. Gli specialisti discutono dell'opportunità di distinguere tra un'«alta» e una «bassa» epoca ellenistica, dal confine cronologico peraltro fluttuante a seconda delle regioni, soprattutto per quanto riguarda il contesto civico. I contemporanei della guerra del Peloponneso (431-404) avevano percepito l'unità dell'evento, quale era stata evidenziata con forza da Tucidide?

Se esiste un cantiere permanente, è proprio quello della cronologia: di qui il gran numero di date accompagnate da «circa». Per una data stabilita con precisione grazie a un felice sincronismo astronomico trasmessoci a dovere dagli autori (cfr. la battaglia di Coronea, poco dopo l'eclissi di sole del 14 agosto 394, o quella di Pidna, all'indomani dell'eclissi di luna verificatasi nella notte tra il 21 e il 22 giugno 168), quante incertezze! Sempre maggiori, naturalmente, a mano a mano che si risale indietro nel tempo: in relazione all'Età del Bronzo (cfr. capp. III-V), pretendere di stabilire una data assoluta, come abbiamo scelto di fare per comodità del lettore, risulta oggi un atto di incoscienza. Ancora per l'epoca arcaica, mezzo secolo di oscillazione, se non di più, è di ordinaria amministrazione (cfr. le guerre messeniche, cap. IX)<sup>4</sup>. Per le epoche successive le approssimazioni perdurano, specialmente durante la Pentecontetia (cfr. cap. XI) e nel III secolo (cfr. cap. XIX): basti pensare all'anno dell'arcontato di Polieucto ad Atene (collocato un tempo nel 246/245, oggi invece nel 250/249), semplice dettaglio apparentemente, ma in funzione del quale decine di iscrizioni, e dunque altrettanti avvenimenti, potrebbero slittare di qualche anno in base alla corrispondenza con un ciclo agonistico (caso dei Soteria, feste con competizioni musicali e atletiche celebrate a Delfi secondo un ritmo trieterico e, in seguito, penteterico, vale a dire ogni due e, successivamente, ogni quattro anni). Tutto questo richiede una ricerca paziente e minuziosa, spesso austera, talvolta legata alla scoperta di un nuovo documento (frammento d'iscrizione, ecc.) che verrà a confermare o a invalidare la pertinenza di un'attribuzione o di una ricostruzione. Tuttavia si tratta di premesse indispensabili per chi voglia ristabilire la concatenazione dei fatti e proporre un'analisi degli eventi il più possibile dettagliata.

In base alla natura della documentazione disponibile, certi aspetti sono più conosciuti di altri, per esempio l'ambito religioso e quello politico. In



manca di statistiche, il settore che soffre delle carenze più gravi è quello quantitativo, specialmente la demografia e l'economia. Nella migliore delle ipotesi, possediamo ordini di grandezza o punti di vista particolari, che impediscono ogni generalizzazione. Neppure le unità di misura degli Antichi sono sempre convertite con precisione: per esempio ci si è accorti, di recente, che ad Atene, nel IV secolo, un medimno (misura di capacità per i solidi di valore leggermente inferiore a 52 litri) equivaleva in peso a poco più di 31 chili di grano e non a una quarantina, come si credeva (circa 27 chili per l'orzo). Quanto alla nostra percezione del commercio a lungo raggio, essa resta, specialmente per l'epoca arcaica, tributaria dei reperti in ceramica. Si tratta infatti del materiale che si è conservato meglio, ma anche in quest'ambito vanno messe in conto numerose incognite o difficoltà d'interpretazione (provenienza, contenuto dei vasi, identità dei produttori e dei trasportatori, volume e sociologia degli scambi, ecc.). La documentazione troppo parziale e riduttiva suscita inevitabilmente dibattiti di natura metodologica, come quello che ha opposto i «modernisti» – che interpretano l'economia antica con il metro dei meccanismi moderni del capitalismo e del mercato monetario (E. Meyer, M. Rostovtzeff) e i «primitivisti», che la classificano come primitiva e subordinata alla politica (M. I. Finley). A poco a poco, tra le diverse correnti si produce una sintesi. Si insiste in particolare sulla lentezza dei progressi tecnici (anche se questo stesso punto comincia a essere oggetto di valutazioni più sfumate e se viene escluso un legame con la schiavitù), sul primato della nozione di sussistenza e su quello della fiscalità (cfr. i timbri in rilievo di cui recavano il marchio alcune serie di anfore, su cui da qualche tempo si moltiplicano gli studi, e che potrebbero corrispondere alla riscossione di una tassa sulla produzione dei vasi). Eppure si sottolinea anche che qua e là emergono comportamenti significativi, come lo sviluppo dell'economia monetaria e delle attività commerciali. Parallelamente, studi recenti rivalutano il ruolo della scrittura negli affari e nella vita quotidiana in generale. È chiaro, dunque: resta molto da fare e da imparare da tutte queste vecchie cose.

<sup>1</sup> Cfr. J.-M. BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques*, Paris 1992, n. 1.

<sup>2</sup> Cfr. L. PERNOT, *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000.

<sup>3</sup> P. VAN MINNEN, *An Official Act of Cleopatra (with a Subscription in her own Hand)*, in «Ancient Society», XXX (2000), pp. 29-34.

<sup>4</sup> Cfr. per esempio P. J. SHAW, *Discrepancies in Olympiad Dating and Chronological Problems of Archaic Peloponnesian History*, Stuttgart 2003 e la relativa recensione di N. RICHTER, *L'histoire péloponnésienne archaïque: problèmes chronologiques. À propos d'un livre récent*, in «L'Antiquité classique», LXXIV (2005), pp. 267-73.

## Capitolo secondo

### Quadro geografico

La storia è figlia della geografia. Così, Erodoto, riconosciuto come il padre della disciplina a partire da Cicerone, sembra avere come riferimento principale Ecateo di Mileto, che apparentemente era più geografo che storico e che, a sua volta, dedicava una parte non trascurabile della sua opera a osservazioni di carattere geografico. Eratostene, che nel III secolo rinnova la cartografia e al tempo stesso si dedica a una cronologia universale; Polibio nel secolo successivo e, in seguito, Strabone all'inizio dell'epoca imperiale, proseguono questa tradizione (cfr. capp. I e XXIII). Sul modello degli Antichi, i quali ritenevano che la conoscenza dei tempi non potesse acquisirsi senza quella dei luoghi, percorriamo rapidamente il territorio greco, qui limitato al suo nucleo originario, il bacino egeo, per cercare di comprenderne meglio la storia.

#### *1. Rilievi e clima.*

Il dato più rilevante è la prevalenza delle montagne, che occupano più di tre quarti della superficie. Di formazione recente (corrugamento alpino, attività vulcanica e soprattutto sismica ancora oggi ben percepibile), sono relativamente basse: la vetta più alta del paese, l'Olimpo, non raggiunge i 3000 metri, e i massicci più elevati raggiungono mediamente i 2400-2500 metri (il Pindo a nord-ovest, il Parnaso, sveltante su Delfi nella Grecia centrale, il Taigeto nei pressi di Sparta, nel Peloponneso, l'Ida a Creta). Tuttavia numerose depressioni interne hanno conferito alla Grecia il suo

aspetto così tormentato e pittoresco, accentuato dalla natura e dalla varietà delle rocce e da una forte erosione.

Al nord la Macedonia, dominata a est dal massiccio dei Rodopi e a sud dall'Olimpo, offre nella sua parte bassa una delle rare grandi pianure. La penisola balcanica può essere a grandi linee divisa lungo un asse nord-sud dalla catena del Pindo. Rivolti a ovest, l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia sembrano da molti punti di vista isolati; al contrario, le isole ioniche che ne costituiscono il prolungamento occidentale (Corcira, nome greco di Corfù, Leucade, Cefallenia, Itaca) sono state presto collegate ai grandi centri peloponnesiaci e all'Italia meridionale per via marittima e, favorite da un clima umido, offrono paesaggi che sono tra i più ridenti della Grecia. A est la Tessaglia, separata dalla Macedonia dall'Olimpo, costituisce fondamentalmente una vasta piana favorevole alla coltivazione di cereali e all'allevamento dei cavalli, ricchezze cui aspirano anche i popoli vicini. A sud della Tessaglia si situa la piccola regione originariamente chiamata Ellade, che finirà per dare il suo nome a tutto il paese («Grecia» è il nome latino). Più a sud la Beozia, dominata dai massicci poco elevati dell'Elicona e del Citerone, anch'essa abbastanza prospera (pianure di Tebe e, un po' più a nord, del Copaide, vasto lago sottoposto, sin dall'Antichità, a drenaggio e prosciugamento). Infine l'Attica s'immerge nell'Egeo come una sorta di *finis terrae* e guarda risolutamente verso l'isola di Eubea e le Cicladi, le più vicine delle quali sono a poche decine di chilometri. La penisola del Peloponneso (letteralmente «l'isola di Pelope», eroe locale particolarmente venerato a Olimpia) è dominata da massicci montuosi che hanno contribuito all'isolamento di certe regioni, soprattutto in Arcadia; ospita però anche alcune piccole pianure fertili, come in Argolide a est, in Acaia a nord, nell'Elide e in Messenia a ovest, infine a sud in Laconia, prolungata dalla bella isola di Citera.

L'Egeo, le cui isole presentano una grande varietà geomorfologica, è delimitato a sud da Creta. Assai montuosa ma abbastanza ricca, l'isola è una sorta di piccolo continente a parte, che ha prodotto una civiltà importante per la sua originalità e svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo del mondo ellenico, in seno al quale ha sempre occupato un posto a sé. Le Cicladi (Nasso, Paro, Delo, ecc.), la parte che affiora di un originario basamento cristallino sommerso, sono grandi rocce (per lo più di poche decine di chilometri quadrati) che offrono una serie di scali. Non sono prive di risorse,

ma altri arcipelaghi possono beneficiare di un ambiente piú favorevole, come le Sporadi a nord-ovest (Sciato, ecc.) e, soprattutto, il Dodecaneso a sud-est (Rodi, ecc.). Le isole del nord (Taso, Samotracia, Lemno) sono ridenti, come quelle del litorale asiatico, le piú grandi delle quali hanno ospitato città fiorenti (Lesbo, che ne conta una mezza dozzina in epoca arcaica, Chio, Samo), spesso dotate di un'appendice di terraferma situata di fronte, sul continente (Perea). La costa asiatica, infine, è a sua volta frastagliata e accidentata, eccetto la bassa vallata percorsa dai fiumi principali, i cui detriti alluvionali hanno oggi fatto notevolmente avanzare le terre (Ermo, Meandro). Presenta zone ineguali: il Nord e la Ionia appaiono come piú prosperi rispetto alle regioni meridionali.

Carta 1.

Geografia del bacino egeo.



Un altro elemento presente nel paesaggio greco almeno quanto le montagne è il mare: il mare, sempre a meno di cento chilometri, dovunque ci si trovi sulla terraferma, mentre quando si naviga nell'Egeo basta percorrerne al massimo sessanta per toccare terra, sempre a vista d'occhio. Questa compenetrazione, che crea paesaggi così piacevoli, naturalmente non è senza conseguenze sui comportamenti in generale e sugli scambi in particolare, tanto più che il clima garantisce una stagione favorevole alla navigazione da aprile-maggio fino a settembre-ottobre, specialmente in piena estate quando i venti etesii (meltemi) possono condurre dalla Tracia in Egitto in meno di dieci giorni. La primavera può essere umida, ma è

soprattutto l'inverno la stagione delle piogge e delle tempeste: nevoso in montagna e con freddo intenso nelle regioni settentrionali, è più dolce sulle coste e a mano a mano che si scende verso sud. Questo clima, caratterizzato da mezze stagioni molto brevi, dall'Antichità a oggi non ha probabilmente subito trasformazioni significative.

## *2. Le risorse del suolo.*

Il Greco è prima di tutto contadino e tale resterà anche all'apice dell'avventura marittima: la lettura di Esiodo, insieme con altre, è da questo punto di vista particolarmente istruttiva. La «triade» tipicamente mediterranea (cereali, vigna e ulivo, il cui pieno sviluppo sarebbe legato alla genesi della città arcaica) è imposta dal clima e consente una buona complementarità degli spazi e delle condizioni di lavoro. Il grano e l'orzo, più abbondante, sono coltivati con rotazione biennale, perché la siccità estiva impedisce di preparare adeguatamente la terra in vista delle semine autunnali. La mietitura si svolge a partire da maggio in pianura, in estate più inoltrata in alcune regioni ad alta quota. Gli attrezzi, rudimentali, sono l'aratro per le semine, la zappa a due denti a partire dall'epoca arcaica, il piccone per il dissodamento, la sarchiatura e l'aratura. L'autunno (settembre-ottobre) è la stagione delle vendemmie, quando l'uva ben matura dona un vino denso che si consuma diluito con l'acqua (cfr. i «grandi vitigni» di Chio, Lesbo o Taso). L'inverno è dedicato a potare la vigna e gli alberi da frutto, ma soprattutto alla raccolta delle olive, a mano o con le pertiche. L'olio, risorsa tra le più pregiate, serve per l'alimentazione, per le cure del corpo e per l'illuminazione. Gli altri apporti alimentari sono forniti dagli ortaggi (piselli, fave, lenticchie, cavoli, cipolle, aglio, ecc.) e dai frutti (fichi, mele, mandorle, ecc.) La caccia, praticata nella macchia o nei boschi lungo i confini (cfr. Senofonte nel *Cinegetico*), fornisce carne, che tuttavia ci si procura per lo più, insieme con il latte, mediante l'allevamento di bestiame di piccola taglia (maiali, ovini e caprini) e di bovini (in Eubea, a Creta, ecc.). Il consumo di carne è concentrato soprattutto durante le feste religiose, con la distribuzione di porzioni degli animali sacrificati, la quale obbedisce a una rigorosa gerarchia. Si è calcolato per esempio che un cittadino dell'Atene classica doveva partecipare ogni anno a una quarantina di feste che gli

davano occasione di cibarsi di carne, dunque circa un giorno su nove. La pesca è un'altra fonte di proteine (il pesce viene eventualmente essiccato e conservato). L'alimentazione di base resta frugale, fatta di zuppe di cereali, di gallette, di formaggio (specialità di alcune delle Cicladi) e di frutta secca; il miele è usato al posto dello zucchero.

Le foreste, essenzialmente di conifere a eccezione delle zone montane del Nord, dove crescono querce e faggi, si sono complessivamente ridotte sotto il duplice influsso dell'estendersi del terreno coltivabile e delle costruzioni navali. Il sottosuolo fornisce eccellenti pietre da costruzione (tufo, calcare e marmi pregiati, soprattutto quelli del Pentelico, a nord-ovest di Atene, di Paro, di Nasso o di Taso), e un'argilla purissima che ha consentito un'importante produzione ceramica (Corinto e Atene tra le altre). È invece povero di risorse minerarie, e i Greci furono presto costretti a rivolgersi all'esterno per provvedere al loro fabbisogno di metalli. Il rame era sfruttato soprattutto a Cipro, ma il 10 per cento dello stagno indispensabile per la lega del bronzo proveniva dall'Oriente o da Occidente. Il ferro poteva essere estratto da microgiacimenti, in particolare insulari, ma era anch'esso importato. Globalmente, la situazione non è affatto migliore per i metalli preziosi: l'argento era estratto a Sifno, nelle Cicladi, o nel distretto del Laurio, a sud-est dell'Attica, il cui piombo argentifero fu uno dei fondamenti della prosperità e dell'egemonia di Atene nell'epoca classica; l'oro veniva dal Nord (miniere di Taso, dalla zona del monte Pangeo e dalla Tracia, che servirono all'espansione macedone sotto Filippo II) e restò molto meno utilizzato dell'argento per le monete, servendo in primo luogo per offerte religiose e per confezionare monili od oggetti di rappresentanza.

### *3. Demografia.*

Tocchiamo qui una questione molto controversa, a causa dell'estrema scarsità delle informazioni e della loro inaffidabilità. Per le epoche più lontane, può essere utilizzata soltanto l'archeologia, quando una città (per esempio Gournià, a Creta) o una sede palaziale (per esempio Cnosso o Mallia, sempre a Creta) vengono scavate in una proporzione abbastanza rilevante, o quando le necropoli hanno restituito abbastanza tombe appartenenti a una cronologia omogenea (per esempio Atene e l'Attica), o



infine quando le *surveys* (prospezioni di superficie) assumono una certa estensione (per esempio in Beozia). La situazione migliora a partire dalla fine dell'epoca arcaica, quando a questi dati si aggiungono le cifre fornite dagli autori, anche se spesso purtroppo deformate nel corso della trasmissione dei testi, o dalle iscrizioni (effettivi militari e perdite in battaglia; distribuzioni frumentarie; indicazioni istituzionali che forniscono per esempio il numero di cittadini votanti; risultati di censimenti). Ma, anche in questo caso, le informazioni restano parziali (riguardano principalmente i cittadini, che costituiscono solo una minoranza della popolazione totale) e le stime possono variare notevolmente da uno studio all'altro (per esempio da  $\pm 3000$  a  $\pm 9000$  abitanti per Delo nel III secolo). Qui come in altri campi, le informazioni più abbondanti sono quelle che riguardano Atene. All'epoca di Pericle, in cui a quanto pare si raggiungono i *maxima*, i cittadini delle classi arruolabili potevano essere  $\pm 50\ 000$ , cifra da cui si estrapola una popolazione «civica» (calcolando donne, bambini e vecchi) di circa 200 000, a cui dovrebbero essere aggiunti fra 30 000 e 40 000 meteci, e più di 200 000 schiavi (su queste categorie cfr. cap. XII). La popolazione della più grande città dell'epoca classica supererebbe dunque le 400 000 anime, cifra che tuttavia è sembrata eccessiva a molti. Un censimento della fine del IV secolo (Demetrio Falereo: cfr. cap. XIX) registra un totale dello stesso ordine di grandezza, ma con una riduzione del numero di cittadini (21 000) e di meteci (10 000): l'interpretazione di queste cifre, che alcuni considerano in questo caso insufficienti, è anch'essa controversa. A Sparta, il numero dei cittadini era di circa 8000 o poco più al momento delle guerre persiane. Per l'epoca ellenistica, le stime relative alla popolazione di Alessandria arrivano a 400 000 o 500 000 abitanti, mentre una colonia seleucide come Seleucia di Pieria, il porto di Antiochia, verso il 220 conta da parte sua 6000 uomini liberi.

A Colofone sul mare, in Ionia, un'assemblea ha riunito 2000 votanti nella prima metà del II secolo, e la media oscilla apparentemente tra 900 e 1300 partecipanti, mentre in alcune piccole città insulari si poteva non arrivare al centinaio. Questi esempi mostrano quanto siano grandi le nostre lacune in materia di cifre assolute. Ma anche le tendenze generali offrono materia di discussione: se si è manifestamente prodotto un incremento globale della popolazione nel corso dell'alta epoca arcaica, non è di sicuro avvenuto

ovunque allo stesso ritmo e con le stesse proporzioni. Inoltre, dopo il picco raggiunto all'inizio dell'epoca classica, almeno per città come Atene o Sparta, si intravede un declino nel IV secolo. Ma se questo è indiscutibile nel caso di Sparta, resta controverso per l'Attica.

L'oligantropia (spopolamento, mancanza di cittadini) non fu avvertita con la stessa intensità in tutte le regioni e in numerose aree (Epiro, Macedonia, Creta) si ritiene di individuare il fenomeno opposto (cfr. cap. XXII).

#### *4. Conseguenze per la storia.*

Le caratteristiche geografiche e demografiche non mancano di incidere sulla storia della Grecia antica e richiedono alcune osservazioni. Nel farle ci si dovrà tuttavia guardare da un eccesso di determinismo, che avrebbe l'effetto di togliere al genio greco buona parte della sua originalità. Pensiamo qui alle condizioni di vita in generale e, soprattutto, a quel rilievo così contrastato, segnato da una spettacolare compenetrazione di terre, per lo più montuose, e di mare, che conferisce al paesaggio molta della sua attrattiva, oggi fortuna dell'industria turistica, un tempo probabile stimolo alla sensibilità estetica e al risveglio intellettuale.

La conseguenza più importante è probabilmente politica. Esiste manifestamente un legame tra il frazionamento geografico e lo sviluppo, così fecondo per la civiltà occidentale, della città-stato autonoma, il cui territorio (molto spesso inferiore a cento chilometri quadrati) poteva trovare un confine in una catena montuosa, un corso d'acqua, una depressione o una costa, limiti che costituiscono altrettanti nuclei topografici e politici. Questo quadro generale va naturalmente sfumato: poteva accadere che una data entità geografica ospitasse numerose città (per esempio la piana costiera euboica disputata tra Calcide ed Eretria), e che il territorio di una città comprendesse invece formazioni molto eterogenee (Atene, Sparta). Bisogna anche sottolineare che questa suddivisione non esclude la coscienza di appartenere a un unico insieme e che, se l'orizzonte può essere così delimitato, basta salire un po' per abbracciare con un solo sguardo numerose regioni distinte: per esempio, dall'alto del Citerone, si possono contemplare la piana di Tebe fino alle montagne dell'Eubea verso nord-est, i contrafforti della Focide e l'imponente sagoma del Parnaso verso ovest, il golfo di

Corinto fino alla penisola di Perachora verso sud-ovest e i confini dell'Attica e della Megaride al di là di Eleusi verso sud-est. Ci troviamo di fronte a un'altra conseguenza importante della geografia della penisola balcanica, relativa alla storia militare, che insegna come alcune posizioni particolarmente strategiche consentano di dominare interamente o in parte il paese: per esempio il celebre passo delle Termopili, posta in gioco di molte campagne, la città euboica di Calcide sul canale dell'Euripo, o ancora l'Acrocorinto (acropoli, vale a dire la città alta, di Corinto) che governa l'accesso via terra al Peloponneso. Le rare grandi pianure, invece, in particolare le vaste distese della Tessaglia e della Beozia, costituiscono un luogo d'incontro ideale per i belligeranti, capaci di radunare ingenti effettivi (fino a parecchie decine di migliaia di uomini all'interno delle leghe). Inoltre, tutti questi dati ricordano che, in Grecia, le distanze restano piccole e che il relativo isolamento non è un ostacolo che impedisca gli scambi. Spesso si resta sorpresi, leggendo gli autori, dalla rapidità con cui l'informazione circola, attraverso segnalazioni ottiche o per trasmissione orale diretta, e recenti prospezioni archeologiche hanno messo in evidenza reti di strade e sentieri di cui fino a poco fa non si sospettava l'importanza, in particolare nel Peloponneso.

Ciò consente di riconsiderare il rapporto dei Greci con il mare. La nostra percezione del fenomeno è dominata dalla figura di Odisseo, eroe marinaio intrepido ed esploratore di lungo corso suo malgrado, della cui dimensione letteraria e simbolica non si deve tuttavia abusare. La navigazione divenne indiscutibilmente il principale vettore degli scambi, ma tutto lascia supporre che il movimento verso il mare non fosse affatto spontaneo. Gli insediamenti sono situati, in una proporzione eccezionalmente elevata, fra i trecento e i cinquecento metri sul livello del mare, specialmente nelle isole; ne consegue un sapiente utilizzo dei pendii per praticare la coltivazione a terrazza. Ciò si spiega con ragioni di igiene (effetti del paludismo in pianura?) ma anche difensive. Il mare, in effetti, è percepito innanzitutto come origine dei pericoli, in particolare a causa della pirateria, che prospera in questo dedalo insulare ricco di insenature e di altri porti naturali che facilitano la navigazione a chiunque, ma forniscono altrettanti nascondigli per imboscate e comode basi di partenza per razzie. In ogni epoca questo flagello incombe come una minaccia e sarà fonte d'inquietudine anche per Roma tra il II e il I secolo.

È dunque più per necessità che per altre ragioni se i figli di Odisseo sono sciamati in tutto il Mediterraneo e nel Ponto Eusino (il Mar Nero, detto «ospitale», *euxeinos*, per antifrasi) e il loro sentimento originario nei confronti del mare è forse più vicino alla sospettosa messa in guardia di Esiodo o ai lamenti intonati da Teognide che alle audacie omeriche. Inoltre il rapporto tra l'ideale autarchico della vita contadina e le attività commerciali, in particolare marittime, è anch'esso ambiguo, a partire da Esiodo, *a priori* il più «rurale» tra gli autori. Entra qui in gioco il rapporto tra bisogni e risorse, altro fattore determinante della storia greca. Sembra che l'equilibrio tra i due fattori resti sempre molto precario e che il paese sia a malapena sufficiente a nutrire la sua popolazione. Essa resta limitata in termini assoluti e l'oligantropia costituisce di per sé una causa di squilibrio che può far vacillare una città. Ma il problema demografico non esclude la carestia e si vive nel timore della penuria, a causa di una siccità (la pluviometria normale è appena sufficiente per far sì che il frumento arrivi a germinare), dell'estensione di certe proprietà a scapito di altre, di un lieve aumento di popolazione che modifichi il rapporto tra produzione e consumo. Tutto questo risponde al concetto di economia «à pannes», sviluppato in particolare da Fernand Braudel. L'approvvigionamento resterà dunque la preoccupazione principale della maggior parte delle città e, fino a un'epoca avanzata, un buon numero di conflitti riguarda questioni di confine, avendo per oggetto la conquista di piccoli appezzamenti supplementari o il controllo di una fonte d'acqua, mentre le situazioni di guerra civile sono sempre più o meno legate al regime della proprietà fondiaria. È sempre in questo che la grande avventura della colonizzazione trova la sua motivazione principale.

Dunque questo bel paese potrebbe aver presentato elementi favorevoli e debolezze sufficienti per stimolare quello che è stato chiamato il «miracolo greco». È quanto sottolinea Erodoto, quando fa dire a Demarato, re di Sparta, in esilio presso la corte achemenide: «La Grecia ha avuto da sempre come compagna la povertà, ma un'altra la segue: la virtù, frutto della saggezza e di leggi salde» (VII, 102). D'altra parte, gli Antichi vedevano il loro mondo popolato di dèi ed eroi, modellato dalla loro azione, dai loro amori, dai loro odi, e bisogna anche considerare la geografia sacra, così importante per la mentalità dell'epoca (l'Olimpo è la sede di Zeus, nato sull'Ida, a Creta; Apollo fu messo al mondo da Leto a Delo prima di stabilirsi a Delfi, nel Parnaso; Eracle è morto sull'Eta; l'isola di Icaro, Icaria,

deve il suo nome alla sventura di Icaro, ecc.). La parte del miracolo si riduce a mano a mano che si succedono le generazioni di storici, ma, specialmente per i periodi piú arcaici, fare ricorso alla mitologia resta ancora oggi assolutamente necessario.

Parte prima  
La preistoria e l'Età del Bronzo

## Capitolo terzo

### La Grecia nel Neolitico e nella prima Età del Bronzo

Un rapido sguardo alla preistoria, la cui conoscenza ha fatto grandi progressi negli ultimi cinquant'anni, è indispensabile se si vogliono valutare nella loro giusta dimensione le due prime grandi civiltà del bacino egeo, quelle dei palazzi, minoici e successivamente micenei. Questo periodo remoto, conosciuto esclusivamente attraverso l'archeologia, è ancora oggetto di accesi dibattiti tra gli specialisti, in particolare per quanto concerne la periodizzazione e la cronologia. Qui ci limiteremo dunque ai dati fondamentali.

#### 1. *La Grecia neolitica.*

I popoli indoeuropei che verranno un giorno qualificati come ellenici, chiamati talvolta «Proto-Greci», sono arrivati tardi nella penisola balcanica, probabilmente verso la fine del III millennio. Ma l'insediamento umano vi è adeguatamente attestato almeno a partire dalla fine del Paleolitico medio, ossia circa 40 000 anni prima della nostra era. Le regioni interessate sono in particolare l'Epiro, la Tessaglia, il Peloponneso e alcune isole come Corcira e l'Eubea, che probabilmente erano ancora attaccate al continente. Nel Paleolitico superiore (35 000-9000 circa) si pratica in Argolide la navigazione, come mostra l'impiego dell'ossidiana di Melo. Dopo questo periodo, il Mesolitico (all'incirca IX-VIII millennio) è meno noto, ma sembra fare la sua comparsa un piccolo attrezzo adatto alle pratiche agricole e che annuncia la fase successiva, il Neolitico (7000-3500 circa), il quale in Grecia non segue lo sviluppo lento e progressivo che ha avuto nel Vicino

Oriente: quest'ultimo, da cui provengono per esempio diversi cereali e specie animali domestiche, ha manifestamente esercitato un'influenza che ha consentito un rapido apprendimento delle tecniche nel versante europeo dell'Egeo, secondo modalità su cui ancora si discute (diffusione con o senza spostamento di gruppi umani, ecc.). Con l'avanzare della sedentarizzazione, gli insediamenti si moltiplicano, anche se in modo diseguale. La Tessaglia, per esempio, sembra essere, nelle prime fasi del Neolitico, una delle regioni più ricche e più popolate. Allevamento (capre e montoni), coltivazione dei cereali e di leguminose, abbondante materiale litico e osseo, diffusione della ceramica caratterizzano questo periodo di espansione. Mentre Creta era stata anch'essa precocemente colonizzata, è nel Neolitico recente (a partire dal 4800 circa), che tracce di insediamento sono attestate con chiarezza nelle Cicladi e nella maggior parte delle altre isole. In generale, gli scambi sembrano sempre più ad ampio raggio, ormai diffusi per tutto l'Egeo e differenziati a seconda dei tipi di produzione (utensili di pietra lavorata, ceramica, «beni rari» come le *parures*), mentre si sviluppano le tecniche (lame di selce, asce di pietra levigata, ceramica fine policroma, ecc.) Strutture di tipo *megaron* (edificio rettangolare bi- o tripartito che presenta, sullo stesso asse, portico d'accesso, sala centrale oblunga ed eventualmente una stanza collegata in fondo) tradiscono una forma di differenziazione sociale (cfr. per esempio il sito di Dimini, in Tessaglia). Dietro questi fenomeni, ritroviamo particolarismi regionali che lasciano presupporre sia lo sviluppo di tradizioni locali risalenti al Mesolitico, sia influenze diverse, per esempio migrazioni di contadini anatolici per via marittima (cfr. le costruzioni cretesi in mattoni crudi, forse di ispirazione asiatica).



Carta 2.

Il bacino egeo dal Neolitico al IX secolo.



## *2. La prima Età del Bronzo e l'arrivo dei «Proto-Greci».*

L'uso dei metalli allo stato grezzo non era sconosciuto nel Neolitico (Grecia del Nord, Attica e isole), ma è nella prima Età del Bronzo (o Bronzo Antico, BA, all'incirca nel III millennio) che si diffonde progressivamente la metallurgia (cfr. i giacimenti di piombo, di rame e d'argento a Sifno e a Citno). Tra i principali siti archeologici, citiamo Dikili Tash, nella Macedonia orientale, Eutresi in Beozia, Manika in Eubea (alcuni chilometri a nord di Calcide), Kolonna a Egina, Lerna in Argolide, Cnosso a Creta,

Phylakopi nell'isola di Melo e Poliochni in quella di Lemno, infine Troia in Asia Minore. L'accrescimento numerico di insediamenti piú concentrati è una tendenza netta che tradisce un'espansione demografica e un certo arricchimento, accompagnato probabilmente dall'emergere di una élite contadina (probabile comparsa dell'aratro, che presuppone l'impiego di bovini da traino). Le tecniche agricole e artigianali si perfezionano (vigna, ulivi, contrappesi e fusi per la filatura e la tessitura, fornace per vasellame, ma la svolta sarà evidente solo nel Bronzo Medio). È in questo contesto che si sviluppa la raffinata civiltà delle Cicladi, che ha lasciato siti fortificati e celebri statuette antropomorfe di marmo, talvolta di dimensioni abbastanza grandi e di interpretazione ancora controversa, senza contare le «padelle per friggere» (oggetti in terracotta così denominati per la loro forma, ma la cui funzione è incerta) che recano rappresentazioni di navi di concezione già molto evoluta. Non è da meno il continente, che ospita la civiltà dell'Ellade, con le sue «case a corridoio» di cui Lerna ha fornito l'esempio piú notevole: la «casa delle tegole», edificio di 25 × 12 metri, costituito da stanze quadrangolari circondate da corridoi a partire dai quali si sviluppano scale che portano al piano superiore, dotato di un tetto ricoperto di tegole. In una delle stanze sono inoltre stati ritrovati sigilli d'argilla che fanno pensare a una forma di economia controllata e centralizzata, forse organizzata secondo il modello antropologico delle *chefferies*, le comunità sottoposte a un «capo», fondate su rapporti di parentela e piú o meno gerarchizzate.

Verso la fine di questo periodo (transizione tra il BA II e il BA III, attorno al 2300), si osservano distruzioni su vasta scala, anche se non omogenee, in particolare in Argolide (incendio della «casa delle tegole») e nelle Cicladi, oltre a numerosi cambiamenti nella cultura materiale e nei comportamenti (costruzioni absidate, ceramica e utensili nuovi, *tumuli* e pratiche funerarie, ecc.) L'opinione oggi prevalente, pur se con molteplici sfumature, colloca in questo momento una tappa fondamentale, in base a un ragionamento che si regge su due termini principali. In primo luogo, non si conoscono sconvolgimenti così rilevanti tra questa fase e il momento in cui il greco è sicuramente parlato nella penisola, ossia l'epoca delle piú antiche tavolette in lineare B trovate nei palazzi (probabilmente XV secolo, cfr. cap. V). In secondo luogo, il greco utilizzerà sempre parole di parlata differenti, per esempio toponimi o termini tecnici in *-nth*, come *labyrinthos* (forse il nome minoico del palazzo di Cnosso), che è naturale considerare come mutuato

dalle lingue locali preesistenti («substrato pre-ellenico», un insieme a cui i Greci attribuiranno, fra altri, il nome di «Pelasgi»). Il concorso di questi due elementi, archeologico e linguistico, porta a situare in questo orizzonte l'arrivo delle prime popolazioni ellenofone, vale a dire verso il 2300 a. C. Peraltro, sulla questione continueranno a fiorire ipotesi e ricostruzioni divergenti: alcuni, considerando eccessivo lo scarto rispetto alle prime tracce scritte, hanno voluto avvicinare questa migrazione al XV secolo, altri invece hanno fatto risalire la diffusione delle lingue proto-indoeuropee all'inizio del Neolitico. Le cronologie più dettagliate a cui è giunta oggi l'archeologia mostrano del resto che non tutte le regioni sono state coinvolte contemporaneamente, allo stesso ritmo o con la stessa ampiezza, e che alcuni elementi della nuova cultura materiale erano già in uso prima delle distruzioni. Si potrebbe dunque parlare di «infiltrazione graduale», per lo meno tanto quanto si parla di «invasione violenta». Resta da precisare chi fossero questi nuovi arrivati.

Il greco (si tratta infatti, prima di tutto, di considerazioni linguistiche) appartiene alla famiglia indoeuropea, che raggruppa in particolare le lingue antiche dell'India, della Persia e dell'Anatolia (ittita, ecc.), le lingue slave, germaniche, italiche e celtiche. Queste lingue presentano rilevanti similitudini lessicali e grammaticali e, sulla scia degli studi di Georges Dumézil, sono state messe in luce anche somiglianze tra le strutture teologiche e istituzionali. Si è dunque supposto che queste popolazioni fossero imparentate e provenissero da una stessa regione, forse le steppe della Russia meridionale (ma ne sono state proposte altre), da cui sarebbero sciamate a partire dal Neolitico, in ondate successive. Anche il ramo ellenico s'insedia nell'Egeo a strati, individuabili in base ai dialetti conosciuti dal periodo miceneo fino all'epoca storica (cfr. capp. V e VI). Bisogna aspettare tuttavia alcuni secoli perché i nuovi arrivati facciano parlare di sé: non sappiamo se la Creta del leggendario re Minosse, la prima civiltà europea paragonabile per il suo splendore a quelle d'Egitto e dell'Oriente, fosse indoeuropea.

## Capitolo quarto

### Il mondo minoico

Durante il XX secolo a. C. si sviluppa a Creta quello che viene chiamato il sistema palaziale, un'organizzazione molto elaborata, incentrata su vaste strutture di cui l'archeologia ha messo in luce gli spettacolari resti. Circa cinque secoli dopo, la stessa Grecia continentale adotta questo tipo di organizzazione, con rilevanti differenze, anche se l'ispirazione cretese è manifesta: il palazzo di Cnosso – prima minoico e poi miceneo, quando Creta passa sotto il controllo greco, nel XV secolo secondo l'opinione oggi prevalente – costituisce il punto d'incontro al contempo più esplicito e più complesso delle due culture. Per lo storico, la grande novità consiste in questo caso nella comparsa di documenti scritti, con sistemi di scrittura simili, anche se fino a oggi ne è stato decifrato uno solo: mentre il «geroglifico» e la lineare A, cretese, restano in gran parte incomprensibili, la lineare B permette di conoscere relativamente bene il mondo miceneo. Si deve dunque resistere alla tentazione di interpretare troppo meccanicamente il mondo minoico a partire dalle informazioni raccolte sul suo erede greco. Dedichiamo dunque un capitolo distinto a ciascuno dei due contesti.

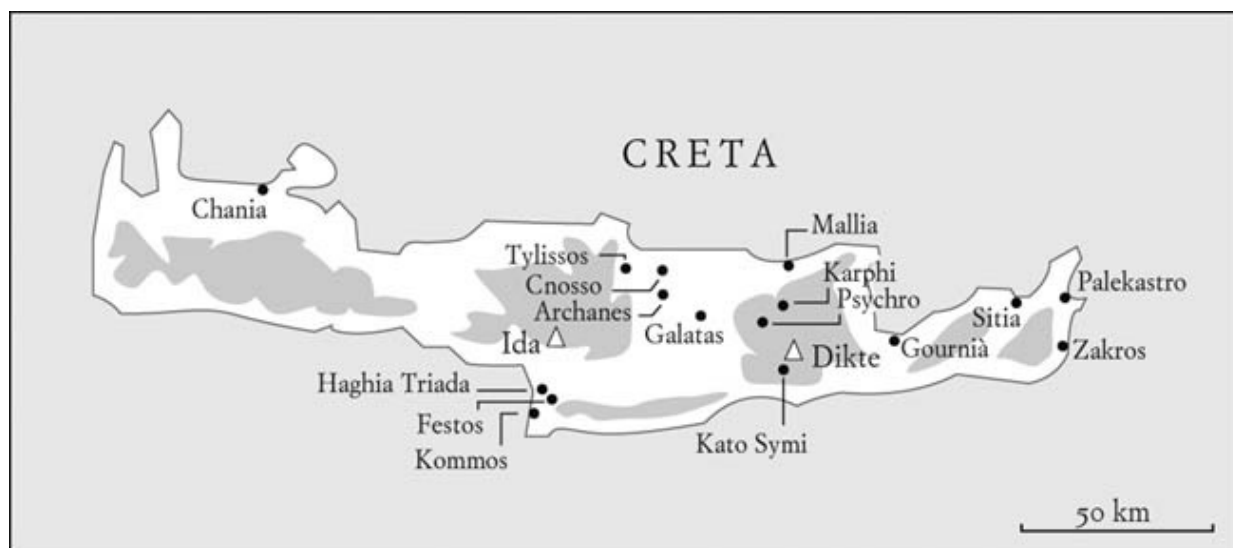
#### *1. Cronologia ed evoluzioni.*

La Creta del Bronzo Antico (Antico Minoico, abbreviato AM) presenta già un notevole grado di sviluppo, in particolare intorno a Cnosso e Festos la cui regione, la pianura della Messarà, è ricca di grandi tombe collettive, a pianta circolare e ricoperte da una sorta di volta. Il processo che condusse

alla nascita della civiltà palaziale resta difficile da ricostruire, in particolare il ruolo svolto rispettivamente dalla continuità locale e dalle influenze esterne, specie vicino-orientali (l'arrivo di nuove popolazioni qui non è in questione). Si distinguono quindi due grandi periodi. Il primo, detto «protopalaziale» o «paleopalaziale» (2000-1700 circa, cioè durante la fase ceramica del Minoico Medio, o MM), vede l'edificazione dei primi palazzi (che succedono, a Cnosso e a Mallia, a edifici dell'Antico Minoico); si conclude con la distruzione di questi palazzi, che vengono in seguito ricostruiti, talvolta con ritardo (Festos). Comincia allora il secondo periodo, detto «neopalaziale» (1700-1450 circa, secondo la datazione abituale, vale a dire l'ultima parte del MM e l'inizio della fase chiamata Tardo Minoico, o TM), che nella Grecia peninsulare corrisponde all'affermazione della potenza micenea; anche questo periodo termina con distruzioni, stavolta decisive, fatta eccezione per Cnosso, che perdura fino al 1370 circa (data maggiormente condivisa) sotto l'amministrazione micenea (periodo cosiddetto «monopalaziale», giacché altri siti, come quello di Hagia Triada, conservano solamente un ruolo secondario). La cronologia assoluta poggia segnatamente su concordanze con i dati egizi (importazioni a Creta, dove sono stati scoperti tra l'altro cartigli di età faraonica, ed esportazioni cretesi in Egitto), ma quella del Tardo Minoico potrebbe essere rimessa in discussione da una serie di indagini in corso (cfr. *infra*). D'altronde le discussioni fervono su parecchi altri punti, in particolare sulle cause e la cronologia delle due ondate di distruzioni.

Carta 3.

Creta nell'Età del Bronzo.



Quella del 1700 circa, che non ha l'esito catastrofico della seconda poiché la civiltà minoica si risolleva più brillante di prima, resta la più misteriosa: l'idea di un intervento esterno sembra da scartare; si fa piuttosto riferimento a problemi interni (rivolta popolare o, piuttosto, guerra cretese) e, soprattutto, a terremoti (in particolare a Festos). Quella del 1450 circa trovava fino a poco tempo fa una spiegazione nella formidabile eruzione del vulcano di Tera (Santorini).

Oggi sappiamo che essa in realtà fu anteriore di quasi due generazioni, ma resta da precisarne la data in termini assoluti. L'archeologia la situa alla fine del XVI secolo, a partire dai tipi di ceramica minoica ritrovati tra le macerie del sito di Akrotiri, scoperto nel 1967 da Spiridon Marinatos nell'isola di Santorini (nella quale si esiterà a riconoscere l'Atlantide evocata dal mito platonico). A rigore, lo stesso varrebbe anche per le distruzioni secondarie subite dai palazzi più o meno nello stesso momento, ma in tal caso si pongono i problemi connessi alla potenza e alla propagazione dell'onda sismica e del maremoto. Altri studi, tuttavia, tendono a far risalire la catastrofe a più di un secolo prima (1628 circa), a partire dai seguenti dati: osservazione degli anelli di accrescimento degli alberi (dendrocronologia); carotaggio nei ghiacci polari, che conservano la traccia di un'intensa attività vulcanica; datazioni al Carbonio 14 (sementi, ecc.). Se questo risultato fosse

confermato, si dovrebbe sfasare una buona parte della periodizzazione delle ceramiche e, con essa, la cronologia del Tardo Bronzo nell'Egeo, con inevitabili ricadute sulle civiltà vicine, specialmente quella egizia, e sul periodo miceneo (cfr. cap. v). Quale che sia il grado di destabilizzazione socio-economica indotto da questo evento, le distruzioni finali che colpiscono Creta sono interpretate in genere come di origine bellica e potrebbero essere in parte imputate ai Greci micenei, la cui lingua è stata poi decifrata sulle tavolette in lineare B scoperte in gran numero a Cnosso. Ma a sua volta, la cronologia di queste tavolette e del loro contesto è oggetto di vivace discussione...

Neppure l'evoluzione dal periodo proto- a quello neopalaziale è facile da valutare, in particolare perché i primi palazzi continuano a essere ancora oggi poco conosciuti: tra i quattro grandi siti più studiati, Cnosso, Mallia, Zakros e Festos, è soprattutto l'ultimo a permettere di capire che si trattava di complessi paragonabili ai nuovi palazzi, a partire dai quali ci si rappresenta dunque, retrospettivamente, la prima fase. Creta sarebbe stata allora divisa in grandi province, con a capo ciascuno dei palazzi menzionati sopra, mentre la parte occidentale sembra in quell'epoca relativamente a sé stante. Gli insediamenti secondari si moltiplicano e il territorio è inoltre segnalato dai «santuari» che si ergono sulle vette e dalle grotte, utilizzate probabilmente nel quadro dell'attività agricola e pastorale. L'impiego di sigilli e della scrittura (depositi di Festos), ma anche l'esistenza di grandi edifici distinti dal palazzo (quartiere *Mu* a Mallia), mostrano che l'amministrazione non era totalmente centralizzata. Diversi progressi tecnici (rotazione rapida del tornio, ecc.) rendono possibile la produzione di oggetti più raffinati (elegante ceramica policroma detta «di Kamares», dal nome di una grotta situata sul versante meridionale dell'Ida, vasi di pietra, sigilli, oreficeria e armi da parata). Le relazioni con l'esterno sono già ben attestate, tanto dalla scoperta in Siria e in Egitto di oggetti cretesi, influenzati a loro volta dagli stili di queste regioni, quanto dai testi: gli archivi del palazzo di Mari, sull'Eufrate, distrutto da Hammurabi, il re di Babilonia, verso il 1760 (cronologia media) o il 1690 (cronologia bassa), menzionano stagno «per i Cretesi» e «per l'interprete del responsabile dei mercanti cretesi a Ugarit» (porto del litorale siriano, a sud dello sbocco dell'Oronte). Gli scambi con le isole e con la penisola balcanica sono ugualmente attestati, in particolare a Citera.

Qualificato spesso come «apogeo», il periodo neopalaziale si caratterizza per una rinnovata crescita demografica e una maggiore prosperità, visibile nel lusso crescente dei palazzi e nella diffusione della cultura materiale minoica. Ormai, essa si diffonde ampiamente nei paesi vicini, in particolare in Egitto, dove tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XV fiorisce una sorta di «moda minoizzante» come suggeriscono, tra l'altro, gli affreschi scoperti di recente nel sito di Avaris, a est del delta del Nilo, e una tavoletta di scolaro egiziano che consente di «fare dei nomi del paese di Keftiou», vale a dire cretese (Creta compare con il nome di *Kaphtor* a Ugarit). Nella stessa Creta si osserva un aumento del numero dei siti: sede palaziale a Chania, che colma un vuoto nel versante occidentale di Creta; ville di Haghia Triada, Archanes, Tyliossos, ecc., che potrebbero essere distaccamenti locali dell'amministrazione centrale, in mano a ufficiali di rango elevato, forse proprio quelli che un testo egiziano dell'epoca del faraone Thutmosis III (1479-1424 circa) chiama i «Grandi (capi, o principi?) del paese di Kefthiu». L'interpretazione di questa fonte, che spesso si invoca a sostegno dell'ipotesi secondo cui Creta all'epoca sarebbe stata unificata politicamente, è controversa (cfr. *infra*, anche se resta il fatto che certi antichi centri, come Festos e Mallia, sembrano declinare, mentre Cnosso sembra esercitare una forma di supremazia).

## 2. La civiltà minoica.

Ricordiamo innanzitutto che siamo assolutamente privi di testi utilizzabili. Non conosciamo neppure la lingua o le lingue che i Minoici parlavano (imparentate con quelle dell'Asia Minore oppure lingua semitica? Sappiamo tutt'al più che il «responsabile dei mercanti cretesi a Ugarit» era accompagnato da un interprete). Invenzioni locali che, in apparenza, nulla debbono ai sistemi orientali o egizi sviluppati da oltre un migliaio di anni, le scritture cretesi sono servite peraltro da modello al cipro-minoico, utilizzato a Cipro dal XIV all'XI secolo, e alla scrittura lineare B impiegata dai Micenei per annotare il greco (destroverso: da sinistra a destra). Mentre a Creta coesistono due sistemi, il «geroglifico» e la lineare A sillabica (1 carattere = 1 sillaba), talvolta in uso in uno stesso deposito di archivi (quartiere *Mu* di Mallia) e che annota forse due lingue differenti, nel qual caso si dovrebbe



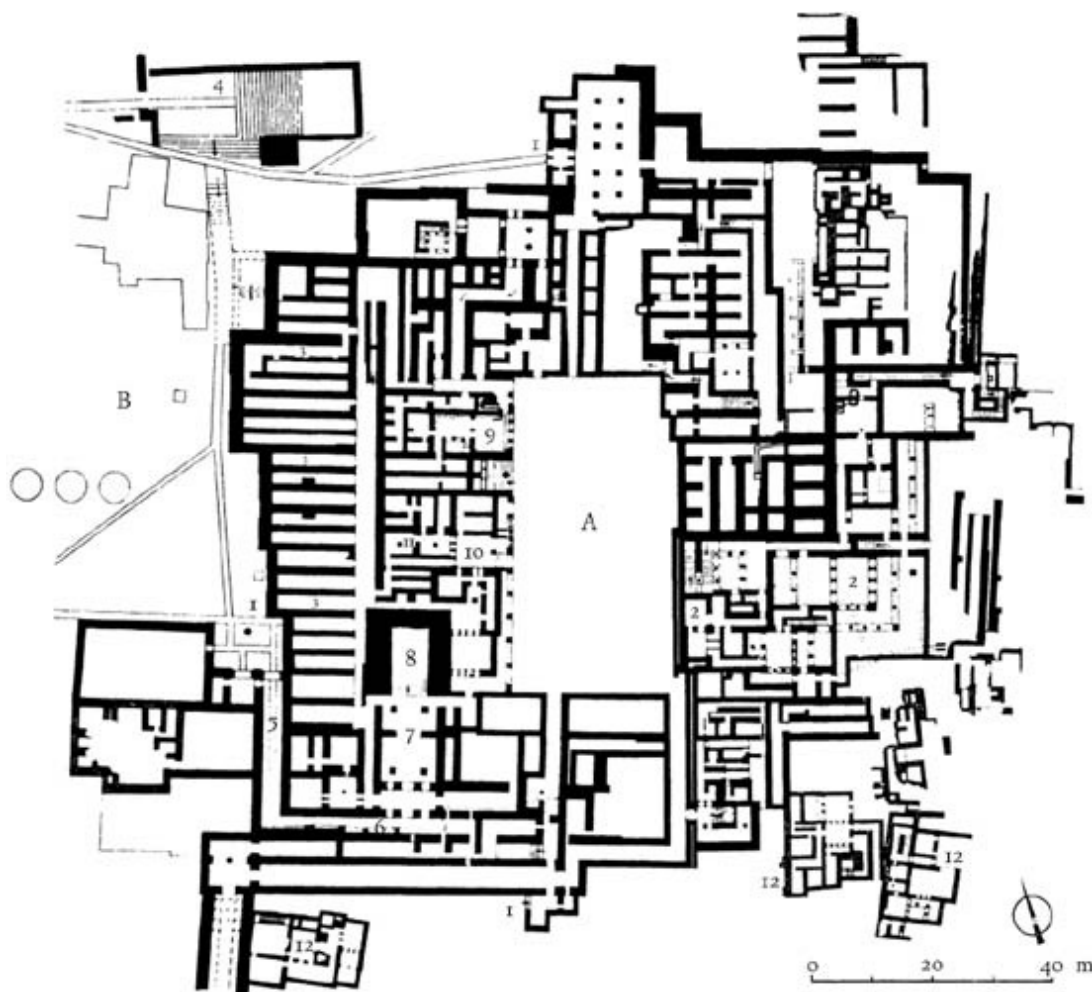
ammettere la pratica del bilinguismo. Il sistema «geroglifico», che sembra in realtà già funzionare come il sillabico, è così denominato perché certi segni sono particolarmente immaginosi; ne sono state chiarite solamente le notazioni numeriche e certi ideogrammi espliciti o passati in lineare A e B. Il ridotto numero di testi oggi conservati o la loro brevità (in particolare sui sigilli) sembrano frustrare la speranza di una prossima decifrazione. Questa scrittura scompare durante l'epoca neopalaziale. Da parte sua, la lineare A è illustrata da circa 1500 documenti: tra essi compaiono alcuni testi religiosi su basse are chiamate «tavole per offerte», ma la grande maggioranza consiste in pezzi d'archivio abbastanza simili a ciò che abbiamo in lineare B. La maggior parte dei sillabogrammi (circa 70, contro 87 in lineare B) è comune a quest'ultima ma, tranne che per qualche parola isolata, il loro valore fonetico è manifestamente diverso e fino a oggi non è stata proposta nessuna decifrazione attendibile. La diffusione apparentemente molto ampia della lineare A e il fatto che essa non scompaia dopo l'arrivo dei Micenei lascerebbero pensare che il suo impiego non fosse appannaggio di una classe di scribi legati all'ambiente palaziale. Come si vede, parlare della civiltà minoica è un'impresa azzardata, in assenza di testi comprensibili. Limitiamoci dunque a ciò che può essere dedotto dai dati archeologici.

Bisogna partire, naturalmente, da quanto di più spettacolare i Minoici hanno lasciato: i palazzi che hanno dato il loro nome a tutta una civiltà. Sono complessi che hanno conosciuto molteplici distruzioni e rimaneggiamenti. L'elenco dettagliato delle ricostruzioni è discusso all'infinito e rilevanti differenze di dimensione potrebbero suggerire una gerarchia dei siti, eppure emergono alcuni tratti principali. Le costruzioni si organizzano attorno a una vasta corte centrale rettangolare, di orientamento nord-sud: a Cnosso, Festos e Mallia una cinquantina su una buona ventina di metri in media, ossia 1000-1250 metri quadrati (superficie altrove notevolmente più ridotta). Questi spazi traggono la loro monumentalità da portici a colonne e ampie rampe di scale che conducono a piani dotati di cavedi, o «pozzi di luce». Si distinguono diversi quartieri secondo una distribuzione ampiamente convenzionale: il settore economico costituito da laboratori e da una moltitudine di magazzini in cui si accumulano dei *pithoi* (vasi dipinti o a rilievo che possono superare la misura umana e contenere fino a dieci ettolitri); gli appartamenti ufficiali e privati, in cui si trova la pianta originale

del *polythyron*, chiamato impropriamente «*megaron* alla cretese» (con vani separati da pilastri che sostituiscono alcuni muri). Le stanze qui sono piuttosto piccole, ma possono essere riccamente decorate da affreschi con soggetti di varia ispirazione e di fattura originale: animali esotici, motivi marini, scene di «*tauromachia*», processioni, ecc. Accanto a questi complessi fastosi si sviluppavano città, ordinate secondo un piano stabilito e dotate di strade lastricate con cura; vi si ritrovano piazze pubbliche e case di dignitari (cfr. Mallia, ma anche gli agglomerati secondari di Gournià o di Palekastro). Una particolarità rilevante è a quanto pare l'assenza di mura, a differenza dei posteriori siti micenei, ma questo punto potrebbe essere oggetto di revisione. Vestigia tanto impressionanti sollevano diversi interrogativi sull'organizzazione politica, religiosa, sociale ed economica.

Figura 2.

Cnosso. Pianta generale del palazzo. (K. PAPAIOANNOU, *L'Art grec*, Paris 1993, fig. 822). A. Corte centrale B. Corte ovest 1. Ingressi del palazzo 2. Quartiere domestico 3. Magazzini 4. «Teatro» 5. Corridoio delle processioni 6. Veranda 7. Propileo interno 8. Scale di accesso al piano superiore 9. Sala del trono 10. Area culturale 11. Sala con le colonne 12. Abitazioni private.



Ricordiamo in primo luogo le nostre incertezze quanto all'organizzazione politica dell'isola nel suo insieme. Dai principati autonomi dell'epoca protopalaziale fino al probabile primato di Cnosso della fase neopalaziale, la nostra ignoranza resta grande e l'archeologia può sempre riservare delle sorprese. Basti pensare alla recente scoperta del complesso di Petras (Sitia), nella parte orientale di Creta, e la scoperta di un nuovo palazzo relativamente vicino a Cnosso e a Mallia, a Galatas Pediados: l'uno e l'altro potrebbero condurre a un profondo riesame della questione (per Galatas, per

esempio, che non sembra essere stato in funzione a lungo, si è avanzata l'ipotesi di una breve espansione di Cnosso verso sud-est, o al contrario quella del tentativo fallito di una dissidenza delle élite locali nei confronti di Cnosso). Quanto alla gerarchia dei poteri, bisogna guardarsi, per quanto è possibile, dal considerarla in termini anacronistici. Si è immaginato al vertice un re, detentore di tutte le prerogative politiche, religiose ed economiche. Ma mancano le prove: a parte la documentazione egizia della prima metà del XV secolo, che abbiamo ricordato sopra, si fa riferimento soprattutto al modello delle monarchie orientali autocratiche e al ricordo del leggendario Minosse, oltre che a un'ipotetica «sala del trono» e a un affresco dall'interpretazione controversa che si trova nel palazzo di Cnosso. Arthur Evans pensava addirittura a una sorta di «re-sacerdote», e alcuni sono arrivati a considerare questi complessi come templi retti da un potere teocratico. Si presuppone inoltre, a partire dalle «ville» di cui si trovano le fondamenta nel terreno e dalle ricche dimore portate alla luce in alcune città, una classe di aristocratici più amministratori che guerrieri, emissari locali del potere centrale. Quanto alla partecipazione del resto della popolazione, potrebbe essere dedotta dall'esistenza di spazi all'aperto, dotati a volte di gradinate, come a Cnosso e a Festos. La cripta ipostila di Mallia (periodo protopalaziale) è stata anch'essa interpretata come sala consiliare da Henri Van Effenterre, secondo il quale queste comunità preluderebbero alle future città greche. Nella stessa prospettiva, la fondazione di Tera potrebbe essere vista come un precedente delle repubbliche marittime di commercianti. Giudicando a partire dalla tipologia dell'insediamento, la stratificazione della società sembra più marcata all'epoca dei secondi palazzi (comparsa di una classe intermedia tra la «nobiltà» e il popolo?) Ma in generale sembra che ci siano state poche tensioni sociali.

Gli spazi riservati di cui si è discusso potrebbero servire altrettanto bene alle celebrazioni religiose. Numerose stanze nei palazzi sembrano peraltro adatte a cerimonie (affreschi, «bacini lustrali», «tavole per offerte», ecc.). Oltre che nelle grotte e sulle vette, santuari dotati di strutture architettoniche (altari) sono identificati anche sul territorio, come a Kato Symi, che a quanto pare resterà senza soluzione di continuità un luogo di culto fino all'epoca storica. Molti degli oggetti scoperti potevano avere un valore cultuale: vasi rituali (*rytha*), corna di consacrazione, doppie asce; statuette maschili (figure in piedi in gesto di adorazione, *kouros* in avorio scoperto di recente a

Palekastro) e femminili (la famosa «dea» dai seni nudi che tiene un serpente in entrambe le mani); infine quelle enigmatiche lastre di pietra con coppelle scavate la cui destinazione è molto controversa. I motivi decorativi di certi sigilli, le «tauromachie» che appaiono negli affreschi o ancora la scena di offerta raffigurata sul celebre sarcofago di Hagia Triada (di epoca micenea, ma che testimonia sicuramente influenze locali anteriori) possono dare un'idea di come fossero le cerimonie. Bisognerebbe inoltre conoscere il pantheon minoico, argomento che dà luogo alle ricostruzioni più svariate, a seconda che ci si indirizzi verso punti di riferimento orientali o che si prendano le mosse da dati greco-micenei. Così un vaso di steatite a forma di «cucchiaino» trovato a Citera potrebbe recare l'iscrizione *Da-ma-te*, vale a dire «Demetra», se i sillabogrammi avessero qui il valore fonetico proprio della lineare B, e questo anche se tale dea non è apparsa finora nella documentazione micenea: dobbiamo forse vedervi la forma cretese di una dea madre o dea della fecondità panmediterranea, adottata tardivamente dai Greci<sup>1</sup>? I sacrifici umani, come quello che gli archeologi hanno ricostruito in un sito della regione di Archanes, paiono un'eccezione. Le pratiche funerarie si inscrivono nella continuità dei periodi precedenti (inumazione, sepolture collettive ma anche individuali, deposito di oggetti votivi o culturali in prossimità delle tombe); essi sono illustrati meno adeguatamente nell'epoca neopalaziale.

Il sistema di produzione, di stoccaggio e di scambio è ampiamente controllato dal palazzo, che tiene una contabilità precisa delle entrate e delle uscite di materie prime, di derrate alimentari e di prodotti artigianali. Questi ultimi sono assai elaborati e pongono gli artigiani specializzati cretesi a un livello molto alto, giustificando le esportazioni abbondantemente attestate: vasi di pietra, in terracotta riccamente decorata (motivo del polpo, ecc.) o metallici; piccola glittica; monili (cfr. il ciondolo con le api di Mallia); statuaria la cui importanza nel gusto e nelle pratiche dei Cretesi è rivalutata in seguito a scoperte recenti; affreschi dalla straordinaria creatività, come quelli di Tera, che suscitano ancora oggi l'ammirazione degli osservatori. La produzione agricola era favorita dalla fertilità del terreno: secondo certe stime, quella di Mallia soddisfaceva agevolmente il fabbisogno della popolazione e le scorte dovevano consentire l'esportazione del *surplus*. Nel periodo seguente, le tavolette in lineare B citano anche armenti in grande quantità, e potrebbe trattarsi di una realtà antica. Si ignora quasi tutto dello

status dei contadini e degli artigiani, in particolare il loro grado di dipendenza dal palazzo (alcuni indizi suggeriscono che poteva essere molto forte).

Resta da considerare la «talassocrazia» minoica, ricordata in particolare da Tucidide nel v secolo (I, 4), in un'epoca in cui i Cretesi sono ancora conosciuti e temuti per le loro attività di pirateria. L'espansione minoica al di fuori di Creta, dall'epoca protopalaziale, è indubbia: si trattava in primo luogo di approvvigionamento di metalli, per esempio rame la cui provenienza, e in particolare il ruolo svolto da Cipro prima del XV-XIV secolo, sono oggetto di accesi dibattiti, poiché le analisi degli isotopi del piombo contenuti in alcuni lingotti di rame trovati a Creta o in oggetti minoici in bronzo hanno fornito risultati contestati. Gli scambi con l'Oriente e con l'Egitto sono attestati dall'archeologia e dai testi, come quel documento egizio del regno di Thutmosis III già citato che menziona «i Grandi (capi, principi?) del paese di Keftiou (e) delle isole centrali del Grande Verde», espressione, quest'ultima, che è stata recentemente reinterpretata come una designazione del delta del Nilo, dove i Minoici si sarebbero insediati, un po' come i Greci a Naucrati alcuni secoli dopo (cfr. cap. VIII); alcuni Cretesi sono peraltro rappresentati nelle pitture che ornano le tombe di alti dignitari egizi. Inoltre, i motivi marittimi o esotici abbondano sui sigilli (navi) e negli affreschi («battaglia navale» e paesaggi «nilotici» di Tera). Documenti in lineare A sono stati scoperti su tutta la costa dell'Egeo (fino a Samotracia) e oggetti cretesi ritrovati persino in Occidente (Sicilia). Insediamenti permanenti esistono in particolare a Citera, a Mileto e a Rodi, e possono essere assimilati a basi commerciali o colonie: il loro esatto statuto, che ha potuto variare a seconda delle epoche, è discusso, in quanto la natura delle relazioni con Tera è particolarmente controversa. Si osserva un'influenza indiretta a Melo (Phylakopi), probabilmente più pregnante a Ceo («tempio con statue» ispirate all'arte cretese ad Haghia Irini), mentre il sistema ponderale minoico è manifestamente adottato nelle Cicladi. Il mito del Minotauro, infine, quali che siano le intenzioni politiche ateniesi che vi sono sottese (promozione dell'eroe nazionale, Teseo) deve portare in sé la traccia di un irradimento, addirittura di una dominazione cretese fino al continente. La presenza minoica sui mari non potrebbe dunque essere rimessa in questione, ma si deve ricordare che i Cretesi avevano dei concorrenti (Insulari, Orientali, Egizi, con i quali si è presupposta l'esistenza

di una convenzione nel xv secolo) e bisogna guardarsi dal pensare la cosa nei termini dell'impero marittimo ateniese del v secolo. Le strutture di questo commercio di lungo corso restano sconosciute (monopolio regale, autonomia dei responsabili locali, classe di mercanti semi-indipendenti?).

Come si è segnalato, la cultura minoica non si estingue con l'arrivo dei Micenei. Incontestabile a livello dell'amministrazione palaziale, l'impatto reale dell'evento sulle zone più arretrate del territorio e sulle mentalità resta più difficile da individuare, tenuto conto delle inerzie che sono proprie di ogni ambiente insulare. La natura stessa del potere miceneo a Creta e la sua estensione, tanto cronologica quanto geografica, sono ancora discusse. Ricorderemo anche che la lineare A, anche solo per un uso amministrativo, non è scomparsa dopo l'arrivo dei nuovi padroni di questi luoghi: al di là dell'«età oscura» (cfr. cap. VI), quelli che verranno chiamati «Eteocretesi» («Cretesi delle origini», distinti dalle popolazioni arrivate nell'isola in un secondo tempo) saranno anche considerati come coloro che hanno conservato la memoria e alcune tradizioni dei tempi passati in cui la civiltà dei loro antenati si diffondeva per tutto il Mediterraneo orientale.

<sup>1</sup> I. SAKELLARAKIS e J.-P. OLIVIER, *Un vase en pierre avec inscription en linéaire A du sanctuaire de sommet minoen de Cythère*, in «Bulletin de correspondance hellénique», CVIII (1994), pp. 343-51.

## Capitolo quinto

### Il mondo miceneo

I nuovi padroni dell'Egeo sono greci. Il sito di Micene, scavato dal 1870 a opera di Heinrich Schliemann, resta il piú impressionante per le sue vestigia e per la ricchezza stupefacente dei suoi reperti; esso ha dato il suo nome alla civiltà le cui fasi, nella Grecia peninsulare, sono conosciute con il termine convenzionale di Elladico, ma la cui cronologia assoluta è in parte connessa alle incertezze esposte nel capitolo precedente. Oltre ai dati archeologici, lo storico è aiutato in questo caso dai testi in lineare B, circa 5000, ma spesso molto brevi, riportati su vasi, noduli (piccole sfere d'argilla che accompagnavano le transazioni, e che recavano un sigillo e alcune indicazioni molto succinte) e, soprattutto, su tavolette d'argilla provenienti per lo piú da Cnosso e da Pilo. Queste tavolette erano copie provvisorie di documenti contabili che registravano inventari di magazzini e potevano essere modificati in funzione dello stato delle giacenze. Esse furono cotte accidentalmente, a causa degli incendi che distrussero i palazzi e, proprio per questo, fissate nello stato in cui si trovavano e conservate. La loro decifrazione a opera di Michael Ventris e John Chadwick nel 1952 costituisce una delle scoperte piú clamorose per la conoscenza del mondo greco antico. Sfortunatamente, questi documenti restano spesso problematici, in particolare in caso di grafie ambigue, e forniscono solo uno spaccato parziale di questo universo. Tuttavia, esso non cessa di colpire l'immaginazione, tanto piú che la sua fine, con la quale viene a intrecciarsi la spinosa questione della «guerra di Troia» celebrata dall'epopea omerica, resta uno dei piú grandi misteri dell'Antichità.



## 1. *Gli inizi della civiltà micenea.*

Gli antenati dei Micenei sono verosimilmente arrivati in Grecia alla fine della prima Età del Bronzo, secondo un movimento la cui natura e ampiezza restano da precisare (cfr. cap. III). L'archeologia suggerisce in ogni caso che, durante i suoi primi secoli, il continente mesoelladico (vale a dire durante la fase del Medio Elladico = 2000-1550 circa) è piuttosto arretrato rispetto al resto dell'Egeo: produce una ceramica piuttosto scialba, a vernice opaca o monocroma (grigia, nera, rossa o gialla) levigata, cosiddetta «minia» (dal nome del leggendario re Minia di Orcomeno, in Beozia); gli insediamenti vi si trovano dispersi e disseminati di modeste tombe a fossa o a cista (in cui il morto è inumato in posizione reclinata all'interno di cavità poco profonde, delimitate da lastre di pietra), talvolta raggruppate in un tumulo piuttosto rudimentale, elemento che sembra denotare una differenziazione sociale debole. Gli insediamenti insulari presentano uno stadio di sviluppo superiore, come il sito fortificato di Haghia Irini a Ceo dov'è utilizzato, come a Creta, un sistema di «marchi di vasaio» per identificare e controllare la produzione, o quello di Kolonna a Egina, che presenta le stesse caratteristiche e sembra costituire un importante centro sia di produzione sia di transito degli oggetti cicladici verso la penisola. Tutto cambia poco dopo il 1700, quando i palazzi cretesi sono ricostruiti più lussuosi di prima, ma senza che si possa evidenziare un rapporto tra le due evoluzioni. A Micene, infatti, è organizzata un'importante struttura funeraria, il circolo B, scavato negli anni Cinquanta del secolo scorso, le cui tombe a fossa hanno restituito una gran quantità di vasi in oro e in argento, perle d'ambra e una prima maschera funeraria in elettro. Datata al 1650-1550 circa, essa annuncia il circolo A: quest'ultimo è così nominato perché era stato scoperto da Schliemann stesso, ma è un po' più recente (1600-1500 circa). Una delle ultime tombe di questo nuovo insieme, la tomba IV, dov'erano inumati tre uomini e due donne, ha restituito un eccezionale corredo funerario che qui è impossibile elencare dettagliatamente: oltre a tre esemplari delle famose maschere in oro, alcune delle quali hanno fatto pensare a ritratti, vi si contano a decine vasi in metalli preziosi e armi in bronzo di eccezionale fattura (pugnali con lama decorata in oro, argento e niello). Improvvisa e inattesa, questa ricchezza ha eccitato l'immaginazione

dei moderni: insediamento di una dinastia cretese a Micene, razzia di Micenei a Creta, mercenari arricchiti da guerre in Egitto al tempo degli Hyksos (popolazioni straniere che occupano Avaris verso il 1720 ed esprimono i faraoni della XV dinastia per poco più di un secolo, a partire dal 1630 circa), sono ipotesi oggi abbandonate a favore della nozione di continuità locale. Malgrado la scarsità dei dati e la modestia dei siti del periodo precedente, sembra in effetti che la Grecia degli inizi del II millennio abbia conosciuto uno slancio demografico dovuto allo sviluppo delle coltivazioni e dell'allevamento (le ossa estratte dalle tombe appartengono a individui di taglia superiore alla media). Questa prosperità combinata all'ampiezza degli scambi con il mondo cicladico e soprattutto minoico basterebbe a spiegare l'emergere di un'aristocrazia guerriera: in ogni caso, è in questo senso che possono essere interpretati l'allestimento delle tombe e tanto la natura quanto la decorazione degli oggetti scoperti, in cui abbondano scene di caccia e di combattimenti.

Nello stesso ordine di idee, le monumentali tombe a cupola, o «a *tholos*» (termine greco che designa un edificio di forma rotonda), con la loro volta a filari in aggetto ricoperta di terra, che si sviluppano in concorrenza con le tombe a fossa e di cui Micene offrirà più tardi gli esempi più celebri, potrebbero non essere che l'evoluzione in pietra degli antichi *tumuli*. Ultimo tipo di sepoltura, le tombe a camera scavate nella roccia presentano parecchie analogie con le tombe a *tholos* (cfr. il corridoio d'accesso, o *dromos*) e, come quelle, possono combinare l'uso delle fosse e delle ciste conosciuto già da epoche anteriori; certune hanno consegnato un materiale anch'esso molto ricco. Quanto agli insediamenti oggetto di scavo restano fino a oggi modesti, e un tale scarto può far pensare che queste genti riservassero il meglio ai loro morti: la maggior parte delle case deriva apparentemente dal tipo rettangolare allungato in cui s'inscrive una serie di stanze, detto a «*megaron*», noto a partire dal Neolitico. Anche qui, l'ipotesi della continuità rivaleggia con quella delle influenze esterne. In ogni caso, siamo ancora lontano dai palazzi cretesi e anche dagli insediamenti insulari o dalla Troia anatolica, più volte ricostruiti, ingranditi e, rispetto agli ultimi che abbiamo nominato, fortificati. Le Cicladi tuttavia non hanno affatto restituito «tombe regali» e, se è legittimo inferire da tali sepolture l'esistenza di un potere di tipo dinastico, queste comunità potrebbero presentare un'organizzazione differente, nella quale alcuni hanno visto

prefigurazioni della città-stato, a immagine di ciò che si è supposto per Tera (cfr. cap. IV). A questo proposito, come sul continente, è bene restare molto prudenti, poiché l'utilizzo dei dati funerari resta incerto, come hanno sottolineato i migliori specialisti: solamente le strutture circolari e le più grandi *tholoi* di Micene, utilizzate per parecchie generazioni e il cui carattere ostensorio è manifesto, sono verosimilmente sepolture predisposte per personaggi di rango regale e la loro famiglia.

Nella sua prima fase, il mondo miceneo presenta dunque una ricchezza che implica scambi con orizzonti svariati, nordici (ambra), occidentali, ma soprattutto orientali e cretesi (metalli e artigianato), per quanto sporadici e probabilmente spesso indiretti. Emergono tratti guerrieri, oltre che una probabile divisione in principati, che annunciano la formidabile espansione osservata nel periodo seguente, meglio nota grazie ai suoi palazzi-fortezze e ai suoi archivi.

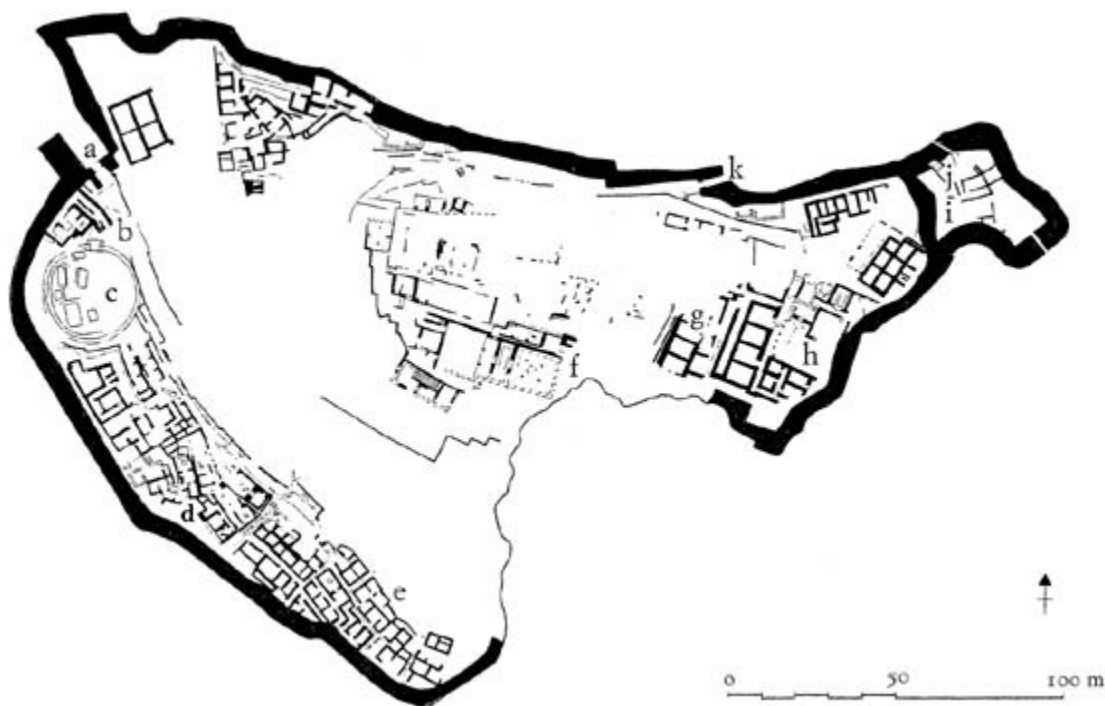
## 2. *L'apogeo del mondo miceneo.*

Nel capitolo precedente abbiamo visto che quello di Cnosso è rimasto dopo il 1450 (?) l'unico palazzo in attività a Creta, sfuggendo alle distruzioni subite dagli altri siti, distruzioni imputabili all'insediamento nell'isola di un potere miceneo. Oltre ad alcune evoluzioni nella cultura materiale e nelle pratiche funerarie (cfr. *infra*), quest'ultimo è individuabile a Cnosso anche grazie alle quasi tremila tavolette in lineare B che il palazzo ha restituito a partire da questo periodo e fino al 1370 circa (i testi di Cnosso non sono probabilmente tutti contemporanei); a questa data esso è a sua volta distrutto e in rovina, secondo la cronologia più comunemente ammessa (alcuni spostano l'arrivo dei Micenei al 1370, se non più tardi, e la scomparsa del sistema palaziale, per quanto già in declino, alla seconda metà del XIII secolo). È innegabile che i Micenei abbiano tratto il loro sistema di scrittura dai Cretesi adattandolo alla loro lingua, ma si discute della data di questa trasmissione, che alcuni credono anteriore (XVII secolo) e delle sue modalità (contatti a Creta, sul continente o sulle isole, in insediamenti misti?). Sottolineiamo inoltre che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, i primi archivi in greco appaiono a Creta ben prima che la penisola ne dia testimonianza, poiché le più antiche tavolette continentali

risalgono al XIV-XIII secolo. Inoltre, il primo palazzo amministrato dai Micenei è un palazzo cretese: da questi differenti paradossi si misura il debito che i primi Greci hanno contratto verso Creta, debito di cui le epoche storiche successive serberanno il ricordo. Nell'isola, e in particolare a Cnosso, le tradizioni locali si perpetuano: produzione di vasi di pietra, avori scolpiti e sigilli incisi, affreschi (cfr. la «Processione» e la «Parigina»). Ma il rinnovamento della ceramica (cfr. lo «stile palaziale» e la «miceneizzazione» crescente del resto della produzione) o degli oggetti come il sarcofago di Haghia Triada recano forse l'impronta dei nuovi padroni del luogo. Gli antichi santuari sono sempre frequentati, ma le sepolture e i costumi funerari adottano forme continentali («tombe dei guerrieri»). La distruzione del palazzo di Cnosso è attribuita all'intervento di un altro principato miceneo continentale o piuttosto a una rivolta dei centri cretesi secondari. Mentre l'antica sede del potere passava in secondo piano, siti come Haghia Triada e soprattutto Chania (Kydonia) sembrano ormai svolgere ruoli di primo piano. È in particolare a Chania che si sono prodotte le «anfore a staffa», così chiamate a causa della forma delle loro anse, e che contenevano verosimilmente olio d'oliva esportato verso i principati continentali (alcuni recano iscrizioni in lineare B che denotano un legame con l'economia regale). Sulla costa meridionale, il sito portuale di Kommos conosce un'attività intensa, ma in seguito declina ed è abbandonato verso il 1250. Si può ritenere che Creta sia ormai diventata una «provincia» del mondo miceneo.

Figura 3.

L'acropoli di Micene (R. TREUIL *et al.*, *Les civilisations égéennes*, Paris 1989, fig. 51). A. Porta dei Leoni B. Granaio C. Circolo A D. «Centro culturale» E. Quartiere sud-ovest F. Palazzo G. Laboratori H. Casa delle colonne I. Estensione nord-est J. Discesa verso la cisterna sotterranea K. Porta Nord.



Sul continente, gli insiemi palaziali vengono edificati nella prima metà del XIV secolo, dopo una fase in cui è attestato un insediamento modesto ma al contempo più centralizzato. Questo ritardo non può fare a meno di sorprendere: è credibile che i Micenei abbiano potuto fondersi nell'amministrazione minoica se non avevano già esperienza in materia? O, al contrario, hanno imparato tutto qui prima di importare i metodi a casa loro? Questi problemi, legati ai dibattiti sulla datazione delle tavolette di Cnosso e alla storia della Creta cosiddetta «monopalaziale», la cui fine coincide curiosamente con l'edificazione dei grandi siti peninsulari, sono ancora oggi insolubili. Tre palazzi continentali sono stati ampiamente scavati: Tirinto, che ha conosciuto una fase più antica, Pilo e, soprattutto, Micene. Midea, in Argolide, è in corso di scavo. Un palazzo a Tebe è stato solo parzialmente scavato, come gli altri livelli antichi ricoperti dalla città moderna: scavi di emergenza, tuttavia, hanno portato di recente alla

conoscenza dei micenologi una nuova serie di tavolette ricche di informazioni, in particolare nell'ambito religioso. La vicina Orcomeno resta un caso dubbio. L'Acropoli di Atene ha sicuramente ospitato una cinta fortificata, forse un palazzo, in una fase tarda. La Focide ha visto edificarsi una cinta-rifugio, Krisa, come la Beozia a Eutresi, mentre lo statuto di Gla, vasto complesso fortificato situato nel Copeide in corso di drenaggio, resta incerto. Ugualmente incerta è la fortificazione degli «edifici intermedi», dalle dimensioni di tutto rispetto, come quello di Zygourie nella Corinzia (residenze secondarie dei detentori del potere, dimore di signori locali, o altro?). Come si vede da questa enumerazione, la carta politica della Grecia micenea è fino a oggi molto meridionale, per non dire essenzialmente peloponnesiaca, anche se tombe o altri resti sono stati scoperti più a nord, come a Dimini e a Volo (l'antica Iolco?) in Tessaglia, siti che potrebbero riservare sorprese, o a ovest (Acarnania, Epiro, Cefallenia). Ancor più che nella Creta minoica, la questione delle relazioni tra principati micenei è dunque problematica. C'è da scommettere che scoperte future attenueranno gli squilibri e colmeranno i vuoti (in Laconia, per esempio, malgrado le vestigia del Menelaion e la *tholos* di Vaphiò, tra altri, mentre alcune tavolette tebane pubblicate di recente presentano numerose ricorrenze dell'etnico «Lacedemone»). L'eccezionale densità di siti molto importanti in Argolide continuerà tuttavia a costituire un problema: si deve porre la questione in termini di indipendenza, di rivalità o di complementarità? Come l'Agamennone omerico, un re di Micene è forse arrivato a «rendere vassalli» i suoi vicini? In ogni caso, l'età d'oro sembra risalire al Tardo Elladico (TE) III B1, che comprende la fine del XIV secolo e la prima metà del XIII: è in quest'epoca che la città bassa di Micene raggiunge la sua massima estensione e sono edificate le *tholoi* più importanti («tesoro di Atreo» e «tesoro di Clitemnestra»).

### 3. *La civiltà micenea.*

La civiltà micenea è sembrata a tal punto standardizzata e stereotipata che si è potuta evocare l'esistenza di una vera e propria *koine*, un po' a immagine di quella che sarà la comunità culturale ellenistica (cfr. cap. XXIII), ma questo punto di vista oggi tende a essere sfumato.

I palazzi hanno un aspetto molto differente dai loro antecedenti cretesi e si è sottolineato che anche le forme continentali antiche (edifici di tipo «*megaron*», case a corridoi) potrebbero aver esercitato la loro influenza (cfr. cap. III). Il tratto che più colpisce è che i siti presentano l'aspetto di acropoli con possenti fortificazioni, a eccezione di Pilo che tuttavia non è priva di mura, come hanno mostrato sondaggi recenti. 30 000 metri quadrati sono dunque racchiusi da una cinta di 900 metri a Micene, le cui mura ciclopiche (grossi blocchi poligonali assemblati senza argilla) possono raggiungere 8 metri di spessore, con l'apertura di porte talvolta monumentali: il rilievo con leoni inserito nel triangolo di scarico della porta principale è giustamente celebre (prima metà del XIII secolo). Si conoscono anche possenti volte a filari in aggetto e diverse altre raffinatezze (percorsi tra due mura, porte segrete). Queste cinte hanno la funzione di proteggere il centro del potere, che amministra e immagazzina le produzioni; altre, ancora più vaste (10 ettari a Krisa, il doppio a Gla) pare che potessero ospitare la popolazione di un'intera regione, con tutti o parte degli armenti. L'urbanizzazione sembra molto meno programmata che a Creta; tuttavia, come a Creta, esistevano, su scala regionale, vere e proprie reti viarie, con ponti, per esempio in Argolide. Il cuore del palazzo è il *megaron* tripartito, in mattoni crudi ma dotato di soglie e stipiti in pietra molto accurati, di aspetto e dimensioni quasi identici nei tre grandi siti scavati: rettangolo di circa 20 × 10 metri, con un atrio a due colonne tra due ante che danno accesso a un vestibolo aperto a sua volta sulla stanza principale. Rivestita di affreschi la cui tecnica è di ispirazione minoica, quest'ultima è dotata di un focolare centrale tra quattro colonne e di un «trono» laterale (ipotetico a Micene, il cui *megaron* è quello peggio conservato). Cortili interni, propilei (ingressi monumentali), stanze e cavedi sono attestati, oltre a numerosi annessi che servono da sale d'archivio (stanze 7 e 8 di Pilo, dove è stato trovato l'80 per cento delle 1200 tavolette emerse dal sito), depositi, laboratori, locali con destinazione amministrativa o militare, ecc. Alcuni di questi edifici secondari possono essere relativamente decentrati, come le case cosiddette «del mercante d'olio», «degli scudi», «delle sfingi», nella città bassa di Micene. Sono stati identificati anche luoghi di culto (cfr. *infra*). L'arredo, che può essere riccamente decorato (in avorio soprattutto)

è conosciuto attraverso i testi, e da Pilo proviene una bella vasca da bagno senza l'apertura di scarico (altri esempi, peraltro meno ben conservati).

Le tavolette traboccano di indicazioni sull'amministrazione, ma i particolari sono spesso difficili da individuare fra tutti questi titoli, alcuni dei quali sopravvivono nella Grecia arcaica, pur avendo subito nella maggior parte dei casi notevoli evoluzioni di senso. Al vertice della gerarchia figura un re, il cui titolo, *wa-na-ka*, si ritrova nel greco omerico *anax*. Nessun nome proprio di *wa-na-ka* è conosciuto con sicurezza. Questo personaggio ha probabilmente attribuzioni religiose e possiede delle terre (il *temenos*), visto che un vero e proprio settore regale è stato identificato all'interno dell'economia palaziale. Al suo fianco, il *ra-wa-ke-ta*, dotato di un *temenos* più modesto, potrebbe essere un comandante militare o esercitare soprattutto funzioni sacerdotali. A Pilo, il regno è diviso in due «province», a loro volta costituite da numerosi distretti: ciascuno è governato da un *ko-re-te*, nel quale si può vedere una sorta di prefetto, assistito da un *po-ko-re-te*. Sempre in questo regno, degli *e-qe-ta* assicurano il legame tra il palazzo e corpi di guardacoste: essi sono designati dal loro nome personale, ma anche dal patronimico, da cui l'idea che si trattasse dei membri di una nobiltà di spada ereditaria, compagni del re. Il *da-mo-ko-ro* è forse un governatore di provincia, poiché il termine *da-mo* può designare in particolare le comunità rurali, con una connotazione politica (cfr. *demos* nel greco successivo); una parte dell'autorità è forse qui in mano ai *te-re-ta*, il cui nome presuppone l'esercizio di una carica, e in cui si è vista una sorta di baroni detentori in proprio di terre dette *ki-ti-me-na*, in opposizione ai *ke-ke-me-na* comunitari (lo statuto delle terre è una delle questioni più difficili). Citiamo ancora il *qa-si-re-u*, che non è legato direttamente né all'amministrazione palaziale né alle comunità rurali; potrebbe trattarsi di un dignitario locale associato a consigli di anziani. Il termine permane nei poemi omerici e finirà per assumere il senso di re nelle città (*basileus*): rappresenta dunque una delle basi più importanti per rintracciare le mutazioni dell'organizzazione politica a partire dall'epoca micenea fino all'epoca arcaica. Infine, gli epigrafisti dubitano della stessa esistenza di una classe di scribi, poiché la molteplicità di mani identificate rispetto al numero totale delle tavolette conservate (un centinaio per i 3000 documenti di Cnosso) fa ritenere che si tratti non di scrittori di professione, ma piuttosto di amministratori letterati (a Pilo, uno stesso individuo ha tuttavia



scritto 250 tavolette ed è talvolta considerato come un archivista di rango superiore). Alla base della piramide si trovano gli schiavi (*do-e-ro*, femminile *do-e-ra*, *doulos* nel greco successivo), ma esistevano sicuramente statuti intermedi.

La religione è a sua volta oggetto di accese controversie. Il pantheon conosciuto grazie alle tavolette è essenzialmente greco, anche se mancano ancora oggi Efesto, Afrodite (?), Apollo, che tuttavia è forse presente sotto un altro nome, e Demetra che costituisce un caso particolare (cfr. anche cap. IV). Il termine *po-ti-ni-ja* (la Sovrana) è problematico; indica o epiclesi divina, o divinità autonoma, anch'essa polimorfa. In un sito come Pilo si osservano delle continuità impressionanti (Poseidone ne è il grande dio come nei poemi omerici) e delle rotture nette (la dea *Ma-na-sa* in seguito non è più conosciuta). Sono menzionati «schiavi sacri» il cui statuto reale è incerto, e diverse corporazioni di mestieri che lavorano per i santuari, oltre a terre sacre e canoni dovuti da questi stessi santuari al palazzo, che in cambio contribuisce al servizio divino attraverso versamenti. Una tavoletta di Pilo appartenente alla serie cosiddetta dei «documenti catastali» evoca anche un litigio tra una sacerdotessa di nome Eritha e un *da-mo* riguardo a un pezzo di terra: l'interessata rivendica il regime particolare del «godimento privilegiato», mentre la comunità le contesta questo diritto, pretendendo al contrario che abbia solo il godimento ordinario di porzioni comuni<sup>1</sup>. Recenti analisi osteologiche condotte su ossa di animali sacrificati hanno rivelato che il rituale era assai simile a quello dell'epoca storica. Le vestigia dei santuari danno luogo a loro volta a valutazioni molto diverse tra gli specialisti. Gli uni insistono sulla difficoltà che si ha nell'identificarle, procedendo per confronti con le numerose menzioni epigrafiche, mentre altri sottolineano che l'epoca micenea è quella della differenziazione degli spazi religiosi, come il centro culturale di Micene, in cui si riconosce un tempio con i suoi idoli votivi, e che era forse il contesto di un culto ufficiale distinto dai culti popolari celebrati in spazi aperti. Le pratiche funerarie, come si è detto, presentano una grande diversità, anche se la cremazione, diffusa nel Tardo Bronzo a partire dall'Anatolia, resta minoritaria, e se le tombe a *tholos* e, soprattutto, a camera, hanno la tendenza a soppiantare le sepolture a fossa e a ciste, che tuttavia non spariranno totalmente, ritornando anzi in voga alla fine del periodo.

Le risorse economiche micenee sono controllate in rilevanti proporzioni dal palazzo, che preleva e redistribuisce una buona parte della produzione. Tutto ciò che non era registrato sulle tavolette e altri documenti scritti tuttavia ci sfugge. La fiscalità osserva talvolta un equilibrio proporzionale. Essa si rivolge in particolare agli animali d'allevamento (10 000 ovini, 1825 capre, 540 maiali e 8 buoi nelle serie Cc e Cn di Pilo), ai cereali e altre derrate alimentari (vino, piante oleaginose), oltre al lino e alla lana. Il controllo della produzione concerne, tra altre attività, la metallurgia (400 fabbri censiti nella serie Jn di Pilo), la ceramica molto standardizzata, i tessuti (cfr. le centinaia di operaie palaziali nella serie Lc di Cnosso o nelle serie Aa e Ab di Pilo, dove esse percepiscono una razione mensile di grano e di fichi, e sono chiamate con appellativi etnici stranieri come «Milesie» o «Lemnie», il che indica probabilmente un'origine servile). Le armi sono oggetto di una cura particolare: spade, di cui gli specialisti hanno potuto stilare una tipologia complessa; elmi a denti di cinghiale; armature, come la pesante corazza trovata in una tomba a camera di Dendra, nei pressi di Midea in Argolide; carri, le cui modalità di utilizzo, a causa del loro costo elevato e del rilievo scarsamente adatto della Grecia, sono molto discusse. Conosciamo anche l'abbondante produzione di sigilli e quella delle statuette stilizzate, cultuali o votive, a *phi* (braccia incrociate), a *psi* (braccia levate), o altre (cfr. le scoperte del centro cultuale di Micene e quelle di Phylakopi). Dato che il mondo miceneo apparentemente aveva conosciuto l'autosufficienza alimentare, tutto questo contribuiva a produrre *surplus* scambiati con prodotti indispensabili di cui la Grecia è priva, in particolare i metalli, eccetto il piombo e l'argento provenienti dal Laurio, in Attica.

La ceramica è per noi l'indicatore più efficace dell'espansione micenea nel Mediterraneo. Ebbene, ne è stata trovata dalla Sardegna fino all'Eufrate e dalla Tracia fino al Nilo. Anche qui, come per i Minoici, non si deve tuttavia pensare alla costituzione di un impero: la presenza di vasi non implica necessariamente un contatto diretto, ancor meno un insediamento permanente. In generale si ammette che i Greci abbiano sfruttato i vecchi circuiti minoici, appropriandosi delle loro basi o colonie tra la seconda metà del XV e la prima metà del XIV secolo, per esempio a Rodi o a Mileto. Quest'ultima regione, come altre nel sud-ovest dell'Asia Minore, accoglie manifestamente popolazioni micenee legate a un regno di *Ahhiyawa* (molto

probabilmente la forma ittita del greco *Achaioi*, cioè gli Achei, nome omerico dei Micenei), che gli archivi ittiti del XIV e XIII secolo menzionano talvolta come una fonte di conflitto (i recenti scavi a Mileto a opera di archeologi tedeschi suggeriscono tra l'altro che gli Ittiti, che chiamano Mileto e la sua regione *Millawanda*, ne presero il controllo nella seconda metà del XIII secolo). Alcuni situano il centro di questo regno di *Ahhiyawa* attorno alle coste dell'Asia Minore (per esempio, proprio a Rodi), altri vi vedono piuttosto un grande principato acheo continentale, come Micene o Tebe. Gli scambi sono intensi anche con l'Egitto, al punto che si è pensato alla possibilità di relazioni diplomatiche. Nel Mediterraneo occidentale, che poteva essere fornitore di metalli e di ambra dal Nord Europa, è stato scoperto materiale miceneo, in particolare a Ischia (isola situata a nord della baia di Napoli), in Sicilia e in Sardegna, nel golfo di Taranto e fino alla valle del Po. Ma è soprattutto l'Oriente che sembra aver alimentato i palazzi, servendosi come base avanzata di Cipro, a sua volta esportatrice di rame e che svolge un ruolo di intermediaria tra influenze orientali tradizionali e penetrazione micenea, soprattutto a partire dal XIII secolo (in particolare sito di Enkomi, nei pressi di Salamina). I relitti emersi da scavi di fronte alla costa meridionale dell'Anatolia, nei pressi dei capi Ulu Burun (naufragio oggi datato con precisione agli ultimi anni del XIV secolo grazie alla dendrocronologia) e Gelidonya (naufragio risalente a circa un secolo dopo), provano la densità e la complessità degli scambi in questa zona: se la «nazionalità» delle navi resta ipotetica (siro-palestinese o cipriota?), il loro carico principale consiste in lingotti di rame, ma vi compaiono anche stagno, vetro, oggetti di bronzo e di pietra, avorio, vasi siriaci, ciprioti e micenei, e sono stati identificati anche resti di spezie e fibre di lana tinte.

#### 4. *La fine del mondo miceneo.*

Il problema costituisce uno dei più grandi enigmi dell'Antichità. Considerata a lungo come improvvisa e generale, la fine del mondo miceneo è oggi percepita in modo diverso dagli archeologi, che a questo proposito sono ancora alle prese con una cronologia fluttuante.

Il palazzo di Pilo è distrutto nella seconda metà del XIII secolo (intorno al 1250 secondo alcuni, verso la fine del secolo, piuttosto, secondo recenti

studi ceramologici). In seguito lo si è creduto pressoché abbandonato, ma vi è stata identificata della ceramica di epoca successiva (TE III C, a partire dal 1200 circa). Alcune tavolette anteriori alla distruzione potrebbero inoltre indicare preparativi militari e requisizioni di metalli legati a uno stato d'urgenza, ma anche questa interpretazione è stata contestata: più banalmente, le misure adottate potrebbero altrettanto bene avere a che fare con l'amministrazione ordinaria in caso di congiuntura economica difficile. I dati forniti da questo sito, attualmente in corso di revisione, sono dunque come minimo delicati da utilizzare. Verso il 1250, distruzioni colpiscono anche Micene e forse Tebe, ed è a quest'epoca che la cinta muraria di Micene si rinforza notevolmente, inglobando il circolo A e proteggendo l'accesso a una cisterna, mentre la stessa preoccupazione per l'acqua è visibile a Tirinto, dove la città bassa è circondata dalle mura, e ad Atene, dove l'Acropoli è trasformata in cittadella. Un muro di fortificazione sull'istmo di Corinto e la cinta di Gla risalirebbero alla stessa fase: anche se questi due ultimi dati sono da valutare con la massima cautela, la sistemazione realizzata all'epoca tradisce nel complesso un clima di insicurezza. Alla fine del XIII secolo, Tebe e Gla sono distrutte, come Tirinto e Micene, che tuttavia vengono ricostruite e, per quanto riguarda la prima, su una superficie che forse fino ad allora non era mai stata raggiunta (città bassa). Le Cicladi non sono risparmiate (cfr. il sito da poco fortificato di Koukounaries, a Paro) e a Creta, soprattutto orientale, si moltiplicano i siti-rifugio collocati in alto, come quello di Karphi.

Le distruzioni sono imputate dagli archeologi a manifestazioni violente, e soprattutto a terremoti (specialmente in Argolide, a Micene, Tirinto e Midea), in quanto l'incendio non è una prova decisiva né in un senso né nell'altro. Tali incendi hanno conservato, in ogni caso, le ultime tavolette in lineare B, nessuna delle quali, sinora, è posteriore al 1200 circa. È questo, probabilmente, il miglior indizio del tramonto del sistema palaziale, per lo meno per quanto riguarda la forma e la risonanza che aveva avuto in precedenza. La produzione ceramica tuttavia continua, anche se spesso di qualità molto inferiore («stile del granaio» a Micene), talvolta con originalità: il celebre «vaso dei guerrieri», che mostra una specie di sfilata di soldati, è datato al 1150 circa. La forte omogeneità culturale dei secoli precedenti sfuma a favore di un nuovo regionalismo. Nell'ultimo quarto del

XII secolo, un'ultima ondata di distruzioni assesta un colpo fatale alla cittadella di Micene e Tirinto è quasi abbandonata. Il numero di insediamenti occupati diminuisce fortemente: dal 90 per cento in Beozia al 50 per cento in Attica, meno toccata, in particolare sulla costa orientale (cfr. la necropoli di Perati), fenomeno che alcuni hanno collegato alla nascita del mito locale dell'origine autoctona, ripreso più tardi dagli Ateniesi. L'ultima fase dell'Elladico (TE III C) spinge i ceramologi fino al secondo quarto dell'XI secolo, mentre sull'ultimo stadio, talvolta chiamato «submiceneo», c'è un intenso dibattito fra gli specialisti (1070-10 circa in Attica, regione che costituirà d'ora in poi il principale punto di riferimento).

Come vediamo, la scomparsa dei palazzi ha seguito un processo evolutivo più complesso di quanto si fosse immaginato all'inizio, in ogni caso relativamente lento e diversificato a seconda dei siti. Inoltre, molti tratti della civiltà micenea le sopravvivono abbastanza a lungo, benché ormai non si parli più di crollo, ma piuttosto di decomposizione: è la fine di un sistema, prima di essere la fine di un mondo (James Hooker e Henri Van Effenterre). L'introduzione di questa «lunga durata» naturalmente non può non incidere sulle spiegazioni possibili. Esse sono di tre tipi: movimenti di popolazione, cause naturali, conflitti interni.

La prima categoria privilegia l'ipotesi dell'invasione dorica, combinando la tradizione mitologica (il ritorno degli Eraclidi, discendenti di Eracle cacciati un tempo dal Peloponneso a opera di Euristeo) e i dati dialettali (il dialetto dorico è dominante nel Peloponneso durante l'epoca storica). Essa ha il difetto di non trovare un sostegno archeologico: se compare allora una ceramica cosiddetta «barbara», fibule e armi di un tipo nuovo (spada «Naue II», forse di provenienza nord-occidentale) che fanno un uso più abbondante del ferro, se la cremazione diventa più frequente, questi elementi intrusivi sono troppo sparsi per sostenere la tesi di un'installazione massiccia conseguente a un'invasione improvvisa e brutale che il quadro delle distruzioni già smentiva. Per riprendere la celebre espressione dell'archeologo inglese Anthony Snodgrass, ci troveremmo davanti a una «invasione senza invasori», affermazione a cui si è replicato che l'arrivo dei nuovi venuti è in ogni caso difficilmente rilevabile dagli archeologi se si tratta di seminomadi che non lasciano alcuna traccia e che possono aver adottato la cultura materiale dei loro avversari vinti, tanto più in fretta in

quanto loro stessi sarebbero stati guidati da antichi emigrati (gli Eraclidi). Una serie di ipotesi collegate stabilisce una relazione con le agitazioni che colpiscono allora l'Anatolia (fine dell'impero ittita, incomparabilmente più potente, nel primo quarto del XII secolo), Cipro (scomparsa del regno di *Alashiya* conosciuto attraverso la corrispondenza diplomatica orientale), il Levante (distruzione di Ugarit) e l'Egitto, dove i faraoni, come Merenptah (1212-1202 circa) e Ramses III (1185-1153 circa) respingono i «Popoli del mare» o «Popoli del Nord». I Filistei insediati all'epoca in Palestina producono una ceramica di ispirazione micenea, ma non si sa che ruolo svolsero in questi avvenimenti gli stessi Micenei (gli Ekwesh degli archivi egizi?). Anche se tutte queste peripezie presentano sintomi comuni di stato d'emergenza, i legami tra esse restano da dimostrare. Sempre in questo contesto si è pensato di collocare la «guerra di Troia» omerica, situata dagli Antichi in momenti diversi entro una forbice di parecchi secoli a partire dal 1334 (1184 secondo la cronologia di Eratostene). Il livello VIIa della città sita a Hissarlik, distrutto da un incendio di origine apparentemente guerriera e attualmente datato al 1200 circa, rappresenta un buon candidato per l'identificazione con la Troia (Ilio) dell'epopea. Per molti, oggi, questo contesto non è adeguato, considerando le capacità che si possono presupporre in un'aristocrazia micenea allora agli albori, a meno di immaginare un'impresa sconsiderata o disperata, addirittura un esodo massiccio in armi, il che non corrisponde alla tradizione epica. I particolari della cronologia sono tuttavia incerti e altri hanno obiettato che una potenza in difficoltà poteva lanciarsi proprio in quel genere di impresa per tentare di ristabilirsi. Si è anche proposto di vedervi una sorta di controffensiva achea destinata a compensare la perdita di Mileto/*Millawanda* (cfr. *supra*), approfittando dell'indebolimento dell'impero ittita, che esercitava la sua influenza anche sulla regione di *Wilusa*, nome equivalente, secondo alcuni, al greco *Ilios/Ilion*. Peraltro non è escluso che l'epopea da noi conosciuta poggi su una base d'ispirazione precedente, forse in parte orientale, che mescola numerosi conflitti e corrisponde a livelli archeologici più antichi, risalenti ai secoli XIV e XIII, in cui si individuano altre distruzioni, in particolare un probabile terremoto verso il 1300 (ultime fasi di Troia VI). In ogni modo, la storicità dell'evento attende una conferma e la sua interpretazione è gravata da troppe incertezze cronologiche e altre

controversie archeologiche. Tuttavia, si deve riconoscere che l'autore o gli autori dei poemi avevano nozioni abbastanza esatte sull'importanza della città di Troia e sulla capacità del re di Micene, all'epoca del suo splendore, di condurre una spedizione asiatica, forse anche unendo i Greci, sia pure per un tempo e un obiettivo limitati.

Tra i fattori naturali, non si tende più a evocare l'eruzione del vulcano di Tera (cfr. cap. IV), ma se ne propongono altri: perturbazioni climatiche che danneggiano la produzione agricola e destabilizzano l'economia, mentre gli scambi sarebbero stati colpiti a loro volta dalle agitazioni del Mediterraneo orientale, che privavano le classi dirigenti della loro fonte preferenziale di approvvigionamento di metalli. Anche qui, mancano le prove. Illustrati meglio dai dati archeologici, i terremoti avrebbero avuto l'effetto di scuotere anche l'organizzazione politica e sociale: benché alcuni abbiano dubitato che si possa imputare a uno o ad alcuni sismi i danni avvenuti verso il 1200 nei centri di potere di regioni lontane tra loro come l'Argolide, la Messenia e la Beozia, questa spiegazione, compatibile con le tracce di incendi osservate, è tornata oggi in auge (possibili repliche o serie abbastanza ravvicinate di scosse principali in luoghi diversi).

Quanto ai conflitti interni, potrebbero essere di due tipi, quelli che oppongono tra loro i principati, che si sarebbero sfiancati nel corso di queste guerre, o quelli delle aristocrazie dominanti rispetto ai loro sudditi. Nella seconda ipotesi, per «sudditi» bisogna intendere Dori già insediati nella penisola e sottomessi sin dall'inizio al potere vigente? Una parte degli argomenti, di natura dialettale (esistenza di un «miceneo speciale», protodorico, che sarebbe stato parlato dalle classi inferiori), è respinta dalla maggior parte dei linguisti, anche se la questione della differenziazione dialettale nelle tavolette e quella della posizione dello stesso miceneo nella storia della lingua greca restano dibattute (cfr. cap. VI). Si potrebbe anche immaginare una «fronda» di signori locali contro il potere centrale che avrebbe imposto un sfruttamento del terreno così intenso da diventare insopportabile, potere che peraltro era così fragile da essere dapprima destabilizzato e, successivamente, rovesciato. Secondo questo schema, i Dori, già presenti come subordinati o piuttosto guerrieri arrivati da poco e in piccole bande (a questo proposito oggi è in voga il concetto di «infiltrazione»), sarebbero forse stati utilizzati per imporsi infine a coloro

che se ne erano serviti, superati dagli eventi e dal numero crescente degli immigrati? Tale ipotesi avrebbe il vantaggio di restituire qualche credito alla tradizione letteraria e di risultare coerente con i dati archeologici che, da una parte, pongono in evidenza una certa continuità culturale per circa un secolo dopo la rottura che segna la fine dei palazzi e che, d'altra parte, suggeriscono che i siti non palaziali furono in proporzione meno toccati dalle distruzioni.

Tutte queste spiegazioni rivaleggiano per ingegnosità e sofisticatezza. È da scommettere che ci sarà poco da aspettare perché l'archeologia apra nuove piste e accettiamo, in via provvisoria, che uno scenario unico sia oggi abbandonato a favore dell'idea che fattori differenti abbiano potuto combinarsi, a immagine delle distruzioni constatate, geograficamente disperse e scaglionate nel tempo. Troppo rigido e troppo centralizzato, il sistema palaziale sarà stato incapace di adattarsi e di far fronte a sconvolgimenti di diversa origine ma che alla fine si producono a catena e, almeno in parte, con legami causa-effetto. Confrontata con difficoltà che sembrano abbastanza simili verso il 1700, la Creta minoica era riuscita a risorgere con forza tra le fasi proto- e neopalaziale (cfr. cap. IV). In Grecia, bisognerà aspettare secoli per ritrovare una civiltà così brillante.

<sup>1</sup> Cfr. C. J. RUIJGH, in R. TREUIL, P. DARCQUE, J.-CL. POURSAT e G. TOUCHAIS, *Les civilisations égéennes du Néolithique et de l'Âge du Bronze*, Paris 1989, pp. 416-17; P. CARLIER, *Homère*, Paris 1999, pp. 381-82.



Parte seconda  
L'epoca arcaica

## Capitolo sesto

### La Grecia dall'XI al IX secolo

L'espressione «età oscura» è adottata talvolta per designare i secoli XI-IX in Grecia. Di origine anglosassone (*dark ages*, ma si è parlato anche di «medioevo») e diventata di uso corrente negli anni Sessanta e Settanta, ha un duplice significato: da una parte, tra due fasi importanti (il mondo dei palazzi e l'epoca arcaica: cfr. capp. VII-IX), la civiltà greca conosce un evidente regresso, dall'altra l'assenza di documenti scritti e la povertà dei resti giunti fino a noi ne rendono particolarmente difficile la comprensione. Si tratta di una constatazione ancora oggi parzialmente valida, anche se i progressi dell'archeologia hanno privato la formula di gran parte del suo significato e notevolmente ridotto l'epoca considerata: a parte le incertezze cronologiche che gravano sulla fine del mondo miceneo, si tratta in particolare dell'XI-X secolo, e non si arriva più fino all'VIII. Soprattutto, la ricerca attuale pone volentieri l'accento sulla fecondità del periodo, che ha manifestamente preparato la «rinascita» dell'alto arcaismo. Come si sarà compreso, la problematica delle rotture e delle continuità domina i dibattiti, tanto più che all'estremità della catena (VIII secolo), i poemi omerici e la loro genesi costituiscono una questione fondamentale che non cessa di stimolare la curiosità degli storici.

#### 1. *Dati demografici.*

Oltre al netto declino della cultura materiale, l'XI e il X secolo sono contrassegnati da un clamoroso calo demografico, a giudicare dalla

diminuzione degli insediamenti o delle necropoli censite. Il rarefarsi delle vestigia è tale che si è cercato di motivarlo con profondi cambiamenti nello stile di vita: un ritorno alla pastorizia, visibile per lo meno in alcune regioni, e nuove usanze funerarie che limitano fortemente l'accesso alla sepoltura individuale potrebbero spiegare perché queste popolazioni abbiano lasciato così poche tracce di sé. Eppure queste spiegazioni, anche se parzialmente valide, non bastano e si sono evocate, tra l'altro, possibili epidemie (cfr. quella che decima le file degli Achei all'inizio dell'*Iliade*) e una speranza di vita limitata (trenta-quarant'anni). Di recente si tende peraltro a sfumare la portata di questa «catastrofe», con il conseguente proporzionale ridursi dell'incremento attribuito ai secoli IX-VIII (epoca geometrica: cfr. cap. VII). In effetti, l'arretramento non è uniforme e alcuni nuovi siti appaiono o si sviluppano, in particolare attorno al canale euboico (Locride orientale; vasta necropoli di Perati in Attica, corrispondente a un insediamento non scoperto fino a oggi; Lefkandi in Eubea). Certuni non esitano a vedere in questa ricomposizione le premesse dei sinecismi (raggruppamenti) costitutivi delle future città. Questo punto riconduce alla spinosa questione dei movimenti di popolazione, già evocata rapidamente a proposito dell'ipotetica responsabilità dei Dori nel crollo del sistema palaziale miceneo.

Come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, la ricostruzione dei fatti si basa principalmente sulla combinazione di elementi linguistici e mitologici ripresi dagli Antichi, in particolare dagli storici (cfr. Erodoto e Tuciddide, che presentano qua e là osservazioni di carattere dialettologico). A partire dall'VIII secolo, in effetti, è possibile delineare una mappa dei dialetti del bacino dell'Egeo. Vi si può ritrovare una relativa coerenza d'insieme, che autorizza alcune ricostruzioni *a posteriori*, benché la genesi dei processi di differenziazione dialettale sia oggetto a sua volta di numerose discussioni. Poiché l'arcadico-cipriota è erede del miceneo, se ne deduce che l'Arcadia ospitava dall'Età del Bronzo una popolazione che parlava il dialetto dei signori del paese, alcuni dei quali si erano tra l'altro rifugiati in questa regione relativamente isolata, mentre il Peloponneso diventava prevalentemente dorico (archeologia e miti suggeriscono fatti simili per l'Acaia, dal nome evocativo, ma mancano i dati dialettali); altri trovarono asilo molto più lontano, in particolare a Cipro, sottoposta a ellenizzazione a partire dal XIII secolo circa. Tessaglia e Beozia sono di lingua eolica, come Lesbo e il litorale asiatico situato approssimativamente sulla stessa

latitudine, benché questi tre insiemi presentino notevoli differenze. Lo ionico si concentra in Attica e in Eubea, passando così nella maggior parte delle Cicladi, fino alla parte di costa asiatica che verrà chiamata Ionia (il cui confine dialettale con la zona eolica, in particolare a Chio e attorno a Smirne, si rivela mobile). Da parte sua il dorico, venuto dal Nord della penisola fino al Peloponneso, oltrepassa il Sud dell'Egeo: Cicladi meridionali, Creta, Dodecaneso e il litorale asiatico prospiciente.

Indiscutibilmente, all'origine di queste ripartizioni ci sono delle migrazioni e lo storico, che ha orrore del vuoto, le attribuisce del tutto o in parte ai secoli dell'«età oscura», poco conosciuti e apparentemente tormentati, benché i dati disponibili risalgano nella maggioranza dei casi a epoca più tarda. Vi associa volentieri le comunità religiose attestate più tardi tra Ioni (Apollo a Delo e Poseidone a Capo Micalo) e Dori d'Asia (Apollo al Triopio, sul territorio di Cnido). Ma dobbiamo ricordare che la cronologia di questi movimenti e gli itinerari che hanno seguito (insediamento proto-ionico e proto-eolico a partire dall'Età del Bronzo, successiva ondata dorica, processi e sviluppi della colonizzazione della costa anatolica a partire dalla penisola balcanica?), i legami che hanno potuto esistere tra ciascuno di essi (spostamenti indipendenti o effetto domino, in virtù del quale gli Ioni, primi occupanti greci dell'Acaia secondo una tradizione mitica, ne sarebbero stati per esempio scacciati dagli Achei, sottoposti a loro volta alla nuova pressione dorica?) e infine la loro ampiezza (infiltrazioni piuttosto che invasioni?), restano fortemente ipotetici.

I miti relativi al «ritorno degli Eraclidi» e alle migrazioni eolica e ionica si prestano a letture molteplici: le une insistono sulla loro coerenza d'insieme e sul fatto che hanno finito per costituire per i Greci di epoca storica una sorta di *vulgata* che spiega le loro rispettive origini; mentre altre, al contrario, ne denunciano le contraddizioni o il carattere propagandistico e tardivo (legittimazione delle pretese spartane sul Peloponneso in epoca arcaica, contro i Messeni e Argo; Ateniesi presunti autoctoni e che rivendicano lo statuto di metropoli degli Ioni, ecc.). In ogni caso è salutare vedere, dietro a un'apparente unità, la varietà delle sfere culturali ionica e dorica, rispetto alle quali la nostra percezione è probabilmente troppo semplicistica e troppo influenzata dall'antagonismo Atene-Sparta del V secolo (cfr. capp. XI e XIII).

Bisogna inoltre riservare un posto ai dialetti «del Nord-Ovest» (etolico, focese, locrese, eleo, ecc.), appartenenti al gruppo greco occidentale, come il dorico cui sono molto vicini, e tener conto di molteplici particolarismi (cfr. il dialetto dell'Elide; per il macedone, cfr. cap. XVI) o situazioni complesse. Così il panfilio, di substrato acheo e dunque abitualmente associato all'insieme arcadico-cipriota, presenta un forte strato eolico e anche elementi dorici: questa mescolanza è il prodotto di osmosi successive e di datazione imprecisa, in una regione in cui i Greci di origini diverse si sono mescolati dal II millennio alle popolazioni indigene (*pamphyloi* significa «composti di tribù di ogni genere»). È necessario anche dar conto della colonizzazione arcaica all'interno del settore delle isole «ionie»: l'appartenenza di Corcira all'insieme dorico è imputabile, per esempio, ai soli insediamenti corinzi della seconda metà dell'VIII secolo, che hanno soppiantato popolazioni liburnie venute dall'Adriatico settentrionale, ioniche o altre (cfr. il caso abbastanza simile di Leucade, isola legata strettamente alla terraferma dell'Acarnania e che fu colonizzata solo circa un secolo più tardi, o quello, controverso, dell'Epiro, aperto, tra l'altro, alla penetrazione illirica, ma che alcuni associano in origine al gruppo nord-occidentale). Dovunque andranno, i coloni porteranno il dialetto della loro metropoli e il dominio dorico si estenderà in Occidente, lo ionico nel Nord dell'Egeo e nel Mar Nero, ecc. (cfr. cap. VIII). Per le epoche più remote di cui qui ci occupiamo, ogni carta di ripartizione dialettale non può dunque essere che schematica e gravata di incertezze, in mancanza di documentazione affidabile e sufficientemente abbondante (iscrizioni troppo rare e molto più recenti). Ma pur così semplificato, questo quadro basta a dare un'idea della molteplicità di problemi e di ipotesi suscitati dalla questione del popolamento della Grecia storica.

Carta 4.

I dialetti greci intorno all'inizio del I millennio a. C.



## *2. La testimonianza dell'archeologia.*

Anche questa volta, la suddivisione segue una terminologia elaborata dai ceramologi: in questo periodo di penuria archeologica, la ceramica costituisce più che mai il più efficace punto di riferimento. I concetti di «submiceneo» (1070-1010 circa) e di «protogeometrico» (1010-900 circa) sono tuttavia da utilizzare con cautela, poiché si applicano essenzialmente all'Argolide, all'Eubea e all'Attica, che svolge ben presto un ruolo di pioniera in questo campo, mentre altre regioni conoscono un'evoluzione particolare; inoltre, il dettaglio della cronologia è costantemente rimesso in questione dagli specialisti. Ci atterremo dunque all'essenziale.

Fra i tratti rilevanti, citiamo l'evoluzione della metallurgia, che vede il ferro soppiantare il bronzo prima che il ristabilirsi di relazioni con l'Oriente permetta di importare nuovamente il rame e lo stagno necessari (a partire dalla seconda metà del X secolo in Eubea; del resto le apparenti soluzioni di continuità in questo ambito potrebbero essere dovute solamente alle lacune

attuali della nostra informazione). L'artigianato del bronzo conosce allora un grande rinnovamento e questo metallo è utilizzato con il ferro per molte applicazioni, comprese quelle militari. Altra caratteristica dell'epoca, gli usi funerari in cui domina ormai l'incinerazione (già praticata, anche se marginalmente, durante l'Età del Bronzo), tranne che per i bambini e in certe regioni come l'Argolide, in cui l'inumazione resta privilegiata. La ceramica, la cui decorazione è molto semplificata (semicerchi e cerchi concentrici), è realizzata tuttavia con una rotazione più rapida e decorata per mezzo del compasso: ben presto, gli *skyphoi* (tipo di coppe a forma di tazza) euboici a semicerchi pendenti si diffondono dalla Macedonia alle Cicladi e da Cipro all'Occidente. Gli scambi dunque riprendono e l'Eubea è all'avanguardia.

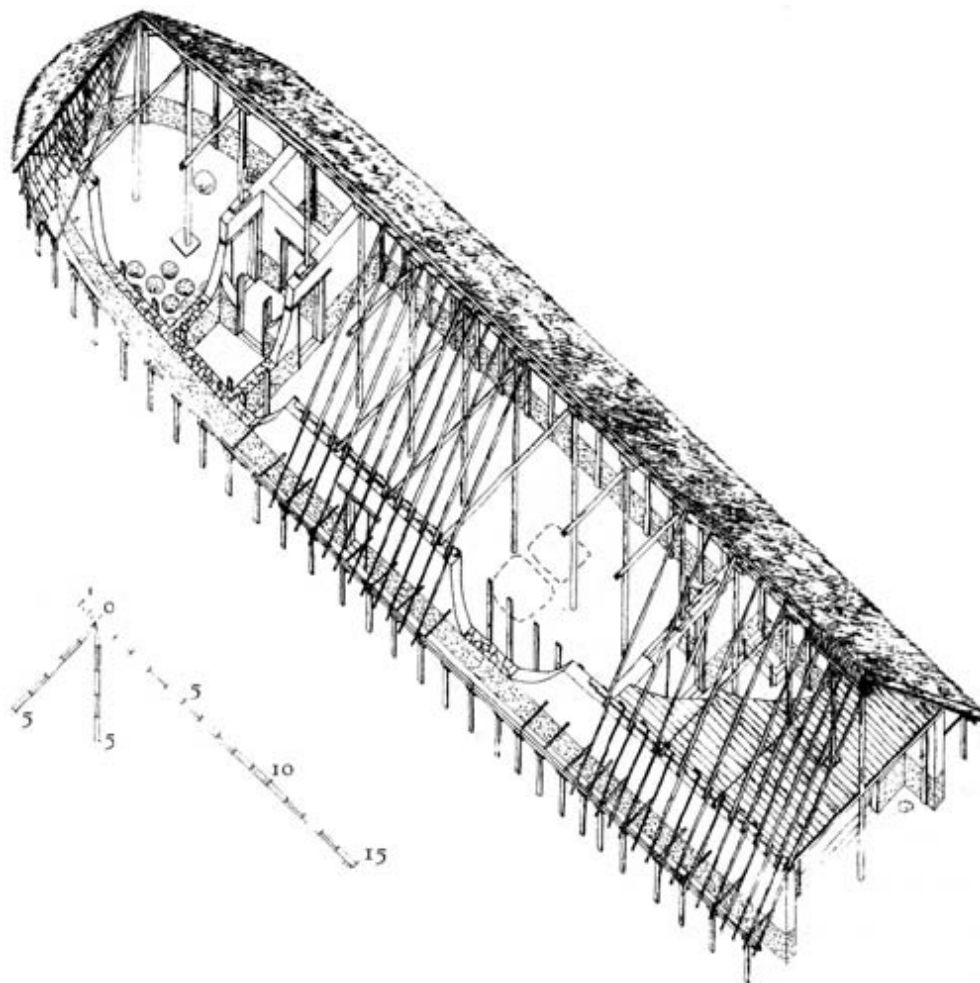
Il sito più spettacolare dell'epoca si trova a Lefkandi, ai confini orientali della piana lclantina, che sarà oggetto di un memorabile conflitto, collocabile forse nell'VIII secolo, tra le città di Calcide e di Eretria (cfr. cap. VIII). Gli archeologi vi hanno portato alla luce i resti di un edificio che ricostruiscono come una sorta di lunga capanna absidata di circa 45 × 14 metri. Datato alla prima metà del X secolo e circondato da colonne di legno che formano un peristilio, questo edificio sembra annunciare i futuri templi peripteri. Nella stanza centrale, due tombe contenevano una gli scheletri di quattro cavalli, l'altra quello di una donna e un'urna di bronzo lavorata a sbalzo, di un tipo cipriota già abbastanza antico per l'epoca, contenente le ceneri di un uomo morto fra i trenta e i quarantacinque anni, e accompagnato da armi di ferro. L'edificio era stato infine smantellato e sepolto sotto un tumulo accuratamente sistemato. L'interpretazione dell'insieme resta ambigua: dimora di un principe trasformata in tomba dopo la sua morte o vero e proprio *heroon* (costruzione che ospita le spoglie e il culto di un personaggio eroizzato), edificato a imitazione di una residenza principesca? Il rituale evoca in ogni caso ciò che osserveremo nelle tombe «regali» di Salamina di Cipro alla fine dell'VIII secolo (cfr. cap. VII). Quanto ai cavalli, potrebbero essere appannaggio di una forma di aristocrazia equestre attestata più tardi in Eubea (cfr. gli Ippoboti, letteralmente *Hippobotai*, «allevatori di cavalli», a Calcide). Altro esempio all'incirca contemporaneo ma molto più modesto, l'«unità IV-1» di Nichoria, in Messenia, è anch'essa un edificio absidato che si può interpretare come un luogo pubblico o più verosimilmente come una «casa del capo» (il modello primitivo dei *big men* melanesiani proposto come parallelo dagli etnologi, anche se sembra presentare qualche tratto

comune, è piuttosto improprio per la Grecia dell'«età oscura»). Attorno, alcune capanne formavano un villaggio di un centinaio d'anime. Altrove, le tombe ci danno informazioni sufficienti per dedurre l'importanza dell'attività guerriera, senza che sia possibile azzardare altre speculazioni socio-politiche: le tappe che conducono dal *qa-si-re-u* miceneo al *basileus* omerico dovettero succedersi a un ritmo e con modalità molto variabili a seconda dei luoghi, e se ne ignora l'essenziale. Verso la metà del IX secolo, il villaggio di Smirne, nel Nord della Ionia, sembra essersi circondato di bastioni, il che presuppone una forma di organizzazione comunitaria (alcuni interpretano piuttosto questa prima fase delle mura come un muro di terrazzamento).



Figura 4.

Ricostruzione assonometrica dell'edificio di Lefkandi (X secolo). (M.-CH. HELLMANN, *L'architecture grecque*, Paris 1998, fig. 26).



Un'altra questione fondamentale che fa discutere gli specialisti riguarda la continuità religiosa tra la fine del mondo miceneo e l'alto arcaismo. Il pantheon miceneo è già, a parte qualche differenza, quello noto fin dall'epoca arcaica, e questi ultimi anni hanno allungato la lista dei siti che testimoniano un'attività culturale ininterrotta a partire dall'Età del Bronzo, anche se l'identità delle divinità venerate da un periodo all'altro resta spesso ipotetica. Citiamo il santuario del monte Kynortion a Epidauro (Apollo Maleata?), quello di Aphaia a Egina (Atena?), di Haghia Irini a Ceo (Dioniso?) e le grotte cretesi di Psychro e dell'Ida (Zeus?), o il santuario di Kato Symi (Hermes e Afrodite?) sulle pendici del monte Dikte. Alcuni di

questi luoghi di culto sono attestati a partire dall'ultima fase del mondo miceneo (TE III C), come Kalapodi in Focide (Artemide Elaphebolos?) e forse Dodona in Epiro (Zeus), o lì vicino, come sull'istmo di Corinto (Poseidone) o a Olimpia (Zeus). Delfi (Apollo Pitico), Delo (Apollo Delio) ed Eleusi (Demetra) restano casi sospetti. Molti di questi santuari si situano ai margini delle zone abitate e si può pensare a luoghi di incontro regionali, dove il pasto in comune che accompagna il sacrificio svolgeva il ruolo principale, con il deposito di offerte. È già possibile distinguere santuari urbani e semiurbani, come quello di Karphi, a Creta, da cui provengono begli esemplari di statue della «dea con le braccia alzate», tipica in questo periodo dell'isola. Resta difficile tuttavia distinguere tra culti domestici e culti comunitari, e più ancora tra funzione politica e funzione sacerdotale: si vedano i «mégara» di Termo, in Etolia, la cui destinazione resta incerta, e soprattutto l'«edificio T», che sarebbe stato edificato nel XII secolo sulle rovine del *megaron* palaziale di Tirinto. Alcuni pensano che quest'ultimo, aperto su un altare, sia rimasto in funzione quasi senza interruzioni come una sorta di «casa del capo», prima di diventare nell'VIII secolo un tempio di Era, dea presentata a sua volta come un'ipotetica erede della Potnia micenea...

Come si vede, questi dati tradiscono una forma di caos e di frammentazione, in confronto con l'impressione di unità (forse un po' ingannevole) che dava la civiltà micenea. Ma vi si trova anche una certa ricomposizione e un'effervescenza che annuncia per molti aspetti la «rinascita» che seguirà. I fenomeni sono in ogni caso complessi abbastanza da far sí che i termini «rottura» e «continuità» risultino troppo schematici; infatti oggi si tende a parlare di «metamorfosi» o di «trasformazioni».

### 3. *La scrittura alfabetica.*

La conquista più importante dei Greci di questo periodo è la riscoperta della scrittura, con il perfezionamento dell'alfabeto. Esso è preso a prestito dalla scrittura fenicia, come già Erodoto spiegava, in termini sia mitologici sia filologici (V, 58). I segni infatti sono molto simili ma – con un'innovazione decisiva – alcuni sono stati distolti dal loro valore consonantico originario, necessario alle lingue semitico-occidentali ma superfluo nella pronuncia del greco, per annotare le vocali (mentre, al

contrario, queste non compaiono nell'alfabeto fenicio, se non occasionalmente, all'interno di testi aramaici che avrebbero dunque potuto, secondo una teoria minoritaria, costituire un punto di riferimento in grado di ispirare i Greci). Il numero limitato di lettere (una ventina abbondante) e la loro semplicità grafica, che le rende facilmente reversibili per scrivere indifferentemente verso sinistra (scrittura sinistrorsa o retrograda), verso destra (destrorsa) o in *boustrophedon* (alternativamente in un senso e nell'altro, come i buoi al lavoro), spiegano la rapida diffusione del sistema, che mette lo scritto alla portata del maggior numero possibile di persone. La data, il luogo e le motivazioni di questa decisione innovativa sono oggetto di discussione. Le più antiche iscrizioni attualmente conosciute, dipinte o incise su vasi, risalgono alla seconda metà dell'VIII secolo, con la possibilità di alcune eccezioni, provenienti dall'Italia (cfr. *infra*). Ora, se all'inizio c'è sicuramente stato un unico prototipo (la ridestinazione a vocali dei segni consonantici inutilizzati è identica ovunque), nella grafia si osservano alcune varianti a seconda delle regioni o delle città: questo processo di differenziazione necessita di un po' di tempo, e oggi si ritiene che il momento decisivo si sia potuto produrre nel IX, o persino nel X secolo.

Stando così le cose, bisogna cercare il vettore idoneo e per quest'opera di invenzione e adattamento la candidatura euboica è fino a oggi quella che raccoglie la maggior parte dei consensi. Mentre Cipro, che peraltro è un grande centro di scambi in relazione costante con i Fenici (cfr. l'insediamento a Cizio a partire dall'850 circa), sembra esclusa a causa dell'adesione dei suoi abitanti al sistema sillabico locale ereditato dai Minoici e rimasto in uso fino al III secolo, l'attenzione si rivolge verso l'emporio siriano di Al Mina, alla foce dell'Oronte, molto attivo all'epoca e dove la ceramica euboica è attestata per lo meno a partire dall'ultimo quarto del IX secolo. All'opposto di questa possibile, se non probabile zona di scoperta e/o di messa a punto, la coppia Eubei/Fenici si ritrova un po' più tardi in Occidente, sulle rive del Mar Tirreno, in particolare a Ischia/Pitecussa (a nord della baia di Napoli). Anche in quest'area, l'alfabeto si è rapidamente diffuso: in una necropoli del Lazio ha restituito di recente un graffito in lettere greche su di un vaso di produzione locale, databile alla fine del IX o piuttosto all'inizio dell'VIII secolo (fase precoloniale), ed è secondo un modello euboico che gli stessi Etruschi hanno adottato la

scrittura alfabetica. L'esportazione dell'alfabeto, fenomeno precoce, specialmente in queste regioni segnate dalla stretta coabitazione di popolazioni diverse e da una notevole fluidità degli scambi, sembra dunque seguire gli itinerari euboici. Fra altre ipotesi, la Grecia dell'Est, in particolare Rodi, perfino la Ionia con l'eventuale tramite di intermediari cilici o frigi, o ancora Atene, comunità ionica aperta alle influenze orientali (cfr. cap. VII) potevano anch'esse offrire un quadro favorevole ai contatti con i Levantini. Ma, in quest'ottica, la Creta dei secoli X-VIII ha a sua volta i propri sostenitori: Cnosso sembra ridiventare allora un centro internazionale (cfr., tra altri reperti, la ciotola di bronzo recante un'iscrizione fenicia ritrovata nella necropoli di Tekke), mentre sulla costa meridionale dell'isola il porto di Kommos è frequentato dai Fenici, come mostrano la ceramica trovata nel sito e le vestigia di un santuario (tempio B a betili [caratteristiche pietre innalzate]).

Il nuovo sistema di notazione poteva facilitare in primo luogo la trasmissione di informazioni tra i diversi agenti del nascente traffico coloniale (cfr. cap. VIII). Sorprende tuttavia di non trovare nulla che abbia una funzione commerciale diretta: le iscrizioni più antiche vertono manifestamente attorno alla «proprietà» nel senso più ampio, a immagine degli equivalenti semitici contemporanei (oggetti che enunciano il nome del loro proprietario, firme di vasai). Molti ritengono dunque che i primi mercanti greci che trafficavano con i loro omologhi fenici avessero inizialmente contato e annotato provenienze o contenitori, persino elementi contrattuali, su supporti deperibili (papiri, pelli, ecc.), il che spiegherebbe come mai non ci sia pervenuto nulla. Peraltro, colpisce il fatto che alcuni dei più antichi testi conservati, su vasi per bere, adottino una forma in versi che denota già una buona padronanza della scrittura e che appartengono ai registri della competizione (*agon*) e del convivio (*symposion*). Nella tradizione omerica, è facile dunque immaginare aristocratici che banchettano e si divertono ad ascoltare brani epici o di ispirazione analoga, in forma di parodia o altro. Vennero così incise su una *kotyle* (un tipo di coppa) rodia o ionica proveniente da una tomba della necropoli di Ischia, sito dell'insediamento coloniale di Pitecussa (725 circa), tre righe di cui due esametri (versi caratteristici della poesia epica) che alludevano al passo dell'*Iliade* in cui è descritta la famosa coppa di Nestore<sup>1</sup>. Questa caratteristica ha anche fatto nascere l'ipotesi che la scrittura alfabetica sia

stata inventata per annotare la poesia, specialmente l'epopea omerica. Seguiranno iscrizioni funerarie, dediche agli dèi e graffiti vari, prima che la scrittura trovi un'utilizzo politico: è una vera rivoluzione che si avvia con l'adozione di questi pochi caratteri.

Dunque l'«età oscura» lascia ai posteri l'eredità più bella che esista. I Greci sapranno metterla a frutto nel periodo seguente (VIII secolo), chiamato a volte «rinascimento», in cui risuonano in particolare i canti di Omero e di Esiodo.

<sup>1</sup> *Iliade*, XI, vv. 632-37. R. MEIGGS e D. LEWIS (a cura di), *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1988<sup>2</sup>, n. 1; D. RIDGWAY, *The First Western Greeks*, Cambridge 1992 [trad. it. *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1992]; E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1993<sup>2</sup>. Qualche lacuna nell'iscrizione autorizza a diverse interpretazioni del testo. Una traduzione possibile è: «Sono la coppa di Nestore, piacevole a bersi; colui che berrà in questa coppa sarà subito preso dal desiderio di Afrodite dalla bella corona» (variante: «La coppa di Nestore [era] piacevole a bersi, ma colui che berrà...»).

## Capitolo settimo

### Il mondo greco al tempo di Omero e di Esiodo

L'VIII secolo costituisce una svolta fondamentale per lo storico della Grecia il quale, per la prima volta, dispone di documenti scritti che superano lo stadio di documenti contabili e offrono una prospettiva globale su ambiti vari come la società, la politica, le credenze, gli scambi. I poemi omerici e quelli di Esiodo sono certamente, prima di tutto, opere letterarie, in cui l'immaginario resta fondamentale, come in ogni creazione poetica, e ci si deve guardare dal farne una lettura troppo letterale, così come dal cadere in eccessi interpretativi<sup>1</sup>. Tuttavia, esplorare questi capolavori è indispensabile non solo perché hanno costituito il sistema di riferimento dei Greci per secoli, ma anche perché sono, in una certa misura, i testimoni di un periodo cardine in cui si sviluppa la città e il mondo greco conosce un'espansione senza precedenti (per comodità di esposizione, tratteremo questi ultimi due punti nel capitolo seguente).

#### *1. I Greci nell'epoca geometrica.*

Verso il 900 ha origine ad Atene, prima di essere ampiamente praticato altrove, lo stile ceramico chiamato «geometrico», che presenta una decorazione di grande qualità, la cui peculiarità è data dal fatto che il meandro si sostituisce ai motivi circolari. Secondo la suddivisione abituale, il Geometrico antico si estende fino all'850 circa, per lasciare posto al Geometrico medio (fino al 750 circa), caratterizzato da una ornamentazione sempre più sofisticata, con le prime rappresentazioni figurate, ancora isolate

e rudimentali. Esse diventano più frequenti e complesse a partire dalla transizione al Geometrico tardo (verso il 750-700), che produce in particolare i grandi vasi del Dipylon («doppia porta», edificata più tardi a nord-ovest della città, nel quartiere del Ceramico, così chiamato perché vi si erano concentrati gli artigiani vasai). Vi sono rappresentate sfilate di carri, navi, scene di battaglia o esposizioni del morto (*prothesis*) prima del suo trasporto alla tomba (*ekphora*), che non mancano di ricordare alcuni passi dei poemi omerici, anche se indubbiamente non bisogna considerare la decorazione dei vasi come un'illustrazione diretta di questi ultimi.

Siamo in un'epoca di crescita demografica e di evidente arricchimento degli arredi delle tombe. Per esempio, in una sepoltura femminile dell'Areopago (collina situata ai piedi dell'Acropoli), detta della «Rich Lady», sono stati rinvenuti monili d'oro, più di una trentina di vasi e uno scrigno il cui coperchio è ornato da cinque granai per il frumento miniaturizzati, che evocano a partire dalla metà del IX secolo un'aristocrazia terriera che potrebbe prefigurare la classe dei pentacosiomedimni conosciuta all'epoca di Solone (cfr. cap. IX). Che la defunta fosse incinta al momento del decesso, come ha messo in evidenza una recente analisi dei resti ossei contenuti nell'anfora cineraria, potrebbe spiegare in parte la natura e l'abbondanza del corredo funerario. In ogni caso, Atene è allora uno dei centri più prosperi, a giudicare dalla superiorità dei suoi artigiani e forse grazie allo sfruttamento delle miniere del Laurio, nel qual caso l'Attica avrebbe potuto essere da quest'epoca il contesto di un inizio di sinecismo (cfr. cap. VIII). Gli scambi, inoltre, hanno ritrovato una notevole intensità, come suggerisce una tomba del Dipylon contenente statuette d'avorio che tradiscono influenze orientali (730 circa).

Nell'VIII secolo, specialmente in quest'area destinata a diventare il principale cimitero di Atene, si osservano anche cambiamenti nelle pratiche funerarie, che appaiono maggiormente diversificate: ritorno all'inumazione, ricomparsa di tombe di adolescenti o di bambini accanto a quelle degli adulti, cosa che potrebbe denotare un ampliamento dell'accesso al diritto di sepoltura; verso la fine del secolo, i grandi *semata* aristocratici (sepolcri segnalati dai vasi monumentali ricordati sopra) scompaiono e le offerte sono deposte in una fossa contigua, mentre si ricomincia per lo più a bruciare i morti, non più su un rogo ma nelle stesse tombe, ormai raggruppate fuori dalle zone abitate. Queste modificazioni successive del rituale, distinte da

quel che si osserva in altre regioni greche (cfr. l'Argolide e la Corinzia, in cui è privilegiata l'inumazione) sono state interpretate come il riflesso di evoluzioni socio-economiche, persino politiche, o come una ricerca di differenziazione all'interno di alcuni gruppi familiari, ecc., ma in definitiva non è affatto facile renderne conto.

---

Figura 5.

Anfora funeraria attica trovata nel Ceramico, con scena di esposizione del morto, 760 a.C. circa. Altezza: 1,55 m. Museo Nazionale di Atene, n. 804. (R. MARTIN, *L'art grec*, Paris 1984, fig. 32).



L'Eubea, molto vicina, è per parte sua sempre in anticipo: in Campania, l'insediamento coloniale euboico di Pitecussa risale alla metà dell'VIII secolo o poco prima, vale a dire approssimativamente all'epoca in cui comincia a prender forma la città di Eretria, rivale di Calcide e che forse



succede a Lefkandi, sito abbandonato a sua volta alla fine del secolo (cfr. cap. VI). Altrove, sono distrutti agglomerati come Asine, vittima degli Argivi (verso il 710, in particolare secondo Pausania), o vanno in rovina, come Zagora ad Andro (verso il 700). Altri centri conoscono rapidamente un forte sviluppo, come Argo, Sparta, Corinto e Megara nel Peloponneso, le isole di Lesbo, Chio (Emporio), Samo e Rodi, infine Efeso o Mileto sul litorale asiatico. In tutta l'Anatolia occidentale, i Greci mantengono relazioni talvolta conflittuali, ma anche scambi fruttuosi, con le popolazioni in parte indoeuropee insediatesi sulle rovine dell'impero ittita. Erodoto dedica loro analisi piuttosto lunghe, in particolare a proposito delle offerte dei loro sovrani al santuario di Delfi: al sud, Lici e Cari, cui si attribuiscono diverse innovazioni militari, ma soprattutto il regno frigio di Mida di cui i Cimmeri, riversandosi dal Nord del Mar Nero a partire dalla fine dell'VIII secolo, provocano la fine (saccheggio di Gordio, la capitale, intorno al 690), e che sarà soppiantato dai Lidi del re Gige (680-650 circa), fondatore della dinastia dei Mermnadi la cui capitale è Sardi, anch'essa vittima di spedizioni dei Cimmeri (i suoi discendenti più famosi saranno Aliatte, che regna dal 610 al 560 circa, e Creso, re dal 560 circa al 546: cfr. cap. X). Queste culture, come quelle del Vicino Oriente cui i Greci debbono i segni alfabetici, contribuiscono al «fenomeno orientalizzante» che feconda il mondo greco, soprattutto in un periodo che va approssimativamente dalla metà dell'VIII secolo alla seconda metà del VII (tecniche, arti plastiche e ceramica, religione, costumi vari, fino all'uso della moneta: cfr. cap. VIII), prima di essere ampiamente influenzate da questo.

Si tratta di una fase determinante anche per i santuari, in cui vengono edificati i primi templi, ancora rudimentali: ricordiamo l'Heraion (santuario di Era) di Samo che, verso l'inizio dell'VIII secolo, potrebbe fornire il primo esempio di complesso religioso di tipo «classico» (spazio riservato chiamato *temenos*, altare e tempio che ospita la statua oggetto di culto), ma anche quello di Perachora sull'istmo di Corinto, o ancora il Daphnephorion di Eretria dedicato al culto di Apollo Daphnephoros (letteralmente «portatore di lauro») <sup>2</sup>. La tradizione fa iniziare i giochi olimpici nel 776, data che a molti è sembrata troppo alta. Le offerte cominciano ad accumularsi nei luoghi consacrati, in particolare i grandi tripodi in bronzo cosiddetti «à cuve clouée» (a calderone fisso), e successivamente del tipo lebetes (a calderone

mobile), seguiti ben presto dalle prime statue le cui dimensioni e il cui realismo andranno crescendo (legno, marmo, bronzo fuso dentro uno stampo e poi secondo la tecnica della cera persa, con una probabile influenza egizia). In questa produzione si distinguono il Peloponneso (soprattutto Argo e Corinto) e specialmente Creta, che continua a beneficiare dei suoi contatti privilegiati con gli artigiani orientali (cfr. gli scudi votivi decorati a sbalzo scoperti nella grotta dell'Ida) e che svolge un ruolo fondamentale negli sviluppi dello stile «dedalico». Tali consacrazioni avvengono apparentemente a scapito delle sepolture, meno dotate, anche se alcuni importanti esempi in controtendenza, come le tombe dei guerrieri di Argo, da una delle quali è emersa un'impressionante armatura, ricordano che la diversità resta una caratteristica essenziale del mondo greco. Eccezionali risultano le tombe «regali» di Salamina di Cipro verso il 700 (epoca in cui l'isola conta circa una decina di principati sottomessi ai sovrani assiri Sargon II e in seguito Sennacherib), che hanno rivelato pratiche funerarie paragonabili a quelle evocate dai poemi omerici (cfr. i funerali di Patroclo nel canto XXIII dell'*Iliade*). Di fatto, oltre alla lingua e alla religione, uno dei fattori più potenti dell'unità culturale è allora costituito dalle opere di Omero e di Esiodo.

Carta 5.

Siti menzionati nei capp. VII-XII (800-450 a. C. circa).



## 2. L'epopea omerica.

Secondo la tradizione, l'autore è un aedo cieco vissuto in Ionia (Chio), alla fine del IX o nell'VIII secolo («quattro secoli prima di me», dice Erodoto, II, 53). L'*Iliade* (circa 15 000 versi), che racconta l'ira di Achille, sopraggiunta durante il decimo anno della guerra di Troia, e l'*Odissea* (circa 12 000 versi), che canta il ritorno di Odisseo in patria, costituiscono la parte conservata e più compiuta del ciclo troiano, che comprendeva anche parti come le *Ciprie* (origini e primi nove anni della guerra), e altri *Ritorni*

(*Nostoi*). I poemi si compongono a loro volta di parecchi sottoinsiemi: distinguiamo nell'*Odissea* le peripezie di Telemaco, poi le avventure raccontate da Odisseo tra i Feaci, infine il ritorno e la vendetta a Itaca. Pertanto l'abate D'Aubignac, nel XVII secolo, aveva ipotizzato che originariamente si trattasse di parecchi canti indipendenti composti da autori diversi e messi insieme solo in un secondo tempo. È uno degli aspetti più famosi della «questione omerica» che ha opposto analitici e unitari, parossismo delle innumerevoli dispute che hanno infiammato i filologi dopo gli eruditi alessandrini (cfr. cap. XXIII). Più sensibili alla coerenza dell'insieme, benché tra i due poemi siano percepibili evoluzioni formali e sostanziali, gli specialisti contemporanei tendono ad ammettere l'esistenza di un autore di genio, oppure di due, che abbiano composto l'*Iliade* e successivamente l'*Odissea*, a qualche decina d'anni di distanza. Ciò non significa che questo autore o questi autori non siano stati eredi di una lunga tradizione. Sembra infatti acquisito che la materia dei poemi risalga in parte a un substrato miceneo, o persino anteriore (il verso utilizzato, l'esametro dattilico, potrebbe essere stato tratto dai Minoici), elaborato e trasmesso per generazioni da virtuosi della composizione orale, che si avvalevano in particolare della ripetizione dei famosi «epiteti omerici», fissato infine e portato al livello di capolavoro da Omero, grazie al nuovo alfabeto. La versione oggi conosciuta è il prodotto di un lungo processo di edizione che avrebbe avuto inizio con Pisistrato, tiranno di Atene nel VI secolo (cfr. cap. IX: questa tradizione è ritenuta da molti sospetta), e si sarebbe conclusa con i filologi di Alessandria. Ma la straordinaria popolarità e la rapidissima diffusione dei poemi, o per lo meno della loro materia, si misurano in particolare a partire da oggetti come la «coppa di Nestore» ritrovata a Pitecussa (cfr. cap. VI).

Un altro punto molto dibattuto è la questione del possibile contesto storico, incerto a causa dello spessore cronologico della fase di elaborazione. I *realia* omerici appaiono in effetti eterogenei e compositi, a immagine della lingua utilizzata che mescola artificialmente il dialetto ionico con altri elementi. La geografia e alcuni oggetti, come gli elmi a denti di cinghiale, sono indubbiamente micenei, a differenza della cremazione dei morti, che tradisce una prassi più tarda. L'analfabetismo degli eroi, se non è una scelta poetica, orienta verso gli inizi dell'«età oscura», mentre l'organizzazione

politica rinvia manifestamente alle città emergenti dell'VIII secolo (il vocabolario specializzato è già in gran parte quello noto nelle epoche arcaica e classica). Sembra che Omero si sia proposto intenzionalmente di affascinare i suoi ascoltatori proiettandoli nel mondo degli eroi del tempo passato, di cui la memoria collettiva aveva conservato qualche ricordo, ma ridipingendo questo universo favoloso con i colori della loro quotidianità. Emerge dunque la necessità di una lettura «stratigrafica» dei poemi, se si vuole ricollocare l'uno o l'altro punto particolare nel suo preciso contesto, per quanto è possibile (cfr. la questione insolubile della guerra di Troia, ricordata rapidamente nel cap. v). Ma questo non deve far perdere di vista l'autonomia e la coerenza interna del capolavoro poetico: come dice uno dei maggiori critici alessandrini, Aristarco di Samotracia (170 circa), bisogna innanzitutto «spiegare Omero attraverso Omero». Avanzate queste riserve, percorriamo rapidamente il «mondo di Odisseo» (M. I. Finley).

Il ruolo privilegiato è quello degli aristocratici, a cui il poeta si rivolge principalmente. Dalle loro file provengono gli eroi che si fronteggiano nei singoli duelli, rivestiti di superbe armature e trasportati sui carri alla battaglia (quale può essere qui il rapporto con le pratiche dell'Età del Bronzo?). L'ideale agonistico di competizione e di esaltazione dell'*arete* (valore personale, soprattutto in battaglia) resterà un riferimento costante nelle epoche successive, tra i ranghi degli *Homoioi* spartani (cfr. cap. IX), come in quelli dei cittadini ateniesi amanti della *philotimia* (amore per gli onori attribuiti per condotta positiva verso la comunità). Oltre al bottino, costituito in particolare dalle armi del vinto, la loro potenza si misura dalla loro proprietà, l'*oikos*, termine che designa al contempo il patrimonio e la casa (principalmente la famiglia convivente e gli schiavi, alcuni dei quali possono avere una posizione di rilievo, come la dispensiera Eurinome?). Nella casa, un posto fondamentale è occupato dalla stanza del tesoro (*thalamos*) in cui si ammassano le ricchezze ottenute con la guerra, i bottini o i doni di altri nobili, che vengono contraccambiati se si vuole mantenere il proprio rango. Il padrone stesso si definisce spesso come esperto nel lavoro dei campi, mentre la sposa dirige l'attività domestica e collabora alla produzione (filatura e tessitura). Il matrimonio si fonda sulla pratica del dono (regali dello sposo) e contro dono (dote consegnata direttamente dal padre insieme con la fidanzata). Tranne che su questo punto (in seguito si manterrà solamente la dote diretta), qui sembra che ci troviamo molto più vicini al

contesto di Iscomaco, così come appare nell'*Economico* di Senofonte, nel IV secolo, che non agli inventari dei magazzini di Pilo. I poemi non si interessano affatto dei piccoli proprietari indipendenti, che ci si immagina, come Esiodo, intenti a fustigare gli eccessi dei re «divoratori di doni». In fondo alla scala compaiono i teti, liberi ma senz'altra risorsa se non quella di cedere la forza delle loro braccia, condizione che l'ombra di Achille, incontrata da Odisseo negli Inferi, considera come la meno invidiabile di tutte (canto XI dell'*Odissea*). A parte troviamo i *demiourgoi* (demiurghi), itineranti e detentori di una tecnica altamente specializzata messa al servizio delle comunità in cambio di remunerazione (indovini, guaritori, orafi, ecc.). Le attività marittime rivelano una grande maestria, il che non sorprende in un'epoca in cui si riscoprono le vecchie rotte percorse nell'Età del Bronzo e in cui i Greci si lanciano nell'avventura coloniale. Gli scambi, tuttavia, hanno uno statuto ambiguo: l'uso aristocratico e ritualizzato del dono e contro dono non è esclusivo del commercio basato sul baratto, a sua volta mai ben distinto dalla pirateria, attività apprezzata nella misura in cui è una trasformazione della pratica guerriera dei nobili, spregevole invece quando la esercitano Fenici o altri trafficanti. Il baratto si opera con le merci più svariate (vino, metalli lavorati o meno, pelli o bestiame vivo, schiavi), ma i buoi costituiscono l'unità di misura privilegiata per il valore dei beni: nel corso dei giochi funebri organizzati per Patroclo, è in questo modo per esempio che gli Achei stimano il premio messo in palio da Achille per la prova di lotta (dodici bestie per il grande tripode da fuoco, quattro per la schiava qualificata e polivalente).

Tra i nobili, un gruppo ristretto si definisce come quello dei re (*basileis*), uno dei quali si distingue, *primus inter pares*, come re sovrano (stesso termine al singolare, talora al comparativo o al superlativo; il termine *anax*, sopravvivenza micenea, è solo un qualificativo traducibile con «signore», usato tanto per un dio quanto per il padrone dell'*oikos*). Il termine *geras* designa i privilegi riservati ai *basileis*, sotto forma di doni del popolo o di parti d'onore nel bottino e nei sacrifici. Se necessario, possono essere prelevati anche dei contributi. Il re che regna detiene un potere ereditario, che tuttavia deve giustificare attraverso una posizione effettivamente dominante, tanto per la sua ricchezza quanto per la sua forza: è così che Agamennone si assicura il comando supremo degli Achei, mentre in assenza di suo padre il giovane Telemaco è messo in difficoltà dai pretendenti, i quali

devono tuttavia ottenere i favori di Penelope per regnare al suo posto. Il re, assistito dagli altri *basileis*, tiene consiglio e riunisce l'assemblea dei soldati (*Iliade*) o dei cittadini (*Odissea*). Anche se si registrano alcuni progressi da un'epopea all'altra, il popolo non acquista nessun ruolo di rilievo né politico né militare: chi osa prendere la parola è subito redarguito e non c'è traccia di voto. Malgrado l'opposizione o la disapprovazione di alcuni dei suoi consiglieri, il parere del re ha sempre la meglio, come quello di Zeus, che deve anch'egli fare i conti con la contestazione degli altri dèi. *Basileus* e *basileis* svolgono un ruolo decisivo anche nell'amministrazione della giustizia, dove sembra innescarsi un abbozzo di regolazione della vendetta: una scena controversa raffigurata sullo scudo di Achille, descritto nel canto XVIII dell'*Iliade*, potrebbe recare la traccia di questa lenta evoluzione empirica che conduce ai testi normativi elaborati dalle generazioni successive, come il codice di Dracone, posteriore di circa due secoli (cfr. cap. IX). La città omerica conosce anche le fratrie, termine che si ritroverà per designare strutture sociali che svolgeranno ancora un ruolo importante nell'Atene classica.

È banale dire che il mondo degli dèi è nei poemi a immagine di quello degli uomini, ma sarebbe legittimo anche il punto di vista inverso, nella misura in cui gli eroi rivendicano un'origine divina che li autorizza a un rapporto privilegiato con l'uno o con l'altro dio (cfr. la coppia Odisseo-Atena nell'*Odissea*). Uomini e dèi sono ugualmente sottomessi al destino (*moira*), ma i primi sono soprattutto dipendenti dal volere benevolo dei secondi, di cui tentano di ottenere le grazie o che cercano di placare con sacrifici. Tutti gli atti costitutivi del culto così come è conosciuto nelle epoche arcaica e classica sono illustrati nei poemi, dalla semplice preghiera alla consultazione degli oracoli; il termine *temenos* designa sempre l'ambito riservato dei *basileis* di rango superiore, significato ereditato dal mondo miceneo, ma in quattro occorrenze il senso è evoluto verso l'accezione classica di «spazio delimitato per un santuario». L'*agon* funebre celebrato per Patroclo evoca irresistibilmente i giochi che proprio allora cominciano a essere organizzati, in particolare a Olimpia, dove sono stati scoperti tripodi simili a quelli che Achille offre ai vincitori. Infine, anche a questo proposito si può vedere un'evoluzione tra le due epopee: mentre gli dèi dell'*Iliade* partecipano al furore degli uomini, l'*Odissea* si chiude, dopo che Odisseo ha ottenuto giustizia, con una riconciliazione della città di Itaca, sotto la tutela

di Atena, divinità poliade (protettrice della città) per eccellenza (canto XXIV, considerato a volte, probabilmente a torto, un'aggiunta tardiva). Questa conclusione così morale vuole forse significare che il mondo sta cambiando, sta diventando apparentemente più regolato, più educato, definitivamente all'opposto dell'universo disumano dei Ciclopi che «ignorano le assemblee e le leggi»?

### 3. *Esiodo.*

In questo caso non ci sono dubbi sull'identità dell'autore, che fornisce nella sua opera alcuni elementi biografici. Originario dell'Eolide, il padre aveva perduto quasi tutti i suoi averi nel commercio marittimo prima di stabilirsi in Beozia per sfruttarvi una piccola proprietà, ad Ascra, non lontano dall'Elicona, sede delle Muse. L'eredità aveva messo in conflitto Esiodo con suo fratello Perse, che era risultato vincitore ma ben presto era caduto in rovina: *Le opere e i giorni*, lunga serie di ammonimenti che il poeta gli dà per riprendersi, sono una preziosa testimonianza sulla piccola realtà contadina della Beozia, probabilmente all'inizio del VII secolo. L'altro poema conservato, la *Teogonia*, è più ambizioso ed è valso a Esiodo la reputazione di ordinatore delle genealogie divine e dei cicli mitici, impresa parzialmente completata dagli *Inni* cosiddetti «omerici», composti più tardi da autori anonimi e consacrati all'una o all'altra divinità in particolare (Apollo, Demetra, ecc.). Esiodo stesso rivendica la posizione di intermediario tra gli dèi e gli uomini che la sua arte gli conferisce, così come evoca con orgoglio i suoi successi poetici, per esempio ai giochi funebri celebrati a Calcide per l'eroe Anfidamante (forse in rapporto con la guerra lelantina: cfr. cap. VIII).

L'*oikos* esiodeo così come appare nelle *Opere* è molto modesto rispetto a quello degli eroi: basta paragonarlo alla proprietà che Efesto rappresenta sullo scudo di Achille, nel canto XVIII dell'*Iliade*. Una casa, un bue da lavoro, alcuni schiavi od operai stagionali per aiutare un proprietario interamente occupato a coltivare, una sposa scelta all'età giusta e con cura perché non dilapidi le risorse conquistate a fatica. Questa difficile condizione si spiega con una degradazione continua, esposta nel celebre mito delle stirpi, che ha condotto l'uomo dall'età dell'oro all'età del ferro,



quella della decadenza, in cui vive il poeta. In questa esistenza avara, l'impressione è che l'equilibrio resti precario e possa essere rimesso in questione in ogni momento da un indebitamento non controllato; da qui l'affermazione dell'ideale di autarchia (autosufficienza, con alcune modulazioni evocate più avanti), o dalle pretese eccessive dei *basileis* della vicina città di Tespie, che il poeta esorta a una maggiore giustizia. Tuttavia, in Esiodo non c'è nessun appello alla rivolta, e neppure crisi agraria: se si raccomanda di limitarsi a un figlio solo per non frammentare il patrimonio, si ammette anche che più braccia permettono un rendimento migliore; se si diffida del commercio marittimo perché la navigazione spaventa, si esprime l'idea di un profitto tratto dallo smercio di prodotti in eccedenza, con la prospettiva di accrescere la proprietà con l'acquisto di piccoli lotti vicini. Al di là di queste ambiguità, sottolineiamo che questa poesia è didattica, ma resta poco tecnica; in ogni caso è dominata da una doppia esigenza: morale, che pone il lavoro della terra al di sopra di ogni altra attività di lavoro, e religiosa, che raccomanda l'osservanza minuziosa dei riti e del calendario. Anche la conoscenza dei principî divini, rivelata all'aedo dalle Muse, è fondamentale.

La *Teogonia* è a suo modo una cosmogonia, addirittura un'opera enciclopedica, che rivela l'origine del mondo, dal caos originario fino alle ultime generazioni divine. Un posto speciale è riservato ai cattivi principî (Inganno, Debolezza, Anarchia, Oblio, ecc.) e a quelli buoni, generati da Zeus e da Themis (la Giustizia, la Pace, le Ore, ecc.). Vi ritroviamo l'uomo, punito per la doppia colpa di Prometeo, che aveva ingannato il cugino Zeus destinando due parti diseguali di sacrificio (agli dèi le ossa rivestite di grasso, agli uomini le carni commestibili), e in seguito gli aveva rubato il fuoco di cui Zeus, pieno di rancore, aveva privato i mortali: la punizione è Pandora, la prima donna, «questo male così bello», perfido dono che Epimeteo accetta contro i consigli del fratello Prometeo, e che apre il vaso in cui erano racchiusi tutti i mali, a eccezione della Speranza. Questa visione pessimista è presente anche in diversi racconti relativi alla vita degli dèi, costellata di uccisioni e di mutilazioni: Zeus che elimina sua moglie Metis, divinità che impersona l'intelligenza astuta, non sembra *a priori* affatto migliore di suo padre Cronos, che a sua volta aveva evirato il proprio padre Urano, l'uno e l'altro timorosi di perdere il loro regno a vantaggio di figli o di fratelli che avrebbero potuto prendere il loro posto. Essa si esprime inoltre

con l'acuta coscienza che la legge del piú forte governa il mondo (parabola dello sparviero e dell'usignolo). In compenso, Zeus è anche il garante della giustizia, di cui ha fatto dono all'umanità, e che i re saggi sanno applicare, seguendo i consigli del poeta ispirato da Apollo, dio del ritmo armonico e soprattutto della giusta misura. La salvezza dell'uomo consiste infatti nel trovare in tutto la giusta proporzione, così come si misurano nel modo piú preciso le proprie sementi, e cogliere il *kairos* (opportunità, luogo e momento giusti per ogni attività). Il poeta dunque offre molto piú di un consiglio di saggezza contadina a suo fratello quando conclude in questo modo le *Opere*: «Felice e fortunato in questi giorni chi, tutte queste cose conoscendo riguardo ai giorni, lavora senza colpa di fronte agli immortali, consultando i presagi celesti ed evitando ogni eccesso (*hybris*)». I grandi principî della morale greca sono così fissati per secoli ed Esiodo raggiunge Omero nel ruolo del piú importante educatore-incantatore.

<sup>1</sup> Cfr. PH. BRUNET, *La naissance de la littérature dans la Grèce ancienne*, Paris 1997.

<sup>2</sup> Cfr. M.-CH. HELLMAN, *L'architecture grecque*, Paris 1998.

## Capitolo ottavo

### La nascita delle città e l'avventura coloniale

La città (*polis*, plurale *poleis*) è la forma di organizzazione politica per eccellenza della Grecia antica. Pertanto i Greci che restarono ai margini, raggruppati in *ethne* (singolare *ethnos*) più o meno strutturati, come in Etolia o in Epiro, furono considerati con qualche condiscendenza. Nonostante questo, resta impossibile fino a oggi stabilire la data di nascita delle *poleis* (si trattò piuttosto di un processo evolutivo e diversificato), così com'è difficile rintracciarne le fasi iniziali. Affrontare la questione a questo punto della nostra esposizione, cioè dopo avere trattato del mondo greco così come appariva nei poemi omerici e in quelli di Esiodo, non è altro dunque che una convenzione conforme alle ricostruzioni oggi più accreditate, ma che potrebbero ben presto evolvere. Con maggiore sicurezza, possiamo affermare che questo periodo (VIII-VII secolo) è anche quello della colonizzazione, che corrisponde a una notevole espansione della grecità: l'emergere e il moltiplicarsi delle città, almeno in apparenza, sono in relazione. Infine, è in quest'epoca di grande effervescenza che compaiono l'oplitismo e, in seguito, la moneta. L'insieme è illustrato da numerosi testi, anche se molto posteriori o che, per la stragrande maggioranza, si limitano ad alludervi, e soprattutto da una grande quantità di dati archeologici.

#### 1. *La città-stato.*

L'espressione designa una struttura politica (*polis*) che gode, in gradi variabili, dell'autonomia (*autonomos* = governato dalle proprie leggi) e

dell'indipendenza (*eleutheria* = libertà), solitamente costituita per sinecismo (raggruppamento, riunione) di piccole comunità preesistenti. Tale raggruppamento è spesso attribuito dagli Antichi a un eroe mitico (Teseo ad Atene). Benché essenzialmente istituzionale (condivisione di valori e di regole comuni), esso porta normalmente alla formazione di un centro urbano (*polis* o *asty*, con la celebre eccezione di Sparta, che ne è quasi priva), associato a un territorio (*chora*) in cui persiste un insediamento rurale più o meno denso e che deve assicurare la sussistenza degli abitanti. Tra questi ultimi, i cittadini (*politai*, singolare *polites*) appaiono l'elemento chiave: è rivelatore il fatto che il termine *politeia* designi la cittadinanza individuale prima di rinviare, in senso traslato, alle istituzioni della *polis* nella loro globalità. In quest'epoca, nella maggior parte delle città deve trattarsi di qualche centinaio di individui al massimo, alcune migliaia per le più grandi; questa scala ridotta avrebbe favorito probabilmente l'emergere progressivo della nozione di partecipazione collettiva all'amministrazione degli affari comuni. Si parla pertanto degli Ateniesi, degli Argivi, dei Milesii come di un corpo organico, anziché di Atene, di Argo o di Mileto, se non come toponimi. Come conseguenza di questo particolarismo politico, lo straniero (*xenos*) è tanto un Greco di un'altra città quanto un *barbaros*, termine che originariamente è un'onomatopea per qualificare i non ellenofoni.

La qualifica di cittadino, legata essenzialmente alla nascita e al possesso della terra (proprietà fondiaria, ecc.), conferisce il diritto e il dovere di prendere parte alle attività della città, tra cui la religione e la difesa svolgono i ruoli principali. Le donne sono escluse e la loro partecipazione si limita a manifestazioni religiose; in fondo alla scala si trovano gli schiavi, prede di guerra o acquistati, perfino cittadini decaduti, ma i cui statuti variano molto a seconda delle città (cfr. capp. IX e XII) e che, per il periodo qui considerato, si reputa siano poco numerosi. L'*oikos* (cfr. cap. VII) resta il quadro della vita quotidiana ma il corpo civico conosce altre strutture, chiamate a volte dai Moderni «gruppi di sociabilità» o «di parentela allargata». Queste strutture sono state costituite a partire da presunti legami genetici (antenati comuni) e soprattutto geografici. La loro importanza religiosa e la loro implicazione nel funzionamento della città sono manifeste, ma i contorni restano molto indistinti, così come diversi adattamenti sono potuti intervenire nel corso dei secoli. Citiamo i *gene* (singolare *genos*) familiari o clan, spesso di rango aristocratico, e che esercitano per via ereditaria prerogative sacerdotali; le

fratrie, interpretate come «confraternite» fittizie attorno a culti legati principalmente alla famiglia; infine, al livello più alto dell'edificio, le tribù (*phylai*, singolare *phyle*) originariamente in numero di tre nelle città doriche (Illei, Dimani e Panfili come a Sparta) e di quattro nelle città ioniche, come Atene, in cui esse portano il nome dei leggendari figli di Ione, eroe eponimo degli Ioni (cfr. cap. IX). Ma esistono molte altre suddivisioni e configurazioni, in quanto ogni città presenta dei particolarismi, in questo ambito come in tutti gli altri (culti, calendario, istituzioni, ecc.).

Gli specialisti hanno opinioni contrastanti sulla data in cui emergono le città, in particolare perché ognuno si forma un'idea differente di cosa sia una città nascente. Per limitarci a menzionare le opinioni estreme, ricordiamo che alcuni hanno ritenuto che i siti dell'Età del Bronzo ne forniscano la prima illustrazione, trasmessa con o senza soluzione di continuità alle generazioni seguenti, mentre altri spiegano che è necessario attendere le esperienze isonomiche della fine dell'arcaismo (cfr. cap. IX) perché si possa davvero parlare di città. La maggior parte si orienta oggi verso l'VIII secolo (l'archeologia permette per esempio di situare il sinecismo di Argo verso il 750), cioè il periodo delle prime fondazioni coloniali, che presuppongono una pratica politica anteriore, benché il concetto di colonie-laboratori abbia trovato anch'esso buoni argomenti a suo sostegno, in quanto le metropoli avrebbero potuto beneficiare in seguito di una sorta di «ritorno d'esperienza»: si pensi al caso di Eretria, che comincia proprio allora a prendere forma nel momento delle spedizioni verso l'Occidente e nel Nord dell'Egeo; a quello di Megara, il cui sinecismo potrebbe essere di poco anteriore, addirittura quasi contemporaneo alla fondazione di Megara Iblea in Sicilia; o ancora al ruolo importante svolto dalle popolazioni achee nella colonizzazione occidentale mentre la loro patria sembra quasi priva di città prima del V secolo (cfr. *infra*). In quest'ambito, come in tanti altri, i contatti con l'Oriente, soprattutto fenicio, hanno potuto essere fruttuosi, se non decisivi. In verità, i criteri di valutazione sono variabili, ed è anche la congiunzione di diversi fattori ad avere permesso a queste comunità di raggiungere una sorta di soglia o di massa critica in grado di farle entrare nell'era delle città: slancio demografico, culti e difesa comuni, capacità di prendere una decisione collettiva e di produrre uno sforzo coordinato in vista, per esempio, della costruzione di un tempio o di mura, ecc. La ricerca attuale, alimentata dal rapido rinnovarsi dei dati archeologici sull'età oscura,

è incline a una maggiore elasticità nell'uso del concetto di *polis*, che alcuni tendono a invecchiare, a somiglianza di quanto è stato osservato per l'alfabeto, mentre altri, più sensibili agli aspetti istituzionali (codificazione delle leggi, ecc.), al contrario lo ringiovaniscono.

Ci si interessa, soprattutto da una ventina d'anni, agli aspetti religiosi del fenomeno, grazie ai quali queste comunità hanno in qualche modo preso possesso del loro spazio-tempo, elaborando genealogie mitiche mentre procedono alla definizione dei contorni del loro territorio disputandosi il controllo di santuari di frontiera (per esempio il santuario di Era a Perachora, perduto forse da Megara a vantaggio di Corinto nell'VIII secolo, o quello di Artemide Limnatis comune ai Lacedemoni e ai Messeni), e appropriandosi delle vestigia elladiche rimaste visibili e associate ai miti fondatori. In effetti, è allora che si diffonde il «culto delle tombe» (deposito di offerte geometriche su sepolture dell'Età del Bronzo), cui si aggiunge il culto degli eroi, di cui i poemi omerici costituiscono al contempo uno stimolo e una testimonianza rispetto a questo passato ricomposto. La città euboica di Eretria, cui abbiamo già fatto allusione nei due capitoli precedenti, fornisce un caso ben studiato e abbastanza rappresentativo delle ricostruzioni e delle ipotesi proposte dagli specialisti. Nella prima metà dell'VIII secolo, insediamenti e tombe sono dispersi sulla piana costiera limitata da un delta fluviale e chiusa a nord dall'acropoli; sono già individuabili due zone culturali, una delle quali corrisponde al futuro santuario della divinità poliade, Apollo Daphnephoros, il cui primo tempio è ricostruito dagli archeologi come una sorta di capanna absidata fatta di legno e di terra cruda, simile a un modello in terracotta scoperto a Perachora. L'organizzazione dello spazio urbano si afferma tra l'VIII e il VII secolo, con la costruzione nel santuario principale di un tempio di 100 piedi (*hekatompodon*, corrispondente a circa 35 metri) e successivamente di mura per arginare il delta. I morti vengono allora relegati nella periferia, ma ad aver fatto scorrere molto inchiostro sono le tombe scoperte presso la porta occidentale (720-680 circa), che la futura cinta muraria ingloberà nell'agglomerato. Accanto a sepolture di bambini inumati, fosse organizzate a nicchie custodivano urne di bronzo contenenti ceneri di adulti: la principale (tomba n. 6) ha fatto affiorare numerose armi, così che si è pensato a un defunto di rango aristocratico e coinvolto nella conduzione della guerra. Il luogo venne in seguito trasformato in *heroon*, in cui la collocazione delle tombe è resa visibile da un triangolo isoscele fatto

di placche di pietra ricoperte da un tumulo, a cui si aggiungereanno altri edifici collaterali. Tutto questo è stato messo a confronto con le scarse informazioni che gli autori ci trasmettono sulla guerra lelantina (dal nome della pianura omonima situata a ovest di Eretria, nella zona di confine con Calcide), che si ritiene abbia opposto, forse nell'ultimo terzo dell'VIII secolo, due vaste coalizioni raggruppate attorno ai Calcidesi e agli Eretriesi. Sconfitti, questi ultimi avrebbero perduto una parte della loro influenza oltremare (si crede di poter individuare contraccolpi di questo conflitto fin nel mondo coloniale: cfr. *infra*) e sarebbero stati costretti ad abbandonare l'antica sede di Lefkandi (cfr. cap. VI) per raggrupparsi un po' più lontano verso est, nel nuovo insediamento. Si è dunque formulata l'ipotesi che le sepolture della porta occidentale, che guarda in direzione del nemico irriducibile, Calcide, abbiano dato luogo a un culto eroico legato a questo evento di grande risonanza, a fini commemorativi e apotropaici.

L'esercizio del potere e la sua evoluzione all'interno delle prime città possono essere ricostruiti solo in modo imperfetto, secondo uno schema molto generale basato in gran parte su una tradizione rielaborata tardivamente, in particolare nel V-IV secolo (Erodoto, Tucidide, Aristotele, ecc.). Essa riporta che le attribuzioni degli antichi re furono ripartite tra aristocratici (cfr. la coesistenza, nei poemi omerici, del *basileus* e dei *basileis*) che governavano in modo oligarchico (*oligoi* = pochi) e si dividevano le cariche pubbliche, chiamate anche magistrature (*archai*, singolare *arche*, potere di comandare delegato dalla comunità ai magistrati, chiamati spesso «arconti»). A Corinto, per esempio, è probabilmente una monarchia ereditaria a lasciare il posto all'oligarchia esercitata dalla famiglia dei duecento Bacchiadi (747-657?). Praticando l'endogamia, essi designano annualmente uno di loro a esercitare la magistratura suprema (*basileus* o pritano). Il loro potere si basa soprattutto sulla proprietà fondiaria ma, sotto il loro governo, la città conosce un forte sviluppo e una grande prosperità (rivalità con Megara per il controllo dell'Istmo che apre la città su due mari permettendole di sbarrare l'accesso terrestre al Peloponneso, santuario istmico di Poseidone, costruzioni navali ed espansione coloniale). In Ionia, conosciamo i Neleidi di Mileto e i Basilidi di Eritre; a Lesbo i Pentilidi di Mitilene. Ad Atene, la regalità ereditaria sarebbe stata rimpiazzata da tre arconti (quello di più antica creazione, l'«arconte re», porta un titolo particolarmente evocativo). Costoro inizialmente esercitano il loro incarico a

vita, mentre in seguito l'arcontato viene ridotto a dieci anni prima di diventare annuale a partire dal 684/683 o 683/682 (l'anno ateniese comincia con la luna nuova che segue il solstizio d'estate e dunque va, grosso modo, da luglio a giugno, con uno scarto di circa un semestre rispetto al nostro sistema di calcolo)<sup>1</sup>. Con il passare degli anni, l'evoluzione demografica, sociale ed economica porta a una crescente suddivisione di responsabilità: moltiplicazione e annualità delle magistrature attribuite talvolta a sorte e senza iterazione, ruolo del consiglio articolato sull'assemblea popolare, ecc. Questa evoluzione secolare non avviene dappertutto con lo stesso ritmo né secondo le stesse modalità ed è turbata da numerose scosse (tirannide, guerra civile chiamata *stasis*), prima di sfociare in quella che i Greci designeranno con il termine *demokratia* (da *kratos*, il potere, e *demos*, il popolo). La democrazia a sua volta sarà praticata con molte sfumature a seconda delle città e non costituirà affatto una conquista irreversibile. Nel prossimo capitolo, forniremo alcuni esempi di tali vicissitudini.

## 2. La falange oplitica.

Una delle tappe determinanti di questo processo fu probabilmente il mutamento del modo di combattere, qualificato spesso come «riforma oplitica», espressione ingannevole perché anche in questo caso l'evoluzione dovette essere progressiva. Verso la metà del VII secolo, in ogni caso, le rappresentazioni figurate, come la celebre olpe (varietà di brocca) Chigi (antica collezione privata italiana), mostrano che la falange costituita da ranghi serrati di opliti armati in modo pesante è in ordine di marcia, e avanza al ritmo dell'*aulos* (sorta di flauto o piuttosto di oboe). A dire il vero, elmo, corazza, gambali, spada corta e lancia (più di 2 metri di lunghezza) erano noti da tempo. L'innovazione tecnica è data dal grande scudo rotondo (1 metro di diametro o un poco meno), fatto di legno ricoperto di bronzo, l'*hoplon*, arma emblematica dell'oplita (l'espressione «gettare lo scudo» sta per «disertare»). A differenza degli antichi scudi trattenuti da un'imbracatura lenta attorno alle spalle, questo è fissato al braccio sinistro da due manici (il *porpax* a livello dell'omero e l'*antilabe* stretta in mano). In questo modo può offrire una protezione frontale solo parziale, mentre la parte destra del corpo, libera per reggere la lancia, trova riparo dietro il tondo debordante



dell'*hoplon* del vicino di destra nella falange. È questo il riscontro tattico dell'adozione del nuovo scudo: esso favorisce inoltre una grande solidarietà e instaura una forma di eguaglianza tra i combattenti (anche se la prima fila e soprattutto l'ala destra, più esposta, possono essere riservate a corpi scelti). I duelli tra principi alla maniera omerica escono di scena, il che non impedisce all'oplita arcaico di perpetuare l'ideale di *arete* (valore, virtù guerriera) eroica, tanto più che alcuni passi dell'*Iliade* sembrano evocare sperimentazioni che preannunciano la falange (cfr. anche le elegie di Tirteo a Sparta nel cap. IX). Quanto alla cavalleria, essa è limitata a dimostrazioni di prestigio (il cavallo resta un attributo aristocratico), di collegamento o di fiancheggiamento, fatta eccezione per qualche rara regione che ne fa una specialità, come la Tessaglia.

---

Figura 6.

Opliti in marcia verso la battaglia. Olpe Chigi. Protocorinzio, 650-630. Roma, Villa Giulia. (P. LÉVÊQUE, *L'aventure grecque*, Paris 1964, fig. 27).



La panoplia (equipaggiamento completo) costava cara: nell'epoca classica, la spesa variava da qualche decina a qualche centinaio di dracme, a seconda delle fonti e delle stime. Pertanto all'inizio dovette essere appannaggio di aristocratici o di contadini relativamente agiati, i primi interessati tanto alla difesa dei propri possedimenti quanto alle conquiste di altre terre ottenute con la guerra: il termine di *hippeis* (letteralmente «cavalieri» o «cavallerizzi») che è rimasto a designare per esempio l'élite degli opliti di Sparta, potrebbe essere un ricordo di questa fase iniziale. In seguito si ricostituisce una concatenazione di fenomeni sociali, militari e politici che si ritiene siano legati troppo intimamente perché i rapporti di causa ed effetto reciproci vi appaiano nettamente (primato del dato guerriero sull'ambito socio-politico o, viceversa, interazione, ecc.?). Secondo lo schema ammesso più correntemente, i ranghi degli opliti si sarebbero a poco a poco rinforzati, a seconda dell'arricchimento e delle mutazioni sociali. Inevitabilmente, la parità e la coesione conquistate sul campo di battaglia si sarebbero tradotte sulla scena politica, in quanto la direzione degli affari non poteva che essere condivisa in proporzione ai rischi assunti nella lotta da questi soldati-cittadini di tipo nuovo. Ampliamento del corpo civico, partecipazione comune alla difesa della patria (la terra degli avi) e aspirazioni egualitarie avrebbero dunque partecipato della stessa genesi.

Inoltre, il combattimento oplitico appare codificato con precisione, addirittura ritualizzato, eminentemente politico nella sua essenza: si può parlare a questo proposito di *agon*, competizione leale nello stesso spirito dei grandi giochi che prendono forma proprio nella stessa epoca. La guerra, che le fonti presentano come estiva, vale a dire limitata a un periodo in cui l'attività agricola è ridotta al minimo, ma anche come uno stato di relazione quasi normale tra città vicine, non mira, in teoria, a eliminare l'avversario. Il suo scopo di norma è l'impadronirsi, sotto la spinta delle falangi che si affrontano, di una parte di territorio la cui conquista è concretamente suggellata dal trofeo consacrato agli dèi e costituito dalle armi abbandonate dal nemico. Sottolineiamo tuttavia che la guerra d'assedio, più rara e poco controllata, è più radicale, e che nella pratica il «codice» oplitico è spesso disatteso. Comunque sia, a dispetto delle sue norme rigide, questo modo di combattere, perfezionato nel IV secolo dai Tebani e soprattutto dai Macedoni, conferisce ai Greci una superiorità militare quasi totale nel Mediterraneo: i mercenari greci sono ricercati, in particolare in Egitto (cfr. le

iscrizioni in greco lasciate all'inizio del VI secolo sulle statue colossali di Abu Simbel), e la falange verrà superata solamente dalla legione romana.

### *3. L'espansione coloniale.*

Dobbiamo qui stare in guardia dagli anacronismi, poiché il fenomeno considerato non ha niente a che vedere con le imprese dell'età moderna e di quella contemporanea. Per valutarlo, disponiamo della testimonianza degli autori e delle iscrizioni<sup>2</sup>, relativamente tardiva e spesso aneddotica, e soprattutto di dati archeologici sempre più abbondanti. È impossibile tuttavia enumerare qui tutte le fondazioni greche nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Ci limiteremo dunque a tracciare a grandi linee il movimento, la cui cronologia peraltro si rivela talora fluttuante (concordanza o discordanza tra fonti letterarie e archeologiche). Si devono distinguere due fasi. La prima comincia verso la metà dell'VIII secolo, o poco prima, e ricopre approssimativamente un centinaio d'anni: punti d'origine (Calcide e altre città dell'Eubea, Megara e Corinto) e di destinazione (soprattutto la Sicilia e quella che, più tardi, verrà chiamata per convenzione «Magna Grecia», vale a dire grosso modo le coste dell'Italia meridionale) restano relativamente concentrati. Citiamo le colonie calcidesi di Pitecussa (750 circa, con elementi eretriesi e una forte presenza fenicia: i legami con l'emporio levantino di Al Mina sono manifesti e ci si ricorderà che la data comunemente ammessa per la fondazione di Cartagine è l'814) e di Cuma (circa 750), Catane (Catania) e Zancle (730 circa. Zancle verrà rinominata Messina all'inizio del V secolo), infine di Reggio (poco dopo Zancle?). Ricordiamo inoltre l'insediarsi dei Corinzi a Corcira dove, secondo Plutarco, avrebbero soppiantato gli Eretriesi (circa 734/733 o piuttosto 706, forse in relazione con la guerra lelantina?) e a Siracusa verso il 734/733, ma anche le peregrinazioni dei Megaresi condotti da Lamide che, dopo la morte del loro capo, finirono per stabilirsi su un territorio ceduto dal re siculo Iblone e vi fondarono Megara Iblea (730 circa o un po' prima?). Gli Achei si stabiliscono nell'Italia meridionale, a Sibari e a Crotone (ultimo quarto dell'VIII secolo), poi a Metaponto (630 circa). I Rodii e i Cretesi penetrano in Sicilia, a Gela (690 circa). Le fondazioni di Taranto a opera di Sparta (fine VIII secolo) e di Locri Epizefiri (680 circa) da parte dei Locresi dell'Est o

dell'Ovest (Ozoli) restano imprese isolate, mentre gli abitanti dell'Attica non partecipano affatto all'avventura, senza dubbio molto occupati a prendere il controllo del loro vasto territorio (2500 chilometri quadrati circa) e a completare il sinecismo.

La seconda fase presenta molta più dispersione. Ci si rivolge verso il Nord, esplorato dagli Eubei a partire dall'ultimo terzo dell'VIII secolo circa (cfr. il nome stesso della penisola calcidica e gli insediamenti eretriesi come Metone). In Tracia, i Pari si stabiliscono a Taso verso il 680, secondo la cronologia ammessa più correntemente (episodio illustrato dalla testimonianza del poeta Archiloco), e i Corinzi a Potidea, all'incirca nel 600. Nella regione degli Stretti, incontriamo i Milesii a Cizico verso il 680, e i Megaresi a Calcedone e, in seguito, soprattutto a Bisanzio verso il 660 o poco prima. Il Mar Nero è frequentato prevalentemente dai Milesii (fondazione di Sinope, in una data che oscilla tra la fine dell'VIII secolo e la seconda metà del VII, di Istro e di Olbia verso il 650, per quest'ultima con una seconda fase verso la fine del secolo, in seguito molte altre, come Apollonia verso il 610, Panticapeo e Odesso verso il 575-570); ma è frequentato anche dagli inevitabili Megaresi (a Eraclea Pontica, dove sono accompagnati dai Beoti, verso il 560-550). L'Africa accoglie Cirene, fondata dagli abitanti di Tera verso il 631 e, approssimativamente a partire dalla stessa epoca (620 circa?), l'*emporion* (base commerciale) di Naucrati, sul ramo canopico (occidentale) del delta del Nilo, dotato poi dal Faraone di uno statuto particolare (cfr. *infra*). In Occidente, le colonie di prima generazione hanno cominciato a loro volta a riprodursi (per esempio Selinunte, fondata da Megara Iblea e da un nuovo contingente di Megaresi tra il 650 e il 630 circa; Imera da Zancle, all'incirca nella stessa epoca; Posidonia/Paestum da Sibari verso il 600; Agrigento da Gela verso il 580). Nell'Adriatico, i Corciresi s'insediano a Epidamno verso il 625, associati a Corinzi che fondano anche Ambracia (intorno al terzo quarto del VII secolo), poi Apollonia d'Illiria (600 circa, con dei Corciresi). Ma sono i Focei, già stabiliti a Lampsaco sull'Ellesponto (poco prima della metà del VII secolo) e, a loro volta, già esploratori dell'Adriatico, a lanciare le ultime grandi spedizioni, fondando Massalia (Marsiglia, verso il 600, con ulteriori insediamenti collaterali, come Theline/Arles), in seguito Alalia (Aleria) a Kyrnos, cioè in Corsica (565 circa), poi soppiantata da Elea (Velia) a ovest

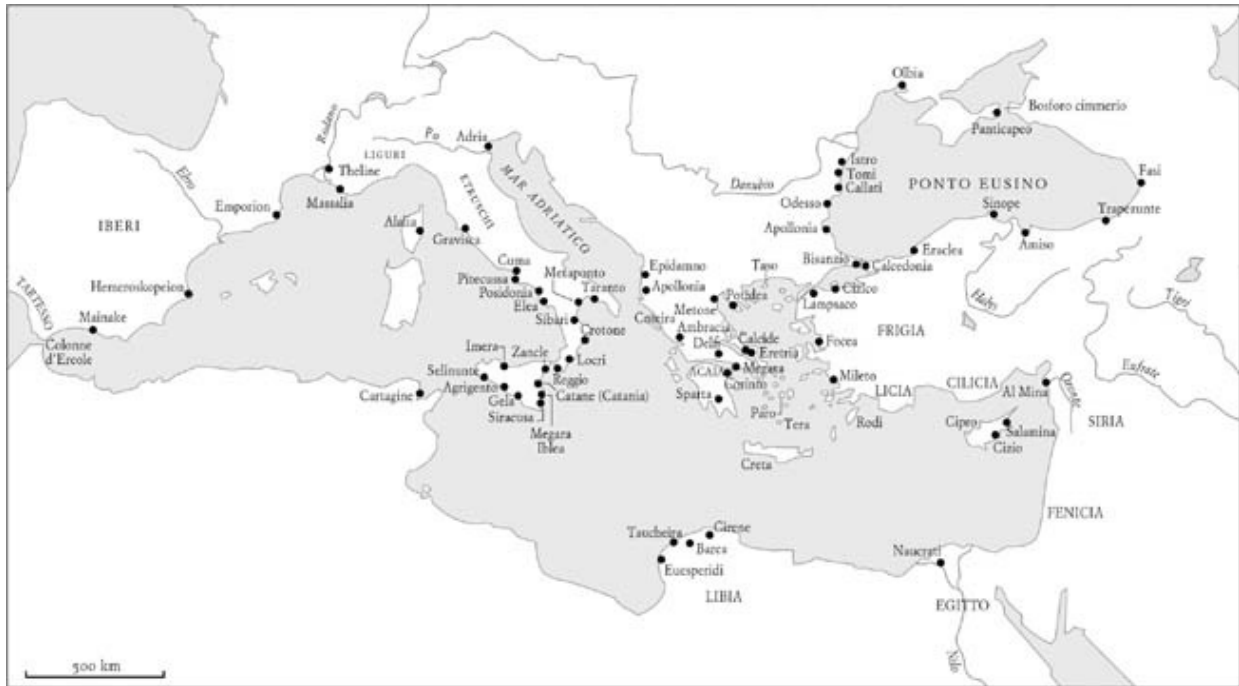
della Lucania (540-535 circa). Si avventurano persino sulle coste iberiche (Emporion/Ampurias, fondazione forse di poco posteriore a quella di Massalia, a nord della penisola; Hemeroskopeion a sud della regione di Valenza, Mainake in quella di Malaga, insediamenti sui quali pesano molte incertezze). In questo Mediterraneo occidentale in cui i Greci sono spesso associati agli Etruschi (cfr. l'*emporion* misto di Gravisca, porto di Tarquinia), la competizione è talvolta intensa non solo con questi ultimi, ma anche con i Fenici e specialmente i Cartaginesi, che li hanno preceduti per esempio in Spagna (cfr. cap. XIV).

I racconti di fondazione, trasmessi nella stragrande maggioranza da fonti tarde, presentano infinite varietà particolari, ma si può evincere uno schema generale. La città madre (metropoli) invia, eventualmente in collaborazione con una o più città, un gruppo di uomini sotto la guida di un capo spedizione (*archegetes*) e fondatore (*oikistes*, ecista, *ktistes*) per fondare una colonia (*apoikia*, vera città distinta dall'*emporion*, semplice base dedita al commercio). La destinazione è assegnata o confermata da un oracolo, specialmente quello di Delfi, il cui ruolo è stato sicuramente amplificato da tradizioni tarde che rivendicano una protezione apollinea, con la complicità del clero pitico: il santuario, in cui era possibile trovare anche informazioni sul viaggio, sembra aver contato soprattutto nella colonizzazione occidentale. Una spedizione di ricognizione precisava il punto d'arrivo e poteva servire a prendere contatto con gli indigeni (caso ben illustrato dai Terei in Libia), con i quali sono attestate relazioni di ogni tipo, dalla buona accoglienza (Galli e Focei) all'asservimento brutale (Mariandini attorno a Eraclea Pontica). Una volta raggiunto lo scopo, un po' alla maniera di Nausitoo per i Feaci, all'inizio del canto VI dell'*Odissea*, spetta normalmente all'ecista di tracciare la pianta della città e delle future mura, di delimitare lo spazio sacro (*temenos*) e pubblico (agorà), e di procedere alla lottizzazione delle abitazioni (*oikoi*) alle quali corrispondono gli appezzamenti coltivabili sul territorio adiacente (configurazione ben studiata a Megara Iblea e a Metaponto, dove si legge una pianta ortogonale che prefigura le teorie di Ippodamo di Mileto nel V secolo). La nuova città diventa indipendente (qui non si tratta di imperi, ed è questa la differenza principale rispetto alle colonizzazioni dell'età moderna). Tuttavia, continua ad ardere in essa il fuoco tratto dal focolare comune della città madre, di cui si conserva anche il

pantheon, talvolta arricchito di altre divinità (cfr. l'Artemide di Efeso a Massalia).

Carta 6.

La colonizzazione arcaica.



L'ecista, che può inaugurare una dinastia locale (per esempio Batto e i Battiadi a Cirene), vi riceve talvolta un culto di tipo eroico (confronta il doppio edificio nell'angolo nord-ovest dell'agorà di Megara Iblea, abitualmente interpretato come un *heroon*, anche se questa identificazione è contestata, o il «monumento di Glauco» a Taso). La filiazione istituzionale può essere pregnante o apparire meno nettamente, e un'iscrizione tasia del 520 circa presenta come unico il caso di Akeratos, che fu arconte al contempo a Taso e a Paro. Più in generale, i rapporti tra città madri e colonie sono molto fluttuanti, tanto da poter arrivare fino al conflitto: la più antica battaglia navale conosciuta da Tuciddide è quella che oppose Corinto alla sua colonia Corcira verso il 664. Molte nuove città superarono presto in potenza e fama la loro metropoli (è il caso di Cirene rispetto a Tera). Complesse, le motivazioni dell'impresa coloniale restano discusse. La più evidente ha a che fare con il rapporto negativo esistente, nella Grecia metropolitana, tra la

superficie disponibile di terre coltivabili e la popolazione in crescita costante a partire dal IX secolo. Questa mancanza di terra (*stenochoria*) era spesso accentuata dalla concentrazione fondiaria e, più puntualmente, le difficoltà alimentari potevano trovarsi drammaticamente aggravate da un accidente climatico (cfr. la siccità che colpì Tera costringendo gli abitanti, nonostante la forte reticenza, a imbarcarsi per la Libia; secondo Archiloco, tutta la miseria della Grecia era accorsa a Taso). Al contrario, la Tessaglia e, in misura minore, la Beozia, dove le terre non mancano e dove le tradizioni marittime sono in apparenza meno sviluppate, restano ai margini del movimento. Ma le preoccupazioni commerciali non sono per questo meno indiscutibili, sia per ovviare alle carenze di un'impossibile autarchia, sia per il profitto, che lo stesso Esiodo intravede. Anche se erano a loro volta minacciati dalla carestia, i Calcidesi miravano sicuramente a una forma di controllo sullo Stretto di Messina stabilendosi a Zancle e a Reggio (cfr. anche i Megaresi a Calcedone e a Bisanzio), mentre Massalia e la maggior parte delle sue sorelle, in particolare Velia, dotate di un territorio modesto e inadatto a una vera agricoltura di sussistenza, sono soprattutto porti per i pirati-mediatori focei che compiono scorrerie per l'Occidente sui loro pentecontori (teoricamente navi da guerra con cinquanta rematori, cioè venticinque per lato, ma di cui i Focei fanno un uso polivalente). Infine, è probabile che la colonia abbia costituito talvolta una forma di risposta a una crisi politica, sia che una parte della fazione dirigente fosse messa al bando (caso di Archia, fondatore di Siracusa, membro della famiglia dei Bacchiadi che all'epoca governava Corinto), sia che si cercasse di sbarazzarsi di una frazione della popolazione (caso dei Parteni a Sparta, in apparenza provenienti da unioni illegittime e inviati a fondare Taranto). Colpisce in ogni caso il fatto che, almeno nei primi tempi, molte colonie, con la loro regolare suddivisione in appezzamenti, sembrano prendersi cura di riservare con l'estrazione a sorte un lotto (*kleros*) uguale ai loro cittadini, mentre Diodoro Siculo ricorda anche un caso di sfruttamento comunitario nelle isole Eolie (Lipari). Forse si aspirava a costruire là un mondo migliore, ed è proprio nelle colonie che sono attestati alcuni dei più antichi legislatori conosciuti, come Zaleuco a Locri (VII secolo) o Caronda a Catane (VI secolo). Alcuni considerano dunque i Greci d'Occidente come pionieri in materia politica, anche se le loro città hanno potuto conoscere le stesse derive del vecchio mondo (tirannidi, in particolare ad Agrigento, Cuma,

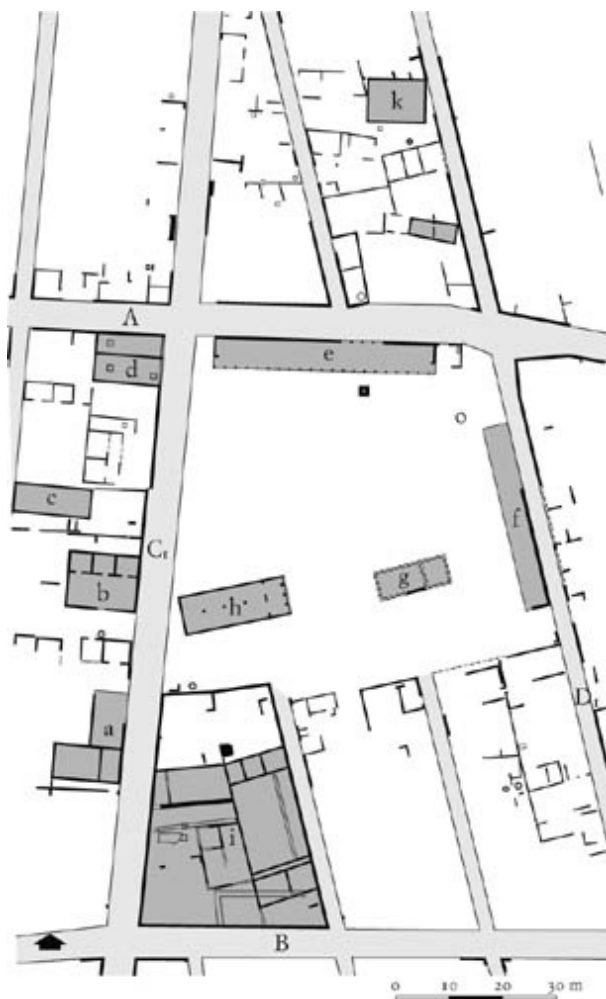
Gela e Siracusa). Di fatto, i dati di cui disponiamo si rivelano ambigui e delicati da interpretare. Per esempio, la lottizzazione regolare dei primi tempi non era incompatibile con l'esistenza e in seguito il rafforzamento progressivo di un'aristocrazia terriera (in opposizione ai nuovi arrivati, agli artigiani, ecc.), come si è fatto notare recentemente a proposito di Megara Iblea (la fondazione di Selinunte potrebbe essere il segno di una *stasis* provocata dall'eccessiva rigidità della suddivisione dei lotti e da squilibri demografici e sociali). Cause strutturali e congiunturali, destini individuali e slancio collettivo, bisogno di terra e appetiti commerciali, spirito di rivincita politica, nessuno di questi fattori esclude gli altri.

Se le cause possono essere stabilite solo in modo imperfetto, le conseguenze del movimento sono palesi. La prima riguarda la diaspora stessa: l'ellenismo tocca ormai quasi tutte le regioni del Mediterraneo e i contatti con gli indigeni danno spesso luogo a scambi fecondi: introduzione di nuove pratiche agricole (vigna, ulivo) e di altre tecniche, scrittura alfabetica comunicata agli Etruschi (cfr. cap. VI) e, più tardi, ai Galli (cfr. cap. XIV); equipaggiamento oplitico adottato in parecchie regioni d'Italia; presa a prestito dei Greci dagli artisti locali o al contrario sviluppo di forme di artigianato indigeno che imitano e rinnovano le produzioni metropolitane (ceramica in particolare); sincretismo religioso (culto di Demetra e Kore in Sicilia). Parallelamente, l'incontro con l'altro e la coesistenza con civiltà diverse hanno sicuramente contribuito a far acquisire ai Greci la consapevolezza dell'originalità e del valore della propria cultura, se non della sua unità: non è forse un caso se una delle prime occorrenze del termine *panhellenes* (tutti i Greci) si trova in Archiloco in un contesto coloniale. Ma è probabilmente nell'ambito commerciale che la colonizzazione ha avuto gli effetti più concreti.



Figura 7.

L'agorà di Megara Iblea. (G. VALLET, F. VILLARD e P. AUBERSON, *Mégara Hyblaea III: guide des fouilles*, Roma 1983, fig. 4 e F. DE ANGELIS, *Megara Hyblaia and Selinous. The Development of two Greek City-States in Archaic Sicily*, Oxford 2003, fig. 14).



Fine del VIII secolo: A, B, C1, D1 = strade.

650-625: d. Heroon? e. Portico i. Edificio pubblico o residenza aristocratica? g. e j. Templi

625-600: f. Portico? h. Tempio

600-575: c. Tempio

550-525: a. Edificio (pubblico) a gomito b. Pritaneo? k. Tempio

#### 4. Traffici mediterranei in età arcaica.

Il commercio a lungo raggio conosce allora uno sviluppo senza precedenti, qualunque sia stato il ruolo avuto alle origini dell'avventura coloniale. Resta difficile tuttavia da analizzare, poiché l'archeologia permette di ragionare essenzialmente sulla ceramica e la maggior parte dei prodotti ci sfugge, a meno che non proiettiamo retrospettivamente ciò che insegnano testi molto più tardi (specialmente del IV secolo). Si distinguono tradizionalmente commercio coloniale (per esempio tra Corinto, che esporta in particolare piccoli vasi da profumo, e le sue colonie occidentali, che la ricambiano con cereali) e commercio internazionale, che si realizza attraverso un cabotaggio con molteplici scali, in cui i porti di redistribuzione svolgevano probabilmente un ruolo importante. Questo caso potrebbe essere illustrato da un relitto di Pointe Lequin, a Porquerolles (naufragio risalente all'ultimo quarto del VI secolo), da cui sono emersi contenitori di ceramica provenienti dalla Ionia (Mileto, Samo, Chio), da Taso, da Atene e da Corinto/Corcira, oltre che fine ceramica attica e soprattutto ionica. Nell'insieme, le metropoli esportano prodotti finiti, come vasi decorati (in particolare Corinto, soppiantata da Atene nel VI secolo), ma anche vino e olio. Il carico di ritorno consiste in derrate alimentari (oltre ai cereali già menzionati a proposito delle colonie corinzie d'Occidente, il pesce essiccato contribuisce per esempio alla fortuna delle città pontiche), prodotti utilitari (legno e pelli di Tracia e del Ponto, schiavi di diversa provenienza), o esotici (papiro egizio, silfio di Cirene, che era una pianta dalle virtù molteplici, utilizzata insieme ad altre come condimento e come medicamento), e naturalmente metalli. L'oro e l'argento venivano soprattutto dal Nord dell'Egeo: il rame e lo stagno da Oriente, dall'Etruria o dalla Spagna, in particolare dal regno di Tartesso. Percepito come una sorta di Eldorado, questo era localizzato approssimativamente in Andalusia. Secondo Erodoto, fu scoperto fortuitamente verso il 630 da Coleo, un Samio, portato fuori rotta dal vento dell'Est mentre si recava in Egitto (IV, 152), in seguito frequentato assiduamente dai Focei: questi ultimi strinsero amicizia con il re Argantonio, che potrebbe avere in parte finanziato le belle mura le cui vestigia sono state ritrovate di recente a Focea (I, 163). La maggior parte delle navi, tuttavia, procede a una velocità media che non supera probabilmente i 3-4 nodi (Odisseo parla di cinque giorni di traversata, in condizioni molto favorevoli, tra Creta e l'Egitto, dunque per circa 550 chilometri: *Odissea* XIV, 252-57); le loro dimensioni restano modeste e il carico raggiunge al massimo qualche

decina di tonnellate (a Marsiglia, gli scavi di piazza Jules Verne, non lontano da una banchina del vecchio porto, hanno portato alla luce in particolare il relitto di una nave della seconda metà del VI secolo, lunga una quindicina di metri e larga 3-4 metri, e la cui capacità di carico è stimata in una quindicina di tonnellate).

Gli attori degli scambi sono molteplici, e si ignora come si organizzassero i produttori d'olio o di profumi, i laboratori di anfore o di piccoli vasi che contengono questi liquidi preziosi, e i trasportatori: i Focei sembrano essere dunque veri professionisti del traffico marittimo e alcuni hanno anche parlato, in proposito, dell'esistenza di una rete. Ricchi proprietari esportano il loro *surplus* su navi che possiedono in proprio e conducono in prima persona o che fanno condurre da personale specializzato (caso illustrato nel canto VIII dell'*Odissea*), ma l'uso di una nave in cooperativa può essere stato praticato anche dai più modesti, prima dell'emergere di un vero e proprio mestiere di armatore, meglio conosciuto nei secoli seguenti. L'empirismo e le iniziative individuali furono probabilmente alla base di queste attività, mentre l'intervento delle città risulta molto raro: si può pensare alla costruzione del *diolkos* da parte dei Corinzi, un'alzaia che attraversa l'Istmo e permette di evitare il pericoloso periplo del Peloponneso, probabilmente dietro pagamento di una tassa di transito. Pensiamo inoltre alle leggi ateniesi attribuite a Solone sulle esportazioni (cfr. cap. IX), specialmente quelle sull'olio, che si mettono in rapporto, forse impropriamente, con la diffusione delle anfore dette «SOS» per il motivo che ne orna il collo. I primi documenti iscritti su lamine di piombo, che fanno pensare alla formalizzazione di certi usi contrattuali, appaiono nel VI secolo (lettere di Berezan, presso Olbia pontica, o di Pech Maho, a una sessantina di chilometri a sud-est di Agde)<sup>3</sup>. Sorta dagli scambi ritualizzati illustrati dall'epopea omerica e che si manterranno nel quadro delle relazioni di ospitalità tra aristocratici (dono e contro dono), l'*emporion* (commercio marittimo) si struttura a poco a poco, praticata anch'essa da nobili come i Cretesi dell'*Inno omerico ad Apollo* o il Bacchiade Damarato, da aristocratici squattrinati come Teognide di Megara, da piccoli proprietari tentati dall'avventura, come il fratello di Esiodo, ecc. Erodoto rammenta la fortuna senza eguali ammassata in questo modo da Sostrato di Egina, e forse il meglio di questo nascente mondo di affari è incarnato da Naucrati, in particolare dopo la sua riorganizzazione sotto

l'egida del faraone Amasis (570-526): la località, che gode di una sorta di monopolio per il commercio con l'Egitto, è amministrata da incaricati (*prostatai*) nominati dalle nove città che fanno parte del santuario dell'Hellenion (otto città ioniche e doriche dell'Asia Minore, con l'eolica Mitilene), mentre Samo, Mileto ed Egina vi svolgono un ruolo distinto (Erodoto, II, 178-79). Esistono relazioni dirette, e il fratello della poetessa Saffo, Charaxos, vi si reca per esempio per vendervi vino di Lesbo (cfr. anche i reperti di anfore di Chio). Si ricostituisce anche una sorta di commercio triangolare, in cui avrebbero assunto una posizione di rilievo soprattutto i Milesii, scambiando nel Nord dell'Egeo e nelle colonie pontiche prodotti finiti (stoffe, armi, ecc.) con metalli preziosi, che in seguito, convertiti o meno in moneta, venivano portati in Egitto da dove si importavano, tra l'altro, grano, papiro e lino.

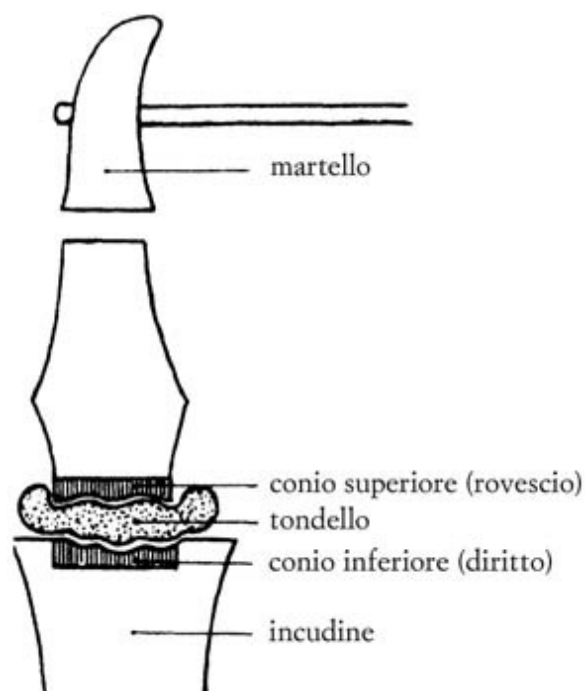
#### 4. *La moneta.*

Questo commercio si fonda essenzialmente sul baratto o su uno scambio con metallo non monetizzato (cfr. il «tesoro di Eretria», che conteneva 510 grammi d'oro in lingotti e piccoli oggetti deposti in un vaso della fine dell'VIII secolo), mentre a partire all'incirca dal primo quarto del VI secolo, le città asiatiche scoprono l'uso della moneta. Esso viene importato dal regno di Lidia, in cui scorre il Pattolo, piccolo affluente dell'Ermo, che si ritiene trasportasse particelle di elettro, lega d'oro e d'argento (oro bianco) utilizzato per le prime emissioni. La moneta passa in seguito in Europa, dapprima a Egina, successivamente ad Atene e a Corinto (terzo quarto del VI secolo). Si è discusso a lungo sulle origini di questa invenzione fondamentale, da cui i Greci hanno saputo ben presto trarre profitto. Il legame con il commercio internazionale è secondario, perché si è osservato che le prime monete non viaggiavano affatto fuori dal territorio della comunità di emissione, mentre centri commerciali prosperi come Tiro, in Fenicia, o Bisanzio, sul Bosforo avevano tardato a coniarne. I vantaggi pratici sono peraltro indiscutibili anche all'interno della città. In effetti, la moneta stabilisce una misura comune e costituisce pertanto uno strumento relativamente semplice, e dunque virtualmente accessibile alla maggioranza, per le operazioni contabili e la regolamentazione degli scambi: si pensi alla

giusta retribuzione dei servizi (paga dei soldati, finanziamento dei lavori pubblici, ecc.), al pagamento delle ammende e altre tasse, oltre al rendiconto dei magistrati che lasciano l'incarico, ecc. Ma l'interesse più manifesto è di ordine fiscale, legato al monopolio che la città si arroga in materia. Oltre al fatto di attribuire alla propria moneta un valore nominale leggermente superiore al suo valore metallico intrinseco (del 5 per cento nell'Atene del v secolo), differenza che serve in particolare a compensare le spese della manifattura, era obbligatorio scambiare le monete straniere con quelle locali, le sole ad avere corso nella città, a un tasso che permettesse di produrre un beneficio. Altro aspetto essenziale è il fatto che la moneta costituisce un'espressione della sovranità politica: il termine greco per designare la moneta, *nomisma*, è connesso a *nomos*, legge, ed è stabilito che solo le città che godevano di una certa *autonomia* potessero avere una propria moneta. Pertanto a Eretria, tra le prime città della Grecia europea a battere moneta, una legge scritta contemporanea alle prime emissioni stabilisce già che le monete debbono avere corso legale (525 circa). Questa sovranità si mostra con fierezza attraverso il tipo iconografico: divinità poliade (cfr. le monete ateniesi che, a partire dal 510 circa, recano sul diritto Atena e sul rovescio la civetta, il suo animale prediletto), produzione nazionale (cfr. il silfio a Cirene o l'orzo a Metaponto), animale od oggetto emblematico (tartaruga a Egina, Pegaso a Corinto, scudo in Beozia). Ma questo primato politico non esclude un utilizzo commerciale, dapprima localmente (cfr. Erodoto I, 94, a proposito dei bottegai lidi), in seguito su scala più vasta, forse assai precocemente ma soprattutto nelle epoche classica ed ellenistica (cfr. capp. XII, XVIII e XXIII).

Figura 8.

Il conio di una moneta greca (LÉVÊQUE, *L'aventure grecque* cit., fig. 24).



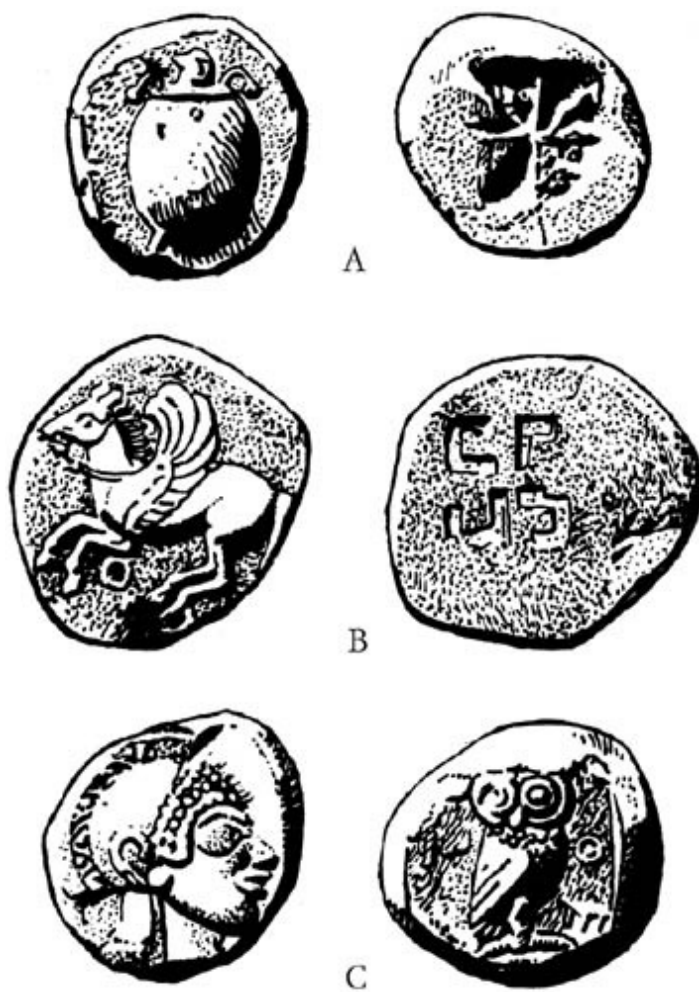
Ogni città possiede un proprio sistema di pesi e, di conseguenza, differenti campioni monetari che complicano le conversioni, anche se può attuarsi una unificazione progressiva tra le città di una stessa regione. I due sistemi principali sono l'eginetico (1 talento = 37,7 chili), utilizzato in particolare a Egina, nel Peloponneso e in Grecia centrale, e l'attico: in quest'ultimo, il talento monetario pesa all'incirca 26 chili, divisi in 60 mine, mentre 1 mina vale 100 dracme (cioè 6000 dracme per talento). La dracma attica pesa dunque 4,30 grammi circa, e il termine *drachme* designa etimologicamente una «manciata» di spille, chiamate *obeloi* (una dracma si divide in sei oboli): queste spille, talvolta raggruppate per sei o in fascio, di cui si sono ritrovati esemplari depositi nelle tombe (appartengono al registro aristocratico del convito), oppure consacrate nei santuari, specialmente in Argolide verso la fine dell'VIII secolo, potrebbero essere stati valori di riferimento premonetari, ma questo punto resta controverso. Dopo l'elettro, utilizzato nei primi tempi in Asia e, in certe città, fino all'epoca di Alessandro (cfr. i «ciziceni», moneta di Cizico che serviva alle grosse transazioni e ampiamente diffusa nel Ponto), l'argento diventa il metallo

ordinario delle monete. Si coniavano soprattutto trioboli (= mezza dracma), dracme, didracme (= 2 dracme), equivalenti spesso a uno statere (termine generico che serviva a qualificare la denominazione principale di un sistema monetario), tetradracme (= 4 dracme), ecc. L'oro è usato come moneta nei periodi di crisi, o più correntemente come in Asia e nel Nord dell'Egeo; il rapporto oro-argento sembra oscillare tra 1 : 16 e 1 : 10 (abbastanza spesso 1 : 12). Il bronzo, il cui impiego si diffonde a partire dal v secolo, proprio mentre la parte di stagno che entra a costituire la lega tende a diminuire a vantaggio del piombo, meno costoso, è coniato per i piccoli tagli necessari agli scambi quotidiani, nella misura di otto calchi per obolo nel sistema attico. Il ferro sembra fosse utilizzato soprattutto nel Peloponneso (cfr. Sparta, il cui caso è molto discusso, ecc.).

Dopo l'alfabeto e l'oplismo, la moneta costituisce una nuova carta vincente per la grecità, ormai presente su quasi tutte le coste del Mediterraneo. Ai Greci resta solo da consolidare le loro istituzioni politiche per garantire le loro posizioni ed essere in grado di avere la meglio sui loro concorrenti.

Figura 9.

Monete greche arcaiche, ingrandite di circa il 30 per cento (LÉVÊQUE, *L'aventure grecque* cit., fig. 26). A. Didracma di Egina: tartaruga di mare. Rovescio: bulino a stella B. Didracma di Corinto: Pegaso. Rovescio: svastica C. Tetradracma di Atene: Atena. Rovescio: civetta.



<sup>1</sup> Ecco la lista dei mesi ateniesi (normalmente di 29 o 30 giorni in alternanza, da cui un anno teorico di 354 giorni che necessitava ogni tanto di essere intercalato da un altro mese supplementare per compensare lo scarto tra ciclo lunare e ciclo stagionale, vale a dire solare): Ecatombeone ( $\pm$  luglio), Metagitnione, Boedromione, Pianepsione, Maimacterione, Poseideone, Gamelione, Antesterione, Elafebolione, Munichione, Targelione, Skiroforione. Su questi calendari cosiddetti «luni-solari», propri di ciascuna comunità politica (inizio dell'anno coincidente con un equinozio o un



solstizio, nomi di mesi particolari), cfr. A. E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology. Calendars and Years in Classical Antiquity*, München 1972; C. TRÜMPY, *Untersuchungen zu den altgriechischen Monatsnamen und Monatsfolgen*, Heidelberg 1997; R. HANNAH, *Greek & Roman Calendar. Construction of Time in Classical World*, London 2005.

<sup>2</sup> Cfr. per esempio il caso di Cirene, ERODOTO, IV, 145-58 e H. VAN EFFENTERRE e F. RUZÉ, *Nomima, Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, Roma 1994, vol. I, n. 41.

<sup>3</sup> VAN EFFENTERRE e RUZÉ, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec* cit., vol. II, 1995, nn. 72 e 75; L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales d'Olbia du Pont*, Genève 1996, n. 23.

## Capitolo nono

### L'evoluzione delle città nell'epoca arcaica

La colonizzazione ha in parte posto rimedio a una sorta di crisi di crescita della *polis*, in particolare alla penuria di terre. Essa tuttavia non ha risolto tutti i problemi, e la storia dei secoli VII e VI è, per un gran numero di città, un susseguirsi di fasi tumultuose e di esperienze politiche più o meno felici. Per lo meno, questo è quanto suggeriscono le nostre fonti, principalmente Erodoto, Tucidide, Senofonte (*Costituzione dei Lacedemoni*), Aristotele, Plutarco (*Vite* di Licurgo e di Solone) e le prime iscrizioni giuridiche. Legislatori, tiranni, cambiamenti di regime si succedono a cadenza e secondo processi variabili. La linearità dell'esposizione che segue, inevitabilmente troppo succinta, non deve dunque trarre in inganno, così come il contenuto di certe riforme e la cronologia degli eventi, che si dispiegano su oltre due secoli, restano incerti. A questo stadio, è ancora impossibile in realtà scrivere una storia continua e globale del mondo greco; talvolta è persino preferibile, per la chiarezza del discorso, ricordare fin da subito ciò che insegnano le epoche posteriori, anche se si rischia l'anacronismo (istituzioni). Cercheremo comunque di far emergere i tratti generali dell'evoluzione prima di soffermarci sui due casi documentati meglio, Sparta e Atene, che domineranno il V secolo, quello del primo classicismo.

#### 1. *La crisi della città: tiranni e legislatori.*

La lettura dei poemi di Esiodo lasciava già intravedere un contrasto tra il piccolo proprietario e i *basileis* della città di Tespie, «divoratori di doni» e portati facilmente a tributare una «giustizia distorta» (cfr. *Le opere e i giorni*, 219-21 e 248-51). La crisi che si prepara è a un tempo economica (agraria), sociale e politica: la grande aristocrazia che monopolizza il potere raduna nei suoi ranghi i ricchi proprietari fondiari che tendono ad accrescere i loro beni a scapito di piccole e medie proprietà, sempre meno vitali, mentre l'indebitamento tanto temuto da Esiodo può essere saldato solo con la riduzione in schiavitù. A queste tensioni si sovrappongono conflitti interni all'aristocrazia dirigente, e l'insieme può degenerare in *stasis*, stato di acute agitazioni sociopolitiche, talvolta prossime alla guerra civile. È in questo contesto che appaiono personaggi che la tradizione tende a presentare come provvidenziali perché furono in grado di riportare la calma con la forza del potere esercitato (i tiranni), oppure con le riforme (i legislatori). Non è sempre facile peraltro distinguere le due categorie, né indicare il ruolo degli *aisymnetai* (esimneti), di cui si ha notizia in alcune città dell'Asia o delle isole e che costituiscono una sorta di «tirannide elettiva», per riprendere l'espressione di Aristotele (*Politica*, III, 14, 1285a), apparentemente con la missione di arbitrare e registrare il diritto per iscritto (cfr. il mandato esercitato per dieci anni da Pittaco a Mitilene, verso l'inizio del VI secolo).

Fenomeno più antico, anche se a volte subentra a un'opera legislativa che non ha ottenuto i successi previsti, come ad Atene (cfr. *infra*), la tirannide è molto diffusa fin nelle colonie d'Occidente, che ne forniscono esempi duraturi e ricorrenti ma, tranne qualche eccezione (come il crudele Falaride ad Agrigento, nel secondo quarto del VI secolo), posteriori. Si tratta di un fenomeno ambiguo, che risulta tanto più difficile da cogliere nella misura in cui le nostre fonti provengono per lo più dall'Atene democratica dei secoli V e IV, in cui si è imposta *a posteriori* un'immagine negativa del tiranno, stereotipata e al tempo stesso contraddittoria, sfruttata in particolare nella tragedia: quella di un despota talvolta sanguinario (cfr. Periandro, figlio di Cipselo, a Corinto, che però alcune tradizioni annoverano tra i Sette Sapienti!) e la cui personalità a tinte forti può essere efficacemente messa in scena attraverso aneddoti pittoreschi o edificanti (come la storia dell'anello di Policrate, tiranno di Samo tutto scaltrezza e dismisura, narrata

da Erodoto III, 40-43). La nostra percezione della tirannide arcaica è dunque inevitabilmente gravata da ipotesi più o meno avventate e da generalizzazioni in parte arbitrarie.

Il tiranno di solito ha origini aristocratiche: Cipselo, per esempio, per parte di madre appartiene alla famiglia dei Bacchiadi, fra i duecento membri dei quali uno è eletto ogni anno come magistrato supremo a Corinto. Egli prende e conserva il potere con la forza, spesso a partire da una magistratura militare, all'inizio esercitata legalmente (Cipselo è polemarcho). Liquidata, se necessario con l'assassinio o il bando, l'oligarchia o la monarchia al potere. Apparentemente senza toccare affatto la forma delle istituzioni, governa con alcuni fedeli, circondato da una guardia personale (come i dorifori o «porta-lancia» di Periandro, i «mazzieri» di Pisistrato ad Atene) e trasmettendo a volte il potere al proprio o ai propri figli, che raramente appaiono all'altezza del padre. L'aristocrazia, che paga qui la sua incapacità di amministrare le città e di domare il malcontento, è spesso la prima vittima di questi colpi di stato, come ben testimoniano i poeti in esilio che vituperano gli usurpatori lamentandosi della propria sventura (Alceo a Lesbo, Teognide a Megara).

Tra le caratteristiche del governo dei tiranni, citiamo la loro politica di prestigio (offerte fastose ai grandi santuari, come i monumenti di Delfi tradizionalmente attribuiti a Cipselo e a Clistene di Sicione; creazione o riorganizzazione di giochi, come quelli dell'Istmo, di Sicione o le Grandi Panatenee ad Atene; accoglienza dei migliori poeti del tempo, come Anacreonte presso Policrate e in seguito presso i figli di Pisistrato); le amicizie e le alleanze matrimoniali (cfr. Periandro di Corinto e Trasibulo di Mileto; Pisistrato e Ligdami di Nasso: le sontuose nozze di Agariste, figlia di Clistene<sup>1</sup>); un forte sviluppo militare che anima una politica estera dinamica (ruolo di Clistene nella «prima guerra sacra» a Delfi: cfr. cap. XII; ambizioni marittime di Policrate, uno dei promotori della triremi in Grecia e amico del faraone Amasi, fatto che non gli impedisce, sotto il successore di quest'ultimo, Psammetico, di fornire a Cambise, il re dei Persiani che era sul punto di conquistare l'Egitto nel 525, un contingente costituito dai suoi avversari politici che in questo modo venivano comodamente allontanati...). Ricordiamo infine, alcune misure economiche e sociali che risultano tra le più controverse: *diolkos*, costruzioni navali e prosecuzione della

colonizzazione (Potidea) a Corinto; probabile promozione dell'artigianato (ceramica orientalizzante e invenzione dello stile a figure nere a Corinto, figure nere e successivamente invenzione dello stile a figure rosse ad Atene, dove si moltiplicano anche le statue di *kouroi*, ragazzi, e di *korai*, fanciulle, come a Samo); politica di grandi opere, in particolare a Samo (Heraion, tunnel scavato dall'architetto-ingegnere Eupalinos di Megara), ma anche ad Atene (monumentalizzazione dell'Acropoli e dell'agorà, condotte di acqua e fontana Enneakrounos (dalle nove bocche), inizio della costruzione del tempio di Zeus Olimpico, ecc.); ipotetiche innovazioni fiscali (decima annuale consacrata a Zeus da Cipselo?) ed emissioni monetarie (cfr. Pisistrato e i suoi figli). Alcuni autori antichi, come Aristotele o Nicolao di Damasco, esprimono dubbi sulle motivazioni reali di queste misure, che avrebbero mirato soprattutto a occupare le masse e ad allontanarle dalla politica. Pisistrato per esempio avrebbe inviato giudici nelle campagne per allontanare dall'*asty* i contadini dell'Attica, ma si può vedere in questo anche un tentativo di facilitare l'accesso alla giustizia dello stato, contro l'autorità che a volte detenevano abusivamente i grandi proprietari aristocratici.

A questo proposito si pone il problema della difficile valutazione del ruolo della tirannide nell'affermazione dell'ideale di isonomia (cfr. *infra*), molto differente a seconda che ci si riferisca all'esempio ateniese o al modello spartano. È possibile qualificare i tiranni come demagoghi nel senso originario del termine, che non è peggiorativo (conduttore del *demos*, vale a dire del popolo)? Costoro hanno potuto cercare e ottenere una forma di sostegno popolare, organizzando la classe oplitica (Fidone di Argo, la cui azione e la cui cronologia, che oscillano tra il IX e il VI secolo, restano tuttavia in gran parte congetturali?), spogliando i più ricchi e adottando misure tendenzialmente egualitarie (possibile redistribuzione di terre a Corinto; Teagene contro gli allevatori di Megara; Policrate contro i *geomoroi* (geomori), grandi proprietari terrieri di Samo?), oppure umiliando la minoranza che era precedentemente al potere (leggi di Periandro contro il lusso a Corinto; Clistene ostile forse all'aristocrazia dorica di Sicione, di cui rinomina le tre tribù con i nomi grotteschi di *Porci*, *Asini* e *Porcellini*, mentre questa misura a dire il vero enigmatica si accompagna ad altre volte esplicitamente contro la grande rivale Argo, come la ristrutturazione della

religione civica; atteggiamento apparentemente ambiguo e mutevole di Pisistrato e successivamente dei suoi figli rispetto alle grandi famiglie ateniesi come i Filaidi e gli Alcmeonidi: cfr. *infra*). La storia di Sparta, che non ha conosciuto la tirannide, e il fatto che nella maggior parte dei casi sia l'aristocrazia, sotto forma di un'oligarchia più o meno moderata, a riprendere il controllo delle città dopo la caduta del tiranno, accrediteranno l'idea che si tratti solo di una parentesi opzionale nell'evoluzione delle *poleis*. Ma se si privilegia l'esempio ateniese, che vede il trionfo della democrazia isonomica, si sarà piuttosto sensibili al fatto che il prestigio dell'aristocrazia non esce probabilmente intatto da questi regimi, che in un certo senso si sono mantenuti a lungo, a volte con brevi intermezzi (come i Cipselidi a Corinto tra il 657/656 e il 584/583 circa, gli Ortagoridi di Sicione per un centinaio d'anni a partire dal 655 circa, Pisistrato e i suoi figli per mezzo secolo), e vi si vedrà piuttosto una tappa che ha contribuito all'emergere del sentimento di eguaglianza tra i membri della comunità politica. In breve, è necessario riconoscere che i precisi particolari politici, sociali ed economici di questo fenomeno originale sfuggono ancora in gran parte all'analisi. La tirannide conoscerà altre trasformazioni nel V e IV secolo, in particolare in Asia Minore, e soprattutto in Occidente (cfr. cap. XIV).

Non è affatto più semplice rammentare i legislatori, i più famosi dei quali, Licurgo a Sparta e Dracone o Solone ad Atene, hanno assunto una dimensione più o meno leggendaria. Accanto a queste grandi figure sussiste una serie di iscrizioni, spesso mutele o poco esplicite, ma che rivelano uno sforzo anonimo e rilevante di fissare il diritto. Esse provengono, insieme ad altre, dalle città peloponnesiache, ioniche (legge di Chio che stabilisce le competenze e le responsabilità dei magistrati, il potere del popolo, le giurisdizioni d'appello, ecc.) e soprattutto cretesi (cfr. la legge di Drero contro l'iterazione della carica di *kosmos*, magistrato superiore, o il famoso «codice» di Gortina che in circa 600 righe, incise verso il 450, riunisce disposizioni probabilmente in parte più antiche, che trattano in particolare dello statuto delle persone e dei beni)<sup>2</sup>. Gli ambiti considerati sono molteplici. Un'attenzione particolare è rivolta alla regolazione dei conflitti familiari o tra privati: sanzione e compensazione delle violenze commesse, in particolare in caso di omicidi, per spezzare la catena della vendetta;

contrasti matrimoniali ed ereditari, in cui si cerca di preservare l'*oikos*, in particolare nelle situazioni spinose delle epiclere ateniesi (ragazze senza un fratello maschio, che devono trasmettere il patrimonio familiare a un figlio e, per questo, sposare il parente più prossimo dal lato paterno, sotto il controllo della città); costituzione di archivi ed embrione di legislazione del lavoro, ecc. I culti sono oggetto di «leggi sacre» (sistemazione e frequentazione dei santuari, natura delle offerte e calendario dei sacrifici, ecc.), mentre compaiono le prime leggi «costituzionali», che vertono in particolare sull'ammissione dei nuovi cittadini, sulla convocazione delle assemblee, talora con la menzione dei voti espressi a maggioranza, sulla designazione e la rotazione dei magistrati di cui si è cominciato a stilare gli elenchi (arconte eponimo annuale ad Atene, che dà il proprio nome all'anno e permette di datare decreti e leggi). L'esercizio della giustizia rivela l'intervento crescente della comunità nella tutela degli interessi individuali: si allestiscono tribunali, emanazione dell'assemblea o di un consiglio ristretto, ma anche tariffari di ammende e un sistema di cauzioni; testimonianze e dibattiti contraddittori sono a poco a poco codificati e ciascuno (*ho boulomenos* = chi lo vuole) può intervenire a favore di una persona offesa (per l'Atene classica, cfr. cap. XVIII). Questa appropriazione collettiva del diritto tende a ridurre la componente di arbitrio e a garantire il buon ordine e la stabilità in una città più armoniosa ma non egualitaria, stato che i Greci esprimono con il concetto difficilmente traducibile di *eunomia* («buona ripartizione»: cfr. il v. 32 dell'elegia di Solone citata da Demostene, *Della falsa ambasceria*, 255, in cui il termine si definisce soprattutto *a contrario*, come una difesa contro l'ingiustizia, la discordia, la dismisura, ecc.)

## 2. Sparta.

Un tema in un certo senso un po' esasperante è quello della storia arcaica di Sparta e dell'opera del suo mitico legislatore, Licurgo, a proposito del quale «non si può dire nulla che non sia controverso», come sottolinea Plutarco. Le stesse autorità lacedemoni, che coltivavano il gusto del segreto, come deplora Tucidide, e hanno potuto rivedere all'occorrenza la storia della città per servire la loro propaganda (cfr. i re riformatori Agide e

Cleomene, nel III secolo: cfr. cap. XIX), non ci hanno affatto facilitato il compito. La mancanza di documenti di prima mano (iscrizioni) e il fatto che molte delle nostre fonti siano di parte ateniese e dunque sfavorevoli, a eccezione di Senofonte e di Platone, contribuiscono a circondare di mistero la questione. Tuttavia, nei primi tempi della città di Sparta non c'è apparentemente nulla che non sia molto usuale: alla fine del IX secolo, o all'inizio dell'VIII, si ha un sinecismo senza vera urbanizzazione tra quattro villaggi (Pitane, Mesoia, Limne, Cinosura), a cui è aggiunta ulteriormente la comunità di Amicle; una partecipazione al movimento di colonizzazione e ai giochi olimpici; culti vari (Apollo Carneio, Artemide Orthia, Atena Calcioco, ecc.), associati a feste rinomate, specialmente in onore di Apollo (Iacintie, Carneie, Gimnopedie); un artigianato di qualità (in particolare piccoli bronzi e, nei primi due terzi del VI secolo, una ceramica decorata con figure che produce le importanti coppe «laconiche»); musicisti e poeti rinomati (soggiorno di Terpandro di Lesbo, Alcmane). Ma ad attirare l'attenzione è soprattutto la storia militare, punteggiata da conflitti di confine, in particolare con la potente rivale Argo (disfatta di Isie, tradizionalmente datata nel 669, nello scontro con la falange oplitica guidata dal tiranno Fidone?) e soprattutto, nel quadro dell'espansione in Messenia, la cui cronologia resta molto controversa. La prima guerra, che durò una ventina d'anni, potrebbe aver avuto luogo nella seconda metà dell'VIII secolo, se non nel primo terzo del VII, mentre la seconda guerra portava a compimento la conquista verso la metà o nella seconda metà del VII secolo. I particolari sono oggetto di interminabili discussioni, mentre il concatenarsi dei conflitti sembra legato a riforme politiche di primaria importanza. Ora, anziché un'opera globale e sintetica dovuta a uno solo (Licurgo, per il quale cfr. *infra*), si immagina per queste ultime un processo evolutivo, che per l'essenziale ha potuto prodursi tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo circa (la fondazione di Taranto verso il 706, che la tradizione lega alla prima guerra messenica, può forse costituire un *terminus post quem*, vale a dire un limite superiore, visto che relativamente pochi dei tratti caratteristici delle istituzioni spartane sembrano in vigore nella colonia, a parte la possibile esistenza di efori?). Comunque sia, Sparta acquista in fin dei conti un territorio di oltre 8000 chilometri quadrati e conferma una vocazione continentale (il porto principale è Gizio, a meno di



una cinquantina di chilometri a sud): è apparentemente in relazione con questo sviluppo territoriale e militare che la città evolve per diventare un caso unico nel mondo greco, una sorta di stato-caserma che fu oggetto di fascinazione o di ripulsa, fra gli Antichi come fra i Moderni.

Secondo tradizioni divergenti, si dice che Licurgo abbia importato da Creta la costituzione di Sparta, o piuttosto che l'abbia ricevuta da un oracolo di Apollo Pitico, il dio fondatore per eccellenza. Questa *rhetra*, parafrasata dal poeta Tirteo, contemporaneo della seconda guerra messenica, e conservata principalmente da Plutarco, consiste in alcuni versi ritmati e si presta a una facile memorizzazione<sup>3</sup>. Essa prevede la fondazione di un santuario di Zeus e di Atena, che sono divinità poliadi tradizionali; una suddivisione della popolazione in tribú e *obai* (suddivisioni gentilizie o territoriali, in quest'ultima ipotesi forse i cinque villaggi evocati sopra?); la costituzione di un Consiglio di Anziani (*gerousia*) di trenta membri, compresi i due re (chiamati qui anche *archagetai*, «capostipiti»); infine lo svolgimento regolare, in un luogo convenuto, di assemblee del popolo (*apellai* o piuttosto *ekklesiai*) a cui deve spettare a quanto pare l'ultima parola, anche se un emendamento, chiamato talvolta «piccola *rhetra*» e la cui cronologia (verso la fine della prima guerra messenica?) e il cui senso restano molto discussi, rinforza manifestamente le prerogative della *gerousia*.

Sappiamo peraltro che i re provengono da due famiglie, gli Agiadi e gli Euripontidi, tra le quali le unioni matrimoniali sono vietate e che possono nutrire una forte rivalità. Questi re sono capi militari, ma dopo il «contrasto di Eleusi» tra Cleomene e Demarato (506: cfr. *infra*) uno solo di loro per volta conduce normalmente le truppe in guerra. Rivestono anche importanti responsabilità religiose e sociali (diritto di famiglia, in particolare per ciò che riguarda le ragazze *patrouchoi*, equivalente delle epiclere ateniesi). I loro funerali sontuosi, che hanno impressionato Erodoto, mostrano bene la loro importanza per la comunità. I geronti, di oltre sessant'anni di età, hanno una funzione giudiziaria e probuleutica (o probuleumatica: *probouleuma* = proposta di decreto), vale a dire che sottopongono proposte all'Assemblea, che li ha eletti a vita per acclamazione. Sono dunque non perseguibili, il che fa di Sparta una città oligarchica archetipica, per lo meno vista dall'Atene del dopo-Clistene. Per contro, i cinque efori, che non appaiono nella *rhetra*, o perché non esistono ancora, o perché le loro

attribuzioni in quel tempo sono molto secondarie, costituiscono un collegio eminentemente democratico nella sua essenza, poiché sono eletti per un anno fra tutti i cittadini. Uno di loro è eponimo e nel VI secolo (in seguito all'azione di uno di loro, Chilone, nella prima metà del secolo?) tutti gli ambiti finiscono per essere di loro competenza: religioso, politico (tendono a sostituirsi alla *gerousia* nella sua funzione probuleutica), militare, diplomatico, poliziesco e giudiziario, il che permette loro di imporsi agli stessi re, con i quali scambiano ogni mese un giuramento reciproco e ai quali possono indirizzare delle convocazioni. In fin dei conti è difficile definire questo insieme in cui i poteri di tipo monarchico (all'occorrenza diarchico), oligarchico e democratico si giustappongono e si equilibrano, realizzando l'*eunomia* che Tirteo auspica e in cui Polibio, nel II secolo, vedrà una prefigurazione della costituzione di Roma.

A Licurgo è attribuita anche l'istituzione dell'*agoge*, educazione «alla spartana», posta in particolare sotto la protezione di Artemide Orthia e assicurata dalla città. I figli dei cittadini (e alcuni altri: cfr. i *mothakes* menzionati sotto) vengono irregimentati dall'età di sette anni per farne i migliori soldati; alle ragazze è riservato un trattamento specifico, a base di canto corale e soprattutto di esercizi fisici, allo scopo di ottenerne più tardi i bambini più belli, in quanto i neonati venivano selezionati in modo spietato. La pederastia, che associa degli adolescenti (eromeni, vale a dire amati) a uomini piuttosto giovani (erasti, cioè amanti), è qui una vera e propria istituzione sociale che riveste una dimensione rituale e pedagogica (la questione della castità di queste relazioni è discussa). L'élite dei giovani, giunta a compimento del suo percorso di formazione, arriva alla *krypteia*, sorta di prova di resistenza il cui significato resta controverso e l'esatto contenuto incerto, a causa di divergenze nelle fonti. Il *kryptos* (dal verbo *kryptein*, nascondere) doveva vivere ritirato per un lungo periodo, senza mezzi o quasi, procurandosi di che sopravvivere senza farsi trovare, e sgozzare uno o più iloti. Questa regressione iniziatica a uno stato quasi selvaggio era forse considerata capace di sviluppare l'istinto di sopravvivenza e preparare alle missioni più difficili (alcuni specialisti parlano di *commandos*). Esiste probabilmente un legame tra la *krypteia* e il reclutamento dei 300 *hippeis*, corpo d'élite costituito da opliti, contrariamente al significato del nome (cavalieri) e assimilabile a una sorta

di guardia regia. A trent'anni, si integrano i ranghi dei cittadini a pieno titolo (spartiati), chiamati anche *homoioi*, «i simili». Costoro partecipano a un *syssition* (sissizio) o pasto comune quotidiano, caratteristico della vita comunitaria a cui lo spartiato è costretto e che conferisce al contempo alle donne un'indipendenza di fatto molto superiore alla condizione, per esempio, delle Ateniesi (pratiche abbastanza simili erano in vigore nelle città cretesi). Ognuno deve portare ai *syssitia* il proprio contributo, il che sarebbe stato permesso da una distribuzione egualitaria delle terre, dovuta anch'essa a Licurgo, in 9000 lotti o *kleroi* (sing. *kleros*), numero corrispondente teoricamente a quello dei cittadini originari.

Si manifesta qui uno dei punti deboli di questo bell'edificio: ciascun lotto è coltivato da «dipendenti rurali», gli iloti, sorta di schiavi legati alla terra e costretti a versare l'*apophora*, vale a dire un canone sui raccolti (l'uso della moneta, ritenuto proscritto da Licurgo, resta molto limitato nella città). L'origine di questi iloti è incerta (pre-Dori e/o Messeni asserviti: cfr. cap. v), il loro statuto molto discusso (proprietà né del tutto collettiva né del tutto privata, ma suddivisa tra la città e gli spartiati?), ed essi costituiscono una categoria probabilmente abbastanza eterogenea. Ma il loro numero proporzionalmente molto elevato (alla battaglia di Platea nel 479 ognuno dei 5000 spartiati è accompagnato da 7 iloti con armi leggere: cfr. cap. x) e il cattivo trattamento loro riservato, che può arrivare fino all'omicidio (cfr. la *krypteia*) o ai massacri resi leciti da una dichiarazione di guerra annuale, ne fanno un potenziale pericolo interno per la città. Non si temono affatto, invece, le rivolte dei perieci, abitanti dei dintorni raggruppati in città che godono di una certa autonomia, anche se sottoposte alla sorveglianza degli efori, e sono piuttosto prospere (spetta a loro la maggior parte delle attività artigianali e commerciali). I perieci sono integrati nei ranghi degli opliti e condividono con gli spartiati la qualità di *Lacedemoni*, ma sono sottoposti a un regime fiscale particolare e restano ai margini della comunità civica. Vediamo dunque che la società di Sparta, molto complessa, è ben lontana dall'essere equilibrata come le sue istituzioni, mentre sembra che i *kleroi* siano stati inalienabili solo in teoria e che la proprietà privata abbia conosciuto uno sviluppo precoce, e gli scarti di fortuna abbiano incrinato il sistema paritario, sempre che questo sia mai esistito: l'indebitamento e l'impoverimento potevano impedire di portare il proprio contributo al

*syssition*, di qui una degradazione tra gli inferiori (*hypomeiones*: lo diventano anche coloro che hanno dato prova di viltà in battaglia, i *tresantes*, letteralmente «tremanti»). Al contrario, esistono altre categorie intermedie che beneficiano di promozioni, in particolare per fatti di guerra, avendo accesso all'educazione spartana o in virtù di una forma di clientelismo, ma i cui contorni non appaiono sempre chiaramente: citiamo fra gli altri i *mothones*, giovani iloti che servono i figli del padrone e destinati ad essere affrancati; i *mothakes*, liberi, allevati con giovani Spartani e che possono ottenere la cittadinanza (Gilippo e Lisandro, protagonisti della guerra del Peloponneso, sarebbero stati fra questi); infine i neodamodi, affrancati assimilati ai perieci, attestati tra il 420 e il 369.

In effetti sarà soprattutto nei secoli V e IV, quando gli squilibri sociali *in nuce* nel sistema andranno crescendo, riducendo gli *homoioi* a una minoranza sempre più ridotta, che queste categorie diventeranno rilevanti (cfr. capp. XI, XIII, XV e XVIII). Nell'epoca arcaica, la città raggiunge e conserva apparentemente una stabilità che la mette al riparo dalla tirannide e le consente di superare i suoi rivali nella regione. A partire dalla seconda metà del VI secolo, Sparta esercita la sua influenza su Argo («battaglia dei Campioni» per il possesso della Tireatide, tra Laconia e Argolide, verso il 546; vittoria di Sepeia, a sud-est di Argo, nel 494). Essa ha costituito attorno a sé una lega peloponnesiaca il cui funzionamento è molto allentato, ma che le conferisce una forma di preminenza nel mondo greco in materia di relazioni internazionali e che le garantisce soprattutto la salvaguardia dei suoi interessi vitali (la Laconia e la Messenia), al di là del primo livello costituito dai territori occupati dai perieci. Si rivela abbastanza potente per abbattere dei tiranni, come Ligdami di Nasso, e per assediare Samo, insieme con i Corinzi, durante la grande epoca di Policrate, benché senza successo (nel 525 o attorno a quella data, quando gli Spartani accolsero favorevolmente gli oppositori politici di cui Policrate aveva cercato di sbarazzarsi inviandoli da Cambise: cfr. *supra*). Sotto la guida di Cleomene I (520-488 circa), essa interviene alla fine del secolo nelle vicende ateniesi (cfr. *infra*). Inoltre, anche se è ripiegata su se stessa e sembra ormai molto povera dal punto di vista della cultura materiale e artistica, è necessario riconoscere che la città ha esplorato, con qualche evidente esitazione («piccola *rhetra*», eforato), una via originale che ne ha fatto una sorta di

laboratorio per la realizzazione politica dell'ideale di eguaglianza tra i cittadini. In questo ambito, Atene imbocca tutt'altra strada, molto più ricca di promesse per l'avvenire.

### 3. *Atene.*

A confronto con quella di Sparta, la storia ateniese del VII-VI secolo sembra molto più movimentata, poiché offre – abbastanza tardivamente – una sorta di concentrato delle vicissitudini politiche che sono attraversate dalle città. Oltre alle fonti abituali (Erodoto, Tucidide e Plutarco), dobbiamo sottolineare qui l'importanza della *Costituzione degli Ateniesi*, descrizione storica e istituzionale prodotta dalla scuola di Aristotele negli anni 330 o piuttosto 320 (cfr. cap. 1). Neppure questo trattato sfugge alla critica, che sospetta come anacronistici certi sviluppi, specialmente nella sezione dedicata a Dracone, la cui costituzione è respinta come apocrifa, vale a dire non autentica.

Il processo di sinecismo che si realizza nella città ateniese dovette compiersi gradualmente a partire dal IX secolo. Fu completato, a prezzo di un'aspra rivalità e di conflitti ripetuti con la vicina Megara, mediante l'annessione definitiva di Eleusi alla fine del VII o all'inizio del VI secolo, e in seguito attraverso quella di Salamina (azione di Solone e di Pisistrato: cfr. *infra*). Nel capitolo precedente abbiamo detto come le tradizioni locali riferiscano della fine della monarchia e dell'istituzione degli arconti (re, polemarcho, eponimo, successivamente i sei tesmoteti). Le decisioni essenziali sono soggette al controllo di un consiglio aristocratico che comprende con durata vitalizia gli arconti usciti di carica, l'Areopago, così denominato perché si riunisce sulla collina di Ares, vicinissimo all'Acropoli. L'assemblea popolare sembra avere allora solamente attribuzioni limitate. La popolazione è raggruppata nelle quattro *phylai* gentilizie (tribù dei Geleonti, Egicorei, Argadei, Opleti). Ciascuna ha alla sua testa un *phylobasileus* e si suddivide in dodici naucrarie presiedute dai pritani, per un totale di quarantotto naucrarie, il cui nome potrebbe suggerire che si trattava di circoscrizioni fiscali legate alle costruzioni navali (o ai templi?). Si distinguono anche tre categorie socio-economiche: gli eupatridi («ben nati»), ricche famiglie aristocratiche che esercitano il

potere politico e religioso (per esempio il *genos* dei Filaidi, quello degli Eteobutadi, degli Alcmeonidi, ecc.); gli altri proprietari fondiari, i cosiddetti *geomoroi* o *agroikoi*, infine i demiurghi, che si dividono il resto delle attività (artigianato, ecc.) Prima del VI secolo, l'agorà (piazza pubblica) si situa a est dell'Acropoli e non nella sede che si conosce oggi, a nord-ovest.

Il primo episodio rilevante della storia politica ateniese è costituito dal tentativo di colpo di stato di Cillone. Questo aristocratico, reso celebre dalla vittoria ai giochi olimpici, cercò negli anni 630 (636 o 632?) di instaurare la tirannide, con il sostegno di suo suocero Teagene, a sua volta tiranno a Megara (cfr. *supra*). A questo fine, Cillone e i suoi sostenitori s'impossessarono dell'Acropoli, che la popolazione cinse d'assedio prima di affidarsi agli arconti, tra i quali l'Alcmeonide Megacle. Senza più viveri, gli assediati si rifugiarono supplici ai piedi dell'altare di Atena e ottennero in un primo tempo la promessa di aver salva la vita, ma alla fine furono trascinati via e uccisi (le fonti tuttavia divergono sulla sorte dello stesso Cillone, che a quanto pare riuscì a fuggire). Ora, si era trattato di un sacrilegio, che peserà in seguito come una macchia sugli Alcmeonidi, costretti all'esilio. Questo contesto di rivalità talvolta sanguinose tra grandi famiglie spiega in parte l'azione di Dracone, una buona decina d'anni più tardi (621 circa), il cui codice «scritto con il sangue», per riprendere le parole di Demade nel IV secolo, verte sul diritto penale e ha comportato per il suo autore una reputazione di estrema severità, da cui proviene il nostro aggettivo «draconiano»<sup>4</sup>. La parte conservata distingue tra omicidio volontario e involontario, e sottopone a regolamentazione rigorosa le possibilità di transazioni tra le famiglie: uno degli scopi è manifestamente sradicare il ciclo delle vendette e imporre la mediazione della città e dei suoi magistrati o tribunali. Questa legge resisterà abbastanza bene al tempo (cfr. cap. XIII), come una parte dell'opera molto più vasta attribuita a Solone, nel quale gli Ateniesi vedranno retrospettivamente il padre della loro democrazia, anche se si tratta probabilmente di una figura in parte ricostruita e un po' idealizzata.

Carta 7.

L'Attica.



La cronologia abituale pone l'arcontato di Solone nel 594/593, in un periodo di acuta crisi agraria, le cui cause e manifestazioni sono oggetto di accese controversie tra gli specialisti. I sintomi tuttavia sono abbastanza chiari: concentrazione eccessiva delle terre nelle mani di pochi e indebitamento dei contadini, chiamati a volte ectemori (debitori del sesto o dei cinque sestì?); questo indebitamento poteva essere saldato con la riduzione in schiavitù, mentre i diritti dei creditori erano forse materializzati da cippi collocati sulle porzioni di terreno ipotecate. Solone procedette allora a quella che viene chiamata la *seisachtheia*, letteralmente «svuotamento del peso», vale a dire l'abolizione dei debiti e della schiavitù

che poteva risultarne, facendo simbolicamente sradicare i cippi. Ma, a sua volta aristocratico «della classe media» e sostenitore della moderazione, come dichiara in una delle sue elegie politiche trasmesse dalla *Costituzione degli Ateniesi*, Solone si è limitato a cancellare gli effetti senza porre rimedio alle cause, rinunciando a una redistribuzione delle terre; di qui il malcontento suscitato dal suo arbitrato e il caos in cui Atene ben presto ricadrà dopo la sua partenza.

Altre misure che la tradizione gli attribuisce possono essere ricondotte a questo contesto di crisi sociale, ma suscitano spesso lo scetticismo dei Moderni: sviluppo dell'artigianato, divieto delle esportazioni agricole fatta eccezione per l'olio, modifica del sistema di pesi e misure (ricordiamo che potrebbero risalire a quest'epoca i primi interventi di sistemazione dell'agorà). La stessa cosa vale per il diritto di famiglia (epiclerato, diritti delle donne, doveri dei ragazzi, lutto, ecc.), per il tribunale popolare dell'Eliea, davanti a cui ogni cittadino poteva recarsi ad accusare o fare appello, e per la creazione di un Consiglio (*boule*) dei Quattrocento (cento per tribù), la cui esistenza è però particolarmente controversa. Il nome di Solone resta anche associato all'instaurazione di quattro classi di censo che condizionano l'accesso alle magistrature; sistema che, se non del tutto, almeno in parte esisteva probabilmente già prima. Comunque sia, si tratta di un'evoluzione importantissima che consacra il primato della ricchezza sulla nascita, anche se a quest'epoca, e ancora a lungo, le due coincidono ampiamente (cfr. capp. XII e XIII). Si distinguono così i pentacosiomedimni, che dispongono di un reddito di almeno 500 misure di prodotti solidi o liquidi, gli *hippeis* (proprietari di un cavallo?) tra 300 e 500 misure, gli *zeugiti* (vale a dire possessori di un paio di buoi, sorta di classe media da cui si reclutano gli opliti?) tra 200 e 300, e infine i *teti*, che raggruppano i cittadini con redditi bassi, la cui partecipazione si limita all'assemblea e al tribunale popolare, e che possono servire come truppe leggere (*psiloi*). Ricordiamo per finire una legge menzionata da Aristotele e da Plutarco, secondo la quale «colui che, in una *stasis*, non prenda le armi a favore di uno dei due campi, sarà colpito da *atimia* (decadenza dai diritti civili) e non avrà alcun diritto politico»: al di là della probabile inautenticità o della dubbia paternità di alcune delle riforme considerate, questo periodo rimase

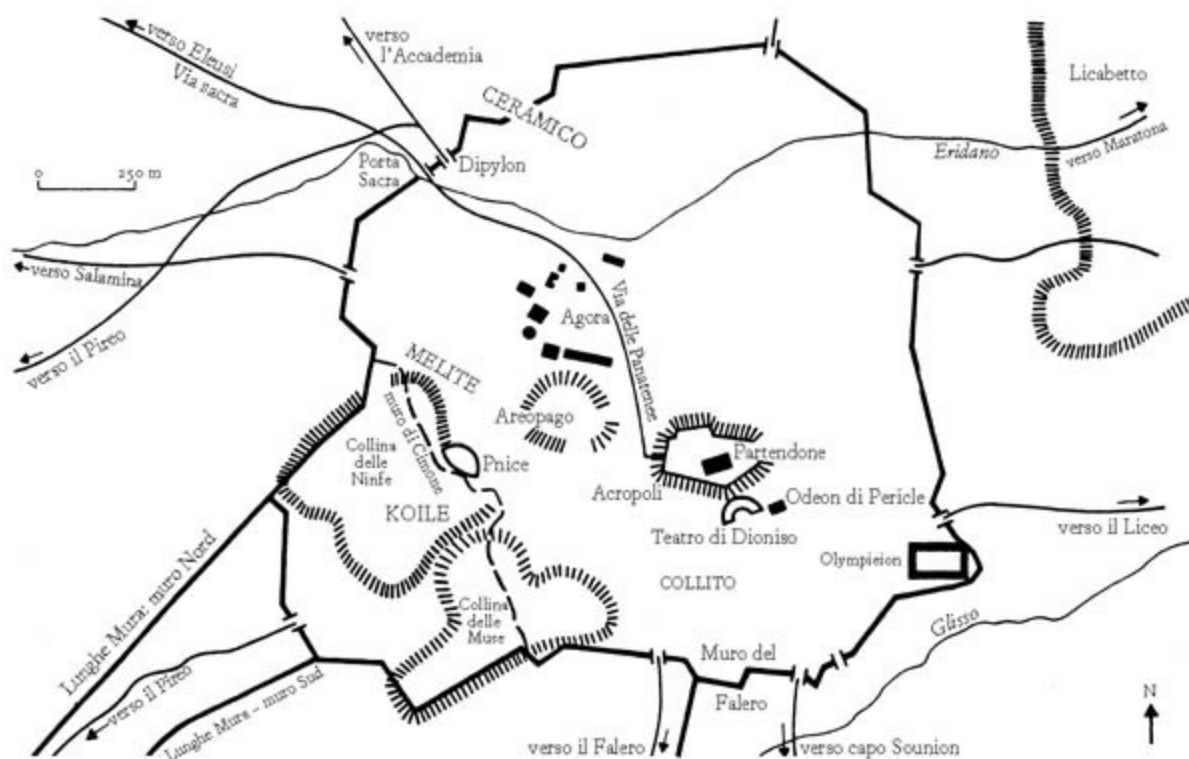


nella mente delle generazioni successive come quello in cui si erano sviluppate la responsabilità collettiva e la coscienza politica del popolo.

La partenza di Solone (verso l'Egitto, per concludervi degli affari e visitare il paese) inaugura una fase di disordini: periodo senza arconte (anarchia), in seguito arcontato di Damasias durato per più di due anni, ecc. La *stasis* riprende e negli anni 560 si affronteranno tre gruppi distinti schematicamente come segue, ma le cui basi regionali, socio-economiche e politiche sono discusse: i *pediaci* («gente della pianura», nei pressi dell'*asty* e proprietari delle terre migliori), attorno a Licurgo, esponente della famiglia degli Eteobutadi e sostenitore dell'oligarchia; i *parali* («gente delle coste», forse gli artigiani e i mercanti), attorno a Megacle, esponente della famiglia degli Alcmeonidi, discendente dall'arconte del VII secolo, moderato; infine i *diacri* («gente delle montagne», specialmente a nord-est dell'Attica, raccolta eterogenea di emarginati e scontenti), attorno al polemarco Pisistrato. Appartenente all'ambiente di Solone, quest'ultimo «passava per essere il più vicino al popolo» (Aristotele) e si era inoltre distinto battendo i Megaresi a Nisea, il porto di Megara situato di fronte a Salamina, il che aveva permesso ad Atene di recuperare definitivamente quest'ultima (570-565 circa). Pisistrato arriva a stabilire la tirannide grazie a una simulazione di attentato contro la sua persona, probabilmente nel 561/560. La successione degli eventi è molto confusa, soprattutto la loro cronologia, in quanto Pisistrato perde e recupera il potere a due riprese, in episodi di cui Erodoto offre un racconto a tinte molto vivaci (I, 59-64): sarebbe stato ricondotto, la prima volta, da Atene in persona, con una messa in scena rocambolesca immaginata da Megacle (anni 550, ma il carattere propriamente «tirannico» di questo intermezzo è discusso); più prosaicamente, il suo secondo ritorno (battaglia di Pallene, nel 546/545 secondo la cronologia più correntemente ammessa) fu facilitato dal sostegno di numerosi amici e dalle ricchezze accumulate nel corso di spedizioni in Tracia (per esempio con le miniere d'argento del monte Pangeo).

Figura 10.

Schizzo del sito di Atene. (CL. ORRIEUX e P. SCHMITT PANTEL, *Histoire grecque*, Paris 2002<sup>4</sup>, fig. 41).



La sua tirannide è conforme allo schema generale (cfr. *supra*) ma l'immagine tramandata è quella di un personaggio piuttosto bonario: vicino ai contadini ai quali avrebbe accordato prestiti forse in parte finanziati da una decima (?) sui raccolti, sembra intrattenere anche relazioni di opportunità, e dunque fluttuanti, con le grandi famiglie rivali, in particolare quelle dei Filaidi e degli Alcmeonidi (questi ultimi, in ogni caso una parte di loro, sembrano aver ripreso la strada dell'esilio dopo il 546/545). Se si eccettua la creazione dei «giudici dei demi» (villaggi), le istituzioni antiche apparentemente sopravvivono, anche se attenuate o controllate dai suoi fedeli. Atene sembra non essere mai stata così prospera, e l'epoca così brillante: sul piano edilizio (anche se l'attribuzione di numerose costruzioni dell'epoca alla tirannide di Pisistrato, discontinua, resta ampiamente ipotetica, e inoltre è difficile a volte distinguere il suo ruolo da quello dei suoi successori, i Pisistratidi, i quali per esempio misero in cantiere

l'Olympieion (cfr. *supra*); sul piano economico (slancio dell'artigianato ceramico; conio delle monete, cosiddette *Wappenmünzen*, poiché la loro iconografia inizialmente è stata interpretata, erroneamente, come relativa a blasoni familiari; le prime «civette» sono peraltro attribuite da alcuni ai Pisistratidi, mentre altri le mettono in relazione con le riforme di Clistene descritte più avanti); infine sul piano culturale (introduzione di un concorso tragico alle Grandi Dionisie, edizione dei poemi omerici?). Lasciando impronte durevoli dell'influenza ateniese nelle Cicladi (purificazione di Delo, dove ha forse contribuito all'edificazione di un tempio di Apollo) e nel Nord dell'Egeo (insediamenti in Tracia, a Sigeo nella Troade), Pisistrato ha inoltre confermato, se non definito nei suoi orientamenti generali, la politica estera di Atene, riconosciuta come «metropoli degli Ioni».

Pisistrato muore nel 528/527 e trasmette il potere ai figli, in particolare al maggiore, Ippia, che dovette scendere a patti con i Filaidi e gli Alcmeonidi (secondo una lista di arconti redatta circa un secolo più tardi, il futuro legislatore Clistene avrebbe svolto questa funzione nel 525/524). Per una controversia privata (una questione amorosa) che assunse l'aspetto di un complotto politico, il fratello minore Ipparco fu assassinato nel 514 da Armodio e Aristogitone. Messi a morte, i due conquistarono il titolo popolare di Tirannicidi (uccisori del tiranno) e, poco dopo il 510, furono i primi mortali cui venne dedicata una statua sull'agorà a spese della città (gruppo scolpito da Antenore). Il governo di Ippia allora s'inasprì (violenze contro i Filaidi, nuovo esilio degli Alcmeonidi) e, dopo che il malcontento degli aristocratici e del popolo si era fatto più intenso, il tiranno fu finalmente espulso nel 510 con l'aiuto del re Cleomene di Sparta. Gli Alcmeonidi, sfruttando il favore di cui godevano soprattutto a Delfi (dove si erano aggiudicati la ricostruzione del tempio di Apollo: cfr. cap. XII), svolsero evidentemente un ruolo importante nella vicenda. Poco dopo, nella persona del loro leader Clistene, nipote da parte di madre del celebre tiranno di Sicione omonimo (cfr. *supra*), sono ancora loro a far compiere alla città il passo decisivo verso la democrazia, non senza difficoltà. Le riforme intraprese a partire dal 508/507 (descritte nei particolari più avanti) suscitarono infatti l'opposizione di una fazione aristocratica guidata da Isagora: quest'ultimo, beneficiando a sua volta del sostegno di Cleomene e facendo leva sul sacrilegio commesso un tempo dagli Alcmeonidi contro

Cilone, costrinse Clistene alla fuga e fece bandire i suoi sostenitori, richiamati tuttavia ben presto da una sollevazione popolare (Isagora e Cleomene si ritrovarono anche assediati sull'Acropoli, prima di assicurarsi una ritirata per capitolazione). Un secondo tentativo degli stessi, appoggiato da una fragile coalizione che raggruppava i Corinzi, a dire il vero poco decisi, i Beoti e i Calcidesi, si arenò nel 506 (episodio del «disaccordo di Eleusi», ricordato sopra, in seguito doppia vittoria ateniese sui Beoti e sui Calcidesi, con insediamento di quattromila cleruchi, vale a dire coloni militari, sulle terre degli Ippoboti di Calcide). La minaccia tuttavia era stata abbastanza grave perché gli Ateniesi sollecitassero l'aiuto dei Persiani, progetto infine abbandonato, senza che il ruolo di Clistene nella vicenda risulti chiaro (il fatto che scompaia dalle nostre fonti poco dopo è spesso posto in relazione con questo modo di procedere che alla fine fu biasimato dall'opinione pubblica).

Ma sono state le sue riforme a far passare Clistene alla posterità. Le sue vere motivazioni sono discusse e restano alcune ambiguità tra la sincerità del suo sentimento democratico e la parte di calcolo politico mirante a imporre la supremazia della sua famiglia contro i clan rivali. In ogni caso egli ottenne il favore del popolo, mentre l'incorporazione di nuovi cittadini (stranieri attirati nella città dalla sua prosperità, schiavi affrancati) serviva tanto la sua causa personale quanto quella del nuovo regime, fornendo all'uno e all'altra accesi sostenitori. Inoltre, non è sempre facile distinguere tra ciò che il legislatore realizzò di persona e alcune riforme complementari, di cui a volte non conosciamo con precisione la data e la cui introduzione è attestata solo più tardi (la data dell'introduzione dell'ostracismo, oggi attribuita per lo più a Clistene, ha fatto scorrere, per esempio, fiumi d'inchiostro). Lo sviluppo che segue sarà dunque anche occasione per abbozzare un quadro delle istituzioni ateniesi alla fine dell'epoca arcaica e nel v secolo, anche se alcuni dati possono essere illustrati correttamente solo dal iv secolo, in proporzione sovradocumentato (cfr. cap. XVIII). Resta il fatto, tuttavia, che l'opera compiuta è in larga misura rivoluzionaria e denota una visione politica di eccezionale maturità, in cui l'astrazione fa a gara con il pragmatismo, in quanto si indovina l'influenza dei sistemi filosofico-aritmetici sviluppati dai pensatori ionici (si è parlato di «democrazia decimale»).

Come prima (cfr. cap. VIII), gli abitanti sono raggruppati in *gene* e in fratrie, che conservano la loro importanza, soprattutto religiosa. Vivono all'interno di un *demo*, entità che la riforma pone alla base della vita civica. I *demi* (forse un centinaio all'origine, 139 nel IV secolo) sono l'equivalente dei nostri comuni rurali o circoscrizioni urbane e hanno una popolazione diseguale, in proporzione alla quale sono rappresentati nel Consiglio (cfr. *infra*). Dotati di organismi locali (i *demoti* riuniti in assemblea eleggono o estraggono a sorte annualmente un *demarco*), essi svolgono un ruolo importante per la registrazione dei cittadini che raggiungono la maggiore età (diciotto-vent'anni) e per lo stato civile: un Ateniese declina la sua identità fornendo il suo nome, quello del padre (patronimico) e soprattutto il suo demotico, che conserva anche in caso di trasferimento di abitazione. I *meteci* (stranieri residenti: cfr. cap. XII) devono anch'essi iscriversi in un *demo* di residenza. La novità più rilevante consiste nella creazione di dieci *tribú* che costituiscono ormai il fulcro di tutta la vita politica e militare (coscrizione, ecc.). Le *tribú* prendono il nome di eroi della mitologia attica la cui scelta è sanzionata dall'oracolo di Delfi e le cui statue saranno erette sull'agorà. Ognuna comprende tre terzi (*trittie*) provenienti da tre zone che suddividono approssimativamente tre regioni dell'Attica, cioè una *trittia* della città (*asty*, con una periferia abbastanza vasta che ingloba una sezione di litorale), una *trittia* della costa (*paralia*, che a volte arriva molto in profondità, per esempio a nord di Eleusi o nel Laurio), e una *trittia* dell'interno (*mesogeia*, «terra interna», che attraversa il centro dell'Attica, all'incirca dal Parnete al Laurio escluso). Ci sono dunque in totale trenta *trittie*, sulla base di dieci per zona geografica, riunite a gruppi di tre (una di ogni zona) formanti ciascuno una *tribú*. Di conseguenza, sembra che si tratti di un assemblaggio un po' artificioso, in genere privo di una base territoriale coerente (l'assegnazione delle *trittie* alle *tribú* mediante estrazione a sorte ha tuttavia avuto come effetto che alcune *tribú* hanno ricevuto nell'est dell'Attica una *trittia* costiera e una *trittia* interna contigue). I *demi* sono ripartiti, in numero variabile a seconda della loro popolazione, in modo da ottenere una certa parità demografica, fra le *trittie*, vale a dire fra le *tribú*. Il corpo civico si trova ampiamente rimescolato da questa ripartizione, in quanto le nuove strutture politiche oltrepassano i

quadri sociologici tradizionali e le solidarietà locali che costituivano il cemento delle fazioni regionali e delle clientele aristocratiche.

Questa importante costruzione trova una traduzione molto concreta nel funzionamento delle istituzioni, tra cui al primo posto il Consiglio (*boule*). In effetti, a partire dai candidati presentati dai demi, è all'interno delle tribù che sono estratti a sorte, cinquanta per ciascuna, i cinquecento *buleuti* che costituiscono il consiglio. I cinquanta *buleuti* di ogni tribù vi esercitavano la *pritanìa* (commissione esecutiva e permanente) per un decimo dell'anno, cosicché anche il calendario politico risulta modificato rispetto ai dodici mesi lunisolari del calendario religioso, che ritma tradizionalmente l'autorità esercitata dagli *eupatridi*, detentori dei più importanti sacerdozi. Alla fine di ogni *pritanìa*, la tribù in carica per la seguente viene estratta a sorte. È ancora la sorte che designa per ventiquattr'ore il sovrintendente (*epistate*) dei *pritani* (sorta di presidente che custodisce le chiavi del tesoro depositato nei templi, gli archivi e il sigillo della città; più importante è di fatto il ruolo del segretario, rinnovato attraverso l'estrazione a sorte a ogni *pritanìa* e che ha il compito di redigere, archiviare e pubblicare gli atti). Il Consiglio è convocato dai *pritani* in riunione plenaria circa 275 giorni all'anno. È investito di grandi responsabilità in materia di finanze e di politica estera; in particolare, ha il ruolo fondamentale di preparare le sedute dell'assemblea, soprattutto sottoponendole progetti su cui decidere (funzione *probuleutica*).

L'assemblea (*ekklesia*) doveva riunirsi originariamente sull'agorà, prima di insediarsi sulla vicina collina della *Pnice* (nel passaggio dal VI al V secolo o solamente verso il 460? Cfr. cap. XI). A causa della loro prossimità, i demi urbani o periurbani vi sono dunque più rappresentati rispetto ai demi rurali, fattore che probabilmente non è privo di incidenza sulle evoluzioni politiche. In virtù della *isegoria* (uguaglianza di parola), ogni cittadino senza distinzioni può esprimersi, per esempio per proporre una mozione che sarà controllata e formulata dalla *boule* (*probouleuma*) prima di tornare davanti all'*ekklesia*, dove essa sarà confermata attraverso un voto e diventerà legge (*nomos*) o decreto (*psephisma*, *dogma*), categorie che peraltro prima della fine del V secolo non sono chiaramente distinte. È il popolo, in effetti, che in ultima istanza decide sempre, libero di respingere le proposte o di emendarle. Sembra che in origine ci sia stata un'assemblea

per prytania, detta principale (*kyria*), più un numero variabile di sedute di assemblee ordinarie, fissate a quattro all'epoca di Aristotele, cioè un totale di quaranta per anno (di cui dieci principali), alle quali potevano aggiungersi riunioni straordinarie richieste dalle circostanze. Le votazioni avvengono per lo più per alzata di mano (*cheirotomia*), a volte per mezzo di sassolini che svolgono la funzione di gettoni (*psephoi*), metodo che normalmente va di pari passo con l'esigenza di un *quorum* (numero minimo di presenti), richiesto in particolare quando si vota a proposito di un individuo. È il caso per esempio dell'ostracismo: se l'assemblea principale della sesta prytania delibera di farvi ricorso, una riunione dell'ottava prytania, in cui è richiesto un *quorum* di 6000, si pronuncia secondo una procedura particolare, poiché il nome di colui che si intende ostracizzare è scritto su di un coccio, *ostrakon*, di cui gli scavi hanno restituito numerosi esemplari. Viene ostracizzato colui che conta il maggior numero di *ostraka* a suo nome. In questo modo, gli Ateniesi allontanano dalla città ogni cittadino che assuma troppa influenza o sia sospettato di aspirare alla tirannide, per un periodo di dieci anni, durante il quale potrà conservare i suoi beni e la sua cittadinanza. Il voto è segreto anche nei tribunali popolari, al primo posto tra i quali c'è l'Eliea, i cui giurati sono estratti a sorte. Il loro ruolo supera ampiamente lo stretto ambito giudiziario e diventerà a poco a poco un vero strumento di regolazione politica, accanto all'*ekklesia*, in particolare in caso di azione pubblica (*graphe*, distinta dall'azione privata: *dike*: cfr. cap. XVIII).

Tra i nove arconti preesistenti, tre si distinguono per le loro attribuzioni religiose e giurisdizionali. L'arconte eponimo (abituamente chiamato «l'arconte»), oltre a fungere da punto di riferimento cronologico annuale, presiede in particolare all'organizzazione delle Grandi Dionisie (cfr. cap. XI) e istruisce le cause relative al diritto privato dei cittadini (tutele delle ragazze epiclere, ecc.). Il re si occupa per esempio dei Misteri di Eleusi (cfr. cap. XII) e istruisce i processi per empietà e omicidio. L'arconte polemarcho, che conserva un ruolo militare operativo fino all'epoca di Maratona (cfr. cap. X) svolge attività religiose in rapporto con l'esercito e la guerra (giochi e sacrifici per i morti in battaglia), ed è competente per le questioni che coinvolgono gli stranieri, tra gli altri i meteci. I sei tesmoteti, ai quali si è aggiunto un segretario affinché ciascuna delle tribù sia rappresentata, si

dedicano principalmente ai tribunali. A partire dal 487/486, gli arconti sono designati secondo una doppia estrazione a sorte «per mezzo della fava», su una lista di candidati preselezionati dai demoti (questa prima tappa dà probabilmente luogo a un voto); al termine del loro anno di mandato, essi continuano ad alimentare i ranghi dell'Areopago (circa centocinquanta areopagiti in media?), che conserva il suo prestigio ma vede le sue prerogative ridotte *de facto* dalle nuove istituzioni. Anche molti altri magistrati sono estratti a sorte, come gli Undici, responsabili del carcere e delle esecuzioni. Oltre a essere espressione della volontà divina, l'estrazione a sorte ha carattere egualitario e finirà per essere considerata come indissociabile dalla democrazia (pertanto le crisi oligarchiche, come sotto i Quattrocento nel 411 o durante la deriva che si riscontra tra la fine del II e l'inizio del I secolo, tenderanno a sostituirle l'elezione: cfr. capp. XIII e XXI). Sono invece elettive, di norma, le magistrature che richiedono competenze specifiche, specialmente militari, come quella, a partire dal 501/500, dei dieci strateghi, comandanti militari che affiancano, ancora per poco tempo, l'arconte polemarcho: è l'assemblea che li elegge, inizialmente nell'ordine di uno per tribú. Lo stesso modello di designazione è utilizzato per i dieci tassiarchi, ciascuno dei quali comanda il contingente di opliti fornito dalla propria tribú, ma la cui istituzione è forse posteriore (V secolo?).

Prima di essere estratti a sorte secondo una procedura centralizzata (nel IV secolo, presieduta dai tesmoteti nel santuario di Teseo) per arrivare al totale di cinquanta buleuti spettante a ogni tribú (cfr. *supra*), i candidati al ruolo di buleuti con i loro supplenti sono preselezionati (*prokrisis*), probabilmente mediante voto, nei demi, in quantità proporzionale al numero dei demoti (pertanto alcuni demi nel IV secolo hanno un solo rappresentante, altri invece una decina o più, e le fluttuazioni demografiche hanno forse costretto allora ad adattare le quote buleutiche e l'attribuzione dei demi alle trittie). Futuri buleuti e candidati alle altre magistrature sono sottoposti a un esame preliminare (*dokimasia*): quando escono di carica, devono anche render conto della loro azione e della loro gestione (*euthyna*), principio che Erodoto considera come uno dei pilastri della democrazia (III, 80). Se le necessità demografiche possono imporre la partecipazione dei teti al consiglio, le magistrature i cui titolari maneggiano fondi più o meno



importanti (come i tesoreri, *tamiai*, singolare *tamias*) sono dunque teoricamente accessibili soltanto a due o tre classi di censo superiori, oppure ai solo pentacosiomedimni (caso dei tesoreri di Atena), soprattutto per ragioni pratiche di solvibilità, perché gli errori danno luogo a una riparazione o a un'ammenda, se non a sanzioni più pesanti (fino alla pena di morte, attestata per gli strateghi nel IV secolo: cfr. cap. XVIII). Il controllo dei magistrati, all'inizio, deve spettare all'Areopago e al Consiglio.

La città offrirà a tutti questi organi edifici che possano facilitare il loro funzionamento, raggruppati sull'agorà o nei pressi e spesso rimaneggiati: *bouleuterion* per il Consiglio e *tholos* per i pritani (il Pritaneo, che sembra essere localizzato nel settore della vecchia agorà, custodisce il focolare della città ed è destinato in particolare all'arconte eponimo e ai ricevimenti ufficiali), portico reale per l'arconte re, tribunali, archivi (nel Metroon, cioè il santuario della Madre degli dèi, *Meter*, associato al «vecchio *bouleuterion*» a partire dall'inizio del IV secolo), ecc.<sup>5</sup>. Anche le istituzioni conosceranno in due secoli parecchi rimaneggiamenti mettendo in evidenza la loro flessibilità e la loro adattabilità (cfr. capp. XI, XIII e XVIII).

Figura 11.

Pianta dell'agorà di Atene verso il 500 a. C. (MARTIN, *L'art grec* cit., fig. 196).

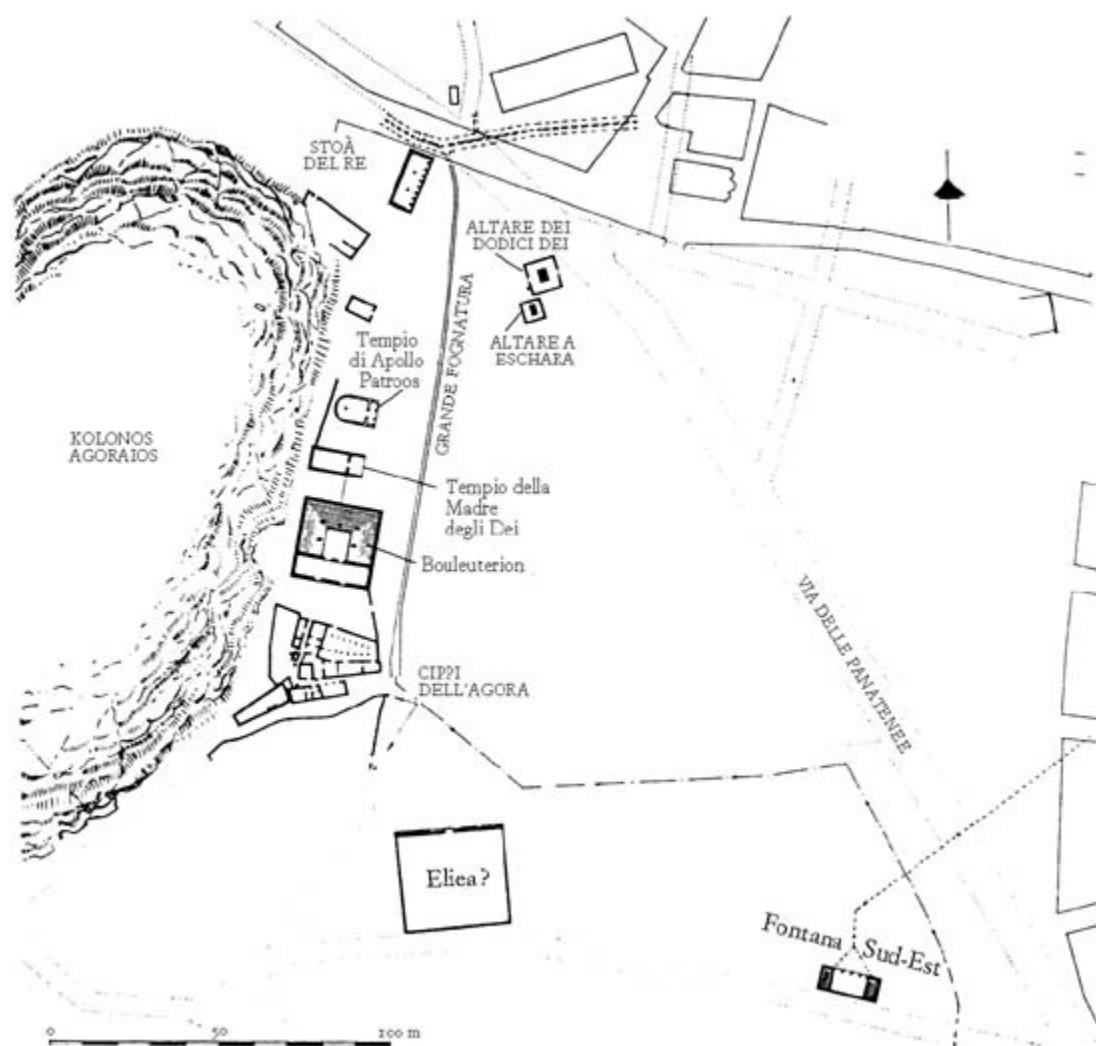
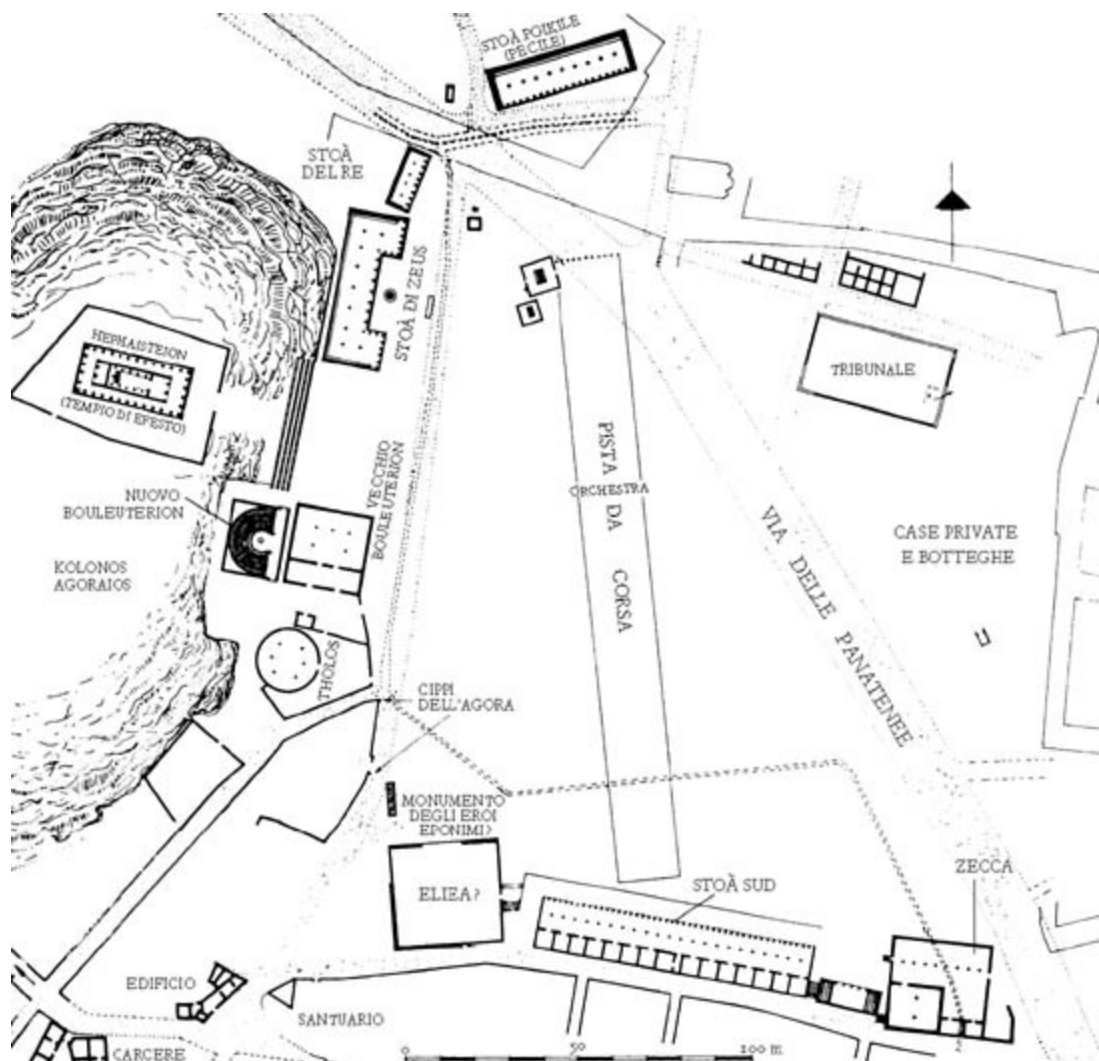


Figura 12.

Pianta dell'agorà di Atene verso il 400 a. C. (MARTIN, *L'art grec* cit., fig. 197).



Il potere reale è ancora detenuto in gran parte dalle vecchie élite, più consolidate e abbastanza ricche da disporre del tempo libero necessario per occuparsi di queste pratiche: si tratta per lo più di aristocratici, che si radunano volentieri in reti di amicizia, le eterie, diffuse soprattutto nel V-IV secolo e che non si dovrà affatto scambiare per partiti politici, concetto improprio per definire le realtà dell'epoca. Questo sistema che si basa su una larga partecipazione è comunque qualificato come isonomico (isonomia può essere tradotto con «eguale ripartizione»); esso annuncia la democrazia che sarà raggiunta nel secolo seguente, mentre le discriminazioni censitarie

ricordate prima si attenuano a poco a poco, parallelamente all'attuazione progressiva di un sistema di indennità (*misthoi*). Il numero (parecchie centinaia) e l'annualità delle magistrature collegiali, non cumulabili e, tranne alcune eccezioni, non rinnovabili (si poteva essere *buleuta* due volte nella propria vita, ma non consecutivamente, e *stratego* senza limitazioni) imponevano infatti una rotazione tale che quasi tutti i cittadini potevano esercitare delle responsabilità in diversi momenti, se lo volevano (probabilmente si faceva anche ricorso a designazioni d'ufficio nel caso di penuria di candidati). Questo dilettantismo di principio presuppone un livello minimo d'istruzione piuttosto alto, in particolare la capacità di leggere e di scrivere, anche se non siamo in grado di valutare il grado di alfabetizzazione e anche se in questo ambito è stato possibile che si verificasse un certo scarto tra le esigenze teoriche del sistema e la pratica quotidiana: una parte dei cocci per l'ostracismo, per esempio, era scritta probabilmente prima e successivamente distribuita ai votanti, come suggerisce la loro grafia, in qualche caso identica, ma questa osservazione può essere interpretata in modi diversi (più in generale, la parte rispettiva della scrittura e dell'oralità nella vita delle città è oggetto di dibattiti ricorrenti). In ogni caso, le prove che stanno per affrontare vittoriosamente convinceranno definitivamente gli Ateniesi dell'eccellenza del loro regime e lo radicheranno nelle mentalità. Qualunque cosa si sia potuta dire, Atene resta per sempre la madre di tutte le democrazie.

Si ricorderà tuttavia che le esperienze politiche della Grecia arcaica non si limitano a quelle di Sparta e di Atene e che l'evoluzione di centinaia di *poleis* sfugge alla nostra conoscenza. Sottolineiamo anche che, accanto a queste città, questo periodo vede comparire i primi abbozzi di stati federali (*koina*, sing. *koinon*). In Beozia, Tebe, forte di un regime fondiario stabile ed equilibrato dovuto al Bacchiade Filolao, ha esteso la sua influenza nell'ultimo quarto del VI secolo (monetazione federale del tipo dello scudo), ma entra in contrasto con la resistenza di Orcomeno, di Tespie e di Platea, alleata di Atene a partire dal 519. Quanto alla Tessaglia, essa è organizzata «su base quattro» (il paese è diviso in quattro tetradi), sistema al contempo originale e sofisticato, e in cui è possibile ritrovare alcune analogie con Sparta (penesti paragonati spesso agli iloti; popolazioni perieciche sottomesse, come i Perrebi, i Magneti, ecc.). Le tappe dell'espansione

tessalica e della costituzione del *koinon* restano molto controverse, ma sotto l'impulso di grandi famiglie come gli Alevadi di Larissa, gli Scopadi di Crannone e gli Echekratidi di Farsalo, i Tessali risultarono in apparenza tra i più attivi e i più potenti nel VII e nel VI secolo, come suggerisce, tra altri indizi, il loro dominio sull'Anfizionia di Delfi (cfr. cap. XII). Il mondo greco è più che mai molteplice e differenziato, nel momento in cui si profila la minaccia persiana, che lo aiuterà precisamente a misurare la sua forza e l'ampiezza delle sue risorse.

<sup>1</sup> Cfr. ERODOTO, VI, 126-31 (seconda metà degli anni 570).

<sup>2</sup> VAN EFFENTERRE e RUZÉ, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec* cit., vol. I, 1994, nn. 62 (Chio piuttosto che Eritre) e 81 (Drero); vol. II, 1995, pp. 2-18 e 358-89, nn. 4, 6, 16, 30-36, 40, 46, 48-49, 51, 53-54, 66, 76, 81 (estratti dal «codice» di Gortina; E LÉVY, *La cohérence du code di Gortyne*, in ID. (a cura di), *La codification des lois dans l'Antiquité*, Paris 2000, pp. 185-214.

<sup>3</sup> VAN EFFENTERRE e RUZÉ, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec* cit., vol. I, 1994, n. 61.

<sup>4</sup> VAN EFFENTERRE e RUZÉ, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec* cit., vol. I, n. 2 (altra traduzione commentata in P. BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique*, Paris 2005, n. 93).

<sup>5</sup> Come la maggior parte dei siti archeologici, le vestigia dell'agorà sollevano molteplici problemi di identificazione. Alcuni, per esempio, vedono la residenza di Pisistrato e dei suoi figli nell'edificio a pianta approssimativamente trapezoidale costruito poco dopo la metà del VI secolo a sud-ovest della piazza. Quanto all'Eliea, tradizionalmente localizzata nell'angolo sud-ovest, essa potrebbe allo stesso modo situarsi nella parte opposta (V-IV secolo). L'edificio che sorge all'altra estremità della Stoà Sud è identificato come una zecca. A partire dal IV secolo, il monumento degli eroi eponimi, dove erano affissi i documenti ufficiali, è di fronte al «vecchio *bouleuterion*». Più tardi, verranno costruiti altri edifici, come la Stoà di Attalo II che chiude l'agorà a est (cfr. cap. XXII).

Parte terza  
L'epoca classica

## Capitolo decimo

### Le guerre persiane

Con le riforme di Clistene, Atene raggiunge il grado di maturità politica che caratterizza l'età classica. Ciò nonostante, la periodizzazione tradizionale fa cominciare l'epoca classica con il v secolo e le guerre persiane. Esse segnano l'avvento di un'arma antica, ma che ha beneficiato di diversi perfezionamenti, la marina, e potenziano la democrazia ateniese, ormai abbastanza forte per mettersi alla testa di un impero. In questa evoluzione decisiva per l'insieme del mondo greco nel v secolo e anche oltre, si distingue un altro Ateniese d'eccezione, Temistocle, personaggio tanto ambiguo quanto affascinante. Mancando purtroppo fonti persiane, questi episodi celebri, ma le cui implicazioni non sono sempre facili da individuare nei particolari, ci sono noti soprattutto attraverso Erodoto. Ora, si è osservato da tempo che le *Storie*, che pongono in primo piano il ruolo svolto dagli Ateniesi, presentano gli eventi dei due decenni 499-479 secondo una continuità logica, se non una coerenza, che potrebbe essere in parte illusoria (cfr. il posto riservato al meccanismo della vendetta). Bisogna aggiungervi un altro capolavoro, *I Persiani* di Eschilo, che combatté a Maratona e a Salamina. Ricordiamo infine Diodoro Siculo (libri X e XI), Plutarco (*Vite* di Aristide e di Temistocle) e altri documenti, come il celebre e molto controverso «decreto di Temistocle», scoperto a Trezene<sup>1</sup>, oggi considerato per lo più un apocrifo del iv secolo.

#### 1. *Le cause.*

L'appellativo «guerre contro i Medi» (*Medika*)<sup>2</sup> dato nelle fonti a questo conflitto tra Greci e Persiani viene dal nome dei Medi, che dominarono i Persiani all'epoca dei primi contatti tra questi popoli e le popolazioni elleniche, prima di essere loro sottomessi e associati da Ciro il Grande, verso il 550. Ora, i Greci hanno continuato a utilizzare questa denominazione, benché non corrispondesse più alla realtà politica in Oriente. Sotto l'impulso di Ciro (559-530), di Cambise (530-522), in seguito di Dario I, l'impero achemenide (nome del clan familiare di Ciro) si è esteso su immensi territori che vanno dall'Indo all'Egeo e all'Egitto. Le cause dello scontro con i Greci vanno ricercate nella Ionia, regione in cui la grecità ha uno sviluppo particolarmente brillante nel VI secolo. Vi si trovano città potenti, come Samo, dove si distinse il tiranno Policrate, messo a morte dal satrapo di Sardi<sup>3</sup>, e altre particolarmente prospere come Mileto, a cui si attribuiscono diverse decine di colonie, e che conosce a sua volta la tirannide (cfr. cap. IX). Fra queste città, una dozzina è compresa all'interno della lega ionica, che celebrava il culto di Poseidone Eliconio nel santuario comune del Panionion, a Capo Micaletto: organizzazione essenzialmente religiosa, non poteva avere l'efficacia politica che alcuni, come Biante di Priene o Talete di Mileto, avrebbero voluto conferirle. La produzione letteraria e filosofica della Ionia è notevole (Mimnermo e Senofane di Colofone; Talete, Anassimandro ed Ecateo di Mileto; Eraclito di Efeso), così come la scultura e l'architettura (grandi templi di Era a Samo e di Artemide a Efeso), dove si distinsero gli artisti polivalenti Rhoikos e Theodoros, che introdussero in Grecia la tecnica della fusione del bronzo a cera persa, con modello cavo. Nella seconda metà del secolo, la regione che prima era sotto l'influenza lidia (regno di Creso: cfr. cap. VII) era caduta sotto la dominazione dei Persiani: costoro vi esercitano il controllo con l'intermediazione di tiranni che condividono ampiamente i loro interessi e impongono un tributo a quanto pare tollerabile.

La rivolta che agita la regione al passaggio del secolo è dunque difficile da spiegare. Erodoto la imputa ad Aristagora, tiranno provvisorio di Mileto, in assenza del titolare, suo cugino e suocero Istieo, trattenuto da Dario a Susa. Tramando con il satrapo di Sardi Artabazano, lo avrebbe trascinato in un'impresa che egli prometteva come facile e lucrosa. Il suo progetto era quello di impadronirsi dell'isola di Nasso, dove era esploso un movimento popolare contro alcuni aristocratici ai quali Aristagora era legato, prima tappa della conquista di altre Cicladi e dell'Eubea. Ma di fronte alla



resistenza degli abitanti di Nasso, l'impresa sarebbe fallita. Nell'incapacità di mantenere le sue promesse, Aristagora fu indotto alla rivolta, strada rispetto alla quale lo stesso Istieo lo incoraggiava. Questa fuga in avanti lo costrinse a proclamare l'isonomia a Mileto e in altre città: con il suo aiuto o seguendo i suoi consigli, queste si sbarazzarono dei loro tiranni ed elessero degli strateghi (500/499). Cosa nasconde di fatto il percorso di questo personaggio ambizioso e un po' confusionario? Se gli specialisti non credono più a una crisi economica (declino del commercio ionico diretto verso le colonie pontiche, a causa della spedizione compiuta da re Dario I contro una parte del paese degli Sciti e negli Stretti nel 513/512), la scappatoia politica scelta da Aristagora tradisce probabilmente un sentimento antitirannico e dunque antipersiano abbastanza forte tra il *demos* milesio e nel resto della Ionia, che si può immaginare al contempo ricettivo verso le innovazioni ateniesi e scontento di un equilibrio giudicato poco equo rispetto all'esazione dei tributi (cfr. più avanti gli adeguamenti consentiti da Mardonio e Artaserse dopo il 494). Dunque, propriamente parlando, non si tratta del risveglio di una coscienza nazionale contro l'occupante barbaro, spiegazione che risulta anacronistica per l'epoca, ma piuttosto di una crisi sociopolitica che sarebbe alla base della rivolta.

Aristagora si recò in seguito a Sparta, contando di ottenerne l'appoggio dei migliori opliti della Grecia. A dispetto di un brillante discorso illustrato da una tavoletta di bronzo su cui era incisa una carta «della terra intera», egli fu respinto da Cleomene, scoraggiato dalle distanze da percorrere. Trovò invece un'accoglienza favorevole presso gli Ateniesi, che videro certamente in quella circostanza l'occasione di porsi come campioni degli Ioni in generale e delle città isonomiche in particolare, ma che guardavano soprattutto a Ippia, il Pisistratide in esilio presso Artaserse. Atene inviò dunque venti navi e gli Eretriesi, anch'essi di origine ionica, cinque. Sardi, capitale della Lidia, fu incendiata nel 498, dopo di che il corpo di spedizione si imbarcò nuovamente, non senza aver subito alcune perdite. I Persiani in seguito riconquistarono le posizioni perdute, riportando a Lade (isolotto situato al largo di Mileto) una vittoria navale decisiva contro le 353 triremi riunite dagli Ioni indecisi e male organizzati, malgrado gli sforzi meritori del foceo Dionisio. In seguito saccheggiarono Mileto, la cui popolazione fu in parte deportata (494). Mardonio e Artaserse riorganizzarono allora la Ionia con moderazione e pragmatismo, e relativa soddisfazione degli abitanti:

adeguandosi ai regimi isonomici stabiliti nelle città, imposero a queste di dirimere da quel momento le loro controversie in base al diritto e conferirono ai tributi basi più eque. Le cose avrebbero potuto fermarsi a quel punto. Ma Dario, o perché riteneva che la sua vendetta contro Atene ed Eretria non fosse stata consumata<sup>4</sup>, o piuttosto per consolidare il suo dominio sull'Egeo e assicurarsi che nessuna minaccia sarebbe più venuta dalla Grecia, inviò dapprima suo genero Mardonio a imporre la supremazia persiana in Tracia e a confermare l'alleanza della Macedonia (492). Taso, che in questa occasione si era sottomessa, l'anno seguente dovette smantellare le sue mura (o aprirvi dei varchi) e consegnare le sue navi. Successivamente il Gran Re rivolse ai Greci un ultimatum, esigendo «terra e acqua» (491). A detta di Erodoto, si trovò di fronte al rifiuto degli Ateniesi e a quello degli Spartani. Oltre a fornire allo storico un'occasione per un aneddoto edificante (gli Ateniesi avrebbero lanciato l'araldo persiano nel precipizio del Barathros, mentre gli Spartani lo avrebbero gettato in un pozzo, il che equivaleva a consegnare in modo simbolico e provocatorio la terra e l'acqua), vediamo delinearsi precocemente in quella situazione, attraverso lo scontro greco-persiano, un duello a distanza tra le due grandi città del momento. Alcuni indizi potrebbero tuttavia suggerire che gli Ateniesi fossero divisi sull'atteggiamento da adottare nei confronti dei Persiani: in linea con l'alleanza auspicata da alcuni (responsabilità di Clistene?) nel 507/506 (cfr. cap. IX), si è per esempio subodorata l'azione di un partito più favorevole alla conciliazione (ruolo degli Alcmeonidi?) dietro la condanna del poeta Frinico, per aver rappresentato una tragedia sulla presa di Mileto che suscitò una grande commozione tra la popolazione nel 493, lo stesso anno in cui, da parte sua, Temistocle dava un impulso decisivo alle opere di fortificazione del Pireo (cfr. *infra*).

## 2. La prima guerra.

Nel 490, l'uomo forte ad Atene sembrava essere Milziade il Giovane, eletto stratego dopo essere rientrato dai suoi possedi nel Chersoneso (Tracia), ereditati dallo zio omonimo. Minacciato dall'espansione persiana nel Nord dell'Egeo, era anche un feroce avversario di Ippia, che in passato aveva fatto assassinare suo padre. Peraltro, membro del *genos* dei Filaidi,

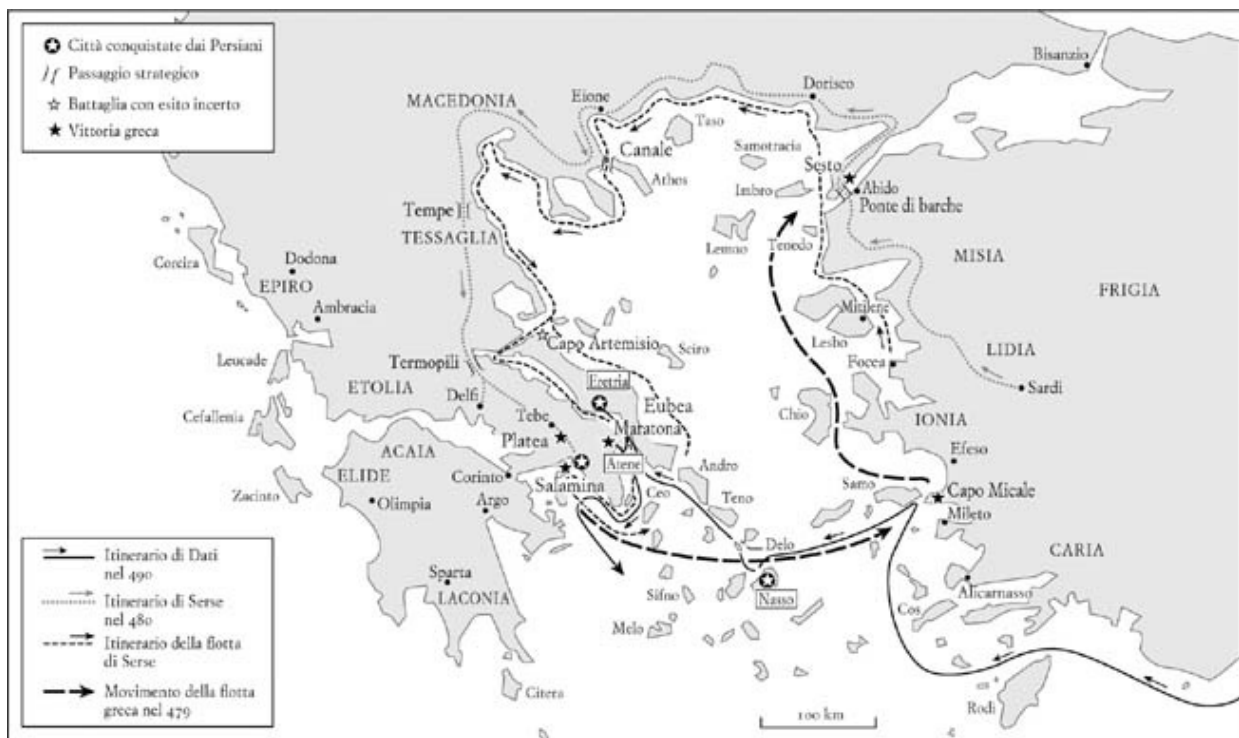
non doveva avere una simpatia particolare per l'isonomia e nemmeno per gli Alcmeonidi. È sempre lui che comanda le operazioni contro le forze barbare condotte da Dati, certamente assai modeste a dispetto delle cifre riportate da Erodoto. Partito dalla Cilicia, Dati conquista Samo e quindi sottomette le isole dell'Egeo, incendiando in particolare Nasso; Eretria, che resiste sei giorni prima di essere consegnata da due dei cittadini più in vista, è duramente punita (templi saccheggiati e incendiati, popolazione ridotta in schiavitù e in parte deportata nella regione di Susa). In seguito, su consiglio di Ippia, che aveva conservato dei sostenitori nella regione, Dati sbarca nella baia di Maratona, vicina a Eretria e giudicata adatta alle evoluzioni della cavalleria (anche se questa non parteciperà alla battaglia, assenza che fino a oggi non ha avuto una spiegazione del tutto soddisfacente). Milziade si reca all'incontro con gli opliti ateniesi, rinforzati da un contingente inviato dalla città vicina e amica di Platea (cioè al massimo 10 000 uomini contro circa il doppio da parte dei barbari?). Dopo avere atteso invano un aiuto promesso da Sparta, ritardato dalla celebrazione delle feste di Apollo Carneio, Milziade persuade lo stato maggiore a passare all'azione (questo nel momento in cui, come pensano alcuni, i Persiani imbarcavano la loro cavalleria per recarsi dall'altra parte dell'Attica?). Erodoto insiste sullo straordinario eroismo degli Ateniesi che si scagliarono contro un nemico molto superiore di numero. Soprattutto, lo svolgimento della battaglia mostra la maturità tattica della falange ateniese, che pur sfondata al centro, sguarnito per mancanza di effettivi, è superiore nelle ali, dove peraltro non commette l'errore di inseguire i fuggiaschi, ma si chiude a tenaglia per annullare il vantaggio ottenuto dai Persiani al centro del fronte della battaglia. Con 192 morti, i cui resti furono sepolti sul posto, sotto un tumulo ancor oggi visibile, contro più di 6000, gli Ateniesi trionfano.

Dati ritorna in Asia senza tentare altri sbarchi: i suoi avversari, tornati in tutta fretta ad Atene, lo hanno dissuaso dal farlo (Erodoto ricorda qui, per smentirla, l'accusa, diffusa probabilmente dagli avversari politici, secondo la quale gli Alcmeonidi sarebbero stati pronti a consegnare la città ai Persiani, mentre essi erano tutt'al più favorevoli a un'alleanza con il Gran Re: cfr. *supra*). Per i Persiani, questa disfatta è insomma abbastanza secondaria poiché due dei loro principali obiettivi (sottomissione dell'Egeo e punizione di Eretria) sono stati raggiunti. Anziché rancore nei confronti degli Ateniesi, Dario, morto nel 486, lascia invece in eredità al figlio Serse la necessità di

un recupero dell'impero (cfr. *infra*). Di contro, i successi dei suoi «maratonomachi» (combattenti di Maratona, tra i quali il fratello di Eschilo, che ebbe la mano mozzata mentre abbordava la poppa di una nave persiana) apportano ad Atene un immenso prestigio, e la vittoria consacra il nuovo regime rafforzando al contempo il partito della resistenza ai Persiani. Inoltre, l'evento conferma la superiorità degli opliti. Tuttavia, non è solo da questi che dipenderà la salvezza dei Greci dieci anni più tardi.

Carta 8.

Le guerre persiane.



### 3. L'intermezzo tra le due guerre.

Milziade è ben presto screditato da una spedizione contro Paro le cui motivazioni sono poco chiare: l'impresa, che va male, gli costa un processo e una forte ammenda che sarà saldata dal figlio Cimone dopo la sua morte (per una ferita alla coscia subita a Paro e che era andata in cancrena). Ormai, la figura decisiva ad Atene è quella di Temistocle. La sua origine è nota (il padre appartiene a un *genos* di secondo piano, i Licomidi, mentre la madre si

pensa che fosse barbara), ma l'esatta cronologia della sua azione resta discussa, in particolare la relazione tra il suo arcontato del 493/492 e l'ambiziosa politica navale che egli mette in atto a partire dal 483/482. Essa pare inserirsi nel quadro di feroci lotte per il predominio tra fazioni, in cui sembra infine avere la meglio la corrente democratica. A partire dal 487/486, gli arconti sono estratti a sorte e la loro funzione, che perde al contempo una parte della sua coloritura aristocratica e della sua efficienza politica, si trova sempre più limitata ad attribuzioni amministrative e protocolari (il polemarcho Callimaco, morto a Maratona, è l'ultimo ad avere combattuto con gli strateghi). Senza che sia possibile coglierne tutte le implicazioni, si succedono gli ostracismi, il primo contro un parente dei Pisistratidi rimasto ad Atene, Ipparco figlio di Carmo (488/487), poi contro Santippo, il padre di Pericle (485/484) e contro Aristide, portavoce della classe degli opliti, che passa per «conservatore» a causa della sua ostilità alla politica navale di Temistocle (483/482). Di fatto sono i teti, vale a dire i più modesti, a fornire la maggior parte dei quasi 170 rematori necessari a una trireme (nave da battaglia per eccellenza a partire dall'ultimo quarto del VI secolo), mentre lo sviluppo della marina non è privo di legami con l'evoluzione del regime politico (cfr. capp. XI e XIII).

Temistocle sembra avere gettato le basi di questo sviluppo nel 493/492, con il progetto di costruire un porto al Pireo, sito perfettamente adeguato con le sue tre anse di Cantaro, Zea e Munichia, mentre Atene fino ad allora era rimasta pressoché priva di infrastrutture di questo tipo. Ma il passo decisivo è compiuto nel quadro del conflitto senza fine che oppone la città alla sua vicina Egina, e che ha ripreso vigore nel corso di questi anni: Temistocle ne trae pretesto per far passare la sua «legge navale», dopo avere persuaso i suoi compatrioti inizialmente reticenti a non dividersi, com'era usuale, i guadagni di un nuovo giacimento di piombo argentifero scoperto nel massiccio del Laurio, ma dedicarli alla costruzione di triremi, al costo unitario di almeno un talento (Atene non sembra affatto averne possedute prima, se non in numero ridotto). In un secondo tempo, la misura viene estesa all'insieme dei rendimenti del Laurio, il che permette agli Ateniesi, che s'improvvisano marinai, di allineare 200 triremi al momento dell'invasione di Serse. Secondo Erodoto, è perché aveva previsto tutto ciò che Temistocle procedette a questo armamento senza precedenti, mentre Tuciddide gli attribuisce persino un disegno visionario, quello di dotare Atene

di una forza capace di assicurarle l'egemonia: la conoscenza di esempi del passato, come l'assedio inefficace condotto alla fine del VII secolo da Sadiatte e successivamente da Aliatte, re di Lidia, contro i Milesii padroni del mare, avrebbe potuto essere per lui fonte di ispirazione. In ogni caso, risulta capitale la svolta che condiziona le relazioni politiche e la strategia in Grecia per tutto il secolo, e Pericle non farà che riprendere a sua volta questi principî per applicarli sistematicamente. Temistocle si afferma inoltre come un temibile politico, esperto in manipolazione dell'opinione pubblica e in disinformazione (cfr. le pressioni esercitate sulla Pizia, inizialmente favorevole ai barbari, e il famoso oracolo secondo il quale Atene si sarebbe salvata grazie a un «muro di legno», opportunamente interpretato nel senso che la salvezza sarebbe stata raggiunta grazie alle triremi, mentre molti Ateniesi vi avevano visto un incoraggiamento a innalzare una palizzata sull'Acropoli). Questo gli permette non solo di controllare l'opinione pubblica ateniese, ma anche di essere l'eminenza grigia dello stato maggiore alleato durante la guerra, mentre Sparta è stata designata come capo della coalizione.

#### *4. La seconda guerra.*

Dopo avere domato rivolte che riguardavano altre parti del suo regno (Egitto, Babilonia), Serse riprende i progetti di conquista occidentale di suo padre, spinto da Mardonio, la cui insistenza trova un sostegno opportuno nell'appello di alcuni Tessali (Alevadi di Larissa). L'esercito, riunito al termine di preparativi molto lunghi, è considerevole se si crede a Erodoto, che si compiace nel descriverne le vari componenti: 1,7 milioni di fanti, 80 000 cavalieri e una flotta che comprende tra l'altro 1207 triremi, di cui un quarto circa ha equipaggi greci (Ioni, Insulari, ecc.). Di queste cifre, solo l'ultima è parsa accettabile ad alcuni, ma di norma gli studiosi diminuiscono l'effettivo reale a 600 navi e tra i 60 000 e i 200 000 soldati, il tutto apparentemente privo di coesione, tranne l'élite dei Persiani di cui Erodoto vanta il valore (cfr. il corpo dei 10 000 «Immortali», così chiamati perché un uomo morto o malato vi era subito rimpiazzato, così che l'effettivo restava costante). Nella primavera del 480, queste truppe guidate da Serse in persona attraversano l'Ellesponto su due ponti di navi costruiti durante i mesi

precedenti, mentre un canale scavato alla base dell'istmo evita alla flotta di circumnavigare il monte Athos, dove una tempesta era costata cara alla spedizione del 492: il genio degli ingegneri fenici risalta qui proprio come la *hybris* del Gran Re. Da lì l'esercito, che Eschilo paragona all'«onda invincibile del mare» (*Persiani*, v. 90), avanza verso sud.

I Greci possono contrapporre una forza di circa 40 000 opliti e 300 triremi: i contingenti di terra sono forniti principalmente da Sparta, che esercita il comando supremo a partire dal quartier generale dell'Istmo, nei pressi di Corinto, e dai suoi alleati peloponnesiaci (Argo resta neutrale), mentre Atene assume i due terzi dell'impegno navale. Una forte tensione percorre il campo della coalizione, opponendo gli Ateniesi e alcuni altri, tra cui gli Eubei, sostenitori di una difesa settentrionale in grado di preservare le loro città, ai Lacedemoni e ai loro alleati, pronti a sacrificare tutto per salvare il Peloponneso, a priori più facile da difendere: questo fondamentale disaccordo strategico fornirà a Temistocle l'occasione di provare tutto il suo talento. Nel campo dei «medizzanti» (sostenitori dei Medi, vale a dire dei Persiani), figurano naturalmente i Greci dell'Asia e delle isole (i messaggi sovversivi di Temistocle che fanno appello alla defezione resteranno quasi senza effetto), ma anche i Tebani e con loro i Beoti, tranne gli abitanti di Tespie e Platea. Le difficili relazioni che i Greci intrattennero tra loro hanno a volte determinato il loro atteggiamento nei confronti dell'invasore: così, secondo Erodoto, i Focidesi hanno adottato la linea della resistenza innanzitutto perché i loro inveterati nemici, i Tessali, erano orientati in senso opposto. I Cretesi si defilarono ed Erodoto racconta come i Corciresi, dopo avere armato una sessantina di triremi, avessero atteso prudentemente nelle acque della Messenia e della Laconia, persuasi della vittoria dei Persiani: più tardi addussero come pretesto il fatto che i venti etesii avrebbero impedito loro di doppiare il Capo Malea... I membri della coalizione avrebbero anche sollecitato l'aiuto del potente tiranno di Siracusa, Gelone, prima di rinunciarvi a causa delle sue pretese eccessive (rivendicava il comando): lui stesso doveva, da parte sua, far fronte alla minaccia cartaginese, versante occidentale della guerra greco-persiana (cfr. cap. XIV).

Una prima linea di difesa, all'altezza della valle di Tempe, fra Tessaglia e Macedonia, è ben presto abbandonata, il che ha come effetto di spingere definitivamente i Tessali nel campo dei Persiani. Il primo scontro avviene alle Termopili, passo altamente strategico che sbarra l'accesso a sud, dove

sotto il comando del re di Sparta Leonida sono stati riuniti 7000 uomini (tra i quali 4000 peloponnesiaci, 1000 focidesi e 400 tebani il cui statuto è incerto: ostaggi oppure oppositori della politica condotta dai dirigenti della loro città?). La posizione resiste fino a quando non viene aggirata per tradimento (un Greco del luogo, Efialte, proveniente dalla Malide, ha indicato ai barbari un sentiero mal custodito dai Focidesi). Dopo aver congedato una buona parte dei suoi uomini, Leonida si vota al massacro con 300 spartati. Suscitando grande stupore in Serse, costoro si sono presi grande cura del loro aspetto fisico prima di andare incontro alla morte, perfettamente fedeli alla reputazione della loro città, per la quale quel sacrificio resterà uno dei più grandi titoli di gloria (cfr. il famoso epitaffio attribuito a Simonide di Ceo: «Straniero, vai ad annunciare a Sparta che noi giacciamo qui, in obbedienza alle sue leggi»). Durante questo tempo, Temistocle, che ha comprato gli ammiragli di Sparta e di Corinto per mezzo di fondi inviatigli dagli Eubei (e di cui ha trattenuto per sé la maggior parte...), ha ottenuto che una parte della flotta stazioni davanti a Capo Artemisio, a nord dell'Eubea. Le triremi greche, sulla difensiva, si radunano in cerchio, poppa al centro e speroni rivolti verso l'esterno (formazione detta *kyklos*): conducono là una battaglia incerta, ma senza conoscere la disfatta, prima di ritirarsi in buon ordine e varcare l'Euripo in sicurezza, soprattutto grazie all'eroica impresa delle Termopili, che ha ritardato l'avanzata terrestre dei Persiani. Quanto alla flotta nemica, già ridotta dalla tempesta di Capo Sepia (punta meridionale della penisola di Magnesia), ne subisce un'altra sulla costa orientale dell'Eubea, dove viene dispersa una squadra mandata a circondare l'isola.

Poco dopo, Delfi sfugge miracolosamente al saccheggio. Oltre ad altri prodigi, se si crede a Erodoto, un fulmine avrebbe provocato un crollo che arrestò l'avanzata di un distaccamento dell'esercito barbaro, fatto che non si mancò di interpretare come un intervento divino, ma che si deve invece considerare come un aneddoto inventato o abbellito a posteriori per far dimenticare la posizione filo-persiana della Pizia (la grande quantità di ex-voto dopo la guerra mostra che il prestigio del santuario di fatto non risentì di questi periodi bui). Fino a questo momento si sono affrontate solamente battaglie per ritardare l'avanzata, e si pone il problema di sapere dove avrà luogo lo scontro decisivo. L'istinto peloponnesiaco spinge Lacedemoni e Corinzi a optare per una difesa sull'Istmo, che essi fortificano in fretta, con il rischio di consegnare Atene all'invasore: in cambio offrono ospitalità agli



Ateniesi, molti dei quali si rifugiano effettivamente a Trezene. Tuttavia, usando come arma la minaccia di una defezione ateniese, Temistocle riesce a convincerli a combattere a Salamina, isola situata ad alcune gomene dal Pireo. Per rendere impossibile una nuova ritirata, provoca subito l'attacco di Serse, il quale temeva proprio di vedere il suo avversario sfuggire di nuovo (un falso transfuga, inviato da Temistocle, arriva appunto ad allertare i Persiani in questo senso). Le campagne dell'Attica e l'*asty*, specialmente l'Acropoli, sono dunque evacuate e saccheggiate due volte, alla fine dell'estate 480 e di nuovo nella primavera seguente (fra altre azioni di saccheggio, Serse fa trasportare a Susa il gruppo scultoreo dei Tirannicidi, che sarà restituito da Alessandro Magno o da uno dei suoi successori seleucidi e ricollocato accanto a statue sostitutive realizzate nel 477/476). Ma gli Ateniesi che, nell'urgenza, hanno decretato l'*union sacrée* <sup>5</sup> e richiamato la maggior parte degli ostracizzati, hanno la soddisfazione e il vantaggio di combattere alle porte di casa propria.

Presi in una trappola (lo stretto fra Salamina e l'Attica consiste di un canale largo 2 chilometri, mentre navi egizie sbarrano l'uscita dalla parte di Megara), i Greci non hanno altra soluzione se non combattere la flotta persiana che a sua volta commette l'errore di impegnarsi nella lotta, il che trasforma praticamente la sua superiorità numerica in handicap. Lo scontro è confuso e sia combattenti sia spettatori sembrano faticare a ritrovarvisi. Lo stesso vale per Serse, che si è posizionato ai piedi del monte Egaleo, di fronte a Salamina, per assistere al proprio trionfo, ottenendo come effetto perverso che i suoi, presi da emulazione e volendo brillare ai suoi occhi, raddoppino la precipitazione e moltiplichino il disordine. Gli Ateniesi conoscono alla perfezione i luoghi (venti, correnti, coste) e sono galvanizzati dall'energia della disperazione, come emerge dal celebre appello riportato da Eschilo: «Andate, figli dei Greci, liberate la patria, liberate i figli e le spose, i santuari degli dèi dei vostri padri e le tombe dei vostri avi: è la lotta suprema» (*Persiani*, vv. 402-5). Gli alleati prendono il sopravvento e annientano anche il fiore della fanteria persiana che era stata sbarcata sull'isolotto di Psittalia, sbarrando la baia da est, nell'intento di sterminare i naufraghi greci. Le perdite superano le 200 navi tra i barbari, cioè circa 40 000 uomini «massacrati come tonni». La *metis* greca («intelligenza astuta», di cui Temistocle, degno erede di Odisseo, è allora il depositario) trionfa sulla *hybris* barbara: senza che si tratti di una fuga disperata, come lasciano

volentieri intendere gli autori antichi, Serse riprende la strada dell'Ellesponto e rientra a Sardi, da dove terrà i contatti con il fronte occidentale, fino a che le vicende babilonesi lo richiameranno più a est. Lascia in Europa l'élite dell'esercito di terra, cioè parecchie decine di migliaia di uomini che svernano in Tessaglia, sotto il comando di Mardonio. Costui avrebbe allora inviato un Cario a consultare gli oracoli accessibili ai Persiani, in Beozia.

L'inverno trascorre tra i negoziati: Mardonio avvicina gli Ateniesi con la mediazione del re Alessandro di Macedonia (detto il «Filelleno») per proporre loro un'alleanza che essi respingono. Gli Ateniesi colgono l'occasione di un secondo tentativo, qualche tempo dopo, per rivolgere un ultimatum agli Spartani e ai Peloponnesiaci, che, tentennanti, avevano già fatto ritorno alla loro penisola. Dopo alcune risposte dilatorie (si doveva attendere la fine della celebrazione delle Iacinzie e dell'edificazione del muro destinato a sbarrare l'Istmo), Sparta si decise a marciare contro i Persiani mentre i suoi alleati peloponnesiaci seguivano le sue orme. I due eserciti si incontrarono a Platea alla fine dell'estate 479: i popoli greci sono enumerati sulla colonna serpentina che sostiene il tripode consacrato a Delfi dopo la vittoria; questa colonna è conservata a Istanbul, l'antica Costantinopoli, dove fu trasportata dall'imperatore Costantino nel IV secolo della nostra era<sup>6</sup>. I 40 000 opliti greci comprendono in particolare 5000 Spartani accompagnati da altrettanti perieci, guidati dal reggente Pausania, e 8000 Ateniesi ai quali gli alleati vorrebbero lasciar affrontare il contingente persiano, poiché dopo Maratona li si reputa più adatti a questo avversario, mentre Mardonio, in forte disaccordo con il collega Artabazo sull'opportunità di dare battaglia, desidera misurarsi con gli Spartani. Dopo dodici giorni di esitazioni, di movimenti di truppe e di scaramucce, i Greci riportano un successo totale: Mardonio è ucciso e la falange, specialmente quella di Sparta, mostra ancora una volta la sua superiorità tecnica (armamento) e tattica. Non resta che annientare le ultime navi ritirate a Capo Micale, dove è attraccata la flotta degli alleati sotto la guida del re di Sparta Leotichida, un anno dopo Salamina. Il contingente ateniese è guidato da Santippo che, da lì, parte per una campagna nel Chersoneso e ne prende il controllo durante l'inverno (assedio e conquista di Sesto, ultimo fatto di guerra narrato da Erodoto).

## 5. Bilancio.

Chi è il grande vincitore di questo scontro cui gli Antichi si sono compiaciuti di attribuire una dimensione epica, anche se, dal punto di vista persiano, l'evento è probabilmente marginale e le sue conseguenze dopotutto limitate (oltre il reflusso nell'Egeo, si segnala in particolare una nuova rivolta in Babilonia)? Una prima risposta sarebbe «l'ellenismo», con tutto quello che comporta per l'avvenire della civiltà occidentale nel suo insieme. Tuttavia è prudente non spingersi troppo oltre su questa strada: non si saprà mai come né per quanto tempo si sarebbe esercitata in Grecia una dominazione persiana, e bisogna ricordarsi che più della metà dei Greci ha scelto il campo avverso. Così i Tebani, per esempio, faranno molta fatica a rifarsi una reputazione. Ma contrariamente ai giuramenti scambiati nel 481 dagli alleati, che avevano promesso di «consacrare al dio di Delfi la decima di tutti i beni di coloro che si fossero consegnati ai Persiani senza esservi stati costretti»<sup>7</sup>, non ci furono rappresaglie, in quanto Sparta e Atene si neutralizzarono a vicenda. Dopotutto, ciascuno si era preoccupato soprattutto dei propri interessi: i Peloponnesiaci erano stati ossessionati dal Peloponneso, gli Ateniesi avevano tentato di tutto per proteggere l'Attica e tanto gli uni quanto gli altri non erano nelle condizioni di fare la morale a coloro che avevano cercato di salvare quel che poteva essere salvato... Anche se, circa nel momento in cui si svolge la battaglia di Salamina, i Siracusani di Gelone hanno la meglio sui Cartaginesi di Amilcare a Imera, fatto che conferisce una dimensione mediterranea allo scontro con i barbari, queste divisioni permettono di misurare la distanza che separa ancora dalla realizzazione di un ideale panellenico. Non si può negare, tuttavia, che l'evento abbia favorito una forma di presa di coscienza, espressa da Erodoto quando riporta la risposta degli Ateniesi agli Spartani, inquieti all'idea che Atene potesse rispondere alle proposte di Mardonio, durante l'inverno 480/479: «poiché la grecità (*to hellenikon*), comunità di sangue e di lingua, condivide gli stessi templi e gli stessi riti e ha costumi simili, gli Ateniesi non potrebbero tradirla» (VIII, 144). È forse significativo che a Olimpia gli arbitri delle gare abbiano assunto allora il nome di *hellanodikai*, ellanodici, «giudici dei Greci» (prima attestazione nel 476). Alle generazioni future, in ogni caso, l'evento lascerà il ricordo di una sorta di età dell'oro in cui gli

Elleni erano uniti contro il nemico ereditario, cosa che potrà essere sfruttata dalla propaganda di una parte o dell'altra, specialmente nel IV secolo.

Piú concretamente, è Atene a uscire notevolmente rafforzata da queste guerre. Gli opliti di Sparta non sono certo venuti meno alla loro reputazione di eroismo che sconfinava nell'invincibilità. Ma all'inizio (richiesta di Aristagora), la città si è mostrata esitante e timorosa, rinviando continuamente il passaggio all'azione per motivi religiosi o perché faticava a stimolare i suoi alleati peloponnesiaci. Quanto a Temistocle, è al colmo della sua gloria: dopo Salamina, al momento del conferimento del premio al valore, mentre ognuno dei capi greci ha votato per se stesso, egli ha ottenuto una solida maggioranza per il posto di secondo e, vista l'impossibilità di trovare un primo, in quanto ciascuno è *ex aequo*, è lui che viene riconosciuto come il vero responsabile della vittoria... Anche a Sparta viene accolto con onori eccezionali. L'audacia degli Ateniesi, che hanno pagato il tributo piú pesante sacrificando la loro città e il loro territorio, ha suscitato meraviglia ed era naturale che la città ne ricevesse gli interessi, cosí come essa non mancherà di ricordare alla vigilia della guerra del Peloponneso. Essa può allora legittimamente gettare le basi del suo impero, mentre Sparta, ritornata al suo bozzolo peloponnesiaco, le lascia in un certo senso il campo libero. Non resta che realizzare il grande disegno di Temistocle, che se ne prende cura peraltro di persona prima di essere ostracizzato (cfr. cap. XI). All'indomani della guerra, si delinea dunque un mondo greco bipolare che lascia uno di fronte all'altro il blocco lacedemone e quello ateniese. A ciò si aggiunge una dimensione politica, sulla quale si compiace di insistere Erodoto: se i Greci hanno vinto, è anche perché combattevano con e per la libertà, contro le masse asservite dal Gran Re. Ora, cosa meglio dell'isonomia ateniese può rappresentare questo ideale di libertà? Essa tende ormai verso una democrazia sempre piú marcata, tanto piú che, con Salamina, i teti, vale a dire gli strati piú bassi del popolo ancora emarginati da molte funzioni nella città, hanno ottenuto la loro Maratona, e possono sperare di ricavarne un riconoscimento politico proporzionato. Anche se i particolari sono molto complessi (per esempio l'Eupatride Cimone, figlio di Milziade, diventa uno dei leader piú importanti della lega di Delo), marina, democrazia e impero saranno indissociabili sino alla fine del secolo.

<sup>1</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 2.

<sup>2</sup> È convenzione consolidata in italiano indicare questi conflitti come «guerre persiane» [*N. d. C.*].

<sup>3</sup> Secondo ERODOTO, III, 89, Dario aveva diviso l'impero persiano in venti satrapie.

<sup>4</sup> ERODOTO, V, 105: «Signore, ricordati degli Ateniesi», si sarebbe fatto ripetere da un servo, tre volte a ogni pasto, dopo l'incendio di Sardi.

<sup>5</sup> L'espressione francese dell'originale, che è particolarmente felice ma di fatto intraducibile in italiano, si riferisce alla coalizione di governo nazionale formatasi nel 1914 in Francia, in occasione del primo conflitto mondiale, su invito del presidente R. Poincaré, con l'accordo delle parti politiche e sociali a sospendere i loro contrasti [*N. d. C.*].

<sup>6</sup> BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 16.

<sup>7</sup> ERODOTO, VII, 132.

## Capitolo undicesimo

### La Pentecontetia

Il termine «pentecontetia» significa «periodo di cinquant'anni» e designa abitualmente l'intervallo tra la fine delle guerre persiane e l'inizio della guerra del Peloponneso, nel 431 (cfr. cap. XIII). Questo periodo consacra la supremazia di Atene: forte della sua superiorità marittima, la città costituisce un impero (il greco dice: una *arche*) nell'Egeo, consolida la sua democrazia e, all'ombra del nuovo Partenone, si picca di essere diventata «la scuola della Grecia», secondo la celebre formula che Tuciddide presta a Pericle. Lo storico è ormai la nostra fonte principale, ma il riassunto che offre di questi anni è molto conciso e la trama cronologica è lungi dall'essere certa. Le iscrizioni, anche se sempre più numerose, sollevano quasi tanti problemi quanti ne risolvono, e il tutto è completato qui o là dalle testimonianze tarde di Diodoro Siculo (libri XI-XII) e di Plutarco (*Vita di Cimone*, *Vita di Pericle*): per quanto stupefacente possa sembrare, permangono zone d'ombra a proposito del «secolo di Pericle».

#### 1. *La lega di Delo.*

La vittoria di Micala non aveva risolto definitivamente la guerra contro i barbari: questi ultimi occupavano ancora alcune zone nel Nord dell'Egeo e gli Ioni richiedevano il sostegno della coalizione per porsi al riparo dalla minaccia persiana. Fu allora che Sparta, che assicurava il comando supremo, si ritirò dopo alcuni dibattiti interni, in particolare perché la sua egemonia era in parte screditata dal comportamento arrogante del reggente

Pausania. Costui fu richiamato in patria per rispondere di gravi accuse: lo si sospettava di collusione con i Persiani, ma in realtà a infastidire era l'ambizione personale del vincitore di Platea. Gli insulari e alcune città asiatiche si volsero dunque verso Atene e il congresso costitutivo della nuova lega, denominato ufficialmente «gli Ateniesi e i loro alleati», si riunì a Delo durante l'inverno 478/477. Gli Spartani avevano già chiuso gli occhi l'anno precedente quando Temistocle aveva fatto ricostruire le mura di Atene e terminare quelle del Pireo: probabilmente più preoccupati da considerazioni di politica interna (caso Pausania, timore di una sollevazione di iloti) e dalle questioni peloponnesiache che stavano loro a cuore sopra ogni altra cosa (minacce sorte da un rafforzamento di Argo e degli Arcadi), concessero similmente che si organizzasse l'alleanza ateniese. Essa mirava a estendere la politica di lungimiranza marittima concepita da Temistocle per contrastare un possibile ritorno dei Persiani. Aristide introdusse il tributo (*phoros*), calcolato in proporzione alle entrate delle città contraenti, ispirandosi forse a ciò che aveva fatto Artaserse verso il 493 (cfr. cap. x). Si poteva corrispondere in natura, cioè fornendo navi (cfr. soprattutto le città ricche che Aristotele chiama le «custodi dell'*arche*», Chio, Lesbo e Samo fino alla sua rivolta: cfr. *infra*), oppure pagando, in quanto lo scopo era coprire le spese militari, specialmente navali (costruzione e manutenzione delle triremi, pagamento dei loro equipaggi). Aristide fissò l'ammontare teorico dei tributi annuali a 460 talenti, cifra che sembrava peraltro inconciliabile con le stime autorizzate dalle iscrizioni a partire dal 454/453 (cfr. *infra*). In effetti, queste producono dei totali inferiori, senza che tale scarto abbia trovato una spiegazione soddisfacente. Il tesoro era conservato da *hellenotamiai*, ellenotami, «tesorieri dei Greci», il cui nome rinvia alla vittoria dei Greci sui barbari (cfr. gli ellanodici di Olimpia); era custodito a Delo, dove si riuniva il consiglio degli alleati, composto da un delegato per ogni città: Atene, che designava gli ellenotami e conduceva le operazioni militari, aveva naturalmente una posizione dominante, per cui i contraenti dovevano giurare tra l'altro «di avere gli stessi amici e gli stessi nemici».

La lega rispose molto degnamente alla propria missione: dopo avere scacciato i Persiani dalla Tracia (a eccezione del presidio di Dorisco, sull'Ebro), Cimone riportò un successo decisivo, per terra e per mare, nei pressi della foce dell'Eurimedonte in Panfilia, tra il 469 e il 466, cioè poco

prima della morte di Serse (465). La stessa spedizione fece conquistare alla lega le città della regione e quelle della Caria, più a nord, che si aggiunsero dunque a quelle della Ionia, ormai al riparo dalla minaccia persiana. Poco dopo, gli Alleati prepararono, senza Cimone, ostracizzato (cfr. *infra*), una spedizione contro Cipro, che deviò verso l'Egitto, in rivolta contro l'autorità persiana approfittando della difficile ascesa al potere di Artaserse. Dal 460/459 al 454, un contingente ateniese è impegnato nel delta del Nilo e, successivamente, sterminato da un contrattacco persiano; Atene ci rimette inoltre una spedizione di soccorso di 50 triremi, fatto che, calcolando 200 uomini per nave, lascia supporre perdite umane considerevoli. Ma agli Ateniesi bastò poco tempo per rialzare la testa. Richiamato dall'esilio, nel 450 Cimone conduce una flotta di 200 triremi contro Cipro; egli muore davanti a Cizio, prima che i suoi uomini abbiano la meglio sulla squadra dei barbari a Salamina (di Cipro). Questa vittoria pone termine ai progetti persiani di espansione nell'Egeo. Le fonti del IV secolo, trasmesse da Diodoro e da Plutarco, collocano a questo punto (cioè verso il 449/448) la conclusione di un accordo chiamato «Pace di Callia», dal nome del presunto negoziatore ateniese. Questo accordo avrebbe garantito l'autonomia delle città greche dell'Asia, interdetto alle forze marittime dei Persiani una zona compresa tra Faselide a sud e il Bosforo, o meglio il fiume Halys a nord, e smilitarizzato l'Asia Minore su una fascia costiera di 70 chilometri circa di profondità. L'autenticità di questa pace è questione fortemente dibattuta dalla storiografia moderna, sulla scia di Teopompo, storico del IV secolo. Gli scettici avanzano le seguenti obiezioni, guardando tanto alla forma (trasmissione dell'informazione) quanto al merito (contenuto dell'accordo): silenzio di Tucidide (cosa che, di per sé, costituisce un argomento piuttosto debole); contraddizioni all'interno di fonti tutte posteriori alla «Pace del Re» (386), vale a dire in un periodo in cui gli Ateniesi abbellivano i loro successi passati per denigrare in confronto la diplomazia spartana (cfr. cap. XV); concessioni territoriali poco credibili da parte del Gran Re; accordo controproducente per gli stessi Ateniesi, poiché rende la loro alleanza in gran parte inutile. Resta il fatto che questa fase delle operazioni sospende lo scontro greco-persiano fino alla fine del secolo, ma essa annulla al contempo una delle ragioni d'essere della lega di Delo, mettendo in luce l'imperialismo ateniese.



## *2. L'imperialismo di Atene.*

Dobbiamo molto in particolare all'interpretazione di Tucidide, il cui intento essenziale è mostrare come gli alleati (*symmachoi*) divennero sudditi (*hypekooi*), in un processo che condusse alla guerra del Peloponneso. Il principio è accettato da tutti, ma, a causa delle lacune delle nostre fonti e, soprattutto per le iscrizioni, delle incertezze che pesano sulla loro datazione, è più difficile ricostruire le tappe di questa evoluzione, che molti considerano come insita nei geni della politica di Temistocle. Ben presto, comunque, gli Ateniesi mostrano le loro predisposizioni. Nel 476/475, dopo aver espulso i Persiani dalla fortezza di Eione, presso la foce dello Strimone, Cimone s'impadronisce di Sciro, una base di pirati. Questo colpo di mano è dunque coerente con le finalità della lega, poiché contribuisce a garantire la sicurezza dei suoi membri, ma serve al contempo gli interessi particolari di Atene. Sciro è infatti una prima tappa sulla via degli Stretti (prima di Lemno e Imbro, anch'esse sotto controllo), e la sua annessione trova perfino una giustificazione mitologica in quanto si riteneva che Teseo, il leggendario re al quale era riconosciuto un ruolo decisivo nella formazione della città di Atene, fosse morto nell'isola: Cimone ne riporta con grande solennità delle ossa attribuite all'eroe, realizzando così al contempo un bel colpo di propaganda personale.

Le operazioni condotte in Tracia rispondono a loro volta a preoccupazioni ateniesi. La regione è ricca di legname da costruzione, indispensabile alle triremi di cui la lega ha bisogno (nella misura di una sessantina di alberi almeno per una nave, in particolare di abete e di quercia per la chiglia), ma anche di minerali. Quest'area aveva già suscitato l'interesse di Pisistrato (cfr. cap. IX) e di Milziade, il padre di Cimone (cfr. cap. X). Un primo tentativo di insediamento a Ennea Hodoi (le «Nove Strade», alcuni chilometri a nord di Eione), nel 465/464 fallì per il massacro dei coloni perpetrato dai Traci a Drabesco. Ma una generazione più tardi gli Ateniesi fonderanno le colonie di Brea, non localizzata con certezza (fine degli anni 440) e, soprattutto, di Anfipoli, nei pressi del sito di Ennea Hodoi (437/436). Poco prima della guerra del Peloponneso, l'adesione di Metone, alle porte del regno di Macedonia, con cui gli Ateniesi intrattengono relazioni fluttuanti, completa l'assetto.

Nella stessa prospettiva, il controllo del Chersoneso, il libero accesso al Ponto Eusino e, forse, la spedizione d'Egitto rispondono alla preoccupazione fondamentale costituita dall'approvvigionamento di cereali (gli *hellespontophylakes* o «custodi dell'Ellesponto», magistrati incaricati di controllare il commercio del grano pontico, sono attestati solamente in un'iscrizione datata 426/425, ma potrebbero essere stati istituiti anteriormente). In questo contesto rientra anche l'espansione occidentale, mediante la colonizzazione (Turi, nell'area dell'antica Sibari, nel 444/443, ma questa fondazione che si vuole panellenica sfuggirà al controllo ateniese) e diversi trattati bilaterali con città come Reggio e Leontini, la cui cronologia è però incerta (poco prima dell'inizio della guerra del Peloponneso?).

Quanto alle adesioni alla lega, non tutte furono spontanee, al contrario. Nel 475-470 circa si fa ricorso, contro Caristo, alla costrizione, e ben presto sopraggiungono i primi tentativi di secessione: Nasso (data incerta, intorno al 470 o poco dopo), successivamente Taso, che è condannata ad abbattere le sue mura, restaurate dopo le guerre persiane (cfr. cap. x), a consegnare la sua flotta, a pagare pesanti indennità e soprattutto a rinunciare allo sfruttamento della sua Perea (appendice continentale) a vantaggio degli Ateniesi (465-463). Egina è sottomessa dopo circa due anni di un'aspra guerra sia terrestre che navale (dal 459/458 al 457/456): per pagare il suo debito ad Atene, conia nuove monete, in cui la tartaruga di terra sostituisce la tartaruga di mare, operazione che le consente di ottenere vantaggi nel cambio. La rivolta dell'Eubea è duramente repressa nel 446, come quella di Samo alla fine degli anni 440 (cfr. *infra*).

Il trasferimento del tesoro sull'Acropoli, che si colloca nel 454, come conseguenza del disastro d'Egitto, non potrebbe dunque essere visto come una svolta decisiva nello sviluppo dell'imperialismo ateniese, allora già molto affermato. Ma è a partire da quest'epoca che noi siamo informati meglio, grazie alle iscrizioni, sul *phoros*: le grandi steli, purtroppo mutili, recanti quelle che impropriamente vengono chiamate le «Liste del tributo ateniese» annoverano normalmente le primizie (*aparchai*), prelievi della sessantesima parte destinati ad Atene su ogni versamento, il che consente di calcolare l'importo totale dovuto da ogni città, assai variabile (all'incirca da meno di un talento fino a una quindicina e più). Le quote, il cui ammontare

era fissato ogni quattro anni alle Grandi Panatenee e che venivano percepite ogni anno alle Grandi Dionisie, restavano a quanto pare del tutto sostenibili, anche se era prevista una procedura draconiana in caso di ritardo o di mancato pagamento (penalità). Il decreto proposto da Clinia (forse il padre di Alcibiade) poco dopo la metà del secolo (448/447?), stabilisce per esempio specificazioni minuziose per il prelievo e il trasporto delle somme dall'Ellesponto, dalla Tracia (che dà il contributo più alto: per esempio 120 talenti su 417 percepiti nel 446), dalle isole e dalla Ionia, cioè i quattro distretti tributari più importanti (esplicitamente distinti come tali dalle liste a partire dal 443/442, l'anno della prima strategia di Pericle: cfr. *infra*), cui si aggiunge un distretto della Caria, fuso con la Ionia nel 438/437. Forse nella stessa epoca, il decreto cosiddetto «di Clearco» impone l'uso di monete, pesi e misure di Atene, ma la sua interpretazione è molto discussa, in particolare le sue concrete modalità di applicazione e il suo contesto (per quanto possiamo ricostruire, il testo può essere attribuito agli anni 430, o anche avvicinato al 420 circa, data verso la quale orientano studi recenti e che gli attribuisce naturalmente una diversa portata, poiché la situazione economica di Atene a quest'epoca è molto più delicata: cfr. cap. XIII)<sup>1</sup>. Si riscontrano altre manifestazioni dell'imperialismo ateniese, come le ingerenze negli affari politici, specialmente in caso di agitazioni o dopo un tentativo di secessione: Eritre verso la metà del secolo, Mileto e Calcide negli anni 440, si vedono imporre una costituzione democratica. Ma in tutto questo l'ideologia non ha alcun peso: gli Ateniesi sono soprattutto preoccupati dei loro interessi strategici e finanziari e, con pragmatismo, si adattano apparentemente a molti regimi, a patto che essi restino fedeli all'alleanza. Molte città devono accogliere una guarnigione (*phroura*) guidata da un frurarco, talvolta anche da «arconti» o anche da *episkopoi* (letteralmente «sorveglianti»), magistrati le cui funzioni restano poco note. Secondo un procedimento inaugurato alla fine del VI secolo (cfr. cap. IX), Atene impone anche dei cleruchi, che sono inizialmente coloni militari che conservano la loro cittadinanza ateniese ma ricevono un *kleros* (lotto di terra) oltremare (la natura specifica degli insediamenti e lo statuto dei cleruchi sono molto discussi). Questo *kleros* è prelevato sul territorio di città il cui *phoros* è apparentemente ridotto, in proporzione alla mancanza di ricavo (per esempio ad Andro e a Nasso verso il 450, ecc.). A volte gli

abitanti, in parte oppure tutti, sono espulsi e rimpiazzati da coloni ateniesi come a Istiea (Oreo) nel 446/445. Uno dei punti che hanno maggiormente colpito i contemporanei, per esempio l'anonimo autore della *Costituzione degli Ateniesi*, pamphlet scritto probabilmente verso il 430 (secondo alcuni solo nel IV secolo, ma in ogni caso erroneamente attribuito a Senofonte), concerne l'ambito giudiziario: le competenze dei tribunali ateniesi vennero estese a tutte le questioni relative alle decisioni «comuni», oltre che alle liti che coinvolgevano cittadini o residenti stranieri considerati amici di Atene. Infine, la consacrazione ad Atena della sessagesima dei tributi e l'obbligo di partecipare alla festa delle Grandi Panatenee offrendo una panoplia e una vacca in sacrificio ad Atena potevano essere considerate come una forma di sudditanza religiosa e politica.

In questo processo di graduale assoggettamento, gli alleati hanno la loro parte di responsabilità, come sottolinea lucidamente Tucidide: scaricando su Atene, a parte alcune eccezioni (cfr. *supra*) ogni impegno militare, si sono posti da sé in una condizione di inferiorità, stato poi alimentato dagli Ateniesi che l'avidità (*pleonexia*) e l'attivismo esasperato (*polypragmosyne*) hanno finito per rendere insopportabili. Trova qui espressione una concezione tipicamente greca della libertà (*eleutheria*), che non si arresta là dove comincia quella degli altri, come oggi si dice, ma che si realizza pienamente solo nel dominio esercitato su qualcun altro. È questo il meccanismo che Tucidide fa riassumere senza ipocrisia dagli ambasciatori ateniesi inviati a Sparta poco prima dello scoppio della guerra del Peloponneso:

È perché voi non avete voluto proseguire la lotta contro i barbari che restavano in Grecia che gli alleati si sono rivolti a noi [...] Per il fatto stesso di assumere questo compito, siamo stati costretti ad attribuire al nostro impero l'estensione che ha attualmente. Siamo stati spinti a farlo innanzitutto dal timore, poi dalla preoccupazione per il nostro onore, e in seguito dall'interesse [...] Non potevamo più correre il rischio di restituire la loro libertà ai nostri alleati. Infatti se qualcuno si fosse separato da noi sarebbe passato nel vostro campo [...] Non siamo i primi a comportarci in questo modo. Abbiamo sempre visto il più forte porre sotto il suo giogo il più debole [...] Non è mai accaduto che, quando si offriva un'occasione di aumentare il proprio potere con la forza, gli argomenti della giustizia abbiano fermato qualcuno nella sua espansione [...]

Quando è possibile ricorrere alla violenza, non c'è nessun bisogno di processi. (*Le Storie*, I, 75-77).

Questa cinica lucidità, che troverà molte applicazioni durante la guerra, è coerente con la morale esiodea (cfr. cap. VII).

Questo slancio senza precedenti della potenza ateniese si compie inevitabilmente a spese di Sparta, la vecchia detentrica dello statuto di *hegemon* (capo). Abbiamo ricordato sopra che gli Spartani avevano concesso agli Ateniesi di fortificare la città e il Pireo senza troppe proteste. Dovettero dunque agire di nascosto perché Temistocle, che aveva suscitato molte gelosie ad Atene e la cui ostilità verso Sparta era nota, al contrario di Cimone, fu ostracizzato per atteggiamento favorevole ai Persiani («medismo»), forse nel 470: dopo un passaggio ad Argo da dove si dedicò a manovre antispertane, il vincitore di Salamina si rifugiò presso il Gran Re, che gli donò le rendite di tre città, tra cui Magnesia sul Meandro. Per parte sua Pausania, dopo diverse avventure, in particolare in Asia Minore, rientrò a Sparta dove fu eliminato dagli efori, murato in un edificio annesso al santuario di Atena Calcioco (470 circa, o piuttosto 467/466): uscivano così di scena, quasi simultaneamente, i due principali artefici della vittoria del 480/479.

Ma, paradossalmente, è attraverso l'azione di Cimone, filospartano dichiarato, che le relazioni fra Atene e Sparta cominciarono a deteriorarsi davvero: mentre conduceva in Messenia un contingente di 4000 opliti, per portare aiuto ai Lacedemoni contro gli iloti in rivolta dopo il terremoto del 464 e trincerati nel loro bastione inespugnabile del monte Itome («terza guerra messenica»), le autorità spartane lo rimandarono indietro senza trattative diplomatiche (462/461). Cimone, accusato da Pericle «di essere amico dei Lacedemoni e nemico della democrazia»<sup>2</sup>, fu ostracizzato e gli Ateniesi denunciarono l'alleanza conclusa un tempo con Sparta contro i Persiani, che era ancora in vigore, almeno formalmente. Verso il 460, si allearono inoltre con Argo e Megara, il cui porto di Nisea, sul golfo Saronico, fu collegato alla città mediante Lunghe Mura all'incirca nel momento in cui gli Ateniesi costruivano le loro tra il Pireo e la città (458/457), portando così a compimento il progetto di Temistocle che preconizzava l'edificazione di una base operativa inespugnabile (Lunghe

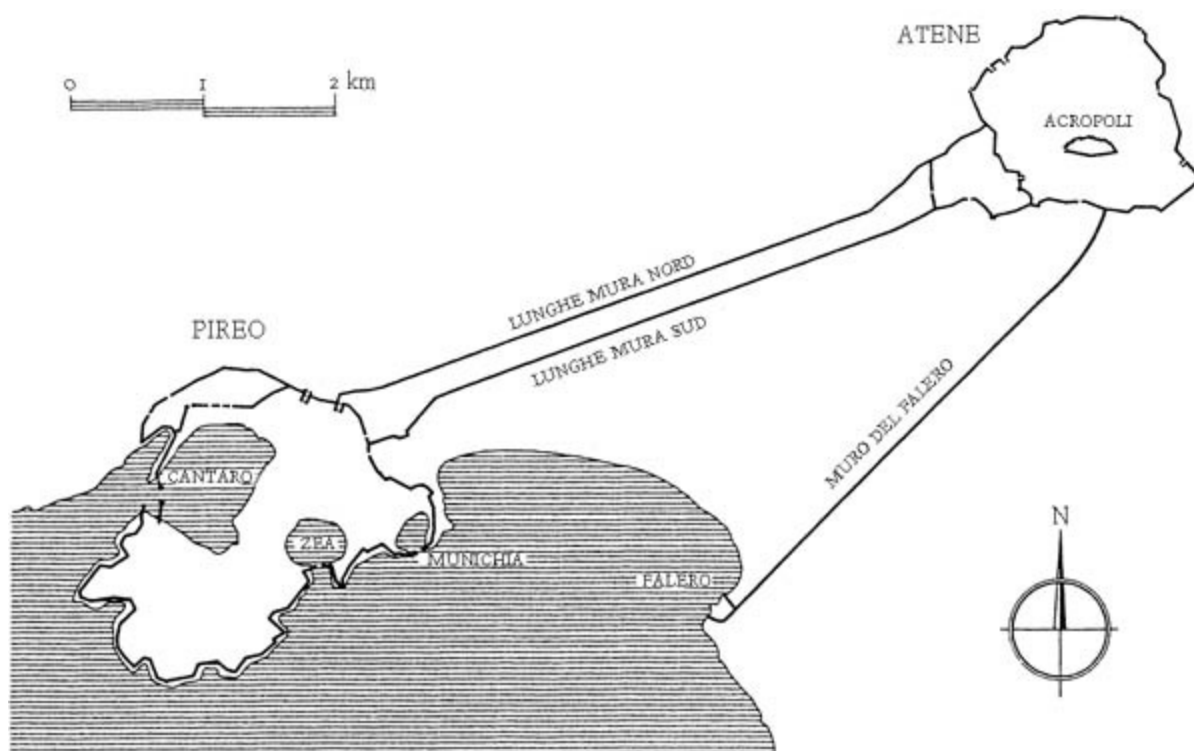
Mura Nord e Muro del Falero; le Lunghe Mura Sud sono posteriori di una buona decina di anni). Corinto, che all'incirca nella stessa epoca si dotò di un dispositivo equivalente verso il suo porto occidentale (Lecheo), si sentì naturalmente minacciata da questa intrusione nell'Istmo, e Sparta la seguì.

Nel 457, dopo una serie di eventi non ben conosciuti accaduti nella Grecia centrale, un esercito spartano alleato dei Tebani sconfisse gli Ateniesi in Beozia, a Tanagra, prima che, due mesi dopo, questi si prendessero la loro rivincita sui Beoti, non lontano da lì, a Enofita. Poco dopo, Egina infine cedeva (cfr. *supra*). Verso il 456/455, lo stratego Tolmide fece incursioni attorno al Peloponneso (incendio dell'arsenale di Gizio) e nel golfo di Corinto: secondo Diodoro, in questa occasione gli Ateniesi presero il controllo di Zacinto, di Cefallenia (specialmente con quest'ultima, i legami saranno rinsaldati nel 431) e di Naupatto, città in cui furono insediati dei Messeni in esilio dopo la loro capitolazione (la presa di Naupatto potrebbe tuttavia risalire a uno dei due o tre anni precedenti). Poi toccò a Pericle prendersela con gli interessi corinzi fino in Acarnania, ottenendo al suo passaggio l'adesione degli Achei, nel Nord del Peloponneso (454 circa). Questa fase viene considerata a volte come indicativa dell'apogeo dell'*arche* ateniese, ma il disastro d'Egitto invertì un po' la tendenza (cfr. *supra*).

Dopo una tregua di cinque anni negoziata da Cimone (451?), un'oscura «seconda guerra sacra» attorno a Delfi e, soprattutto, dopo una nuova disfatta ateniese a Coronea in Beozia, che consente l'istituzione di una confederazione beotica dominata da Tebe (447/446), Atene e Sparta concludono nel 446/445 una pace di trent'anni. Essa ratifica le conquiste ateniesi, a eccezione dell'Acaia, dei porti di Megara, ricongiuntasi un po' prima a Sparta, e di Egina, dichiarata autonoma pur continuando a far parte della lega di Delo; stabilisce inoltre il principio dell'arbitrato e la regola del non-intervento tra le due alleanze. Pertanto nel 441/440, i Peloponnesiaci non intervengono per sostenere gli oligarchi di Samo ribellatisi ad Atene, che aveva preso posizione contro di loro in un litigio che li opponeva alla democratica Mileto a proposito del territorio di una terza città, Priene.

Figura 13.

Atene, le Lunghe Mura, il Pireo (P. ADAM, *L'Architecture militaire grecque*, Paris 1982).



Gli Ateniesi instaurano allora a Samo una democrazia, presto rovesciata dagli oligarchi che possono contare sul sostegno del satrapo di Sardi, Pissutne. C'è bisogno di una grande spedizione navale condotta da Pericle in persona, una vittoria contro la potente flotta di Samo e nove mesi d'assedio per far rientrare la città nei ranghi (440/439). Questa volta Atene lascia al loro posto gli oligarchi ma impone loro le sue condizioni abituali: ostaggi, consegna della flotta, abbattimento delle mura, pesante indennità di guerra pagata in quote scaglionate (fin verso il 414/413). Samo ritroverà la democrazia nel 412 e si affermerà in seguito come la più fedele alleata di Atene (cfr. cap. XIII).

### 3. Atene, «scuola della Grecia».

A questo punto dobbiamo menzionare la figura di Pericle, che ha legato il suo nome al secolo che viene classificato tra i «secoli d'oro» della Storia

universale. Nato verso il 490, Pericle appartiene per parte di madre al *genos* degli Alcmeonidi: è il pronipote di Clistene e il figlio del Santippo, ostracizzato nel 485/484 e in seguito comandante del contingente ateniese a Micale. Presentato da alcune delle nostre fonti come un aristocratico un po' altezzoso, comincia in ogni caso a farsi conoscere dal momento in cui assume la coregia dei *Persiani* di Eschilo nel 472 (cfr. *infra*), il che tradisce probabilmente la sua ammirazione per Temistocle. Di fatto, anche se allora non è facile distinguere tra le convinzioni politiche e le rivalità familiari mescolate a interessi individuali, la coerenza della sua azione lo colloca decisamente nell'area democratica, poiché sin dall'inizio si oppone agli *oligoï* e provoca in particolare l'ostracismo di due dei principali capi degli «uomini di valore» (*kaloï kagathoi*): Cimone (461), poi Tucidide figlio di Melesia (443, da non confondere con lo storico). Sta di fatto che è stato amico di Efialte. Prima di essere misteriosamente assassinato, costui aveva approfittato della partenza verso la Laconia (e/o del discredito conseguente al ritorno) di Cimone e dei suoi opliti, che gli specialisti assimilano a una sorta di «classe media» moderata, per spogliare l'Areopago, organo aristocratico per eccellenza, delle sue fondamentali prerogative politiche e giudiziarie a vantaggio delle istanze popolari: gli Areopagiti erano confinati, da allora in poi, al ruolo di tribunale penale nel caso di omicidio di un cittadino ateniese (462/461, ma i dettagli della cronologia sono incerti). Pericle e la sua cerchia riprendono a loro volta questa politica, facendo ostracizzare Cimone nel 461 (cfr. *supra*). Nel 457/456, gli zeugiti sono ammessi all'arcontato, in seguito è istituita la *misthophoria*, vale a dire un'indennità di presenza destinata a compensare la perdita di una giornata di lavoro, inizialmente per i giurati dei tribunali chiamati dicasti o eliaisti (*misthos dikastikos* o *heliastikos*, da 2 a 3 oboli), e in seguito per i pritani e gli altri buleuti (all'epoca di Aristotele, rispettivamente 6 e 5 oboli) e per altri magistrati. Anche se una riforma della cittadinanza introduce poco dopo alcune restrizioni (451/450: cfr. cap. XII), possiamo vedere da questo come le istituzioni traggano profitto dalla nuova prosperità. Forse è in quest'epoca che viene sistemata la collina della Pnice per accogliere le sedute dell'Assemblea, che sono riorganizzati in particolare il controllo dei magistrati e la procedura di *eisangelia* (alto tradimento e imputazioni assimilate), ormai sottoposti alla supervisione del Consiglio,



dell'Assemblea o del Tribunale del popolo, e che infine viene istituita la *graphe paranomon*, o azione legale contro l'autore di una proposta giudicata non conforme alle leggi, attraverso la quale i tribunali popolari possono sospendere o annullare un voto dell'Assemblea. È probabilmente più di una semplice coincidenza il fatto che la prima *graphe paranomon* databile con certezza avvenga nel 415, cioè subito dopo l'ultimo ostracismo conosciuto, nel 417/416 o 416/415 (Iperbolo: cfr. cap. XIII). Un po' come l'*eisangelia*, la nuova procedura era destinata a sostituirsi all'ostracismo, caduto in disuso, come strumento del controllo esercitato dal popolo sui suoi dirigenti.

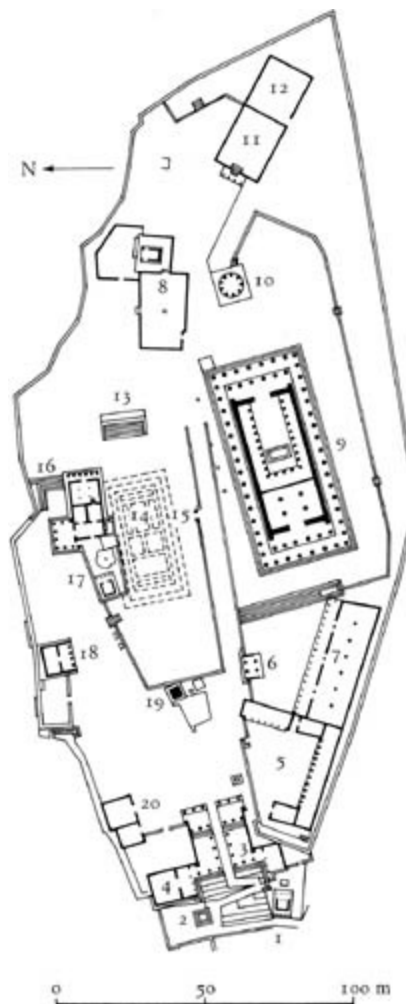
L'impero allora dà da vivere a più di 20 000 persone secondo Aristotele, direttamente (cleruchie, *phoros* utilizzato per esempio per le indennità, le paghe dei rematori e degli opliti, i salari degli impiegati degli arsenali) o indirettamente (grandi opere, prosperità indotta mediante il controllo della navigazione e lo sviluppo dell'*emporion*, porto commerciale del Pireo). L'impero migliora dunque notevolmente le condizioni della vita democratica, soprattutto relativamente ai teti, che forniscono l'essenziale dell'equipaggio delle triremi su cui si fonda ormai la superiorità di Atene, e che bisogna dunque accontentare. Pertanto il democratico Pericle è al contempo un leader militare e un sostenitore dell'imperialismo: a partire dal 443/442 dirige gli affari come stratego, con l'eloquenza e soprattutto l'intelligenza superiore che Tucidide ammira tanto in lui, e che gli permettono di essere eletto per quindici anni di seguito, fino alla morte nel 429 (cfr. cap. XIII). I suoi avversari infatti possono colpirlo solo attraverso la cerchia di chi gli sta vicino, come la sua compagna Aspasia, una Milesia colta e mondana; lo scultore Fidia, accusato in una data incerta degli anni 430 di avere stornato fondi destinati alla statua di Atena (cfr. *infra*), o ancora uno dei suoi maestri, il filosofo Anassagora di Clazomene, minacciato di un processo per empietà perché aveva affermato, contro la religione tradizionale, che il mondo era governato da una razionalità suprema, il *nous*. L'eccezionale carriera di Pericle costituisce in apparenza uno dei maggiori paradossi di questo regime «democratico di nome, in cui in realtà è il primo cittadino che governa», come sottolinea Tucidide. Ma quest'ultimo attribuisce allo stratego anche il memorabile discorso in onore dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso (*Epitaphios*), in

occasione del quale è proclamata, in termini che non sono per nulla invecchiati, l'eccellenza di una città in cui la maggioranza decide, in cui è il merito, non la fortuna, che fa accedere agli onori, e in cui la legge, incoraggiamento al contempo verso l'ascesa sociale e l'impegno politico, assicura lo sviluppo armonioso dell'individuo come della comunità (II, 37-40).

Oltre a questo monumento di eloquenza politica, che resta come uno dei fondamenti della democrazia occidentale, questo secolo ha lasciato altre tracce della sua grandezza: anche in questo l'azione di Pericle è stata determinante. La più tangibile, in questa politica di prestigio, è data dalle costruzioni in tutta l'Attica: templi di Poseidone a Capo Sunio, di Atena a Pallene e di Nemese a Ramnunte, sistemazione dei santuari di Eleusi (*telesterion* destinato alle iniziazioni: cfr. cap. XII) e di Brauron, ecc. Ma è l'Acropoli, saccheggiata dai Persiani nel 480 e che Cimone aveva iniziato a ricostruire, a costituire il cantiere più eccezionale. Anche se l'impresa poté suscitare qualche malcontento, oggi si rimette in dubbio la fondatezza dell'accusa secondo la quale Pericle si sarebbe limitato a finanziare i lavori con il *phoros* degli alleati: certamente, il ricco tesoro di Atena beneficiava del versamento delle *aparchai*, ma era alimentato anche dalla decima del bottino conquistato nelle spedizioni militari, e l'insieme dava luogo apparentemente a trasferimenti di fondi e a movimenti contabili di cui noi non percepiamo tutti i dettagli (rimborso di prestiti, ecc.: cfr. i decreti di Callia, nel 434/433<sup>3?</sup>

Figura 14.

Pianta dell'Acropoli di Atene nell'epoca imperiale. (MARTIN, *L'art grec* cit., fig. 215). 1. Bastione e tempio di Atena Nike 2. Monumento equestre di Eumene II di Pergamo, attribuito in seguito ad Agrippa 3. Propilei 4. Sala da banchetto, successivamente «pinacoteca» 5. Santuario di Artemide Brauronia 6. Ingresso alla Calcoteca 7. Calcoteca 8. Santuario di Zeus Polieo 9. Partenone 10. Tempio di Roma e di Augusto 11-12 *Temenos* di Pandione e atelier di Fidia? 13. Altare di Atena Poliade? 14. Fondazioni del «Tempio arcaico» di Atena 15. Ingresso alla terrazza del «Tempio arcaico» 16. Ereteo 17. Santuario di Pandroso 18. Casa delle *arrephoroi*. 19. Statua colossale di Atena Promachos. 20. «Fabbricato nord-ovest».



In ogni caso, il Partenone è edificato con una rapidità sorprendente, tra il 447 e il 438, anche se una parte della decorazione scultorea sarà aggiunta

solo più tardi, mentre un pagamento per i frontoni sarà registrato ancora poco prima della guerra del Peloponneso.

È opera degli architetti Callicrate e soprattutto Ictino, sotto l'autorità superiore di Fidìa. Quest'ultimo è inoltre l'autore della monumentale statua crisoelefantina (in oro e avorio) di Atena, sontuosa offerta di almeno 700 talenti, vale a dire approssimativamente, secondo alcune stime, il costo dello stesso Partenone, che la custodisce come uno scrigno di marmo. La pianta dell'edificio, in cui gli ordini dorico e ionico si mescolano, riprende quella di un precedente progetto incompiuto, ma la sua realizzazione è estremamente raffinata, con diverse soluzioni destinate a correggere le illusioni ottiche (convessità del basamento, colonne eccezionalmente slanciate per l'ordine dorico, leggermente inclinate su assi differenti a seconda della loro posizione, ecc.). Altrettanto elaborato, il programma iconografico, in gran parte concepito da Fidìa e realizzato direttamente da lui e dai suoi collaboratori (la parte attribuita a Fidìa è in funzione del procedimento giudiziario intentato contro di lui, la cui data è incerta: cfr. *supra*) fa anch'esso eco alla grandezza della città. Questa si mette in scena e si contempla, come in un gioco di specchi, nel fregio continuo del muro della cella (rettangolo interno), che rappresenta la processione delle Panatenee, mentre i frontoni e il fregio dorico esaltano il trionfo dell'umanità sulla bestialità, della ragione sulla ferinità, ponendo il dominio di Atene e la sua opera civilizzatrice sotto la protezione degli dèi. Come si è più volte sottolineato, il Partenone non è, propriamente parlando, un tempio: il culto si svolgeva altrove (resti del «Tempio arcaico», dell'epoca appunto arcaica, in seguito Eretteo: cfr. *supra*) e si deve piuttosto vedere in esso un'offerta grandiosa alla gloria della città e alla sua patrona, Atena. Subito dopo (437-432) sono costruiti i Propilei, porta monumentale in cui si mescolano ancora una volta gli ordini e il cui architetto, Mnesicle, ha dovuto adattarsi a difficili dislivelli del terreno; vi si aggiunge negli anni 420 il grazioso tempietto di Atena Nike (Vittoria). Generalmente si ritiene che l'Eretteo, che accoglie i culti poliadi tradizionali e ospita in particolare la vecchia statua di Atena in legno utilizzata nelle cerimonie (*xoanon*), appartenga a un programma d'ispirazione diversa, posteriore alla pace di Nicia e compiuto secondo un piano complesso e originale (cfr. la loggia delle Cariatidi), poco prima della fine della guerra del Peloponneso (dunque tra il 421 e il 406 circa).

Nell'Atene di Pericle, era anche possibile seguire le conferenze dei sofisti. Questi intellettuali itineranti, maestri del pensiero e della parola, erano inevitabilmente attratti dalla grande città in cui potevano godere dello statuto di meteci (cfr. cap. XII)<sup>4</sup>. In cambio di somme ingenti, insegnavano a organizzare il discorso in modo da poter argomentare su ogni tipo di problema, conformemente agli usi della democrazia, che si alimenta del confronto tra tesi contraddittorie. Autore di una famosa massima che trova una forma di realizzazione nella politica del suo amico Pericle («L'uomo è misura di tutte le cose»), Protagora di Abdera è uno dei più celebri di questa generazione, con Gorgia di Leontini e Prodicò di Ceo. Quanto a Socrate, il quale tuttavia pone il *logos* a tutt'altro livello e insegna gratuitamente, appare anch'egli come sofista agli occhi del commediografo Aristofane, che in questo giudizio riflette verosimilmente un'opinione abbastanza diffusa. Di fatto, tranne che nei circoli letterari che seguono con passione i loro sviluppi, i sofisti, in gran parte stranieri, sembrano considerati con qualche diffidenza dalla popolazione e il termine assume rapidamente una connotazione spregiativa.

L'espressione più importante dell'eccezionale livello di cultura collettiva raggiunto dalla città è il teatro<sup>5</sup>. È la città stessa a presiedere l'organizzazione dei concorsi drammatici, in particolare durante le Grandi Dionisie celebrate verso la fine di marzo (mese Elafebolione), attraverso l'arconte eponimo, assistito da epimeleti, commissari incaricati in particolare della processione del fallo (falloforia) che apriva le festività. Così è l'arconte eponimo che, per ciascuno dei tre autori tragici, designa un corego la cui liturgia (cfr. cap. XII) consiste nel finanziare, per una somma che va dalle 2500 alle 3000 dracme circa, il coro e le comparse, costumi e prove compresi; i protagonisti (attori principali) sono inizialmente scelti e retribuiti dai drammaturghi, in seguito assegnati e remunerati dalla città, che paga inoltre anche i musicisti e i poeti. C'era anche una prova di ditirambo (canto corale accompagnato da danza) a cui concorrevano dieci cori di ragazzi e dieci di uomini rappresentanti delle dieci tribù, e un concorso di commedia rivolto a cinque autori: per queste discipline, la designazione dei coreghi coinvolgeva anche le tribù, in certe epoche. I vincitori erano designati a scrutinio segreto da giurati estratti a sorte tra il pubblico, secondo una procedura complessa che ricorda in parte quella dei tribunali

popolari (cfr. cap. XVIII). Gli autori ricevevano una corona d'edera, simbolo di Dioniso, e i coreghi un tripode successivamente consacrato al dio. Gli attori, che indossavano in ogni caso delle maschere, erano tutti di sesso maschile. Ma per una somma modesta tutti, compresi donne, bambini, stranieri e schiavi, potevano assistere alle rappresentazioni. L'afflusso superava pertanto le capacità di accoglienza, stimate a meno di un decimo della popolazione; da qui il ricorso all'assegnazione dei posti, in particolare per coloro che beneficiavano del privilegio della proedria (posto d'onore) a causa della loro funzione (per esempio, sacerdoti e magistrati) o dei loro meriti. Dotato inizialmente di gradini in legno formanti una sorta di *pi*, prima di diventare un emiciclo di pietra nel terzo quarto del IV secolo (governo di Licurgo: cfr. cap. XVIII), il teatro di Dioniso era situato sul margine del santuario del dio, alle pendici meridionali dell'Acropoli. Nel V secolo, vi si presentava anche il tributo delle città alleate e vi sfilavano gli orfani di guerra. C'erano altri teatri ad Atene e nel resto dell'Attica.

Oggi è difficile immaginare l'atmosfera di questi spettacoli, la cui messa in scena poteva comportare un apparato complesso e che impiegavano centinaia di artisti. Il pubblico assisteva per esempio alla rappresentazione di una trilogia (tre tragedie) e di un dramma satirico proposti di seguito dallo stesso autore. Erano affrontate le questioni più gravi, come nelle *Eumenidi* di Eschilo (458), che fanno eco alla riforma dell'Areopago a opera di Efialte, o nelle *Supplici* di Euripide (484-406), che mettono in scena le donne di Argo venute a Tebe a cercare le spoglie dei loro cari, trasposizione mitologica delle aspre controversie che nel 424 opposero Ateniesi e Tebani all'epoca della vicenda di Delio e che Tuciddide riporta dettagliatamente (cfr. cap. XIII). Con tutt'altro tono, le commedie di Aristofane non esitano a motteggiare la politica di Pericle o i guerrafondai, come quel Lamaco a cui il Diceopoli degli *Acarnesi*, in piena guerra del Peloponneso (425) ricorda senza remore che, nel quadro del dibattito politico, «la violenza non serve a niente» (v. 591), rispondendo così a distanza agli ambasciatori che erano venuti a giustificare l'espansione di Atene davanti alle autorità di Sparta (cfr. *supra*). I coreghi e i drammaturghi ricavano dalla loro vittoria una grande considerazione. Ma è forse la persona di Sofocle (496-406), amico di Pericle e, fra altri incarichi politici,

eletto stratego nel 441, soprattutto grazie al successo di *Antigone*, a incarnare nel modo migliore l'importanza del teatro nella vita della città.

Per poterlo chiamare «il secolo di Pericle», erano certo necessari geni creatori e artigiani di livello elevato, ma anche un pubblico in grado di associarsi all'opera in atto. Si può parlare pertanto di imperialismo culturale ateniese? L'espressione sarebbe al contempo forzata e anacronistica, tanto più che è necessario guardarsi sempre dall'«atenocentrismo» delle nostre fonti, mentre altre regioni risplendono anch'esse, come il Peloponneso con i suoi scultori (Policleto di Argo, inventore del «canone» poco dopo il 450) e i suoi architetti (Libone di Elide, autore del tempio di Zeus a Olimpia), o la Magna Grecia, la cui architettura religiosa è particolarmente ricca di inventiva (in particolare a Posidonia/Paestum). Ma Atene attira i più grandi autori (Erodoto), pensatori (Ippodamo di Mileto, filosofo-urbanista del Pireo) e artisti stranieri (come Polignoto di Taso, che partecipa in particolare alla decorazione del portico (in greco *stoa*) detto *Poikile*, Pecile, cioè «ornato di pitture», a nord dell'agorà). D'altra parte, ricorderemo che una delle sette meraviglie del mondo, la statua crisoelefantina di Zeus nel tempio di Olimpia, è dovuta a Fidia. Se lo «stile severo», che fiorisce approssimativamente tra il 480 e il 450 (cfr. i frontoni del Tempio di Zeus a Olimpia o l'auriga di Delfi) è definito dagli specialisti come un fenomeno panellenico, si ammette in generale l'influenza esercitata dal grande cantiere dell'Acropoli. Ancora di più, questo straordinario slancio creativo che, in così breve tempo, ha prodotto una tale concentrazione di capolavori, ha manifestamente contribuito alla formazione della sensibilità artistica e allo sviluppo del discorso estetico praticato dalle generazioni successive (Isocrate, Platone, Aristotele, ecc). L'irradiazione di Atene, allora signora «delle arti, delle armi e delle leggi», è dunque commisurato all'elogio che la sua guida ne fa nell'*Epitaphios*. Ora, l'aspetto più notevole sta forse in questo: quel senso del *kairos* lodato da Esiodo (cfr. cap. VII), in questo caso la coscienza che gli Ateniesi stessi, o almeno i più illuminati tra loro, avevano dell'eccezionale avventura che stavano vivendo e dell'eredità che avrebbero lasciato al mondo.

<sup>1</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 9 (decreto di Clinia, da avvicinare anch'esso agli anni 420?) e 18 (decreto «di Clearco»).

<sup>2</sup> PLUTARCO, *Pericle*, IX, 5.

<sup>3</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 114.

<sup>4</sup> J. DE ROMILLY, *Les grands sophistes dans l'Athènes de Périclès*, Paris 1989.

<sup>5</sup> P. DEMONT e A. LABEAU, *Introduction au théâtre grec antique*, Paris 1996; J.-CH. MORETTI, *Théâtre et société dans la Grèce antique*, Paris 2001.



## Capitolo dodicesimo

### Aspetti della civiltà greca nel v secolo

Per i limiti del nostro lavoro, è qui impossibile considerare sotto tutti gli aspetti la civiltà greca del primo classicismo, molti elementi della quale sono peraltro già presenti per lo meno dal VI secolo e si ritrovano nel IV, quello meglio documentato (cfr. cap. XVIII). Ci accontenteremo dunque di una rapida presentazione relativa alla religione, alla società e all'economia. Come accade spesso, le informazioni di cui disponiamo si basano molto, per non dire troppo, sulla realtà ateniese: provengono dagli autori, dalle iscrizioni e dal materiale archeologico (iconografia dei vasi, reperti, ecc.). Se il fattore religioso, per la sua importanza nella vita dei Greci, è ben illustrato, siamo invece gravemente privi di dati relativi alla storia economica, a eccezione di ciò che concerne le monete.

#### 1. *La vita religiosa.*

Gli *hiera* (insieme di ciò che riguarda il sacro) scandiscono l'esistenza dei Greci. Abbiamo visto che, a grandi linee, le rappresentazioni religiose sono fissate o strutturate nei poemi di Omero e di Esiodo, ed è all'incirca nella stessa epoca (VIII secolo), che lo spazio religioso si struttura: *temenos* e altare offrono in certe condizioni asilo (dal greco *asylia*) ai fuggiaschi e restano i soli veramente indispensabili al culto, ma i templi si moltiplicano, orgoglio della città nascente (cfr. cap. VII). Nel v secolo, quest'ultima è onnipresente nella pratica religiosa, e la pietà (*eusebeia*, contro *asebeia*) conosce diverse manifestazioni.

Costituita innanzitutto da riti ritenuti in grado di permettere ai fedeli di trovare il proprio posto nell'ordine armonico del mondo, la religione greca è per essenza collettiva: abluzioni, preghiere, libagioni e sacrifici, seguiti abitualmente da pasti, canti e danze, si fanno in comune. Il pantheon è molto ricco ed esistono infinite varietà particolari nei culti, praticati localmente, nei confronti di alcune divinità che sono comuni a tutto il mondo greco, a partire dai Dodici dèi dell'Olimpo, ma chiamate con epiclesi (soprannomi) che possono essere altrettante espressioni identitarie (per esempio Apollo Carneio tra i Dori e soprattutto a Sparta, Atena Parthenos ad Atene o Artemide Elaphebolos [cacciatrice di cervi] nell'*ethnos* della Focide). Se è abbastanza facile, nelle scene dipinte o scolpite, riconoscere gli dèi in base ai loro attributi convenzionali (arco per Apollo e Artemide, folgore per Zeus, egida per Atena e corona d'edera per Dioniso, clava per l'eroe Eracle, ecc.), le loro attribuzioni divergono notevolmente da una zona all'altra e a volte finiscono per sovrapporsi: Poseidone, Afrodite e i Dioscuri (Castore e Polluce) o «Grandi Dèi», venerati specialmente a Samotracia, si dividono il mare e la navigazione, mentre la fecondità è una funzione complessa, che riguarda Demetra, Afrodite, Era e altre ancora. Quanto agli eroi, forti dell'ascendenza in parte divina che le genealogie mitiche conferiscono loro, sono percepiti come mediatori tra gli uomini e gli dèi; rivestendo a volte una dimensione politica in quanto fondatori o assimilati (cfr. Teseo ad Atene), possono anche vedersi riconoscere poteri speciali, per esempio divinatori o terapeutici (cfr. Anfiarao: cap. XVIII). Più in generale, il regno dei morti è il quadro privilegiato delle pratiche di stregoneria: pertanto le tavolette di piombo recanti formule votive destinate a neutralizzare dei rivali (defissioni) erano spesso sotterrate nelle tombe.

Il sacrificio, che è stato collegato alla decadenza originaria dell'uomo causata da Prometeo, che ha condannato l'umanità alla necessità del consumo alimentare e dunque alla materialità e alla morte, mentre gli dèi si accontentano di aromi, di nettare e di ambrosia, ma godono dell'immortalità, viene convenzionalmente diviso in due grandi categorie (distinzione peraltro troppo schematica per rendere conto dell'infinita varietà delle situazioni): nei culti ctoni (divinità sotterranee o infernali come Plutone/Ade) il sangue è normalmente versato a terra e le vittime possono

essere interamente bruciate (olocausto); negli altri culti, votati alle divinità che si qualificano talvolta come uranie, sgozzamento, libagioni e cottura sono destinati al cielo (*ouranos*) e danno luogo a distribuzione di alimenti secondo un ordine protocollare (*thysia*). Il commercio così instaurato con la potenza divina mira a ricavarne un favore (funzione propiziatoria), ad allontanarne la collera (funzione apotropaica), a ringraziarla. I principali divieti riguardano la purezza e l'impurità (*miasma*), generalmente legata al sangue. Pertanto nel 426 gli Ateniesi purificano l'isola sacra di Delo, luogo mitico della nascita di Apollo; le tombe vengono svuotate delle loro ossa, trasportate nella vicina isola di Renea, ed è ormai vietato tanto nascervi quanto morirvi.

Per quanto codificata a sua volta, l'offerta (*anathema*), consistente in primizie del raccolto, in un oggetto legato al culto, ecc., lascia maggior spazio all'iniziativa individuale, ma la pratica religiosa resta fondamentalmente comunitaria, e dunque riservata ai membri del gruppo che vi si dedica. Questo è vero nell'ambito dell'*oikos* (casata), protetta da un nume tutelare che assume le sembianze di un serpente, a opera di Zeus *Herkeios* (letteralmente, «del recinto»), e *Ktesios* («dei possessi»), e soprattutto da Hestia (focolare domestico), onorati quotidianamente. Tutte le grandi tappe dell'anno e della vita (nascita, matrimonio, morte, arrivo di un nuovo schiavo, ecc.) danno luogo a cerimonie officiate dal capofamiglia. Così ad Atene, durante la festa delle Anfidromie, la cerchia familiare riconosce il neonato, che è portato di corsa attorno al focolare. Il morto viene esposto (*prothesis*) e compianto (*threnos*) all'interno della casa, prima che il corpo venga sollevato (*ekphora*) e trasportato alla sepoltura, mentre le forme del cordoglio vengono codificate poco alla volta dalla città (tempi, costi, purificazione, ecc.). Essa inoltre si assume direttamente la responsabilità dei funerali dei caduti in guerra, i cui resti vengono deposti nel *demosion sema*, sepolcro pubblico situato all'esterno delle mura, dal lato del Ceramico. La fratria, posta sotto la protezione di Zeus *Phratrios* e di Atena *Phratia*, prolunga i culti familiari, in occasione dei banchetti offerti dal novello sposo, della presentazione dei bambini nati durante l'anno (o appena un po' più grandi), o ancora nel quadro dei «riti di passaggio», come l'accesso all'età adulta che dà luogo a una seconda presentazione alle fratrie (festa delle Apaturie, nel terzo giorno della quale i giovani puberi si tagliano le chiome per consacrarle ad Artemide: cfr. *infra*).

L'articolazione religiosa tra la città e questi livelli inferiori risulta evidente durante la *dokimasia* dei nuovi arconti, prima della loro entrata in carica (cfr. cap. IX). Secondo Aristotele, infatti, questo esame non verte sulle loro competenze, ma in primo luogo sulle loro origini familiari, mentre in seguito si domanda a ciascuno «se partecipa a un culto di Apollo *Patroos* e di Zeus *Herkeios* e dove si trovano questi santuari».

Città e religione sono di fatto inseparabili. Le numerose feste e celebrazioni, mensili in certi casi, annuali in altri, scandiscono il calendario (ad Atene, ne erano forse interessati 120 giorni all'anno, una metà dei quali per le celebrazioni annuali). Esse contribuiscono a rinsaldare la coesione della comunità civica con lo scorrere dei mesi, molti dei quali hanno nomi teoforici, come Artemisione, Apellaio (di Apollo), Dios (di Zeus). Si conoscono per esempio le Eree di Argo e di Samo, le Iacinzie e le Gimnopedie di Sparta. Ma le più documentate sono le feste ateniesi. Al primo posto tra queste, citiamo le Panatenee, celebrate in onore di Atena Poliade, nel mese di Ecatombeone (corrispondente più o meno a luglio). Ogni anno, le Piccole Panatenee devono durare uno o due giorni e comportano essenzialmente processione e sacrificio. Il terzo anno di ogni Olimpiade, le Grandi Panatenee preparate dalla commissione dei dieci *athlothetai* (atleteti, «organizzatori delle gare» estratti a sorte per quattro anni, in numero di uno per tribù) si prolungano per una settimana circa, poiché vi si organizzano gare musicali, ginniche e ippiche (cfr. le rappresentazioni sulle anfore «panatenaiche» consegnate ai vincitori di queste due ultime categorie di prove, ricolme dell'olio proveniente dagli ulivi sacri). La grande processione (*pompe*), che Fidìa e i suoi collaboratori hanno in parte rappresentato sul fregio ionico del Partenone, procedeva attraverso la città dal punto di partenza nel quartiere del Ceramico (cfr. il cap. VII; all'inizio del IV secolo viene costruito un edificio *ad hoc*, il Pompeion) fino all'Acropoli; là si consegnava ad Atena il suo *peplos*, un abito di lana tessuto da alcune giovani appartenenti alle migliori famiglie: le due (?) arrefore aiutate da un centinaio (?) di tessitrici (persistono numerose incertezze quanto alla periodicità, la preparazione e lo svolgimento di questa parte della cerimonia). La festa, di grande importanza politica, si compiva con una fastosa ecatombe (etimologicamente, sacrificio di cento buoi, le cui carni erano distribuite alla popolazione). Le Lenee, celebrate in

inverno (mese di Gamelione) per Dioniso, dio degli eccessi e dell'ebbrezza liberatrice (cfr. le *Baccanti* di Euripide), danno luogo a concorsi drammatici, i più importanti dei quali sono tuttavia organizzati durante le Grandi Dionisie, che abbiamo ricordato nel capitolo precedente. Infine le Tesmoforie (Pianepsione, più o meno in ottobre) sono feste della fecondità celebrate dalle donne sposate, in onore di Demetra e di sua figlia Kore-Persefone.

Ma la fertilità del territorio, vitale per queste comunità che restano per lo più agrarie, è invocata anche dai nuovi cittadini, gli efebi, che prendono a testimoni del loro giuramento, fra altre divinità, «i confini della patria, il grano, l'orzo, le vigne, gli ulivi, i fichi»<sup>1</sup>. Preghiere, sacrifici, oracoli e presagi da interpretare (viscere delle vittime immolate, volo degli uccelli, fenomeni atmosferici e astronomici) accompagnano anche gli eserciti. Proprio come il corpo civico, la costituzione è protetta dagli dèi: alcune fonti evocano la leggendaria sanzione oracolare ricevuta a Delfi da Licurgo di Sparta, mentre gli eroi eponimi delle dieci tribù di Clistene sono approvati dalla Pizia prima che sia eretta loro una statua sull'agorà, spazio religioso almeno tanto quanto politico (cfr. l'altare dei Dodici Dèi, ecc.). Da allora in poi, gli Ateniesi avevano stabilito la loro legittimità politica elaborando il mito fondante del sinecismo dovuto a Teseo, a cui si aggiunge quello dell'autoctonia. Ricordiamo infine che ogni seduta dell'Assemblea, il cui nome potrebbe essere etimologicamente legato alle feste di Apollo a Sparta (*apellai*), si apre con un sacrificio e che l'ordine del giorno comincia con l'esame di questioni religiose: prendervi la parola «per primo dopo gli *hiera*» è un privilegio.

In effetti, la città delibera e decide su tutto ciò che riguarda la religione, in particolare attraverso le «leggi sacre»: conduzione e regole di frequentazione dei santuari; programma delle feste; calendario e natura dei sacrifici; amministrazione del tesoro sacro cui si attinge, sotto forma di prestito, in caso di necessità; disposizioni giudiziarie, come l'accusa di empietà o di furto di beni sacri, passibile di pena di morte. Dunque non desterà stupore il fatto che le autorità abbiano anche una funzione di tipo sacerdotale (cfr. l'arconte-re ad Atene, i re a Sparta), e anche se la tradizione riserva un posto privilegiato ad alcune grandi famiglie (per esempio, ad Atene, gli Eteobutadi per il culto di Atena Poliade, o gli Eumolpidi e i Kerykes a Eleusi), la maggior parte dei sacerdoti, semplici

tecnici al servizio della città, sono estratti a sorte annualmente come i magistrati: si comprende da questi esempi che il nostro concetto di laicità sarebbe del tutto privo di senso nella *polis*, che può definirsi anche come una comunità religiosa. Essa accoglie di buon grado i culti stranieri (cfr. la dea frigia Cibele, la dea tracia Bendis), a patto di riconoscervi le proprie credenze e le proprie pratiche; il «demone» di Socrate, individuale e inassimilabile dalla comunità, è percepito al contrario come una minaccia contro la città e i suoi dèi tutelari (cfr. cap. XIII).

Un'altra forma di religiosità marginale o tendenzialmente settaria, il misticismo, si sviluppa a partire dal VI secolo, in particolare in Magna Grecia, dove sembra aver esercitato un'influenza politica (Empedocle ad Agrigento, Pitagora a Crotone, noto anche per le sue ricerche matematiche). Il mito di Orfeo e il culto di Dioniso (due personaggi che, ciascuno a suo modo, si ritiene siano sfuggiti all'aldilà) servono da base alla dottrina orfico-pitagorica. Essa è fondata su due testi sacri di cui si trova eco in alcuni autori (Pindaro, Platone) ed è illustrata da lamine d'oro iscritte scoperte all'interno di tombe. Secondo questa dottrina, la natura umana, per metà divina e per metà terrena, può, a prezzo di pratiche di iniziazione, di ascesi e di purificazione (regime vegetariano e altre interdizioni alimentari), evitare le reincarnazioni successive, affrancarsi dal suo involucro carnale e confondersi con lo spirito divino. È difficile misurare la diffusione di queste credenze esoteriche e in parte clandestine, ma la loro finalità soteriologica (mirante alla salvezza, perché la morte è vista in esse come liberatrice) ha manifestamente attribuito loro una certa popolarità. Meglio conosciuta perché più integrata alla vita della *polis*, la religione dei Misteri era più accessibile. Essa è attestata in diverse città, come a Samotraccia, ma è ancora una volta Atene che fornisce l'esempio migliore, con Eleusi, dove poteva essere iniziato ogni ellenofono dell'uno o dell'altro sesso, libero o schiavo: il successo era tale che i partecipanti potevano essere contati a migliaia. Le fasi preparatorie (Piccoli Misteri nel demo di Agra in riva all'Ilisso, alla periferia immediata dell'*asty*, all'inizio della primavera; primi giorni dei Grandi Misteri all'inizio dell'autunno, ad Atene, al Falero e anche a Eleusi) sono quelle conosciute meglio: il bagno rituale, il sacrificio, il digiuno e il consumo di bevande e prodotti diversi, infine la manipolazione di oggetti sacri, conferivano la qualità di *mystes*. Alla fase ultima, l'*epoptia*, si poteva

accedere diciotto mesi dopo la partecipazione ai Piccoli Misteri. Il suo contenuto sfugge per l'essenziale alla nostra conoscenza. Dopo la grande processione che imboccava per una ventina di chilometri la Via Sacra che conduceva a Eleusi, l'ultima tappa aveva luogo presso il *telesterion*, edificio delle iniziazioni dove era sapientemente mantenuta un'atmosfera adatta a suscitare l'emozione mistica, in particolare attraverso giochi di luce predisposti da un officiante chiamato daduco (letteralmente «portatore di fiaccola»). Essa poteva comportare la rappresentazione di un dramma commemorativo del mito di Demetra alla ricerca di sua figlia Kore, e la contemplazione di oggetti sacri (la spiga di grano, dono della dea agli uomini in generale e agli Ateniesi in particolare?) che lo ierofante faceva comparire. A questo rituale complesso, in cui si mescolavano ciclo della natura, fecondità e speranze escatologiche, si attribuiva il potere di far sprofondare i partecipanti nel trasporto della beatitudine. La sua fama superava ampiamente i confini di Atene e la sua importanza per la città si misura dalle incriminazioni cui fu sottoposto nel 415 Alcibiade, sospettato di aver partecipato a una parodia delle cerimonie (cfr. cap. XIII).

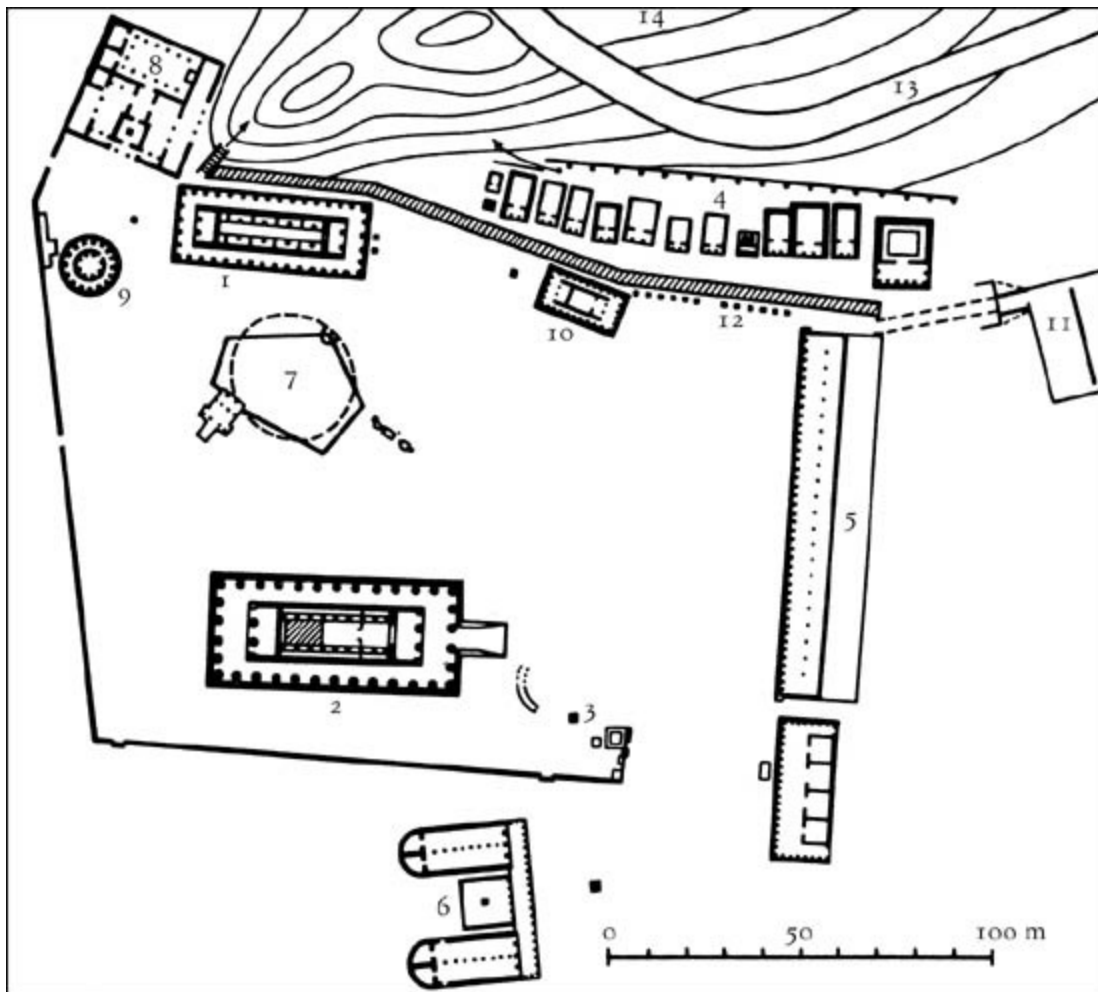
La città è il contesto per eccellenza della pratica religiosa, ma al di là dei particolarismi civici, essa è anche un fattore di unità su più vasta scala. A parte la lingua, si può anche dire che essa sola merita pienamente la qualifica di panellenica, soprattutto in quei crogioli dell'identità greca che sono i santuari internazionali, come quelli di Olimpia (Zeus), di Delfi (Apollo), dell'Istmo di Corinto (Poseidone) e di Nemea (Zeus), in cui sono celebrate le feste principali. A questo scopo, una tregua sacra è proclamata da ambasciatori speciali, i teori, in tutto il mondo greco in cui li accolgono ospiti appositamente designati, i teorodochi. Delegazioni ufficiali (chiamate anche teorie) e singoli individui affluiscono alla solenne festa, detta *panegyris*, panegiria. Essa consiste in sacrifici e altre manifestazioni religiose ordinarie. Comporta inoltre una fiera, ma l'apice è rappresentato dalle gare (*agones*, sing. *agon*). Possono avere luogo gare ginniche (corsa su diverse distanze, discipline di lotta, salto in lungo, lancio del disco e del giavellotto; specialità, queste ultime tre che, combinate alla corsa e alla lotta, costituiscono il pentathlon); gare ippiche (corsa di cavalli, bighe o quadrighe, ecc.); gare musicali (dramma, ditirambo, musica strumentale). Il programma varia a seconda delle feste: per esempio, i giochi olimpici non

ammettono gare musicali. La periodicità è di quattro anni a Olimpia e a Delfi (giochi penteterici, vale a dire celebrati ogni quinto anno), di due anni a Corinto e a Nemea (giochi trieterici, celebrati ogni terzo anno), quattro grandi manifestazioni che nel loro insieme costituiscono quella che viene chiamata *Periodos*. I vincitori ricevono una corona di foglie come ricompensa (giochi detti «stefaniti», *stephanitai*, dal greco *stephanos* = corona, di ulivo selvatico a Olimpia, di alloro a Delfi, ecc.). La loro gloria è immensa: nella prima metà del v secolo, e molto oltre, può essere apprezzata dalle *Odi* che Pindaro ha composto per alcuni di loro, o dalla popolarità internazionale di Teogene di Taso, pugile che si affermò anche nel pancrazio (mescolanza di lotta e di pugilato, paragonata talvolta al *catch*) e nella corsa di fondo, e al quale i suoi compatrioti eressero un altare e una statua sull'agorà<sup>2</sup>.



Figura 15.

Il Santuario di Zeus a Olimpia. (F. CHAMOUX, *La civilisation grecque*, Paris 1963, p. 417, fig. 29). 1. Tempio di Era. 2. Tempio di Zeus. 3. Vittoria di Peonio. 4. Terrazza dei Tesori. 5. Portico di Eco. 6. *Bouleuterion*. 7. Recinto di Pelope. 8. Pritaneo. 9. Philippeion. 10. Tempio della Madre degli Dèi. 11. Stadio. 12. Statue di Zeus (Zanes). 13. Strada moderna. 14. Monte Cronion.



Tra altri (Dodona in Epiro, Didima, nei pressi di Mileto, in Ionia), ma a un livello superiore, al punto da essere considerato come il centro (*omphalos*: ombelico) del mondo, il santuario di Delfi si distingue inoltre per il suo oracolo, che città e privati possono consultare dietro pagamento di una tassa (il *pelanos*). Apollo vi si esprime, con responsi talvolta ambigui, da cui il suo soprannome *Loxias* (l'Obliquo), per bocca della Pizia che siede su un tripode in fondo al tempio (*adyton*), e alla quale i profeti trasmettono questioni relative tanto a preoccupazioni quotidiane quanto ad argomenti

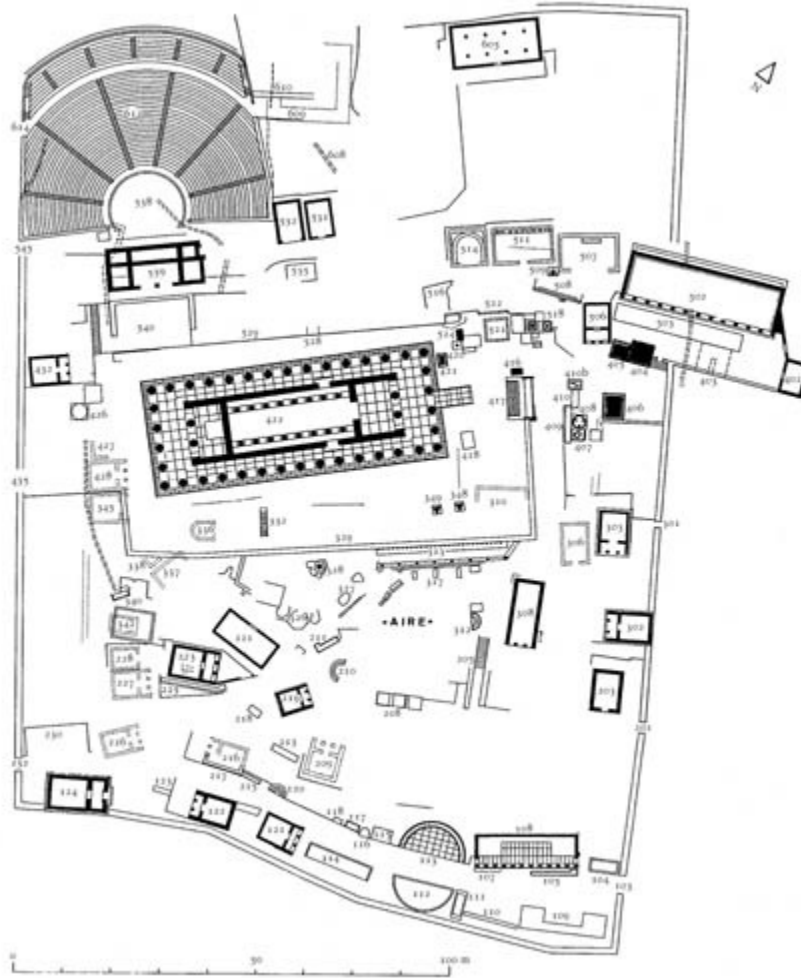
della massima importanza: la tradizione, a dire il vero spesso sospetta e probabilmente abbellita *a posteriori*, mostra la Pizia come impegnata nella colonizzazione, nell'opera costituzionale, nelle guerre persiane, ecc. L'oracolo è controllato dalla vicina città di Delfi, che ne ricava una grande prosperità e talvolta concede la priorità per la consultazione (privilegio della *promanteia*).

La celebrità e la fortuna del santuario, in cui si accumulano straordinarie ricchezze sotto forma di ex-voto spesso raccolti in «tesori», piccoli edifici a forma di tempio costruiti espressamente dalle città, hanno inoltre richiesto l'istituzione di un organismo di controllo internazionale, l'Anfizionia (da una parola greca che significa letteralmente «abitare intorno»). Si tratta di un'associazione costituita da popoli e città circostanti, che potrebbe essersi strutturata durante la «prima guerra sacra» condotta verso il 590 contro la città di Cirra, vicina a Delfi e che si era resa colpevole di sacrilegio tassando i pellegrini. L'Anfizionia si compone principalmente dei Tessali e dei popoli da loro dipendenti (Perrebi, Dolopi, Achei della Ftotide, Magneti, Malii, Eniani localizzati a sud dello Spercheo, tra la Dolopia e l'Eta), ma vi sono rappresentati anche la città di Delfi, i Focidesi, i Locresi (quelli dell'Ovest od Ozoli, cioè della regione di Anfissa e di Naupatto, e quelli dell'Est, il cui territorio si estende a sud delle Termopili, di fronte all'Eubea), i Beoti, degli Ioni (Ateniesi ed Eubei) e dei Dori (in particolare le città del nord-est del Peloponneso, come Corinto, Sicione e Argo; molto occasionalmente Sparta). Il consiglio (*syndrion*) dei ventiquattro ieromnemoni, delegati inviati dagli Anfizioni, si riunisce due volte all'anno, in primavera e in autunno, per deliberare degli affari del santuario o di altri problemi legati all'amministrazione religiosa: così verso il 514/513 è il Consiglio ad aggiudicare agli Alcmeonidi la ricostruzione del tempio di Apollo distrutto da un incendio nel 548/547 (per un ammontare di 300 talenti, secondo Erodoto, II, 180; cfr. cap. IX). Ogni quattro anni, ha l'incarico di organizzare i prestigiosi giochi pitici.

---

Figura 16.

Il Santuario di Apollo a Delfi. (J.-F. BOMMELAER e D. LAROCHE, *Guide de Delphes. Le site*, Atene 1991, tav. 5; A. JACQUEMIN, *Offrandes monumentales à Delphes*, Atene 1999, tav. 3). 104. Base del toro di Corcira (prima metà del V secolo) 108. Portico anonimo (V -IV secolo) 109. Monumento dei «navarchi» lacedemoni (fine del V secolo) 110. Base di Maratona («monumento di Milziade», secondo quarto del V secolo?) 112-113. Emicicli argivi (V e IV secolo) 114 e 409. Gruppi statuari di Taranto (V e IV secolo) 121. Tesoro di Sicione (VI secolo) 122. Tesoro di Sifno (525 ca) 124. Tesoro di Tebe (secondo terzo del IV secolo) 219. Tesoro di Cnido (metà del VI secolo)? 223. Tesoro di Atene (inizio del V secolo) 225. Base di Maratona (eroi eponimi? 490) 302. Tesoro di Cirene (334-334) 308. Tesoro di Corinto (fine del VII secolo?) 313. Portico degli Ateniesi (478) 328. Sfinge dei Nassi (verso il 570-560) 329. Sostegno della terrazza del tempio («muro poligonale», ultimo quarto del VI secolo) 349. Area approssimativa del pilastro dei Messeni e dei Naupatti (metà del V secolo) 406. Pilastro che sorregge il carro dei Rodii (ultimo terzo del IV secolo) 407. Tripode della vittoria di Platea (479) 408. Tripode di Crotone (470 circa) 417. Altare di Apollo (Chio, V e III secolo) 418. Pilastro di Emilio Paolo (168-167) 422. Tempio di Apollo (VI e IV secolo) 502. Portico di Attalo I (fine del III secolo) 509. Base della colonna di acanto che sorregge le «Danzatrici» (330 circa) 511. Gruppo statuario del tessalo Daoco (338-334 circa) 518. Offerte dei Dinomenidi (Siracusa, 480-470 circa) 524. Pilastro etolico di Prusa di Bitinia (182) 538, 539 e 612. Teatro 540. Nicchia di Cratero (Caccia di Alessandro, 320-300 circa) 605. *Lesche* (luogo di riunione) degli Cnidi (2° quarto del V secolo).



## 2. La società.

Emerge chiaramente dai testi che una città è prima di tutto l'insieme dei cittadini (*politai*) che la compongono. Questa condizione presuppone un'ascendenza cittadina ma anche una formazione (*paideia*) di cui abbiamo visto il rigore a Sparta (cfr. cap. IX). Creta, con una uguale istituzionalizzazione della pederastia e l'addestramento all'interno delle *agelai* (letteralmente «greggi»), in cui si ottiene la qualifica di *dromeus* che consente di essere introdotti nell'*andreion* (casa degli uomini), presenta numerose similitudini, il che non sorprende in questo substrato dorico. Ad Atene, dopo un'educazione che è a carico delle famiglie e dunque riservata a una forma di élite (scuole private per l'apprendimento dei rudimenti, dei grandi poeti e delle diverse discipline musicali; palestra per l'esercizio

fisico), i ragazzi sono iscritti all'età di sedici anni nei registri della fratria (festa delle Apaturie, menzionata sopra: le fonti lasciano sussistere qualche dubbio rispetto all'età dell'iscrizione, il che suggerisce che poteva esserci una prima registrazione sin dall'infanzia, o che gli usi variassero a seconda delle circostanze e/o delle fratrie). Due anni più tardi, giunti all'età di efebi, sono iscritti nei registri del demo, secondo una procedura complessa illustrata nel IV secolo (*Costituzione degli Ateniesi*, XLII), ma i cui principi devono risalire a pratiche più antiche: i demoti procedono all'esame dell'età e dell'ascendenza; il candidato respinto può presentare un ricorso al Tribunale popolare, procedimento rischioso perché il fallimento condanna alla schiavitù; infine, un'ultima *dokimasia* davanti alla *boule* controlla le liste. Le modalità della efebica come istituzione militare si conoscono con precisione solo dopo la riorganizzazione degli anni 330 (cfr. cap. XVIII), ma una prima sistematizzazione potrebbe risalire all'epoca di Cimone, in relazione con il culto di Teseo (solo le prime tre classi censitarie vi sarebbero state coinvolte), prima di una riforma intervenuta all'indomani della guerra del Peloponneso. All'uscita dall'efebica, il giovane poteva partecipare alle sedute dell'Assemblea, ma poteva godere pienamente del suo ruolo di cittadino solo a trent'anni, età richiesta per accedere alle magistrature e alle giurie popolari. Un'educazione «superiore» poteva conseguirsi presso i sofisti e in seguito, nel IV secolo, nelle scuole di retorica (quella di Isocrate, in cui la frequenza di tre o quattro anni si paga un migliaio di dracme, è particolarmente stimata), o presso filosofi, il cui insegnamento si estendeva ad ambiti molteplici.

Al cittadino spetta un insieme di prerogative e di compiti: tra le prime, citiamo la proprietà fondiaria (alla fine del secolo, circa l'80 per cento degli Ateniesi è ancora proprietario di una terra; a Sparta abbiamo visto che il possesso di un *kleros* è una condizione *sine qua non*); la partecipazione agli affari pubblici (Assemblea e tribunali, Consiglio e magistrature) e religiosi (sacerdoti e sacrifici); infine diversi vantaggi (distribuzione di denaro; assistenza eccezionale in caso di carestia; indennità, o *misthoi*, per esempio per le giurie popolari ad Atene). I compiti consistono principalmente negli obblighi militari (mobilitazione per classi di età fino a cinquantanove anni nel quadro delle tribù ateniesi) e nell'imposta diretta, più o meno regolare e che può tassare la produzione agricola (cfr. i magistrati conosciuti sotto il

nome di *karpologoi*, addetti alla riscossione del raccolto, a Taso), o essere proporzionale al capitale, come la *eisphora*, il cui primo esempio conosciuto con sicurezza ad Atene riporta 200 talenti nel 428/427. A seconda della sua gravità, un'infrazione comporta un'ammenda, l'*atimia* (degradazione) parziale (interdizione giudiziaria) o totale (perdita di diritti politici, esclusione dall'agorà e dai santuari), perfino la pena di morte. I più ricchi tra gli Ateniesi (a partire da 3-4 talenti di patrimonio, ma esistevano fortune superiori: si attribuiscono 50 talenti a Cleone e 200 a Callia) sono inoltre sottoposti alle liturgie. Volontarie o obbligatorie quando hanno una finalità militare, queste consistono nell'assumere un servizio pubblico che può essere particolarmente gravoso (da alcune centinaia di dracme a quasi un talento). Citiamo la trierarchia, vale a dire il finanziamento, insieme con la città, di una trireme di cui il trierarco assume in questo modo il comando, e la coregia che mira a cofinanziare uno spettacolo (cfr. cap. XI). Nella continuità delle tradizioni agonistiche e sontuarie dell'aristocrazia, prestigio e considerazione si attribuivano a coloro che si erano segnalati in questo modo, ma il carico delle spese rese necessari alcuni adeguamenti (sintrierarchia, o trierarchia collegiale durante gli ultimi anni della guerra del Peloponneso) e, talvolta, il ricorso alla procedura della *antidosis* (scambio), che permetteva di liberarsi di queste spese scaricandole su un concittadino di cui si fosse dimostrato che era più ricco e che un rifiuto esponeva a uno scambio di beni. Il cittadino si definisce infine in rapporto a tutti coloro che, in gradi diversi, sono ai margini della *polis*: donne, stranieri residenti o di passaggio, schiavi. Queste ultime categorie messe insieme sono numericamente maggioritarie nella comunità, ma questa constatazione non può interferire sulla definizione dei regimi instaurati nelle città, per esempio per rimettere in questione il carattere democratico del regime ateniese, che può essere valutato istituzionalmente solo nell'ambito degli «aventi diritto». Basterà ricordare che nelle nostre democrazie moderne il voto femminile è solo una conquista recente.

Abbiamo visto che la donna spartana godeva di una relativa libertà nella vita quotidiana. A differenza delle epiclere ateniesi (cfr. cap. IX), godeva anche di un regime abbastanza favorevole in materia di successione, come nella città cretese di Gortina, le cui usanze sono note grazie al celebre «codice» iscritto sulla pietra. In Macedonia, alle vedove è data facoltà di

concludere contratti senza tutore legale (*kyrios*) e le donne hanno una certa autonomia anche in Epiro. Ma in generale, si ha l'abitudine di paragonare la condizione femminile in Grecia a quella di una eterna minore. A partire da Esiodo, gli autori hanno moltiplicato gli aforismi misogini (Sofocle, *Aiace*, v. 293: «L'ornamento delle donne è il silenzio») e una personalità d'eccezione come Aspasia suscita una certa riprovazione. Senza essere necessariamente reclusa nel gineceo a perpetuare i lavori di Penelope, la donna ateniese è accuratamente tenuta a distanza dalla politica. Le ragazze molto giovani possono, in alcune circostanze, essere iscritte nella fratria del padre, ma la loro educazione resta limitata allo stretto necessario (musica e letteratura per una minoranza, non necessariamente negli ambienti migliori). Il grande momento dell'esistenza femminile è il matrimonio, contratto che passa attraverso il padre o il *kyrios*, che dona con il fidanzamento una dote restituita in caso di ripudio (tranne che nel caso di adulterio provato o fatto analogo, circostanze nelle quali la legge imponeva la rottura del legame coniugale, sotto pena di *atimia*). L'unione autorizza forti differenze di età (tra i venticinque e i quarant'anni circa per gli uomini, a partire da quattordici-quindici anni per le ragazze ad Atene, persino meno in altre città) e mira principalmente ad avere figli legittimi (a Sparta il celibato è colpito da infamia). Se lo desidera, il marito può assegnare a sua moglie alte responsabilità nell'*oikos*, come l'Iscomaco di Senofonte che pretende nell'*Economico* di fare di sua moglie una sorta di «ape regina».

Il posto della sposa ad Atene cambia tuttavia con la legge promulgata da Pericle nel 451: ormai, come in molte altre città, la cittadinanza viene riconosciuta esclusivamente ai bambini nati non solo da un padre ateniese, ma anche da una madre a sua volta figlia di cittadino. Questa misura restrittiva, le cui motivazioni restano discusse (limitazione del numero degli «aventi diritto» e migliore accesso di ciascuno alla rotazione delle magistrature, desiderio di opporsi alle unioni con stranieri spesso praticate dagli aristocratici, o di facilitare il matrimonio degli Ateniesi poveri), ha potuto far pensare a una forma di cittadinanza femminile. È significativo, tuttavia, che al di fuori delle utopie comiche di Aristofane (*Lisistrata*, *Le donne in Assemblea*), destinate a far ridere e in cui tutto finisce per rientrare nell'ordine, la presa di posizione femminile più forte sia espressa da Antigone nella sua *stasis* contro il tiranno Creonte: ora, il suo oggetto sono le leggi non scritte della pietà. In effetti è la religione a costituire il miglior

vettore d'integrazione nella vita pubblica, specialmente nell'alta società, attraverso un'iniziazione specifica (cfr. le giovinette chiamate «orse» nel santuario di Artemide a Brauron) o mediante funzioni riservate nelle feste (canefore, cioè portatrici di cesti, ecc.). Le donne possono svolgere in quell'ambito i ruoli principali, come la moglie dell'arconte re durante le Antesterie celebrate in onore di Dioniso, mentre alcune feste sono esclusivamente femminili (Tesmoforie ricordate sopra; Adonie in onore di Adone, divinità della seduzione, di origine orientale). I sacerdoti sono il culmine di questo percorso. Il più importante è probabilmente quello di Atena Poliade che conferisce alla sua titolare, per esempio una certa Lisimaca, una forte personalità del v-iv secolo<sup>3</sup>, un'autonomia giudiziaria e patrimoniale (facoltà di donare alla dea senza fare riferimento al *kyrios*), il diritto di apporre il suo sigillo su dei registri, e le dà l'occasione di rendere conto di fronte alle istanze della città, al pari degli altri sacerdoti e sacerdotesse (cfr. Eschine, *Contro Ctesifonte*, 18). Accade così che siano stabiliti, per decreto, onori civici come l'elogio pubblico e la corona. A modo suo, la donna ateniese può dunque partecipare alla vita della comunità politica.

Lo straniero (*xenos*) non ha per così dire alcun diritto quando è fuori dalla sua patria, ma le antiche tradizioni di ospitalità (*xenia*), illustrate con particolare efficacia dai personaggi aristocratici in Omero, e le necessità dello scambio hanno contribuito allo sviluppo di consuetudini internazionali. Oltre alle convenzioni bilaterali designate con il termine generale di *symbola* (etimologicamente, le due parti di un oggetto che serve da segno di riconoscimento quando i due possessori le riuniscono), l'istituzione meglio conosciuta e più sviluppata, specialmente nel quadro dell'impero ateniese, è la *prossenia*. Il *prosseno* designato da una città, spesso in virtù di antichi legami familiari con essa, è una sorta di ospite pubblico che accoglie i cittadini di questa città quando passano nella sua patria, dove vigila sui loro interessi (cauzione, ecc.). In cambio, riceve un certo numero di onori e di privilegi nella città che lo ha scelto: la *prossenia* è dunque al contempo utile e onorifica. Si può citare il caso ben conosciuto dell'ateniese Cimone, di cui erano note le simpatie per Sparta (dà a suo figlio il nome Lacedemonio) e *prosseno* di Sparta nella sua città.



Ad Atene, gli stranieri residenti da più di un mese entrano nella categoria dei meteci (in maggioranza Greci). Iscritti in un demo sotto la responsabilità di un «protettore» (*prostates*) che serve loro da garante e li rappresenta davanti alla giustizia (rientrano in una giurisdizione speciale), essi devono pagare una tassa distintiva, il *metoikion* (annualmente, 12 dracme per gli uomini, la metà per le donne), a meno di avere ottenuto il privilegio della isotelia, che permette loro di contribuire allo stesso modo dei cittadini (in ogni caso, i meteci sono tenuti a pagare la *eisphora*, per un sesto dell'ammontare totale). Con diverse restrizioni, possono anche essere coreghi, partecipare alle feste religiose e servire nell'esercito. L'Assemblea talvolta attribuisce loro l'epigamia (diritto di sposare un'Ateniese), persino la *enktesis* (diritto di proprietà fondiaria in Attica), ma la cittadinanza è accordata molto di rado (cfr. capitolo XIII, per la fine della guerra del Peloponneso). Sono dunque parzialmente integrati nella comunità. Eppure, percepiti in modo differenziato (i «buoni» meteci sono Greci stabiliti nella città di cui condividono il destino; i «cattivi», piuttosto di origine barbara, non sono interessati se non a un rapido profitto), restano accuratamente distinti dai cittadini (si è anche parlato, a loro proposito, di «anticittadini»). Molti sono di condizione modesta (piccoli artigiani e commercianti, lavoratori agricoli), ma alcuni possono prosperare, come l'armatore Cefalo originario di Siracusa e padre dell'oratore Lisia, che possiede una fabbrica di armi e 120 schiavi, o come coloro che operano nel commercio a lunga distanza, attività alla quale la loro origine straniera e la loro conoscenza dei canali giusti li predispongono.

La schiavitù virtualmente era una minaccia per chiunque. Si poteva essere catturati lecitamente, in guerra o per il diritto di rappresaglia che si esercitava contro un qualunque membro della comunità cui il colpevole apparteneva (*syle*), prima di essere rivenduti se non c'era stato riscatto. Briganti e pirati contribuivano ad alimentare il mercato: il fenomeno è illustrato sin dai poemi omerici (cfr. il destino del guardiano di porci Eumeo nel canto XV dell'*Odissea*) e particolarmente ben conosciuto in epoca ellenistica (cfr. capp. XX, XXI, XXII e XXIII). Greci e, soprattutto, barbari, gli schiavi erano per lo più acquistati a un prezzo che andava dalle 2 alle 5 mine circa (cioè da 200 a 500 dracme), a seconda delle loro competenze (l'affitto costava un obolo per giorno, o poco più), e facevano parte

dell'*oikos* (*douloi, oiketai*: per la schiavitù di tipo ilotico, cfr. cap. IX). Molti Ateniesi, in particolare fra i teti, non ne possedevano, come l'invalido difeso da Lisia, e spesso due o tre erano sufficienti per far fruttare le terre di famiglia e consentire al proprietario di adempiere ai suoi doveri di cittadino. Con l'importante eccezione degli schiavi impiegati nei giacimenti minerari del Laurio, la loro condizione quotidiana sembra non essere stata troppo cattiva, anche se non avevano alcun diritto e se il padrone regolava la loro vita fino alle relazioni sessuali (i figli di schiavi nella maggior parte dei casi venivano esposti). Era vietato colpire lo schiavo di un altro, più per necessità di proteggere la proprietà che non per scrupolo umanitario e c'erano anche alcuni ricorsi contro i maltrattamenti inflitti da un padrone (asilo in alcuni santuari). L'uso della tortura per ottenere una testimonianza nel quadro di un processo, previsto dalla legge, sembra di fatto essere stato molto raro. Le steli funerarie mostrano l'intimità che poteva esistere tra una padrona di casa e la sua ancella. Alcuni schiavi, i pedagoghi, erano incaricati di portare i bambini a scuola ed eventualmente di contribuire alla loro istruzione. Altri si vedevano affidare responsabilità superiori, per esempio la messa a frutto di una parte di patrimonio troppo distante, un'attività artigianale o commerciale (in questo caso sono talvolta chiamati, nel IV secolo, *choris oikountes*, letteralmente «che abitano separatamente»). Potevano essere interessati al rendimento e costituirsi un peculio, peraltro di rado sufficiente ad acquistare la loro libertà e passare nella categoria dei meteci: inoltre questa promozione non liberava l'affrancato da tutti gli obblighi nei confronti del padrone che restava il suo *prostates*. La vicenda di Pasione, impiegato di banca affrancato all'inizio del IV secolo, che in seguito riprende l'attività del suo padrone di un tempo e riceverà più tardi la cittadinanza in ringraziamento dei servizi resi agli Ateniesi, resta un caso eccezionale di mobilità sociale. L'utilizzo militare degli schiavi, se non come scudieri o come rematori, sembra un'eccezione prima della guerra del Peloponneso. Nel quadro delle *staseis* (guerre civili) che quest'ultima scatena, si è anche avuto qualche tentativo di strumentalizzazione politica degli schiavi (per esempio a Corcira nel 427), e Tucidide informa che 20 000 di loro erano fuggiti approfittando della guerra di Decelea (cfr. cap. XIII). Ma a eccezione di casi molto specifici come quello degli iloti di Messenia, non si conoscono affatto rivolte servili in Grecia (per l'epoca

ellenistica, cfr. cap. XXIII). La presenza degli schiavi era con ogni probabilità troppo diffusa e ogni fuggiasco doveva essere denunciato e restituito, da qui il risentimento degli Ateniesi contro i Megaresi alla vigilia della guerra del Peloponneso.

Dopo Solone, un cittadino ad Atene di norma non poteva più essere asservito e, nel IV secolo, Platone difenderà l'idea secondo cui nessun Greco dovrebbe essere ridotto alla condizione di servo. Ma il principio della schiavitù non venne mai messo seriamente in questione, perché era percepito come una legge di natura, che permetteva a sua volta di giustificare un vantaggio pratico ed economico. È ciò a cui richiama Aristotele in un celebre passo del libro I della *Politica* (I, 3, 1253b - 7, 1255b): dopo avere ammesso che si farebbe a meno di operai o di schiavi se gli strumenti fossero in grado di lavorare da soli, egli sviluppa l'idea che ci siano nella specie umana individui inferiori agli altri tanto quanto il corpo è inferiore all'anima, o la bestia all'uomo. Rispetto a costoro, l'impiego delle forze del corpo è la cosa migliore che se ne possa ricavare. Questo non impedisce ad Atene di affidare importanti responsabilità a schiavi pubblici (*demosioi*), come gli ispettori della moneta in una legge del 375/374, passibili di cinquanta colpi di sferza in caso di infrazione, cosa che denota la loro condizione servile<sup>4</sup>. La città li impiegava anche in compiti burocratici e al servizio degli organi della democrazia (uscieri vari, 300 arcieri sciti di stanza all'Areopago e che assicuravano il mantenimento dell'ordine nell'Assemblea o nei tribunali).

### 3. Cenni sull'economia.

Meteci e schiavi hanno innanzitutto una funzione economica nella città e pongono la questione del valore del lavoro nelle società greche. L'ideale del cittadino improduttivo (*scholē*), che si consacra agli studi e agli affari pubblici appare più che altro come una costruzione filosofica e morale sviluppata nel IV secolo: così Aristotele afferma nella *Politica* che «la città ideale non farà mai del lavoratore manuale (*banausos*) un cittadino» (III, 5, 1278a), poiché i lavori manuali o retribuiti tolgono allo spirito ogni piacere e ogni elevazione, indispensabili alla virtù politica. Sparta aveva potuto già da prima mettere in pratica questo ideale grazie agli iloti e ai perieci, ma

soprattutto al servizio delle armi. All'inizio della guerra del Peloponneso, nel celebre discorso che abbiamo già ricordato nel capitolo precedente (*Epitaphios*), Pericle insiste, in prima persona, sulla necessità di conciliare i propri affari con quelli della città; di qui l'istituzione progressiva delle indennità di partecipazione (*misthoi*). La stragrande maggioranza dei cittadini ateniesi si occupava del proprio patrimonio e, in un modo o nell'altro, lavorava: la contabilità della costruzione dell'Eretteo, sull'Acropoli, li mostra alla fine del secolo mescolati ai meteci e agli schiavi (il salario di base oscilla attorno a una dracma al giorno, cioè l'equivalente della paga di un oplita durante la campagna militare). Esisteva tuttavia una gerarchia tra quella che Esiodo considerava già come l'attività nobile per eccellenza, l'agricoltura, e l'artigianato, più o meno ben visto a seconda delle città (Corinto era ritenuta la meno severa nel giudizio) e più o meno degradante a seconda del livello di capacità richiesto, dal *banauos*, impiegato nelle mansioni più volgari, al *demiourgos* in possesso di una tecnica più elaborata (la distinzione tra artista e artigiano è peraltro molto difficile da stabilire, in quanto entrambi sono possessori di una *techne*). L'artigianato resta spesso familiare e rurale, ma si possono trovare quartieri specializzati a Corinto e ad Atene (come i vasai al Ceramico o a sud-ovest dell'agorà), senza che si debba vedere in questo una segregazione sociale: prossimità delle materie prime o di un corso d'acqua necessario alla fabbricazione, come l'Ilisso per i conciatori ateniesi, sbocco di una via utile al trasporto delle merci, come quella che collega la città al Pireo, sono alcune delle motivazioni più evidenti. Il numero degli artigiani vasai ad Atene è stimato attorno a meno di un mezzo migliaio. Il commercio, soprattutto quello al dettaglio praticato dai *kapeloi* (bottegai), resta in fondo alla scala.

Come abbiamo detto, l'agricoltura rimane l'attività principale; secondo alcune stime, essa poteva occupare fino all'80 per cento della popolazione, con forti disparità a seconda delle città (probabilmente molto meno ad Atene). Mentre a Sparta il *kleros* avrebbe una superficie di circa 18 ettari, le più grandi proprietà ateniesi, spesso frazionate, superano di rado la ventina di ettari, alle quali però si possono aggiungere beni d'oltremare, nel quadro dell'impero. La maggior parte si situa verosimilmente tra il piccolo appezzamento e una decina di ettari, e una proprietà da 3 a 6 ettari sarebbe sufficiente secondo alcuni a fornire il reddito necessario alle spese di un

oplita. Si osservano poche evoluzioni nelle pratiche agricole, se non forse un'estensione della superficie coltivata a scapito dei pascoli vuoti situati soprattutto lungo i confini, chiamati *eschatiai* (fenomeno qualificato a volte come «colonizzazione interna»), e una tendenza alla concentrazione fondiaria più o meno marcata a seconda delle città. Tra le rare innovazioni, gli specialisti citano l'introduzione di piante foraggiere come l'erba medica, importata dalla Persia.

Il tenore di vita è modesto. Solamente le classi più alte si permettono di mantenere dei cavalli, segno esteriore di ricchezza deriso da Aristofane, mentre una cultura materiale piuttosto sobria traspare dalle stele cosiddette «degli Ermocopidi», perché riportano, secondo l'interpretazione tradizionale, i beni di coloro che sono stati condannati per avere mutilato le Erme nel 415 (sembra in realtà che vi si debbano vedere i sequestri operati contro gli autori dell'altro grande scandalo del momento, la parodia dei Misteri di Eleusi: cfr. cap. XIII)<sup>5</sup>. La carne, soprattutto bovina, resta marginale nell'alimentazione: nel calendario dei sacrifici di alcuni demi all'inizio del IV secolo si contano circa 6 ovini per un bovino, e il consumo è stimato a 2 chili per persona ogni anno. Nella legislazione di Solone, il valore di un montone sarebbe stato equivalente a quello di un medimno (una trentina abbondante di chili) di grano, cioè una dracma, ma nell'ultimo terzo del V secolo un montone si compra a meno di 10 dracme (da 2 a 5 volte di più per un bue) e il prezzo del grano è salito a 5-6 dracme. Il vino si scambia di norma a meno di 10 dracme a metrete (un po' meno di 40 litri), ma può raggiungere il centinaio per alcuni vigneti, mentre il prezzo del metrete d'olio oscilla attorno a una quindicina di dracme. Non è impossibile che una produzione rivolta al mercato si sia già sviluppata in alcune città, attorno a derrate ricercate (olio e miele attici; pesci essiccati del Ponto; grano di Beozia e di Tessaglia; vini di Lesbo, di Chio o di Tracia). Anche alcuni prodotti d'artigianato erano apprezzati (stoffe di Mileto, tessuti fini «di Amorgo» con cui sono confezionate le piccole vesti provocanti della Lisistrata di Aristofane). Ma si esita a parlare di specializzazione o di razionalizzazione, se non per lo sfruttamento minerario (cfr. i contratti d'affitto del Laurio e le tecniche di raffinazione del metallo). Le botteghe ateniesi di Iperbolo (lampade), di Cleone (conceria), di Cefalo (armeria), o il sistema di produzione delle tuniche di lana che si intuisce a Megara,

restano apparentemente eccezioni. Su questi diversi punti, il secolo successivo apporterà maggiori lumi (cfr. cap. XVIII).

L'autarchia è vista come un ideale e gli scambi ne sono il complemento naturale. Tra primitivismo e modernismo, la ricerca attuale tende a collocare il mondo greco classico tra l'economia di consumo o di sussistenza, in cui la domanda precede e supera l'offerta, e l'economia di mercato. In questa prospettiva, accanto a Egina e a Corinto, più attive in Occidente, l'impero ateniese sembra avere svolto nell'Egeo un ruolo di pioniere: citiamo il regresso della pirateria, lo sviluppo delle sedi portuali, in particolare al Pireo che viene percepito dai contemporanei come un «*emporion* della terra», l'istituzione di una zona unificata in cui si sviluppa un vero e proprio mercato monetario dominato dalle «civette», infine nuovi comportamenti conosciuti più tardi sotto il nome di *oikonomia attike*, o maniera attica di gestire il proprio *oikos* (è questa l'etimologia della parola «economia»). Quest'ultima è rappresentata da Pericle, di cui Plutarco ci dice che vendeva in blocco tutti i suoi raccolti prima di comprare a seconda dei bisogni, tenendo rigorosamente conto delle spese e dei ricavi. Alcuni commerci potevano iscriversi nel quadro di convenzioni internazionali. È così che trattati conclusi con i re di Macedonia concedono agli Ateniesi una posizione privilegiata per importare legname da costruzione navale, che è una delle ricchezze della regione; nel 411, Andocide, la cui famiglia era legata a quella del re Archelao, ricorre probabilmente a queste agevolazioni per rifornire di remi la flotta di stanza a Samo (*Sul suo ritorno*, 11; cfr. cap. XIII). I bisogni militari sono infatti uno dei maggiori stimoli all'attività, soprattutto in un mondo che resta, secondo l'opinione prevalente, dominato dal primato del politico. Riprendiamo, dunque, il corso degli eventi del v secolo.

<sup>1</sup> CH. PÉLÉKIDIS, *Histoire de l'éphébie attique, des origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris 1962, pp. 110-13 (cfr. anche BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 18 e BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 104).

<sup>2</sup> Y. GRANDJEAN, F. SALVIAT *et al.*, *Guide de Thasos*, Atene 2000<sup>2</sup>, pp. 27 e 73-76.

<sup>3</sup> B. HOLTZMANN, *L'acropole d'Athènes. Monuments, cultes et histoire du sanctuaire d'Athéna Polias*, Paris 2003, pp. 220-21.

<sup>4</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 94.

<sup>5</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 154.

## Capitolo tredicesimo

### La guerra del Peloponneso

Abbiamo al riguardo una guida eccezionale in Tucidide, che ci informa di «essersi messo al lavoro all'inizio delle ostilità, poiché aveva previsto che si sarebbe trattato di una guerra grande e che avrebbe avuto maggiore risonanza di tutte quelle che l'avevano preceduta». Tuttavia, se ha conosciuto l'esito dello scontro, Tucidide non ha però potuto terminare il suo racconto. A partire dall'anno 411/410 Senofonte, con le sue *Elleniche*, gli dà il cambio; disponiamo inoltre di alcune pagine di Aristotele sulla tirannide dei Trenta, del riassunto di Diodoro e delle biografie di Plutarco dedicate a Nicia, Alcibiade e Lisandro. Le commedie di Aristofane forniscono chiarimenti preziosi sulla società e l'opinione pubblica ateniesi, mentre alcuni protagonisti del tempo hanno lasciato discorsi, come Andocide, coinvolto nella mutilazione delle Erme del 415, Antifonte, uno dei principali organizzatori del colpo di stato oligarchico del 411, o il meteco Lisia, la cui famiglia fu vittima dei Trenta nel 404. Per più di un quarto di secolo (431-404) i Greci, Sicilia compresa, si divisero attorno a Sparta e ad Atene, alla fine sconfitta e, per qualche mese, costretta a rinunciare alla sua democrazia. Fondamentalmente è l'insieme del mondo delle città che esce indebolito da quella che alcuni studiosi considerano come la prima guerra totale della Storia.

#### 1. *Le cause.*



Fra i prodromi della guerra, spiccano tre eventi che coinvolgono soprattutto due città alleate di Sparta, minacciate nei loro interessi economici: Corinto, potenza marittima e commerciale in concorrenza con Atene, e Megara, che si è unita al campo spartano poco prima della pace del 446. Al principio ci fu la questione di Epidamno, colonia mista di Corcira e di Corinto in preda alla guerra civile e all'ostilità dei barbari vicini, che sollecitò l'aiuto di Corinto. Questa, a sua volta metropoli di Corcira ma in rapporti tesi con la sua colonia, coglieva l'occasione per riprendere l'iniziativa in questa regione. I Corciresi conclusero allora con Atene un'alleanza difensiva e, durante la battaglia navale delle isole Sibota (a sud-est di Corcira), la flotta corinzia vittoriosa non riuscì ad approfittare del suo vantaggio a causa della presenza di una squadra ateniese (433). Poco dopo, la città di Potidea, membro della lega di Delo, ma anche colonia di Corinto, alla quale era rimasta molto legata, entrò in aperta ribellione contro Atene, che aveva preteso che distruggesse una parte delle sue mura e consegnasse degli ostaggi (433/432): gli Ateniesi dovettero allora intraprendere un assedio che durò quasi tre anni (dal 432 al 430/429) e costò loro oltre 2000 talenti, al termine del quale i cittadini di Potidea furono espulsi e venne instaurata una colonia ateniese. Infine, nel 432 (o poco prima) Atene votò un decreto che vietava ai Megaresi i mercati dell'Attica e i porti della lega, per la duplice ragione che essi accoglievano schiavi fuggiaschi e che avevano messo abusivamente a coltura territori di confine indivisi o consacrati, motivo per cui furono colpiti dall'interdizione.

Esasperate, Corinto e Megara fecero dunque pressione sugli Spartani perché intervenissero, mentre gli Ateniesi auspicavano il ricorso all'arbitrato, in conformità con le convenzioni del 446/445. L'Assemblea di Sparta, in cui il re Archidamo, favorevole alla pace, si oppose all'eforo Stenelaida, sostenitore della posizione contraria, votò infine la guerra, per paura di vedere disgregarsi la lega peloponnesiaca e perdere così l'indispensabile controllo sulla Messenia e sugli iloti. In linea di principio, gli Ateniesi non sono dunque responsabili del conflitto, ma non si può che seguire Tucidide quando considera i fatti esposti sopra come secondari e vede «la causa più vera» (*alethestate prophasis*) di questa guerra, inevitabile ai suoi occhi, nel timore suscitato dall'espansione smisurata di Atene, che rompeva gli equilibri e metteva Sparta in difficoltà nei confronti dei suoi alleati. Quanto a Pericle, oltre al fatto che forse desiderava

distogliere l'attenzione dagli scandali che colpivano la sua cerchia (cfr. cap. XI), sembra essersi reso colpevole di alcuni errori di valutazione nella sua politica aggressiva verso Corinto. In ogni caso fu lui a far respingere dagli Ateniesi l'ultimatum indirizzato loro dagli Spartani nell'inverno 432/431 (ritiro da Potidea, abrogazione del decreto contro Megara, rispetto dell'autonomia dei Greci, in particolare quella degli Eginei).

---

Carta 9.

La guerra del Peloponneso. Alleanze del 431.



## *2. Forze in campo e strategie.*

In ogni guerra, le risorse determinano in gran parte le strategie: in questo caso, i due blocchi che si affrontano sono diversi da ogni punto di vista. Sparta e i suoi alleati dispongono di diverse decine di migliaia di opliti e dell'eccellente cavalleria beotica, ma hanno solo un centinaio di triremi, in particolare di Corinto e di Ambracia. Mancano di risorse in denaro, da qui i progetti di prestiti a Delfi e a Olimpia, e di coesione nelle scelte e nel comando, come sottolinea Pericle. Quest'ultimo impone invece una strategia chiara e coerente, ispirata da Temistocle. Atene ha soltanto 13 000 opliti e 1200 cavalieri, più i riservisti, ma detiene grandi ricchezze in denaro (riserva di 6000 talenti liquidi sull'Acropoli, rendita annuale di 600 talenti in particolare grazie al *phoros*, 500 talenti d'oro o d'argento in oggetti e offerte diverse prelevabili dai santuari, ecc.) e una flotta di 300 triremi senza eguali nel Mediterraneo.

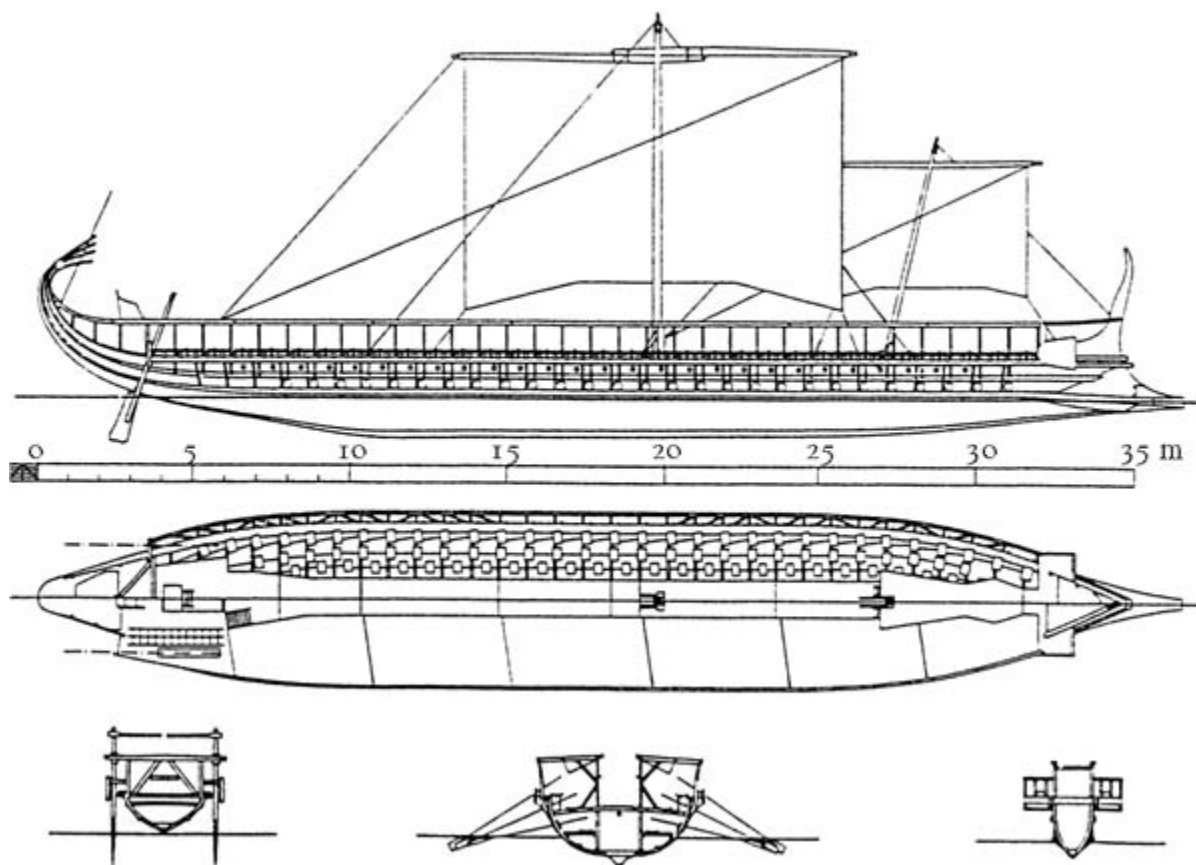
Derivata probabilmente dalle vecchie biremi a due ordini sovrapposti di rematori (fino a un centinaio) e messa a punto nel VI secolo (ruolo rispettivo dei Fenici, dei Corinzi e dei Sami?), la trireme costituiva già la punta di diamante delle squadre impegnate nella seconda guerra contro i Persiani. Ma come spiega Tucidide, mancavano tutti allora dell'esperienza e dell'abilità richiesta per utilizzarla al meglio. È stata la guerra del Peloponneso a fornire a questa nave formidabile l'occasione di trovare la sua piena misura e su questo bisogna soffermarsi un po'. La sua concezione e il suo allestimento sono molto complessi, come hanno mostrato i vari tentativi di ricostruzione, rimasti a lungo senza frutto, prima che un esemplare fosse finalmente ricostruito: oggi lo si può vedere di tanto in tanto navigare nel golfo Saronico. A bordo prendono posto circa 170 rematori su tre ordini (dall'alto in basso, traniti, zigiti o zeugiti, da non confondere con l'omonima classe censitaria ateniese, e talamiti), una quindicina di ufficiali e di uomini dell'equipaggio, necessari in particolare per manovrare i due alberi e le vele, il cui uso permette la navigazione, ma che vengono abbassate prima di un combattimento, infine una decina di opliti imbarcati, chiamati «epibati», oltre ad alcuni arcieri. Il comando è assicurato da un trierarco la cui liturgia (trierarchia) consiste anche nel sostenere una buona parte delle spese di equipaggiamento e della paga.

Gli Ateniesi sono ritenuti maestri nella costruzione e nell'utilizzo di queste navi. Relativamente fragili (anche se possono restare in servizio per

più di dieci anni, con una buona manutenzione, danno il meglio delle loro prestazioni solo per pochi anni), ma con caratteristiche singolari (circa 35 metri di lunghezza per 5 metri di larghezza e di altezza), hanno un pescaggio debole (inferiore a 2 metri). La loro scarsa stabilità esige dunque un mare calmo, ma la loro velocità (da 5 a quasi 9 nodi in attacco) e la loro capacità di manovra le rendono temibili se affidate a equipaggi addestrati, soprattutto a maneggiare i remi (oltre 4 metri di lunghezza). La rapidità delle conversioni (*anastrophai*), messa al servizio di tattiche sapientemente predisposte, come il *periplous* (manovra avvolgente o indiretta) o il *diekplous* (sfondamento) assicura alle squadre ateniesi un'indiscutibile superiorità nel combattimento, mentre l'impero egeo fornisce rematori e tutte le infrastrutture richieste dagli scali, indispensabili per il riposo quotidiano e il rifornimento delle migliaia di uomini ammassati a bordo. Pericle persuade dunque i suoi compatrioti a scommettere tutto su questa formidabile carta: Atene, il cui rifornimento essenziale arriva dal mare, diventerà letteralmente un'isola, la cui popolazione si ritirerà all'interno della cinta urbana e delle Lunghe Mura durante le incursioni del nemico sul territorio; si eviterà un maggiore impegno di terra nel quale il campo avverso avrebbe la superiorità, conducendo al contempo incursioni di logoramento contro il Peloponneso. Oltre a questa opposizione fondamentale per quanto riguarda i mezzi militari e le concezioni strategiche, Tucidide insiste sul contrasto tra i caratteri dei Lacedemoni temporeggiatori, da una parte, e gli Ateniesi innovatori, vivaci e intraprendenti dall'altra: anche questo spiega le opzioni adottate da ciascuno dei due campi.

Figura 17.

Prospetto di una trireme ateniese. (J. S. MORRISON e J. F. COATES, *The Athenian Trireme*, Cambridge 1986, fig. 62).



### 3. Gli eventi.

Non è possibile qui riferire tutti gli episodi del conflitto, che noi consideriamo come unitario, conformemente alla concezione di Tucidide. Tuttavia si possono distinguere tre grandi fasi: la guerra cosiddetta «archidamica», fino alla pace di Nicia (431-421), la pace armata e la spedizione in Sicilia (421-413), infine la guerra cosiddetta «di Decelea» e il crollo finale di Atene (413-405).

La prima fase delle operazioni, chiamata a volte «decennale», trae il suo nome dal re di Sparta, Archidamo. Il primo atto della guerra è l'attacco a Platea, vecchia alleata di Atene in Beozia, da parte dei Tebani. È un fallimento e questi ultimi, assistiti dai Peloponnesiaci, prenderanno e

raderanno al suolo la città solamente nel 427, al termine di un assedio di due anni, uccidendo gli uomini e riducendo in schiavitù il resto della popolazione, una buona parte della quale era tuttavia stata evacuata dagli Ateniesi dopo il primo tentativo tebano. Da parte loro, gli Ateniesi scacciano gli abitanti di Egina dalla loro isola nel 431 e vi si installano (gli Egineti furono accolti nel Peloponneso). Ma l'essenziale si svolge anno dopo anno in Attica (tra il 429 e il 426): secondo le consuetudini arcaiche, gli opliti peloponnesiaci invadono il territorio nella bella stagione, provocando danni la cui ampiezza è difficile da valutare, ma forse più limitata di quanto si sia pensato a lungo, se non dal punto di vista psicologico. Infatti, Pericle ha apparentemente sottovalutato l'attaccamento degli Ateniesi alla loro terra e soprattutto i rischi sanitari legati all'assembramento della popolazione nell'*asty* e nell'esiguo spazio che porta al Pireo: un'epidemia qualificata come peste, ma che fu più probabilmente una febbre tifoidea, fece strage nel 430. Contestato a suo tempo e sottoposto ad ammenda, Pericle è infine rieletto stratego, ma muore a sua volta colpito dalla malattia (429).

Conformemente ai suoi piani, gli Ateniesi realizzano diverse incursioni sulle coste del Peloponneso e il loro stratego Formione, con effettivi peraltro molto inferiori, riporta nelle acque di Naupatto un successo spettacolare che indebolisce ulteriormente il morale delle squadre nemiche (429). Una rivolta è repressa a Mitilene (Lesbo), le cui mura sono distrutte e una buona parte delle rendite del suolo è assegnata ai cleruchi, mentre scoppia la terribile guerra civile di Corcira tra democratici sostenuti da Atene e oligarchici appoggiati da Sparta: primo esempio, minuziosamente analizzato da Tucidide che vi vede l'inizio di un'epidemia di altro genere, degli effetti devastanti del conflitto in corso sugli affari interni delle città, molte delle quali resteranno destabilizzate a lungo (427-425). Nel 426, lo stratego ateniese Demostene subisce una cocente sconfitta a opera dei feroci Etoli, i cui soldati dotati di armi leggere si adattano meglio degli opliti ai rilievi boschivi dell'Etolia. Nello stesso anno, Sparta rafforza la sua posizione nella regione delle Termopili fondandovi Eraclea Trachinia. Nel 425, Demostene ottiene un'importante rivincita stabilendo una piazzaforte a Pilo, in Messenia, da dove gli sarà facile suscitare sollevazioni di Iloti. Gli opliti inviati da Sparta per ridurre questa testa di ponte si ritrovano presi in trappola sull'isolotto di Sfacteria e sono costretti alla capitolazione da

Cleone, che diventa allora l'uomo politico più in vista ad Atene. L'evento ha una grande risonanza: i Greci non riconoscono in quel caso l'eroismo dei combattenti delle Termopili e il prestigio di Sparta viene a esserne fortemente colpito, senza contare la pesante perdita militare e demografica (120 *homoioi* prigionieri di Atene). Citera, presa nel 424, costituisce un'altra base operativa per destabilizzare Sparta e le sue dipendenze territoriali.

Ma gli Ateniesi, che sembravano avere guadagnato là un vantaggio decisivo, subiscono uno dopo l'altro due rovesci durante l'inverno 424/423. Da una parte i Tebani che, sotto la guida del beotarca Pagonda, hanno conferito alla loro falange una profondità inconsueta, annientano l'esercito ateniese in aperta campagna, al Delio, in Beozia. Dall'altra lo spartano Brasida riesce nell'impresa di attraversare tutta la Grecia con una truppa composta da 1000 mercenari peloponnesiaci e da 700 iloti allontanati in questo modo dalla Laconia; ottiene la capitolazione di Anfipoli che Tucidide, allora stratego, non ha potuto impedire, arrivato troppo tardi con la piccola squadra di stanza a Taso (questo scacco gli costa l'esilio).

L'equilibrio tra i due campi è dunque ristabilito e, dopo una tregua di un anno conclusa nel 423, la morte simultanea, l'anno seguente, dei due comandanti più intraprendenti, Cleone e Brasida, davanti ad Anfipoli, prepara naturalmente la pace. Atene ha visto svanire le sue riserve di denaro: nel 428/427, sono prelevati 200 talenti con un'imposta eccezionale, la *eisphora*; nel 426/425, il decreto di Cleonimo impone regole più rigide per la riscossione del *phoros*, ordinando in particolare alle città di designare degli esattori del tributo e prevedendo per gli evasori processi per tradimento davanti ai tribunali ateniesi; nel 425/424, l'ammontare del *phoros* è approssimativamente triplicato<sup>1</sup>. A ciò si aggiungono le conseguenze delle epidemie e delle battaglie sugli effettivi dei cittadini, la stanchezza della popolazione e il rancore dei contadini sradicati, di cui Aristofane si fa portavoce. Quanto a Sparta, essa mira a recuperare gli uomini catturati a Sfacteria e a premunirsi contro le sollevazioni di iloti. Conclusa nel 421, la pace cosiddetta «di Nicia» (nome del principale negoziatore ateniese, che si era già opposto al demagogo bellicista Cleone) prevedeva in particolare la restituzione dei prigionieri e delle piazze conquistate, specialmente uno scambio Pilo-Anfipoli. Agli alleati di Atene essa garantiva l'autonomia e un ritorno al tributo di Aristide. La sua durata

prevista era di cinquant'anni, con rinnovi annuali, ma oltre agli Elei (abitanti di Elide, a nord-ovest del Peloponneso), i Beoti, i Corinzi e i Megaresi rifiutarono di giurare. Queste astensioni suggeriscono che Atene usciva dalla prima fase del conflitto in posizione avvantaggiata, poiché Sparta non era riuscita a consolidare il suo ruolo di *hegemon* all'interno dell'alleanza di cui faceva parte, quando era stato soprattutto per questa ragione che nel 432 aveva ceduto alle pressanti sollecitazioni dei suoi alleati.

---

Carta 10.

La guerra del Peloponneso, principali operazioni nell'Egeo.





Senza dubbio, tutto questo non era altro che una pausa tattica e molte clausole del trattato restarono lettera morta (cfr. le restituzioni di Anfipoli e di Pilo, che Sparta recupererà soltanto nel 410/409; la revisione del *phoros* fu ineguale secondo gli alleati). Di fatto, questo periodo di «pace» dà luogo in realtà alle operazioni più spettacolari del conflitto: la si deve pertanto considerare come la seconda fase della guerra del Peloponneso. Le due grandi città s'impegnano a mettere ordine nei loro campi rispettivi. Sparta è alle prese con manovre di Argo, neutrale dall'inizio, ma che ottiene un'alleanza difensiva che la unisce ad Atene, Mantinea ed Elide (419). Benché questo trattato non sia formalmente in contraddizione con la pace del 421, la situazione nel Peloponneso diventa sempre più instabile: l'anno seguente ha luogo la battaglia di Mantinea che è anche, per gli effettivi coinvolti, la più importante di tutta la guerra. È un successo completo per Sparta che ritrova così l'antico splendore, offuscato dopo la vicenda di Pilo (il piccolo contingente ateniese sfugge di poco all'annientamento e i due strateghi sono uccisi). Da parte sua, Atene non riesce a recuperare Anfipoli ma conquista Melo, isola dorica che rifiutava di sottomettersi e il cui territorio era già stato saccheggiato nel 426: tutti gli abitanti in età da portare le armi vi sono uccisi, le donne e i bambini ridotti in schiavitù e 500 coloni ateniesi insediati nell'isola (416). Tucidide ha composto un dialogo giustamente rimasto celebre, che fa pronunciare agli strateghi ateniesi e alle autorità di Melo prima dell'epilogo: la legge del più forte, che è anche quella della natura degli uomini e degli dèi, vi è riaffermata con raro cinismo.

Il fatto è che i demagoghi e sostenitori dell'imperialismo sfrenato hanno ripreso il sopravvento, ad Atene, nella persona di Alcibiade, che era già stato il promotore dell'alleanza con Argo. Alcibiade, nipote di Pericle che fu suo tutore, è un discepolo di Socrate, ma le nostre fonti ce lo presentano soprattutto come un aristocratico spendaccione, ambizioso e privo di scrupoli. Nel 415 si oppone a Nicia, portavoce dei moderati, e persuade gli Ateniesi a impegnarsi in Sicilia, progetto che, considerato a posteriori, appare come una follia, contrario in ogni caso alle raccomandazioni di Pericle, che aveva promesso la vittoria agli Ateniesi a condizione che si accontentassero dell'impero esistente e non gettassero la città in avventure sconsiderate. Alcibiade al contrario insistette sulla necessità di ampliarsi sempre di più: «Siamo ormai in una situazione tale per cui ci è necessario

preparare nuove conquiste e al contempo non abbandonare nulla, perché saremmo esposti al rischio di cadere sotto un dominio straniero se non comandassimo noi stessi»<sup>2</sup>. Bisogna ricordare che prima della guerra Atene aveva stretto diversi contatti diplomatici con città della Sicilia e della Magna Grecia, dove aveva inoltre stabilito una colonia, Turi (cfr. cap. XI). Nel 427, aveva già inviato in Sicilia una ventina di navi per una spedizione che Tucidide presenta come esploratrice: ufficialmente, si doveva allora soccorrere la città di Leontini, che gli Ateniesi spalleggiarono per tre anni. Questa volta è Eggesta (o Segesta), in guerra contro Selinunte, a fare appello agli Ateniesi, di cui è alleata almeno dal 418/417. Costoro progettano in realtà di accaparrarsi nuove risorse privando al contempo i Peloponnesiaci di un possibile aiuto, specialmente Corinto, metropoli di Siracusa e che potrebbe ottenerne un prezioso appoggio. I preparativi sono considerevoli: un centinaio di triremi, di cui quaranta sono armate come navi da carico (una è detta «ippagoga», trasportatrice di cavalli), più di 2000 opliti, a cui si aggiungeranno distaccamenti alleati. In una celebre pagina, Tucidide descrive la partenza di questa spedizione, «spettacolo straordinario, che testimoniava di un'ambizione a malapena credibile» (VI, 31-32): Atene è in balia dell'eccesso, proprio come Alcibiade, a sua volta vittima poco dopo della propria *hybris*. Due scandali scoppiano infatti in questo momento: in una notte le Erme, statue di Hermes poste ai crocevia, sono mutilate in gran numero e si viene a sapere che, nel corso di riunioni segrete, i Misteri di Eleusi (cfr. cap. XII) sono stati oggetto di parodia. Sospettato a torto o a ragione, Alcibiade, che in un primo tempo è stato lasciato partire, viene richiamato ad Atene, ma riesce a sfuggire e infine trova rifugio a Sparta.

È dunque sotto il comando di Nicia e di Lamaco che gli Ateniesi pongono l'assedio davanti a Siracusa, dopo una traversata che li ha condotti da Corcira alle coste dell'Italia meridionale. Ma i timori di Nicia, rimasto solo dopo la morte in battaglia di Lamaco, si realizzano ben presto: le truppe si rivelano insufficienti, tanto più che gli alleati sicelioti non portano l'aiuto su cui si contava. Inoltre Siracusa, assistita da rinforzi peloponnesiaci agli ordini dello spartano Gilippo, si rivela un avversario temibile, che presenta peraltro molti punti in comune con Atene (democrazia, tradizioni navali: flotta di almeno 80 triremi), e qui si deve constatare la profonda ignoranza delle realtà siceliote da parte degli

Ateniesi. Nonostante l'invio di notevoli rinforzi comandati da Demostene, questi falliscono nel loro tentativo di accerchiamento sulla collina delle Epipole, che domina Siracusa. In seguito a una serie di errori dei loro generali (indugi e timore superstizioso di Nicia dopo l'eclissi di luna del 27 agosto 413, che paralizzò l'esercito), si ritrovano presi in trappola nel Porto Grande, poiché non avevano imparato la lezione che avevano impartito loro stessi un tempo al Gran Re nel canale di Salamina. Dopo la capitolazione, Demostene e Nicia vengono uccisi e, delle migliaia di Ateniesi imprigionati nelle cave di Siracusa, le Latomie, ben pochi possono rientrare ad Atene (413). Questa sconfitta costituisce il punto di svolta della guerra, come ha messo bene in evidenza Tucidide, che gli ha dedicato due interi libri: ormai nell'Egeo incroceranno le triremi siracusane accanto ai loro alleati peloponnesiaci.

L'aiuto apportato da questi ultimi a Siracusa aveva già fatto suonare a morto le campane della pace e segnava l'inizio dell'ultima fase del conflitto, chiamata a volte «guerra di Decelea» o «guerra ionica», secondo i due principali fronti aperti. Di fatto, nel 413, seguendo i consigli di Alcibiade, il re di Sparta, Agide, invade di nuovo l'Attica, ma ormai senza interruzione stagionale, a partire dalla base fortificata di Decelea. Gli effetti si fanno sentire presto: tutte le terre e il bestiame sono perduti, 20 000 schiavi hanno abbandonato il proprio posto, il rifornimento oltre l'Eubea è fortemente perturbato, lo sfruttamento delle miniere del Laurio compromesso. Per sopperire temporaneamente al tributo (che successivamente sarà ancora a tratti prelevato), è istituita una tassa della vigesima (5 per cento) sul commercio marittimo. Ma Atene non ha via di scampo, come sottolinea Tucidide: «Non era più una città, ma una fortezza» (VII, 28). Con l'autore, non si può tuttavia fare a meno di provare stupore per l'energia e la resistenza eccezionale degli Ateniesi, che reggeranno in questo modo per oltre una mezza dozzina d'anni. La situazione si aggrava quando gli Spartani cominciano a separare da Atene le città della Ionia (Chio, Mileto, ecc.), con l'aiuto finanziario dei satrapi rivali Farnabazo e soprattutto Tissaferne, presso il quale ritroviamo Alcibiade, che ha perduto il suo credito a Sparta (ha avuto una relazione scandalosa con la moglie di Agide, Timea). Gli Ateniesi riescono ad arginare l'onda di secessione inviando un forte contingente a sostenere la democrazia ristabilita a Samo (412/411).

Ma è sul fronte politico che questo corpo di spedizione si afferma inizialmente. Infatti, mentre ad Atene gli oligarchi hanno rovesciato la democrazia allo scopo di concludere la pace, costituendo un nuovo Consiglio di 400 membri, abolendo i *misthoi* e lasciando pieni diritti di cittadini solamente ai 5000 capaci di sostenere i costi di un equipaggiamento da oplita, Trasibulo e alcuni altri trascinano i marinai di Samo all'ammutinamento, giurando di restare fedeli alla democrazia e di proseguire la guerra. Immagine impressionante di una città tagliata in due, in una *stasis* che vede rapidamente imporsi la democrazia dei remi: la vera Atene è là dove sono le sue triremi, mentre Alcibiade, dopo avere incoraggiato il movimento oligarchico, si è avvicinato a Trasibulo, comprendendo che questo era per lui il modo migliore per tornare alla vita attiva (411). La disfatta di un'altra squadra a Eretria e la perdita dell'Eubea precipitano la caduta dei Quattrocento. Dopo un breve intermezzo assicurato dai Cinquemila, la democrazia è ristabilita e, in conseguenza della crisi politica, la codificazione delle leggi è affidata a una commissione di *anagrapheis*, a cui si deve in particolare la riedizione della legge di Dracone sull'omicidio e di una parte riveduta della legislazione soloniana (cfr. cap. IX). Sparta, mal sostenuta da Tissaferne, il cui ruolo personale si rivela molto ambiguo, non ha saputo approfittare dell'occasione. Parecchi successi nella regione degli Stretti, in particolare tre belle vittorie navali a Cinossema e ad Abido (411), e in seguito al largo di Cizico (410), permettono ad Atene di recuperare le sue posizioni (Bisanzio, che ha defezionato nel 411, sarà tuttavia ripresa da Alcibiade solo nel 408). Rifornimento ed entrate sono nuovamente assicurati: una tassa del 10 per cento sui trasporti che escono dal Ponto viene allora prelevata nella regione di Calcedone. Nell'euforia, gli Ateniesi respingono delle aperture di pace provenienti da Sparta e il demagogo Cleofonte, un fabbricante di lire, si distingue instaurando la diobelia (probabilmente una sovvenzione di 2 oboli che sarà versata fino a circa il 406 ai cittadini bisognosi). Nel 407 Alcibiade è accolto trionfalmente ad Atene, liberato dalle accuse che pesavano su di lui dal 415 ed eletto stratego con pieni poteri.

Nel momento in cui gli Ateniesi si ritrovano di nuovo, contro ogni attesa, in posizione favorevole, ecco che due fatti cambiano profondamente la situazione. Dario II (Gran Re dal 424/423), desideroso di riprendere il

controllo delle coste dell'Asia Minore, vi manda suo figlio Ciro il Giovane, che conclude un'alleanza, questa volta senza ambiguità, con Sparta.

Quanto a Sparta, essa ha designato un navarco di grande valore, Lisandro, che rafforza la flotta grazie alle risorse messe a disposizione da Ciro. Nella primavera del 406, questi consegue la vittoria nella battaglia navale di Notion (Ionia), a cui Alcibiade non era presente. Sollevato dal suo incarico di stratego, questi si reca in Tracia, da dove tenterà un ultimo riscatto poco prima di Egospotami (cfr. *infra*); troverà poi asilo presso Farnabazo, il quale tuttavia, qualche tempo dopo, lo farà uccidere. Nel frattempo, dopo che Lisandro aveva portato a compimento il suo incarico annuale, il suo successore Callicratide è sconfitto nella battaglia delle Arginuse (a sud-est di Lesbo), dove gli Ateniesi, in un ultimo sussulto (per esempio la coniazione di monete d'oro e d'argento con anima di bronzo), hanno inviato 110 triremi con tutti gli uomini disponibili, senza distinzione di classe (estate 406), ma in seguito a manovre orchestrate in particolare dall'oligarca moderato Teramene, i generali vincitori, al loro ritorno, vengono accusati di alto tradimento (*eisangelia*) e condannati a morte per non aver raccolto i naufraghi dopo la battaglia. In realtà, a impedir loro di farlo fu una tempesta, e fu piuttosto la democrazia ateniese a fornire l'immagine di una nave alla deriva, che si priva dei suoi ultimi ufficiali di valore e trasforma la vittoria in sconfitta, tanto amara quanto assurda. I rimorsi che ne seguono nulla cambiano della vicenda, e Cleofonte fa respingere una nuova proposta di pace lacedemone. Lisandro, ormai ufficialmente solo *epistoleus*, vale a dire comandante in seconda facente funzione di segretario, ma in realtà vero capo delle operazioni, arriva infine a sorprendere agli ormeggi il contingente ateniese a Egospotami, nel Chersoneso (405).

Ciò che restava dell'impero a quel punto crolla. Solo gli abitanti di Samo resistono e, fatto eccezionale (solamente i Plateesi avevano beneficiato di una simile misura all'inizio del conflitto), gli Ateniesi accordano loro la cittadinanza collettivamente, nel caso in cui fossero costretti ad abbandonare la loro città e desiderassero stabilirsi ad Atene<sup>3</sup>. Successivamente gli stessi Ateniesi, affamati dietro le loro mura, cercano di negoziare con Agide e Lisandro, soprattutto attraverso la mediazione di Teramene. Le trattative durano per tutto l'inverno 405/404. Alla fine, mentre Tebe e Corinto chiedevano la distruzione di Atene, gli Spartani,

forse un po' per il ricordo delle imprese compiute un tempo in comune contro i barbari, ma soprattutto per non lasciare nella regione eccessiva libertà d'azione a queste due città, si accontentano d'imporre un'alleanza («stessi amici e nemici»), la consegna di tutte le navi tranne dodici, e la demolizione delle Lunghe Mura, «che vennero abbattute al suono del flauto, con un estremo entusiasmo, immaginandosi che questo giorno avrebbe inaugurato per la Grecia un'era di libertà», nota Senofonte con un sospetto d'ironia (*Elleniche*, II, 2, 23).

Nell'immediato, le conseguenze più pesanti sono di tipo politico. Infatti l'accordo prevede anche il ritorno alla «costituzione degli antenati» (*patrios politeia*), concetto vago ma che Lisandro, che lascia un armosta (governatore) con una guarnigione ad Atene, concepisce come un'oligarchia, a immagine dei regimi instaurati allora in tutte le città «liberate». Essa è nelle mani dei Trenta, le cui guide principali sono Teramene e Crizia, che era stato discepolo di Socrate e parente di Platone. Secondo Senofonte, gli inizi sono piuttosto soddisfacenti: i Trenta, uno dei primi atti dei quali fu quello di annullare le leggi di Efialte (cfr. cap. XI) e ristabilire l'Areopago nelle sue antiche prerogative, se la prendono con i sicofanti («denunciatori di fichi» e, in seguito, «delatori», termine che risale secondo Plutarco alle leggi di Solone sulle esportazioni), che avvelenano l'esistenza degli Ateniesi. Poi gli estremisti, guidati da Crizia, vincono sui moderati il cui capo, Teramene, è condannato a morte. Violenze, regolamenti di conti cruenti e proscrizioni si susseguono allora, colpendo soprattutto i meteci (come mostrano le peripezie, talvolta rocambolesche, narrate da Lisia nell'orazione *Contro Eratostene*), fino a che un piccolo drappello di democratici guidati da Trasibulo riprende l'iniziativa, impadronendosi della fortezza di File, nel nord-est dell'Attica, prima di aumentare rapidamente e di essere in grado di liberare il porto e la città (404/403). È votata l'amnistia, a eccezione dei sopravvissuti fra i Trenta tiranni (gli ultimi saranno eliminati nel 401, quando Eleusi, dove si erano stabiliti, è reintegrata alla città). Sparta, malgrado l'opposizione di Lisandro che è allora il bersaglio dell'ostilità del re Pausania, preoccupato di limitare la sua autorità, chiude gli occhi sulla restaurazione della democrazia.

#### 4. Le conseguenze della guerra.

La Grecia esce profondamente segnata da questo quarto di secolo: alcune trasformazioni erano sicuramente già iniziate ma, come minimo, la guerra ha accelerato i processi. Prima di tutto nell'ambito militare: mentre le tecniche d'assedio, malgrado qualche progresso, hanno mostrato ancora una volta i loro limiti, è ormai chiaro che non c'è vittoria possibile senza il dominio sul mare, il che conferma ancora una volta l'esattezza del punto di vista di Temistocle. Facendo di Atene una talassocrazia, quest'ultimo ha indirettamente costretto i Lacedemoni a seguire questo movimento, anche se è stato necessario attendere l'oro persiano e Lisandro per far loro compiere il passo decisivo in questo ambito. Per terra, lo scontro tra falangi resta la regina delle battaglie, ma la cavalleria e soprattutto le truppe leggere hanno aumentato il loro credito. È in particolare per alimentare i ranghi di queste ultime che si reclutano i mercenari, barbari o Greci senza più radici dopo anni di campagne, in cerca di un arruolamento e di un esercito che svolgesse il ruolo di patria: benché Senofonte lo neghi nell'*Anabasi*, i Diecimila che marciano con lui attraverso le contrade asiatiche nel 401/400 appartengono appunto a questa categoria (cfr. cap. xv). È dunque la figura del soldato-cittadino che risulta in crisi, mentre la crescente specializzazione dei compiti militari dà il via a un inizio di professionalizzazione anche ai vertici: i generali abbandonano poco alla volta l'assemblea agli oratori di mestiere.

Nell'insieme, le atrocità commesse da entrambe le coalizioni durante questa guerra hanno inferto un duro colpo al codice oplitico che, è vero, sembra già in precedenza aver conosciuto molti strappi.

Resta difficile valutare le perdite umane e misurare l'impatto della guerra sulla demografia. Il numero dei cittadini ateniesi sarebbe stato per esempio dimezzato rispetto al 431. Quanto all'esodo rurale, oggi si tende a ridurne l'ampiezza, anche se la popolazione urbana, spesso miserabile, ha manifestamente conosciuto un relativo incremento. Anche in questo caso, tali fenomeni sono illustrati soprattutto ad Atene dove, in un contesto di globale impoverimento, l'artigianato ha potuto trarre vantaggio da questi spostamenti: potrebbe essere questo per esempio il destino di Eutero, al quale Senofonte fa dire che, spogliato del suo patrimonio, è ormai «costretto a lavorare con le sue mani per procurarsi il necessario» (*Memorabili*, II, 8). Molte fortune sembrano essere quasi del tutto

scomparse, come quella di Nicia, che possedeva 1000 schiavi dati in affitto ai concessionari delle miniere del Laurio, o quella di Alcibiade che, all'epoca del suo splendore, non badava a spese per far correre le sue bighe nei giochi panellenici. Parallelamente sono comparsi dei *neoploutoi* (nuovi ricchi) e il ceto politico si trova a essere rinnovato, fin dalla prima fase della guerra: il «conciapelli» Cleone e in seguito il fabbricante di lucerne Iperbolo, che fu l'ultimo ostracizzato (417/416?) divengono prototipi del demagogo odiato e schernito dai moderati, come Tucidide o Aristofane. L'aristocrazia fondiaria non è più la sola detentrica del potere; la fortuna, quale che sia la sua origine, prende il sopravvento sulla nascita, e il tratto comune alle nuove generazioni sembra essere l'accentuarsi della preoccupazione per gli interessi privati: il rispetto per l'individuo, vantato da Pericle nell'*Epitaphios*, si tinge di individualismo. Le vicissitudini di Andocide, membro del prestigioso *genos* dei Kerykes (o altro), esiliato e caduto in rovina dopo gli scandali del 415, che si rifà col commercio marittimo (cfr. cap. XII) prima di recuperare i suoi diritti di cittadino per poi essere nuovamente messo al bando, illustrano abbastanza bene il disorientamento dell'epoca e le evoluzioni in corso.

Il campo politico e sociale mostra dunque anch'esso le stigmate del conflitto: la guerra civile, spesso utilizzata a loro profitto dai belligeranti, ha fatto dilagare le sue devastazioni in quasi tutte le regioni. Atene stessa ha finito per vacillare, perdendo nella restaurazione del 403 un'occasione per aprire e rinnovare il suo corpo civico. Infatti, per evitare che schiavi ne beneficino, si denuncia come illegale (*graphe paranomon*) il decreto di Trasibulo che dava il diritto di cittadinanza a coloro che si erano battuti per il ristabilimento della democrazia (solamente alcuni, radunati a File, saranno apparentemente iscritti, altri invece beneficeranno della sola isotelia, o eguaglianza di carichi fiscali)<sup>4</sup>. Il decreto di Formisio, che prevedeva di ritirare la cittadinanza a coloro che erano privi di beni fondiari (solamente 5000), è anch'esso respinto, mentre la legge di Pericle che riservava la qualifica di cittadini solo ai figli di padre e madre ateniesi, che era stata sospesa durante la guerra, viene rimessa in vigore e applicata rigorosamente (pene severe saranno presto istituite contro i matrimoni misti). La democrazia tenta di riformarsi. Si riprende l'opera di codificazione mettendo ordine nelle leggi, chiaramente distinte dai decreti e



la cui elaborazione è d'ora in poi affidata a commissioni legislative di nomoteti, designati tra coloro che hanno prestato il giuramento degli eliaisti, cioè i giurati del Tribunale popolare; parallelamente, è intentata un'azione pubblica «per aver proposto una legge non conveniente», distinta dalla *graphe paranomon* oramai riservata ai decreti incostituzionali. Per raggiungere il *quorum* richiesto da alcune sedute dell'Assemblea, al posto della costrizione (una corda rossa utilizzata in precedenza per spingere i cittadini verso la Pnice), si introduce un'indennità di presenza chiamata abitualmente *misthos ekklesiastikos* dai Moderni, sembra non tanto per lottare contro la disaffezione degli Ateniesi quanto per incitarli alla puntualità (decreto di Agirrio che stabilisce, poco dopo la restaurazione democratica, un'indennità di uno e in seguito di tre oboli per i 6000 arrivati per primi). Ma nell'insieme si tratta soprattutto di evitare ogni forma di novità o di eccesso, in un ripiegamento fin troppo cauto sui valori tradizionali.

È in questo contesto di crisi morale che si inserisce il processo di Socrate, accusato di corrompere i giovani e di non riconoscere gli dèi della città dal poeta Meleto, dall'oratore Licone e da Anito, un ricco conciatore che aveva fatto parte della cerchia di Teramene prima di passare nel campo dei democratici (399). I suoi discepoli ci presentano tuttavia il loro maestro come un cittadino modello: ha combattuto valorosamente a Potidea e al Delio; fra i pritani, fu il solo a opporsi alla condanna dei generali vincitori alle Arginuse. Ma il suo stile non convenzionale e le sue relazioni con Alcibiade e Crizia, anche se non si associò ai Trenta, facevano di lui un personaggio per lo meno ambiguo e potevano contribuire a designarlo come una sorta di capro espiatorio. Di fatto, il comportamento di Socrate fu provocatorio e paradossale sino alla fine. Dopo che un primo voto aveva fatto emergere una debole maggioranza contro di lui (una sessantina di voti in più rispetto a quelli a favore su 501 votanti), secondo la procedura la giuria doveva pronunciarsi decidendo tra le pene proposte dall'accusa e dall'accusato, e ci si poteva aspettare una semplice ammenda. Ma Socrate chiese di poter pranzare al Pritaneo, onore normalmente riservato agli ospiti di rilievo o ai cittadini particolarmente meritevoli. Poco dopo, quando gli fu proposto di andarsene, rifiutò di mettersi in salvo, in tutti i sensi della parola, per rispetto alle leggi della sua patria (cfr. i *Memorabili* e l'*Apologia di Socrate*, di Senofonte; l'*Apologia* e il *Critone* di Platone). Ordine morale

ad Atene, ordine sociale a Sparta: nello stesso anno in cui Socrate beve la cicuta (oppure nel 398 o addirittura nel 397?), gli efori soffocano sul nascere la rivolta fomentata da Cinadone e dai suoi complici, che «non volevano più essere inferiori a nessuno» (*Elleniche*, III, 3, 4-11). Pertanto è dai ranghi di questi *hypomeiones*, dei neodamodi e degli iloti (cfr. cap. IX), che esce una buona parte delle truppe inviate all'estero all'inizio del IV secolo (spedizioni asiatiche e reclutamento da parte di Dionisio il Vecchio). Dopo le sollevazioni ilotiche conosciute in passato, si aprono ora nuove crepe in un edificio che si rivelerà incapace di sopportare il peso della vittoria (cfr. cap. XV).

Apparentemente, da tutto questo escono dunque due vincitori: Sparta e soprattutto il Gran Re, rimesso in gioco grazie a questa guerra fratricida. Ma lungi dal presentare l'equilibrio del primo classicismo, il IV secolo sarà quello della dispersione delle energie fino all'esaurimento, prima che un nuovo arrivato, il regno di Macedonia, imponga la sua concezione dell'unità: non è certo esagerato affermare che una buona parte del mondo greco non si risolleverà mai del tutto dalla guerra del Peloponneso.

<sup>1</sup> TUCIDIDE, III, 19; BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., nn. 17 e 20.

<sup>2</sup> TUCIDIDE, VI, 18.

<sup>3</sup> J. POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques*, Paris 2003<sup>2</sup>, nn. 23-24 (altra edizione commentata in BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., nn. 31-32).

<sup>4</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 155.

## Capitolo quattordicesimo

### I Greci in Occidente, in Cirenaica e nel Ponto Eusino

I Greci d'Occidente non sono separati dalla metropoli e la loro storia non comincia nel IV secolo. Tuttavia, non è illegittimo riservare loro un capitolo a questo punto, poiché essi svolgono un ruolo specifico nella storia del mondo ellenico e questo ruolo è per l'epoca eccezionalmente documentato, in particolare grazie a Diodoro, ben informato sulla sua patria, in particolare nei libri dal XIII al XVI, e a Plutarco (*Vite* dedicate a Dione e a Timoleonte), i quali hanno entrambi attinto le loro informazioni da autori contemporanei ai fatti o di poco posteriori, come Filisto, compagno dei due Dionisii, o Timeo di Tauromenion (Taormina), che al contrario è loro ostile. Le lettere di Platone, che soggiornò a Siracusa tre volte, forniscono anch'esse squarci interessanti, benché la loro autenticità sia stata oggetto di numerose discussioni. Inoltre, i libri dal III al VI di Strabone forniscono molti dati, e la Sicilia, come l'Italia meridionale in genere, hanno restituito agli archeologi materiale considerevole: qui si trovano per esempio i templi greci meglio conservati. Quanto a Marsiglia (Massalia), «città focea» come essa stessa si compiace di chiamarsi ancora oggi, è oggetto di ricerche rinnovate. Diremo infine qualche parola su altre periferie del mondo greco, Cirenaica e Mar Nero, che sono anch'esse il quadro di una fruttuosa attività archeologica.

#### *1. Cenni sulla Magna Grecia e la Sicilia prima del IV secolo.*

Le condizioni dell'insediamento dei Greci in Occidente sono state esposte nel cap. VIII. Come nel Ponto Eusino, è occupata solamente una striscia litoranea. L'entroterra, spesso montuoso, resta possesso degli indigeni: in Sicilia, da ovest a est, Elimi, Sicani e Siculi, poi mercenari di diverse origini (soprattutto Campani) introdotti dai tiranni; in Italia, Sanniti, Iapigi (tra cui i Messapi) e soprattutto i Lucani, che costituiranno prima dei Brettii un potente stato; Galli celto-liguri attorno a Marsiglia. Queste popolazioni si mostrano più o meno turbolente e ricettive rispetto all'influenza greca: basti pensare al superbo tempio di Egesta, o Segesta, città elima, mentre, in Magna Grecia, Cuma e Posidonia (che assume allora il nome di Paestum) passano sotto la dominazione barbara nell'ultimo quarto del V secolo. Vi si aggiungono i Cartaginesi, signori della parte più occidentale della Sicilia, dominio che i Greci qualificano con il termine *epikrateia*, e gli Etruschi nel Nord della Campania: i primi sono gli eredi dei terribili Fenici già mal visti nell'*Odissea*, mentre i secondi sono fortemente influenzati dalla cultura greca, come hanno mostrato spettacolari scoperte archeologiche in Etruria. Specialmente in Sicilia, la situazione è inoltre complicata dal fatto che le popolazioni sono ampiamente mescolate. Numerosi mercanti punici frequentano regolarmente i porti greci o vi risiedono, ed esistono comunità greche negli insediamenti cartaginesi: la straordinaria statua di giovane uomo ritrovata a Mozia, sito punico sulla punta occidentale della Sicilia, costituisce uno dei capolavori della statuaria greca e potrebbe essere un simbolo di questa coabitazione (commessa di un Cartaginese a un atelier greco o frutto del saccheggio di un sito greco?). Quanto alle città, qui come altrove esse possono essere ferocemente rivali: Sibari, per esempio, è distrutta da Crotone nel 510 e passa nei suoi domini, mentre Siracusa esercita la propria supremazia sui Sicelioti, nome dato ai Greci di Sicilia, e anche oltre. In più, esse sono spesso lacerate dalla *stasis* (guerra civile). Questa miscela esplosiva produce una storia particolarmente complessa e, almeno nel IV secolo, un po' ripetitiva, soprattutto in Sicilia, dove i fatti sono conosciuti meglio e dove l'insularità conferisce all'insieme una vaga coerenza: sottomissione o rivolta degli indigeni, guerre contro i barbari, conflitti d'influenza o di frontiera tra città e agitazioni sociopolitiche si sovrappongono e si mescolano, a volte inestricabilmente.

Questa situazione non impedisce ai Greci d'Occidente di beneficiare globalmente di una grande prosperità. Talvolta essa è dovuta essenzialmente al commercio, come a Marsiglia o a Reggio, dove il tiranno Anassila (494-476) estende il proprio controllo sullo Stretto poco dopo il 490 impadronendosi di Zancle (che lui rinomina Messana [odierna Messina], essendo lui stesso di origine messenica). Ma l'elemento più notevole è costituito probabilmente dai casi di sfruttamento metodico del territorio in vista di una produzione cerealicola rivolta al mercato. Prospezioni e fotografie aeree hanno rivelato una suddivisione rigorosa su vaste estensioni della *chora* di Metaponto, il cui principale simbolo monetario è la spiga d'orzo; sono stati inoltre ritrovati numerosi depositi collegati alla costa e l'insieme rivela un'abbondante produzione destinata in parte all'esportazione. A seconda dei casi, i terreni potevano essere coltivati dai cittadini stessi, eventualmente con l'aiuto di schiavi, o da indigeni asserviti (Cilliri a servizio dei *gamoroi*, grandi proprietari a Siracusa). Si apprezzavano altri prodotti, come il vino di Agrigento, gradito ai Cartaginesi, l'oreficeria e gli abiti tinti di porpora a Taranto, dove l'esportazione di lana era apparentemente interdetta. Taranto brilla inoltre per il suo artigianato del bronzo, come altre città dell'Italia meridionale, per esempio Reggio e Locri, conosciuta per le sue *protomai* (protomi, effigi di animali limitate alla testa e al collo) e rilievi votivi (*pinakes*) in terracotta. È fiorente anche la produzione di vasi decorati: in particolare sotto l'influsso di vasai e pittori venuti da Atene per insediarsi a Turi e successivamente altrove, una bella ceramica che imita lo stile attico a figure rosse, ma con una decorazione d'ispirazione originale, si sviluppa nella seconda metà del v secolo in Lucania, Apulia, Campania e Sicilia, dove le scoperte di fornaci e resti di laboratori artigiani si sono moltiplicate in questi ultimi decenni (cfr. a Metaponto).

Ancora oggi, la ricchezza delle colonie greche si misura facilmente dalle tracce impressionanti che sono state ritrovate: tombe dipinte e templi di Posidonia, dove si possono rilevare soluzioni audaci e raffinate in anticipo sul Partenone; templi in quantità ineguagliata a Selinunte; «valle dei templi» ad Agrigento, sulla terrazza inferiore della città che ha potuto contare fino a 200 000 abitanti, di cui 20 000 cittadini secondo Diodoro

Siculo (stime simili per Selinunte, notevolmente riviste verso il basso da alcuni, ma abbastanza confermate dalle più recenti ricerche archeologiche).

In Magna Grecia, il VI secolo costituisce un periodo di grande floridezza, come testimoniano fra altri il caso di Sibari, colonia achea a capo di 25 città, famosa per l'opulenza e per il lusso dei suoi abitanti, e di Crotone, anch'essa fondazione achea, celebre per i suoi atleti e campioni (il lottatore Milone, ben cinque volte *periodonikes*, cioè vincitore di tutti gli agoni della *Periodos*, per cui cfr. cap. XII), per i suoi medici (Democede, che fu alla corte di Policrate di Samo e poi, dal 522, del re persiano Dario) e per la scuola del filosofo, matematico e astronomo samio Pitagora (dal 530 circa), le cui dottrine influirono notevolmente sul regime, oligarchico, di governo. Il secolo è segnato tuttavia anche da guerre fra le città per il possesso del territorio, come la distruzione della ionica Siri da parte di Sibari, Crotone e Metaponto (575 circa?) e la sconfitta di Crotone, a opera di Locri Epizefiri, nella battaglia del fiume Sagra (di datazione discussa, circa 550-535), e si chiude (510) con il già citato annientamento di Sibari a opera della vicina e rivale Crotone, in un epocale scontro determinato, forse, anche da ragioni già di carattere ideologico (l'oligarchia pitagorica crotoniate contro la tirannide «filopopolare» di Telys a Sibari?). Peraltro, non mancano tensioni fra i Greci d'Italia da un lato e le potenze straniere e le popolazioni indigene dall'altro, che proseguono nel secolo successivo: così, l'instaurazione della tirannide di Aristodemo a Cuma appare connessa al contenimento dell'espansionismo degli Etruschi, che, pur vinti in due occasioni (circa 524 e nel 505, ad Aricia), torneranno a minacciare gli interessi dei Greci nel basso Tirreno, provocando l'intervento di Ierone di Siracusa (cfr. *infra*). Quanto alle relazioni con gli indigeni, da Erodoto si apprende di una grave disfatta subita dai Tarantini, a opera degli Iapigi, forse intorno al 470, che lo storico definisce «il più grande massacro di Greci di cui si è a conoscenza». In generale, le istituzioni in Magna Grecia restano documentate piuttosto male, anche se alcune iscrizioni su bronzo consentono a volte di compensare la scarsità delle informazioni fornite dagli autori (cfr. a proposito dei legislatori arcaici il cap. VIII). Vi si ritrovano quasi tutte le configurazioni osservate altrove: oligarchie di aristocratici come a Crotone (con intermezzo di fasi democratiche e tiranniche) o a Reggio (fino alla tirannide di Anassila), democrazie moderate come a Taranto, governata tra

il 367/366 e il 361/360 (cronologia usuale ma non abbastanza certa) da un amico di Platone, lo scienziato pitagorico Archita, e di cui Aristotele loda la costituzione equilibrata oltre a certe pratiche sociali, o come a Locri, dove sono attestati a partire dalla seconda metà del IV secolo un'Assemblea, un Consiglio e dei magistrati annuali che formano collegi di tre, in quanto i cittadini sono suddivisi in tre tribú (cfr. i rendiconti del santuario di Zeus trascritti su tavolette di bronzo). Ma in Magna Grecia (Telys a Sibari, Aristodemo a Cuma, Anassila a Reggio: cfr. *supra*) e in particolare in Sicilia il fatto rilevante è la tirannide che, al di là dei casi di epoca più antica, ben poco documentati, di Panezio a Leontini (inizi del VI secolo) e di Falaride ad Agrigento (circa 570-554), noto in realtà solo per la ricca aneddotica sulla sua leggendaria crudeltà, aveva già prosperato nell'isola nella prima metà del V secolo.

Carta 11.

La Sicilia e la Magna Grecia.



Poche e incerte sono ancora le testimonianze relative al fondatore della tirannide a Gela, Cleandro, aristocratico impostosi ai danni dell'oligarchia geloa intorno al 505; alla sua morte (498) gli subentra il fratello Ippocrate, che persegue una politica aggressiva nei confronti di comunità sicule e città siceliote, riuscendo nel giro di pochi anni (498-491), grazie anche all'impiego di ingenti forze mercenarie, a creare un dominio territoriale, comprendente fra altre le colonie calcidesi di Leontini e Catane. Se i Siracusani, sconfitti al fiume Eloro (493/492 circa), mantengono la loro



autonomia a prezzo della cessione di Camarina, sono i Siculi a porre fine alla potenza del tiranno, caduto in uno scontro a Ibla intorno al 491. Nonostante le lacune della documentazione, è possibile intravedere nella politica di Ippocrate già alcuni tratti comuni alle future tirannidi dell'isola (impiego di truppe mercenarie, tendenza all'espansione territoriale a scapito di comunità indigene e greche); tuttavia è con l'ascesa del suo luogotenente e comandante della cavalleria, Gelone, con cui inizia la «dinastia» dei Dinomenidi, e con la presa del potere di Terone ad Agrigento (488-472 circa) che il fenomeno della tirannide in Sicilia acquista contorni più netti e maggior rilievo nella tradizione. Pur con difficoltà iniziali (perdita del controllo sullo Stretto a seguito della conquista e rifondazione di Zancle/Messana da parte del tiranno reggino Anassila, circa 490; guerra detta «degli *emporìa*» contro i Cartaginesi, dal 491 circa, ma il conflitto si protrae fino al 480; resistenza di Camarina, occupata dai mercenari di Ippocrate), Gelone riesce a consolidare il proprio potere a Gela e nel 485/484 si impossessa di Siracusa, approfittando dell'opposizione tra i *gamoroi* e il popolo, alleato per la circostanza ai Cilliri. Appoggia i primi, ricchi proprietari esiliati, a rientrare in città e vi instaura la propria signoria, lasciando Gela al fratello Ierone; Siracusa viene fortificata e la regione riorganizzata secondo i suoi criteri (distruzione di Camarina ed evacuazione forzata di Megara Iblea, trasferimenti di popolazione). È stata notata la tendenza dei tiranni sicelioti del v secolo (Ippocrate, Gelone, Ierone e l'agrigentino Terone, con cui Gelone stringe dal 487 circa una solida alleanza, anche matrimoniale) a progetti espansionistici ambiziosi, in cui è predominante la componente territoriale e militare, e questo aspetto potrebbe avere contribuito ad allarmare i Cartaginesi, che occupavano, come detto, l'area occidentale dell'isola. Peraltro, risulta da Erodoto e da Tucidide che dopo i Greci della Ionia, ma prima dell'Atene di Temistocle, il numero più elevato di triremi nelle flotte da combattimento era in Sicilia, segno di un forte sviluppo tecnico ed economico: niente di sorprendente in questo perché, con la Grecia dell'Est, quella d'Occidente era la più esposta alla concorrenza orientale, soprattutto fenicio-punica, e al suo formidabile potenziale navale. Comunque sia, è una contesa interna al mondo delle città greche dell'isola, forse già un'avvisaglia delle ostilità che nel corso del v secolo oppongono Dori (Siracusa, Agrigento) e Ioni (fondazioni calcidesi)

di Sicilia, a provocare lo scontro aperto con i Cartaginesi: a Imera, l'agrigentino Terone occupa la città e ne spodesta il tiranno, nonché suocero di Anassila di Reggio, Terillo; la richiesta di aiuto di questo ai Cartaginesi, il conseguente sbarco a Panormo di un numeroso esercito punico (300 000 effettivi, in parte mercenari) guidato dal generale Amilcare, l'assedio di Imera e l'intervento di Gelone a sostegno di Terone culminano, nell'estate del 480, in una battaglia campale che si conclude con l'annientamento dei Cartaginesi e la morte di Amilcare. Significativamente, la tradizione storica locale, anche attraverso il sincronismo con la battaglia di Salamina, che si sarebbe svolta nello stesso giorno, presenta questo trionfo di Gelone come il contributo della Sicilia alla salvezza della grecità tutta dalle mire dei «barbari», giustificando al contempo la mancata partecipazione del tiranno, pur sollecitato (cfr. cap. X), alla resistenza antipersiana. Propaganda a parte, la vittoria di Imera, che non porta comunque all'allontanamento dei Cartaginesi dalle loro postazioni, conferisce a Siracusa un ruolo guida all'interno dell'isola, che Gelone realizza anche attraverso alleanze con le *poleis* greche e processi di integrazione delle comunità sicule; ciò si riflette nella fama sostanzialmente positiva del tiranno e del suo governo nelle fonti e nell'impatto panellenico dell'operato suo e del fratello Ierone. Questi infatti, subentratogli alla morte nel 478/477, mantiene il potere per dodici anni, durante i quali consolida i domini siracusani sia attraverso una politica d'intervento in Magna Grecia (sostiene Locri contro Anassila di Reggio e gli esuli sibariti contro Crotone), sia con l'impiego, già sperimentato dal predecessore, di trapianti di popolazioni, in particolare Calcedesi (si ricorda la deportazione degli abitanti di Catane e Naxos a Leontini, e la rifondazione di Catane stessa, con il nome di Etna, nel 476/475), sia infine con il ruolo di difensore degli interessi delle città greche nell'area del Tirreno, dove nelle acque di Cuma sconfigge gli Etruschi (474) in una grande battaglia navale, anche questa presentata come una vittoria «panellenica» dei Dinomenidi sui barbari occidentali. Così, mentre i grandi santuari della madrepatria riecheggiano della gloria dei Dinomenidi (vittorie a Olimpia, consacrazione a Delfi di tripodi monumentali e del celebre auriga), Siracusa si orna di templi e la sua corte è celebre in tutta la Grecia: essa accoglie fra altri Pindaro, Bacchilide, Epicarmo di Cos, un pioniere della commedia, ed Eschilo, che vi fece rappresentare i *Persiani*

poco dopo la composizione ad Atene e finì i suoi giorni a Gela. Se con Ierone, lodato dai poeti contemporanei ma giudicato assai più severamente del predecessore dalla tradizione storiografica successiva, Siracusa si avvia a diventare egemone dell'intera Sicilia (nel 472 Ierone sconfigge il nuovo tiranno di Agrigento, Trasideo) la sua morte (467/466) preannuncia la fine della *dynasteia* (predominio) e della tirannide stessa, giacché il fratello minore ed erede Trasibulo è costretto già nel 466/465 a cedere il potere a causa di una sollevazione popolare, alimentata da altre città dell'isola (Agrigento, Gela, Selinunte); di fatto, il decennio 470-460 segna in generale la caduta delle tirannidi d'Occidente (Agrigento: 471/470; Siracusa: 466/465; Reggio e Messina: 461). In particolare, in Sicilia vi si sostituiscono dei regimi costituzionali, anche democrazie, più o meno sfumate di oligarchia e spesso attraversate da forti tensioni, dovute fra l'altro all'eterogeneità dei corpi civici (mercenari naturalizzati, popolazioni deportate, ecc.) che i tiranni avevano rimodellato secondo il proprio arbitrio nell'intento di garantire un sostegno alla loro politica personale. È all'interno di questo ambito di contestazioni molteplici che sarebbe nata l'eloquenza giudiziaria a Siracusa (Corace e Tisia, di cui il sofista Gorgia sarebbe stato allievo); a imitazione di Atene, anche i Siracusani sperimentano per qualche tempo un equivalente dell'ostracismo, lì chiamato petalismo (tavolette di legno d'ulivo in luogo dei cocci e durata quinquennale del bando le principali differenze) e non mancano tentativi di ripristinare la tirannide, come quello, fallito, del demagogo Tindaride a Siracusa nel 454/453. A ciò si aggiunge l'agitazione indigena: tra il 460 e il 450, i Siculi guidati da un ex mercenario, Ducezio, definito *hegemon* dei Siculi nelle fonti, formano uno stato indipendente nell'interno dell'isola, con centro politico e religioso a Palice, da lui fondata intorno al 453. Tuttavia, il movimento condotto da Ducezio, che sembra a sua volta perfettamente ellenizzato, sembra basarsi più sulle sue ambizioni personali che su una vera coscienza nazionale sicula. Le città per una volta riunite al seguito di Siracusa riescono in ogni caso, pur dopo alcune sconfitte (Ducezio e i suoi s'impadroniscono della fortezza di Motyon nel territorio di Agrigento: 451?), ad averne ragione e Ducezio è esiliato a Corinto (circa 450) per due anni: rientrato in Sicilia, fonda sulla costa settentrionale la colonia greco-sicula di Kale Akte (Calatte, circa 448) e qui morirà forse qualche anno più tardi.

Negli anni della guerra del Peloponneso i Greci di Sicilia, anch'essi peraltro tormentati da tensioni interne (contrastanti fra la dorica Siracusa e le ioniche Leontini e Reggio, con le quali Atene aveva stipulato trattati di alleanza) sono coinvolti nel conflitto che lacera la madrepatria: nel 427 gli Ateniesi inviano nell'isola una prima spedizione, ufficialmente diplomatico-difensiva, di 20 navi con gli strateghi Lachete e Careade, in appoggio ai loro alleati occidentali, spedizione cui si aggiungono nel 425 altre 40 navi guidate dagli strateghi Pitodoro e Demostene (che lungo la rotta occidentale fortifica Pilo: cfr. cap. XIII); l'intervento ateniese suscita la preoccupazione dei Siracusani e in generale dei Sicelioti, che riuniti in congresso a Gela nel 424, riescono (grazie soprattutto al leader siracusano Ermocrate, il cui discorso è riportato da Tucidide, IV 59-64) a neutralizzare l'ingerenza di Atene antepo-ponendo ai legami con la madrepatria l'unità delle genti di Sicilia e la volontà di condurre una politica comune, di fatto sotto l'egida di Siracusa. Quali che fossero le intenzioni ateniesi durante la guerra archidamica (le concrete mire occidentali sono oggetto di discussione fra gli studiosi), è invece esplicito l'obiettivo della grande spedizione varata nel 415 (sottomissione di Siracusa e inclusione della Sicilia nell'*arche*), ma i Siracusani riescono a respingere l'invasione, tra il 415 e il 413 (cfr. cap. XIII). In seguito, mentre lo stratego Ermocrate combatte con gli alleati peloponnesiaci nell'Egeo, fiancheggiando in questa occasione i satrapi d'Asia Minore, Diocle riforma le istituzioni della città in un senso più democratico (si potrebbe quasi dire più ateniese...), sostituendo in particolare l'estrazione a sorte all'elezione per la designazione dei magistrati. Ermocrate, vicino alla fazione oligarchica, è destituito e condannato all'esilio (410). È in questo contesto che si profila una nuova minaccia cartaginese.

## 2. *Dionisio il Vecchio (406-367).*

L'*epikrateia* punica si limitava allora principalmente alle zone di Mozia, Solunto e Panormo (Palermo). Dopo che il partito bellicista, sotto la guida del Magonide Annibale, nipote dell'Amilcare già sconfitto a Imera, si era riorganizzato, i Cartaginesi approfittarono della fine della guerra del Peloponneso, che tratteneva nell'Egeo una parte delle forze di Siracusa e

quelle dei suoi alleati peloponnesiaci, per riprendere l'offensiva. Come nel 415, tutto parte da un conflitto di frontiera tra Egesta e Selinunte, che Atene non è più in grado di arbitrare: gli abitanti di Egesta si rivolgono allora per aiuti a Cartagine, che non si lascia sfuggire l'occasione per intervenire. Nel 409, Selinunte è presa e in gran parte distrutta, come Imera, in cui gli abitanti che non erano ancora stati evacuati vengono torturati e uccisi per vendicare la morte di Amilcare. Considerato responsabile dell'inefficacia dell'aiuto siracusano, Diocle è esiliato, senza che Ermocrate, che tuttavia ha appena portato a termine con successo un'incursione nelle città distrutte e raid vittoriosi contro Mozia e Panormo, possa avvantaggiarsene. Ermocrate, infatti, ha attirato su di sé la diffidenza arruolando truppe grazie a sussidi del satrapo Farnabazo ed è rimproverato dai suoi compatrioti che lo sospettano di aspirare alla tirannide. Riesce tuttavia a penetrare in Siracusa con la complicità di alcuni sostenitori, ma il popolo, informato, si riunisce subito in armi sull'agorà e lo giustizia insieme a quasi tutti i suoi compagni (408/407). Questa concatenazione rappresenta molto bene la complessa situazione siciliana: un problema greco-indigeno locale è degenerato in scontro greco-punico e successivamente in crisi politica a Siracusa. Nel 406, una nuova offensiva cartaginese culmina nella distruzione di Agrigento, ancora una volta mal sostenuta dai Siracusani: la successiva evacuazione di Gela e Camarina da parte di Siracusa mostra l'insicurezza e l'inerzia della città di fronte all'avanzare del nemico.

Tra i sopravvissuti della cerchia di Ermocrate c'è Dionisio, giovane di venticinque anni apparentemente di buona famiglia, che Timeo descrive come «un biondo robusto pieno di efelidi». Condannato inizialmente a un'ammenda per avere proposto illegalmente all'Assemblea di condannare senza processo i generali incapaci, ritorna alla carica con l'aiuto degli amici Ipparino e Filisto (il futuro storico) che ha pagato per lui l'ammenda, questa volta con maggior successo tanto che è eletto stratego (406). Richiamando dall'esilio altri, già vicini a Ermocrate, che lo sostengono, ottiene dal popolo di Gela la condanna a morte dei cittadini più ricchi e la confisca dei loro beni. Questi nuovi aiuti gli permettono di aumentare la paga dei suoi soldati, e successivamente fa destituire per negligenza i suoi colleghi strateghi. Sulla scia di questi eventi, mentre i suoi partigiani s'impegnano a ricordare quella che era stata la superiorità di Siracusa su Cartagine quando

le forze della città erano sotto il comando di uno solo (Gelone nel v secolo), è eletto stratego con pieni poteri (*strategos autokrator*) nel 405. Mentre si trova a Leontini, attraverso una messinscena che simula un attentato rivolto a lui, come un tempo Pisistrato ad Atene, ottiene una guardia personale di parecchie centinaia di uomini. Sposa in seguito la figlia di Ermocrate e si sbarazza dei suoi oppositori più influenti e più ricchi. Eccolo ormai provvisto di tutto l'apparato del perfetto tiranno, al punto che si sono espresse riserve sull'autenticità di certi dettagli trasmessi dalle nostre fonti, che potrebbero far parte del «folklore» connesso convenzionalmente alla tirannide (cfr. cap. IX).

Le operazioni contro Cartagine non sono sfortunatamente più fruttuose e un tentativo *in extremis* di colpo di stato perpetrato da alcuni cavalieri siracusani, rappresentanti delle classi più ricche spesso ostili alla tirannide, fallisce. Gli oppositori hanno tuttavia avuto il tempo di assassinare la moglie di Dionisio prima di essere massacrati da quest'ultimo o di andare a rifugiarsi fuori dalla città. Nel 405, è conclusa la pace con Cartagine: il trattato, sfavorevole per Siracusa, che tuttavia ha evitato il peggio, prevede che gli Elimi e i Greci rientrati nelle loro città della Sicilia occidentale paghino tributi a Cartagine e non abbiano il diritto di ricostruire le loro mura, mentre i Siculi e le città greche della Sicilia orientale saranno autonomi, sfuggendo dunque al predominio di Siracusa. Ma è riaffermata la sottomissione di Siracusa a Dionisio, e questo basta per ora al tiranno. Ci si è chiesti perché Cartagine, che allora aveva una netta superiorità militare, non abbia cercato di trarne maggiori vantaggi. Diodoro accenna a un'epidemia di peste nell'esercito, ma su questo punto si sospetta un *topos* (luogo comune), quello della punizione dei barbari sacrileghi che abbattono i templi greci (come quello di Era ad Agrigento, il cui incendio ha lasciato tracce ancora oggi visibili). È possibile anche che i Cartaginesi abbiano temuto un intervento dei Peloponnesiaci, che si erano appena liberati dalla guerra contro Atene.

Gli anni successivi a questo trattato sono occupati a consolidare la tirannide, innanzitutto fortificando l'isolotto di Ortigia in cui Dionisio aveva stabilito il suo palazzo, che in questo modo era protetto dai pericoli sia interni sia esterni. Da lì soffoca un nuovo tentativo di rivoluzione nel 404/403. Dalle terre confiscate ai suoi avversari assegna lotti a mercenari,

cittadini senza risorse, Cilliri ellenizzati e altri schiavi affrancati promossi neocittadini (*neopolitai*) e che appunto per questo diventano fedeli al tiranno, che ricompone così il corpo civico secondo il suo interesse. Ciò non gli impedisce di sposare una giovane aristocratica siracusana, Aristomache, sorella di Dione (cfr. *infra*). La stessa politica vige fuori da Siracusa. In spregio al trattato del 405, Dionisio infatti riprende l'espansione: s'impadronisce di Catane e di Naxos, ne vende gli abitanti e insedia mercenari campani e siculi sul loro territorio, mentre i Leontini sono deportati a Siracusa, di cui diventeranno cittadini (403). Sul continente, è conclusa un'alleanza con la città di Locri, sancita da un altro matrimonio con l'aristocratica Doride, il che gli permette di accentuare la sua pressione su Reggio. Nello stesso tempo, si compie un vasto sforzo di riarmo in vista della ripresa della guerra contro Cartagine. Si è appresa la lezione dei tentativi di blocco ateniesi del 414, e sulla collina delle Epipole cominciano giganteschi lavori di fortificazione, realizzati da 60 000 operai di condizione libera spronati da premi sostanziosi: parte principale del dispositivo, il castello Eurialo, che sarà terminato molto più tardi, rappresenta uno dei vertici dell'architettura militare greca. Siracusa si trasforma allora in una vera fucina d'armi, perfino nell'opistodomo (parte posteriore) dei templi, se si crede a Diodoro: artigiani e ingegneri vi costruiscono armi di ogni sorta, vi inventano – si dice – la catapulta, mentre gli arsenali, alimentati dalle foreste dell'Etna, lanciano le prime triremi e quinqueremi, può darsi a imitazione del modello cartaginese (molto probabilmente, navi a due soli ponti, ma con due o tre rematori per ogni remo, più pesante di quello delle triremi). Si riporta che Dionisio, desiderando accrescere l'ardore degli artigiani e degli operai, partecipasse in prima persona ai preparativi. Viene così costituito un esercito importante e ben equipaggiato, composto di Siracusani e di mercenari reclutati persino a Sparta, tra gli inferiori (cfr. capp. IX e XIII). Fu ordinato ai Cartaginesi di ritirarsi da tutte le città greche e, secondo Diodoro, l'odio etnico, incoraggiato da Dionisio, si scatenò: dovunque gli interessi punici furono colpiti da sommosse e da persecuzioni (398/397).

Le operazioni cominciano con l'assedio di Mozia, molto lungo e complesso, di cui Diodoro ha lasciato un resoconto spettacolare. L'isola alla fine cade, ma nel 396 Imilcone, comandante dell'esercito inviato in

soccorso da Cartagine, la riprende e sposta la guerra verso est: rade al suolo Messina e minaccia Siracusa. Dionisio rientra precipitosamente nel momento in cui, senza successo, i suoi oppositori tentano di approfittare degli eventi per rovesciarlo, accusandolo in particolare di prolungare intenzionalmente lo stato di guerra per mantenersi al potere. Siracusa è salvata dalle sue mura e dalla peste che, ancora una volta, avrebbe colpito l'esercito barbaro. Anche un'altra spedizione cartaginese, agli ordini di Magone, che si svolge nel 393, non ottiene alcun risultato: l'anno seguente è conclusa la pace, più favorevole di quella del 405 poiché Tauromenion e i Siculi dipendono ormai ufficialmente da Siracusa, mentre Cartagine sembra allentare la sua stretta sulle città greche dell'*epikrateia*, limitata al settore nord-occidentale dell'isola (una terza guerra, la cui cronologia è incerta, terminerà poco dopo la metà degli anni 370 con un rovescio: Cartagine vi riconquisterà provvisoriamente parecchie posizioni, tra cui Selinunte, mentre il confine viene stabilito sul fiume Alico).

Forte di questi (relativi) successi che lo portano a ricevere onori ad Atene con il titolo di «arconte di Sicilia» (394/393)<sup>1</sup>, Dionisio riprende la sua espansione in Magna Grecia. Sempre alleato con Locri, nel 390/389 si lancia in una guerra contro la lega italiota, costituita da città radunate sotto l'egida di Crotone e collegate da un trattato di mutua assistenza. Reggio, vecchio obiettivo di Dionisio che aspira da tempo a controllare lo stretto di Messina, ne fa parte. Con l'aiuto dei Lucani, Dionisio prende il sopravvento (vittoria nei pressi del fiume Elleporo, di incerta localizzazione) e conclude una pace vantaggiosa con la lega (388). Isolata, Reggio finisce per capitolare dopo un assedio di undici mesi (387/386). Ottenendo, meno di una decina d'anni più tardi, la sottomissione di Crotone, alleata con Metaponto, Taranto e la sua colonia di Eraclea, egli domina allora l'Italia meridionale. Secondo Strabone, inizia anche a proteggere il suo dominio con un muro che attraversa la Calabria per tutta la sua larghezza. Ma le sue ambizioni vanno molto oltre. Malgrado gli onori decretatigli dagli Ateniesi, nel 387 egli invia venti triremi allo spartano Antalcida, nel quadro delle operazioni che preludono alla pace del Re (cfr. cap. xv). Poco dopo, sistema a suo vantaggio gli affari dei Molossi, un popolo dell'Epiro, insediando sul trono il suo amico Alceta, che in precedenza si era rifugiato a Siracusa. Anche se gli archeologi oggi tendono a ridimensionarla, perché i



loro ritrovamenti non sempre corroborano le testimonianze antiche, la sua politica coloniale sembra essere assai dinamica. Secondo Diodoro, fonda in particolare Lisso in Illiria e incoraggia diversi insediamenti in Dalmazia (Faro e Issa). Alcuni gli attribuiscono anche la fondazione, sui siti di vecchi scali commerciali, di Ancona e di Adria, che gli avrebbero permesso di essere presente sulle due rive dell'Adriatico e di prelevare tasse sui prodotti che vi transitano, in particolare dall'Italia settentrionale (grano, ambra, ecc.) Ma la paternità di questi due insediamenti gli è contestata e, più in generale, è discussa la natura dell'espansione siracusana nell'Adriatico, in particolare il ruolo delle colonie militari. Tra i Galli stabiliti in questa regione, egli può in ogni caso reclutare nuovi mercenari e un'incursione in territorio etrusco gli arreca un bottino di 1500 talenti. Secondo i termini di Diodoro, che gli attribuisce anche l'intenzione di saccheggiare il santuario di Delfi, è diventato l'uomo più potente d'Europa.

Il fatto è che la forte personalità di Dionisio e la sua azione politica hanno fatto scorrere fiumi d'inchiostro. Gli aneddoti pittoreschi si sono moltiplicati, come è frequente per i tiranni. Si insiste spesso sulla sua diffidenza, che sconfinava nella paranoia: per esempio, non si sarebbe lasciato radere da nessun altro se non dalle sue figlie, chiamate Virtù (Arete), Giustizia (Dikaio syne) e Temperanza (Sophrosyne), con gusci di noce arroventati al fuoco. La sua crudeltà era proverbiale e la sua megalomania divenne evidente in particolare quando fece rappresentare una tragedia composta da lui ad Atene, ai giochi Lenei, ottenendo un premio di compiacenza, all'incirca nel momento in cui gli Ateniesi stringevano alleanza con lui (368/367). Non derogò alla tradizione di mecenate tipica dei tiranni siciliani, accogliendo in particolare Platone, prima di litigare con lui (388). Nel governo della città, Dionisio si comporta da astuto politico. Sa mantenere una finzione di democrazia (Assemblea, moneta con la didascalia civica *Syrakosion*= [moneta] dei Siracusani), e si basa sul *demos* (popolo) che ha riplasmato a suo vantaggio introducendo nuovi cittadini a seconda delle necessità. Le sue guerre continue, che richiamaavano grandi quantità di mercenari, sono inoltre finanziate da una fiscalità tanto inventiva quanto pressante e da una politica monetaria orientata verso gli scambi locali e le emissioni fiduciarie (dracme d'argento sopravvalutate al valore nominale di 2 dracme e numerario di bronzo allineato alle monete puniche).

Tutto questo spiega il fatto che egli sia diventato per i teorici politici del IV secolo una sorta di archetipo del tiranno e di tutto ciò che di biasimevole esiste in un tale sistema, alterando di rimando il concetto stesso di tirannide e falsando può darsi la percezione che un Aristotele poteva avere dei tiranni arcaici (cfr. cap. IX). Ma, in questo registro, probabilmente gli è stato attribuito più di quanto non abbia fatto realmente. Si ricorderà anche che Isocrate, impressionato dal suo ardore nel combattere i Cartaginesi, un tempo ha pensato a lui per condurre le guerre panelleniche contro i Persiani. Erede di tradizioni occidentali (Dinomenidi), ateniesi (aspirazioni talassocratichè) e orientali (ha potuto ispirarsi ad alcune usanze achemenidi quando accompagnava Ermocrate nell'Egeo), Dionisio ne ha realizzata una sintesi originale e molti vedono in lui il fondatore del primo grande stato territoriale del mondo greco, il che ne farebbe un precursore di Alessandro e dei suoi eredi ellenistici (cfr. capp. XVII e XIX).

### *3. Dionisio il Giovane, Dione e Timoleonte (367-337).*

Alla morte di suo padre, dopo che ripresero le ostilità con Cartagine, Dionisio il Giovane, figlio della locrese Doride, riuscì a conservare il potere in base a un voto dell'Assemblea (367). Piuttosto scaltro, ma di carattere indolente e tacciato di ubriachezza, è ben lontano, secondo le nostre fonti, dal temperamento paterno, anche se all'inizio del suo regno gli si attribuiscono alcuni successi militari e politici. Pertanto coloro che lo circondavano speravano di esercitare qualche influenza su di lui, specialmente Dione, che era stato un compagno fedele di Dionisio il Vecchio; ne era anche diventato il cognato dopo il matrimonio di quest'ultimo con sua sorella Aristomache (cfr. *supra*), e nello stesso tempo il genero, perché lui a sua volta aveva sposato una delle figlie di Dionisio, Arete. Molto ricco, Dione era anche un discepolo di Platone dopo il primo viaggio del filosofo a Siracusa, e fu lui a persuadere il nuovo tiranno a richiamare il filosofo. Secondo la VII lettera, quest'ultimo avrebbe esitato prima di decidersi a cogliere questa occasione di realizzare le proprie idee politiche. Dopo inizi eccellenti (secondo Plutarco, tutta la corte si sarebbe piccata allora di conoscere la geometria), Dione e Platone suscitarono sospetti. Dionisio riuscì con l'astuzia a provare che il primo era colpevole di

collusione con i Cartaginesi e lo costrinse all'esilio, mentre il secondo, senza avere potuto concludere nulla di concreto, rientrò ad Atene (367/366). La Sicilia conobbe allora un periodo di pace, ma apparentemente senza poter contare su un ritorno della prosperità. I Siracusani, decisamente volubili, furono presi dal malcontento. Per la terza e ultima volta, Platone si recò a Siracusa ma fallì nel suo tentativo di riconciliare Dionisio e Dione, mentre suo nipote Speusippo, futuro responsabile dell'Accademia, sondò l'opinione pubblica e riuscì a confermare l'impopolarità di Dionisio (360).

Nella primavera del 357, Dione, a cui Dionisio ha inizialmente lasciato la sua fortuna, raduna 800 mercenari e alcune navi a Zacinto, evita la flotta di Filisto che sorvegliava il canale di Otranto e sbarca a Eraclea Minoa, città greca dell'*epikrateia*, dove è accolto con favore dalle autorità puniche, in quanto Cartagine ha tutto da guadagnare dalla *stasis* che cova a Siracusa. Al suo arrivo nella città, Dione è accolto come liberatore, anche se aveva ottenuto scarso appoggio dagli altri esuli siracusani, che vedevano forse l'operazione come un regolamento di conti in ambito familiare. Di fatto, il personaggio è per lo meno ambiguo, e la successione degli avvenimenti molto confusa. Mentre Dionisio si è esiliato a Locri, Dione si rivela a sua volta arrogante e altezzoso. Fa assassinare il suo condiscipolo di un tempo e insieme il più pericoloso dei suoi rivali, il navarco Eraclide che aveva il favore del *demos* (ma si trattava proprio del demagogo pronto a tutto dipinto da Plutarco, lui stesso neoplatonico e sostenitore di Dione?); si astiene anche dal radere al suolo la cittadella di Ortigia, come se la tirannide avesse solamente cambiato volto. Alla fine Dione è assassinato nel 354 da uno dei suoi compagni, l'ateniese Callippo. Segue un intermezzo di tirannide esercitata dall'assassino, poi da due altri figli di Dionisio il Vecchio, prima che Dionisio il Giovane riprenda il potere nel 346. La Sicilia è allora in preda alla divisione e nella maggior parte delle città rifiorisce la tirannide (cfr. Andromaco, il padre dello storico Timeo, a Tauromenion).

È in queste condizioni che gli oppositori siracusani di Dionisio, tra cui Iceta, che allora governava Leontini, lanciarono un appello a Corinto, metropoli di Siracusa, dove si designò Timoleonte per condurre in Sicilia alcune centinaia di mercenari (345/344). Questo Timoleonte è davvero un personaggio sorprendente: le nostre fonti lo presentano come favorito dalla fortuna ed espongono in modo compiaciuto tutti i prodigi che

accompagnarono la sua avventura siciliana. Del suo passato si sa poco, se non che, da giovane, avrebbe ucciso il proprio fratello, sospettato di aspirare alla tirannide a Corinto. Quando sbarca a Tauromenion, dove è accolto con favore da Andromaco, le adesioni si moltiplicano e in cinquanta giorni ottiene l'abdicazione di Dionisio, che concluderà la sua vita come maestro di scuola a Corinto. Segue un periodo confuso di sommosse di piazza a Siracusa, parzialmente controllata da Iceta al quale si è associato un esercito punico. Alla fine, per paura di una fraternizzazione tra mercenari greci presenti su un fronte e sull'altro, i Cartaginesi preferiscono ritirarsi e Iceta fugge. Timoleonte si preoccupa allora soprattutto di evitare gli errori commessi da Dione e scioglie ogni ambiguità a proposito delle sue intenzioni politiche radendo al suolo le mura di Ortigia e inaugurando una prima serie di riforme, tra cui una distribuzione delle terre.

Per procedere su questa strada, deve tuttavia avere le mani assolutamente libere ed essersi sbarazzato della minaccia punica. Ora, Cartagine invia in Sicilia un esercito di notevoli dimensioni, che Timoleonte affronta nel 341 o 339 con forze molto inferiori sulle rive del Crimiso (Sicilia occidentale, anche se l'ubicazione precisa è discussa): la sua abilità tattica (attacca nel momento in cui il nemico attraversa il fiume), assecondata da una tempesta provvidenziale, gli dà la vittoria. A quel punto ha libertà d'azione per liquidare i tiranni, a eccezione di Andromaco, per instaurare oligarchie moderate come a Siracusa (la natura esatta delle riforme e del nuovo regime è tuttavia oggetto di dibattito tra gli specialisti), e federare le città siceliote, ripopolate da coloni arrivati dalla metropoli. Il periodo che segue è descritto come una vera e propria rinascita per l'isola, cosa che l'archeologia ha in parte confermato (numerosi costruzioni, circolazione di monete del tipo corinzio del Pegaso, ecc.). Al culmine della gloria ma giudicando ormai compiuta la sua opera, Timoleonte si ritira nel 337, giustificando pienamente i temi sviluppati dalla sua propaganda, che ne faceva un liberatore disinteressato, una sorta di antitiranno. Alla sua morte nel 334, i Siracusani gli organizzano funerali di stato. Ma la Sicilia ricade ben presto nel disordine; da qui i dubbi sulla profondità e l'efficacia delle riforme intraprese.

Ed è proprio uno dei coloni chiamati da Timoleonte a Siracusa come nuovi cittadini, Agatocle (giunto da Terme nel 343 circa), a riportare la città al dominio di uno solo, con un processo che trasforma di fatto Siracusa in

un regno ellenistico, in sintonia con l'evoluzione politica dei Diadochi. Agatocle, esiliato più volte durante le prime fasi dell'attività pubblica, in quanto oppositore del governo oligarchico capeggiato da Eraclida e Sosistrato (con il quale nel 319/318 conclude un compromesso), nel 317, alla guida di una milizia mercenaria, riesce a prendere il controllo della città e a sobillare l'assemblea siracusana contro gli oligarchici, con il conseguente massacro di circa 4000 avversari. Posta sotto il controllo dei suoi sostenitori, e con la promessa di misure popolari (remissione dei debiti, redistribuzione della terra) l'assemblea lo elegge *strategos autokrator* ed *epimeletes* (amministratore) della città (316/315), riallacciandosi così idealmente ai precedenti di Gelone e soprattutto di Dionisio I. A quest'ultimo Agatocle si ispira anche per il disegno politico perseguito con coerenza, fondato sulla centralità di Siracusa nel processo di unificazione della Sicilia, nella guerra contro i Cartaginesi e nel recupero dei domini siracusani nell'Italia meridionale, con un'intensa attività politico-diplomatica. Il tentativo di estendere il potere di Siracusa sull'isola provoca la reazione delle città al di fuori della sua orbita (Agrigento, in mano punica, Gela e Messina), che tuttavia, benché coalizzate (e nonostante l'appoggio esterno di Taranto, che aveva mediato l'invio dello spartano Acrotato, figlio del re Cleomene II), nel 313 devono riconoscere l'egemonia siracusana sulle città siceliote, riunite in una lega. Il rafforzamento di Siracusa rende di fatto inevitabile lo scontro con Cartagine, e Agatocle, dopo un fallito attacco ad Agrigento e una cocente sconfitta a Ecnomo, presso Gela (310), che produce l'immediata defezione di numerose città insofferenti al dominio siracusano, con una brillante mossa a sorpresa trasferisce la guerra in Africa, sbarcandovi con un numeroso esercito e 60 navi; qui con una serie di successi ottiene il controllo di varie località (Megalepoli, Tunisi, Neapolis, Tapso) e alleggerisce la pressione cartaginese sulla Sicilia, costringendo parte dell'armata a tornare in patria; cerca inoltre di dare alla propria posizione in Africa maggiore solidità, attraverso un'alleanza con Ofella di Cirene (assassinato però nel 308, dopo un dissidio con lo stesso Agatocle). Indotto a lasciare l'esercito in terra africana al comando del figlio Arcagato e a tornare in Sicilia (307) per via di tensioni e defezioni, riconquista numerose posizioni ma la reazione cartaginese in Africa lo costringe nuovamente, nello stesso 307, a una nuova spedizione: duramente sconfitto in battaglia, riesce fortunatamente a

rientrare in patria. Conclusa la pace con i Cartaginesi (306) a condizioni nel complesso vantaggiose, soprattutto sul piano economico-finanziario, e raggiunto l'accordo (pur dopo violenti scontri) con la fazione degli oligarchi che da tempo lo osteggiavano, Agatocle nel 306/305 si proclama *basileus*, sull'esempio dei Diadochi, e come già nel caso dell'alleanza con Ofella (soggetto a Tolemeo I), cerca di ritagliarsi un ruolo autonomo nello scenario internazionale, che le lotte fra i successori di Alessandro avevano profondamente mutato, grazie a un'abile politica diplomatica: si lega a Tolemeo nel quadro di un'alleanza matrimoniale (sposa la principessa lagide Teossena tra la fine del IV e l'inizio del III secolo), ma anche con Pirro e Demetrio Poliorcete, dando in sposa sua figlia Lanassa prima all'uno poi all'altro (verso il 295-291). L'ultima fase del suo regno è caratterizzata dall'intervento nelle vicende magnogreche, dove cerca, ancora sul modello di Dionisio I, di ripristinare il controllo di Siracusa: nel 299/298 sostiene Taranto contro i Lucani e i Brettii, sconfitti nel 298, si impegna nell'area adriatica sottraendo Corcira a Cassandro (l'isola sarà la dote della figlia Lanassa), in Italia conquista Crotone e stringe accordi con gli indigeni (Iapigi e Peucezi) per il controllo delle rotte del basso Adriatico (297/296), libera Ipponio dalla morsa dei Brettii (293). Con la sua morte (289) per sua volontà il potere tornò nelle mani del popolo siracusano, ma, dopo un nuovo intermezzo politico confuso e il passaggio di Pirro (278-276), Siracusa conobbe un nuovo periodo di potenza e prestigio con Ierone II, *strategos autokrator* tra il 275 e il 270 circa, poi re fino al 215, il quale abbellì la città e mantenne una corte brillante. La città cade nelle mani dei Romani dopo un lungo assedio, malgrado le invenzioni di Archimede, nel 211, mentre la maggior parte della Sicilia era già stata annessa a Roma al termine della prima guerra punica (246-241, ma la provincia pretoriana è creata solo nel 227).

Quanto alle città dell'Italia meridionale radunate nella lega italiota ricostituita da Archita di Taranto, esse, a causa della scomparsa dell'impero siracusano, sono esposte alla pressione crescente dei barbari dell'interno (in particolare i Brettii, riuniti in federazione già dal 355 circa e impadronitisi di alcune città greche, fra cui Sibari sul Traente e Ipponio). In questo contesto di instabilità politico-militare, che non sembra però pregiudicare eccessivamente la condizione di benessere e di prosperità economica delle

città, si segnalano le iniziative sporadiche di re-avventurieri venuti dalla Grecia, dapprima Archidamo III di Sparta, che inviato nel 342 dalla madrepatria in aiuto ai Tarantini alla testa di un esercito di mercenari riesce a contrastare con una certa efficacia Lucani e Iapigi, ma perde la vita in uno scontro contro Lucani e Messapi a Manduria (338: Eraclea, capitale federale della lega, cade in mano lucana), e quindi il re d'Epiro Alessandro il Molosso. Costui, fratello di Olimpiade (madre di Alessandro Magno: cfr. capp. XVI e XVII) giunge nel 334 in Italia su richiesta di Taranto, e persegue una politica personale di conquista, combattendo con successo le popolazioni indigene («liberazione» di Eraclea, vittorie contro Sanniti, Lucani e Brettii, dei quali occupa la capitale), stringendo anche, in chiave antisannitica, un accordo con Roma: tuttavia Taranto, allarmata forse dall'eccessiva potenza raggiunta dal Molosso, che preparava un intervento in Sicilia e in Africa contro i Cartaginesi, o contraria alla sua apertura verso i Romani, gli nega l'appoggio, e nel 331/330 il re d'Epiro trova la morte, colpito a tradimento, in uno scontro contro Lucani e Brettii a Pandosia, vicino al fiume Crati. Negli anni successivi, sempre su richiesta di Taranto, altri condottieri giungono dalla madrepatria a difendere gli interessi delle città greche dell'Italia meridionale (lo spartano Cleonimo, nel 302, e Pirro re d'Epiro negli anni 280-275), ma sono chiamati a combattere un nemico «nuovo» e assai più temibile, i Romani, i quali a partire dal primo terzo del III secolo assorbono le città greche nella loro alleanza (capp. XIX-XX).

#### 4. *Marsiglia (Massalia).*

La colonizzazione focea è stata rapidamente trattata nel capitolo VIII. Le vicissitudini della Ionia nel VI secolo e all'inizio del V, specialmente la conquista della metropoli da parte del medo Arpago, generale di Ciro (546/545), hanno suscitato una nuova emigrazione nel Mediterraneo occidentale, la cui ampiezza e modalità restano tuttavia discusse: il silenzio di Erodoto su Massalia, mentre peraltro l'autore si sofferma sull'assedio di Focea, è particolarmente sconcertante, e un'ambigua postilla di Tuciddide, insieme con altre fonti, trasmesse in particolare da Strabone, contribuisce ad aumentare il disorientamento. La città ha conosciuto in ogni caso uno sviluppo abbastanza rapido e la sua estensione ha potuto essere precisata

dagli archeologi, in particolare quella del porto del Lacydon, più vasto dell'attuale Vecchio Porto e i cui scavi hanno rivelato parecchie fasi di sistemazione (molo, arsenale con logge per le navi). Concentrato inizialmente sull'attuale sede del forte Saint-Jean e sul poggio di Saint-Laurent, l'abitato si è esteso verso l'interno e una cinta muraria (risalente a fasi diverse: VI, IV e II secolo) ingloba infine Les Moulins e Les Carmes. I monumenti e la topografia restano fino a oggi non ben conosciuti (templi di Atena, di Apollo Delfinio e di Artemide Efesia; teatro). Siamo informati meglio sul regime politico, lodato da Aristotele nel IV secolo (oligarchia aperta al merito), e più tardi qualificato da Strabone come «la costituzione aristocratica con le regole migliori fra tutte quelle di questo tipo» (VI, 1, 5). Strabone evoca il consiglio oligarchico dei seicento *timuuchoi* (timuchi, letteralmente «coloro che detengono gli onori»), presieduti da quindici di loro, a loro volta guidati da tre di questi, fra i quali si distingue infine un presidente. Questi timuchi sono eletti a vita tra i cittadini con figli e a condizione che gli ascendenti siano cittadini da tre generazioni: il carattere arcaico di queste disposizioni è stato spesso sottolineato, proprio come il conservatorismo dei Massalioti in generale, attaccati con tanta più forza alle loro radici (culti e antroponimi tipicamente ionici, ecc.) in quanto erano isolati in un contesto barbaro.

La città ospitava scuole rinomate fino a Roma. Noti per essere austeri e disciplinati, i Massalioti avevano anche la reputazione di essere poliglotti, usando, oltre al greco, il gallico e successivamente il latino. La questione dei rapporti con gli indigeni è proprio una delle più dibattute. Secondo le fonti, le relazioni, inizialmente buone, hanno in seguito conosciuto alti e bassi (cfr. l'assedio condotto dal capo gallo Catumandus, che si sarebbe infine riconciliato con i Massalioti, all'inizio del IV secolo). L'influenza greca sulle popolazioni locali è indiscutibile, ma sembra piuttosto tardiva e difficile da misurare: citiamo l'introduzione dell'ulivo e il lavoro della vigna, la tecnica di costruzione delle mura come a Saint-Blaise, l'adozione dell'alfabeto (utilizzo ben attestato dalle iscrizioni, soprattutto a partire dal II secolo)<sup>2</sup>. Una traccia d'influenza incrociata può essere trovata anche nell'adeguamento alle forme greche della ceramica modellata dagli indigeni, utilizzata a Massalia anche verso la fine dell'epoca ellenistica. La vallata del Rodano ha svolto il ruolo di un canale d'irrigazione, diffondendo



talvolta anche molto lontano le monete massaliote e oggetti greci. Il tragitto seguito nell'ultimo terzo del VI secolo dal celebre cratere di bronzo scoperto in una tomba principesca a Vix, vicino a Châtillon-sur-Seine, è tuttavia oggetto di accesi dibattiti, in quanto l'itinerario alpino dagli empori di Adria o di Spina alla foce del Po ha anch'esso ferventi sostenitori (il manufatto in quanto tale è stato probabilmente realizzato in una colonia dell'Italia meridionale). Molto più vicino a Marsiglia, si osserva ugualmente il permanere delle tradizioni locali, soprattutto religiose, come il culto delle teste tagliate che impressionava molto i Greci. Questo culto è attestato per esempio a Entremont, a Glanum dove si mescolano influenze architettoniche greche e italiche, o ancora nell'*oppidum* di La Cloche, a qualche chilometro dalla città.

Carta 12.

Marsiglia e la sua zona di espansione.



Dotata di una *chora* ridotta prima del IV secolo, addirittura fino al II secolo, quando approfitta della conquista e della pacificazione della Gallia Transalpina da parte dei Romani (fondazione di Aix e di Narbona attorno al 120), ricevendo da questi alcuni territori indigeni, Massalia era orientata principalmente verso il mare. I numerosissimi relitti localizzati lungo tutto il litorale mediterraneo francese rivelano un commercio di redistribuzione dei prodotti della Grecia metropolitana. Essi mettono in evidenza soprattutto l'esportazione delle produzioni locali, in particolare il vino, contenuto in anfore prodotte in abbondanza a partire dall'ultimo terzo del VI secolo circa (con una pasta micacea che diventa caratteristica a partire dal 500 circa), apparentemente in relazione con gli avvenimenti che hanno

colpito Focea e con l'afflusso di nuovi coloni che avrebbe impresso un impulso all'attività (corrispettivamente, questo periodo si caratterizza per la minore diffusione dei prodotti etruschi). Le fondazioni più tarde di Agathe/Agde verso ovest (fine del v secolo, anche se il sito era frequentato già da prima), Olbia/Hières (330 circa), Nikaia/Nizza e Antipolis/Antibes (III/II secolo) verso est, costituiscono altrettanti punti d'appoggio militari contro un retroterra potenzialmente pericoloso e stazioni commerciali (per esempio Agathe comunicava con l'interno attraverso l'Hérault, il cui corso doveva essere parzialmente navigabile). In cambio, i Massalioti tentavano di insinuarsi, fra altri, nei traffici di ferro, di stagno e d'ambra, prodotti molto ricercati.

A nord del litorale iberico, Emporion (Ampurias), apparentemente più aperto verso le popolazioni indigene, conosce a sua volta un importante sviluppo, in quanto l'insediamento primitivo situato su una piccola isola (*Palaia polis*) viene completato opportunamente da una città dal tracciato regolare e circondata da mura costruite sul continente. I siti di Alalia in Corsica (necropoli da cui sono emersi bei vasi attici) e soprattutto di Elea/Velia a ovest della Lucania (mura imponenti e celebre scuola filosofica, con Parmenide verso la fine del VI secolo e Zenone nel v) non sono da meno. Pertanto alcuni studiosi non hanno esitato a evocare un *Commonwealth* foceo, all'interno del quale Massalia avrebbe assicurato una sorta di *leadership* dopo la conquista della città madre. Comunque sia, la battaglia navale dall'esito incerto condotta intorno al 540 al largo di Alalia dai Focei mette bene in luce che questi ultimi avevano concorrenti temibili nei Cartaginesi e soprattutto negli Etruschi, insediati un tempo in queste regioni. Un'altra prova sarà fornita dalla pirateria selettiva condotta contro gli interessi punici ed etruschi dal foceo Dionisio nelle acque tirreniche dove si era rifugiato dopo la disfatta di Lade nel 494, secondo Erodoto (cfr. cap. x). Nel secondo quarto del v secolo, una lamina di bronzo scoperta sul sito di Pech Maho, nella regione della Linguadoca, reca su una delle due facce un documento commerciale greco che coinvolge alcuni Iberi, e sull'altra un testo etrusco.

Dopo un periodo di relativo ripiegamento nel v secolo, che potrebbe essere dovuto a una pressione celtica e all'espansione ateniese, Massalia conosce un nuovo slancio nel IV secolo. I viaggi d'esplorazione realizzati

allora ne costituiscono il simbolo piú famoso, in particolare quello che condusse Pitea nell'Europa del Nord, forse negli anni 320, cioè all'incirca nel momento in cui, all'altra estremità dell'*oikoumene* (terra abitata), Alessandro Magno trascinava il suo esercito alla scoperta dell'India (cfr. cap. XVII). Partito probabilmente alla ricerca dei paesi dello stagno e dell'ambra, ma animato anche da curiosità intellettuale, Pitea valicò le colonne d'Ercole (Gibilterra), risalì lungo le coste fino alle isole britanniche e si spinse forse fino in Islanda (Thyle?), dove vide i limiti del mare ghiacciato (il «polmone marino»), prima di avvicinarsi alle rive del Baltico. Strabone ci ha trasmesso alcuni frammenti della relazione del viaggio e, sulla scia di Polibio, considera piuttosto questo massaliota un esperto in panzane. Oggi si tende invece ad accordare credito a Pitea, così come si riconoscono le sue competenze nella geografia, nell'astronomia e nelle matematiche, che gli permettevano di calcolare le latitudini misurando l'inclinazione del sole mediante uno strumento chiamato *gnomon*.

Alleati fedeli di Roma (secondo Giustino, i primi coloni diretti in Gallia avrebbero fatto una sosta alla foce del Tevere e stretto amicizia con il re Tarquinio), i Massalioti le forniscono un prezioso sostegno navale durante le guerre puniche (cfr. la battaglia dell'Ebro nel 217). Utilizzano queste relazioni privilegiate per aiutare altre città focee in difficoltà, come Lampsaco nel 197/196 e Focea stessa, la metropoli in cui una comunità si è conservata e in cui verso il 130 è introdotto un culto di Massalia divinizzata (cfr. capp. XX e XXI). Ma nello stesso tempo essi subiscono la concorrenza sempre piú intensa dei mercanti romani e delle produzioni italiche. Travolti nella tempesta delle guerre civili, si ritrovano nel campo di Pompeo e Cesare assedia la città nel 49. Massalia è allora l'ultima città greca d'Occidente a perdere la propria indipendenza anche se, per rispetto della sua passata grandezza, il conquistatore si mostra clemente nei suoi confronti.

## 5. Cirenaica e Ponto Eusino.

Marsiglia occupa un posto a parte nel mondo greco ed era impossibile non soffermarsi un po' sull'argomento. Tuttavia non si può dimenticare che altre regioni hanno favorito uno sviluppo originale dell'ellenismo, come

intorno a Cirene e ai suoi insediamenti secondari stabiliti un po' più a ovest (Euesperidi, Taucheira, Barca, rifondate e talvolta dislocate con nomi dinastici da Tolemeo III: cfr. cap. XIX). Gli abitanti di Cirene, all'inizio in buoni rapporti con gli indigeni, hanno preso il sopravvento verso il 570 su una coalizione egizio-libica e devono ugualmente scendere a patti con Cartagine, in particolare per la gestione del traffico carovaniero (oro del Sudan, piume di struzzo, schiavi). Malgrado diverse scosse (compromesso pro-aristocratico del legislatore Demonatte di Mantinea, poi intervento dei Persiani nel VI secolo), la città è dominata fin verso il 440 dalla dinastia dei Battiadi, eredi del fondatore Batto (le vittorie pitiche dell'ultimo dei re, Arcesilao IV, sono cantate da Pindaro). Questa lascia poi il posto a una «repubblica» in mano all'aristocrazia fondiaria. La funzione più alta era allora quella del sacerdote di Apollo, scelto per un anno tra i cittadini di oltre cinquant'anni, limite di età valido anche per la magistratura fondamentale, quella degli strateghi. Una netta tendenza oligarchica caratterizza inoltre le istituzioni riorganizzate da Tolemeo, figlio di Lago (*diagramma* del 321 noto attraverso un'iscrizione)<sup>3</sup>. Quest'ultimo affiderà Cirene al governo di Ofella, assassinato da Agatocle di Siracusa nel 308 (cfr. *supra*), e in seguito a suo genero Maga (300-250; cfr. capp. XIX e XXII). La città ci ha lasciato rovine imponenti (strada monumentale, templi di Apollo e di Zeus) e possiede a 20 chilometri di distanza un porto che più tardi sarà chiamato Apollonia, riflesso della sua grande prosperità, fondata sulla produzione del grano e sullo sfruttamento del silfio. Come i Massalioti avevano fatto circa due secoli prima nel santuario di Atena Pronaia, i Cirenei hanno anch'essi costruito a Delfi un sontuoso tesoro, ma nel santuario di Apollo (verso il 330). La vita intellettuale che vi si svolge è molto ricca e celebrata a partire dal IV secolo (scuole di filosofia e di medicina), e produce in epoca ellenistica menti notevoli, come il poeta erudito Callimaco (310-240 circa), lo scienziato Eratostene (275-195 circa) e il filosofo Carneade (214/213 - 129/128; cfr. cap. XXIII).

Anche nel Ponto Eusino i Greci sono alle prese con i barbari, in particolare i Traci e gli Sciti la cuioreficeria, giustamente celebre, si ispira tra l'altro a motivi greci. Queste tribù sono a volte organizzate in regni le cui élite si ellenizzano intensamente (cfr. i re del Bosforo Cimmerio, in Crimea, che intrattengono relazioni amichevoli e interessate con Atene). La

ricchezza delle città poggia sulle risorse tradizionali della regione (cfr. cap. VIII) e l'archeologia ha messo in evidenza sulla costa settentrionale del Mar Nero uno sfruttamento cerealicolo e viticolo dei territori abbastanza simile a quello che esiste in Italia meridionale (casi di Olbia e di Chersoneso, fondata nel v secolo da Eraclea Pontica e in cui i *kleroi* potevano superare i 25 ettari). In tutte queste regioni, il iv secolo sembra caratterizzato da una certa tendenza agli scambi, forse perché l'impero ateniese ha contribuito a stimolare l'attività e a sviluppare circuiti commerciali che gli sopravvivono, malgrado le vicissitudini egemoniche e l'impoverimento di una parte della vecchia Grecia, prima di ricevere nuovo impulso dopo la conquista di Alessandro (cfr. capp. XVII-XVIII).

La storia politica resta scarsamente conosciuta, tranne che per Eraclea, sulla quale siamo informati soprattutto grazie allo storico locale Memnone (I-II secolo d. C.). Vi domina la figura del tiranno Clearco, che rovescia l'oligarchia vigente e ci viene presentato al contempo come crudele, demagogo ed eccentrico. Egli regna per dodici anni (364-352) e muore assassinato, ma la sua dinastia si conserva senza essere seriamente contestata fino agli anni 280, compreso il periodo in cui la città passa (per matrimonio) nei dominî del diadoco Lisimaco, nel 302/301 (cfr. cap. XIX). Eraclea conosce in seguito un lungo periodo d'indipendenza (280-270 circa), che difende con tutte le sue forze, soprattutto attraverso un'abile diplomazia che la pone al centro di una rete di alleanze regionali convenzionalmente chiamata «lega del Nord» (in particolare con Bisanzio e Calcedone). La sua forza commerciale si misura dall'ampia diffusione delle sue anfore timbrate nel Ponto Eusino, ma nel III secolo è soprattutto Sinope che diventa celebre in questo ambito, prima di essere conquistata dal re Farnace I del Ponto nel 183. Nell'epoca ellenistica, le fonti letterarie sono quasi assenti per la costa occidentale («sinistra del Ponto»), ma una ricca epigrafia ci dà informazioni sulla vita religiosa, sulle istituzioni per lo più democratiche (di origine megarese o milesia a seconda dei casi), e sull'azione degli evergeti (benefattori: cfr. cap. XXII), come Protogene di Olbia verso il 230. Il periodo è scandito da conflitti tra le città: per esempio tra Callati (colonia di Eraclea) e Bisanzio, per il controllo del porto di Tomi poco prima della metà del III secolo; o ancora tra Apollonia, sostenuta da Istro, e Mesembria, per un litigio di confine scoppiato nella prima metà del

II secolo. Ma in questa regione a far precipitare il declino è la crescente pressione dei barbari: Istro, per esempio, è a sua volta alle prese con i Geti e i Traci, quegli stessi Traci arginati con grande fatica dai Bizantini, costretti fra l'altro a introdurre una tassa sul passaggio attraverso gli Stretti per pagare il tributo che esigono i Galati stanziati nella regione (230-220 circa)<sup>4</sup>. Quanto alla prospera Olbia, all'incirca negli anni 230 essa è a sua volta esposta alla minaccia galata e deve inoltre consegnare dei «doni» al dinasta Saitaferne; verso la metà del II secolo, essa si pone sotto il protettorato del re scita Skilouros, prima di essere incorporata nel regno di Mitridate VI Eupatore (cfr. cap. XXI), in seguito è distrutta dal geta Byrebistas verso il 55 a. C.

Benché documentati in modo diseguale, questi diversi esempi testimoniano la straordinaria varietà di esperienze vissute dall'ellenismo che, pur conservando la propria identità, seppe adattarsi alle condizioni più svariate.

<sup>1</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 37.

<sup>2</sup> Nella prima metà del VI secolo esistono tuttavia nella Gallia orientale tracce di scrittura alfabetica, giunta dall'Etruria attraverso le Alpi: S. VERGER, *Un graffite archaïque dans l'habitat halstattien de Montmorot (Jura, France)*, in «Studi etruschi», LXIV (1998), pp. 265-316.

<sup>3</sup> A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique*, «*Libykai Historiai*», *de l'époque républicaine au principat d'Auguste*, Paris 1987, pp. 95-128; BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 77.

<sup>4</sup> INSTITUT FERNAND COURBY, *Nouveau choix d'inscriptions grecques*, Paris 2005<sup>2</sup>, nn. 5-6; POLIBIO, IV, 45.

## Capitolo quindicesimo

### Le egemonie della prima metà del IV secolo

Le guerre persiane avevano plasmato un mondo egeo bipolare: abbiamo visto nel capitolo XIII a cosa condusse lo scontro spietato che ne risultò. Il mezzo secolo che segue è quello di un'impossibile stabilità: vi sono alle prese tre potenze, Sparta, Atene e Tebe, con l'arbitrato del Gran Re e alla fine un solo sconfitto, Sparta, ma nessun vero vincitore in una Grecia estenuata. La trama degli eventi diventa molto complessa e si dovrà riassumere notevolmente. Le nostre fonti si moltiplicano, dando informazioni che non è sempre facile conciliare: storici come Senofonte (*Anabasi*, *Elleniche*, *Agesilao*), l'autore anonimo delle *Elleniche* di Ossirinco, Diodoro Siculo (libri XIV e XV) e Plutarco (*Vite* di Agesilao e di Pelopida); orazioni di Isocrate; iscrizioni sempre più numerose; monete.

#### 1. *L'egemonia spartana.*

La vittoria del 404 poneva Sparta davanti a una scelta gravida di conseguenze quanto quella del 479: assumere l'egemonia al posto di Atene o ritirarsi in conformità con i suoi intenti di guerra iniziali, che miravano a mantenere il controllo della lega peloponnesiaca pur proponendosi come liberatrice dei Greci oppressi dagli Ateniesi. Ebbe il sopravvento la prima tendenza, incarnata in particolare da Lisandro, che riuscì a forzare la natura profonda della città, piuttosto esitante e ripiegata su se stessa. L'egemonia spartana si rivelò ben presto altrettanto dura e arrogante, se non di più, di quella ateniese che l'aveva preceduta: venne favorita ovunque l'oligarchia,



spesso sotto forma di decarchie (gruppi di dieci oligarchi devoti a Sparta), talvolta con l'appoggio di governatori militari, gli armosti, che comandavano distaccamenti di inferiori (cfr. cap. IX), allontanati in questo modo opportunamente da Sparta. In modo speculare a quanto accadde ad Atene, i regolamenti di conti furono numerosi e cruenti, al punto che, secondo Isocrate, questa nuova egemonia fece più vittime in tre mesi di quanto Atene avesse fatto in precedenza durante tutto il suo dominio. Ricordiamo qui le parole attribuite *a posteriori* da Tucidide agli ambasciatori ateniesi venuti a Sparta nel 431:

Se altri venissero a prendere il nostro posto, allora si apprezzerrebbe la nostra moderazione [...]; se vi capitasse di distruggere la nostra potenza e toccasse a voi il comando, vedreste svanire rapidamente la popolarità di cui ora godete grazie al timore che noi incutiamo. (I, 76-77).

Reso sospetto in particolare dalla popolarità che deve alla sua vittoria (a Samo: cfr. cap. XVIII) e dalle ricchezze che ha accumulato (la sua origine modesta potrebbe spiegare in parte la sua ambizione e la sua avidità: cfr. cap. IX), Lisandro nel 403 è allontanato dal governo ma recupera ben presto la sua influenza grazie alla mediazione del suo protetto, Agesilao. È grazie al suo appoggio che costui, fratello di Agide, diventa re vincendo il figlio di quest'ultimo, Leotichida, sospettato di essere in realtà figlio illegittimo di Alcibiade (400-398 circa). Negli anni seguenti, Agesilao sarà l'uomo forte di Sparta, suscitando in particolare l'ammirazione di Senofonte, mentre altri lo giudicano più severamente. Nel Peloponneso, l'ascendente esercitato da Sparta non si attenua: la città recalcitrante di Elide, che controllava Olimpia, è costretta a rientrare nei ranghi nel 400. Si ricorderà anche che in questo periodo la società spartana è scossa dal tentativo di rivolta fomentato da Cinadone e da altri inferiori, soffocato dagli efori (cfr. cap. XIII).

Anche con i Persiani non tardano a emergere problemi. La difficile successione di Dario II, morto nel 405/404, era già stata la causa della spedizione dei Diecimila arruolati da Ciro il Giovane, che rivendicava il potere contro suo fratello maggiore Artaserse II. L'impresa era fallita, finendo con la morte dell'aspirante (battaglia di Cunassa, nei pressi di Babilonia, nel 401). La lunga e faticosa marcia dei suoi mercenari, ormai senza un «padrone», attraverso le contrade asiatiche è oggetto del racconto

appassionante e commovente che ne fa Senofonte, a sua volta protagonista dell'avventura, nella *Anabasi*: arrivati sulla costa meridionale del Ponto (regione di Trapezunte, una colonia di Sinope), i Greci vi fecero risuonare il famoso grido di esultanza: *Thalatta, thalatta!* («Il mare, il mare!»), per loro sinonimo di ritorno in patria (*Anabasi*, IV, 7, 24). Mentre i satrapi, in particolare Tissaferne e Farnabazo, prevedevano di riscuotere nuovamente il tributo del Re dalle città greche d'Asia, queste ottennero il sostegno di Sparta. Una nuova spedizione, rinforzata dai superstiti dei Diecimila, fu inviata sotto il comando di Tibrone (400/399), rimpiazzato in seguito da Dercilida e infine da Agesilao in persona (396), cosa che inasprì definitivamente le relazioni tra Persiani e Lacedemoni. Mentre Agesilao che, eccezionalmente, concentrava allora comando dell'esercito e della flotta, combatteva e conquistava un bottino considerevole, Artaserse fece giustiziare Tissaferne, giudicato incapace. In seguito al Gran Re sembrò opportuno sbarazzarsi di questa presenza fastidiosa sui suoi territori suscitando in Grecia atteggiamenti antispartani. I malcontenti che erano emersi e l'oro persiano dovevano facilitare notevolmente l'operazione: si costituì allora una coalizione eterogenea, che radunava Atene, pronta a cogliere questa prima occasione di risollevarsi, Corinto e Tebe, dominate allora dai democratici e deluse dal fatto che Sparta non avesse aderito alla loro richiesta di distruggere Atene nel 405/404, e infine Argo, sempre ostile a Sparta. Per premunirsi contro gli oligarchi favorevoli alla pace, Corinto alcuni anni più tardi concluderà anche una sorta di accordo di *sympoliteia* (sinpolitia) con Argo, cosa che porterà praticamente a riunire le due città a vantaggio di quest'ultima (392-386 circa; sull'esatta natura giuridica di questa unione i pareri sono divergenti).

Un oscuro conflitto di confine nella Grecia centrale, che oppose i Focidesi e i Locresi, scatenò la «guerra di Corinto» (dove fu stabilito il quartier generale degli alleati) per una decina d'anni. Eccone la fisionomia essenziale. Lisandro muore ad Aliarto dopo le prime battaglie in Beozia (395) e i successi sembrano in seguito alterni: la falange lacedemone conferma la sua superiorità schiacciante nei pressi di Nemea, in una battaglia che può essere considerata come il suo capolavoro, e in seguito di nuovo a Coronea, in Beozia, questa volta sotto il comando di Agesilao, richiamato dall'Asia (394). Ma lo stesso anno l'ateniese Conone, che aveva già partecipato agli ultimi anni della guerra del Peloponneso, non sempre con

successo, riporta al largo di Cnido una vittoria clamorosa alla testa della flotta messa a sua disposizione dai Persiani: è una bella rivincita, per lo sconfitto di Egospotami, porre così termine, dieci anni dopo, all'effimera talassocrazia di Sparta. Questa perde allora la maggior parte delle sue posizioni nell'Egeo orientale, dove i democratici contemporaneamente ritornano in auge. Rientrato ad Atene dove – onore eccezionale – gli è assegnata una statua, Conone accelera la ricostruzione delle Lunghe Mura. Tranne che per la flotta, la città ritrova le basi della sua antica potenza: riprende il controllo di Delo e delle isole indispensabili al suo approvvigionamento pontico, Sciro, Lemno e Imbro; ricomincia a coniare civette in buon argento, che riguadagnano rapidamente uno statuto di moneta internazionale all'incirca equivalente a quello che avevano nel V secolo. Nel 390 Ificrate, alla testa dei suoi peltasti (fanteria leggera che trae il suo nome da un tipo di scudo chiamato *pelte*), di cui ha perfezionato l'equipaggiamento e le tecniche di combattimento, annienta un battaglione di opliti lacedemoni davanti a Corinto, evento che ha una grande risonanza. Lo stesso anno Trasibulo ottiene l'adesione di Taso e di Bisanzio; ristabilisce, in particolare nel Bosforo, la tassa del ventesimo (5 per cento) sul traffico marittimo (cfr. cap. XIII), poi sottomette Lesbo. Conquista in seguito il Sud-est dell'Egeo ma le sue esazioni portano al suo assassinio in Panfilia (389/388). Poco dopo, gli Ateniesi non riescono a impedire la spedizione dello spartano Teleutia contro il Pireo.

Atene è anche l'alleata del re di Salamina di Cipro, Evagora, ribelle contro il potere achemenide. I progressi ateniesi nell'Egeo orientale sono tali che in Persia ci si accorge di questo nuovo pericolo: il piano anti-Agesilao ha funzionato troppo bene. La politica di equilibrio delle potenze condotta dal Gran Re e dai suoi consiglieri, dove si affrontano peraltro una corrente pro-spartana (Tiribazo che, nel 392, fa arrestare Conone) e pro-ateniese (Struta), mira a indebolire i Greci ponendoli nella situazione di neutralizzarsi reciprocamente (era già quello che Alcibiade aveva consigliato a Tissaferne una ventina d'anni prima). Essa esige dunque per ora un riavvicinamento a Sparta. Pertanto è quest'ultima ormai a beneficiare del sostegno navale dei Persiani e la flotta comandata da Antalcida minaccia ben presto l'accesso agli Stretti: Atene non ha ancora abbastanza mezzi propri per fare la stessa cosa e accetta la pace che ne consegue, chiamata pace del Re, o pace di Antalcida, conclusa a Sardi nel 386. Si tratta del primo esempio di «pace

comune» (*koine eirene*), concetto molto in voga nel IV secolo, eccessivamente teorico e facilmente strumentalizzato dai più potenti che, con la scusa di far rispettare il trattato, legittimano numerosi abusi. Le città d'Asia e Cipro ritornano ad Artaserse. Atene conserva Sciro, Lemno e Imbro, e le altre città si vedono garantire l'autonomia, principio giudicato incompatibile con l'esistenza di leghe come quella della Confederazione beotica, posta sotto l'egida di Tebe a partire dal 446 (cfr. cap. XI). Sparta è ufficialmente designata *prostates* (patrona) della pace, ma è Artaserse che tiene le fila e Isocrate, nel *Panegirico*, fustiga questa pace vergognosa e l'abbandono dei Greci d'Asia Minore, rispetto ai quali tuttavia non può nascondersi che alcuni sembrano preferire l'autorità di un satrapo all'imperialismo di una città egemonica. Dal punto di vista achemenide, il ritorno delle città greche d'Asia sotto l'autorità regia segna la fine della parentesi aperta con la creazione della lega di Delo quasi un secolo prima. La situazione del Gran Re non è tuttavia egualmente florida dovunque, poiché egli deve far fronte alla secessione di Evagora di Cipro e a quella dell'Egitto, situazione che potrebbe spiegare la sua premura di pacificare la Grecia.

Sul terreno, Sparta mantiene il suo controllo e non tarda a fornire la sua versione tutta personale dell'autonomia delle città, cominciando con il mettere ordine negli affari peloponnesiaci: nel 385, la città arcade di Mantinea, colpevole di avere scelto il campo nemico durante la guerra di Corinto, è conquistata e smantellata in quattro borgate (*dioikismos*, diecismo). È inoltre necessario occupare i numerosi effettivi di «inferiori» arruolati negli anni precedenti e un altro scopo più indiretto della campagna è trovato nel 382: la città di Olinto, accusata di diventare troppo potente alla testa della Confederazione calcidica. Al termine di quattro campagne difficili, Olinto capitolerà, con grande beneficio del re di Macedonia, Aminta III, alleato di Sparta (379). Ma il fatto più rilevante di questa fase che alcuni specialisti considerano come l'apogeo dell'egemonia spartana riguarda Tebe: sulla via per la Tracia, un distaccamento lacedemone, guidato da Febida, devia e s'impadronisce della Cadmea, cittadella di Tebe, ponendo subito al governo il capo della corrente filospartana Leontiada, al posto dell'ostile Ismenia (382). La vicenda suscita grande scalpore in Grecia, per lo meno ad Atene, poiché appare come un doppio sacrilegio, contro i giuramenti scambiati durante la conclusione della pace, e contro gli usi legati alle tregue

sacre (i Tebani celebravano allora le Tesmoforie locali e si avvicinavano i giochi pitici). Tebe si libera dopo tre anni (cfr. *infra*), ma l'importante qui è notare che Febida non è chiaramente sconfessato a Sparta, non più di quanto lo sia Sfordria dopo il suo fallito tentativo di colpo di mano contro il Pireo nel 378: l'uno e l'altro sono sostenuti in particolare da Agesilao per ragioni complesse e talvolta oscure, in cui si mescolano relazioni personali e strategia d'insieme (volontà di far precipitare la guerra contro Atene prima che questa ridiventi troppo potente?). Queste aggressioni, che noi consideriamo piuttosto come abusi o ciniche provocazioni, sono percepite dai contemporanei come atti di dismisura (*hybris*). Esse spingono apparentemente gli Ateniesi a elaborare una strategia che dà più spazio alla difesa del territorio (rinforzo della rete di fortificazioni) e, più in generale, moltiplicano l'energia di una città che era già pronta a recuperare il suo primato di un tempo.

## 2. La ripresa di Atene.

Abbiamo visto sopra in che modo gli Ateniesi, soprattutto grazie all'azione di Conone e di Trasibulo, avevano riconquistato numerose posizioni a partire dagli anni 390. Dopo che il Pireo e le Lunghe Mura furono quasi ricostruiti, bisognava dotare la città di una flotta degna di questo nome, cosa che avvenne nel 378, grazie alle riforme finanziarie di Callistrato, che organizzò la cassa militare dello *stratitikon* e impose una *eisphora* per mezzo delle nuove simmorie (suddivisioni fiscali: cfr. cap. XVIII). Restava allora da fornire un quadro generale alle alleanze bilaterali concluse da diversi anni, alcune delle quali ci sono note attraverso le iscrizioni (cfr. il trattato con Chio, del 384). Verso la fine dell'inverno 378/377, subito dopo la formalizzazione di tre nuove alleanze con Tebe, Bisanzio e Metimna di Lesbo, il decreto di Aristotele (di Maratona) getta le basi di quella che viene chiamata la «seconda Confederazione marittima», i cui membri fondatori sono, oltre ai quattro già nominati, Rodi e Mitilene, principale città di Lesbo. Trascritto su una stele relativamente ben conservata scoperta sull'agorà<sup>1</sup>, questo decreto, che viene considerato come una sorta di carta di fondazione, enuncia in modo molto esplicito gli scopi della nuova lega: essa mira a far sí che «i Lacedemoni lascino vivere tranquilli, liberi e

autonomi i Greci». L'adesione alla pace comune e le conquiste asiatiche del Gran Re sono riconfermate, ma l'alleanza è aperta a tutti, sotto forma difensiva. Ai candidati viene fornita ogni assicurazione: rispetto rigoroso dell'autonomia, garanzia di non vedersi imporre né guarnigioni né tributi, interdizione per gli Ateniesi di acquistare proprietà sui territori dei sottoscrittori, con effetto retroattivo (restituzioni), severo divieto di avanzare qualunque proposta che sia contraria al decreto in questione. È anche specificato che devono essere distrutte le «stele non amichevoli» per gli alleati, decisione cui alcuni hanno collegato lo stato frammentario in cui ci sono pervenuti i resti delle stele che registravano le primizie del tributo del v secolo (cfr. cap. XI). Vediamo che gli Ateniesi sono ben attenti a segnare la rottura con gli abusi del passato, di cui il *phoros* è rimasto un simbolo. Questo è rimpiazzato dalla *syntaxis* (plurale *syntaxeis*), contribuzione finanziaria che non esclude una partecipazione armata, sollecitata in funzione dei bisogni: si ignorano i dettagli, ma è certo che le somme raccolte, per lo meno a partire dal 373/372, restavano insufficienti a finanziare lo sforzo bellico (un massimo di circa 200 talenti). La lega era dotata di un consiglio (*syndrion*) che riuniva ad Atene un delegato per ogni città e che, tra altre attribuzioni, decideva dell'imposizione della *syntaxis* e ne fissava probabilmente l'ammontare in accordo con la *boule* e l'*ekklesia* ateniesi. Atene stessa non vi è rappresentata e si è evidentemente cercato un certo equilibrio, almeno teorico, tra la città egemone e le istanze comuni, che sembrano aver collaborato con buona intesa, per lo meno fino alla «guerra degli Alleati» (cfr. *infra*). In pratica, il funzionamento dell'insieme, apparentemente abbastanza ponderoso, resta scarsamente illustrato, ma gli Ateniesi conservavano molti mezzi per influenzare le decisioni e la loro Assemblea, sovrana, aveva ogni potere per ratificarle o meno, specialmente rispetto alle questioni più gravi. La lista delle città riunite, conservata in parte dalla stessa stele, mostra in ogni caso il grande successo della nuova lega, che conterà più di una sessantina di membri. Tutto allora va per il meglio per gli Ateniesi e la fortuna delle armi non è da meno rispetto ai successi diplomatici: nel 376, al largo di Nasso, lo stratego Cabria riporta con navi di costruzione recente una vittoria navale decisiva contro la flotta lacedemone. Sulla scia di questo, Timoteo, il figlio di Conone, ottiene nuove adesioni nel Mar Ionio (Cefallenì, Acarnani, ecc.). Atene, che ormai è in posizione di forza per concludere con Sparta una pace che sarà molto

popolare nella città, torna a essere la prima potenza navale nell'Egeo (375/374). Si è discusso molto della sincerità delle intenzioni ateniesi. Sembra che la lega abbia funzionato nello spirito dei termini iniziali fino alla fine degli anni 370, quando furono registrate le ultime adunate spettacolari, in particolare nel Mar Ionio (successo di Timoteo nel 375, in seguito campagna fallita a Corcira, per mancanza di fondi e di equipaggi, e infine condotta positivamente a termine da Ificrate nel 372), cioè finché Tebe, che figura tra i membri fondatori, ha condiviso lo stesso scopo di Atene (l'umiliazione di Sparta), senza farle eccessivamente ombra. Verso il 373, la distruzione di Platea da parte dei Tebani (cfr. il *Plataico* di Isocrate), comportò un nuovo ravvicinamento tra Sparta e Atene, ma è la battaglia di Leuttra, nel 371, a rompere definitivamente l'equilibrio tra Ateniesi e Tebani, i cui obiettivi non concordavano più e che erano diventate rivali. Il voltafaccia delle città euboiche, che avevano preso le loro distanze rispetto alla seconda Confederazione per seguire i Tebani subito dopo la loro vittoria, è da questo punto di vista molto significativo. Le aspirazioni navali di Epaminonda, a partire dal 365, contribuirono forse ad accelerare ancora l'evoluzione (cfr. *infra*). L'atteggiamento ateniese allora s'inasprì e si produsse apparentemente una deriva che in parte ricorda quella del V secolo, anche se ci si deve guardare da paragoni inadeguati. In effetti, l'imperialismo sembrava essere un fattore costitutivo della lega di Delo e si era espresso già prima della pace di Callia nel 449 (cfr. cap. XI). Questa volta, gli Ateniesi si sono soprattutto impegnati a non fare nulla che fosse giuridicamente contrario alla «carta» del 377: così Samo non è membro della lega quando Timoteo se ne impadronisce nel 366/365 e vi instaura un'importante cleruchia. Tuttavia, ciò significa schernire lo spirito dell'alleanza, e quando Ceo nel 364 attua una secessione, forse in relazione con la nuova politica navale di Epaminonda, gli Ateniesi la fanno rientrare nella retta via con la forza e adottano diverse misure chiaramente imperialiste, costringendo per esempio i suoi abitanti a far giudicare dai tribunali ateniesi le cause più importanti, e in seguito attribuendosi l'esclusiva di un prodotto molto rinomato dell'isola, l'ocra (o cinabro, utilizzato per le costruzioni navali e le tinture).

Più in generale, le esazioni di *syntaxeis* da parte degli strateghi a servizio di una politica rispondente ai soli interessi ateniesi, l'espansione nel Nord dell'Egeo (Pidna e Metone sulle coste macedoni; Potidea nella Calcidica;

Sesto nel Chersoneso) si accompagnano spesso all'introduzione di cleruchie, suscitando malcontenti e inquietudini, tanto più che l'*hegemon* non era sempre in grado di compiere la sua missione di protezione. Pertanto, nel 362, Alessandro, tiranno di Fere, in Tessaglia, fece numerose incursioni contro le Cicladi e si spinse persino nel porto del Pireo: l'Atene di Ificrate, di Timoteo e di Cabria è ben lontana dall'esercitare sull'Egeo la stessa sovranità di Cimone e di Pericle. Questo si verifica in modo spettacolare durante la «guerra degli Alleati», nel 357, quando defezionano Rodi, Cos, Chio e Bisanzio, sostenute da Mausolo, dinasta e satrapo di Caria. Per due volte la flotta ateniese viene sconfitta dalla coalizione al largo della Ionia (battaglie di Chio e di Embata, non lontano da Eritre); essa perde Cabria, morto in battaglia, e Timoteo che è costretto all'esilio, nell'impossibilità di pagare la pesante ammenda cui è stato condannato. Tuttavia, quasi contemporaneamente, Atene riprende il controllo dell'Eubea e la seconda Confederazione si manterrà fino al 338, specialmente nelle Cicladi e nel Nord, come a Samotracia o a Tenedo. Ma essa esce scossa da questa guerra, poiché gli Ateniesi hanno dovuto riconoscere l'indipendenza delle città vincitrici e tale rovescio segna una svolta nella loro politica. In effetti, quello che talvolta è stato chiamato, forse impropriamente, il «partito della pace» allora s'impone (Isocrate, *Per la pace*) e le riforme finanziarie di Eubulo (legge sul *theorikon*: cfr. cap. XVIII) provocano un netto aumento dei redditi ma anche una maggiore rigidità in materia di spese e di interventi militari, da cui deriva una minore reattività, di cui saprà approfittare al meglio Filippo il Macedone. Questo punto sarà trattato nel capitolo seguente: prima dobbiamo accennare al terzo grande protagonista di questa prima metà del secolo, la città di Tebe.

### 3. *L'egemonia tebana.*

Avevamo lasciato Tebe nel 382, sotto il controllo delle truppe lacedemoni poste sulla Cadmea e di una fazione di oligarchi filospartani (cfr. *supra*). Questa situazione non è duratura e nell'inverno 379/378 un gruppo di democratici rifugiati ad Atene riesce a liberare la città di sorpresa. La democrazia è allora ristabilita e, forte della sua ricchezza agricola e demografica, la città ricostituisce attorno a sé la Confederazione beotica



dissolta per ordine di Sparta con la pace del Re. Le sue basi tuttavia sono diverse e riservano un posto migliore a Tebe, cui toccano quattro distretti, e dunque almeno quattro beotarchi (comandanti dell'esercito federale designati per un anno) su sette, mentre nella vecchia organizzazione il rapporto era di quattro su undici. L'organo principale di quest'ultima era un consiglio di delegati al quale si è sostituita un'assemblea primaria, in apparenza più democratica, ma nella quale i Tebani sono ampiamente in maggioranza, visto che la loro città è la sede delle riunioni e oltretutto ospita la zecca federale. Questa nuova lega appare dunque come uno strumento di espansione temibile, in mano a capi eccezionali come Pelopida ed Epaminonda: la loro scomparsa alla fine degli anni 360 segna il declino progressivo di Tebe, il che consente di misurare retrospettivamente il ruolo essenziale che essi svolsero nell'effimera egemonia della città, anche se oggi si tende a sfumare questo punto di vista. È soprattutto Pelopida che vediamo intervenire negli anni della formazione: ha un ruolo importante tra gli organizzatori dell'esercito, che comprende in particolare il famoso battaglione sacro, 300 uomini d'élite uniti da un legame amoroso, se si crede a Plutarco. È anche il vincitore delle prime battaglie contro truppe di Sparta, specialmente nel 375 a Tegira, nel Nord della Beozia, in cui dispone peraltro di effettivi notevolmente inferiori. Verso il 373, i Tebani fanno piazza pulita distruggendo Platea, fedele alleata di Atene, dove la popolazione si rifugia, e successivamente abbattendo le mura di Tespie.

Si è già detto come questo aumento di potenza avesse spinto Ateniesi e Lacedemoni a riavvicinarsi: al congresso tenuto a Sparta nel 371 per rinnovare la pace, le due città fanno fronte comune contro Tebe, peraltro formalmente membro dell'alleanza ateniese. Come nel 386, si rifiuta agli ambasciatori tebani di prestare giuramento in nome di tutti i Beoti, fatto a cui Epaminonda avrebbe replicato domandando ad Agesilao di riconoscere l'autonomia della Laconia. Tebe non è dunque inclusa nel trattato e la guerra è ben presto votata dall'Assemblea di Sparta, che invia il re Cleombroto con un cospicuo esercito, che include 700 spartiati. Lo scontro ha luogo nella pianura di Leuttra, nel Sud della Beozia: lo stato maggiore tebano, guidato da Epaminonda, può contare su una cavalleria di qualità nettamente superiore e ha ammassato il grosso della sua fanteria pesante nell'ala sinistra, su cinquanta ordini di profondità, allo scopo di sfondare l'élite delle truppe lacedemoni, collocate a destra con il re Cleombroto, secondo le

regole. Un attacco folgorante da questo lato, che conferisce un aspetto «obliquo» al movimento della linea di battaglia beotica, raggiunge il suo scopo: il re viene ucciso e le linee nemiche sfaldate. Muoiono non meno di 400 spartati, vale a dire un terzo del totale dei cittadini allora mobilitati: da ciò si misurano gli effetti disastrosi dell'oligantropia spartana (cfr. cap. XVIII).

La notizia della vittoria tebana è accolta con freddezza dagli Ateniesi: la loro lega perde buona parte della propria ragion d'essere a causa dell'improvvisa umiliazione di Sparta. Attendisti, non danno seguito a una richiesta di aiuto presentata dagli Arcadi. Nel Peloponneso, la sconfitta della città egemone ha infatti scatenato l'agitazione delle fazioni democratiche e diversi movimenti d'indipendenza, come tra gli Elei o i Mantinesi, che rialzano le loro mura. Contrariamente ad Atene, Tebe accoglie la richiesta degli Arcadi e invia Epaminonda e Pelopida. Costoro saccheggiano la Laconia e occupano il porto di Gizio. Successivamente rifondano Messene, ai piedi del monte Itome, epicentro della grande rivolta degli anni 460 (cfr. cap. XI), prima di patrocinare il sinecismo di Megalopoli, nuova capitale federale arcade e sede dell'Assemblea dei Diecimila. Nello spazio di pochi mesi, Sparta ha perduto il suo statuto di *prostates* della pace, ma anche il suo dominio sull'essenziale del Peloponneso, dove essa si ritrova isolata da una sorta di «cordone sanitario», e anche una gran parte del suo territorio (la Messenia). La città stessa, che non è circondata da mura, non è tuttavia minacciata grazie all'abile difesa organizzata da Agesilao. Secondo Plutarco, quest'ultimo ha dovuto inoltre reprimere due tentativi di rivoluzione con l'aiuto degli efori (una sarebbe stata provocata dagli *homoioi*). Dopotutto, anche se si era temuto il peggio, l'edificio aveva resistito abbastanza, forse perché una forma di percezione dell'interesse comune, se non di coscienza nazionale, ha preso il sopravvento sulle tensioni interne: alcune comunità di perieci, in particolare presso la frontiera arcade, defezionano, ma gli iloti della Laconia, ai quali le autorità promettono la libertà se combatteranno al loro fianco, restano abbastanza fedeli (ci sarebbero stati fino a 6000 volontari), proprio come alcune città alleate, quali Corinto e Fliunte. Chiamati in soccorso, gli Ateniesi sono divisi tra la soddisfazione di vedere il loro vecchio nemico in condizioni così difficili e il timore della minaccia tebana. Alla fine, inviano le loro truppe sotto il comando di Ificrate, ma costui arriva troppo tardi e non s'impegna abbastanza per sbarrare la via del

ritorno all'esercito beotico. Ritornati a Tebe, Pelopida ed Epaminonda sono rinviati a giudizio per avere oltrepassato i termini del loro mandato annuale di beotarca: la loro popolarità e i risultati ottenuti fanno fallire i progetti degli accusatori (369).

Carta 13.

Il mondo greco nel IV secolo (404-336).



Queste imprese hanno fatto comprendere con chiarezza che Tebe ambiva a essere ben più che una potenza regionale. Gli eventi successivi lo confermano, in particolare l'espansione verso nord. Dopo la metà degli anni 370, la Beozia aveva da questo lato un potente vicino nella persona di Giasone, il tiranno di Fere che, dopo aver posto la Tessaglia sotto la sua

egida con il titolo di *tagos*, era arrivato a disporre di forze notevoli e aveva manifestato le sue pretese egemoniche: ispirato dalle imprese lacedemoni dell'inizio del secolo, avrebbe anche intravisto la possibilità di misurarsi col Gran Re, e alcuni gli attribuiscono anche l'intenzione di fare man bassa su Delfi, al pari di Dionisio il Vecchio (cfr. cap. XIV).

Il suo assassinio nel 370 pone termine a questi progetti ipotetici e apre la strada ai Tebani nella regione, anche se certamente non senza difficoltà. Ci vollero numerose campagne per confinare Alessandro, il successore (indiretto) di Giasone, a Fere: inizialmente prigioniero di quest'ultimo, poi liberato (368/367), Pelopida perisce nella – peraltro vittoriosa – battaglia di Cinoscefale, che confermava il dominio di Tebe sulla Tessaglia (364). Queste operazioni hanno anche concesso ai Tebani di immischiarsi negli affari della Macedonia, allora in preda, come accadeva spesso, a una crisi dinastica nella quale interviene anche l'ateniese Ificrate: nel 369 o 368, essi avevano ottenuto che si consegnassero loro alcuni ostaggi, tra i quali Filippo, il giovane fratello del re Alessandro II (assassinato nel 369/368 da Tolemeo di Aloro, che regna fino al 365) e Perdicca III (365 - 360/359). La città tuttavia stenta a far riconoscere il suo nuovo statuto di *hegemon*. Lo si vede dal fallimento della pace comune che Pelopida e Artaserse tentano di proporre nel 367, al congresso di Susa, che prevedeva in particolare il riconoscimento dell'indipendenza della Messenia e il disarmo della flotta ateniese, ma che nessuna città accetta di sottoscrivere. Lo si misura inoltre dal bilancio tutto sommato modesto della politica navale abbozzata da Epaminonda nel 365/364. Con le cento triremi costruite allora, egli intraprende nell'Egeo una grande spedizione diplomatica, i cui risultati concreti contro l'alleanza ateniese restano limitati (probabile defezione di Bisanzio, certa ma presto repressa a Ceo). Manca alle ambizioni dei Tebani una dimensione marittima estranea alle loro tradizioni e superiore ai loro mezzi.

In Beozia, invece, la presa sulle città non si allenta: integrata inizialmente alla Confederazione, Orcomeno, tradizionalmente ribelle a Tebe, viene rasa al suolo nel 364. Ma è nel Peloponneso che i Tebani devono raddoppiare la loro attività: gli Arcadi, sui quali hanno fondato l'essenziale del loro dispositivo antispartano, ricadono nelle loro vecchie controversie. Una guerra condotta contro Elide si tramuta in sacrilegio poiché si attinge al tesoro sacro di Olimpia per pagare le truppe d'élite arcadi, gli *eparitoi*, e

perché si combatte nell'Altis (nome del santuario di Zeus) in piena celebrazione dei giochi. Gli abitanti di Mantinea protestano davanti all'Assemblea federale dei Diecimila e viene conclusa la pace con gli Elei, ma la questione degenera presto in guerra tra Mantinea, sostenuta da Atene e da Sparta, impaziente di prendersi la rivincita, e Tegea, l'altra grande città arcade, appoggiata da Tebe e dai suoi alleati della Grecia centrale. Le due coalizioni s'incontrano presso Mantinea, nel 362. Sul piano militare, i Tebani mostrano ancora una volta la loro superiorità sugli Spartani, ma la morte del loro ultimo capo carismatico, Epaminonda, impedisce loro di metterla a frutto. Concludendo le *Elleniche* con questo episodio, Senofonte scrive:

La divinità agì in modo così efficace che ciascuno dei due campi alzò un trofeo come se avesse riportato la vittoria [...] L'incertezza e la confusione quindi furono più grandi di prima in tutta la Grecia. (VII, 5, 26-27).

Questa battaglia dall'esito incerto non segna la fine delle ambizioni tebane: la città interverrà ancora per porre ordine negli affari degli Arcadi e sostenere il sinecismo della capitale federale, Megalopoli; anche se alcune posizioni le vengono contestate (cfr. l'alleanza degli Ateniesi e dei Tessali nel 361), essa resta una potenza importante, soprattutto nella Grecia centrale dove ben presto si produrranno eventi decisivi. Nel 362/361, i Greci concludono una nuova *koine eirene* (pace comune). Sparta, definitivamente esclusa dalla grande politica, non vi è associata, e neppure il Gran Re, fatto che costituisce una svolta decisiva. L'attenzione del potere achemenide è infatti trattenuta altrove: bisogna sottomettere l'Egitto e reprimere una rivolta di satrapi le cui ampiezza e gravità sono materia di discussione. Oltre a una profonda stanchezza, questo mezzo secolo di rincorsa all'egemonia lascia in Grecia un equilibrio tanto fragile quanto precario. Un *outsider* venuto dal Nord saprà ben presto avvantaggiarsene.

<sup>1</sup> POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques* cit., n. 27 (altra traduzione commentata in BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 46).

## Capitolo sedicesimo

### Filippo II e l'egemonia macedone

L'ascesa macedone costituisce una svolta decisiva e uno dei periodi più stimolanti della storia antica. Anche se è bene, ora come allora, evitare i confronti anacronistici, si tratta anche di un'epoca continuamente rivisitata poiché le problematiche che solleva sono di grande modernità. Lo scontro tra Filippo e Atene è rimasto in effetti come un archetipo della lotta tra il dispotismo e la democrazia, analizzata così lucidamente e in termini così efficaci da Demostene, per esempio nel discorso *Sul Chersoneso*, 40-43. Pertanto l'assioma dello stesso Demostene, che esorta i suoi compatrioti, a suo parere assopiti dalla politica allora in vigore, a sostenere la causa dei democratici di Rodi, sarebbe perfettamente adeguato ad alcuni dibattiti attuali di politica estera: «Proporre ragioni di diritto per non intraprendere nulla non è onestà, è viltà» (*Per la libertà dei Rodii*, 28). Al primo posto fra le nostre fonti compaiono dunque le arringhe del grande oratore che, a partire dalla fine degli anni 350, indica ai suoi concittadini Filippo il Macedone come il nemico pubblico numero uno.

Ma in questi ultimi decenni è soprattutto il re ad avere attirato l'attenzione. Filippo, che nella storiografia ha subito a lungo il paragone con la personalità straordinaria di suo figlio Alessandro, è oggi riconosciuto come uno dei più grandi uomini di stato della Storia, un autentico fondatore d'impero la cui azione non può ridursi solo allo scontro con Atene e ancor meno a un duello a distanza con Demostene, relativamente sovradocumentato rispetto all'opera compiuta, immensa e che in gran parte sfugge ancora alla nostra conoscenza. Gli avversari, come Eschine, introducono per fortuna qualche contraddizione a un Demostene sempre

incline a fare bella figura, e disponiamo anche di alcuni approfondimenti un po' astratti di Isocrate. Dato che conosciamo Teopompo, Eforo e gli Attidografi (autori di cronache sull'Attica) solo attraverso frammenti, l'unico racconto continuativo è quello di Diodoro Siculo (libro XVI), la cui cronologia appare spesso poco affidabile e che può essere completato qui e là dal riassunto molto scarno di Giustino. Iscrizioni e monete svolgono anch'esse una parte importante e la spettacolare scoperta delle tombe reali di Vergina (l'antica Ege) da una trentina d'anni ha restituito un materiale stupefacente, e nello stesso tempo ha suscitato difficoltà interpretative adeguate alla misura del personaggio affascinante che è Filippo.

### *1. Gli inizi di Filippo (360-353).*

Prima del IV secolo, sappiamo relativamente poco sulla Macedonia, che occupa un posto marginale. La dialettologia, insieme con altri strumenti, ha stabilito che i Macedoni sono greci (il loro linguaggio ancestrale è intermedio tra il tessalo e il greco del «nord-ovest»: cfr. cap. VI), ma il popolamento della regione è stato caratterizzato da una grande eterogeneità. Questa sussiste in particolare tra la Bassa Macedonia, in cui domina la *polis*, e gli *ethne* tradizionali dell'Alta Macedonia, in cui regnano dinastie locali e che vivono in villaggi amministrati da consigli di anziani (*peligani*). Il paese cela grandi ricchezze: demografia prospera, ricco territorio agricolo, risorse minerarie e legname molto pregiato per la costruzione navale, il cui sfruttamento è un monopolio regio. I suoi principali elementi di debolezza sono di ordine politico. La monarchia esiste dal VII secolo, ma il primo re a svolgere un ruolo di rilievo nelle nostre fonti è Alessandro I, detto il Filelleno, il cui regno copre approssimativamente la prima metà del V secolo. Forte della sua pretesa ascendenza eraclide, che una tradizione collega a Temeno, re della città di Argo (dinastia argeade, che un altro mito fa discendere direttamente da Zeus), egli fu autorizzato a partecipare ai giochi olimpici; durante la seconda guerra persiana, fece da intermediario tra Greci e Persiani, prima di approfittare dell'arretramento di questi ultimi per raddoppiare la superficie del suo regno, dotandosi inoltre di una moneta abbondante e di qualità. Dopo di lui, Perdicca II è conosciuto soprattutto per aver intrattenuto relazioni altalenanti con Atene. Gli succede l'energico

Archelao (413-399), che compie uno sforzo di armamento senza precedenti (testimoniato da Tucidide), e presso il quale il tragediografo ateniese Euripide conclude la sua carriera. Nel primo quarto del IV secolo, Aminta III (393-370), il padre di Filippo, trasferisce da Ege a Pella la capitale politica del regno.

Alcune tradizioni locali, come la formazione dei giovani, in particolare quella dei paggi che circondano la figura del re (*basilikoi paides*), possono ricordare le pratiche osservate a Sparta o a Creta, ma si riscontrano anche nette affinità con le regioni vicine dell'Epiro e della Tessaglia. Le istituzioni primitive restano poco conosciute, in particolare le relazioni tra il re e i Macedoni, costituiti a volte in assemblee di soldati, da cui il paragone con gli usi omerici: la natura della monarchia macedone, «contrattuale» secondo la tesi «costituzionalista» su cui non ci sono pareri unanimi, resta dibattuta (per l'epoca ellenistica: cfr. cap. XXII). Nell'esercizio del potere, molto dipendeva apparentemente dalla personalità del re e dalla sua capacità di imporsi: in primo luogo alla sua stessa famiglia e agli altri nobili, la cui élite, basata sul merito, forma un consiglio (gli assassini sono frequenti a corte, soprattutto nel primo terzo del IV secolo); in seguito ai suoi sudditi, specialmente alle popolazioni dell'Alta Macedonia, a fatica tenute a freno, come gli abitanti di Orestide e di Lincestide, senza contare i turbolenti vicini dell'Epiro, gli Illiri, i Traco-Sciti e affini (cfr. i Peoni, i Triballi e i Geti). Questi costituiscono altrettanti fattori di instabilità, soprattutto in assenza di un esercito ben strutturato, malgrado qualche riforma la cui paternità è peraltro molto controversa (a parte l'azione di Archelao): nel 360 (o 359), Perdicca III, che regnava dal 365, è sconfitto e ucciso con 4000 dei suoi uomini dagli Illiri del re Bardylis.

Filippo è il giovane fratello di Perdicca e ha poco più di vent'anni quando è acclamato re, dopo avere forse esercitato la reggenza per il suo giovanissimo nipote Aminta IV. Si ricorderà che egli era stato ostaggio a Tebe nel periodo del suo apogeo (cfr. cap. XV), ma è difficile apprezzare nel modo giusto quello che ne ricavò. In ogni caso non è inesperto, e la sua eccezionale energia, potenziata da un carattere ben temprato, gli permette di far fronte a tutti gli ostacoli, tanto all'interno (fa piazza pulita dei suoi rivali, eliminando in particolare il pretendente Argeo sostenuto dagli Ateniesi che contavano di servirsene per recuperare Anfipoli) quanto



all'esterno (guadagna tempo riconoscendo la sovranità di Bardylis di cui sposa la figlia Audata e tratta con i Peoni e i Traci). Con gli Ateniesi, già presenti a Pidna, Metone e Potidea, e ai quali Filippo riconosce i diritti su Anfipoli, è ben presto conclusa una pace (un patto segreto che prevedeva uno scambio Anfipoli-Pidna potrebbe essere stato stipulato un po' più tardi, ma è un punto molto controverso). Nello stesso tempo riorganizza l'esercito, secondo una riforma il cui contenuto (terminologia) e il cui ritmo restano controversi: accanto alla cavalleria che comprende gli *hetairoi* («eteri», compagni), la falange, con l'élite dei *pezhetairoi* («pezeteri», compagni a piedi), è ricostituita e addestrata con durezza: una nuova arma viene introdotta progressivamente, la sarissa, notevolmente più lunga (tra 5 e 6 metri) rispetto alla lancia tradizionale dell'oplita (una variante probabilmente più maneggevole esisteva per la cavalleria), e che impose l'adozione di uno scudo più piccolo dell'*hoplon*. La coppia originale costituita da questa falange, che sarà ulteriormente migliorata dai successori di Filippo, e dalla temibile arma d'urto della cavalleria, formata a contatto dei Tessali ma anche delle popolazioni traco-scitiche, assicurerà ai Macedoni una superiorità incontrastata per un secolo e mezzo, fino al fatale incontro con la legione romana. È sempre sotto Filippo, e successivamente sotto Alessandro, che le armi da getto (catapulte a torsione) e le tecniche d'assedio conoscono un perfezionamento senza precedenti. I risultati non tardano: Peoni e Illiri sono vinti nel 358 e le frontiere del regno arretrate e pacificate.

Mentre gli Ateniesi, sconfitti nella «guerra degli Alleati», si decidono a concludere la pace e riformano la loro amministrazione sotto la guida di Eubulo (legge sul *theorikon*: cfr. cap. XVIII), Filippo approfitta della situazione e, contrariamente agli accordi, non restituisce Anfipoli di cui si è impadronito nel 357, poco prima di Pidna (inverno 357/356). Successivamente conquista Potidea, consegnata a Olinto, città capofila della prospera lega calcidica con la quale ha per ora interesse ad avere un'intesa (356), Metone, soccorsa troppo tardi dagli Ateniesi, infine Abdera e Maronea (355/354). S'impadronisce anche dell'insediamento tasio di Crenidi, rifondata con uno statuto speciale sotto il nome di Filippi, di cui non tarderà a controllare i giacimenti di metallo prezioso del monte Pangeo: la monetazione regale (zecche di Pella e di Anfipoli o di Ege), simile al

piede calcidese per l'argento e a quello attico per l'oro (Filippo è il primo re di Macedonia a battere moneta in questo metallo), illustrerà alcune delle grandi tappe della sua ascesa (cfr. il tipo del fantino, che commemora la vittoria olimpica del 356, Apollo incoronato probabilmente in relazione con i successi nella guerra focidese). Gli Ateniesi hanno dunque perso quasi tutte le loro posizioni nella regione. Il fatto è che la nuova dottrina dovuta a Eubulo, di cui sarebbe certamente falso credere che porti al disarmo della città e predichi sistematicamente il non-intervento, ne intralcia nonostante tutto l'azione e limita le spedizioni lontane ai suoi soli interessi vitali. Ma questa assenza o questa lentezza di reazione si spiega probabilmente anche con il fatto che ad Atene non ci si è ancora resi esattamente conto delle ambizioni di Filippo, e ci si aspetta che egli sia rovesciato da una di quelle rivoluzioni di palazzo cui la corte macedone è abituata. Tale speranza, nata da un erroneo disprezzo, si rivelerà fondata, ma solamente una ventina d'anni dopo: nel frattempo, Atene avrà perso quasi tutto.

## *2. La «terza guerra sacra» e la «pace di Filocrate» (356-346).*

Si tratta del decennio cruciale per l'espansione macedone. All'interno di questo processo, il santuario di Delfi svolge un ruolo determinante. Dalla metà degli anni 360, gli Anfizioni (cfr. cap. XII) vi ricostruiscono il tempio di Apollo, distrutto verso il 373 da uno smottamento di terreno conseguente a un terremoto. Nel 357/356, quest'opera di pietà consensuale è turbata da una vicenda i cui risvolti non sono del tutto chiariti. Una doppia ammenda colpisce allora Sparta e i Focidesi vicini al santuario, la prima per l'occupazione sacrilega della Cadmea, peraltro risalente a parecchi anni prima (382: cfr. cap. XV), i secondi per aver messo a coltura una parte della «terra sacra» corrispondente al territorio della vecchia città di Cirra, dedicata ad Apollo dopo la prima «guerra sacra» (590 circa) e colpita da interdetto. La necessità di raccogliere fondi per le opere in corso ha potuto essere sfruttata per regolare vecchi conti: si sospettano a questo proposito i Tebani e i Tessali, alleati e forti della maggioranza al consiglio anfizionico, ma sono state formulate molte altre ipotesi, e la cronologia stessa, nei dettagli, si presta a infinite discussioni. Il fatto è che i condannati rifiutano sempre di pagare. Sparta, con la mediazione del re Archidamo, svolgerà in

seguito solo un ruolo marginale, conforme a quello che rappresenta ormai sulla scena internazionale. Ma i Focidesi, che rivendicavano da lungo tempo il possesso del santuario pitico, commettono l'irreparabile, sotto la guida del loro capo Filomelo, occupando il santuario di cui non tarderanno a saccheggiare le favolose ricchezze per pagare i loro mercenari. È questo l'inizio della «terza guerra sacra», che oppone dunque i Focidesi, aiutati di nascosto dal loro tradizionale alleato ateniese, a una coalizione che unisce principalmente gli altri Anfizioni.

Nel 355 o 354, costoro hanno riportato un vantaggio che avrebbe potuto essere decisivo nella battaglia di Neon (Focide), in cui muore Filomelo, se i Tebani avessero sfruttato subito la vittoria anziché disperdersi in un'impresa asiatica (sostegno al satrapo ribelle Artabazo) le cui motivazioni profonde sono oggetto di discussione. L'intrepido successore di Filomelo, Onomarco, ne approfitta per ricostruire il suo esercito e minaccia la Tessaglia con l'aiuto dei tiranni di Fere, dissidenti. È allora che gli altri Tessali fanno appello a Filippo, che forse era già intervenuto nel paese nel 358. I Focidesi gli infliggono una dopo l'altra due delle rarissime sconfitte che il re subisce durante il suo regno. Si ritira allora per riprendere le forze e l'anno seguente riporta una clamorosa vittoria nei pressi del golfo di Pagase, ai Campi di Croco (353 o 352), dove le sue truppe vanno a combattere incoronate di alloro, l'albero sacro ad Apollo. Il cadavere di Onomarco, secondo la sorte riservata ai sacrileghi, è crocifisso e i morti (insieme con i prigionieri?) dell'esercito focidese sono gettati in mare. Filippo tuttavia non può avanzare ulteriormente, poiché il passo delle Termopili è controllato in particolare da un distaccamento ateniese. Si accontenta per il momento di ridurre a obbedienza la città di Fere e farsi eleggere capo dei Tessali, vantaggio strategico e militare (cavalleria) che in seguito sarà d'importanza capitale.

Mentre la guerra sacra ristagna, gli anni successivi sono occupati sul fronte nord-orientale, in particolare in Tracia, il cui regno è in pieno disfacimento dalla scomparsa di Cotys, re degli Odrisi, nel 360/359. In seguito a sottili e complesse alleanze, in cui non mancano i voltafaccia, tra gli eredi di Cotys, gli Ateniesi e Filippo, costui riesce a ritirarsi nel modo migliore da una situazione difficile e s'insedia nella Propontide, impadronendosi, nell'autunno del 352, della fortezza di Heraion Teichos, che egli consegna alla città alleata di Perinto: gli Ateniesi, decisi

inizialmente a intervenire, hanno lasciato fare, ingannati dalla falsa notizia della malattia, o addirittura della morte di Filippo, che tutti questi avvenimenti fanno vedere anche come un esperto in propaganda e disinformazione. Si ritiene che questa folgorante progressione, tanto verso il sud quanto in direzione del Ponto Eusino, servisse da elemento rivelatore per gli Ateniesi: per la prima volta dopo Serse, un re controlla quasi del tutto l'area compresa tra i due settori strategici per eccellenza che sono le Termopili e gli Stretti. È a questo periodo (351), in ogni caso, che risale la *Prima Filippica* di Demostene, che sembra peraltro aver sostenuto inizialmente la politica di Eubulo: l'oratore vi fustiga la passività, a suo parere colpevole, dei suoi compatrioti, ed esorta all'intervento contro Filippo (cfr. il par. 50: «Se oggi non lo si vuole combattere laggiù, sarà qui forse che vi saremo costretti»), ma non viene ascoltato.

Dopo un intermezzo di due anni dedicati a consolidare le sue posizioni in Illiria e ad accentuare la sua influenza sull'Epiro, Filippo se la prende con la lega calcidica e specialmente con il suo alleato di ieri, Olinto, che si rivolge ad Atene: è questa l'occasione dei tre discorsi di Demostene, le *Olintiache*. Ma l'oratore punta alla legge relativa al *theorikon* e gli Ateniesi inviano dei rinforzi insufficienti quando la loro attenzione viene stornata da una sollevazione in Eubea, regione che ha sempre rappresentato una causa prioritaria per loro. Filippo sfrutta questi tentennamenti e, prezzolando degli ufficiali di cavalleria destinati alla difesa di Olinto, conquista e distrugge la città. Gli Ateniesi si sono finalmente decisi a mandare un corpo di spedizione ingente ma, ostacolato dai venti del Nord, questo arriva troppo tardi per intervenire (348). Incapace di condurre la guerra su diversi fronti e invischiata per troppo tempo in discussioni contraddittorie che la penalizzano di fronte a un avversario che non ha naturalmente gli stessi handicap istituzionali e può conquistare un vantaggio decisivo cogliendo tutte le occasioni per agire, Atene non è riuscita a evitare, alla fine, di perdere l'Eubea e al contempo un alleato strategico in Tracia. Filippo allora si trova in posizione di forza per avanzare proposte di pace: non ha interesse a prolungare le ostilità con una città le cui capacità navali restano dopo tutto importanti e un'alleanza o, per lo meno, la neutralità di Atene sarebbe per lui più vantaggiosa. In generale, sembra che Filippo sia stato meno ostile verso Atene di quanto Demostene abbia voluto far credere e di quanto molti Ateniesi fossero nei suoi confronti. Dopo la caduta di Olinto, Eubulo e i

suoi amici, tra cui Eschine, cercano per un po' di intraprendere in Grecia un'azione diplomatica mirante a isolare il re, senza grandi risultati.

Durante questo tempo, infatti, il corso della guerra sacra si accelera: i belligeranti sono spossati da dieci anni di un conflitto in cui, con il pretesto della religione, le atrocità si sono moltiplicate e, questa volta, sono i Tebani ad appellarsi a Filippo. Costui ha dispensato promesse in ogni senso, agli amici come ai nemici, e gli Ateniesi si sono finalmente decisi a sottoscrivere la pace detta «di Filocrate», dal nome di uno dei loro ambasciatori, come un ripiego (cfr. il discorso *Per la pace* di Demostene). Ma, da parte sua, il re ritarda intenzionalmente di prestare il suo giuramento in attesa di un epilogo favorevole della questione relativa a Delfi. Infatti, lo stratego focidese Faleco finisce per consegnargli le Termopili in cambio di un salvacondotto per sé e i suoi uomini (alcuni furono ingaggiati in seguito da Timoleonte in vista della sua spedizione siciliana: cfr. cap. XIV). Abilmente, Filippo assegna il regolamento della pace al consiglio anfizionico, schierato dalla sua parte grazie alla mediazione dei delegati beoti e tessali. Il consiglio punisce duramente i Focidesi, senza tuttavia annientarli, e trasferisce i loro due seggi a Filippo che, con i dodici voti assegnati al blocco tessalo, beneficia *ipso facto* di una maggioranza; il re si vede affidare inoltre la presidenza dei giochi pitici (estate 346). Quello che Demostene, e sicuramente molti altri con lui, considerano come un «barbaro» è dunque ricevuto con tutti gli onori nella più prestigiosa organizzazione della vecchia Grecia. Oltre a questa promozione insperata, e all'accresciuta credibilità che ne deriva, ciò conferisce a Filippo un diritto di vigilare su quanto accade a sud delle Termopili e un eccellente trampolino per interventi futuri. Nel suo *Filippo*, pubblicato nello stesso anno, Isocrate lo pone sul trono come la sola incarnazione efficace del panellenismo in vista di una futura crociata contro l'impero persiano, progetto che il re, se lo ha già concepito (cfr. i primi contatti con Ermia, tiranno di Atarneo e di Asso, nel 347?), non è tuttavia ancora in grado di realizzare. I dieci anni che seguono metteranno nelle sue mani tutte le carte per questo scopo.

### 3. *L'instaurarsi dell'egemonia macedone (346-336).*

Il periodo immediatamente successivo a questo trionfo diplomatico ricorda che il regno di Macedonia resta fondamentalmente una potenza balcanica, poiché si dedica soprattutto a diverse campagne contro gli Illiri e al rafforzamento del protettorato sull'Epiro: già sposato dal 357 con la principessa molossa (popolazione epirota) Olimpiade, madre di suo figlio Alessandro nato l'anno seguente, Filippo pone sul trono d'Epiro un altro Alessandro, che è il giovane fratello di Olimpiade (343/342). Il re, le guerre incessanti e i successi internazionali del quale contribuiscono a forgiare la coscienza nazionale dei sudditi, trasforma radicalmente la Macedonia (urbanizzazione e sviluppo delle unità civiche, raggruppate in quattro regioni amministrative e militari dotate a loro volta di un organo deliberativo). Egli si preoccupa inoltre della colonizzazione dell'entroterra tracico mediante importanti trasferimenti di popolazione, continuando così i metodi dei suoi predecessori. Quanto alla Tessaglia, essa è oggetto di una riforma costituzionale i cui particolari sono molto discussi (345-343). Già riconosciuto come importante capo militare e abile diplomatico, Filippo conferma così i suoi talenti di organizzatore e di amministratore.

Le relazioni con Atene s'inaspriscono rapidamente, per iniziativa di Demostene e di altri il cui ruolo apparentemente non era stato da meno, come Egesippo e Iperide. Costoro hanno cominciato a dare la caccia ai «Filippizzanti», come Filocrate, che fugge ed è condannato a morte in contumacia. Risale a quest'epoca anche una celebre schermaglia con Eschine, conservata dai due discorsi omonimi *Sulla falsa ambasceria*, che rivangano le trattative del 346: Eschine comunque è assolto. Quanto a Filippo, nel 344 è riuscito a far fallire un riavvicinamento diplomatico fra Atene e Artaserse III Ocho, che regna dal 359/358 e diffida delle imprese del Macedone nel settore degli Stretti, nel momento in cui lancia una grande offensiva per sottomettere infine l'Egitto (ciò sarà fatto nel 343/342, mentre Ermia di Atarneo viene ucciso all'incirca nella stessa epoca). Altro evento rivelatore del deteriorarsi dei rapporti tra il re di Macedonia e Atene è la famosa «querelle delle sillabe» relativa alla piccola isola di Alonneso, che Filippo aveva sottratto ai pirati e che desiderava, con un gesto di riconciliazione, «donare» (greco *dounai*) agli Ateniesi, ma rispetto a cui Demostene e i suoi amici affermavano che egli non facesse che «restituirlo» (*apodounai*), considerando la proprietà insulare come loro (342). I cavilli non tardano a trasformarsi in guerra fredda: tra il 342 e il 340, punzecchiati

da Demostene, che prosegue le arringhe (*Terza e Quarta Filippica*), gli Ateniesi uniscono l'efficacia all'energia e contrastano Filippo dovunque possono: intervenendo in Acarnania, riconquistando l'Eubea, prendendo posizione nel Chersoneso con il corpo di spedizione dello stratego Diopite (341), soccorrendo, in accordo con altri greci e con il potere achemenide, Perinto e Bisanzio assediato da Filippo, che subisce in quel caso il secondo e ultimo grande scacco della sua carriera militare dopo quello che gli aveva inflitto Onomarco (340). Egli non tarda a vendicarsi intercettando un convoglio di 180 navi cariche di grano con destinazione Atene, non adeguatamente protetto dallo stratego Carete: è l'ultima provocazione, e gli Ateniesi infrangono la stele del trattato del 346. Sembra tuttavia che da entrambe le parti si sia cercato di evitare sino all'ultimo uno scontro frontale, ma, ancora una volta, Delfi avrebbe fatto precipitare le cose.

Nel 340, mentre Filippo è partito per combattere contro gli Sciti, il delegato locrese di Anfissa al consiglio anfizionico accusa gli Ateniesi di avere fissato degli scudi d'oro sul tempio di Apollo prima che questo, che era appena stato ricostruito, fosse consacrato ufficialmente, e di avervi fatto incidere un'iscrizione che evocava il «medismo», cioè l'atteggiamento favorevole ai Medi da parte dei Tebani nel 480. Eschine, che all'epoca fa parte della delegazione ateniese, attira l'attenzione degli Anfizionici contro gli abitanti di Anfissa, che egli accusa, da parte sua, di avere messo a coltura una parte della terra consacrata ad Apollo. Questa manovra diversiva funziona a meraviglia: gli Anfissei rifiutano di sottomettersi a un'ispezione e l'ingranaggio delle sanzioni anfizioniche porta a una nuova guerra sacra, condotta inizialmente dai Tessali che ottengono scarsi risultati. Filippo, che è rientrato dalla Scizia e che oggi si tende piuttosto a ritenere estraneo alle fasi iniziali di questa sventurata vicenda – il che non gli impedisce di sfruttarla con il ben noto opportunismo – viene allora chiamato alla riscossa. Grazie alla straordinaria mobilità del suo esercito e con la sua consueta rapidità di intervento, invia un corpo a riportare ordine dalle parti di Anfissa (disfatta dello stratego ateniese Carete e del suo collega beota Prosseno) e, soprattutto, si precipita con il grosso delle truppe a Elatea, sulla frontiera focidese-beotica: la strada di Tebe e, oltre a questa, dell'Attica, gli è così spalancata.

Nel discorso *Sulla corona*, che risponde all'orazione *Contro Ctesifonte* di Eschine, Demostene ha lasciato un memorabile racconto del panico che

prese allora gli Ateniesi, presentandosi come l'uomo della Provvidenza<sup>1</sup>. Di fatto, l'oratore ottiene alla fine la sospensione della legge di Eubulo sul *theorikon* a vantaggio del fondo militare; riesce così ad allestire un'alleanza piuttosto inattesa, quella tra la sua patria e Tebe, alla quale ha proposto, nell'urgenza, condizioni molto vantaggiose (i Tebani spendono meno ma comandano di più). Le truppe si concentrano a Cheronea, dove la falange macedone, guidata con astuzia da Filippo (arretramento tattico per attirare e distendere la linea nemica), ma anche la cavalleria guidata da Alessandro, che all'epoca ha diciotto anni e scalpita per mostrarsi uguale a suo padre, schiacciano la coalizione (fine estate del 338). Il battaglione sacro dei Tebani è annientato: un piedistallo sormontato da un leone monumentale venne eretto sul sepolcro dei combattenti dell'unità d'élite che Filippo teneva in alta considerazione. La stessa Tebe, il cui comportamento fu visto come un tradimento, è trattata con durezza: le viene imposta l'oligarchia, oltre a una guarnigione acquartierata nella Cadmea. Ad Atene, si adottano misure d'urgenza in previsione di un assedio: Demostene, la cui attitudine alla lotta pare non essere stata esemplare, sovrintende al potenziamento delle fortificazioni e Iperide promette la cittadinanza ai meteci e la libertà agli schiavi che si arruoleranno. Niente di tutto questo servirà: Filippo, che sa cosa significa un fallimento in questo campo, desidera evitare un assedio lungo e costoso, e il suo interesse è piuttosto quello di conciliarsi gli Ateniesi, la cui flotta potrebbe servirgli. Una pace tutto sommato vantaggiosa per la città è negoziata da Demade, che era stato catturato a Cheronea, oltre che da Eschine e Focione: i prigionieri vengono restituiti senza rancore, Alessandro in persona scorta il convoglio funebre che riporta ad Atene le spoglie dei soldati caduti sul campo di battaglia. La confederazione marittima è sciolta, ma gli Ateniesi conservano le cleruchie vitali di Sciro, Lemno e Imbro, quella, non meno importante, di Samo, l'amministrazione del santuario di Delo e, soprattutto, la loro democrazia, confortata nella primavera del 336 da una legge che stigmatizzava ogni tentativo di installare una tirannide.

Una spedizione militare attraverso il Peloponneso consolida definitivamente l'autorità di Filippo: i suoi sostenitori vi hanno preso il controllo di diverse città e Sparta è ancora amputata di alcune porzioni di territorio, in assenza del re Archidamo partito per combattere in Italia



richiamato dai Tarantini, avventura nella quale perde la vita (cfr. cap. XIV). Il terreno è dunque preparato per realizzare una nuova struttura che incorona l'edificio costruito pazientemente da più di vent'anni. È a Corinto, cuore del panellenismo militante durante la seconda guerra persiana, che le città greche nel loro insieme, tranne Sparta, si associano durante l'inverno 338/337 alla pace comune (*koine eirene*) promossa da Filippo, che è eletto *hegemon*. Il giuramento è conservato da una stele scoperta sull'Acropoli e completata forse da altre fonti: vi si affermano la fedeltà alla monarchia argeade e l'impegno di tutti a non modificare l'ordine politico e sociale<sup>2</sup>. Un *synedrion* (consiglio) di delegati deve riunirsi periodicamente, in particolare in occasione dei giochi panellenici, per esaminare gli affari comuni. Da un punto di vista militare, è prevista un'assistenza reciproca, specialmente contro chiunque infranga la *koine eirene*. La lega si trasforma poi in *symmachia* (simmachia, alleanza) quando Filippo fa votare la guerra contro i Persiani, che la propaganda argeade presenta come una minaccia per la nuova pace, sviluppando inoltre il tema della vendetta contro i sacrilegi perpetrati nel 480 contro diversi santuari della Grecia (Delfi, l'Acropoli, ecc.). Al di là di questi pretesti, si tratta per Filippo di approfittare della crisi attraversata dal potere achemenide, poiché Artaserse III è stato assassinato nell'estate del 338. Nella primavera del 336, un'avanguardia di Macedoni guidati da Parmenione e Attalo passa in Asia, dove i Greci li accolgono come liberatori: mentre, da parte sua, il re si occupava forse di organizzare il proprio culto (cfr. il Philippeion, *tholos* che ospitava statue della famiglia reale edificata a Olimpia?), la sua statua è collocata dagli Efesini accanto a quella di Artemide, di cui egli diventa così *synnaos* (= colui che condivide il tempio), mentre due altari a Zeus *Philippeios* vengono innalzati nella città di Ereso, a Lesbo (dopo la sua morte?).

Filippo non avrà il tempo di raggiungere le sue truppe. Infatti viene ucciso da un macedone di nome Pausania, mentre si sta svolgendo il matrimonio di sua figlia Cleopatra con Alessandro il Molosso, nel teatro di Ege. Lo stesso Filippo si era risposato poco prima, per la settima volta, con un'altra Cleopatra, nipote di Attalo, e anche se le nostre fonti presentano l'attentato come una vendetta personale di Pausania a cui si aggiunge un problema di costumi, molti hanno sospettato un complotto ordito da

Olimpiade e da suo figlio Alessandro, all'epoca in contrasto con suo padre e minacciato di essere estromesso dalla successione da nuovi eredi putativi, tanto più che lui stesso non era di pura ascendenza macedone (Olimpiade è epirota). Questo punto continua a essere oggetto di dibattito, così come la personalità di Filippo, visto di volta in volta come un ubriaccone dissoluto amante degli eccessi, un politico scaltro e senza scrupoli, ma anche come un combattente valoroso (si pensi alle sue innumerevoli ferite), conviviale ed eccellente oratore, abile diplomatico e genio politico esperto nel trarre il miglior partito dalla situazione e nel cogliere prontamente tutte le occasioni favorevoli. Il bilancio di questo cruciale quarto di secolo non è invece oggetto di contestazioni. Una delle sontuose tombe di Vergina accoglieva forse i resti di colui che «partito da pochissimo, diventò il più grande re d'Europa», per riprendere le parole di Diodoro (XVI, 1 e 95). Restava da conquistare l'Asia, grande disegno che realizzerà Alessandro, ispirato dall'opera del padre a una costante emulazione.

<sup>1</sup> *Sulla corona*, 169-73.

<sup>2</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 83.

## Capitolo diciassettesimo

### Alessandro Magno

La prodigiosa avventura di Alessandro chiude in un certo senso il periodo inaugurato dall'invasione persiana degli anni 490-480: mentre sfuma il classicismo greco, l'impero barbaro crolla e la conquista apre alla grecità nuovi orizzonti. Contrariamente all'epoca di Filippo, sono relativamente poche le fonti dirette o contemporanee che ci informano su questi tredici anni di regno che hanno sconvolto il Mediterraneo orientale e oltre: alcune iscrizioni e allusioni negli ultimi discorsi di Demostene e dei suoi colleghi, frammenti degli «storici di Alessandro» (Callistene, nipote di Aristotele e storico ufficiale, fatto uccidere da Alessandro nel 327, l'ammiraglio Nearco, il generale Tolemeo, futuro fondatore della dinastia lagide, Aristobulo e Clitarco), cui si sono ispirati gli storici tardi, in particolare Diodoro Siculo (libro XVII), Plutarco nella sua *Vita di Alessandro*, Arriano (*Anabasi*), e Quinto Curzio Rufo (*Storie*). A ciò si aggiunge l'iconografia, anch'essa relativamente tarda ma abbondante: ci limitiamo a citare il celebre mosaico della casa del Fauno a Pompei (battaglia di Issos?) e la ricca serie di ritratti fornita dalla statuaria. In breve, tutto concorre a far sì che possa costituirsi un vero e proprio mito attorno alla personalità sfolgorante del conquistatore già a partire dall'Antichità (cfr. il *Romanzo di Alessandro*, rielaborato in versioni molteplici a partire da un originale greco risalente forse al III secolo della nostra era). Da allora, Alessandro è stato percepito come il prototipo dell'eroe romantico, un genio visionario o un caratteriale dalle inclinazioni sanguinarie. Ci limiteremo a un rapido riassunto dei fatti, sufficiente per constatare che il figlio ha saputo far fruttare al meglio l'eredità del padre.

### 1. *Gli inizi del regno (336/335).*

Alessandro ha vent'anni quando subentra a suo padre e ha già avuto occasione di mostrare il suo valore, in particolare a Cheronea. Ma gli tocca ben presto di dover imporre la sua autorità, a cominciare dalla Macedonia, dove le regole della successione dinastica lasciano apparentemente il campo aperto ai colpi di forza, e nei confronti dei Greci, molti dei quali, come Demostene, guardano con un po' di disprezzo a «quel piccolo giovane uomo». Con un'energia degna di suo padre e assecondato da sua madre Olimpiade e da Antipatro, un ufficiale di Filippo, Alessandro fa assassinare i suoi potenziali rivali nella più pura tradizione macedone, in particolare Aminta IV, nipote di Filippo, che quest'ultimo aveva risparmiato, pur soppiantandolo, quando era diventato re, e Attalo con la sua famiglia, tra cui Cleopatra, l'ultima sposa di Filippo. In seguito intraprende un viaggio diplomatico che gli consente di riformare in poche settimane la rete costituita da suo padre in una ventina d'anni: alleanza tessalica, riconoscimento da parte degli Anfizioni, giuramento della lega di Corinto (e dunque degli Ateniesi) al nuovo *hegemon*. Nella primavera del 335, assolve in modo brillante agli obblighi di ogni sovrano macedone: il consolidamento delle frontiere settentrionali contro i Traci, i Triballi e i Geti al di là del Danubio, dove offre un sacrificio a Zeus, a Eracle e al dio del fiume (e riceve inoltre l'amicizia dei Celti, benché costoro abbiano un po' deluso il suo orgoglio replicandogli di aver paura di una sola cosa: non di lui, ma della possibilità che il cielo caschi loro addosso...). Dopo di che combatte contro le popolazioni illiriche verso l'Adriatico.

Durante questo tempo, Dario III Codomanno, che si è imposto alla testa dell'impero persiano, si impegna a scacciare l'avanguardia inviata in Asia da Filippo. Mentre il suo generale, il condottiero rodio Memnone, riconquista le posizioni litoranee e insulari acquisite da Parmenione, il Gran Re riprende per conto suo la manovra che era riuscita così bene ad Artaserse II nel 396/395 contro Agesilao: suscitare proprio in Grecia una rivolta alle spalle dell'invasore (cfr. cap. xv). Invia fondi agli oppositori, come Demostene, e promette sovvenzioni ai Greci che si solleveranno contro il potere macedone. La notizia della morte di Alessandro in Illiria scatena la ribellione di Tebe, che Peloponnesiaci e Ateniesi promettono di aiutare, quando il re spunta all'improvviso con il suo esercito: i Tebani, abbandonati a se stessi,

respingono le offerte di negoziato e resistono eroicamente all'assedio, ma sono vinti. Ispirandosi ai metodi di suo padre, Alessandro lascia abilmente al consiglio della lega il compito di deliberare sulla sorte di Tebe, così che tutti i Greci si trovino coinvolti nella sanzione. Ora, essa deve essere esemplare. I tradizionali nemici della città in Beozia e in Focide hanno riproposto la vecchia storia della simpatia dei Tebani per i Persiani, che di fatto assumeva un senso nuovo nel quadro delle operazioni asiatiche in corso. La città è dunque rasa al suolo e la popolazione venduta come schiava. Ad Atene ci si prepara al peggio come nel 338, ma Demade blandisce Alessandro che si limita a richiedere che gli si consegnino i sobillatori, tra i quali Licurgo, Iperide e Demostene. Quest'ultimo espone allora la famosa parabola delle pecore che consegnano i loro cani ai lupi, e il popolo non dà seguito alla richiesta: solamente lo stratego Caridemo deve andare in esilio. Alessandro che, come suo padre, sa fin troppo bene che l'assedio di Atene gli costerebbe molto più di quanto potrebbe giovargli, si accontenta di questa misura simbolica. Demade, che riceverà dai suoi concittadini i massimi onori per la sua azione, ottiene addirittura da Alessandro che Atene recuperi Oropo e il suo importante santuario dell'eroe divino e guaritore Anfiarao, alla frontiera beotica (Oropo era passata in mano a Tebe nel 366 e Filippo l'aveva resa indipendente nel 338).

Nell'autunno 335, il re riunisce per la terza volta il consiglio della lega ed è confermato nella missione di condurre la guerra contro i Persiani, stabilendo per ciascuno il contingente che deve fornire. L'aiuto degli alleati si rivela molto modesto: 7000 fanti (contro 12 000 fanti macedoni) e 600 cavalieri, più le navi; in totale, l'esercito di terra conta almeno 30 000 fanti e 5000 cavalieri. Esso comprende importanti corpi tecnici: ingegneri, interpreti, servizio topografico, ecc. Sembra che sia con Alessandro che i termini «compagni» e «compagni a piedi» si siano imposti per designare rispettivamente l'insieme della cavalleria e della fanteria macedoni (il cui equipaggiamento tendeva ad alleggerirsi), da cui il nuovo appellativo di *agema* per la guardia a cavallo e quello di Ipaspisti (*Hypaspistai*) per i fanti d'élite. Alessandro ha affidato la difesa dell'Europa al fedele Antipatro, che dispone di un altro esercito corrispondente a circa la metà del potenziale macedone (12 000 fanti e 1500 cavalieri). Questa ripartizione delle forze denota una prudenza che invita a porre la questione degli obiettivi di Alessandro: costui aveva forse pensato sin dall'inizio di spingersi il più

lontano possibile, suscitando peraltro le reticenze del suo stato maggiore e delle sue truppe? Nel suo *Filippo* (346: cfr. cap. XVI), Isocrate aveva proposto a suo padre tre piani: accontentarsi di liberare le città greche della costa, respingere i Persiani al di là di una linea tracciata da Sinope, al Nord, fino alla Cilicia, al Sud, oppure lo smantellamento puro e semplice dell'impero achemenide. Ma, in un certo senso, tutto puntava allo stesso scopo, e l'opzione scelta ha potuto evolvere in funzione dello svolgimento delle operazioni, mentre i successi contribuivano a rafforzare le ambizioni del conquistatore: da questo punto di vista, il passaggio in Egitto e la consultazione dell'oracolo di Ammone hanno rappresentato una svolta (cfr. *infra*). Tra le motivazioni di Filippo, e in seguito di Alessandro, figura certamente la volontà di accrescere il tesoro regale, svuotato dalle continue campagne militari (le nostre fonti parlano di debiti che ammontano a parecchie centinaia di talenti, ma le cifre sono discordanti e la loro interpretazione controversa). Ora, l'impero achemenide aveva la reputazione – giustificata – di essere favolosamente ricco e gli Argeadi, come molti altri Greci impressionati dai successi delle spedizioni lacedemoni dell'inizio del IV secolo (cfr. cap. XV), dovevano avere la convinzione che si trattasse di una preda facile.

La ricerca attuale ha mostrato che una tale visione delle cose era in parte infondata: anche se le forze centrifughe lo hanno sempre minacciato a causa della sua immensità e della sua eterogeneità (cfr. le secessioni dell'Egitto o le rivolte dei satrapi), l'impero achemenide non sembra essere quel colosso dai piedi d'argilla in pieno disfacimento che si dipingeva. Lo stesso Dario III è ben lontano dall'essere quel sovrano illegittimo, vile e incapace che si rappresenta spesso a partire da certe fonti greche, in ossequio al luogo comune della *tryphe* (mollezza) dei barbari. Può inoltre contare su una considerevole riserva militare e si è dedicato per tempo ai preparativi: oltre a un'élite relativamente ridotta di combattenti persiani (cfr. i Mille della guardia reale comandata dal chiliarca), il suo esercito comprende una valorosa cavalleria, innumerevoli contingenti di fanteria locali, anche se la loro qualità intrinseca e la loro eterogeneità ne fanno una truppa mediocre, e soprattutto quasi 50 000 mercenari greci agguerriti, cioè più di quelli di Alessandro. Costui tuttavia può basarsi sui suoi macedoni, totalmente devoti, armati meglio e più esperti, e soprattutto sul proprio genio militare, che va al di là delle capacità di Dario e del suo stato maggiore. Il re e i suoi satrapi

hanno adottato una strategia che si rivela ben presto inadeguata, forse perché all'inizio non sono all'altezza della situazione (è la prima volta che l'impero si trova messo a confronto con una guerra di conquista totale e senza quartiere), ma soprattutto non lo sono rispetto all'avversario (la cavalleria macedone, in particolare, era di una forza senza precedenti tra i Greci). Nella primavera del 334, l'esercito passa ad Abido, testa di ponte in Asia ancora occupata da Parmenione. Si racconta che dalla sua nave Alessandro piantò una lancia in terra per fare valere i suoi diritti sul continente asiatico (*ge doriktetos*, terra conquistata con la lancia) e che, appena sbarcato, si recò subito in pellegrinaggio a Troia per celebrarvi dei sacrifici in onore degli eroi omerici, gesto «tanto romantico quanto propagandistico» (P. Goukowsky).

## *2. La guerra contro Dario (334-331).*

Memnone di Rodi proponeva una sorta di politica della terra bruciata, destinata a impedire l'approvvigionamento dell'esercito di Alessandro evitando uno scontro frontale, ma non riuscì a imporre il suo punto di vista, in quanto i satrapi preferirono organizzare un esercito anziché vedere sacrificati i loro territori. Grazie a una focosa e audace carica di cavalleria, Alessandro riporta una prima vittoria sulle rive del fiume Granico (giugno 334). La propaganda regia non manca di sfruttare questo successo e spedisce 300 panoplie sottratte al nemico affinché siano consacrate sull'Acropoli di Atene con l'iscrizione «Alessandro figlio di Filippo e i Greci, tranne gli Spartani, sui barbari dell'Asia». La Frigia ellespontica e la Lidia sono conquistate appositamente per riempire le casse (Sardi apre le sue porte ad Alessandro che accorda ai Lidi la possibilità di mantenere le loro leggi ancestrali) e le città greche della costa sono «liberate», nel senso che le oligarchie favorevoli ai Persiani sono deposte ed è loro riconosciuta una forma di autonomia (per esempio a Efeso e a Priene). Ma sembra che si chiedessero loro dei contributi, e il loro statuto rispetto alla lega di Corinto non è ben chiaro. L'accoglienza peraltro non era stata unanimemente entusiastica. Alessandro incontra una forte resistenza a Mileto, dove licenzia la sua flotta, non essendo sicuro della lealtà degli equipaggi greci, e ad Alicarnasso, sottoposta a un lungo assedio che egli affida a uno dei suoi

luogotenenti. Ottiene l'alleanza della dinastia di Caria, Ada, e in seguito conquista le zone costiere fino alla Panfilia, puntando a privare la flotta nemica delle sue basi. L'inizio del 333 si svolge a Gordio, l'antica capitale del re Mida di Frigia. È là che si trova il celebre nodo gordiano, che lega al suo giogo il carro di Gordio, padre di Mida: secondo una tradizione locale, colui che fosse riuscito a scioglierlo sarebbe diventato il padrone dell'Asia. Si racconta che Alessandro avrebbe risolto la questione con un colpo di spada, e questa circostanza avrebbe suscitato un grande clamore. Dopo avere ricevuto rinforzi, per la maggior parte macedoni (3000 fanti e 300 cavalieri), riprende il cammino in direzione della Cilicia. Ma nel frattempo Memnone ha approfittato della sua superiorità navale per lanciare una controffensiva nell'Egeo, riprendendo in particolare Chio e Lesbo. Tuttavia, egli muore davanti a Mitilene (primavera 333); con Memnone scompare uno dei migliori strateghi del campo persiano, anche se le nostre fonti greche gli assegnano forse una parte un po' troppo nobile. Suo nipote Farnabazo lo rimpiazza alla testa della flotta con qualche successo, ma gli effettivi sono fortemente ridotti da Dario, che prepara allora una nuova offensiva, non senza avere concepito il progetto di aprire un secondo fronte in Grecia: a tale scopo, offre sussidi al re di Sparta, Agide III, che ambiva allora a riconquistare un po' del terreno perduto dalla sua città.

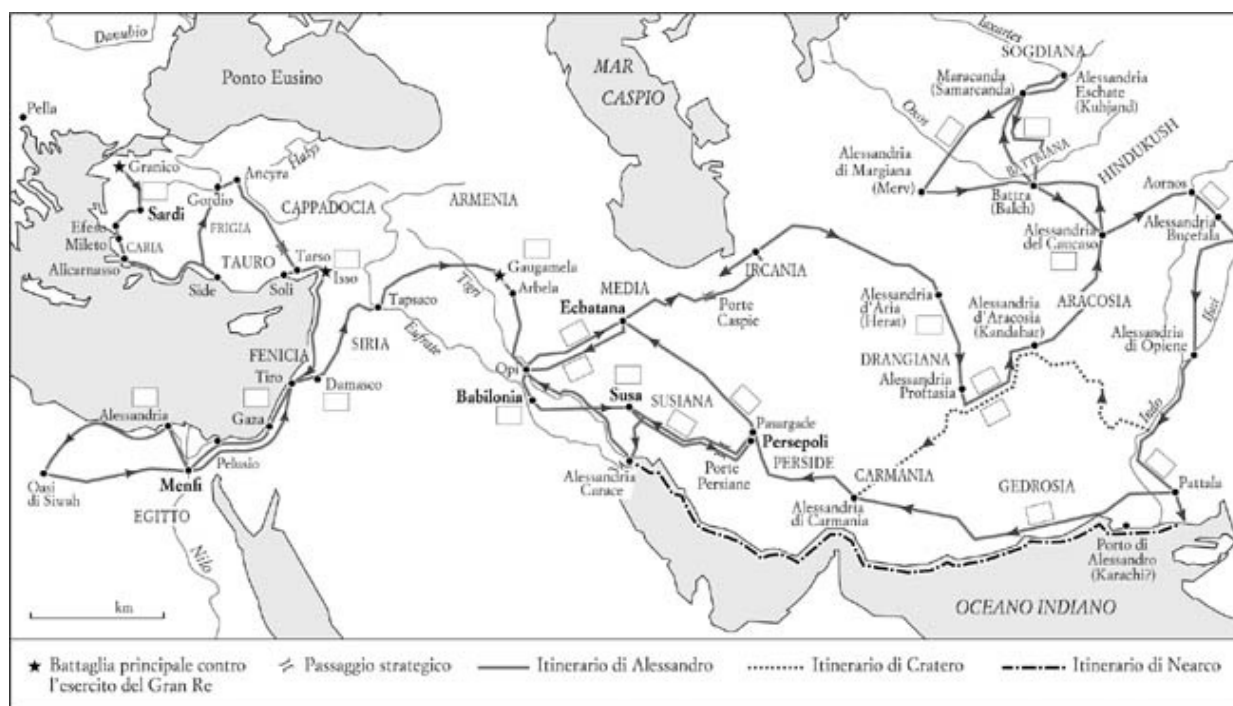
È ormai chiaro per il potere persiano che l'impresa in corso è molto più ambiziosa delle incursioni dell'inizio del secolo. Scartando il piano di Caridemo, stratego ateniese in esilio alla sua corte, che viene messo a morte, Dario si pone direttamente alla guida di un grande esercito (pare un po' più di 100 000 uomini), fatto relativamente raro, perché non è usuale che la persona del Gran Re si esponga al pericolo. Lo scontro ha luogo al confine tra Cilicia e Siria, a Issos, dove i due eserciti si ritrovano su fronti invertiti, con i Persiani che giungono sulle retrovie di Alessandro. È di nuovo un successo completo per i Macedoni: Dario e una parte del suo esercito riuscirono a fuggire per organizzare una difesa più orientale, ma Alessandro mise le mani sul campo del re, in particolare sulla sua famiglia, che trattò con riguardo (novembre 333). All'inizio dell'anno seguente, Tiro rifiutò di sottomettersi sulla base di un malinteso religioso (i Tiri si opponevano al fatto che Alessandro facesse sacrifici a Melqart, equivalente fenicio di Eracle, mitico antenato degli Argeadi). La città cadde dopo un assedio memorabile di quasi sette mesi, che resta un riferimento in materia di



poliorcetica (dal greco *poliorkein* = assediare); tra la popolazione si ebbero 8000 morti e 30 000 prigionieri venduti come schiavi. Fu poi la volta di Gaza: mentre Cipro e Rodi si riallineavano, il controllo della Fenicia suonava le campane a morto per la flotta persiana e consentì al Macedone di recuperare le posizioni che Memnone e dopo di lui Farnabazo avevano conquistato o riconquistato sulle coste egee. Da parte sua, Antigono Monofthalmo, posto da Alessandro come satrapo della Grande Frigia, respingeva una controffensiva persiana. È probabilmente in questo periodo che Alessandro inaugura il conio di monete d'argento, e successivamente d'oro, battute inizialmente dalla zecca di Tarso (Cilicia), e in seguito da altre città.

Carta 14.

La spedizione di Alessandro.



Alla fine del 332, Alessandro entra in Egitto, che gli viene consegnato senza combattere dal satrapo Mazace. Vi è accolto con grande favore dagli Egizi e rende sacrifici al toro Apis a Menfi, dove è probabilmente incoronato come faraone. Allo scopo di sfruttare al meglio le ricchezze del paese, sceglie un sito il cui valore era già noto per fondarvi Alessandria, che

supererà il vecchio emporio di Naucrati (inizio del 331). S'inoltra poi fino all'oasi di Siwah, sede di un oracolo di Ammone rinomato anche in Grecia, dove il dio è identificato con Zeus. Alessandro vi è salutato come «figlio del dio»: il processo di divinizzazione iniziato dal tempo di Filippo procede a mano a mano che suo figlio accumula successi, in quanto questi aneddoti sono sfruttati sapientemente dalla propaganda regia. Consapevole che un satrapo unico potrebbe essere tentato dalla secessione e avrebbe in Egitto tutti i mezzi a sua disposizione per raggiungere i suoi scopi, Alessandro vi divide il potere militare da quello amministrativo, con Cleomene di Naucrati come responsabile delle finanze, lasciando un posto importante agli indigeni. Si racconta anche che abbia inviato una missione a esplorare il Sudan per scoprire il segreto della piena del Nilo.

Tutto questo fu realizzato in un inverno. Nella primavera del 331, dopo avere riorganizzato la cassa militare, affidata ad Arpalo, Alessandro si dirige verso Babilonia, dove Dario si è rifugiato. Il Gran Re gli avrebbe fatto pervenire allora diverse proposte, in particolare quella di farlo diventare suo genero e di cedergli tutto il paese a ovest dell'Eufrate. Alessandro le avrebbe respinte sdegnosamente, e a Parmenione che gli dichiarava che «avrebbe accettato queste proposte se fosse stato Alessandro», avrebbe risposto seccamente che «anche lui le avrebbe accettate, se fosse stato Parmenione»<sup>1</sup>. Anche questa volta la propaganda ufficiale ha certamente svolto il suo ruolo e sul contenuto delle offerte pesano molti dubbi; tuttavia, si ammette il principio di aperture diplomatiche da parte di Dario. Questo non esclude che il Gran Re faccia mostra al contempo di una notevole capacità di reazione e di una grande energia: organizza un nuovo esercito, al quale fa apportare diversi perfezionamenti, alla luce degli insegnamenti tratti dalle recenti disfatte. A est dell'alto Tigri, regione raggiunta da Alessandro, trova un luogo favorevole per lo scontro, a Gaugamela, nei pressi di Arbela (ottobre 331): il terreno, con ampie radure e livellato, avrebbe dovuto consentirgli di approfittare della sua superiorità numerica e dei suoi terribili carri falcati. Da parte sua, Alessandro ha disposto la falange su due linee con ali disposte in forma crescente, con la possibilità di far convertire tutto in un vasto quadrato in grado di contrastare un tentativo di accerchiamento. Malgrado questo, Mazeo, che comanda l'ala destra dei Persiani, mette in difficoltà il suo avversario Parmenione. Ma Alessandro, insinuandosi in una breccia provocata dal movimento dell'ala sinistra sotto gli ordini di Besso, il satrapo

della Battriana, concentra il suo sforzo principale sulla guardia regia: la fuga di Dario (con destinazione la Media) gli assegna ancora una volta la vittoria.

### *3. Il compimento della conquista (331-325).*

Babilonia si consegna al nuovo «re dell'Asia», anche se lo statuto di liberatore che le nostri fonti gli attribuiscono è sicuramente amplificato, ancora una volta, dall'iconografia ufficiale. Il valoroso Mazeo si è allineato e Alessandro lo insedia come satrapo, puntando soprattutto, con questa gratificazione, a sedurre le élite persiane ancora fedeli al Gran Re, benché l'autorità di quest'ultimo cominci a essere seriamente scossa dagli insuccessi militari. Anche Susa cade senza colpo ferire, con i 50 000 talenti che vi sono depositati, ma, sulla strada per Persepoli, Alessandro incontra una forte resistenza da parte delle popolazioni della Perside e del satrapo Ariobarzane. Il suo tesoro si arricchisce inoltre delle favolose ricchezze scoperte nella città (120 000 talenti), che è incendiata nella primavera del 330: in questo bisogna probabilmente vedere rappresaglie destinate a impressionare i Persiani, ma anche un messaggio rivolto ai Greci, prima ancora che sia arrivata la notizia che Antipatro aveva represso la sollevazione provocata da Agide III nel 331/330 (battaglia di Megalopoli: Demostene che, all'incirca nello stesso momento, ottiene comunque la condanna di Eschine e giustifica con successo l'insieme della sua politica nel discorso *Per la corona*, ha convinto gli Ateniesi ad astenersi). Di fatto, la vendetta panellenica per la quale Alessandro ha ricevuto mandato dalla lega di Corinto ha ormai raggiunto la maggior parte dei suoi scopi. Essa è ormai consumata quando Dario, dapprima rifugiato a Ecbatana (Media), viene assassinato dal satrapo della Battriana, Besso, che usurpa il titolo di Gran Re. Confidando sulle contraddizioni che ciò implica, Alessandro trova in questo un pretesto per spingersi oltre: volendo proporsi come vero successore degli Achemenidi, deve ormai vendicare Dario, e Alessandro fa correre la voce secondo cui sarebbe stato Dario stesso a designarlo come suo successore per questa missione. Per Dario vengono organizzate esequie regali, nello stesso spirito con cui sarà restaurata la tomba di Ciro il Grande, fondatore della dinastia, a Pasargade.

Questo nuovo disegno assicura ad Alessandro l'appoggio di numerosi Persiani, molti dei quali si vedono assegnare, grazie alla loro buona conoscenza delle realtà locali, l'amministrazione delle regioni conquistate, conservando il vecchio titolo di satrapo. D'ora in poi, l'esercito sarà a sua volta continuamente integrato da elementi asiatici, anche se i tesori achemenidi suscitano una certa affluenza negli uffici di reclutamento in Grecia e altrove (oltre ai Macedoni, arrivano di rinforzo a Susa nell'inverno 331/330 parecchie migliaia di mercenari, e successivamente a Battria nell'inverno 329/328; mentre a Ecbatana, nel 330, contingenti alleati sono rimandati nelle rispettive patrie con un forte premio). Parallelamente, la regalità cambia natura, poiché Alessandro adotta progressivamente il protocollo orientale. Anche molti Macedoni, in disaccordo sulla prosecuzione della conquista e nostalgici delle tradizioni nazionali, cominciano a manifestare il loro malcontento. Filota, il figlio di Parmenione, è condannato a morte dopo un finto processo per tradimento, in Drangiana, poco prima di suo padre, assassinato a Ecbatana (330). Sarà poi la volta di Clito, un amico d'infanzia che tra l'altro aveva salvato la vita di Alessandro al Granico ma che il re, stancatosi dei suoi rimproveri, uccide con le proprie mani durante una bevuta, per pentirsi in seguito amaramente del suo gesto (328). Nel 327, Alessandro sposa una principessa della Sogdiana, Rossane, e arruola 30 000 giovani iranici che arma e addestra alla maniera macedone, e ai quali fa imparare il greco. La collera raggiunge il colmo quando, incoraggiato dagli adulatori, chiede che ci si inginocchi davanti a lui secondo il costume dei dignitari persiani, in una postura che i Greci chiamano *proskynesis* (proscinesi) e che riservano agli dèi: l'indignazione è dunque duplice, poiché il re pretende dai Greci che si comportino come dei barbari e al contempo che commettano un sacrilegio. Alessandro alla fine rinuncia al suo progetto ma, dopo che viene sventato un complotto ordito da paggi, elimina Callistene che era stato uno degli ispiratori della contestazione.

Intanto, la spedizione bene o male è continuata in direzione delle «alte satrapie» (o «satrapie superiori»). Dopo il valico delle Porte Caspie, l'esercito è passato in Ircania e, da lì, in Drangiana, e successivamente in Aracosia (330), dove Alessandro fonda le prime Alessandria dell'Asia centrale (come Alessandria di Aracosia, oggi Kandahar). Questi insediamenti, in cui si stabiliscono soprattutto mercenari greci e prigionieri liberati, sono altrettanti punti d'appoggio per controllare il paese

conquistato. Dopo avere svernato nella regione di Kabul, Alessandro valica l'Hindukush, che i Greci confondono con il Caucaso, nella primavera del 329. Fino al 327 (restano incertezze sui dettagli della cronologia e di alcuni movimenti), si lancia alla conquista della ricca piana della Battriana, e in seguito della Sogdiana, antica frontiera nord-orientale dell'impero achemenide, paese prospero ma dal rilievo più aspro. Vi incontra la resistenza spesso accanita di popolazioni in parte nomadi e talvolta divise, dunque difficilmente controllabili (Sciti e assimilati, come i Saka, i Parni, i Massageti, ecc.), mentre i feudatari, trincerati nei loro inespugnabili nidi d'aquila, si alleano per una ribellione più efficace. Besso per esempio gli è consegnato dai Sogdiani (329) che in seguito conducono una feroce guerriglia sotto la guida di uno dei loro, Spitamene, a sua volta poi decapitato dai Massageti verso la fine dell'anno 328. Oltre a trovare l'occasione di realizzare nuovi successi militari, Alessandro mostra il suo pragmatismo rispondendo con diverse ondate di repressione, ma anche stringendo un'alleanza matrimoniale (Rossane), trattando, per esempio, con i Corasmi che abitano presso il delta del fiume Oxos (Amu Darya), a sud del Lago d'Aral, e infine stabilendo nuove colonie: al di là di Samarcanda, la più lontana è Alessandria Eschate (l'«estrema»), oggi Kuhjand (Tajikistan), sul fiume Iaxartes, attuale Syr Darya (329; nel 323, si conteranno circa 20 000 coloni greci in Battriana e Sogdiana).

Nel 326 ha inizio la conquista dell'India: dietro questa parola, bisogna intendere l'attuale Pakistan e in particolare la vallata dell'Indo (il «paese dei cinque fiumi»), di cui i sovrani achemenidi avevano perso il controllo dopo Dario I, che aveva fatto discendere il fiume alla sua flotta e inviato il cario Scilace di Carianda a perlustrare le coste dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso fino all'istmo di Suez. Forse sta proprio in questo uno degli scopi principali di tale campagna, che non si giustifica con obiettivi strategici: consolidare l'intesa con le truppe asiatiche massicciamente arruolate da qualche tempo. Si è invocato anche il temperamento romantico, se non mistico, di un Alessandro attratto dall'immensità e dall'incognito, animato persino da una curiosità da esploratore, forse incentivata dagli studiosi al suo seguito. Più concretamente, la ricchezza dell'India era proverbiale. La regione è l'obiettivo di guerre tra principati, cosa di cui in un primo tempo Alessandro approfitta: la sua reputazione lo ha preceduto e, ancor prima di aver valicato nuovamente l'Hindukush (estate 327), il re di Tassila (a est

dell'Indo) gli aveva promesso un'alleanza. È organizzato un esercito di circa 120 000 uomini, in cui si trovano fianco a fianco macedoni, mercenari greci, traci e orientali di ogni origine. L'avversario più temibile è il re Poro, che sembra aspirare al controllo del Punjab. Nell'estate del 326, sull'Idaspe, un affluente orientale dell'Indo, lo straordinario genio militare di Alessandro risplende ancora una volta. Anche se a prezzo di ingenti perdite, l'esercito di Poro è sconfitto, benché avesse inglobato una componente nuova e terribile per i Greci: secondo le fonti, da 85 a 200 elefanti addestrati per combattere. Ferito, Poro è trattato con rispetto e lasciato al suo posto come re vassallo, secondo gli usi indiani. Vengono fondate due colonie che commemorano la vittoria, una chiamata Alessandria Nikaia, l'altra, dal nome del cavallo di Alessandro morto poco prima, Bucefala.

Secondo alcune rappresentazioni geografiche dell'epoca, l'Indo non era altro che il corso superiore del Nilo. Ora Alessandro apprende che questa rappresentazione era erronea e, su istigazione di Poro e del maurya Chandragupta, concepisce il progetto di inoltrarsi verso est, apparentemente in direzione del paese dei Nanda e della valle del Gange, la cui foce si riteneva comunicasse con l'Oceano o Mare esterno, cosa che ne faceva una delle estremità del mondo abitato. Ma, dopo che l'esercito era arrivato sull'Ifasi, un altro affluente dell'Indo più a est, la stanchezza delle truppe, provate in particolare dal monzone, emerse in pieno e i Macedoni si rifiutarono di spingersi oltre (si è calcolato che in otto anni e mezzo, erano stati percorsi quasi 20 000 chilometri). Dopo questo nuovo contrasto con i suoi, che con ogni probabilità gli autori si sono compiaciuti di drammatizzare, Alessandro finì per cedere: i presagi sfavorevoli osservati durante un sacrificio sul fiume gli avrebbero permesso di farlo senza perdere la faccia, una volta che lui stesso si era forse convinto che non fosse opportuno procedere ancora. Dodici altari monumentali furono eretti agli dèi dell'Olimpo, per contrassegnare il punto estremo raggiunto dalla spedizione. Si costruì una flotta di mille navi per discendere l'Idaspe e in seguito l'Indo, cosa che si rivelò tutt'altro che un viaggio di piacere. Anche questa volta Alessandro dovette mostrare, di volta in volta, clemenza e ferocia. Ci furono combattimenti cruenti, nel corso dei quali il re stesso venne ferito tanto che lo si diede per morto, contro gli Indiani che abitavano la bassa vallata del fiume, in particolare i Malli (325). L'esercito si divise allora in tre parti per riprendere la via della Mesopotamia: con i feriti, i carri e una parte della

falange, Cratero imboccò la strada tradizionale per Kandahar; l'ammiraglio cretese Nearco ebbe il compito di esplorare le coste in direzione del golfo Persico (cfr. il pittoresco racconto trasmesso da Arriano). Con il resto delle truppe, Alessandro contava di assicurare il sostegno terrestre della flotta, ma il cammino attraverso i deserti della Gedrosia (Beluchistan) fu tra i più penosi, con perdite ingenti. Il ricongiungimento con Cratero avvenne in Carmania, dove Alessandro trascorse l'inizio dell'inverno 325/324. Anche Nearco, che sostava nella regione di Hormuz, lo raggiunse per presentargli il suo rapporto prima di riprendere la sua strada.

#### *4. Le vicende egee e la monarchia universale (324/323).*

I prodigiosi successi del re erano noti nelle parti occidentali dell'impero (racconti di veterani rimpatriati, ecc.). Anche se in Europa non c'erano state ribellioni dal 331/330 (rivolta di Agide di Sparta: cfr. *supra*), s'impondeva una ripresa del controllo. In Oriente, la voce della morte di Alessandro, nel 325, aveva messo in pericolo l'autorità centrale: riaffiorare di pretendenti indigeni, agitazione nelle colonie militari della Battriana, ecc. Alcuni governatori lasciati a capo delle regioni conquistate avevano approfittato del loro ruolo, opprimendo le popolazioni e adottando una politica personalistica. Alessandro eliminò i funzionari scorretti e ordinò ai satrapi di licenziare i loro mercenari, procedendo a un ampio rinnovamento dei quadri, eccetto Cleomene di Naucrati e Antigono Monoftalmo. L'elemento macedone era ormai predominante ai livelli più alti dell'amministrazione locale. Questa epurazione orientale non mancò di avere conseguenze in Grecia, dove segnali di agitazione si erano manifestati già da tempo. Ricordiamo in particolare l'oscura vicenda di Arpalo, gran tesoriere di Alessandro a Babilonia, fuggito con 5000 talenti alla fine del 325, che raggiunge la Cilicia e in seguito Atene (lo rimpiazza come addetto agli affari finanziari Antimene di Rodi). Dopo molte esitazioni, gli Ateniesi, che in precedenza gli avevano concesso la cittadinanza per ringraziarlo delle sue interessate generosità (donazioni di grano), lo accolgono per poi imprigionarlo, temendo la collera di Alessandro, e infine lo lasciano fuggire. Nel frattempo però una parte dei fondi è sparita, e Demostene e Demade sono indagati per corruzione (324/323). L'incidente, che riaccende le più

vive tensioni tra Atene e il potere argeade, è rivelatore del nervosismo che regna nella vecchia Grecia.

Un'altra difficoltà è legata alle truppe liberate, in particolare ai mercenari radunati al Capo Tenaro, che costituiscono un fulcro di potenziale agitazione: per facilitare il loro ritorno nelle rispettive patrie e ridurre i rischi di *stasis* che potrebbero destabilizzare la Grecia, facendone al contempo nuovi sostenitori nelle città, Alessandro intima a queste l'ordine di reintegrare i cittadini messi al bando e di restituire loro i beni sottratti («rescritto di Susa» comunicato da Nicanore ai Greci riuniti per i giochi olimpici dell'estate 324, tra i quali 20 000 messi al bando, se si crede a Diodoro). La decisione costituisce una ferita al principio dell'autonomia delle città e la sua applicazione non manca di suscitare difficoltà. Essa si accompagna apparentemente alla richiesta di instaurare un culto in onore di Alessandro, «dio invincibile», esigenza inaudita perché fino a quel momento culti del genere scaturivano da iniziative locali, in ogni caso ufficialmente (le intenzioni reali di Filippo in questo ambito restano controverse: cfr. cap. XVI). Le reazioni appaiono, anche in questo ambito, contrastanti, a immagine di quanto accade ad Atene: alcune coscienze insorgono, come il patriota Licurgo, il quale avrebbe dichiarato che bisognava purificarsi *uscendo* dal santuario di Alessandro, mentre il pragmatico Demade avrebbe avvertito i suoi compatrioti che, per preservare il cielo, essi rischiavano di perdere la terra... (le cleruchie ateniesi, come a Samo, erano coinvolte soprattutto dal rescritto sul ritorno degli esiliati). Il culto è infine istituito ed è chiaro ormai per tutti che il simulacro di diritto incarnato dalla lega di Corinto ha vissuto a beneficio di una monarchia brutale e autocratica, addirittura teocratica. Da *hegemon*, Alessandro è divenuto il Gran Re e ancora di più, poiché per i Persiani il re non è che un intercessore tra il gran dio Ahura-Mazda e il popolo.

Ma l'aggravarsi della crisi oppone ancora una volta Alessandro ai suoi Macedoni i quali, da parte loro, sopportano sempre più a fatica di vedere la regalità spogliata di tutte le sue caratteristiche nazionali a vantaggio di usi barbari, tanto più che è ormai evidente che Alessandro non rientrerà a Pella (Babilonia è la sua capitale). Proseguendo il suo progetto di fusione tra élite greche e iraniane, dà lui stesso l'esempio sposando una figlia di Artaserse III e una di Dario, senza ripudiare peraltro la bella Rossane (la poligamia è comune agli Argeadi e agli Achemenidi). Ma le «nozze di Susa»



coinvolgono anche, malgrado le loro reticenze, parecchie decine di ufficiali superiori sposati ad altrettante ragazze dell'aristocrazia persiana. Parallelamente, le unioni miste già consumate di 10 000 Macedoni con donne asiatiche sono riconosciute e ufficializzate attraverso regali, ma si stabilisce che se gli uomini dovessero rientrare nel loro paese, i bambini resterebbero in Asia e Alessandro garantirebbe il loro mantenimento. Il re contava di integrare i figli nati da questi matrimoni nel suo esercito, così come incorpora i primi 30 000 «epigoni», giovani iranici reclutati e formati «alla macedone» da qualche anno (cfr. *supra*). È sempre a Susa, secondo la maggior parte degli autori, ma secondo Arriano a Opi, a nord di Babilonia, che la controversia raggiunge la sua acme. Mentre Alessandro annuncia che rimanderà a casa i veterani macedoni con ampie gratificazioni, il che avrebbe dovuto soddisfare la truppa, questa lascia esplodere il suo disappunto e di fatto si ammutina, invitandolo ironicamente d'ora in poi a fare la guerra con suo «padre», Ammone. Il re fa condannare a morte gli agitatori, rimprovera ai Macedoni la loro ingratitudine e si ritira nel suo palazzo, circondato da dignitari persiani. Questa crisi passionale dura tre giorni, fino a che i Macedoni vengono a implorarlo. La riconciliazione è celebrata da un immenso banchetto nel corso del quale si fanno sacrifici alla Concordia (*Homonoia*) tra Macedoni e Persiani. L'ultima difficoltà viene da Antipatro, divenuto nei fatti una sorta di viceré in Macedonia, che Cratero e i veterani dovevano sollevare dal suo comando europeo, dal momento che viene richiamato a sua volta da Alessandro. Refrattario alla deriva orientale della regalità e conoscendo la sorte riservata a Parmenione, Antipatro non obbedisce e invia in ambasciata suo figlio Cassandro per guadagnare tempo, mentre lo stesso Cratero si attarda lungo il cammino: nessuno ha interesse a una guerra civile tra Macedoni, nel momento in cui nuovi progetti di sedizione sono preparati ad Atene da Iperide e Leostene.

La fine del regno è contrassegnata dalla perdita di Efestione, «primo dopo il re» e suo amico più intimo, nei cui confronti Alessandro manifestò con enfasi il lutto, a immagine di Achille che piange Patroclo (avrebbe speso più di 10 000 talenti per i funerali). I Greci furono di nuovo sollecitati a un culto eroico destinato al defunto, e Alessandro ebbe immediatamente la visita e il riconoscimento dei teori, ovvero degli ambasciatori sacri: l'invio di tali delegazioni, normalmente riservate alla consultazione degli oracoli o ai giochi panellenici, suggerisce che, volente o nolente, il carattere divino del

re era ormai parte dei costumi. Alessandro ricevette inoltre gli omaggi apportati dalle ambasciate provenienti da tutta l'*oikoumene* (terra abitata), e in particolare da Occidente (Italia, ecc.). Forse in queste regioni si era avuto sentore dei progetti di conquista occidentale di cui alcune fonti recano traccia: suo zio Alessandro il Molosso vi aveva già tentato un'incursione (cfr. cap. XIV), mentre Alessandro stesso, secondo alcuni, mirava in primo luogo a Cartagine (i Cirenei avevano fatto dichiarazione di obbedienza mentre si recava a Siwah). Nell'immediato, dopo aver concepito il progetto di una circumnavigazione africana, egli preparava una esplorazione della regione del Caspio e, soprattutto, una grande spedizione in Arabia, associata a un progetto di doppiare la penisola, forse in vista di stabilire un legame marittimo tra l'India, la Babilonia, di cui faceva sistemare i canali, e l'Egitto: le navi della flotta fenicia furono addirittura smontate e trasportate sull'Eufrate per discendere il fiume. Ma, dopo alcuni giorni di febbre, Alessandro morì nel 323 a Babilonia, a meno di trentatré anni: si è parlato di paludismo, degli effetti congiunti della spossatezza e dell'alcolismo, persino di un omicidio tramato da Antipatro.

Le ambiguità e le contraddizioni della personalità di Alessandro, eccessiva in ogni senso e sulla quale sono stati formulati i giudizi più svariati, sono state rilevate da tempo: il suo «desiderio imperioso» (*pothos*) di conquista e di superamento dei limiti, che lo spingeva alla più grande temerarietà, ma anche il suo acuto senso del possibile, la sua crudeltà e le sue collere da ubriaco, la sua insaziabile curiosità intellettuale (una biblioteca da campo lo accompagnava nella spedizione e le nuove osservazioni che questa consentiva fornirono elementi utili agli studi del suo maestro Aristotele, insieme ad altri, grazie ai rapporti scientifici che vennero stesi), ecc. È in ogni caso indubbio che l'opera compiuta dal Danubio all'Indo non aveva avuto precedenti a memoria d'uomo. Tra gli eventi più rilevanti, ricordiamo le sue fondazioni, che gli Antichi contavano a decine, ma il cui numero esatto è discusso dai Moderni (così come lo sono il ruolo rispettivo di Alessandro e dei suoi ufficiali o successori, i problemi di localizzazione, ecc.). Una di queste, Alessandria d'Egitto, sarebbe diventata la città più grande del Mediterraneo, superata solamente da Roma. Rispondendo soprattutto a considerazioni di ordine strategico, queste colonie diffusero inoltre i valori greci, specialmente quelli della *polis*, senza contare la lingua e lo stile di vita nel suo insieme: ben più che un impero, Filippo e

Alessandro hanno fondato un'epoca, quella dell'avvento dell'ellenismo come sistema di riferimento culturale nella cerchia del Mediterraneo e in Oriente: bella rivincita per coloro che alcuni qualificavano come «barbari»! Non mancavano le preoccupazioni di carattere commerciale, a giudicare in particolare dalla fondazione di alcuni insediamenti (cfr. Alessandria d'Egitto o Alessandria Carace sul golfo Persico), dalle spedizioni di esplorazione prescritte da Alessandro e dalla coerenza della sua politica monetaria (adozione del campione attico anche per le emissioni in argento, ma senza imporre sistematicamente i tipi regali né ai Greci né ai barbari, fatto che è interpretato come segno di pragmatismo, se non come prova di un certo distacco del re nei confronti della sua riserva numeraria). La conquista aveva inoltre riportato un bottino considerevole, che nel 330 ammontava a 180 000 talenti. Ne restavano solo 50 000 alla morte del re, che doveva far fronte a forti spese, ma nel 324/323 l'impero produceva un reddito di 30 000 talenti, secondo Giustino.

Non c'è bisogno di ritornare sulla bravura di Alessandro in battaglia, sulle sue qualità di comandante di uomini, né sulle sue eccezionali attitudini in materia di tattica e di strategia: in questo ambito non introdusse una rivoluzione, ma non si può fare a meno di segnalare le sue doti infallibili nel cogliere il momento opportuno per l'attacco, in uno straordinario sfruttamento militare del *kairos* (cfr. cap. VII). Anche se, alla sua morte, restava naturalmente ancora molto da fare in questo ambito, sappiamo abbastanza per concludere che egli aveva ereditato da suo padre anche un grande talento di amministratore, adattandosi con flessibilità e pragmatismo alle realtà dei paesi conquistati: basti pensare al suo rispetto per i culti locali e all'impiego, quando era necessario, dell'amministrazione indigena, per esempio della cancelleria achemenide di lingua aramaica. Ha inoltre concepito il progetto, del tutto inedito, di far governare il suo impero da una casta meticcia e ha inventato una nuova forma di monarchia, assoluta e fondata su un carattere divino esplicitato attraverso il culto del sovrano, con la convinzione «di esser stato inviato dagli dèi per essere il governatore e il conciliatore dell'universo [...] ordinando che tutti considerino la terra abitata (*oikoumene*) come loro patria»: da questo punto di vista, la sua origine macedone lo metteva relativamente al riparo dal pregiudizio sprezzante dei Greci nei confronti dei barbari<sup>2</sup>. Non stupisce allora che l'*imitatio Alexandri* (imitazione di Alessandro) abbia costituito per secoli un punto di riferimento

per i potenti della terra: Alessandro resta uno dei grandi fenomeni della Storia universale.

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Alessandro*, XIX, 8.

<sup>2</sup> PLUTARCO, *La fortuna, o la virtù di Alessandro*, I, 6 (*Moralia*, 329 C).

## Capitolo diciottesimo

### I mutamenti sociali del IV secolo

Sono molti gli aspetti per cui il IV secolo raccoglie l'eredità di quello che lo precede: la storia politica dei primi cinquant'anni è il diretto risultato della guerra del Peloponneso, e anche nella cultura l'impressione di continuità è netta. Tuttavia, nel 341 Demostene descrive a lungo e deplora l'ampiezza dei cambiamenti che sono intervenuti rispetto al «buon tempo antico» (*Terza Filippica*, 36-52). Il fatto è che, poco alla volta, molte caratteristiche dell'epoca ellenistica cominciano a emergere. Come abbiamo fatto per il V secolo, delineiamo a grandi tratti le evoluzioni principali in materia religiosa, socio-economica e politica: in tutti questi ambiti, le fonti sono più numerose e più facilmente utilizzabili, soprattutto grazie all'abbondanza delle iscrizioni e del vasto insieme che ci è trasmesso dall'eloquenza giudiziaria (arringhe politiche e civili, specialmente il *corpus* di Demostene), mentre si moltiplicano gli scritti teorici (Isocrate, Senofonte, Enea Tattico, Platone, Aristotele).

#### 1. Religione.

È uno degli ambiti in cui l'evoluzione è più lenta e il quadro generale presentato nel capitolo XII resta valido per il periodo qui considerato. Le evoluzioni che osserviamo erano peraltro già *in nuce* nel V secolo, e si prolungano oltre il IV. La città resta il quadro privilegiato della pratica religiosa e le manifestazioni tradizionali della pietà conservano tutto il loro vigore. Accanto a queste, si crede di poter rilevare una forma di

individualizzazione (cfr. la devozione molto sincera di un Senofonte per Artemide o per Zeus *Meilichios*, vale a dire «dolce, benevolo») e di interiorizzazione delle credenze, che tradisce la ricerca di una maggiore vicinanza con il divino, l'aspirazione a trovare rimedi concreti ai tormenti dell'esistenza, una salvezza personale oltre che la tutela della collettività. È avvantaggiata da queste tendenze una divinità fino a quel momento secondaria: Asclepio, venerato specialmente a Epidauro dove il suo santuario viene allora notevolmente abbellito, grazie a un tempio (380-370 circa), una *thymele* (edificio circolare dalla destinazione incerta) e un teatro dalla costruzione assai accurata (ultimo terzo del secolo). I pellegrini vi si recano a cercarvi la guarigione, in particolare mediante l'incubazione e il sogno, in un portico dedicato a questo scopo, come nell'Amphiaraiion di Oropo (santuario di Anfiarao, eroe indovino e guaritore, ai confini tra l'Attica e la Beozia). Non si dovrà concludere per questo che ci troviamo di fronte a un progredire delle superstizioni a scapito della razionalità. Infatti queste pratiche, al limite della magia, sono sempre esistite e, parallelamente, si sviluppa attorno all'eredità di Ippocrate (nato verso il 460 e morto tra il 375 e il 351) la scuola medica di Cos, altro luogo privilegiato del culto di Asclepio. Ad Atene, dov'era stato introdotto poco dopo la grande epidemia dell'inizio della guerra del Peloponneso (420), Asclepio possiede un santuario prospero, mentre anche Aristotele e i suoi discepoli, al Liceo, studiano scientificamente, insieme ad altre discipline, la fisiologia.

Due tratti caratteristici del periodo sono il successo del misticismo, sotto diverse forme (orfismo, iniziazione eleusina, ecc.), e lo sviluppo del dionisismo. La mitologia dionisiaca era infatti suscettibile di fornire spiegazioni al dualismo tra anima e corpo, e al contempo di offrire uno sfogo ad altre angosce. Queste credenze furono anche propizie allo sviluppo di associazioni culturali (tiasi) che si moltiplicarono durante i secoli seguenti, talora ai margini ma non al di fuori della città di cui peraltro mimavano l'organizzazione (tribunali, decreti, ecc.). A Delfi, per esempio, si assiste a una promozione molto ufficiale di questo culto accanto a quello di Apollo, e Dioniso conserverà un posto eminente nella religione ellenistica, investito di una dimensione politica da parte di certe monarchie. Quanto alle divinità straniere, esse proseguono la loro penetrazione, in particolare al Pireo che attira negozianti di ogni provenienza: citiamo per esempio Iside, di origine egiziana e destinata a un'ulteriore grande

popolarità, oppure gli dèi siro-fenici come Adone, riservato al culto privato, e Astarte (Afrodite), che è ufficialmente riconosciuta.

Compaiono altri tipi di culti, che tuttavia si possono ricondurre a usi antichi. Da tempo i Greci onoravano gli eroi, panellenici come Eracle, locali come Teseo; nelle colonie, si prestava un culto al fondatore (cfr. cap. VIII). La guerra del Peloponneso ha fatto conoscere altri personaggi il cui successo non poteva che essere visto come favorito dagli dèi: per esempio Lisandro, a cui sono stati innalzati altari, in particolare a Samo dove le grandi feste in onore di Era (*Heraia*) sono state ribattezzate *Lysandreia*. Tali onori sono quasi divini, ma il limite è varcato due generazioni più tardi, con le manifestazioni di culto destinate da numerose città a Filippo il Macedone, prima che nel 324 Alessandro imponga per rescritto il proprio culto a tutti i Greci (cfr. capp. XVI-XVII). Questo culto regale, che ha incontrato qui o là qualche resistenza, come ad Atene, conoscerà un grande successo in epoca ellenistica. È sempre in una tradizione antica – poiché già la *Teogonia* di Esiodo riserva grande importanza alle allegorie – che dobbiamo cercare l'origine delle astrazioni divinizzate, alcune delle quali sono particolarmente in auge nel IV secolo, come *Eirene*, la Pace, molto in voga ad Atene dopo il trattato del 375/374 con Sparta (cfr. il gruppo scolpito da Cefisodoto, il padre di Prassitele, che la rappresenta come una donna che porta in braccio il bambino *Ploutos*, la Ricchezza). Si vedrà in questo il corrispettivo religioso di uno sforzo politico ricorrente per stabilire la «pace comune» (*koine eirene*), regolarmente riaffermato per essere più facilmente violato al servizio dell'una o dell'altra egemonia (cfr. cap. XV). Altre astrazioni sopravviveranno a una moda effimera, come *Homonoia*, la Concordia, o (*Agathe*) *Tyche*, la (Buona) Fortuna, che si ha l'abitudine di invocare nel momento di proporre dei decreti. Sono tutti elementi che restituiscono vitalità alla religione greca i cui quadri tradizionali – si deve insistere su questo – coesisteranno con questi nuovi culti durante l'epoca ellenistica.

## 2. Quadro socio-economico.

È a Sparta che gli sconvolgimenti sembrano essere più importanti, anche se le nostre fonti, per lo più di parte ateniese o di tendenza moraleggiante,

insistono forse con eccessivo compiacimento sul tema della decadenza (come fa lo stesso Senofonte, *Costituzione dei Lacedemoni*). Aristotele e Plutarco parlano di profondi squilibri nella ripartizione delle terre: l'eccessiva fortuna degli uni che lascia gli altri privi di risorse, in particolare dopo l'ipotetica *rhetra* dell'eforo Epitadeo (fine del v secolo o prima metà del iv?) che avrebbe autorizzato la donazione o il lascito del *kleros*, in quanto questa vendita mascherata avrebbe accelerato la rottura – già iniziata – del buon equilibrio dovuto a Licurgo (cfr. cap. ix). Sembra che le donne abbiano concentrato nelle loro mani una buona parte della proprietà fondiaria (i due quinti secondo Aristotele), mentre l'afflusso di ricchezze sotto forma di bottino o di contributi degli alleati, in particolare in metalli preziosi monetati il cui uso in precedenza era, se non interdetto, per lo meno molto limitato e rigidamente sorvegliato, corrompeva i costumi sviluppando l'avidità e il gusto del lusso, che non si aveva più timore di ostentare. Per quel che riguarda l'organizzazione militare, le conseguenze sono note: il fallimento degli *homoioi* incapaci di pagare il loro contributo ai sissizi, aggiunto alle perdite dovute alle guerre e a una scarsa natalità, nonostante alcune leggi «nataliste», hanno accentuato gli effetti dell'oligantropia (carenza di cittadini) a vantaggio delle categorie inferiori. Si dovrà aspettare quasi un secolo e mezzo dopo Leuttra perché vengano intraprese riforme sostanziali e una vera e propria opera di ricostruzione della società lacedemone (cfr. cap. xix).

Anche ad Atene si riscontra una maggiore mobilità della ricchezza fondiaria. Si moltiplicano i cippi ipotecari, ma è soprattutto perché la terra resta una garanzia apprezzata in caso di prestito, senza che questo porti a una profonda crisi agraria. Recenti scavi archeologici suggeriscono piuttosto che lo sfruttamento dell'Attica raggiunge allora il suo apice (evoluzione simile per esempio in Beozia e nelle Cicladi): vi contribuiscono verosimilmente anche un uso più efficace della manodopera e il diffondersi di alcuni progressi tecnici (frantoio a tramoggia). Si sarebbe sviluppata anche una forma di agricoltura mirante al profitto, rivolta ai mercati, così che l'insieme fornisce un'immagine di relativa prosperità delle campagne. Secondo alcune stime, meno del 10 per cento degli Ateniesi sarebbe detentore di quasi il 50 per cento del territorio, ma è probabile che molti continuino a corrispondere al modello dell'*autourgos*, piccolo proprietario



che gestisce direttamente il suo terreno. Nel 322, 22 000 di loro (Diodoro), o piuttosto 12 000 (Plutarco) possiederebbero l'equivalente di meno di 3 ettari: da qui numerose partenze per la Tracia, quando Antipatro vi proporrà delle terre per coloro che il nuovo regime censitario aveva privato dei loro pieni diritti di cittadini (cfr. cap. XIX). Dalle nostre fonti emerge che i temi della distribuzione delle terre e della remissione dei debiti erano allora abbastanza diffusi in Grecia. Inoltre, la lettura del trattato di poliorcetica (*Poliorketika*) di Enea Tattico insegna che il pericolo più grande per una città assediata è quello interno, costituito da tutti gli scontenti e gli emarginati: l'autore raccomanda dunque, se ce n'è bisogno, di sollevare i debitori e di assicurare il necessario a tutti coloro che potrebbero esserne privi.

I tiranni hanno potuto qui o là sfruttare questi malcontenti per consolidare il loro potere, come Dionisio il Vecchio a Siracusa o Clearco e suo figlio Timoteo a Eraclea Pontica, rimodellando ampiamente il corpo civico in base ai loro interessi, redistribuendo le terre e annullando i debiti. Senofonte si sofferma anche sul caso di Eufrone di Sicione, capo di mercenari e tiranno popolare, la cui azione è al cuore dello scontro tra Sparta e Tebe nella prima metà degli anni 360. Al contrario, tra i principî costitutivi della lega di Corinto, che deve essere uno strumento di stabilità nelle mani di Filippo II, compare l'impegno a non tollerare né distribuzione di terre, né abolizione di debiti, né liberazione di schiavi a fini rivoluzionari. Un conteggio minuzioso ha tuttavia rivelato che non c'erano affatto più *staseis* censite nel IV secolo rispetto al V; dunque, anche in questo caso si deve tener conto degli squilibri della nostra informazione, perché le fonti naturalmente danno risalto alle situazioni di crisi. Diodoro pertanto si sofferma sullo «scitalismo» di Argo dove, poco dopo Leuttra, oltre un migliaio di ricchi notabili venne ucciso (a bastonate o, secondo alcuni, attraverso una sorta di crocefissione?), prima che il popolo si rivoltasse contro i demagoghi. Ma la povertà resta un fatto incontestabile e lo sviluppo del mercenariato ne costituisce forse una delle prove più eloquenti. Queste truppe finiscono anche per costituire quasi delle potenze mobili e autonome, come vediamo da Enea Tattico, che evoca tutti insieme gli ambasciatori «di città, di tiranni o di eserciti» (*Poliorketika*, X, 11).

Se torniamo ad Atene, constatiamo piuttosto che i salari sono aumentati (2 dracme e più al giorno non sono rare nel cantiere di Eleusi poco dopo il 330). Ma lo stesso vale per i prezzi: alla fine degli anni 360, bisogna sborsare 40 dracme per un maiale e 70 per un bue; quanto al medimno di grano, non è raro che esso superi il costo giudicato ragionevole di 5-6 dracme (si conoscono picchi di 16 dracme per il frumento e 18 per l'orzo). Questo rialzo globale è spiegato in modo diverso dagli studiosi (contesto politico-militare, o piuttosto congiuntura e tendenza dell'economia agricola: cattivi raccolti, sviluppo dei mercati e della speculazione, ecc.). Ora, si stima che per sopravvivere siano necessari 3 oboli al giorno, corrispondenti al *misthos* dell'eliasta quando la sorte lo ha designato per esercitare la sua carica (cfr. *infra*): mentre il *misthos ekklesiastikos* (paga per la partecipazione all'assemblea) arriva fino a una dracma e mezza per la seduta principale di ogni pritania. Anche se insufficienti per vivere tutto l'anno, queste indennità occasionali costituiscono dunque un'integrazione molto apprezzabile. In ogni caso Atene, forte soprattutto della sua moneta che non ha rivali fino alle emissioni argeadi e che è protetta da una legislazione scrupolosa (legge del 375/374 sulle imitazioni straniere<sup>1</sup>), resta fondamentalmente ricca: iscrizioni di Epidauro e di Delfi (conti per la costruzione e la ristrutturazione di santuari) ci informano per esempio che tra il 350 e il 335 circa la moneta d'argento attica ha guadagnato più del 5 per cento sull'eginetica (cfr. cap. VIII), penalizzata dalle «guerre sacre». La politica prudente di Eubulo, e in seguito di Licurgo (cfr. *infra*) hanno a loro volta contribuito a preservare la *homonoia* garantendo il minimo ai cittadini (la *trophe*, letteralmente «nutrimento»), evitando al contempo le misure estreme come la distribuzione di terre e l'abolizione dei debiti, come è stipulato nel giuramento degli eliaisti.

L'approvvigionamento di grano (*sitos*), una buona parte del quale è importata, resta dunque la preoccupazione numero uno, specialmente durante i periodi difficili, come negli anni 360-357 e 330-325. Il Mar Nero non è l'unica area di provenienza ma riveste un ruolo particolare, se non essenziale, che si può riscontrare dall'importanza riconosciutagli dagli Ateniesi. Costoro si curano per esempio di intrattenere le migliori relazioni possibili con i sovrani Spartocidi (dal nome del fondatore della dinastia, Spartoco) regnanti nel Bosforo Cimmerio (Crimea), da dove la città fa

arrivare annualmente circa 400 000 medimni (nel 340, sono almeno 180 le navi che Filippo intercetta all'accesso Nord degli Stretti con destinazione Atene: cfr. cap. XVI). Gli Ateniesi vi esportano vino, olio e ceramica decorata («stile di Kertsch», dal nome moderno di Panticapeo dove questi vasi sono stati ritrovati in gran numero), ma le merci scambiate con il grano erano acquistate anche sulla rotta del Ponto, per esempio vino nella Calcidica di Tracia. Una legge dovuta ad Agirrio, pubblicata di recente, regola nel 374/373 la tassazione (un dodicesimo in natura), il trasporto, lo stoccaggio e la vendita ad Atene di una parte della produzione di grano e d'orzo delle cleruchie di Lemno, Imbro e Sciro, «affinché il popolo disponga di una riserva di grano pubblico» (totale annuo stimato a più di 30 000 medimni, di cui quattro quinti di orzo)<sup>2</sup>. La cleruchia di Samo, istituita in particolare per compensare la perdita di Oropo e del suo territorio nel 366, doveva svolgere anch'essa un ruolo non trascurabile (visto che il Consiglio locale riuniva 250 buleuti verso la metà del secolo, il totale degli effettivi poteva raggiungere i 10 000 uomini). Si conoscono inoltre diverse disposizioni legislative destinate a intercettare i traffici e a facilitare l'approvvigionamento, come l'interdizione per i cittadini e i meteci di prestare denaro per navi che non trasportino grano destinato ad Atene, e l'obbligo di vendere il grano importato sul posto, sulla base di un terzo al Pireo e due terzi in città, sotto la responsabilità di magistrati specializzati, gli epimeleti dell'*emporion*. Esistono peraltro a partire dal V secolo, anche se i loro effettivi o i loro campi di competenza sono in crescita, degli *agoranomoi* (agoranomi, commissari del mercato), dei *metronomoi* (metronomi, responsabili di pesi e misure) e dei *sitophylakes* (commissari del grano), ormai più o meno ugualmente suddivisi tra la città e il porto. Tutto questo contribuisce a mantenere i prezzi ad Atene tra i più bassi, mentre le autorità negoziano con gli importatori un «prezzo stabilito» (*kathestekuia time*, nozione la cui interpretazione specifica resta discussa). Nella prima metà degli anni 320, in un periodo di grande carestia, Cirene ha spedito circa 800 000 medimni di grano a diverse città, di cui 10 000 per la sola Atene<sup>3</sup>. Un decreto del 325/324 c'informa che questa ha deciso anche di istituire una nuova colonia nell'Adriatico per facilitare il suo rifornimento occidentale e lottare contro la pirateria, progetto di cui si

ignora l'effettiva realizzazione (per la produzione cerealicola in Magna Grecia e nel Ponto cfr. anche cap. XIV)<sup>4</sup>.

I dislivelli di fortuna e le forti disparità sociali possono essere rilevati dalle modalità delle imposte dirette, documentate abbastanza bene ad Atene nel IV secolo. Nel quadro delle 100 simmorie (circoscrizioni fiscali) create nel 378 dopo una stima (*timema*) del capitale imponibile in ciascuno dei demi, che ha fornito un ammontare leggermente inferiore a 6000 talenti, gli Ateniesi come i meteci (per un sesto del totale) sono tenuti a pagare l'*eisphora*, in proporzione ai loro averi. I più poveri ne sono esentati, ma si ignorano tanto la soglia richiesta (attorno a 2000 dracme?) quanto il numero di contribuenti (tra un terzo e un quinto del totale dei cittadini, stimato da alcuni tra 25 000 e 30 000), così come restano controversi il carattere progressivo dell'imposta e il suo legame con i vecchi quadri censitari soloniani. L'Assemblea vota l'imposizione della *eisphora*, che dunque non è annuale, e il suo importo: sembra che abitualmente ci si attenesse a un centesimo del capitale globale, vale a dire circa 60 talenti suddivisi tra le simmorie (nel 347/346 l'imposta diventa annua, ma per un ammontare di 10 talenti). Per garantire e accelerare il prelievo, per lo meno a partire dal 364, i 300 più ricchi distribuiti in ogni simmoria avevano a loro carico una liturgia chiamata *proeisphora*, per la quale dovevano consegnare la somma dovuta dalla loro simmoria prima di recuperare in un secondo tempo questo anticipo presso gli altri simmoriti, con il sostegno delle istanze legali: obbligazione sicuramente poco gratificante, anche se l'insieme sembra avere avuto un rendimento abbastanza soddisfacente. La legge di Periandro instaurò nel 358/357 un sistema speciale per la carica più pesante, la trierarchia, a cui i più facoltosi si adattavano non senza resistenze: i 1200 cittadini più ricchi, suddivisi in 20 simmorie trierarchiche, si dividevano ormai le spese, in funzione del numero di triremi necessarie. Destinata ad alleggerire la parte sostenuta da ciascuno dividendo i costi su un numero maggiore, questa riforma troppo complicata sembra non aver mai funzionato bene, e nel 340/339 Demostene fa votare il ritorno a un sistema molto simile all'antica trierarchia individuale e diretta, che coinvolge i 300 cittadini più ricchi.

Si stima che la «classe liturgica», che si assumeva *proeisphora*, trierarchie e liturgie culturali, includesse da 1000 a 2000 cittadini. La

proprietà fondiaria resta il valore di riferimento: sotto l'amministrazione di Licurgo (338-326 o piuttosto 336-324?) questa stessa categoria acquista il 16 per cento delle terre pubbliche messe in vendita. Un altro investimento privilegiato riguarda i giacimenti minerari e, in generale, la ricchezza si è notevolmente diversificata, come si può vedere dai beni di cui Demostene è divenuto erede, prima di esserne spogliato dai suoi tutori disonesti (cfr. la *Contro Afobo*): due fabbriche, una di coltelli in cui lavorano 30 schiavi, che assicura un reddito annuo di 3000 dracme, l'altra di letti (20 schiavi e 1200 dracme di reddito annuo), per un insieme che costituisce un capitale di 23 000 dracme, senza contare lo stock di materie prime stimato in 15 000 dracme; una casa del valore di 3000 dracme e mobili e oggetti diversi per 10 000 dracme; 8000 dracme in liquidità; 4600 dracme di depositi bancari e un po' più di 3 talenti di crediti, il tutto che ammonta a circa 14 talenti e che sembra denotare, da parte del padre dell'oratore, una strategia d'insieme ben calcolata. Le evoluzioni iniziate nella seconda metà del v secolo si sono dunque accentuate e alcuni hanno anche parlato di uno sviluppo dell'affarismo, specialmente negli ambienti dell'*emporion*, attraverso quelli che comunemente vengono chiamati i «prestiti marittimi» (una parte dei beni collocati dal padre di Demostene appartiene peraltro a questa categoria). Questi «prestiti» davano luogo a un contratto scritto (*syngraphe*) ed erano consentiti a mercanti (*emporoi*) o ad armatori (*naukleroi*), a tassi molto elevati (tra il 20 e il 30 per cento circa, mentre il tasso ordinario si aggira attorno al 12 per cento), proporzionali ai rischi inerenti a ogni viaggio in mare (il prestatore non aveva nessun risarcimento o quasi in caso di naufragio, di attacco di pirati, ecc.). Durante il periodo di navigazione, cioè dalla primavera all'autunno, una legislazione speciale assicurava alle *emporikai dikai* (processi commerciali) una procedura accelerata (sentenza nel mese successivo al deposito della denuncia, misura efficace soprattutto per gli stranieri, poiché evitava loro di doversi iscrivere come meteci). Il *corpus* delle *Orazioni civili* di Demostene abbonda di truffe pittoresche che coinvolgono imbrogliatori di ogni risma, Faseliti, Massaliti e altri.

La documentazione ateniese a questo proposito è soverchiante, ma l'evoluzione delle pratiche e delle mentalità si verifica allo stesso modo anche altrove. Uno dei casi più spettacolari sembra essere quello di Taso che, tra la fine del v e l'inizio del iv secolo, legifera sul vino, prodotto

rinomato della regione (regolamentazione relativa ai raccolti, controllo delle importazioni e della commercializzazione su una vasta zona costiera, sanzioni contro i trafficanti). Queste disposizioni sono state poste in relazione con la produzione di anfore, timbrate a partire dal 395-390 circa, e con la ricchezza generale della città: dotata di notevoli risorse minerarie, essa produce un'abbondante monetazione che viene allora rinnovata nel tipo, contemporaneamente all'introduzione della moneta in bronzo: tutto questo costituisce un insieme di grande coerenza che annuncia per certi aspetti, su scala ridotta, esperienze più vaste che saranno praticate nell'epoca ellenistica (Egitto lagide: cfr. cap. XXII)<sup>5</sup>. Le fonti disponibili suggeriscono in ogni caso che le città non si erano mai preoccupate tanto di politica commerciale, come mostra anche un'iscrizione di Eritre, in Ionia, che regola nella seconda metà del secolo il mercato della lana, produzione nazionale rinomata (pesatura della lana, orari di vendita, età delle pecore, compiti dell'agoranomo, ecc.)<sup>6</sup>. A Teno, nelle Cicladi, un'iscrizione conserva il registro di circa una cinquantina di trasferimenti e prestiti ipotecari realizzati nel corso di un anno, sotto l'arconte Ameinolas. Case in città, il cui prezzo varia da 60 a più di 2000 dracme, per un totale di un po' più di 2 talenti, e proprietà rurali, il cui ammontare può raggiungere 8000 dracme, per un totale superiore a 10 talenti, sono oggetto di transazioni. Tra queste, alcune obbediscono manifestamente a strategie familiari (raggruppamento di patrimoni dopo divisioni successive) o servono a far fruttare delle doti, cosa che ha potuto far pensare a una sorta di «affarismo rurale», anche se limitato a un gruppo ristretto della società costituito dai più ricchi<sup>7</sup>. Questi comportamenti presuppongono inoltre buone riserve di denaro, come quelle che aveva con sé il padre di Demostene. Anche gli specialisti insistono spesso sulla monetizzazione crescente dell'economia in quest'epoca (si pensi all'aumento delle emissioni di bronzo che costa cento volte meno dell'argento), che procede di pari passo con lo sviluppo dell'attività bancaria, incarnata ad Atene dagli ex schiavi Pasione e Formione. Lo sviluppo del credito (cfr. i prestiti consentiti dal santuario di Apollo Delio, sotto l'egida di Atene, tanto a città quanto a privati) può anche essere considerato come un segno di dinamismo economico, quando il debito non raggiunge proporzioni catastrofiche tali da compromettere l'ordine sociale e politico. Si è fatto osservare che il percorso di un

Senofonte, dall'*Economico*, che tratta della gestione tradizionale del patrimonio domestico, ai *Poroi* (le Entrate) dove sono considerate diverse innovazioni per aumentare i redditi della città (cfr. *infra*), è abbastanza emblematico dell'evoluzione generale.

### 3. *Evoluzioni politiche.*

Le condizioni socio-economiche sottese alle difficoltà attraversate dalle città sono state illustrate sopra: estensione (relativa) delle *staseis* e ritorno delle tirannidi sono due conseguenze di quelle che molti non esitano a qualificare come «crisi». Anche gli autori antichi, in particolare Isocrate o Demostene, sfruttano il tema del «si stava meglio prima», ma è evidente che ricorrono a una semplificazione per fustigare certi abusi contemporanei o per provocare una reazione salutare di fronte a una precisa minaccia. Come abbiamo visto sopra, molti aspetti di questa crisi non sono nuovi, anche se la guerra del Peloponneso e gli incessanti conflitti che ne sono seguiti hanno sicuramente accelerato e aggravato il processo, se non altro nell'ambito militare, in cui si osserva, molto schematicamente, un relativo declino dell'oplitismo cittadino tradizionale a vantaggio dei peltasti mercenari, della cavalleria e della guerra d'assedio (poliorcetica). Ma si può insistere anche sulle soluzioni individuate. Gli sviluppi degli stati federali, illustrati in particolare dagli esempi beotico e tessalico, costituiscono una pista promettente. Ancor più notevole è il ritorno in primo piano dell'ideologia monarchica, di cui la tirannide è abitualmente considerata come una forma degenerata. Questo tema della regalità saggia è affrontato soprattutto da Isocrate, corrispondente del re di Cipro Evagora e di suo figlio Nicocle, e la Macedonia ne costituisce la realizzazione migliore. Ma anche le città hanno saputo a loro volta adeguarsi ampiamente alle nuove condizioni. Il perfezionamento è noto soprattutto rispetto ad Atene, dove le riforme sono cominciate subito dopo la restaurazione della democrazia nel 403 (cfr. cap. XIII) e continuano in seguito, senza che sia sempre possibile datarle con precisione. Le pritanie, per esempio, conservano la loro funzione probuleumatica, ma la presidenza del Consiglio e dell'Assemblea è affidata a nove proedri estratti a sorte tra le tribù che non partecipano alla pritania, che vengono in tal modo più direttamente associate agli affari

pubblici; inoltre, la designazione ha luogo appena prima di ogni seduta, il che permette di prevenire più efficacemente eventuali pressioni o tentativi di corruzione. Negli anni 370, la procedura per ottenere la cittadinanza è resa più complessa, poiché occorrono ora due riunioni dell'Assemblea, la seconda con un *quorum* di 6000 e un voto a scrutinio segreto: si valutano a qualche centinaio gli stranieri meritevoli, spesso grandi personaggi, che riceveranno allora questo beneficio diplomatico, benché esso diventasse operante solamente se chi ne godeva s'insediava ad Atene per viverci (si parla dunque di «cittadinanza potenziale»). Davanti alla crescente complessità dell'amministrazione, magistrature e commissioni *ad hoc*, costituite per lo più mediante estrazione a sorte, si moltiplicano, si arricchiscono, o vedono estendersi le loro attribuzioni (cfr. l'enumerazione che compare nella *Costituzione degli Ateniesi*). In mezzo a molte altre, citiamo i dieci revisori dei conti che procedono al controllo dei magistrati in uscita dal loro incarico (*logistai*, o logisti, distinti dai loro omonimi usciti dal Consiglio, che esaminano i conti di ogni pritanìa). Ricordiamo ancora gli *astynomoi* (astinomi), che sono responsabili dell'amministrazione delle strade e hanno funzioni di polizia (vigilano in particolare a che la locazione delle musicanti-cortigiane non superi il prezzo di 2 dracme fissato dalla legge e che non provochi risse...), in misura di cinque per la città e altrettanti al Pireo. Quest'ultimo, oggetto di grande attenzione, gode di uno statuto particolare: diversi magistrati specializzati vi esercitano (cfr. *supra*) e il suo demarco è designato in base a una procedura di estrazione a sorte centralizzata e non locale. A partire dagli anni 360, la carica di segretario del Consiglio è annuale e vi si aggiungono un segretario alle leggi e un segretario ai decreti. La metà degli strateghi riceve ormai una destinazione precisa (opliti, difesa del territorio, Pireo, simmorie trierarchiche). Nel 346/345, si procede a una revisione generale dei registri dello stato civile nei demi. Poco dopo Cheronea, l'efebia (cfr. cap. XII) viene riformata e, da allora, si rivolge virtualmente a tutti i giovani ateniesi che vi ricevono un'indennità di mantenimento, un equipaggiamento e una formazione militare (vita in comune, addestramento a maneggiare le armi, soprattutto nei tre ginnasi pubblici suburbani, manovre e pattuglie sul territorio, visita dei santuari, guarnigioni al Pireo e alle frontiere, parate e prestazione di



giuramento). I responsabili (il cosmeta, i dieci sofronisti e i due pedotribi) ricevono la loro carica per elezione.

Il maggior numero di informazioni in nostro possesso sull'esercizio della giustizia, molto elaborato, riguarda il IV secolo. Si distinguono in generale due tipi di cause: private, *dikai* (singolare *dike*), e pubbliche, *graphai* (singolare *graphe*), ma le accezioni antiche di questi concetti non coincidono esattamente con le nostre e la distinzione scaturisce soprattutto dalle differenze di procedura (così l'esecuzione della pena è a carico del vincitore in una *dike*, mentre spetta ai magistrati in una *graphe*). Ma queste procedure, a loro volta, sono molto spesso intrecciate e non è sempre facile delimitare il ruolo rispettivo del Tribunale del Popolo, dell'Assemblea, del Consiglio, addirittura dell'Areopago, per esempio in caso di alto tradimento (*eisangelia*) o per il controllo dei magistrati (*dokimasia*, *euthyna*): pertanto il Consiglio vigente procede a fine anno alla *dokimasia* dei nove arconti e dei nuovi buleuti designati per l'anno seguente, ma il Tribunale popolare è il solo a pronunciarsi per il segretario degli arconti e resta sovrano per tutti i magistrati, in particolare in caso di appello. Si ricordi anche che il confine tra l'ambito giudiziario e quello politico è tenue, poiché un procedimento per illegalità (*graphe paranomon*) può dare ai tribunali l'occasione di invalidare un decreto dell'Assemblea (cfr. cap. XI); la variante riservata alle leggi, più rara, costituisce un caso estremo, poiché fornisce al Tribunale popolare anche l'occasione di riesaminare una legge promulgata da alcuni dei suoi membri riuniti in commissione legislativa, i nomoteti (cfr. cap. XIII).

La denuncia in questo caso deve essere deposta di fronte al magistrato competente, per esempio l'arconte eponimo per ciò che riguarda la famiglia, il re per una questione religiosa (cfr. cap. IX), gli strateghi per il diritto militare, gli epimeleti dell'*emporion* per una controversia commerciale al Pireo, ecc. Il magistrato può respingere la denuncia se non è di sua competenza; se il difensore oppone una «eccezione di irricevibilità» (*paragraphe* che respinge la legittimità dell'accusa, considerando la qualità dell'accusatore, un termine di prescrizione, ecc.), la questione è sospesa, e addirittura annullata se il tribunale conferma la sua inammissibilità. I magistrati superiori si dedicano soprattutto alle cause pubbliche o agli affari importanti. Le cause private fino a 10 dracme sono di competenza dei

Quaranta, estratti a sorte in numero di quattro per tribù ed eredi dei giudici dei demi di Pisistrato ristabiliti poco prima della metà del v secolo (furono trenta fino alla fine della guerra del Peloponneso). Le cause per importi superiori sono affidate dai Quaranta ad arbitri scelti nel quadro delle tribù tra i cittadini di cinquantanove anni, vale a dire l'ultima delle quarantadue classi di età che possono essere mobilitate. Attraverso il pagamento di spese giudiziarie proporzionali alla gravità del litigio, è organizzata un'istruttoria preliminare sotto forma di audizione delle parti (*anakrisis*), con tutti gli atti richiesti e prestazione di giuramento. Questa tappa può sfociare in un accomodamento (atti privati); in caso contrario, la questione è trasmessa ai tesmoteti che la iscrivono al calendario dei tribunali. Questi ultimi funzionano circa duecento giorni all'anno in sezioni da 201 a 2501 giurati, secondo l'importanza della causa giudicata (minimo di 501 per un atto pubblico; si ritiene che questi numeri dispari impediscano una perfetta parità dei suffragi, ma se tuttavia capita che questa si verifichi in seguito alla defezione imprevista di uno o più giurati, il convenuto in giudizio è assolto). A partire da una quota costituita per un anno da circa 6000 giudici, di oltre trent'anni d'età, i giurati vengono selezionati per ogni giorno lavorativo a seconda delle esigenze, tramite diverse estrazioni a sorte effettuate per mezzo di dispositivi ingegnosi e sofisticati (*kleroteria*), per evitare ogni corruzione.

Impegnati da giuramento, i giudici votano a scrutinio segreto con due gettoni (*psephoi*) circolari attraversati da un perno: quello pieno significa assoluzione, mentre il vuoto indica la condanna, particolarità che è facile dissimulare impugnando il gettone per il suo perno tra il pollice e un altro dito. L'urna della votazione, in bronzo, riceve il gettone valido, mentre l'altro è deposto in un'urna di legno; l'apertura di queste urne, che è ostruita durante le operazioni, non lascia passare che un solo gettone, e lo spoglio avviene mediante una tavola recante dei fori nei quali si fissano i perni dei gettoni, così che l'insieme costituisce un dispositivo efficace contro le frodi. Non c'è deliberazione ma si procede al voto dopo l'audizione delle parti, che devono a loro volta prendere la parola. Tuttavia, spesso esse fanno ricorso a logografi che compongono l'arringa (Lisia, Iseo, Demostene vivono di questa attività), oppure ad amici disponibili più qualificati per parlare, chiamati sinegori (*synegoroi*). Il tempo dei discorsi è misurato dalla

clessidra, un orologio ad acqua. Le pene erano fissate dalla legge o davano luogo a un voto successivo alla proposta delle parti (come nel caso di Socrate: cfr. cap. XIII). Le nostre fonti traboccano di cavilli procedurali e, per quanto Demostene dichiara che gli strateghi del suo tempo rischiano di più davanti ai tribunali che non sui campi di battaglia, si cerca anche di limitare gli eccessi dovuti alle accuse abusive: in un certo numero di casi, il denunciante riscuote una parte dell'ammontare della condanna, e la minaccia di un'azione contro altri può permettergli di esercitare un ricatto remunerativo, ma i sicofanti (delatori) rischiano anch'essi forti ammende e l'*atimia* parziale (interdizione di intentare nuovamente lo stesso tipo di azione penale), proprio come l'autore di una *graphe* che non avesse ottenuto il quinto dei voti (cfr. capp. XI e XII).

Sempre per il IV secolo disponiamo delle informazioni più precise sulle finanze pubbliche, ancora una volta ad Atene. Il loro funzionamento resta ampiamente empirico, anche se è compiuto un indiscutibile sforzo di razionalizzazione, in particolare grazie a Callistrato, Eubulo e Licurgo. Oltre alla contribuzione sul capitale (*eisphora*) di cui si è parlato sopra, le entrate della città provengono principalmente dallo sfruttamento delle risorse minerarie (contratti locativi dei giacimenti del Laurio, riorganizzati negli anni 370), dalla tassa doganale del cinquantesimo sulle merci (fissata secondo Andocide in 36 talenti attorno al 400, in un periodo peraltro difficile, il che fa supporre oltre 1800 talenti di merci scambiate), da altre tasse (*metoikion*, imposto ai meteci, ecc.), dalle spese giudiziarie e da ammende diverse, senza dimenticare il bottino di guerra. Le competenze dello stato (sfruttamento delle miniere, riscossione delle imposte, ecc.) e la vendita dei beni confiscati erano svolte da magistrati speciali, i dieci *poletai* (poleti) estratti a sorte in numero di uno per tribú.

Tra i settori che mobilitano fondi ed energie, citiamo le sistemazioni dei porti, specialmente quelle del porto di guerra, con le sue centinaia di logge per le triremi e il suo arsenale costruito dall'architetto Filone di Eleusi (347/346). Le spese militari, per le quali Callistrato ha creato una cassa speciale, lo *stratitikon*, sono molto pesanti. La cavalleria, comandata da due ipparchi (uno per cinque tribú) e dieci filarchi (uno per tribú) eletti, costa all'incirca 40 talenti l'anno (la manutenzione dei cavalli all'epoca è sovvenzionata). Nel 351, Demostene propone, invano, la creazione di una

forza d'intervento rapida composta da 10 triremi, 2000 opliti di cui 500 cittadini, e 200 cavalieri: il costo annuale è stimato in 92 talenti. A paragone, le spese di funzionamento dell'*ekklesia* sono valutate in circa 45 talenti l'anno, quelle dei tribunali in una trentina. I fondi sono suddivisi conformemente al *merismos* (legge di ripartizione annuale), sotto il controllo del Consiglio e dei dieci esattori generali (*apodektai*, apodecti, estratti a sorte in misura di uno per tribú). A partire dalle riforme di Eubulo (355/354?) e fino al 339/338, le eccedenze passano non piú allo *stratitikon*, ma al *theorikon*, costituendo al contempo fondi per gli spettacoli e cassa di assistenza che contribuisce al sostentamento dei cittadini poveri; la legge proibisce da allora di trasferire questi crediti al fondo militare, sotto pena di morte (cfr. cap. XVI). Eubulo, rieletto nel collegio dei dieci «Preposti al *theorikon*», il cui mandato dura quattro anni (da una festa delle Grandi Panatenee all'altra), diventa uno dei personaggi piú influenti di Atene: sotto la sua amministrazione (354-346?) i redditi annui raggiungono i 400 talenti. Questo totale sarà triplicato con Licurgo, che occuperà il nuovo posto di «Amministratore delle finanze» durante il regno di Alessandro.

Gli specialisti considerano che la città equilibrava in modo adeguato i suoi conti, fatta eccezione per spese straordinarie causate dalle guerre, che si finanziano sempre piú malvolentieri; di qui le difficoltà degli strateghi abbandonati a se stessi e costretti a pagare le loro truppe con i propri denari o a sottoporre a saccheggi le contrade attraversate. Tutti questi elementi rappresentano bene gli sforzi di adattamento della città e delle nuove idee, specialmente dopo la guerra degli Alleati che ha rivelato la fragilità dell'impero. Ormai ci si preoccupa di aumentare le risorse al di fuori di un quadro egemonico, a immagine di ciò che Senofonte raccomanda nel preambolo del suo trattato sui *Poroi*, contemporaneo alle riforme di Eubulo, al quale l'autore è peraltro legato: Atene può far vivere la massa del popolo, cioè i piú poveri, senza dominare ingiustamente gli altri Greci. Questo opuscolo non offre certo una concezione economica generale nel senso moderno del termine, ma l'autore vi propone diverse misure tecniche relative allo sfruttamento minerario (costituzione di un capitale di manodopera servile affittata ai concessionari di miniere per un obolo ogni uomo e al giorno), ai meteci e alle attività commerciali del Pireo, destinate

innanzitutto ad accrescere gli introiti fiscali. Tutto questo non conferma affatto l'idea di un declino della democrazia ateniese, che ha mostrato la capacità di riformarsi e di preservare la pace civile. Ma sicuramente i costumi cambiano. Pertanto le antiche pratiche liturgiche cominciano a perdere terreno di fronte agli atti di evergetismo, benefici o generosità volontarie più redditizie, in termini di considerazione e di prestigio, per i loro autori. Demostene, che mette a disposizione la sua stessa fortuna quando è incaricato di rinforzare le difese di Atene dopo Cheronea, stigmatizza peraltro il gusto eccessivo per le spese e il lusso ostentati tra i suoi contemporanei (si vedano alcuni monumenti coregici che commemorano una vittoria, come quello di Lisicrate dopo la sua vittoria come corego di un coro, nella categoria dei ragazzi, nel 334, che si vede ancora oggi a est dell'Acropoli)<sup>8</sup>. Altro comportamento precursore dell'epoca ellenistica è quello dei grandissimi onori riservati ai generali vincitori (Conone, Cabria, ecc.), che annunciano l'ideologia regale della vittoria (cfr. cap. XXII). Ci soffermiamo inoltre sulla specializzazione crescente delle funzioni. Viene spesso presentato il caso degli strateghi, che sono sempre di più ridotti alle mansioni militari pur restando agli ordini delle istituzioni della città: come gli altri magistrati, durante la *ekklesia kyria* di ogni pritania (cfr. cap. IX), essi sono confermati o meno nella loro carica da un voto per alzata di mano dell'Assemblea, in cui dominano ormai professionisti della parola e della politica. La carriera di un Demostene, per esempio, più volte trierarca, buleuta, ambasciatore, preposto al *theorikon* e autore di numerose leggi o decreti, in particolare a proposito della flotta e delle fortificazioni, del cui finanziamento è stato supervisore, non ha molto da invidiare a quella dei grandi uomini politici del secolo precedente, tranne il fatto che gli manca la strategia. Si attribuisce un centinaio di proposte di decreto al solo Timarco, mentre Focione, che è presentato come un uomo di stato all'antica, è eletto stratego quarantacinque volte. Ma questa iperattività di alcuni non è un fatto nuovo, non più di quanto lo siano gli eccessi di demagogia condannati tra gli altri da Senofonte, o le relazioni familiari che esistono tra dirigenti, come Callistrato, nipote di Agirrio, Timoteo, figlio di Conone e a sua volta legato a Ificrate (attraverso il matrimonio tra i loro figli) dopo avere, peraltro, intrattenuto con lui dei cattivi rapporti, ecc.

Parallelamente, l'impegno militare dei cittadini sembra conoscere una flessione a vantaggio dei mercenari, ma il ricorso a questi ultimi viene concepito soprattutto come un complemento reso necessario dal moltiplicarsi dei teatri di operazioni, soprattutto lontani. La partecipazione di un gran numero di cittadini alla politica è in ogni caso sempre una realtà e all'epoca di Aristotele è necessario ogni anno estrarre a sorte, oltre ai 500 *buleuti*, circa 600 magistrati, ed eleggerne ancora un centinaio di altri. La categoria di coloro che esercitano la liturgia continua naturalmente a svolgere un ruolo principale, ma il legame tra magistrature e classi censitarie si perde poiché, per lo meno a partire dalla metà del secolo, è possibile che dei poveri diventino arconti o tesoriere di Atene, benché quest'ultima carica teoricamente sia riservata ai *pentacosiomedimni* (cfr. cap. IX). Dopo la parentesi dei Trenta, l'Areopago non è di certo stato abbassato al livello in cui l'aveva posto Efialte; i suoi poteri si erano, anzi, gradualmente accresciuti: controllo dei santuari e dell'applicazione delle leggi, interferenza in alcuni affari politici, ecc. Soprattutto per iniziativa di Demostene, esso vede ampliate le sue competenze giudiziarie, per esempio all'indomani di Cheronea o nel quadro della procedura speciale di *apophasis*, azione giudiziaria pubblica utilizzata in particolare all'epoca della vicenda di Arpalo nel 324. Ma suscita sempre diffidenza e l'attaccamento alla democrazia resta forte, come attesta la legge contro la tirannide adottata dopo Cheronea<sup>9</sup>. Di fatto, accanto alle critiche severe e alle utopie sviluppate da Platone, la democrazia moderata resta agli occhi di Aristotele il meno negativo dei regimi, in particolare sulla base dei principi logici e matematici della medietà e della probabilità. Quest'epoca è anche quella in cui i teorici rivisitano la *patrios politeia* (costituzione degli antenati) e l'opera dei fondatori (Dracone, Solone, Clistene).opotutto, anche se gli è mancata la supremazia che le circostanze non gli hanno concesso, il IV secolo ateniese non si è affatto mostrato meno innovatore del suo illustre predecessore: ha saputo prolungarne ampiamente le esperienze, adattandosi bene o male alla nuova situazione.

Anche fuori da Atene, benché non si debbano nascondere le difficoltà che il mondo greco conosce, si tende a relativizzare l'ampiezza della crisi attraversata dalle città. I progressi realizzati nella conoscenza del mondo ellenistico hanno infatti costretto ad abbandonare l'idea, invalsa a lungo,

secondo cui la città greca era morta a Cheronea; al contempo, la fase precedente non potrebbe più essere considerata come una lenta agonia. Starebbe invece effettivamente scomparendo il tipo di città egemonica che ha dominato la scena internazionale per lo meno da un secolo e mezzo. Ma nel nuovo ordine del mondo, il modello della *polis*, che resta il quadro di riferimento della vita quotidiana, ha ancora un grande avvenire davanti a sé. Erede del v secolo e sistema di riferimento per l'epoca ellenistica, il iv secolo brilla anche per la sua creatività, messa spesso in rapporto con l'inquietudine spirituale e l'evoluzione dei costumi. Pensiamo alla nuova sensibilità che si esprimerà ben presto nelle commedie di Menandro, all'anticonformismo spesso provocatorio del cinico Diogene, ma anche ai capolavori della scultura, i cui temi si rinnovano (adolescenza, nudità femminile), con ricerche di virtuosismo, di movimento, di sensualità e di espressività. Ricordiamo Prassitele, nel secondo terzo del secolo (Afrodite di Cnido, Hermes di Olimpia), Scopas (frontoni del tempio di Atena Alea a Tegea, verso il 340), Lisippo che inventa un nuovo canone (statue dell'*apoxyomenos* [atleta che si deterge], di Agia di Farsalo) e si mette a servizio degli Argeadi. Anche l'architettura produce edifici particolarmente originali, come il «monumento delle Nereidi» a Xanto (verso il 380), la Tholos di Delfi (verso il 380-370: cfr. *supra* p. 17, fig. 1) e il Mausoleo di Alicarnasso (verso il 360-350), dove lavorano i più grandi artisti del tempo: si vedrà come un segno premonitore il fatto che due di questi monumenti siano stati edificati in quello che è per la cultura greca una terra di adozione orientale (Licia e Caria). A partire dagli anni 380, Isocrate aveva tenuto conto dell'evoluzione in corso, che egli imputava allora all'opera civilizzatrice di Atene: «Il nome di Greco non designa più la razza, ma il modo di pensare, e sono chiamati Greci coloro che partecipano alla nostra educazione, più che coloro che hanno la nostra stessa origine» (*Panegirico*, 50). Tra continuità e rivoluzione, quest'epoca costituisce dunque una tappa essenziale nella storia dell'ellenismo, cui la conquista di Alessandro ha attribuito una nuova dimensione.

<sup>1</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 94.

<sup>2</sup> *Ibid.*, n. 95 (cfr. O. PICARD, *Guerre et économie dans l'alliance athénienne (490-322 a.C.)*, Paris 2000, pp. 157-58).

<sup>3</sup> LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique, «Libykai Historiai», de l'époque républicaine au principat d'Auguste* cit., pp. 30-34.

<sup>4</sup> BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 122.

<sup>5</sup> Documentazione raccolta da GRANDJEAN, SALVIAT *et al.*, *Guide de Thasos* cit., pp. 175-92 e 303-9.

<sup>6</sup> H. ENGELMANN e R. MERKELBACH (a cura di), *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, vol. I: *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*, Bonn 1972, n. 15; CH. CHANDEZON, *L'élevage en Grèce (fin V<sup>e</sup> - fin I<sup>e</sup> siècle a. C.). L'apport des sources épigraphiques*, Paris 2003, pp. 211-12.

<sup>7</sup> R. ÉTIENNE, *Ténos II. Ténos et les Cyclades du milieu du IV<sup>e</sup> siècle avant J.-C. au milieu du III<sup>e</sup> siècle après J.-C.*, Atene 1990, pp. 51-83; PH. GAUTHIER, *L'archonte éponyme à Ténos*, in «Revue des études grecques», CV (1992), pp. 111-20.

<sup>8</sup> MORETTI, *Théâtre et société dans la Grèce antique* cit., pp. 227-29; BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 102.

<sup>9</sup> POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques* cit., n. 32 (altra traduzione commentata in BRUN, *Impérialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique* cit., n. 101).



Parte quarta  
L'epoca ellenistica

## Capitolo diciannovesimo

### Il mondo ellenistico fino alla prima guerra macedonica (323-215 circa)

L'appellativo convenzionale di «epoca ellenistica» si applica abitualmente ai tre secoli che separano la morte di Alessandro da quella di Cleopatra VII, ultima rappresentante delle monarchie macedoni nate dalla conquista. La spartizione seguita a quest'ultima dà luogo a eventi particolarmente complessi fino all'inizio degli anni 270, quando si raggiunge una forma di stabilità. I grandi regni hanno allora raggiunto l'estensione che conserveranno grosso modo fino all'inizio del II secolo, prima della riorganizzazione asiatica scaturita dalla pace di Apamea (188) e della fine della dinastia antigonide in Europa (168). Tuttavia la vera svolta è costituita dall'intervento ricorrente di Roma nelle vicende greche a partire dalla prima guerra macedonica (215-205), poco dopo l'importante coincidenza temporale offerta dall'anno 217 (fine della guerra degli Alleati e della quarta guerra siriana). Si tratta anche della cesura utilizzata per questo primo capitolo dedicato alla storia evenemenziale dell'epoca ellenistica. Diodoro Siculo, Plutarco (in particolare *Vite* di Eumene, di Demetrio, di Pirro, di Arato, di Agide e Cleomene) e, successivamente, soprattutto Polibio, ci danno informazioni sugli eventi principali. Ma ciò che è conservato delle loro opere copre solo in modo molto incompleto il periodo e, oltre ad alcune allusioni disseminate qua e là in altri autori (Strabone, Memnone di Eraclea, Pausania, Polieno, Ateneo, Giustino, ecc.), sono le iscrizioni e i papiri a colmare a poco a poco le lacune, ancora numerose, specialmente attorno alla metà del III secolo, rispetto a cui la cronologia resta spesso approssimativa.

## 1. *I Diadochi.*

Vengono così chiamati i successori di Alessandro, che si divisero la sua eredità (dal greco *diadochos*= chi eredita, chi assume la successione). In effetti, la scomparsa del conquistatore lascia la famiglia argeade senza un valido candidato al trono: il fratellastro Filippo III Arrideo era mentalmente minorato e il figlio di Rossane, il futuro Alessandro IV, non era ancora nato. Questo vuoto richiede dunque una reggenza, mentre l'immensità del regno conquistato impone di suddividere il potere tra parecchi uomini forti. Nel corso di una cinquantina d'anni, costellati di divisioni e di guerre, costoro se ne disputeranno aspramente le spoglie, nella speranza, alimentata quasi da ciascuno, di ricostruire per proprio conto l'unità dell'impero. Questo vortice li travolgerà uno dopo l'altro, fino all'ultimo di loro, Seleuco, morto nel 281.

Una prima divisione è decisa nel 323 a Babilonia. Al vertice delle responsabilità si trovano Antipatro, confermato nel suo ruolo di stratego d'Europa, Perdicca, incaricato per l'Asia con il titolo di chiliarca e, infine, Cratero, designato tutore (*prostates*) dei due re, Filippo III e il figlio neonato di Rossane. Al livello inferiore, anche se il contatto diretto con i territori – che si continuano a chiamare satrapie – conferisce loro in realtà un potere più concreto, si trovano principalmente Tolemeo figlio di Lago (Egitto e Cirenaica affidata a Ofella); Antigono Monofthalmo, vale a dire «privo di un occhio» (Anatolia occidentale); Lisimaco (Tracia) ed Eumene di Cardia, il vecchio cancelliere di Alessandro e anche il solo a non essere macedone (Paflagonia e Cappadocia, *enclave* che resta in realtà da conquistare). Quanto a Seleuco, questi appare come comandante della cavalleria (ipparco), e non ha ancora ricevuto possesi.

Questi uomini devono far fronte in primo luogo alle agitazioni che la morte di Alessandro ha inevitabilmente suscitato, nella Battriana dove scoppia una nuova rivolta di coloni militari, severamente repressa, e soprattutto nella Grecia europea, sempre pronta a sollevarsi contro il giogo macedone. Alla testa di quest'ultimo movimento si trovano gli Ateniesi, condotti da Iperide, dal generale Leostene e da Demostene, peraltro all'inizio piuttosto esitante. Attorno alla città, abbandonata dai filomacedoni, tra cui Aristotele, si costituisce una vasta coalizione che raduna Etoli, Focidesi, Locresi e, in seguito, anche gli Acarnani, alcuni Peloponnesiaci e altri ancora. Leostene costringe Antipatro a rinchiudersi nella città di Lamia, da

cui il nome di «guerra lamiaca» dato a questo conflitto. Ma, dopo la morte di Leostene durante l'assedio, i Macedoni riprendono l'iniziativa, riportando la vittoria navale di Amorgo e, per terra, quella di Crannone in Tessaglia, con truppe di rinforzo guidate da Cratero (322). Atene ha perduto l'ultimo strumento della sua passata grandezza, la flotta, che le era valsa la mansuetudine di Filippo nel 338. Ora, pertanto, è trattata molto più duramente. Iperide viene condannato a morte, Demostene si suicida nel santuario di Poseidone a Calauria (nei pressi di Trezene), dove si era rifugiato. Una guarnigione macedone è acquartierata a Munichia. Anche se le istituzioni subiscono poche modifiche, il corpo civico è considerevolmente ridotto da una riforma censitaria, il che snatura profondamente la democrazia alla quale gli Ateniesi tenevano più di ogni altra cosa (secondo le fonti, 22 000 o, piuttosto, 12 000 cittadini sarebbero decaduti perché possedevano meno di 2000 dracme, mentre solo 9000 conservarono i loro pieni diritti). Questa nuova «oligarchia della disfatta» (Édouard Will) è presieduta da Focione, all'epoca ottuagenario, e da Demade. Inoltre, la città perde Samo e Oropo (che in seguito conoscerà ancora molte altre vicissitudini), e deve versare una pesante indennità di guerra. Molto più di Egospotami (cfr. cap. XIII), Amorgo segna la fine di un'epoca: ci sarà, è vero, un estremo sussulto negli anni 260 (cfr. *infra*), ma in ogni caso è la fine della grandezza ateniese.

Superata questa tappa, i Diadochi, pur legati da diverse alleanze matrimoniali, possono dare libero corso alle loro rivalità. Perdicca, che ha usurpato il titolo di *prostates*, se la prende con Tolemeo, che poco prima gli avrebbe sottratto le spoglie di Alessandro. Ma dopo un attacco infruttuoso contro l'Egitto, viene assassinato in seguito a una congiura del suo stato maggiore. Il Lagide, che si segnala per la prudenza e lo spirito indipendente, rifiuta di riprendere il titolo di Perdicca come gli avevano proposto i congiurati. Durante questo tempo, Cratero muore, sconfitto da Eumene, l'alleato di Perdicca. Una nuova spartizione ha dunque luogo a Triparadiso, in Siria. Antipatro assume ormai la tutela dei re, Seleuco si vede conferire la satrapia della Babilonia e Antigono, «stratego dell'Asia», è incaricato della lotta contro Eumene, condannato dai suoi concorrenti per la morte di Cratero (321 o 320). La scomparsa di Antipatro nel 319 modifica la situazione. Contro il suo stesso figlio, Cassandro, Antipatro ha infatti affidato la guardia dei re a un altro vecchio ufficiale di Filippo, Poliperconte. La lotta che ne

segue, avvelenata da rivalità femminili, non tarderà a far precipitare la perdita di ciò che resta della famiglia argeade: nel 317, Olimpiade elimina Filippo III e sua moglie Euridice, prima di essere a sua volta uccisa l'anno seguente da Cassandro. Quest'ultimo, che ha ottenuto il sostegno degli altri Diadochi, conserva la tutela del piccolo Alessandro IV e conta di consolidare la sua legittimità sposando Tessalonice, sorellastra di Alessandro ed eponima della città fondata allora in suo onore, Tessalonica. Peraltro, dopo aver fatto giustiziare Demade (319), prende il controllo di Atene, dove un breve intermezzo democratico favorito da Poliperconte è costato la vita a Focione (318): nel 317, Cassandro affida la città al filosofo peripatetico Demetrio Falereo, il cui governo moderato (diminuzione del censo a 1000 dracme) è conosciuto soprattutto per le leggi suntuarie (cfr. cap. XXIII). Poco dopo, Cassandro invita i Tebani a ricostruire la loro città, impresa alla quale contribuiscono i loro antichi alleati ateniesi (315).

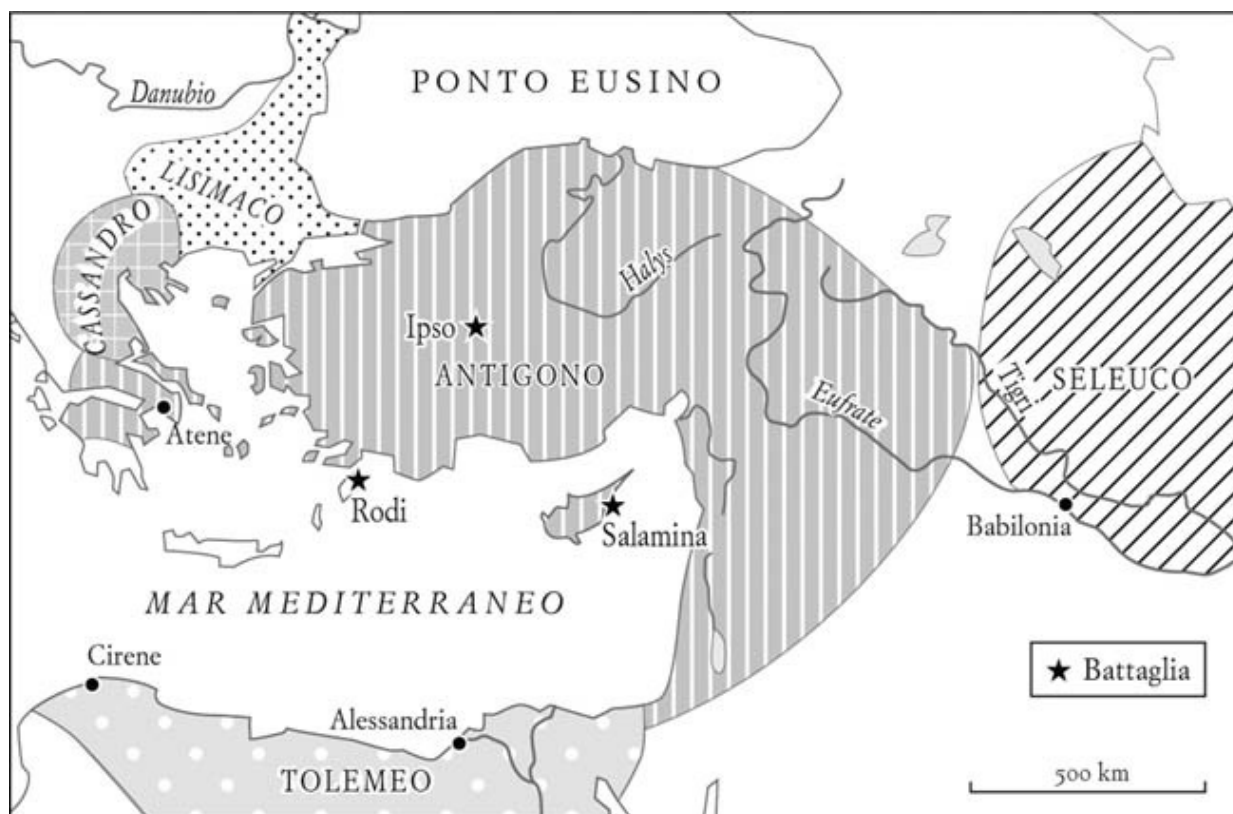
Quanto a Poliperconte, sembra aver avuto meno successo, malgrado un originale editto (*diagramma*) di amnistia per le colpe commesse dai Greci in occasione della guerra «lamiaca», il che equivaleva a liquidare le oligarchie imposte allora da Antipatro e a favorire il ritorno degli esiliati. Confinato nel Peloponneso, dove il suo *diagramma* provocò violenze e regolamenti di conti, egli scompare dalle nostre fonti verso il 302, dopo una lunga ostilità con Cassandro, i cui dettagli restano poco noti. In Asia, Antigono, già vincitore di Eumene che ha fatto uccidere (316/315), s'impadronisce della Babilonia da cui scaccia Seleuco; contro Cassandro, dichiara di essere responsabile del regno e proclama la libertà delle città («manifesto di Tiro»), incoraggiando peraltro la formazione di una lega di Insulari, il *koinon* dei Nesioti (il centro religioso è a Delo, che nel 314 sfugge alla tutela ateniese e diventa indipendente). Questi e suo figlio Demetrio subiscono tuttavia alcuni rovesci militari, in particolare a Gaza contro Tolemeo, e nel 311 viene conclusa una pace generale, alla quale solo Seleuco, che nel frattempo ha recuperato Babilonia e, da lì, è partito a conquistare le satrapie superiori, non partecipa (l'anno 312/311 sarà considerato come quello che segna l'inizio dell'era regale seleucide, benché Seleuco abbia assunto il titolo di re solo con gli altri Diadochi, alcuni anni dopo: cfr. *infra*). L'anno seguente, Cassandro elimina Alessandro IV e sua madre Rossane, il che pone fine alla finzione della tutela: la casata argeade scompare, i Diadochi hanno libertà d'azione per cercare di realizzare le loro aspirazioni unitarie.

Antigono, apparentemente il piú audace e il piú intraprendente, persegue il duplice obiettivo di affermarsi in Europa contro Cassandro e di controllare il mare contro Tolemeo. Nel 307, Demetrio figlio di Antigono è accolto ad Atene come liberatore: è la fine del regime presieduto da Demetrio Falereo, che si rifugia presso Cassandro. Gli Ateniesi tributano all'Antigonide onori inauditi, tra i quali la creazione di due tribú, l'*Antigonis* e la *Demetrias*, nel quadro della democrazia restaurata (ci sono ormai 600 buleuti e dodici pritanie per anno: cfr. cap. IX). L'anno seguente, con la vittoria di Salamina di Cipro, Demetrio strappa l'isola a Tolemeo che ne aveva assunto il controllo nella seconda metà degli anni 310, data in cui vi aveva insediato come governatore suo fratello Menelao. Antigono e suo figlio adottano allora il titolo di *basileus* (re), presto imitati da Tolemeo e dagli altri Diadochi, che non vogliono essere da meno (306 - 305/304; Agatocle fa lo stesso a Siracusa dopo una guerra dai risultati peraltro incerti contro Cartagine; cfr. cap. XIV).

Dopo una nuova spedizione sfortunata contro l'Egitto (alla fine del 306), Demetrio, che passerà ai posteri con il nome di Poliorcete (l'Assediato), pone l'assedio per un anno davanti a Rodi, invano. La città è soccorsa in particolare da Tolemeo, che ringrazia dedicandogli un culto (305/304); inoltre, per commemorare questa vittoria strepitosa, viene costruito il famoso Colosso, che è una statua di Helios (il Sole, divinità poliade) annoverata fra le sette meraviglie del mondo.

Carta 15.

I regni ellenistici prima di Ipso.



Questi insuccessi non interrompono tuttavia l'instancabile attività di Demetrio che, in Grecia, ricostituisce nel 302 una lega ispirata al modello della lega di Corinto già promossa da Filippo II (cfr. cap. XVI): Cassandro è il primo obiettivo di questa nuova alleanza<sup>1</sup>. Una vasta coalizione che riunisce questi, Lisimaco e Seleuco, ritornato dall'Oriente con alcuni elefanti consegnatigli dal sovrano della dinastia indiana dei Maurya, Chandragupta (in greco Sandrokkottos), si organizza allora contro Antigono e Demetrio. Il Monofalmo muore nella battaglia di Ipso (Frigia) nel 301, mentre suo figlio conserva la sua flotta e qualche zona litoranea in Asia e in Europa, ma non Atene, governata ormai dal tiranno Lacare per conto di Cassandro (Demetrio era arrivato a rendersi insopportabile, insediando addirittura il suo harem nel Partenone e facendo modificare a proprio arbitrio il calendario delle iniziazioni a Eleusi). Lisimaco è il grande beneficiario dell'operazione poiché si aggiudica l'Asia Minore fino al Tauro, tranne alcune *enclaves*, in

particolare quelle che Tolemeo detiene sulla costa meridionale. Seleuco s'impadronisce della Siria e nel 300 vi fonda una nuova capitale, Antiochia, ma deve rinunciare alla Fenicia e al Sud del paese (Celesiria o «Siria cava»), occupato dal Lagide: è l'origine delle guerre siriane, che scandiranno per più di un secolo l'epoca ellenistica in generale e i rapporti tra Lagidi e Seleucidi in particolare.

Dopo essersi riavvicinato a Seleuco, a cui dà la figlia Stratonice prima che questa sposi, alla fine, il suo figliastro Antioco I, Demetrio riesce a ristabilirsi in Grecia grazie alla morte di Cassandro (297). Dopo un assedio che mette a dura prova la città, costringe Atene, da cui Lacare fugge, a capitolare (295). In seguito, invade la Macedonia e qui il suo esercito lo proclama re: uno degli intenti del padre, recuperare la madrepatria, viene allora raggiunto (294). L'anno seguente fonda una nuova capitale, l'importante sito di Demetriade, sul golfo di Pagase. Ma il Poliorcete doveva di lì a poco affrontare gli Etoli, che erano usciti senza danni dalla disfatta nella guerra lamiaca, e soprattutto il turbolento re d'Epiro, Pirro (292-289). È in questi anni che Agatocle di Siracusa stringe alleanza con lui prima di rivolgersi verso Demetrio, dando in sposa all'uno e successivamente all'altro sua figlia Lanassa (295-291 circa), con in dote l'isola di Corcira di cui si era impadronito verso il 299 (e di cui sembra conservare il controllo effettivo). Incalzato da Pirro e da Tolemeo, che ha ripreso Cipro (295/294), posto i Nesioti sotto il suo protettorato (verso l'inizio degli anni 280) e contribuito alla liberazione di Atene (287), Demetrio tenta un'ultima avventura in Asia, dove Seleuco lo cattura (286/285). Gli viene offerta una prigionia dorata in Siria, dove muore nel 283, lasciando il ricordo di una personalità particolarmente forte. La situazione in Europa in quel momento è confusa: la Macedonia è divisa tra Pirro e Lisimaco, ma quest'ultimo non tarda a restare unico signore in campo (285), mentre il figlio di Demetrio, Antigono Gonata («dalle gambe storte») occupa ancora alcune zone strategiche, i «ceppi», quali l'Acrocorinto (acropoli di Corinto), il Pireo, Calcide e Demetriade. Restano ormai solamente tre Diadochi, che regnano su altrettanti grandi regni: Tolemeo, che scompare nel 283/282 e lascia il posto al figlio nato da un secondo matrimonio, Tolemeo II, associato al trono dal 285; Seleuco, assecondato dal figlio Antioco I, coregente responsabile delle province orientali dal 294 o 293; e infine Lisimaco, fino a quel momento abbastanza discreto, forse perché si è preoccupato soprattutto di consolidare il suo



dominio in Tracia contro la minaccia costituita dai barbari del Nord (Galli soprattutto) ma che, almeno in teoria, sembra avere in mano le carte migliori, poiché il suo dominio si estende ampiamente oltre l'Europa (Tracia, Macedonia e Tessaglia) e ingloba l'essenziale dell'Asia Minore.

Gli eventi non gli lasciano il tempo di approfittare di questa posizione vantaggiosa. Cupi drammi familiari avvelenano infatti la fine del suo regno: risposato con Arsinoe, sorella di Tolemeo II, fa condannare a morte Agatocle, figlio di primo letto, per compiacerla. Questo crimine contribuisce sicuramente a degradare le relazioni all'interno del suo ambiente. Filetero, incaricato di custodire l'abbondante tesoro depositato a Pergamo (9000 talenti), si riavvicina allora a Seleuco (283 o 282), presso il quale si è inoltre rifugiata Lisandra, la vedova di Agatocle. Alla corte di Seleuco, essa ritrova suo fratello Tolemeo Cerauno (la Folgore), nato come lei dalla prima moglie di Tolemeo I (Euridice), ma allontanato a beneficio del figlio della seconda (Berenice), Tolemeo II, fratello di Arsinoe (cfr. *supra*). Questo nido di vipere induce Seleuco alla guerra e Lisimaco viene sconfitto e ucciso a Curupedio, non lontano da Sardi (281). Seleuco, che si afferma anche questa volta come un generale di primo piano, recupera *ipso facto* il territorio del suo avversario e si prepara a piombare sulla Macedonia ma, appena attraversati gli Stretti, viene assassinato da colui di cui pure era il benefattore, Cerauno, inatteso *outsider* nella corsa al potere supremo, e da quel momento sul punto di riunire Asia ed Europa. Cerauno arriva persino a sbarazzarsi di Pirro, che i Tarantini hanno chiamato in aiuto, preoccupati per i progressi di Roma nell'Italia meridionale: impaziente, come Gonata e Antioco, di allontanare l'Eacide, gli fornisce sussidi atti a facilitare la spedizione occidentale. Pirro vi riporterà fragili successi, diventando anche per un certo periodo *hegemon* (forse nel senso di capo, piuttosto che di re) dei Sicelioti (280-275). Cerauno ha ormai le mani libere, ma la scomparsa di Lisimaco comporta un rapido sfaldamento delle frontiere settentrionali del suo regno, che cede sotto la pressione delle invasioni dei Galli (bande di Belgios e di Brenno, in particolare). Cerauno è travolto dalla tempesta (280/279), la Grecia è sommersa fino al livello di Delfi, il cui santuario viene salvato da una provvidenziale tempesta di neve e da un esercito in cui prevalgono gli Etolì (inverno 279/278). Occorrono due anni ad Antigono Gonata per ristabilire il controllo, grazie alla sua vittoria nei dintorni di Lisimachia, in Tracia (277). I Galati (appellativo greco, riservato dai Moderni ai Galli d'Asia Minore)

rifluiscono, e una buona parte va a stabilirsi nella Grande Frigia, la futura Galazia. Continueranno a lungo a seminare scompiglio in Asia Minore, malgrado l'azione di Antioco I negli anni 278-275, e in seguito forse verso il 269 («battaglia degli elefanti», di datazione incerta). Archetipo della barbarie per l'immaginario greco e per la propaganda etolica o regia (re Salvatore, specialmente a Pergamo: cfr. *infra*), queste popolazioni, in realtà abbastanza ben organizzate e in grado di fornire mercenari temibili, saranno importanti protagoniste dei secoli seguenti. Gonata, ormai riconosciuto come re persino in Macedonia (277/276) sfrutta il suo successo per estendere la propria influenza in Grecia.

Il caleidoscopio ellenistico si stabilizza allora per alcuni decenni: da questo punto di vista, la principale novità nella seconda metà del III secolo sarà l'emergere del regno di Pergamo, in quanto Filetero approfitta delle difficoltà incontrate da Antioco I per emanciparsi dalla tutela seleucide a partire dall'inizio degli anni 270 (dinastia attalide). Le linee di forza si suddividono allora come segue: il vicino più prossimo è abbastanza naturalmente un nemico; di qui l'antagonismo tra Lagidi e Seleucidi attorno alla Celesiria, tra Lagidi e Antigonidi per la supremazia sul mare, poi tra Seleucidi e Attalidi in Asia Minore, tra Antigonidi e Attalidi attorno agli Stretti. Si instaura invece un'alleanza di fatto tra Antigonidi e Seleucidi e tra Attalidi e Lagidi, che hanno gli stessi nemici: rispettivamente, gli Attalidi e i Seleucidi, che in questo modo sono stretti in una morsa. Localmente, questo gioco diplomatico-militare può essere arbitrato o perturbato in Asia dai Rodii, per lo più alleati dei Lagidi e degli Attalidi, e in Europa dalle leghe etolica e achea, che si rafforzeranno progressivamente nel corso del secolo. Sul continente asiatico, lo spazio rimasto libero fa sì che compaiano o assumano importanza regni secondari (Bitinia dal 297, Ponto a partire dal 281 circa, Cappadocia verso il 260-255, Battriana attorno alla metà del secolo o quasi, Armenia soprattutto nel II e nel I secolo). Infine, oltre ai turbolenti Galati già ricordati, si dovrà fare i conti con nuove incursioni barbare (Parni/Parti in Iran, Dardani in Europa, ecc.).

## *2. Le vicende dell'Asia fino al 215 circa.*

Come si è detto sopra, la storia dei rapporti tra Lagidi e Seleucidi è scandita dalle guerre che vengono chiamate siriache. La prima, conosciuta pochissimo, scoppia nel 274 in seguito a un'intesa tra Antioco I e Maga, fratellastro di Tolemeo II che si era proclamato re di Cirene. Tale intesa mirava ad accerchiare Tolemeo, detto Filadelfo (alla lettera, «colui che ama sua sorella») a causa del fatto che si era risposato con sua sorella Arsinoe, a imitazione dei costumi dei faraoni. Il progetto tuttavia fallì e le operazioni condotte in Celesiria (Tolemeo dovette difendere l'Egitto a partire dalla regione di Pithom) piuttosto che in Bassa Mesopotamia, come talvolta si è creduto (improbabile spedizione di Tolemeo a partire dal golfo Persico), non portarono a risultati concreti, così che tutto si concluse con una pace di *statu quo* che probabilmente fornì l'occasione per una spettacolare processione in onore di Dioniso organizzata ad Alessandria e di cui Ateneo ci ha conservato la descrizione (271/270?). Antioco muore dieci anni dopo, non senza avere subito una pesante disfatta nei pressi di Sardi, contro Eumene di Pergamo, nipote e successore di Filetero: anche se le conseguenze immediate di questa battaglia sono discusse, il dominio di Pergamo costituirà ormai una *enclave* sempre pronta a ingrandirsi a spese del regno seleucide.

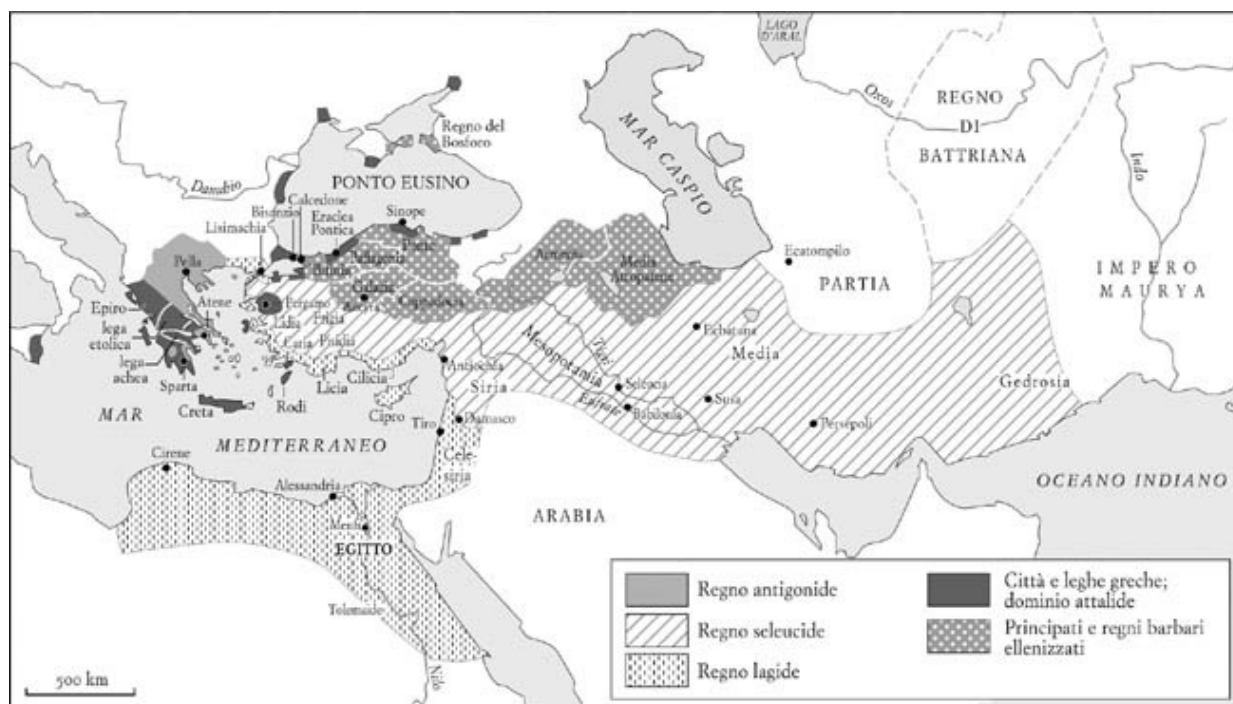
La seconda guerra siriana (260-253 circa) non è meglio documentata. Ha per scenario principalmente l'Asia Minore, dove i Lagidi hanno solide posizioni costiere, dalla Ionia alla Cilicia, e coinvolge un personaggio tra i più enigmatici, coreggente da diversi anni e incaricato di queste regioni, Tolemeo detto «il Figlio», figlio del Filadelfo (adottivo, oppure nato dal primo matrimonio?) e spesso confuso con un «Tolemeo di Efeso». Alleato del tiranno di Mileto, Timarco, questo Tolemeo si ribella, fornendo ad Antioco II l'occasione per assumere il controllo di alcune città, tra cui Mileto ed Efeso, con l'aiuto dei Rodii, il che presuppone un eccezionale disaccordo tra questi e Alessandria. Mentre l'influenza di Rodi nell'Egeo si estende, la guerra si risolve piuttosto positivamente per Antioco. Il trattato di pace dà luogo al secondo matrimonio del Seleucide con la figlia del Filadelfo, Berenice, senza che la posizione della prima moglie, Laodice, si chiarisca del tutto (sembra doversi escludere l'idea di un ripudio). È in quest'epoca, approssimativamente, che si verifica in Iran un'altra serie di eventi la cui cronologia è controversa (tra la seconda metà degli anni 250 e il 238 circa, a seconda delle ricostruzioni): secessione della Battriana, dove Diodoto si arroga il titolo regale, emancipazione di Andragora, satrapo di

Partia-Ircania, successivamente eliminato da Arsace I, capo dei nomadi Parni che prendono il nome di Parti dopo essersi stabiliti nella regione (l'era regale arsacide comincia nel 247). Quali che siano i legami tra queste diverse peripezie e la loro relazione con il fronte occidentale (seconda e terza guerra siriana), questa reazione a catena mette in luce la grandissima difficoltà, per i Seleucidi, di mantenere il loro dominio su estensioni così vaste. I due vecchi avversari, Antioco II e Tolemeo II, scompaiono nel 246, il secondo dopo avere recuperato Cirene (matrimonio di Berenice, figlia di Maga, con il futuro Tolemeo III: cfr. capp. XIV e XXII) e al termine di un regno di quasi quarant'anni, che si ritiene segni l'apogeo dell'Egitto lagide.

La terza guerra siriana (246-241) ha origine dall'alleanza matrimoniale che aveva suggellato la fine del conflitto precedente. Per la sua successione, Antioco non ha designato il bambino avuto dalla seconda moglie, la lagide Berenice, ma Seleuco, il figlio maggiore datogli da Laodice una ventina d'anni prima, da cui il nome di «guerra laodicea» dato a questi eventi. Accorso in risposta all'appello di sua sorella, Tolemeo III la trovò assassinata con suo figlio, ad Antiochia. Da lì, si sarebbe spinto fino a Babilonia, senza incontrare resistenza, e avrebbe inoltre riportato da questa spedizione spettacolare – benché la propaganda regia ne abbia esagerato i risultati<sup>2</sup> – statue di divinità egizie portate via nel VI secolo dal persiano Cambise (restano alcuni dubbi sull'autenticità di questa impresa, di grande valore agli occhi degli Egizi; in ogni caso, non è probabilmente questa l'origine del soprannome di Tolemeo, Evergete, vale a dire «Benefattore», che è tipicamente greco: cfr. cap. XXIII). Dopo il ritiro del Lagide, richiamato da agitazioni sopravvenute in Egitto, Seleuco II recupera sostanzialmente il suo regno, con l'importante eccezione di Seleucia di Pieria, il porto di Antiochia. Egli ha anche perduto Efeso, Mileto, oltre a diverse altre zone, e deve inoltre lasciare l'Asia Minore alla coregenza di suo fratello minore, Antioco Ierace («lo Sparviero»).

Carta 16.

Il mondo ellenistico verso il 240.



Ben presto scoppia la «guerra fraticida», o «dei fratelli», gravida di conseguenze poiché costituisce una tappa essenziale nell'ascesa di Pergamo: Ierace sconfigge Seleuco II ad Ancyra nel 240 o 239, ma, stentando a controllare i suoi mercenari galati, li rivolge contro il suo alleato di Pergamo e Attalo, il successore di Eumene, li annienta, divenendo per un momento signore dell'Asia Minore e assumendo per l'occasione il titolo regale con aggiunto il soprannome Sotere, cioè «Salvatore» (238/237 circa). Ierace scompare nel 227/226, poco prima di suo fratello Seleuco, che per quanto lo riguarda non è riuscito a ristabilire la situazione in Iran. Il successore, Seleuco III, regna appena tre anni (dal 226/225 al 223), mentre Tolemeo III, la cui zona d'influenza si è estesa fin sulle coste della Tracia, muore durante l'inverno 222/221.

Il nuovo monarca seleucide, Antioco III, è un personaggio di notevole levatura, contrariamente al suo concorrente lagide. Tolemeo IV Filopatore (alla lettera, «che ama suo padre», a illustrare la continuità dinastica), che fu allievo di Eratostene, ci è presentato in effetti da Polibio come indolente e inadatto a governare il suo regno. Mentre Antioco si sbarazza abbastanza

presto del suo ministro Ermia, secondo Polibio un personaggio sinistro, Tolemeo resta sotto il giogo dei suoi consiglieri Agatocle e Sosibio, che cominciano con il fargli sopprimere tutte le personalità del suo *entourage* in grado di esercitare una qualche influenza su di lui. Il primo obiettivo di Antioco è sedare la rivolta di Molone, il governatore delle alte satrapie, con l'aiuto del suo stratego Zeuxis, che resterà suo uomo di fiducia per lunghi anni su tutti i teatri delle operazioni (222-220). È allora che suo cugino Acheo, che si era già segnalato contro Ierace, e successivamente aveva riconquistato l'Asia Minore a spese di Attalo, usurpa il titolo di re. Ma Antioco non reagisce immediatamente poiché giudica più opportuno approfittare della situazione in Egitto (difficoltà finanziarie e impreparazione militare) per passare all'offensiva da questa parte: riesce a recuperare Seleucia di Pieria, ma la quarta guerra siriana (219-217) si risolve in uno scacco. Inizialmente preservato con il ricorso agli espedienti tradizionali (inondazione della regione di Pelusio, a est del Delta, e riempimento delle cisterne di acqua potabile della zona), l'Egitto è salvato dalla energica politica del ministro di Tolemeo, Sosibio, che mette insieme un esercito rinforzato da 20 000 egizi equipaggiati da falangiti. A Rafia, nel Sud della Palestina, le truppe di Tolemeo hanno la meglio su quelle di Antioco (217). A dire il vero, questa battaglia dai risultati controversi si rivela alquanto paradossale: Antioco vi ha vinto il suo duello personale contro Tolemeo (l'ala destra che comandava ha sfondato l'ala sinistra in cui aveva preso posto il suo avversario), ma senza averlo potuto eliminare né averlo preso prigioniero mentre, sul resto del fronte, i suoi uomini ebbero la peggio, e questo successo lagide ebbe a sua volta conseguenze negative. Di fatto il regno era salvo, la Celesiria conservata, ma la partecipazione decisiva dei nativi alla vittoria modificò il rapporto di forze tra il potere macedone e i suoi sudditi egiziani: secessioni e agitazioni si moltiplicarono poco dopo nella *chora* (territorio), mentre il clero indigeno approfittava della situazione per rafforzare la sua posizione. In un certo senso, questo periodo suggella dunque il declino della monarchia lagide. Non è così anche per il campo seleucide, che si rialza in modo spettacolare dalla disfatta per vivere una seconda età dell'oro. Aspirando a ritrovare l'antico splendore, Antioco cerca, a partire dal 216, di fiaccare il «viceré» dell'Asia Minore, Acheo: assediato nella cittadella di Sardi, quest'ultimo vi è catturato e ucciso verso la fine dell'anno 214. Nel quarto di secolo seguente, Antioco si dedicherà a

ricostituire il dominio posseduto in passato o rivendicato dal fondatore della dinastia Seleuco I. Ne verrà un impegno a tutto campo, verso l'Oriente, la Celesiria e l'Occidente (Asia Minore, e in seguito Europa), che lo porterà alla fine alla guerra contro Roma.

### *3. Le vicende dell'Europa fino al 215 circa.*

In Grecia, Gonata impiega i primi anni del suo regno a ripulire il paese dalle bande residue di Galati e a imporre la sua autorità. La scelta di Pella come capitale segna la sua volontà di inserirsi nella tradizione. Ritornato dall'Italia nel 275 (nel 272 Taranto, abbandonata a se stessa, si sottomette a Roma che estende il suo dominio su tutta l'Italia meridionale), Pirro riprende i suoi progetti macedoni e infligge una severa disfatta a Gonata nel 274. Questi deve evacuare la maggior parte della Macedonia prima di prendersi la sua rivincita due anni dopo, ad Argo, dove Pirro muore in un combattimento per le strade della città. Sbarazzatosi del suo più serio rivale, Antigono deve tuttavia continuare a far fronte, lungo tutto il corso del suo regno, a diverse difficoltà.

La prima viene da Atene. Liberata nel 287, anche se restano guarnigioni macedoni al Pireo e in certe zone dell'Attica (Sunio), essa ha recuperato la sua democrazia, che, tra le sue prime decisioni, decreta a Demostene onori postumi, tra cui una celebre statua-ritratto dovuta allo scultore Polieucto. Questa tendenza antimacedone nostalgica della grandezza passata della città si ritrova più tardi, incarnata in particolare da Glaucone e da suo fratello Cremonide, eponimo della guerra che reca lo stesso nome («guerra cremonidea», dal 268/267 al 263/262). Si è conservato il decreto con il quale quest'ultimo proponeva un'alleanza con il re di Sparta Areo, che da parte sua ambiva a essere una sorta di *basileus* ellenistico per il Peloponneso (cfr. le monete a suo nome)<sup>3</sup>. L'intesa è posta qui sotto gli auspici dei più importanti antecedenti della storia ateno-spartana, e Gonata assume in un certo senso il ruolo già svolto da Serse (cfr. cap. x). Il decreto evoca anche la politica del Filadelfo, dietro la quale si è creduto di intuire l'influenza della sorella-moglie Arsinoe, morta da poco (268), ma in ogni caso citata nel testo: si trattava per il Lagide di contrastare i progetti di espansione marittima di Antigono, che era tra l'altro in buoni rapporti con Antioco dopo

le guerre «contro i Galati» (cfr. *supra*). Quest'ultima convulsione della storia militare ateniese si trasforma in catastrofe: nelle mani di Gonata, l'Acrocorinto assolve perfettamente la sua funzione di «ceppo» e impedisce agli alleati di ricongiungersi (Areo viene ucciso nel 265). Atene è assediata e una spedizione lagide che cerca di liberarla fallisce. La supremazia navale dei Tolemei è forse minacciata dalla fantomatica battaglia di Cos, la cui data e il cui contesto restano tuttavia incerti (alcuni studiosi la situano verso il 225). Come Demetrio Falereo, che era stato accolto da Tolemeo I alla morte di Cassandro trentacinque anni prima, Cremonide trova asilo ad Alessandria, dove servirà Filadelfo come navarco (ammiraglio), in particolare nella battaglia di Efeso, durante la seconda guerra siriana (cfr. *supra*). Gonata, riuscito a sua volta a tenere a bada Alessandro II d'Epiro, impone agli Ateniesi un'occupazione militare, lasciando loro un'autonomia limitata. Restituirà loro la libertà nel 255, ma solamente nel 229 il popolo, guidato da Euricleide e da suo fratello Mikion, arriverà a negoziare la partenza delle ultime guarnigioni antigonidi per 150 talenti (poco dopo, un riavvicinamento a Tolemeo III porterà alla creazione di una tredicesima tribù (*Ptolemais*)).

Ad approfittare al meglio di questi eventi sono gli Etoli, rimasti neutrali durante il conflitto. Hanno saputo trarre i maggiori vantaggi dal loro statuto di salvatori di Delfi nel 279/278, prendendo nell'Anfizionia il posto che i Macedoni avevano abbandonato dopo Demetrio Poliorcete. Non contenti di questo riconoscimento internazionale, già importante per coloro che Tucidide considerava come semibarbari, essi associano a poco a poco alla loro Confederazione (*koinon*) tutti i popoli della Grecia centrale e si accaparrano via via i voti corrispondenti nell'Anfizionia. A partire dalla fine del decennio 260, controllano la regione delle Termopili e, forti ormai di un doppio sbocco marittimo, sul golfo di Corinto e sul canale euboico, possono dare libero corso alle loro attività di pirateria, in certa misura coperte dal consiglio anfizionico in cui detengono la maggioranza. Questa specie di terrorismo *ante litteram* consente loro di realizzare una politica estera attiva, se non aggressiva, verso i loro potenziali bersagli, soprattutto tra le città egee costrette a volte a entrare nella loro alleanza (cfr. anche le convenzioni sull'*asylia* al cap. XXII). Esiste ormai un solido contrappeso alla potenza antigonide in Grecia.

Poco dopo la metà del secolo (246/245 circa?), il *koinon* etolico si afferma forse con una nuova vittoria contro la flotta tolemaica, al largo di



Andro: l'evento è enigmatico almeno quanto la battaglia di Cos ricordata sopra, ma questo periodo corrisponde apparentemente a una certa ripresa dell'influenza antigonide nelle Cicladi, a spese dei Lagidi, e all'eclissi del *koinon* dei Nesioti, fino alla sua riforma da parte dei Rodii verso l'inizio del II secolo (risulta infatti molto difficile precisare la natura e i contorni tanto geografici quanto cronologici dell'influenza esercitata dagli uni e dagli altri nell'Egeo in quest'epoca). Tuttavia, il dominio meridionale di Gonata si trova a essere scosso, tra il 251/250 e il 245/244 circa dalla rivolta di Alessandro, governatore a Corinto e in Eubea. Ma, nel Peloponneso, la forza emergente è quella di Arato di Sicione che, da principio apparentemente sostenuto da Gonata, ha liberato la sua città dal tiranno che la governava (251). Nel 245, Arato assume le redini della lega Achea, che si era ricostituita verso il 280: ne sarà eletto regolarmente stratego, dandole una nuova estensione. Nel 243 s'impadronisce dell'Acrocorinto, suscitando anche contro di sé un'alleanza tra Gonata e gli Etoli. Due anni più tardi, costoro invadono il Peloponneso, dove diverse alleanze conferiscono loro una certa influenza, ma sono annientati da Arato: viene allora conclusa la pace, facendo di questo anno 241 un punto di equilibrio precario nella storia del tempo, nel momento in cui termina la guerra laodicea e, nel Mediterraneo occidentale, la prima guerra punica. A ottant'anni, Gonata, il «re-filosofo» (fu in particolare discepolo di Zenone di Cizio), si spegne lasciando un regno notevolmente ampliato, che ha permesso alla Macedonia di risollevarsi (240/239).

Restano invece diverse zone d'ombra rispetto all'operato di suo figlio Demetrio II, già da tempo associato al governo del regno. Demetrio deve far fronte a una coalizione, peraltro contro natura, di Etoli e Achei («guerra demetriaca») e soprattutto alla pressione dei Dardani al Nord, che causano la sua rovina (229). Suo figlio Filippo, troppo giovane per regnare, è affidato alla reggenza di Antigono, figlio di Demetrio «il Bello» (a sua volta fratellastro di Gonata: cfr. cap. XXII), e il cui soprannome Dosone (participio futuro del verbo *didonai* = donare) non è chiaramente spiegato (secondo alcuni, avrebbe significato che egli doveva rimettere il potere al suo legittimo detentore, una volta che questi fosse stato in età di assumerlo, ma Plutarco, *Emilio Paolo*, VIII, 3, fornisce un'interpretazione molto meno lusinghiera). Insignito ben presto del titolo regale, ma senza perdere di vista la missione di tutore che gli è stata affidata, Dosone respinge i Dardani,

riprende la Tessaglia, occupata per breve tempo dagli Etoli, e lancia una spedizione in Caria, dove conquista alcune località. Soprattutto, risponde all'appello di Arato e degli Achei, minacciati dalla politica rivoluzionaria di Cleomene III di Sparta, sostenuto da Tolemeo III (227-225). Riprendendo a modo suo e adattando le teorie di Agide IV (244-241), Cleomene ha eliminato gli efori e ha cercato di ricostituire il corpo civico (*anaplerosis*), portato a 4000-4500 cittadini, redistribuendo le terre, in particolare ai perieci. Come Agide, Cleomene spartisce le sue ricchezze e decide una remissione dei debiti. Il re aspira inoltre a un ritorno al regime di Licurgo e ai valori tradizionali dell'*agoge* (cfr. cap. IX), equipaggiando la falange alla maniera macedone, mescolando così conservatorismo e innovazione (si veda anche, dopo l'abolizione dell'eforato, la creazione dei *patronomoi*, sorta di amministratori e custodi delle tradizioni, uno dei quali è eponimo).

La guerra di Cleomene scuote l'intero edificio acheo, minacciato dalla parte dell'Elide e amputato in particolare di Argo, che in precedenza aveva aderito per qualche tempo, oltre che della regione dell'Istmo. In cambio della promessa di recuperare l'Acrocorinto, Dosone acconsente alla richiesta di Arato e scaccia Cleomene dal Nord del Peloponneso nel 224. Nello stesso anno, organizza l'Alleanza ellenica, o «lega di Egion», lontana erede della lega di Corinto, di cui è l'*hegemon*, e che riunisce Achei, Beoti, Focidesi, Locresi dell'Est, Eubei, Tessali, Acarnani ed Epiroti (la dinastia eacide si era estinta poco prima del 230, e il *koinon* era ormai di tipo «repubblicano»): si intuisce che tra gli scopi della manovra c'era anche l'accerchiamento degli Etoli. Ma per il momento la priorità è abbattere Cleomene. Nell'urgenza, per recuperare il suo tesoro e completare gli effettivi, questi ha rivolto agli iloti l'offerta di acquistare la loro libertà al prezzo di 5 mine e di arruolarsi: in questo modo sarebbero stati reclutati in 6000. Ma viene annientato dalle truppe della coalizione nel 222, a Sellasia, nel Nord della Laconia. Per la prima volta nella sua storia, Sparta conosce un'occupazione straniera. L'antica costituzione vi è ristabilita (in particolare l'eforato, ma non la regalità), mentre Cleomene si è rifugiato ad Alessandria. Al termine di un regno energico e pragmatico, il leale Dosone muore di tisi nel 221, trasmettendo le funzioni di governo al giovane Filippo V. Costui viene ben presto sollecitato dagli Achei, attaccati dagli Etoli: uno degli scopi dell'entrata in guerra dell'Alleanza ellenica è la liberazione di Delfi, ma dopo quattro anni di conflitto sterile (sacco di Dione e di Dodona da parte

degli Etoli; sacco di Termo, loro grande santuario federale, da parte di Filippo V), la «guerra degli alleati» si conclude, senza risultati significativi, con la pace di Naupatto, nel 217, cioè lo stesso anno della battaglia di Rafia (cfr. *supra*).

Sempre nel 217, le truppe romane subiscono il disastro del lago Trasimeno di fronte al corpo di spedizione di Annibale. Nel 216, quest'ultimo è nuovamente vincitore a Canne e l'anno seguente conclude un trattato d'intesa con Filippo V. I Romani non lo dimenticheranno.

<sup>1</sup> BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 83.

<sup>2</sup> Cfr. l'iscrizione trionfale di Adulis (Mar Rosso) in BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 102.

<sup>3</sup> BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 95.

## Capitolo ventesimo

### Gli stati ellenistici di fronte a Roma (215-168 circa)

Il filo conduttore della storia ellenistica è ormai la conquista romana. Si tratta delle prime fasi di quel processo che Polibio si è riproposto di esporre, ma il suo racconto può essere per il prosieguo completato da quello di Tito Livio, il quale vi si è ampiamente ispirato, da Plutarco (*Vite* di Filopemene, Flaminino ed Emilio Paolo) e, soprattutto, da Appiano (*Guerre illiriche*, *Guerre siriane*). Iscrizioni e papiri continuano a fornire un flusso continuamente rinnovato di informazioni. È bene tuttavia diffidare di una ricostruzione troppo lineare dell'espansione romana in Oriente: l'imperialismo, il filellenismo e il suo contrario (cfr. la reazione incarnata da Catone il Censore), le ambizioni personali e gli interessi economici, infine ciò che i Greci chiamavano la *Tyche* (Fortuna), hanno svolto il loro ruolo ed è spesso difficile distinguere. Comunque sia, la sorte del mondo greco si è giocata durante la sessantina d'anni che va dalla prima guerra illirica alla terza guerra macedonica e, in conformità con il principio polibiano della *symploke* (intreccio dei fatti), l'ascesa di Roma riunifica poco alla volta storia greca d'Europa e d'Asia.

#### 1. *Le origini dell'intervento romano.*

Facilitati da una netta convergenza culturale, sussistono da tempo contatti tra Roma e la grecità, la quale suscita una certa diffidenza ma, soprattutto, esercita un forte potere di seduzione, evocato più tardi da un celebre verso del poeta Orazio in un'epistola ad Augusto: «La Grecia conquistata ha conquistato il suo fiero vincitore...» (*Epistulae*, II, 1, 156). I contatti si sono

verificati in particolare grazie all'intermediazione delle città della Magna Grecia (Napoli, per esempio, è passata nell'orbita romana a partire dal 327/326) e della Sicilia, o attraverso l'amicizia massaliota, così preziosa all'epoca delle guerre puniche (cfr. cap. XIV). Si ricordino anche le campagne di Pirro in Italia negli anni 280-275, fino a che l'Eacide viene definitivamente respinto dopo la battaglia di Maleventum/Benevento (cfr. cap. XIX). Fonti tarde menzionano uno scambio di ambasciate tra Tolemeo II e Roma nel 273, nel quadro di una politica occidentale e marittima che ha portato alcuni a pensare che essa fosse stata ispirata al re dalla sorella-sposa Arsinoe: apparentemente, l'unica conseguenza concreta di questi contatti amichevoli fu l'adozione di due sistemi monetari paralleli. In ogni caso, all'epoca della seconda guerra contro Cartagine (218-201), i Romani conoscono già la strada per la penisola balcanica.

Infatti, il primo intervento militare romano aveva avuto come obiettivo il regno illirico della regina Teuta, nel 229-228. La causa era stata l'espansione della pirateria illirica, i cui *lemboi* (imbarcazioni leggere) facevano scorrerie per l'Adriatico, danneggiando i commercianti italici. Secondo Polibio, costoro avrebbero indotto il senato a inviare un'ambasciata a Teuta, la quale avrebbe fatto uccidere uno degli emissari; secondo Appiano, rispondendo a un richiamo di Issa, importante centro commerciale dell'arcipelago dalmata un tempo colonizzato da Dionisio il Vecchio (cfr. cap. XIV), i Romani avrebbero inviato una missione d'inchiesta nella regione, ed è nel corso della traversata che uno dei loro ambasciatori sarebbe stato ucciso dai pirati. Comunque sia, una spedizione venne inviata sul posto e, con l'aiuto di Demetrio di Faro, in precedenza al servizio di Teuta, i Romani costrinsero questa a domandare la pace dopo avere liberato Corcira, Apollonia ed Epidamno dalla morsa illirica. La regina s'impegnò a far sí che non più di due navi illiriche alla volta transitassero a sud di Lisso. Quanto alle città liberate, esse erano autonome ed esenti da tributi ma diventavano clienti agli occhi di Roma, che esercitava così una sorta di protettorato discontinuo sulle zone costiere tra Issa e Corcira, in particolare sui territori degli *ethne* (popoli) della Partinia, a nord di Epidamno, e dell'Atintania. L'arcipelago dalmata fu dato a Demetrio in cambio del suo aiuto, in quanto i Romani contavano sul sostegno di questo dinasta per sorvegliare gli Illiri. Di fatto, tutte le truppe lasciarono subito la regione e i Romani si limitarono ad affidare i territori che controllavano a questi nuovi stati clienti, inaugurando

così un processo che avrebbe trovato molte altre applicazioni altrove. Poco dopo, numerose ambasciate romane fecero visita ai Greci, sollevati per i rovesci inflitti ai pirati illirici, per comunicare loro le clausole del trattato. I Romani furono allora ammessi a partecipare ai Giochi Istmici. Questa vicenda, tutto sommato secondaria e dalle conseguenze limitate, fa pensare che non ci fosse allora da parte di Roma alcuna mira espansionistica nel Mediterraneo orientale. Nel 219, una seconda spedizione romana riesce a ristabilire lo *status quo* dopo che Demetrio di Faro ha violato le clausole del trattato spingendo decine di *lemboi* a saccheggiare le coste della Messenia e a compiere atti di pirateria fino alle Cicladi, da dove viene respinto dai Rodii.

## *2. La prima e la seconda guerra macedonica.*

Il trattato concluso nel 215 tra Filippo V e Annibale, allora in Italia, che prevede di riservare al re di Macedonia i territori posti sotto protettorato romano in Illiria, dà un nuovo impulso all'interesse di Roma per le vicende greche, ormai direttamente connesse alle sue preoccupazioni più pressanti. Tuttavia, la prima guerra macedonica dà luogo solo a operazioni limitate. Filippo, un tempo consigliato da Demetrio di Faro, che scompare nel 214, e liberato dall'influenza di Arato, morto l'anno seguente, mira principalmente all'Illiria. Quanto ai Romani, sono molto occupati con i Cartaginesi e conducono pertanto una sorta di guerra per delega, alleandosi con avversari tradizionali degli Antigonidi, come gli Etoli, sostenuti anche da Attalo I di Pergamo (nel 212 o 211, vale a dire all'incirca nel momento in cui Siracusa è presa da Marcello nel quadro della seconda guerra punica). L'accordo siglato prevede che i Romani, incaricati delle operazioni navali, si terranno il bottino per lasciare le conquiste territoriali agli Etoli, che da parte loro s'impegnano ad attaccare Filippo per terra: l'azione più importante delle forze romane è dunque la presa dell'isola di Egina, ceduta agli Etoli e in seguito venduta da questi ultimi ad Attalo. A parte questa specifica operazione, Roma lascia che siano i suoi alleati a sopportare quasi tutto il peso della guerra. Ora, Filippo profonde una notevole energia e si mostra superiore, spingendosi fino a Termo, che saccheggia ancora una volta. Sfiniti e mal sostenuti, gli Etoli devono risolversi a concludere con lui una pace

separata, percepita a Roma come una violazione dell'alleanza (206). Essi cedono una buona parte dei loro territori in Tessaglia occidentale e sulla costa egea; ma, soprattutto, il rancore che questo malinteso alimenta negli alleati è all'origine di una discordia le cui conseguenze diventeranno rilevanti per tutto il Mediterraneo orientale una quindicina d'anni più tardi. Nel 205, a Fenice, capitale del *koinon* epirota, una pace generale pone termine al conflitto, rinviando la conquista dell'Atintania da parte di Filippo. Dal punto di vista romano, il seguito degli avvenimenti fa apparire questo trattato come una semplice pausa tattica, ma senza che niente permetta ancora di arrivare alla conclusione di un piano deliberato di conquista al di là dell'Adriatico.

Le origini della seconda guerra macedonica vanno cercate molto più a est. È infatti in questa direzione che Filippo, il cui margine di manovra occidentale è limitato dalla pace di Fenice, rivolge le sue mire. In vista di una nuova politica di espansione egea che riprenda i tempi gloriosi dei fondatori della sua dinastia, ma privo dei mezzi corrispondenti, soprattutto navali, egli si associa a Dicearco, un pirata etolico (in questo periodo, si trovano mercenari etolici praticamente in tutti i campi). Quest'ultimo si dà da fare per sostenere i Cretesi, noti a loro volta per essere temibili pirati e in quel momento in guerra contro i Rodii, impegnati a garantire la sicurezza dei mari («prima guerra cretese»). Il bottino riportato da queste operazioni permette a Filippo di dotarsi di una flotta d'alto bordo. La situazione in Asia e in Egitto non tarda a fornirgli un'occasione per servirsene.

Alla morte di Tolemeo IV (204), la dinastia lagide, già colpita dopo la quarta guerra siriana, è travolta da una grave crisi. Tolemeo V Epifane (qualificativo legato alle apparizioni divine, ma il cui significato in questa accezione è complesso e controverso) è infatti troppo giovane per regnare: le rivalità dei suoi tutori (Sosibio, presto scomparso, e in seguito soprattutto Agatocle e Tlepolemo) scatenano terribili sommosse ad Alessandria, mentre la *chora* è lo scenario di numerose sollevazioni (Alto Egitto e Delta). Quanto ad Antioco III, egli ha cominciato a realizzare il progetto di recuperare il dominio del suo glorioso predecessore, Seleuco I. L'Anabasi (212-204) lo ha condotto sulle tracce di Alessandro, permettendogli di ristabilire una forma di sovranità sulle parti più orientali del regno. L'autorità seleucide qui era stata compromessa dopo la metà del secolo da movimenti secessionisti, come quelli che avevano portato alla costituzione del regno di Battriana

(Diodoto I e II, e in seguito Eutidemo I e suo figlio Demetrio) o la rivolta di Molone, ma anche dall'irruzione di popolazioni esterne, come i Parni/Parti (dinastia arsacide: cfr. cap. XIX). L'impresa finisce per assomigliare a una spedizione diplomatica piú che a una conquista militare, come suggeriscono il trattato con il parto Arsace II (209) o quello che Antioco deve risolversi a concludere dopo aver assediato invano Battrà, e per il quale Eutidemo vede ufficialmente riconosciuta l'indipendenza del suo regno (206). Ma essa ha condotto il re d'Armenia in Arabia, passando per i confini iranici annessi da principi indiani, da dove porta con sé alcuni elefanti; gli ha fornito inoltre l'occasione per ingenti prelievi sulle contrade attraversate, permettendogli di rimpinguare il tesoro regale; gli vale infine un prestigio considerevole, tradotto nel soprannome di *Megas* (il Grande) che solamente Alessandro aveva portato prima di lui. Gli avvenimenti d'Egitto offrono un'occasione ideale per passare al seguito del programma: la conquista della Celesiria, che i Seleucidi hanno sempre considerato come un possesso che doveva essere loro restituito. Ma deve anche tener conto delle ambizioni di Filippo e del fatto che Antigonidi e Seleucidi intrattengono tradizionalmente buoni rapporti. Nel 203/202, è dunque concluso un patto i cui dettagli sono incerti, ma che prevede la spartizione dei possedimenti lagidi. Filippo oltrepassa gli Stretti, s'impadronisce di diverse piazze (Cio), mentre altre gli aprono le loro porte (Mileto), pone l'assedio davanti a Samo, saccheggia il territorio di Pergamo, conduce due battaglie navali contro Attalo e i Rodii (Lade e Chio), per poi passare l'inverno 201/200 a Bargylia (Caria). Qui non viene rifornito adeguatamente da Zeuxis, forse perché Antioco sembra cominciare a trovare troppo invadente questo alleato. Richiamato dagli affari della Grecia, Filippo lascia le sue truppe a occupare la Caria e rientra in Europa: l'Attica è saccheggiata nel 200, prima di essere soccorsa a partire da Egina dalle flotte rodia e attalide (ad Atene, una tribú *Attalis* rimpiazza allora l'*Antigonis* e la *Demetrias*, fatto che, insieme alla *Ptolemais*, fa salire il totale a dodici: cfr. capitolo XIX). È probabilmente in seguito a questi eventi che i Rodii, già influenti nell'Egeo, riattivano la lega dei Nesioti, apparentemente inattiva dalla metà del III secolo. Da parte sua, Antioco, approfittando in particolare della defezione di ufficiali etolici al servizio dei Lagidi, riporta nel 200 la vittoria di Paneion (localizzazione incerta, forse una quarantina di chilometri a est di Tiro); s'impadronisce della Celesiria e assume da allora il titolo di Gran Re (quinta guerra siriana).



Nel frattempo, Scipione ha vinto Annibale a Zama e Roma, liberata dalla minaccia cartaginese, ha ormai le mani libere (202). Nella città affiora il desiderio di una tregua. Tuttavia, durante l'anno 200, due ultimatum intimano a Filippo di non fare la guerra a nessuno stato greco e di evacuare gli antichi possedimenti lagidi, mentre le operazioni in corso non devono toccare i territori inclusi nel trattato di Fenice. Parecchi fattori spiegano la decisione romana di entrare in guerra: piuttosto che una visione globale della geopolitica egea unitamente alla coscienza reale del pericolo rappresentato dall'asse Antiochia-Pella, gli studiosi menzionano il ricordo dell'alleanza tra Filippo e Annibale, l'ambizione dei magistrati vincitori di Cartagine e quella dei protagonisti della prima guerra macedonica, infine le difficoltà inerenti a ogni smobilitazione di massa, specialmente la necessità di spartire tra i veterani i lotti dell'*ager publicus* (territori conquistati dal popolo romano), con il rischio di suscitare diversi malcontenti. Questo partito della guerra, crogiolo dell'imperialismo e sostenitore di una politica realista più che filellenica, anche se questo sentimento esiste e può confermare il principio di un intervento, ha il sopravvento, non senza alcune resistenze (si è avuto un voto negativo dei comizi centuriati, l'assemblea del popolo romano convocata nei suoi quadri militari, le centurie). È confortato dalla richiesta di aiuto che proviene da Attalo e dai Rodii, e in seguito dagli Ateniesi, che hanno saputo sfruttare la disponibilità nuova dell'incomparabile potenza romana (201/200).

I primi due anni della guerra (200-199) danno pochi risultati: Filippo si impadronisce di Abido e le legioni non fanno alcun progresso in Illiria e in Epiro. L'arrivo del giovane e brillante console filelleno T. Quinzio Flaminio, nel 198, cambia la situazione: arrivato nel golfo di Corinto, spinge Filippo a negoziare, ma le esigenze romane espresse nel corso dei negoziati in Locride (che Filippo si ritiri in Macedonia e rinunci alle sue conquiste recenti, come alla Grecia, in particolare ai «ceppi della Grecia» ancora in suo possesso: cfr. capitolo XIX) risultano per il re inaccettabili. La battaglia decisiva ha luogo l'anno seguente in Tessaglia, a Cinoscefa: iniziata con la nebbia, a lungo incerta e confusa, essa si conclude con una vittoria un po' fortunosa delle legioni. In conformità ai negoziati della Locride, la pace imposta a Filippo lo relega in Macedonia, ma resta tutto sommato clemente, a danno soprattutto degli Etoli: il re deve solamente versare delle indennità e consegnare degli ostaggi (tra cui suo figlio

Demetrio), ma conserva il suo regno, utile stato cuscinetto contro i barbari del Nord (197/196). Quanto alle questioni greche, una commissione senatoriale di dieci membri interviene per regolarle alla sua maniera, cosa che suscita vivaci discussioni con Flaminio. L'episodio più celebre di questa fase è trasmesso da una pagina memorabile di Polibio (XVIII, 46). Si svolge durante i Giochi Istmici del 196, quando Flaminio fa proclamare solennemente, all'inizio tra l'incredulità generale, in seguito in mezzo a uno scroscio di applausi, un senatoconsulto (*senatus consultum*, deliberazione del senato romano) che dichiara i Greci «liberi, esenti da guarnigioni e da tributi, governati dalle proprie leggi», specialmente i popoli della Grecia centrale e dell'orbita tessala, che Filippo e gli Etoli si erano disputati. La forma della proclamazione mostra che i Romani hanno assimilato la retorica ellenistica, in quanto il tema della libertà si inserisce in una propaganda antimonarchica che non si smentirà negli anni successivi. Quanto al contenuto, esso nasconde probabilmente molti pensieri non espressi e, anche in questo caso, i Moderni hanno valutato in modo diverso il peso del filellenismo che, pur essendo più un sentimento personale e una tendenza culturale che non un programma politico, non è forse privo di influssi sulla linea diplomatica adottata allora. Comunque sia, il rapporto tra Roma e i Greci risponde ormai al concetto romano della *fides*, lealtà reciproca che, in concreto, si traduce in un protettorato, *patrocinium*, esercitato secondo l'arbitrio del vincitore. Questo si verifica a partire dall'anno seguente, quando Flaminio finge di far votare da un congresso panellenico la guerra contro il re-tiranno Nabide di Sparta. Quest'ultimo, alleato di Roma contro i Macedoni, pretendeva di proseguire l'opera di Cleomene e opprimeva la città di Argo. Vinto ma non annientato, Nabide non viene detronizzato dal proconsole, che non ha avuto il tempo per finire la guerra e forse non aspirava ad abbandonare a un successore i dividendi di una vittoria totale. In ogni caso, lo stesso Flaminio fissa le clausole di pace, badando anche a non lasciare troppa libertà d'azione alla lega achea nel Peloponneso, anche se questa recupera Argo. La sua azione concerne anche le istituzioni, poiché concede costituzioni censitarie alle città tessale, come pegno di stabilità interna e di fedeltà a Roma. Da tutto questo egli ricava la gloria immensa che aveva ricercato (cfr. gli agoni *Titeia*, così chiamati dal suo *praenomen* [nome proprio], che furono sostituiti dagli Argivi dopo che erano stati liberati da Nabide). Malgrado le reticenze di alcuni senatori sostituiti dai dieci *legati* (commissari), egli

ottiene la partenza di tutte le legioni nel 194. La descrizione del suo trionfo a Roma fa pensare che egli seppe trarre i più grandi vantaggi materiali da questi successi e il personaggio resta ambiguo sotto più di un aspetto (anche se le accuse di machiavellismo di cui talvolta è stato oggetto sono sicuramente eccessive).

### *3. La guerra romano-siriaca.*

Non era tuttavia finito tutto, poiché il senatoconsulto che scatenò l'entusiasmo delle folle riunite ai Giochi Istmici del 196 faceva riferimento anche ai «Greci d'Asia». Di chi poteva trattarsi, visto che la guerra macedonica era stata una guerra balcanica? Si è pensato alle effimere conquiste di Filippo contro gli Stretti e la Caria (202-200). Ma a quest'epoca non ne rimane più molto, ed è evidente che il senato ha altre idee per la testa: lo scopo è piuttosto rivolgere un avvertimento ad Antioco III. Signore della Celesiria, quest'ultimo non ha approfittato del suo potere nei confronti dell'Egitto, senza che si capisca bene perché: ricordo di Rafia, necessità più urgente di organizzare i suoi nuovi territori e soprattutto di passare alle fasi seguenti del suo programma di riconquista in Asia Minore? In ogni caso è da questo versante, dove il campo è libero dopo il ritiro di Filippo, che si trova forse una traccia, a partire dal 198, di imprese che intaccano il dominio attalide. L'anno seguente, Antioco lancia un'offensiva in grande stile, imponendo con l'aiuto del fedele Zeuxis la sua sovranità sulla Cilicia, la Licia, la Caria (già parzialmente riconquistata nel 203) e la Ionia, dove sono liquidati gli ultimi possedimenti lagidi. Trascorre l'inverno 197/196 a Efeso e, da lì, invia delle truppe a occupare Abido, ma si scontra con la resistenza di Smirne e di Lampsaco. Un decreto di questa città in onore del suo ambasciatore Egesia mostra che i Lampsaceni hanno sollecitato l'aiuto del senato a Roma, da dove sono stati rinviiati a Corinto, presso Flaminio e i dieci commissari senatoriali, poco prima della famosa proclamazione di cui si è parlato sopra<sup>1</sup>. Si sottolinea qui la prodigiosa accelerazione della storia che queste pratiche diplomatiche permettono di misurare: nell'autunno 201, in circostanze simili, la città caria di Alabanda (Antiochia dei Crisaori) credeva di ottenere la sua salvezza nel riconoscimento da parte dei Greci di un diritto d'immunità patrocinato da Antioco, il che non impedì affatto a

Filippo V di saccheggiare il suo territorio per approvvigionarsi durante l'inverno seguente<sup>2</sup>; quattro anni dopo, e questa volta contro Antioco, è Roma ad apparire ai Lampsaceni come il solo interlocutore valido in questa materia. È dunque lecito pensare che questo appello abbia contribuito a indurre i Romani a includere l'Asia nella proclamazione. Una contro-ambasciata inviata da Antioco, che aveva appena varcato gli Stretti per impossessarsi della Tracia, estremo avamposto del dominio di Seleuco nel 281, non produsse alcun cambiamento.

È precisamente a Lisimachia che il re incontra Lucio Cornelio Lentulo, che gli rinnova l'ingiunzione già formulata a Corinto: abbandonare l'Europa e le zone sottratte ai Lagidi, rispettare le città autonome. Antioco oppone un rifiuto, obiettando che lui non s'immischiava nelle questioni dell'Italia. L'Egitto, di cui Lentulo veniva ufficialmente a difendere gli interessi, costituisce il solo punto su cui Antioco agisca in conformità con la volontà romana, per necessità e per calcolo: nel 195, dopo avere fallito il tentativo di impadronirsi di Cipro, conclude la pace con Tolemeo V, dandogli anche in sposa, qualche tempo dopo (inverno 194/193), la figlia Cleopatra (I). Questa apparente concessione non attenua tuttavia la diffidenza di Roma, poiché nello stesso anno Annibale, le cui peregrinazioni costituiscono al contempo una sorta di tracciato e di *stimulus* dell'espansionismo romano in Oriente in quest'epoca, trova rifugio (*asylia*) presso Antioco: Roma reagisce rieleggendo al consolato Scipione l'Africano, il vincitore di Zama. Ma i tentennamenti e le esitazioni del senato si verificano l'anno seguente di fronte alla decisione di lasciare la Grecia: oltre all'influenza personale di Flaminio, rivale di Scipione, il desiderio di chiudere un teatro di operazioni favorendo fin troppo le ambizioni individuali non è forse la motivazione meno importante di questo ritiro (cfr. *supra*). A Roma s'impone dunque un atteggiamento di passività e questo periodo di «guerra fredda» si prolunga, in quanto non c'è nessuno per ora che sia pronto o disposto a iniziare le ostilità. I contatti riprendono nel 193. Flaminio in persona riceve a Roma un'ambasciata del Seleucide e offre un compromesso decoroso: i Romani si disinteressano dell'Asia a patto che Antioco lasci la Tracia; in caso contrario, estenderanno il loro *patrocinium* sulle città asiatiche. Il campo seleucide chiede una pausa di riflessione, pausa fatale per il seguito delle operazioni, tanto più che problemi familiari (decesso del principe ereditario Antioco, possibile ripudio della regina Laodice) intervengono forse a turbare

la decisione del re. Gli Etoli, che hanno un contenzioso con Roma dal 206 e, in più, nutrono delle rivendicazioni perché non hanno ricevuto praticamente nulla del bottino antigonide in Grecia, ed Eumene II, che regna a Pergamo dal 197, colgono infatti entrambi l'occasione per spingere verso l'irreparabile. I primi tentano di persuadere Antioco che tutta la Grecia si solleverà al suo seguito se interverrà in Europa, facendo poi balenare per i Greci la possibilità di un aiuto massiccio del più potente dei re in caso di sollevazione contro i Romani. Il secondo si applica a far fallire ogni negoziato tra Antioco e Roma, dove alimenta la psicosi anti-Annibale diffondendo false notizie, in particolare quella di un passaggio degli Stretti da parte di Antioco con un grande seguito, nel 192, mentre si tratta di una semplice missione amministrativa. Anche il re ha probabilmente la sua parte di responsabilità, perché in apparenza presta un ascolto benevolo alle elucubrazioni etoliche, anche se esita sino alla fine a lanciarsi in questa avventura. Peraltro lo fa piuttosto timidamente: nell'autunno di questo stesso anno 192, solamente 10 000 uomini sbarcano a Demetriade, di cui gli Etoli si sono impadroniti. Quanto ai Greci, ben lontani dalle promesse etoliche, si rivelano esitanti, e Antioco ottiene solamente poche adesioni, in contrasto con una solida coalizione composta dai Romani, dagli Achei e da Filippo V. Senza far caso ai consigli di Annibale, che proponeva di ammassare le truppe in Epiro per far fronte allo sbarco romano, il re staziona alle Termopili la cui posizione, mal difesa dagli Etoli, è aggirata dall'esercito romano, guidato dal console Manio Acilio Glabrione, un po' come nel 480 (cfr. cap. x). Antioco rientra in Asia con soli 500 uomini (191). Due anni più tardi, gli Etoli si vedono imporre un trattato ineguale (*foedus iniquum*), in virtù del quale cedono un buon numero delle loro posizioni esterne e perdono la loro *leadership* nell'ambito della Anfizionia delfica. All'opposto, la lega achea che si è arricchita di Sparta, poi di Messene e dell'Elide, domina incontrastata il Peloponneso.

Ma Roma, dove s'impone ormai il partito di coloro che oggi si chiamerebbero i «falchi», incarnato da Scipione l'Africano, non ritiene di accontentarsi di questo. Poiché Scipione non poteva essere rieletto console, visto che lo era stato meno di cinque anni prima (cfr. *supra*), viene designato il suo giovane fratello, accompagnato in Asia dal glorioso fratello maggiore il quale esercita di fatto il comando, conducendo con sé 5000 veterani d'Africa. Le prime operazioni sono navali: i Rodii, maltrattati a Samo in

seguito a un tradimento, riportano successivamente due vittorie al largo della Panfilia e della Ionia (190). Costretto a togliere l'assedio di Pergamo condotto da suo figlio Seleuco, Antioco tenta invano un nuovo negoziato con i Romani, sempre più esigenti. La battaglia decisiva si svolge nell'inverno 190/189, a Magnesia sul Sipilo, in condizioni climatiche difficili. Con effettivi inferiori di due volte (30 000 fanti contro più di 70 000) ma più agguerriti e che formano una truppa molto più omogenea, e inoltre ben consigliati da Eumene, i Romani annientano l'esercito seleucide. La pace, il cui trattato è trasmesso integralmente da Polibio (XXI, 43-46), è conclusa l'anno dopo ad Apamea, in Frigia: Antioco ottiene l'amicizia dei Romani in cambio di concessioni territoriali (evacuazione delle regioni poste a ovest del Tauro, a eccezione della Cilicia), finanziarie (indennità complessiva di 15 000 talenti) e militari (un certo numero di elefanti e di navi); deve inoltre consegnare ostaggi, tra cui suo figlio, il futuro Antioco IV. Le altre questioni sono trattate dal proconsole Manlio Vulso, che ha condotto una terribile campagna contro i Galati per impressionare le popolazioni, assistito da dieci commissari senatoriali. Gli antichi possessi seleucidi sono suddivisi tra i due alleati ormai rivali: il regno di Pergamo, che raggiunge allora la sua massima estensione (fino in Europa, con il Chersoneso e la costa tracia adiacente, contesagli peraltro da Filippo V) e Rodi, che si vede attribuire la Caria a sud del Meandro e la Licia, in termini ambigui (come suddite agli occhi dei Rodi, in qualità di amiche e alleate come preciserà più tardi il senato). Le città sono trattate in funzione del loro statuto precedente e del loro comportamento verso Antioco e verso i Romani. Quelle che erano sfuggite all'impresa seleucide sono dichiarate *liberae et immunes* (libere ed esenti da tributi): in questo caso sono le più importanti (oltre alle isole di fronte alla costa, Lampsaco, Colofone, Magnesia sul Meandro, Mileto, Alicarnasso, ecc.), con la notevole eccezione di Efeso, che cade sotto il controllo attalide.

Ormai, le questioni greche si decidono nel senato (chiamato dai Greci *synkletos*), dove s'incontrano e si scontrano le ambasciate, come quelle di Eumene e dei Rodii che non esitano a denigrarsi reciprocamente per ottenere la parte migliore del bottino. Alla fine del 188, esercito e magistrati romani si ritirano. Annibale ha trovato il suo ultimo rifugio presso Prusia I di Bitinia; si suicida dopo che il suo protettore ha ricevuto l'ordine di consegnarlo, in seguito a una disfatta contro Eumene, in una guerra in cui l'Attalide ha finito per ricevere il sostegno del senato (186-183 circa). Poco

dopo, il regno di Pergamo esce ancora rafforzato da una vittoria contro Farnace I del Ponto (182-179). Quanto ad Antioco, le cui difficoltà finanziarie sono state stimate in modo diverso dai Moderni, viene ucciso dalla popolazione mentre cercava di saccheggiare un santuario indigeno di Elimaide (Susiana), nel 187: il potere seleucide non cesserà da allora di regredire, in primo luogo nelle regioni poste ad est di Babilonia. Trent'anni dopo il disastro del lago Trasimeno, nel Mediterraneo Roma non ha più rivali.

#### *4. Roma, la Grecia e l'Oriente, da Apamea a Pidna (188-168).*

Quanto alla Grecia vera e propria, dopo l'umiliazione dell'Etolia, l'ultimo stato a conservare un po' di vigore è la lega achea, alleata di Roma e governata allora da Filopemene, che Plutarco chiamerà «l'ultimo dei Greci». Nel 188 s'impone con la forza a Sparta, in preda a serie divisioni dopo la scomparsa di Nabide e l'adesione al *koinon* (192), che una buona parte della popolazione respingeva. Ma Filopemene muore nella guerra contro la secessione di Messene, prima che il suo ex braccio destro, eletto stratego al suo posto, Licorta, il padre dello storico Polibio, costringa la città a rientrare nella lega (183/182). Le nostre fonti presentano il resto del paese in preda alla *stasis*, specialmente a causa dei debiti, per i quali viene sollecitato a più riprese l'arbitrato del senato (cfr. le commissioni inviate in Etolia e, successivamente, in Tessaglia nel 174 e 173). In Macedonia, Filippo V ha effettuato un'opera di restaurazione interna, economica e demografica. Approfittando della guerra contro Antioco, durante la quale Roma ha dovuto mostrarsi conciliante nei suoi confronti, è riuscito a confermare o a rafforzare il suo potere in diverse zone, da cui la pace del 197/196 lo aveva peraltro estromesso, come attorno alla Tessaglia (Demetriade) e in Tracia, da dove si è impegnato a consolidare le frontiere settentrionali del regno contro i suoi pericolosi vicini (tra cui i Dardani). Diverse ambasciate, soprattutto attalidi, sono venute a lamentarsene presso il senato, che riformula allora le sue precedenti richieste, parzialmente eseguite da Filippo (evacuazione di Eno e di Maronea nel 183). Poco prima di morire costui ha fatto uccidere il figlio minore Demetrio, ostaggio a Roma dopo Cinoscefale e in seguito ambasciatore al senato, presso il quale godeva di un favore sospetto.

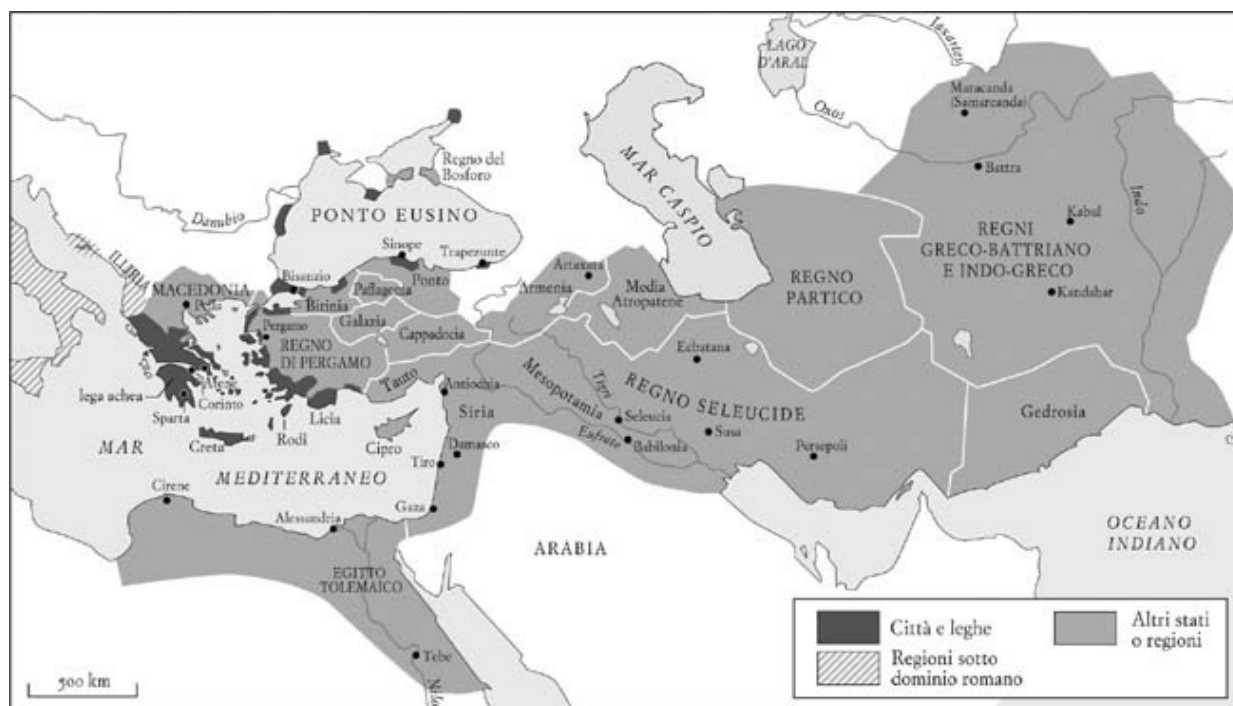
Perseo, il figlio maggiore, succede dunque a Filippo nel 179 e si rivela un abile politico, proseguendo l'opera paterna e guadagnando inoltre, con un'efficace propaganda, la simpatia di numerosi Greci (nel 178, si rivedono persino alcuni delegati macedoni sedere all'Anfizionia di Delfi; nel 174, è concluso un trattato con la Confederazione beotica). Inoltre, alleanze matrimoniali con Seleuco IV, di cui Perseo sposa la figlia Laodice, e con Prusia II di Bitinia, cui dà sua sorella Apamea, suscitano l'inquietudine di Eumene di Pergamo, che continua ad avvelenare i rapporti tra l'Antigonide e il senato.

Un'ambasceria romana in Grecia rende più stretti i legami nel 172 e la guerra è decisa l'anno seguente, dopo che Eumene è sfuggito per un soffio a un attentato mentre faceva ritorno da Roma. Oggi è acquisito che, se la propaganda romana si è data da fare per attribuire la responsabilità del conflitto a Perseo, costui non aveva violato affatto il trattato del 197/196 e non auspicava lo scontro. Si tratta dunque di una guerra preventiva, giustificata in modo pretestuoso (Perseo avrebbe portato le armi contro gli alleati del popolo romano e preparato la guerra contro quest'ultimo), decisa dai Romani allarmati dai progressi dell'Antigonide. Quanto ai Greci, essi sono esitanti, secondo l'esempio degli Achei e soprattutto dei Rodii, per il momento piuttosto preoccupati di contrastare Eumene e l'espansionismo pergameno. Atene e soprattutto i Tessali, che si faranno valere durante i combattimenti, restano i più decisi alleati di Roma. La reazione di gioia alla notizia della vittoria macedone (incompleta) a Callinico, nei pressi di Larissa, mostra in ogni caso che esisteva già un forte sentimento antiromano. L'arrivo di L. Emilio Paolo nel 168 ristabilisce la situazione e il 22 giugno (in corrispondenza con un'eclissi di luna verificatasi la notte precedente), l'esercito di Perseo è annientato a Pidna, evento che consacra definitivamente la superiorità tecnica e tattica della legione sulla falange, incapace di adattarsi al suo nuovo avversario dopo un quarto di secolo.



Carta 17.

Il mondo ellenistico verso il 185.



È la fine della dinastia antigonide: la Macedonia è smembrata (le quattro vecchie circoscrizioni, chiamate *merides*, diventano autonome), in parte disarmata e ormai paga un tributo a Roma, per un ammontare dimezzato rispetto ai contributi versati in precedenza al re. Quest'ultimo, deportato a Roma, costituisce il vertice del trionfo di Emilio Paolo, in cui l'abbondanza inusitata dei tesori prelevati nel paese sconfitto suscita grande impressione: i 30 milioni di denari che la vittoria ha riportato consentono anche di sospendere il *tributum* che pesava sul popolo romano. Già prima del rientro, Emilio Paolo ha anche coltivato la sua immagine presso i Greci, organizzando sontuose feste ad Anfipoli, secondo lo stile panellenico, e consacrando a Delfi un pilastro votivo lasciato incompiuto da Perseo. Ma al contempo un'ondata di repressione e di epurazioni colpisce il paese, già duramente provato durante la guerra (cfr. in Beozia). I Romani mirano in primo luogo agli alleati di Perseo, come la comunità epirota dei Molossi (150 000 persone furono ridotte in servitù), e tutti coloro che avevano recato loro un sostegno giudicato troppo tiepido, soprattutto in Grecia centrale; inoltre, tirannidi (come Charopos in Epiro) e oligarchie censitarie (come in

Macedonia e in Eubea) furono, a livello locale, incoraggiate. È in quel momento, inoltre, che un migliaio di Achei è condotto in ostaggio a Roma, e tra loro c'è Polibio. Quanto ai Rodii, screditati soprattutto dopo che si erano intromessi tra Perseo e Seleuco IV, persero probabilmente il loro protettorato sul *koinon* dei Nesioti (disciolto?) e, soprattutto, la Caria e la Licia, che mal sopportavano la dominazione sulla città (c'erano state parecchie guerre e ambasciate al senato dopo Apamea). Per Rodi, segue una perdita notevole di prestigio e di redditi, anche se quest'ultimo punto dà luogo a stime divergenti da parte degli studiosi (cfr. capp. XXII e XXIII). Fu invece l'inizio di un grande periodo per Atene, che si vide affidare l'amministrazione di Delo, dichiarata porto franco e ormai posta sotto l'autorità di un epimelete (commissario) ateniese: anche questa circostanza contribuirà al declino di Rodi (167/166).

Presso i Seleucidi, Seleuco IV che, nel 187, aveva ereditato da suo padre la pesante indennità dovuta ai Romani, pagata con molto ritardo, fu assassinato dal suo ministro Eliodoro, lasciando il ricordo di un re-esattore (175). Suo fratello Antioco IV, che gli succede, ha una personalità controversa: Polibio lo presenta come uno squilibrato, cosa che avrebbe fatto cambiare il suo soprannome ufficiale, *Epiphanes*, «(dio) che si manifesta, splendente», in *Epimanes*, «completamente folle»... Sembra essersi preoccupato inizialmente di risollevare il regno, prima che un nuovo conflitto con l'Egitto ne diventi l'aspetto caratterizzante. Dichiarata nel 170, questa sesta guerra siriana è dovuta soprattutto alla responsabilità dell'*entourage* dei giovani re Tolemeo VI e Tolemeo VIII, figli di Tolemeo V, morto nel 180 (sua moglie, la seleucide Cleopatra I, scompare nel 176). Condotte in due tappe (169 e 168), le operazioni mettono in evidenza la superiorità di Antioco, ma durante la seconda fase, a Eleusi, sobborgo di Alessandria, il re si scontra con l'ultimatum presentatogli da Popilio Lenate, inviato dal senato presso le autorità lagide che hanno sollecitato il suo aiuto. Con il suo bastone, il legato traccia un cerchio a terra e vieta ad Antioco, che sollecitava una pausa di riflessione, di uscirne prima di aver fornito la sua risposta<sup>3</sup>. Il re cede immediatamente e abbandona l'Egitto e Cipro, di cui si era impadronito poco prima, non avendo altro espediente, per ritrovare l'antico splendore, che organizzare una stravagante panegiria con una sfilata militare di 50 000 uomini, a Dafne, quartiere di Antiochia consacrato ad Apollo, divinità tutelare della dinastia (166). Niente rivela meglio di questo

celebre aneddoto la sicurezza dei Romani, rafforzata inoltre dalla recente vittoria di Pidna.

<sup>1</sup> BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 119.

<sup>2</sup> F. LEFÈVRE, *Corpus des inscriptions de Delphes*, vol. IV: *Documents amphictioniques*, Paris 2002, n. 99; POLIBIO, XVI, 24.

<sup>3</sup> POLIBIO, XXIX, 27; TITO LIVIO, XLV, 12.

## Capitolo ventunesimo

### La fine del mondo ellenistico (168-30)

L'ultimo periodo della storia greca è anche una fase decisiva della storia romana e, in pratica, i Greci finiscono per essere confinati al ruolo di comparse sullo sfondo delle guerre civili. Tutto questo sfocia nella «riduzione» (*redactio*, dal verbo latino *redigere*) progressiva della Grecia europea, successivamente dell'Asia, della Siria e infine dell'Egitto a province dell'impero. Polibio, che partecipa alle vicende dalla parte greca e in seguito per conto di Roma, resta il nostro filo conduttore più efficace fino agli anni 140, insieme con Tito Livio, Plutarco (*Vite* di Silla, Lucullo, Pompeo, Bruto, Antonio), Appiano (*Guerre mitridatiche* e *Guerre civili*), Dione Cassio (*Storia romana*), alcuni frammenti di Diodoro e autori di epitomi come Giustino o Floro. Ma un autore come Cicerone, che fu proconsole in Cilicia, trasmette informazioni interessanti, per esempio nel quadro delle azioni legali contro Verre. La questione giudaica è illustrata soprattutto dai due libri dei Maccabei e da Giuseppe Flavio. Da Pidna ad Azio assistiamo a una lenta agonia, ricca peraltro di ripercussioni che complicano singolarmente l'esposizione e costringono a riassumere molto.

#### 1. *Gli inizi della provincializzazione (168-129).*

Le misure successive a Pidna suscitarono gravi difficoltà in Grecia e in Macedonia, dove la regalità faceva parte dell'identità del paese e mal si sopportava il nuovo statuto, che i Romani avevano peraltro simulato di concepire come una liberazione. Questo contesto spiega la guerra di

Andrisco, la quale presenta i caratteri dell'avventura di un usurpatore (Andrisco si fa passare per il figlio di Perseo) e dell'insurrezione nazionale, benché quest'ultimo aspetto sia discutibile poiché molti macedoni, soprattutto tra i possidenti, si opposero allo «Pseudo-Filippo» (149). Dopo che una legione era stata decimata, grazie ai rinforzi inviati al comando di Q. Cecilio Metello fu possibile sconfiggerlo (148) e la Macedonia fu ridotta a provincia romana. Questa vicenda, rivelatrice della corrente di antipatia che da parecchi anni i Romani avevano suscitato, non è priva di rapporto con la guerra acaica, che scoppia poco dopo (146). Già ostile agli Achei a causa delle ripetute proteste di Sparta, avida di indipendenza, presso il senato che le prestava un ascolto favorevole, Roma ordinò uno smantellamento quasi totale della lega. Come reazione, guidata malamente dai demagoghi Critolao e Dieo, essa votò la guerra contro Sparta, guerra che suscitò un forte slancio patriottico nella maggior parte del paese. L'esercito romano ebbe ancora una volta il sopravvento, e il console Mummio arrivò a porre fine alla storia della vecchia e prestigiosa città di Corinto, consegnata al saccheggio e alla distruzione (i Giochi Istmici passano allora a Sicione), mentre la terza guerra punica annientava Cartagine (entrambe saranno rifondate più tardi come colonie romane). I Tessali, Sparta e la sua antica colonia di Eraclea Trachinia (cfr. cap. XIII) ricevettero un trattamento di favore, ma tutti coloro che, agli occhi dei Romani, erano stati ostili verso di loro, si videro imporre riforme severe: la maggior parte delle leghe fu (provvisoriamente) disciolta o ridotta, e in un gran numero di città gli affari passarono nelle mani di oligarchie censitarie di sinedri (membri di un consiglio ridotto chiamato *synedrion*). Polibio fu incaricato di facilitare l'applicazione di queste misure dai dieci commissari senatoriali venuti anche questa volta per riorganizzare la Grecia. L'autorità era ormai esercitata dal governatore di Macedonia da Tessalonica, presto collegata all'Adriatico attraverso la Via Egnazia.

In Asia Minore, il regno di Pergamo non ha più rivali dopo l'umiliazione di Rodi nel 167. Anche se si nota un certo raffreddamento, Eumene è infatti riuscito a preservare l'essenziale con il senato durante la guerra contro Perseo. Tuttavia poco dopo la terza guerra macedonica si apre una contesa a proposito dei Galati, nuovamente sconfitti dal re ma dichiarati autonomi da un senatoconsulto (166). Suo fratello Attalo II, associato al potere nel 159,

ritrova comunque il sostegno del senato durante la guerra contro Prusia II di Bitinia (156-154). Gli succede nel 138 Attalo III, il cui unico atto politico importante, decisivo per l'espansione romana, è il testamento con il quale trasmette il suo regno al popolo romano, fatta eccezione per la città in quanto tale con il suo territorio civico (133). I motivi di questo gesto si prestano a discussione: desiderio di premunirsi dal rischio di un attentato contro la sua persona, seguendo l'esempio di Tolemeo VIII nel 155 (cfr. *infra*), timore di vedere cadere il regno in cattive mani in assenza di un erede, lucida consapevolezza che la situazione generale così come le tensioni sociali interne avrebbero inevitabilmente provocato un intervento romano? Le conseguenze, invece, sono ben note: un figlio illegittimo di Eumene II, Aristonico, le cui ambizioni si trovavano a essere annientate da questo lascito che forse mirava direttamente a lui, si proclama re con il nome di Eumene (III) e comincia a sollevare tutti gli scontenti, facendo leva in particolare su certe colonie militari di popolamento macedone ostili ai Romani, ma anche sulle popolazioni indigene e persino su bande di schiavi liberati o fuggiaschi. Si è attribuito ad Aristonico il progetto di fondare un'utopia politica e sociale, Heliopolis («la città del sole»), ma gli aspetti rivoluzionari del suo programma ultrademagogico non devono creare illusioni: bisogna piuttosto vedervi gli espedienti abituali di chi vuole costituirsi una forza militare in grado di portarlo al potere, e Aristonico resta prima di tutto un pretendente al trono secondo la tradizione ellenistica. Benché abbia indiscutibilmente esercitato una seduzione tra le comunità del regno e anche a Pergamo, viene peraltro considerato come un usurpatore da una maggioranza di cittadini e ottiene solo poche adesioni tra le città (come nel caso di Focea).

La guerra di Aristonico, «spaventosa jacquerie»<sup>1</sup> (Édouard Will), assume tuttavia un'estensione considerevole: numerosi sono i decreti che rispondono alle grandi difficoltà attraversate allora dalle città, in particolare alle estorsioni perpetrate da bande armate più o meno sotto controllo<sup>2</sup>. Roma, occupata allora sul fronte iberico (Numanzia) e siciliano (prima guerra servile), invia inizialmente solo poche truppe e Aristonico riporta un certo numero di successi. Il peso della guerra è sostenuto dalle comunità locali: a Pergamo, si incorporano nuovi cittadini, soprattutto tra i soldati acquartierati in città e sul territorio, ed è la flotta di Efeso a sconfiggere quella dell'usurpatore, con il sostegno dei re di Bitinia, del Ponto e di

Cappadocia. Solamente nel 130 il console M. Perperna cattura Aristonico, spedito a Roma con il tesoro regale attalide. A partire dall'anno seguente, il console Manio Aquilio e una commissione senatoriale s'impegnano a pacificare il paese (occorreranno per questo molti anni), e a organizzare il lascito. La volontà regale è rispettata per quanto riguarda Pergamo e le altre città libere (i particolari sono molto incerti), Focea sfugge alla distruzione grazie a un intervento di Marsiglia presso il senato, e alcuni re alleati sono ricompensati con acquisizioni territoriali (per esempio una parte della Frigia per Mitridate V del Ponto). Efeso diventa capitale della nuova provincia d'Asia. La decima e altre imposte (cfr. *infra*) sono riorganizzate nel 123 dalla *lex Sempronia de Asia* (legge di C. Sempronio Gracco sull'Asia); la loro esazione viene appaltata a società di pubblicani («prestatori di servizi» per conto dello stato romano), all'asta, ogni cinque anni a Roma, cioè senza considerare possibili variazioni del reddito dei contribuenti e indipendentemente dalla loro presenza. Come in Europa e con qualche anno d'intervallo, i Greci d'Asia passano dallo stato di clienti a quello di provinciali, e anche se esistono differenze (aspetti sociali e dinastici più marcati, dimensione nazionale e patriottica meno netta), non si può fare a meno di istituire un parallelo con le guerre di Andrisco e acaica. Il sostegno che Mitridate otterrà una quarantina d'anni più tardi, sia in Europa sia in Asia, trova peraltro in parte la sua origine in queste circostanze e nelle loro drammatiche conseguenze.

Ma prima di arrivare a questo episodio cruciale, non sarà inutile presentare una breve ricapitolazione della storia dei Seleucidi e dei Lagidi, il cui declino è accelerato dalle *querelles* dinastiche e dagli intrighi coniugali.

## *2. Il declino dei Seleucidi e dei Lagidi.*

Antioco IV, la fine del cui regno è contrassegnata dalla rivolte dei Maccabei in Giudea (a partire dal 167: cfr. cap. XXIII), muore durante una spedizione in Iran (164/163). Demetrio I, figlio di Seleuco IV, che aveva rimpiazzato Antioco IV come ostaggio a Roma, rientra allora in Siria. Qui fa assassinare il giovane Antioco V e il suo reggente Lisia, per poi regnare nell'ostilità dal 162 al 150, data nella quale è sconfitto e ucciso

dall'usurpatore Alessandro Balas, promosso nel 153/152 da Attalo II di Pergamo (150-145). Il nuovo monarca è così insignificante che il popolo di Antiochia acclama re Tolemeo VI, che aveva promesso sua figlia Cleopatra Tea a Balas. Per paura di indisporre Roma, il Lagide rinuncia forse a questa opportunità, ma prosegue la sua ingerenza nelle vicende seleucidi trasferendo l'alleanza matrimoniale al nuovo pretendente al trono, Demetrio II, figlio di Demetrio I. Sbarazzatosi di Balas, quest'ultimo regna una prima volta dal 145 al 140/139, periodo durante il quale nasce lo stato ebraico indipendente della dinastia asmonea e prosegue l'espansione dei Parti (nel 141, l'Arsacide Mitridate I s'impadronisce della seconda capitale del regno, Seleucia sul Tigri). Dopo alcuni successi iniziali, Demetrio è catturato dai Parti, e a partire dal 138 regna suo fratello Antioco VII, detto Sidete (era stato allevato a Side in Panfilia), personaggio non privo di capacità. Queste gli permettono in particolare di eliminare ben presto un usurpatore, Diodoto Trifone (ben insediato nella Siria costiera e il cui «regno» personale sembra sia cominciato nel 142/141), di richiamare all'ordine gli Asmonei e di riportare alcuni successi contro i Parti, guidati ormai da Fraate II, prima di essere a sua volta sconfitto e ucciso da questi ultimi nel 129. Demetrio, liberato, recupera allora il suo trono fino alla morte, nel 125: dopo aver suscitato contro di lui l'usurpatore Alessandro Zabinas, Tolemeo VIII abbandona quest'ultimo a favore del figlio di Demetrio e di Cleopatra Tea (che aveva poi sposato, in terze nozze, Sidete...), Antioco VIII Gripo («dal naso aquilino», 125-196). Costui si sbarazza di sua madre, ma deve affrontare più tardi il regno concorrente del suo fratellastro Antioco IX Ciziceno («di Cizico», 114/113 - 95 circa). In Siria-Fenicia, molte città che beneficiavano già di uno statuto favorevole dall'epoca di Antioco IV, godono allora di un'autonomia accresciuta, come attestano le loro emissioni monetarie (cfr. Tiro, che inaugura nel 126 un'«era della libertà», e in seguito Sidone, Seleucia di Pieria, ecc.). Più che mai divisa (parecchi re, talvolta fino a quattro in concorrenza tra loro, si dividono la Siria e la Cilicia), resa fragile dalla pressione dei Parti e dei Nabatei, la dinastia va a rotoli (emerge a malapena Filippo I, che ha conservato il potere dal 95/94 all'84/83). Stanchi dell'anarchia, gli Antiocheni fanno appello nell'83 a Tigrane d'Armenia, che si sostituisce ad Antioco XIII. Ultimo dei Seleucidi, costui sarà ristabilito sul trono da Lucullo grazie alla terza guerra



mitridatica, per un regno di cinque anni (69-64). Nel 64 Pompeo ridurrà la Siria a provincia.

Quanto ai Tolemei, essi hanno perduto la maggior parte dei loro domini egei dopo l'inizio del secolo. La loro storia si confonde sempre più con quella di Alessandria, mentre gli equilibri nel resto dell'Egitto sono stati modificati dopo la vittoria di Rafia e il territorio (*chora*) è regolarmente sconvolto dalle agitazioni contadine e da tendenze secessioniste, il che costringe i sovrani a moltiplicare le concessioni al clero indigeno (cfr. cap. XXII). Abbiamo visto come terribili sommosse avessero contribuito a difendere il giovane re Tolemeo V Epifane dalle mire di alcuni dei suoi tutori (204-203). La folla, in cui l'elemento macedone si è dissolto, ha preso coscienza della sua forza a mano a mano che quella della dinastia diminuiva: da questo punto di vista, gli eventi del 168, che mostrano come un legato romano con una debole scorta fosse più in grado di difendere la città del re e del suo esercito, hanno dovuto costituire un altro elemento rivelatore. L'*entourage* di Epifane, in cui si distinguono l'acarnano Aristomene e Policrate di Argo, è riuscito a rimettere ordine: da una parte riassorbendo le rivolte nel delta (197/196, ma l'agitazione vi prosegue almeno fino al 185) e la secessione della Tebaide, eretta a regno indipendente in mano a faraoni indigeni (207/206 - 187/186); d'altra parte riformando la gerarchia aulica (dal greco *aule* = la corte) e l'amministrazione (creazione dell'epistratego della *chora*, più tardi con una condizione speciale per la Tebaide). Ma dopo la morte di Tolemeo V (180), diventa abituale che «le contese del palazzo scendano in strada» (Claude Préaux): volubile, la plebaglia contribuisce in gran parte a fare e disfare i re, di cui talvolta essa è anche la vittima, mentre la *chora* conosce periodi ripetuti di *amixia* e di *tarache* (anarchia, agitazioni accompagnate da violenze e saccheggi).

La vedova di Tolemeo V, Cleopatra I, muore nel 176. Il loro figlio maggiore, Tolemeo VI Filometore (alla lettera, «colui che ama sua madre»: cfr. cap. XIX per Filopatore) regna sotto il controllo dei suoi tutori; nel 170, sua sorella-sposa, Cleopatra II, e soprattutto suo fratello minore, Tolemeo VIII Evergete II, detto Fiscone (il Gonfio), o Trifone (il Magnifico), sono associati al potere<sup>3</sup>. Oltre al disastro della sesta guerra siriana, questa coreggenza è contrassegnata dal tentativo di colpo di stato perpetrato ad

Alessandria da Dionisio Petosarapis, un Greco o un Egizio ellenizzato dell'ambiente di corte, che l'insuccesso portò nella *chora*, dove andò a cercare il sostegno degli Egiziani (168/167). Domata la ribellione, nel 164 una fazione costringe Tolemeo VI a fuggire a Roma, da dove riconquista in seguito Cipro: il senato è ormai l'interlocutore privilegiato dei principi allo sbando e l'isola è la loro retrovia. Nel 163, una nuova suddivisione attribuisce l'Egitto e Cipro a Filometore, e Cirene a Fisceone. Costui cerca da allora di ottenere una revisione del trattato, conquistando a sua volta i favori di Roma, a cui lascia per testamento anche il suo regno (155), senza peraltro riuscire ad avere il suo tornaconto (le sue mire su Cipro, in particolare, vengono deluse). Da parte sua, Filometore conduce una politica opportunistica con ciò che resta dei vicini Seleucidi (cfr. *supra*). Recupera inoltre un diritto di controllo sulla Celesiria, ma muore per le ferite riportate dopo una battaglia vittoriosa contro l'usurpatore Balas (battaglia del fiume Oinoparas, nei pressi di Antiochia, nel 145). Il ritorno di Tolemeo VIII, di cui la ricerca attuale tende peraltro a rivalutare la personalità e l'azione, inaugura uno dei periodi più cupi della storia di Alessandria: repressione contro gli ex sostenitori di Filometore, probabile modificazione delle istituzioni e del corpo civico, espulsione degli intellettuali e degli scienziati rifugiatisi in numerose città in cui erano ridotti a insegnare, tanto che questa diaspora dei cervelli ha fatto dire che Alessandria era indirettamente diventata una nuova «scuola della Grecia» (espressione che parodiava il celebre *Epitaphios* di Pericle: cfr. cap. XIII). Nel 131/130, Fisceone deve fuggire a Cipro a causa di una sollevazione scatenata da Cleopatra II, la vedova di Filometore, da cui lui stesso ha avuto un figlio: ostaggio di suo padre, il piccolo Tolemeo Menfite è assassinato da quest'ultimo e i suoi resti spediti in pezzi a sua madre... Benché si fosse rapidamente riaffermato nella *chora* in preda ai disordini e dove aveva degli appoggi, è solo nel 127/126 che Tolemeo VIII diventò signore di Alessandria, con la forza militare (poco dopo, i giovani che si trovavano nel ginnasio vi furono massacrati). Egli intervenne allora attivamente negli affari di Siria (cfr. *supra*). Nel 124, si riconciliò con Cleopatra II e decretò un'amnistia generale nel 118, due anni prima di morire.

Cleopatra III, la nipote diventata sua moglie, erede del trono con i suoi due figli, il maggiore Tolemeo IX Sotere II (detto *Lathyros*, «cicerchia»),

governatore a Cipro e favorito del popolo, e Tolemeo X Alessandro I, che è il suo preferito. Ma sono proprio la madre, Cleopatra II, e la folla di Alessandria a imporre le loro predilezioni, e i due principi cambiano rapidamente le loro posizioni, prima che un voltafaccia popolare e gli intrighi della loro madre (Cleopatra II è scomparsa nel frattempo, forse non per morte naturale) li costringano a intervenire di nuovo nel 107: questo doppio *chassé-croisé* è significativo dei nuovi moventi politici nell'Egitto lagide. Alessandro, poco riconoscente, elimina sua madre nel 101; alle prese con diverse difficoltà, deve abbandonare Alessandria nell'88 e muore l'anno seguente in un ultimo tentativo di ritorno. Ormai solo al potere, Sotere II riunifica l'isola e il paese (spedizione in Alto Egitto e sacco di Tebe nell'86/85). Alla sua morte (inverno 81/80), ad Alessandria non resta che sua figlia, la popolare Berenice III, presto raggiunta da Tolemeo XI Alessandro II, figlio illegittimo di Alessandro I ed ex ostaggio di Mitridate, inviato da Roma a opera di Silla: questo Alessandro sposa Berenice prima di assassinarla dopo alcune settimane e di perire a sua volta in una sommossa provocata da questo crimine (80). Era il primo intervento diretto di Roma nelle questioni dinastiche: amici di lunga data dei Lagidi (cfr. cap. XIX) e autori dal 168 di un protettorato passivo, i Romani fino ad allora si erano accontentati di mantenere gli equilibri regionali (cfr. Popilio Lenate), accogliendo al senato, che era apparentemente poco risoluto, le lamentele dei principi soppiantati e sostenendo l'uno o l'altro piuttosto fiaccamente (cfr. Filometore e Fisceone). Il rafforzarsi della loro posizione in Oriente e i testamenti ripetuti a favore di Roma, che erano spesso per i loro autori un modo per premunirsi contro dei rivali (Fisceone durante il suo esilio a Cirene; Tolemeo Apione che trasmise effettivamente in eredità la Cirenaica nel 96, anche se la provincia vide la luce solo nel 75 o 74; infine Tolemeo X, che avrebbe semplicemente ceduto il suo regno dopo averlo dovuto abbandonare nell'88), suscitano ormai solo bramosie, tanto più che la ricchezza del paese è ben nota. Il regno è dunque in una condizione sospesa, ma ciò non impedisce agli Alessandrini di trovarsi da sé dei sovrani, due figli (illegittimi?) di Sotere II, che erano stati ostaggi di Mitridate: uno è posto a Cipro (un Tolemeo senza numero d'ordine), l'altro ad Alessandria, con il titolo altisonante di Tolemeo XII Theos, Neos Dionysos (Nuovo Dioniso), Filopatore, Filadelfo, detto Aulete (il Flautista). Quest'ultimo si fa

odiare dagli Alessandrini ottenendo il titolo di «amico e alleato del popolo romano», con il sostegno di Cesare, che ha sovvenzionato a questo scopo, e chiudendo gli occhi sull'annessione di Cipro (59-58), unita alla provincia della Cilicia. Esiliato in particolare a Roma dove è ostaggio di Pompeo, Aulete è reintegrato nel 55 su ordine di quest'ultimo: sua figlia Berenice IV e il suo amante, il principe pontico Archelao, che sono stati posti sul trono in sua assenza, non sopravvivono al suo ritorno (cfr. *infra*).

Dopo questo *excursus* sulle questioni siro-egiziane, torniamo all'Egeo, principale teatro di operazioni dell'ultimo grande dramma della storia greca, le guerre di Mitridate.

### 3. Le guerre mitridatiche (89-63).

Come abbiamo sottolineato sopra, questo episodio cruento e rovinoso per il mondo greco può essere percepito anche come una conseguenza remota degli eventi che vanno all'incirca dal 148 al 129. Infatti, se esistono esempi di buona intesa, per esempio tra Greci d'Asia e Romani (cfr. la creazione della festa dei *Moukieia* in onore di Q. Mucio Scevola, governatore all'inizio del secolo, che adotta misure favorevoli ai provinciali e interviene per riconciliare Efeso e Sardi), abbondano gli indizi di un deterioramento dei rapporti. Le cause sono diverse: nelle province, il peso del tributo prelevato da pubblicani troppo avidi (in Asia, il 10 per cento delle produzioni, un'imposta sui pascoli chiamata *scriptura* e il *portorium*, tassa doganale del 2,5 per cento le cui modalità di esazione ci sono note grazie a una lunga iscrizione del I secolo d. C., chiamata *monumentum ephesenum*); nelle città libere, normalmente esentate, abusi e diverse ingerenze (come a Colofone e a Pergamo alla fine del secolo). Più in generale, constatiamo un aggravarsi della situazione economica e finanziaria, messo in relazione con l'amministrazione provinciale e l'afflusso di *negotiatores* (mercanti) romani e italici, sempre più numerosi (vedi a Delo). A tutto questo si aggiunge nei Greci il sentimento di essere inermi davanti all'arbitrio della superpotenza romana, mentre i secoli passati avevano permesso alle città di ritirarsi da una situazione difficile, in un mondo multipolare e, tutto sommato, relativamente equilibrato, in cui i Grandi, più o meno, si neutralizzavano. Discendente da una dinastia di

origine iranica il cui regno aveva finito per inglobare o controllare il circuito del Mar Nero, il re del Ponto Mitridate VI Eupatore («di nobile lignaggio», nato a Sinope nel 132) seppe sfruttare al meglio questo risentimento. Si considerava lui stesso depredato, poiché Roma gli aveva tolto nel 120/119, alla morte di suo padre Mitridate V Evergete, le donazioni territoriali che aveva fatto a quest'ultimo come ricompensa dell'aiuto recato durante la guerra di Aristonico (cfr. *supra*). I Romani avevano in seguito sostenuto contro di lui Nicomede IV di Bitinia, soprattutto nel quadro di complesse vicende in Cappadocia (fine degli anni 90).

Mitridate conquistò la simpatia dei Greci con un'abile propaganda: presentandosi come una sorta di sintesi tra i Gran Re orientali e Alessandro, sfruttando, in particolare nell'iconografia delle sue monete, la mitologia relativa a Dioniso e a Perseo, le cui gesta coinvolgevano tanto l'Asia quanto l'Europa, moltiplicò anche le donazioni alle città, manifestando la sua munificenza e facendo risaltare per contrasto la *philokerdia* (avidità) romana. La guerra cominciò nell'89, durante una nuova aggressione di Nicomede: il momento per lanciare una controffensiva era scelto bene, perché Roma allora era invischiata nella guerra sociale in Italia e in preda alla guerra civile tra partigiani di Mario e di Silla. Questo opportunismo si ritrova nell'arte di moltiplicare i fronti e di portare le battaglie lontano dal regno, ma è soprattutto l'eccezionale tenacia del re per un quarto di secolo a mettere Roma in difficoltà. Oltre a gettare lo scompiglio tra le poche truppe romane che stazionavano in Asia, Mitridate ricevette anche l'adesione di un gran numero di città: tra quelle che gli opposero resistenza, citiamo Afrodisia, Rodi che rinnovò il suo successo del 305/304 rispondendo all'assedio condotto dal re in persona, e gli abitanti della Licia. Dal suo quartier generale di Efeso, egli ordinò il massacro sistematico degli 80 000 (150 000 secondo alcune fonti) Italici e Romani che risiedevano nella provincia, senza distinzione di sesso e di età: i famosi e sinistri «Vespri Efesini» diedero luogo a molteplici atrocità. In seguito ci fu la sottomissione delle isole (presa di Delo nell'88; la flotta pontica beneficiava del sostegno dei pirati cilici), e l'adesione di una buona parte della Grecia d'Europa, in particolare quella di Atene, peraltro indefettibile alleata di Roma fino a quel momento, ma che attraversava a sua volta da qualche tempo una crisi economica (rivolta degli schiavi del Laurio, diminuzione

dei redditi del commercio a causa di una congiuntura sfavorevole) e istituzionale (governo di Medeios, rieletto più volte all'arcontato verso il 90; accresciuta importanza delle funzioni di stratego degli opliti e di «araldo», vale a dire di presidente dell'Areopago). Per iniziativa di Atenione, Mitridate fu scelto come arconte eponimo nell'88/87. L'Etolia e la Tessaglia, invece, rimasero fedeli ai Romani.

Sbarcato in Epiro con cinque legioni nella primavera dell'87, Silla ristabilisce la situazione: utilizzando i tesori dei grandi santuari per finanziare la sua campagna, s'impadronisce di Atene dopo parecchi mesi d'assedio (inverno 87/86) e la città è saccheggiata; senza che il ruolo svolto dal vincitore appaia in modo netto, la deriva oligarchica osservata dalla fine del II secolo si accentua in seguito, confermando il ruolo eminente dell'Areopago (cfr. cap. XXIV). Silla poi sconfigge a due riprese le armate pontiche, comandate da Archelao e Dorilao, in Beozia, mentre Mitridate deve affrontare anche delle legioni mariane: la guerra civile si salda qui alla guerra esterna, in una contaminazione che impronta il seguito dei rapporti greco-romani fino all'instaurazione del principato con Augusto (si veda il massacro perpetrato a Ilio da parte di Fimbria, legato di Mario che, oltre alla parentela mitica con Roma, comporterà per la città una clemenza speciale da parte di Silla, anche se essa aveva sposato la causa pontica). Sull'esempio di Efeso, nel campo di Mitridate cominciano allora le defezioni, accelerate dall'inasprirsi dell'atteggiamento del re. Quest'ultimo aveva infatti favorito la tirannide in alcune città e praticava la requisizione di fondi (per esempio a Chio, dove la popolazione fu deportata), riprendendo al contempo a proprio vantaggio un vecchio programma demagogico (abolizione dei debiti, cittadinanza per i meteci, libertà per gli schiavi), tale da preoccupare i possidenti, anche se promesse del genere non erano soltanto sue. La delusione che ne derivò, mescolata a rimorsi opportunistici, fece dimenticare l'odio contro i Romani. La pace fu conclusa a Dardano, sugli Stretti, nell'85: Mitridate conservava il suo regno ma dovette evacuare la provincia d'Asia e tutte le sue conquiste, versare un'indennità di 2000 talenti (o 3000, secondo le fonti) e consegnare 70 navi.

Si tratta di clausole clementi, soprattutto se le si paragona alla sorte dei Greci: Appiano attribuisce a Silla un discorso pronunciato a Efeso, nel

quale le sue sanzioni sono giustificate dalla «barbarie» di cui hanno dato prova i Greci, e rispetto alla quale Roma è protagonista (84)<sup>4</sup>. L'Egeo è unito alla provincia d'Asia, dove solo le rare comunità che sono rimaste fedeli guadagnano o conservano la libertà, associata talora a diversi favori (Magnesia sul Sipilo, Rodi, i Lici e i Cari, come la città di Stratonicea), così come quelle che avevano eccessivamente sofferto a causa di Mitridate o dei seguaci di Mario, il che permette a Silla di ostentare clemenza (Ilio e Chio). Ma le più pesanti da sopportare saranno le sanzioni finanziarie: cinque anni di tributi arretrati oltre alle indennità, per un totale che secondo Plutarco raggiunge 20 000 talenti, che permetteranno anche a Silla di finanziare la sua guerra personale contro i sostenitori di Mario. Per farvi fronte, città e privati devono indebitarsi e, con gli interessi dei mutui, si raggiunge il totale di 120 000 talenti di credito, sempre secondo Plutarco (tuttavia, non si può affatto dedurre da queste cifre l'ammontare del tributo annuale della provincia). Il peso di queste misure fu accentuato dalle esigenze di Silla in materia di accuartieramento delle truppe, dall'intensificazione delle attività di pirateria e dagli abusi di certi governatori, come il legato Verre, ricordato come un personaggio funesto (razzie di statue e di beni di diverso genere, requisizione di una nave della flotta da guerra di Mileto per rivenderla, violenze contro le persone, ecc.). La miseria era tale che molti debitori non potevano evitare la schiavitù, per loro o per i loro figli, che erano costretti a vendere. Si sono conservati parecchi decreti a ringraziamento di cittadini che sono intervenuti in alta sede per tentare di alleggerire il fardello, come a Pergamo (Diodoro Pasparo), o nel quadro del nuovo *koinon* (comunità) degli Elleni d'Asia, i cui delegati si riuniscono a Efeso e che testimonia la solidarietà delle città di fronte alle prove. Alcune tra queste erano arrivate a ipotecare degli edifici pubblici e nel 71/70 Lucullo adottò delle misure per alleviare un indebitamento catastrofico, limitando in particolare i tassi al 12 per cento e le somme esigibili al quarto dei redditi del debitore.

La lotta contro il re del Ponto non era terminata. La breve «seconda guerra mitridatica» condotta da L. Licinio Murena, lasciato da Silla in Asia, si chiuse nel Ponto e in Cappadocia con un beneficio per il re (83-81). Rimasta irriducibile, Mitilene venne presa da Lucullo solamente nell'81/80. Quanto a Mitridate, da qualche tempo ricostituiva le sue forze e strinse un'intesa anche con un generale romano ribelle, Sertorio. Le ostilità ripresero dopo che Nicomede IV di Bitinia, morto nel 76/75 (anziché nel

74?), ebbe trasmesso il suo regno a Roma. Il re del Ponto invase subito la Bitinia, dove fu ben accolto (73). Vincitore sul primo proconsole della nuova provincia, M. Aurelio Cotta, ebbe invece la peggio di fronte ai Galati e a Lucullo, che lo costrinsero a togliere l'assedio a Cizico e ad evacuare la Bitinia. Dopo un assedio di due anni (72-70), Cotta ottenne in seguito la restituzione della città libera di Eraclea Pontica, che aveva parteggiato per il re, anche se senza eccessivo entusiasmo: maltrattata dal suo vincitore, essa sarà restaurata poco dopo da Roma. Lucullo invece s'impadroniva di altre piazze, dando prova di moderazione, anche se questa guerra è nota per aver fornito grandi quantità di schiavi a Roma. Mitridate si rifugiò da suo genero Tigrane d'Armenia, il cui regno si estendeva dalla Mesopotamia alla Siria, dove aveva vinto i Seleucidi (83), facendosi chiamare il «Re dei Re». Lucullo fu vincitore di Tigrane a due riprese, nel 69 a Tigranocerta, la nuova capitale del regno posta ai confini tra l'Armenia e la Mesopotamia, e successivamente nel 68, nei pressi della vecchia capitale armena, Artaxata. Ma questa incursione fino all'Alta Mesopotamia non gli permise di mettere le mani su Mitridate. Antioco XIII, liberato, fu peraltro ristabilito ad Antiochia; Lucullo ebbe anche la fedeltà del regolo di Commagene (regno indipendente dalla fine degli anni 160), Antioco I (69-36 circa), che ha edificato, a gloria della sua dinastia, lo spettacolare monumento del Nemrud Dagh.

Ora Lucullo, il cui successo e la cui reputazione di umanità avevano suscitato a Roma gelosia e irritazione, fu sollevato dal comando. Mitridate ne approfittò per riprendere piede nel Ponto ed ebbe la meglio sul legato Triario (68/67). Pompeo, da quel momento in poi, assumeva il controllo della situazione, investito dalla *lex Gabinia* di un *imperium* (comando) straordinario contro i pirati. Questi infatti continuavano a compiere scorrerie nel Mediterraneo: M. Antonio, il nonno del futuro rivale di Ottaviano, aveva sí riportato una vittoria nel 102 (creazione della provincia di Cilicia?), ma suo figlio omonimo ricevette nel 74 un comando generale che si risolse in un fiasco, rimettendo in questione il successo che P. Servilio Vatia aveva ottenuto tra la Licia e la Licaonia (cfr. la liquidazione del «regno» piratesco di Zeniketes) verso il 78-75 (secondo alcuni studiosi, è solo a partire dall'inizio degli anni 70 che esiste veramente una provincia di Cilicia). Incursioni minacciavano allora le coste italiche, compresa Ostia, il porto di Roma; nel 69, Delo fu nuovamente saccheggiata e conobbe in



seguito un inesorabile declino. Ma, in pochi mesi, Pompeo e i suoi legati rastrellarono e ripulirono sistematicamente il Mediterraneo, e la vittoria decisiva sopraggiunse a Coracesium (gr. Korakesion), sulla costa della Cilicia Tracheia (67). I pirati furono dispersi in diverse città. Soli venne per esempio rifondata con il nome di Pompeopoli. L'anno seguente, la *Lex Manilia* conferì al vincitore autorità su tutta l'Asia e gli affidò la guerra contro Mitridate. Quest'ultimo, rifugiato in Crimea, decise di togliersi la vita: divenuto insensibile agli effetti del veleno in virtù della «mitridatizzazione» (assuefazione), si fece sgozzare da un mercenario nel 63. Avevano così fine le tribolazioni dell'ultimo grande re ellenistico. Ormai il mondo greco non era altro che la comparsa involontaria e spesso sventurata delle guerre civili (per Marsiglia in Occidente cfr. cap. XIV).

#### 4. *Il mondo greco da Pompeo ad Antonio (63-30).*

Dopo la sua vittoria, Pompeo s'impegna a riorganizzare l'Oriente. Assegna Tigrane all' Armenia, Farnace (II), il figlio di Mitridate, alla Crimea, e lascia al loro posto anche altri principati o piccoli regni secondari come quelli del galata Deiotaro, della Cappadocia e della Commagene, quello dei Nabatei, o ancora l'etnarchia giudaica (cfr. cap. XXIII), che costituiscono altrettanti intermediari dell'autorità romana o stati cuscinetto. Questa cintura protettiva non potrà tuttavia impedire nuove offensive dei Parti (disastro di M. Licinio Crasso a Carre nel 53, invasione della Siria da parte di Orode II nel 51). La nuova provincia del Ponto-Bitinia comprende nella sua parte pontica undici città o comunità assimilate, oltre a territori sacri, talvolta chiamati impropriamente «stati sacerdotali», come quello del sacerdote di Ma a Comana; la parte della Bitinia (occidentale) presenta un aspetto simile. L'urbanizzazione è incoraggiata, mentre la *lex Pompeia* tende a instaurare una certa omogeneità nelle istituzioni delle città della provincia. Vi si trova ormai un Consiglio i cui membri (a vita) sono estratti dal censore (*timetes*) fra i cittadini del censo richiesto che abbiano già esercitato una magistratura, ma anche cinque arconti, tra cui un «primo arconte», e altri magistrati; inoltre, vi è regolamentata la concessione della cittadinanza. Questa unità, ispirata al modello romano, demoliva

l'ancestrale diversità delle *poleis*. Altrove, Pompeo procede a diverse fondazioni e ridefinizioni territoriali.

Nella provincia d'Asia, documenti posteriori mostrano che i cittadini romani sfuggivano alla giustizia delle città e dipendevano dal governatore, che costituiva un punto di riferimento anche per ogni tipo di controversia. La provincia comportava circa una decina di distretti (*conventus* in latino; *dioikesis*, cioè «diocesi», in greco), ineguali e costituite senza tenere affatto conto delle frontiere tradizionali, con una città principale («diocesi» di Mileto, Efeso, Pergamo, Sardi, Alabanda, ecc.). I carichi finanziari restavano troppo pesanti. Oltre al fatto che la campagna di Pompeo avrebbe riportato 20 000 talenti, le compagnie di pubblicani continuavano a infierire. L'esazione avveniva città per città, secondo una convenzione. Il governatore arbitrava i litigi in funzione delle sue inclinazioni o delle amicizie, ma anche delle tangenti che poteva ricevere; lui stesso riscuoteva imposte eccezionali e c'era una confusione costante tra amministratori e creditori (cfr. i casi di estorsioni e di storno di fondi illustrati ancora dalla *Pro Flacco* di Cicerone). L'indebitamento restava forte: così Salamina di Cipro, che aveva ricevuto in prestito da Bruto, uno dei futuri assassini di Cesare, al tasso annuale del 48 per cento, sollecitò l'intercessione di Cicerone, governatore di Cilicia nel 51 (Cipro era allora unita a questa provincia: cfr. *supra*). Tuttavia, accadeva anche che una città ricevesse alcuni vantaggi dal suo «patrono» romano, e i notabili approfittavano delle relazioni personali che potevano avere con i potenti per ottenere una sorte più favorevole per la loro patria: per esempio, Teofane di Mitilene, reso cittadino romano da Pompeo e dunque divenuto Gneo Pompeo Teofane, ottenne la libertà per la sua città, che in cambio gli decretò i più grandi onori, come peraltro allo stesso Pompeo.

La guerra tra Pompeo e Cesare arrecò la sua parte di miseria e di difficoltà, specialmente in Macedonia e in Tessaglia, che servirono come basi alle legioni e come campo di battaglia. Sconfitto a Farsalo nel 48, Pompeo contava di rifugiarsi in Egitto, dove pensava di trovare buona accoglienza, visto che era stato per ordine suo che il governatore di Siria, Gabinio, nel 55 vi aveva ristabilito Tolemeo XII, morto poi nel 51 (cfr. *supra*). Ma, sbarcato a Pelusio, fu assassinato dall'*entourage* del nuovo re Tolemeo XIII. Cesare, indignato, entrò in Alessandria dove Cleopatra VII, sorella maggiore e moglie di Tolemeo XIII, si fece condurre fino a lui

mediante un sotterfugio tra i piú romanzeschi, arrotolata in un tappeto. Avrà da lui un bambino, Cesarione, il futuro Tolemeo XV il quale, troppo giovane per aver potuto effettivamente regnare, chiude la lista dei principi lagidi. Il palazzo venne allora assediato per parecchi mesi, in particolare da un consigliere di Tolemeo, Achilla, con il sostegno degli Alessandrini. Cesare vinse infine la cruenta «guerra di Alessandria», in cui perì Tolemeo XIII, grazie a rinforzi romani, greci, giudaici e nabatei (48/47). Cleopatra si risposò con l'altro suo fratello, ancora piú giovane, Tolemeo XIV. Dopo la sua partenza dall'Egitto (47), Cesare guidò una spedizione contro Farnace II che tentava di ristabilirsi in Asia (fu l'occasione del celebre *Veni, vidi, vici*, «Sono venuto, ho visto, ho vinto»). Nella provincia, ridusse i carichi fiscali e ritirò ai pubblicani alcune delle loro prerogative. Gratificò della libertà le città che avevano il suo favore, come Ilio (si vantava discendente dal troiano Enea), Cnido e Pergamo, e confermò o estese antichi diritti d'immunità, come quelli del santuario di Apollo Didimeo a Mileto o di quello di Artemide a Sardi. Sulla costa meridionale del Mar Nero e nella zona degli Stretti, egli creò o ripopolò diversi insediamenti destinati a rafforzare la regione, in particolare contro le velleità espansionistiche del geta Byrebistas (cfr. cap. XIV). In Europa, Atene, che aveva inizialmente sposato la causa di Pompeo, si riallineò subito dopo Farsalo, e Cesare si mostrò magnanimo. Nominò un governatore per l'Acaia, sottraendola in questo modo all'autorità del proconsole di Macedonia, e rifondò Corinto sotto forma di colonia romana, popolata soprattutto da affrancati che in precedenza vivevano a Roma, molti dei quali dovevano essere di ascendenza greca (44).

Cesare fu assassinato il 15 marzo 44; Cleopatra, che l'aveva raggiunto a Roma nel 46, rientrò in Egitto. Due tra i responsabili del suo assassinio, M. Giunio Bruto e C. Cassio Longino, raggiunsero la Grecia e la Macedonia per radunarvi le legioni. I Rodii, che avevano sostenuto P. Cornelio Dolabella, del partito avverso, subirono la loro vendetta. Malgrado una valorosa resistenza, la città cadde nelle mani di Cassio che, dimenticando di avervi compiuto degli studi e malgrado l'intervento del suo maestro Posidonio d'Apamea, colpì duramente i vinti, ordinando delle esecuzioni e un sequestro di tutti i metalli preziosi che gli fruttò 8500 talenti: la prestigiosa città non avrebbe mai piú in seguito ritrovato il suo rango. Bruto

incontrò una resistenza altrettanto accanita in Licia: gli abitanti della città di Xanto preferirono suicidarsi collettivamente piuttosto che cadere nelle sue mani. Dopo molte altre esazioni allo scopo di trovare dei sussidi, Cassio e Bruto furono sconfitti da Ottaviano e Marco Antonio in Macedonia, a Filippi (42), trasformata in seguito in colonia romana. Perfettamente ellenizzato, Antonio rimane l'«ultimo principe dell'Oriente greco» (François Chamoux). Seguendo le consuetudini, adottò misure favorevoli alle comunità che avevano scelto il partito del vincitore, sollecitando peraltro le finanze delle città per mantenere le sue truppe, cosa che impoverì ulteriormente il paese, già dissanguato.

Restava tuttavia ancora abbastanza energia perché l'offensiva dei Parti nel 40, guidata da Pacoro, il figlio di Orode, con Labieno, un ex ufficiale di Cassio, incontrasse sul suo cammino l'accanita resistenza di diverse città tra cui Stratonicea di Caria (epifania e altri miracoli di Zeus nel santuario di Panamara), che ne fu ricompensata (vedi anche Mileto). Ma solo dopo tre anni i Parti furono respinti al di là dell'Eufrate ed espulsi dalla Giudea. Sempre fedele, Afrodizia, che aveva il favore di Cesare e beneficiava dell'appoggio di Ottaviano, ottenne nel 39 una serie di vantaggi per senatoconsulto: libertà e immunità del santuario di Afrodite, esenzione dall'acquartieramento, da requisizioni, e soprattutto da tutte le tasse e dalla presenza dei pubblicani. Da parte sua, Antonio fondò poche città ma ridefinì le province orientali, moltiplicando i principati clienti in Asia e redistribuendo i territori, in particolare a vantaggio dell'Egitto di Cleopatra (Cipro, ecc.). Antonio e Cleopatra, sola al potere da quando aveva fatto avvelenare Tolemeo XIV (44), erano legati dal 41 e conducevano una vita eccentrica, guadagnandosi il soprannome di «inimitabili». Nel 36, una campagna contro i Parti fallì completamente. Nel 34, una vittoria sull'Armenia fornì il pretesto per organizzare uno stravagante trionfo ad Alessandria e una cerimonia durante la quale Antonio, la cui posizione personale non è definita, divise l'Oriente fra Cesarione, Cleopatra («Regina dei Re») e i tre figli che egli aveva avuto da lei. Ma la rottura tra i due ex vincitori degli assassini di Cesare era ormai consumata e i progetti di Antonio naufragarono nelle acque di Azio (battaglia navale del 2 settembre 31, dallo svolgimento molto incerto). L'estate seguente, il suicidio di Antonio, quello di Cleopatra, che avrebbe presentato una forma egiziana (morso dell'ureo, il serpente di Amon-Ra), e l'eliminazione di Cesarione

sigillavano la riunificazione dell'impero romano sotto l'egida di Ottaviano, futuro Augusto, che riservò un posto speciale alla provincia d'Egitto (cfr. cap. XXIV). Finiva così l'avventura dei Macedoni in Oriente, chiudendosi nella persona di Cleopatra così come era cominciata con Alessandro, con una figura leggendaria.

<sup>1</sup> Sollevazione spontanea antifeudale dei contadini nella Francia del XIV secolo [*N. d.C.*].

<sup>2</sup> Documenti raccolti e tradotti da P. BRUN in J.-CHR. COUVENHES e H. L. FERNOUX (a cura di), *Les cités grecques à l'époque hellénistique*, Paris 2004, pp. 44-52.

<sup>3</sup> Qui seguiamo il computo convenzionale dei Lagidi, ma se si toglie dall'elenco il regno – dubbio – di Tolemeo VII Neos Filopatore, l'intera serie risale di un'unità a partire da Fisceone: cfr. M. CHAUVEAU, *Un été 145*, in «Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale», XC (1990), pp. 135-68, con il *Post-scriptum* del fascicolo XCI (1991), pp. 129-34; W. HUSS, *Ägypten in hellenistischer Zeit, 332-30 v. Chr.*, München 2001, p. 11.

<sup>4</sup> *Guerre mitridatiche*, LXI-LXIII.

## Capitolo ventiduesimo

### Regni, città e leghe nell'epoca ellenistica

Come i tre capitoli precedenti hanno ricordato, la storia evenemenziale dell'epoca ellenistica, per come le nostre fonti consentono di ricostruirla, si rivela estremamente ricca e movimentata. L'estensione dei teatri delle operazioni e l'intreccio di intrighi hanno contato molto. Ma a complicare la situazione ha contribuito un altro elemento: il moltiplicarsi e il giustapporsi delle forme di organizzazione statale. Il fatto caratterizzante è l'apparizione delle grandi monarchie territoriali costituite sulle spoglie dell'impero argeade, specialmente in Oriente. Accanto o al centro di questi vasti insiemi, ritroviamo le città, apparentemente più deboli, ma che tuttavia sopravviveranno a queste superpotenze, città del vecchio mondo greco e nuove fondazioni, dovute ad Alessandro o ai suoi successori, soprattutto seleucidi. Infine, l'esperimento più innovativo è costituito forse dal federalismo, particolarmente ben rappresentato in Grecia. Le relazioni internazionali non sono mai state così intense e ben documentate. Per tutti questi aspetti, anche se sussistono zone d'ombra, gli autori, e soprattutto le iscrizioni e i papiri, sempre più numerosi, danno un gran numero d'informazioni.

#### *1. Caratteri generali della monarchia ellenistica.*

Ricordiamo che, prima di Filippo II e di Alessandro, la regalità non è sconosciuta ai Greci, anche se il caso spartano resta del tutto peculiare e se i re ciprioti conosciuti in particolare per il IV secolo hanno svolto solamente

un ruolo marginale. Nell'epoca ellenistica, a fungere da riferimento è naturalmente il modello macedone. I Diadochi si richiamarono in modo particolare ad Alessandro e tentarono di basare la loro legittimità sulla continuità, unendosi a una principessa argeade (Cassandro e Tessalonice), conservando la sposa che aveva dato loro il conquistatore (Seleuco e Apamea), recuperando le sue spoglie (Tolomeo), o ponendosi come eredi politici (lega di Antigono e di Demetrio nel 302). Tuttavia, le condizioni di esistenza proprie di ciascun regno hanno imposto differenze sensibili nell'esercizio del potere. Tentiamo di mettere in risalto qualche tratto comune prima di passare ai casi particolari.

Il re (*basileus*) è un comandante ed è tale soprattutto per la vittoria, che pone in primo piano quello che alcuni hanno chiamato il suo «eroismo carismatico», che viene riconosciuto dai suoi, vale a dire dalle truppe, secondo l'uso nazionale dei Macedoni (assemblea dei soldati: cfr. cap. XVI). Così Attalo I di Pergamo assume il titolo regale dopo aver preso il sopravvento su un altro re, Antioco Ierace, e i suoi terribili Galati, nel 238/237. Tra i Seleucidi, molti dei quali sono morti in guerra, il tema della vittoria (*nike*) è utilizzato soprattutto dagli epiteti cultuali di Seleuco I *Nikator* («Vittorioso») o di Seleuco II *Kallinikos* («Glorioso Vincitore»). Il fondamento della potenza del re è il territorio che egli domina (*chora* o *ge basilike*) e che gli fornisce in particolare il sostentamento per le truppe (effettivi di parecchie decine di migliaia di uomini, in maggioranza mercenari). Egli ne dispone a modo suo, attribuendo per esempio ad alcuni seguaci una contrada, sotto forma di *dorea* (letteralmente «dono»), in piena proprietà e dunque trasmissibile (in Macedonia), oppure in usufrutto e revocabile (Lagidi e Seleucidi, ma, di fatto, anche questi possessi tendevano a diventare proprietà ereditarie). La *dorea* concessa da Tolomeo Filadelfo ad Apollonio, nel Fayyūm, è un esempio particolarmente ben documentato grazie agli archivi di Zenone, che ne fu l'intendente tra il 256 e il 248. Questo patrimonio deve essere difeso, possibilmente accresciuto a spese dei vicini, in una competizione permanente e d'ispirazione tipicamente greca (principio della *ge doriktetos*, terra conquistata con la lancia, riaffermato da Alessandro all'epoca del suo sbarco in Asia). Questa competizione si manifesta anche nelle imprese edilizie (costruzione e abbellimento delle capitali, come Alessandria, Antiochia o Pergamo), nell'organizzazione di feste che colpiscano l'immaginazione (processioni di Alessandria e di

Dafne), nelle realizzazioni militari (navi di dimensioni gigantesche, impiego di elefanti e di formidabili macchine d'assedio), nella benevolenza e nella magnificenza (donazioni alle città). Anche prestigio e propaganda sono armi privilegiate, soprattutto fino all'inizio del II secolo, prima di un esaurimento delle ricchezze che riduce notevolmente il tenore di vita dei re, come sottolinea Polibio. Diadema, scettro, anello recante il sigillo regale sono i simboli principali del potere. A eccezione degli Attalidi, presso i quali può toccare a un collaterale, esso si trasmette ereditariamente; di qui il ruolo fondamentale svolto dalle regine e dalla «diplomazia d'alcova» durante tutta la storia ellenistica. Molto prima delle complesse successioni lagidi del II-I secolo, in cui si segnarono diverse Cleopatra (cfr. cap. XXI), basti pensare ad Arsinoe, sposa successivamente di Lisimaco, di Tolemeo Cerauno e infine di suo fratello Filadelfo, del quale riuscì a ispirare in parte la politica: questa esistenza romanzesca e nello stesso tempo così profondamente segnata dalla *Realpolitik* costituisce di per sé un riassunto degli anni 290-270, per molti aspetti decisivi.

Il governo è controllato direttamente dal re, sorta di legge vivente (*nomos empsychos*, concetto che risalirebbe ad Archita di Taranto e che sarà sviluppato da una letteratura pseudo-pitagorica di epoca tarda: cfr. cap. XIV), che esercita un potere personale, assoluto e non passibile di giudizio, attraverso ordinanze (*prostagma*, plurale *prostagmata*) e regolamenti (*diagramma*, plurale *diagrammata*). Questa attività dà luogo a un'abbondante corrispondenza, rivolta ai funzionari locali e alle città (*epistole* = lettera). Attorno al re ruotano gli Amici (*philoï*), Macedoni o Greci di ogni provenienza occasionalmente riuniti in un consiglio informale; in origine veri e propri compagni, finiscono per costituire una sorta di ordine, i cui ruoli si appesantiscono nel corso del tempo, fino a produrre una gerarchia aulica (*aule* = la corte), come quella conosciuta ad Alessandria a partire dal II secolo, con non meno di sei categorie principali, suddivise a loro volta in sottocategorie. Tra questi personaggi di rango elevato certi si distinguono, come Adimanto di Lampsaco, promotore della politica di Demetrio Poliorcete in Grecia alla fine del III secolo, Apollonio, che fu il *dioiketes* (cfr. *infra*) di Tolemeo II a partire dal 260 circa e lasciò la funzione poco dopo la morte del re, o lo stratego Zeuxis, fedele braccio destro di Antioco III per una trentina d'anni circa. Si aggiunge infine una dimensione



religiosa, espressa in particolare dalle epiclesi regali: tra gli Antigonidi, i cui appellativi si avvicinano piuttosto a soprannomi e, in una certa misura, tra gli Attalidi, vi si fa sempre più ricorso (Tolomeo I Sotere; Antioco I Theos, Tolomeo V o Antioco IV Epifane, Tolomeo XII *Neos Dionysos*, vale a dire «Nuovo Dioniso»; la Grande Cleopatra, *Thea Philopator*, «dea che ama/onora suo padre», ecc.). Lo sviluppo del culto regale era stato forse preparato da Filippo, sicuramente da Alessandro (cfr. cap. XVII), ed è dovuto, in ampia misura, all'iniziativa delle città, il che richiede di non sopravvalutare le influenze orientali. Tolomeo I, per esempio, deve la sua epiclesi «Sotere», salvatore, ai Rodii secondo Pausania, la cui testimonianza è tuttavia messa in questione, soprattutto perché anche i Nesioti si vantano di questo primato; Antioco I deve la sua ai Milesii. Tuttavia, resta il fatto che le regalità antigonide in Macedonia o eacide presso i Molossi (ai quali sono stati federati gli altri due popoli d'Epiro, i Tesproti verso il 330 e successivamente i Caoni sotto Pirro), fondate su un consenso nazionale, presentano caratteristiche notevolmente diverse dalle monarchie orientali. Queste ultime devono infatti scendere a patti con un vecchio substrato indigeno e con le tradizioni faraoniche o achemenidi.

## 2. *Gli Antigonidi*<sup>1</sup>.

La nostra conoscenza della Macedonia antigonide è stata profondamente rinnovata da alcuni anni grazie alla scoperta di nuovi documenti e al moltiplicarsi di studi di qualità elevata. Ingrandito (specialmente verso l'est: regione di Anfipoli, Calcidica, ecc.), unificato (anche se permane una grande varietà di strutture a seconda delle tradizioni locali) e urbanizzato da Filippo II, il paese è diviso in quattro distretti che saranno la base delle *merides* romane dopo il 168/167 (cfr. capp. XVI e XX). Oggi è assodato che le città vi svolgono un ruolo essenziale, in quanto godono di una certa autonomia, in particolare finanziaria, e sono dotate di istituzioni civiche simili a quelle conosciute altrove: Assemblea, Consiglio e Magistrati, tra i quali gli epistati (in seguito politarchi) che sembravano assicurare il legame con l'amministrazione regale, e i ginnasiarchi, responsabili dei ginnasi, il cui funzionamento doveva essere reso conforme agli editti regi relativi alla formazione militare dei giovani (si veda la legge ginnasiarchica di Beroia<sup>2</sup>).

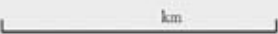
Il reclutamento delle truppe avviene su base censitaria e territoriale (alternanza per distretti). Riorganizzato da Filippo II, l'esercito continua a essere oggetto di tutte le cure dei sovrani, in particolare di Filippo V, ammiratore del suo predecessore omonimo e oggi considerato un eccellente amministratore, oltre che un comandante di notevole energia. Attraverso l'organizzazione militare in Macedonia, senza rivali fino all'arrivo delle legioni, emerge chiaramente la specificità di questa monarchia nazionale: il re dirige gli affari con il suo consiglio di Amici, ma tenendo conto occasionalmente dell'Assemblea dei Macedoni, che si riunisce in particolare verso l'equinozio d'autunno, che segna l'inizio dell'anno (feste di Zeus), e in primavera, durante la festa degli *Xandika*, celebrata in un luogo variabile e che è occasione di una lustrazione (rituale di purificazione) dell'esercito.

I Macedoni, che le iscrizioni distinguono dal loro re («il “tal” re e i Macedoni»), volevano dire la loro, per esempio, durante le successioni o le reggenze, o in caso di pena capitale; inoltre, spesso ricorrevano alla fronda, come nel 218 a Corinto, quando truppe d'élite, provocate da agitatori e scontente della loro parte di bottino, se la prendono con Filippo V e i suoi amici. Le finanze del regno erano alimentate principalmente dai redditi delle miniere (quelli del Pangeo sono stimati a 1000 talenti l'anno) e del suolo (terra regia di cui il re può fare donazioni), e da diverse tasse (in particolare portuali e fondiari, diritti di permuta). I Macedoni erano peraltro costretti a contribuzioni personali (lavori d'interesse generale).

Una volta allontanata la minaccia rappresentata da Pirro, la politica estera degli Antigonidi è definita secondo tre assi principali. In primo luogo, preservare il regno contro le incursioni barbare, di Galati e Dardani soprattutto (Demetrio II vi lascia la vita nel 229: cfr. cap. XIX). Quindi, controllare la penisola balcanica occupando zone strategiche («ceppi della Grecia», Demetriade, Calcide, il Pireo e l'Acrocorinto), con l'aiuto di tiranni devoti posti a capo delle città o attraverso alleanze, in particolare con gli Achei del Peloponneso, più spesso contro gli Etoli che hanno una posizione dominante in Grecia centrale. Infine, rivaleggiare con i Lagidi per la supremazia navale nell'Egeo: si ricordi che la lega dei Nesioti era una creazione di Antigono Monoftalmo, prima di cadere sotto l'autorità tolemaica nella prima metà del III secolo; Gonata (vittorie di Cos e di Andro: cfr. cap. XIX) e Dosone vi riaffermarono la loro presenza, mentre all'inizio del secolo seguente s'impose Rodi. Questa lotta di ampio respiro diede luogo

a una vera e propria corsa agli armamenti, su iniziativa di Demetrio Poliorcete che lanciò le prime super-galere, fino al «sedici» (probabilmente un vascello a due ranghi di remi sovrapposti e otto rematori per remo), la sua nave ammiraglia (cfr. anche l'Istmia di Gonata, costruita per surclassare la Leontophoros di Lisimaco). La presenza antigonide nell'Egeo si manifesta anche attraverso offerte di prestigio a Delo (portici di Gonata e di Filippo V, tra altri), mentre i rivali lagidi e rodii si concentrano piuttosto sul santuario dei Grandi Dèi di Samotraccia. Il vertice di questa politica è costituito dal trattato di spartizione dei territori tolemaici concluso con Antioco III alla fine del secolo, ma da allora in poi ci furono parecchi tentativi di destabilizzazione, come quando Gonata volle impedire il ritorno di Cirene nei possedimenti lagidi, dopo la riconciliazione di Filadelfo con Maga. Questa era stata accompagnata dal fidanzamento tra Berenice, figlia di Maga, e il futuro Tolemeo III. Ma alla morte di Maga (250), la vedova Apamea, una figlia di Antioco I che a quanto pare aveva mantenuto tracce della famiglia d'origine, annullò il fidanzamento, mentre Antigono inviava a Cirene il suo fratellastro, Demetrio «il Bello» (il padre di Dosone), allo scopo di sedurre la principessa e far definitivamente fallire la riunificazione. Ma la manovra non riuscì, e Berenice fece uccidere anche questo suo secondo fidanzato, mentre si trovava nel letto della sua futura suocera, Apamea...

## Il bacino egeo nell'epoca ellenistica.



### 3. Il regno lagide<sup>3</sup>.

Il regno lagide, la cui capitale, Alessandria, gode di una posizione particolare alle porte dell'Egitto (*ad Aegyptum*, dirà il latino: cfr. cap. XXIII), è costituito dalla *chora* egiziana e da possessi esterni come Cipro, la Fenicia e la Celesiria, senza contare diverse località in Egitto e in Asia Minore. È il regno la cui organizzazione è meglio conosciuta, soprattutto grazie alla documentazione papirologica, anche se permangono incertezze cronologiche e se la distinzione fra i campi di competenza tra l'una o l'altra funzione non

appare sempre netta. L'amministrazione centrale ha al suo interno in particolare il *dioiketes*, sorta di sovrintendente e amministratore generale. Al vertice della cancelleria compaiono l'epistolografo incaricato della corrispondenza del re, specialmente degli ordini epistolari, e l'ipomnematografo, che sembra registrare le efemeridi e decisioni regali e notificare ai funzionari regionali, sotto forma di semplici postille, le risposte alle petizioni (cfr. cap. XXIII) che gli sono arrivate. L'Egitto è diviso in un po' meno di una quarantina di nomi (divisioni territoriali), amministrati da nomarchi e da *oikonomoi* (economi), che tendono tuttavia a subordinarsi agli strateghi, le cui funzioni non sono esclusivamente militari e la cui autorità può estendersi a diversi *nomoi* (nomi). Questi nomi sono a loro volta suddivisi in toparchie e in villaggi (*komai*), amministrati da toparchi e da comarchi. A parte la capitale, nell'Egitto propriamente detto ci sono solamente due città: il vecchio emporio commerciale di Naucrati (cfr. cap. VIII), che probabilmente ha ricevuto questo nuovo statuto da Alessandro, e Tolemaide, fondata da Sotere per opporsi a Tebe e al potente clero dell'Alto Egitto, regione che manifesta regolarmente tendenze separatiste.

I rapporti con il clero egiziano sono uno dei punti cruciali della storia della dinastia: il re era per la gente del posto un faraone, cosa che gli conferiva un essenziale statuto religioso. L'interesse reciproco esigeva che le relazioni fossero globalmente buone e che regnasse l'ordine: il clero aveva bisogno del re per mantenere i suoi privilegi e il re non potevano fare a meno di questo intermediario della loro autorità sulle masse. Anche in questo periodo assistiamo all'edificazione di grandi templi nello stile nazionale, come a Edfu (Horus) e a File (Iside). A mano a mano che declina la monarchia, in particolare dopo la battaglia di Rafia (217) in cui si affermano i combattenti (*machimoi*) egiziani (cfr. cap. XX), le concessioni regali si moltiplicano (estensione del diritto d'immunità, donazioni di terre e allentamento della pressione fiscale, ecc.), e si osserva una certa tendenza alla egittizzazione della dinastia, per lo meno in quest'ambito (solamente Cleopatra VII sembra conoscere il Demotico, la lingua egiziana «popolare»). Tra i documenti più suggestivi figurano le steli trilingue (prototipo greco con versione geroglifica e Demotico) che hanno conservato decreti di sinodi, cioè riunioni di sacerdoti provenienti da tutto il paese su convocazione del re. Così, dopo la vittoria di Rafia, in un rilievo di stile egizio, che sovrasta una stele proveniente dal Delta orientale, si può leggere la titolatura del

faraone, molto sviluppata da Tolemeo IV, rappresentato a sua volta come un cavaliere macedone, ma recante la doppia corona tradizionale dell'Alto e Basso Egitto (*pschent*). Tolemeo V passa per essere il primo lagide incoronato secondo il rito indigeno, nel tempio di Ptah, a Menfi (si veda la famosa «stele di Rosetta», che riporta le decisioni del sinodo del 196) <sup>4</sup>.

Due tratti notevoli della dinastia lagide, rivelatori dell'inventiva dei primi re, sono il culto regale e le esperienze economiche. Il primo punto è ancora oggetto di ricostruzioni divergenti poiché certi aspetti, in particolare cronologici, si prestano a discussioni. Già prima di assumere il titolo regale, Tolemeo I aveva consolidato la sua legittimità impadronendosi delle spoglie di Alessandro, il cui culto (sacerdote eponimo) può essere considerato come il fondamento del complesso edificio eretto dai suoi successori. La seconda tappa è costituita dal culto postumo di Sotere, istituito da suo figlio Tolemeo II: la festa delle Tolemaiche penteteriche (prima celebrazione nel 279/278) inaugura la lunga serie dei nuovi giochi stefaniti allineati su quelli della *Periodos* (cfr. cap. XII), che si moltiplicheranno più tardi in tutto il mondo ellenistico (cfr. cap. XXIII). Il culto dinastico dei *Theoi Adelphoi*, gli dèi fratelli (fratello e sorella), il cui sacerdozio è associato a quello di Alessandro, è istituito nel 272/271, e la stessa Arsinoe, dopo la sua morte, è assimilata a diverse dee, come Iside e Afrodite: le viene allora attribuita una sacerdotessa speciale, la canefora, oltre a un prelievo fiscale, l'*apomoira*. Il culto degli Dei Evergeti è organizzato da Tolemeo III, che vi associa il clero indigeno (decreto del sinodo di Canopo nel 238, che crea una nuova tribù di sacerdoti *ad hoc*), prima che Tolemeo IV riformi l'insieme, edificando ad Alessandria un complesso funerario e cultuale dedicato ai suoi predecessori. Infine, alcuni Lagidi saranno assimilati, ancora in vita, alle grandi divinità (cfr. Cleopatra III Iside e Tolemeo XII «Nuovo Dioniso»).

L'economia del regno dei Tolemei è un altro argomento che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro. In margine al dibattito tra modernisti e primitivisti (cfr. cap. XII), alcuni vi hanno visto una prefigurazione degli Stati moderni (M. Rostovtzeff), mentre altri ne hanno avuto una visione molto più negativa, insistendo sulla spoliazione sistematica delle risorse dell'Egitto: ciò avrebbe anche finito per essere controproducente, in particolare a causa di un'amministrazione pletorica, costituita anche per rispondere ai desideri di una parte dei Greci d'Egitto, che vi trovavano facilmente un impiego. Il regno di Tolemeo Filadelfo segna una sorta di

apogeo, per di piú particolarmente ben documentato dagli archivi di Zenone, l'intendente del *dioiketes* Apollonio, attraverso gli *ostraka* (cocchi che riportano in particolare delle ricevute fiscali), o grazie a documenti come il papiro cosiddetto «dei *Revenue Laws*», che è una collezione di disposizioni fiscali datata all'incirca al 260. Beneficiando delle prime esperienze di Cleomene di Naucrati (cfr. cap. XVII), di cui si tende oggi a ridurre l'ampiezza, i Lagidi ripresero a modo loro pratiche locali millenarie. Vi aggiunsero elementi greci, come la moneta, il cui uso in Egitto era rimasto limitato, la banca, e soprattutto il sistema dell'appalto e dei monopoli. Era appaltata in particolare l'esazione delle imposte: reclutati in base al migliore offerente e vincolati allo stato da un contratto di aggiudicazione, gli affittuari trovavano il loro interesse nel *surplus* che ottenevano, una volta versato al tesoro regio il dovuto.

Un altro fatto rilevante è lo stretto controllo della produzione, in particolare quella del grano. Nella *chora*, oltre alla proprietà privata (soprattutto sui territori civici) e le terre concesse in *dorea*, si distinguono principalmente: i beni propri dei templi, la cui gestione è controllata dal re; la terra della cleruchia, che resta proprietà regia ma è attribuita in usufrutto a soldati, sotto forma di possesso revocabile, in cambio dell'obbligo di servizio in caso di mobilitazione (*kleroi* di una superficie che va da circa 1 ettaro a parecchie decine, a seconda del grado e della truppa, in quantità piú alta per i cavalieri, notevolmente inferiore per le truppe indigene); infine il resto della terra regia coltivata da contadini egiziani legati al re da un contratto d'affitto che li costringe a versare circa il 40 per cento del raccolto, mentre il totale dei prelievi raggiunge piú o meno il 50 per cento se si aggiunge l'imposta fondiaria di un'artaba (da 30 a 40 litri circa) per arura (un po' piú di un quarto di ettaro), sostenuta anche dai templi e dalle cleruchie. Per questi contadini della terra regia, il grano era inoltre oggetto di una distribuzione rigorosamente contabilizzata delle sementi, sotto forma di anticipi rimborsabili, a seconda dei risultati dell'anno trascorso e dell'ampiezza media della piena del Nilo misurata con l'aiuto di nilometri (*diagraphé sporou*, «lista di seminatura» a proposito della quale alcuni specialisti hanno parlato di «pianificazione» o di «previsione di bilancio»). Popolazione e materiale (zappe, frantoi, telai, ecc.) erano scrupolosamente censiti e, dalle sementi fino all'immagazzinamento nei granai regi affidati alla custodia dei *sitologoi*, tutte le tappe erano controllate da funzionari. I

contadini potevano disporre dei *surplus*, dopo il prelievo del grano dovuto al re, una parte del quale era utilizzata per le esigenze locali (salari dei funzionari, stock per le semine successive), mentre il resto era trasportato via fiume per rifornire Alessandria e vendere le eccedenze per l'esportazione. Venivano incoraggiati il doppio raccolto annuale e l'acquisizione di terre coltivabili: il caso documentato meglio è quello del prosciugamento e dell'irrigazione del Fayyūm attorno a Filadelfia (nomo Arsinoite), dove Apollonio aveva l'essenziale della sua *dorea* e che è stato qualificato come «fronte pioniere». Esisteva inoltre un monopolio sull'olio (oleaginose, a loro volta soggette alla *diagraphé*, mentre l'olio d'oliva era in parte importato e il suo prezzo fissato dai magazzini regali), e un quasi monopolio su altri prodotti (lino, birra e papiro). Il sistema d'imposte e di tasse era molto sofisticato: oltre all'imposta fondiaria, citiamo l'imposta sul sale (in realtà una sorta di tassa *pro capite*, o capitazione), le tariffe doganali che potevano raggiungere il 50 per cento, le concessioni, le tasse sui mestieri, i diritti di permuta, la vendita dei diritti sacerdotali, ecc. L'uso di un campione monetario proprio del regno costituiva un'altra fonte di profitto, anziché un mezzo per controllare gli scambi e la circolazione dei metalli preziosi (cfr. cap. XXIII). Si è stimato che il paese fruttasse a Tolemeo II tra 10 000 e 15 000 talenti d'argento l'anno.

Era proprio questa, infatti, la preoccupazione essenziale: assicurare introiti di denaro per andare incontro alle esigenze tradizionali rappresentate dalle spese militari e altri mezzi indispensabili al buon funzionamento del regno. Anziché rischiare l'anacronismo parlando di dirigismo o di mercantilismo di stato, bisogna dunque tenere bene in mente quelle che sono le antiche preoccupazioni, di natura soprattutto fiscale e politica. I Lagidi dunque affidano le esportazioni a negozianti stranieri, i cui traffici sono protetti dal prezioso alleato rodio, incaricato della polizia dei mari (cfr. *infra*). Questo bell'edificio, del quale oggi si tende a relativizzare l'originalità, ha peraltro cominciato a deteriorarsi a partire dal regno di Tolemeo III. A causa dell'evoluzione del sistema della gestione delle cleruchie, che di fatto tendevano a diventare ereditarie e a non essere più legate a obbligazioni militari, le terre sfuggivano al controllo regio ed erano sfruttate in modo meno efficace. I contadini egiziani, ai quali erano imposte diverse corvée (manutenzione di dighe e canali, ecc.), e che contratti d'affitto sempre più rigidi sottoponevano a una pressione e a un



indebitamento eccessivi, arrivavano a rifiutare di lavorare e talvolta trovavano rifugio nella fuga (*anachoresis*, anacoresi). La situazione era inoltre aggravata anche dall'atteggiamento dei burocrati locali che vivevano sul paese, mescolando gli affari ufficiali ai loro interessi privati e liberandosi sempre di più dal controllo centrale; di qui lo sviluppo locale dei rapporti di protezione privati (*skepe*) e l'influenza crescente del clero. Nel 118, questo ottiene inoltre che il re abbandoni la gestione delle sue terre, ormai esenti dall'imposta fondiaria. Nel II secolo, l'apparato è già piuttosto destabilizzato e costa forse più di quanto non produca, ma è vero che l'ambiziosa politica estera che avrebbe dovuto sostenere appartiene ormai al passato.

Per una sorta di repulsione meccanica, essa mirava, al tempo del suo splendore, a contrastare gli Antigonidi nell'Egeo (cfr. l'assistenza a Rodi contro il Poliorcete nel 305/304, la concorrenza delle due dinastie presso i Nesioti, le donazioni di cereali e altre concessioni agli Ateniesi negli anni 280, e in seguito l'aiuto militare durante la guerra cremonidea, o ancora i sussidi forniti a Cleomene III di Sparta: cfr. cap. XIX). Questo comportava ingenti spese legate alla flotta (circa 300 navi sotto Filadelfo, con un forte coefficiente di grandi unità); presupponeva inoltre la costituzione di un «impero» marittimo, composto da Cipro, posta sotto l'autorità di un governatore generale, ma anche di basi a Creta (Itano), a Samo, Tera, nei possedimenti di Caria o di Licia (*dorea* di «Tolomeo di Telmessos», nipote di Filadelfo fino al Peloponneso (Metana, nella penisola argolica) come nel Nord dell'Egeo (cfr. Eno e Maronea). Questo giustificava infine una politica di fondazioni molto più dinamica all'esterno dell'Egitto (Arsinoe di Cilicia, ecc.), ma anche l'influenza esercitata su città come Cos o Mileto e, soprattutto, l'alleanza di Rodi. Precisiamo tuttavia che i contorni esatti di questa influenza, sfuggenti, restano talvolta difficili da cogliere, in particolare sul litorale asiatico e nelle isole (cfr. Samotracia; a Lesbo, la presenza lagide è ben attestata nella parte occidentale, ma non a Mitilene). Le ultime basi lagidi nell'Egeo (Itano, Tera, Metana) sono apparentemente abbandonate dopo la morte di Tolomeo VI (145). L'altro elemento fondamentale della fascia di protezione dell'Egitto è costituito dalla Celesiria, di fronte al nemico ancestrale venuto dall'Asia.

Carta 19.

L'Oriente ellenistico.



#### 4. Seleucidi e Attalidi.

Per essere precisi, molti tratti oppongono il regno seleucide<sup>5</sup> (68) al suo vicino lagide: una estensione che va dall'Est all'Ovest, una grandissima eterogeneità, commisurata all'immensità dei territori dominati, una moltitudine di città, ecc. A corte, dove l'etichetta d'ispirazione orientale tende con il tempo a diventare più pesante, troviamo in particolare un «preposto agli affari» (come Ermia presso Antioco III) e un gran ciambellano Nicanore fino al 209, prima di diventare *archiereus*: cfr. *infra*). Ma a sollevare le maggiori difficoltà è soprattutto il controllo dei territori: a grandi linee, l'organizzazione in satrapie degli Achemenidi è stata conservata (la questione della continuità è a questo proposito una delle più discusse in assoluto) e conosciamo anche delle suddivisioni (iparchie e toparchie), anche se la rarità delle attestazioni e una intitolazione incerta impediscono una visione abbastanza chiara (la strategia finisce apparentemente per predominare). Ben presto, si è presa l'abitudine di assegnare vaste regioni alla responsabilità di un familiare del re, di solito

l'erede presuntivo associato al trono (cfr. Antioco I nelle satrapie superiori), o un altro membro della famiglia o assimilato (Ierace, Acheo, in seguito lo stratego Zeuxi in Asia Minore, dove Nicanore assume anche la funzione di *archiereus*, gran sacerdote supervisore dei santuari e incaricato del culto regale di stato, dopo la sua istituzione da parte di Antioco III).

Per organizzare il territorio, i Seleucidi riprendono a modo loro la politica di fondazioni su larga scala inaugurata da Alessandro. Se ne attribuiscono per esempio una cinquantina a Seleuco I. A volte si tratta di semplici insediamenti militari senza statuto di città (come i *katoikoi* di Toriaion in Frigia), o di rifondazioni con un nome nuovo preso a prestito dalla famiglia regnante: si parla allora di metonomasie, per esempio, in Antiochia, Seleucia, Stratonicea, ecc., tra cui ci sono omonimi che necessitano di una precisazione geografica (per esempio Alabanda, diventata Antiochia dei Crisaori, dal nome di una suddivisione locale dell'*ethnos* cario, sotto Antioco II). Costruite su siti militarmente e/o economicamente strategici, secondo una distribuzione a scacchiera (cfr. Dura Europos sull'Eufrate) e attraverso una lottizzazione delle terre, le nuove città erano affidate alla sorveglianza di un epistate regio e avevano un'autonomia solo municipale. Costituivano cinghie di trasmissione del potere, che moltiplicava le misure favorevoli al loro sviluppo iniziale, per garantirne il successo (esenzioni fiscali, ecc.). Gli antichi centri indigeni, invece, sembrano aver ottenuto solo raramente l'attenzione del re, fatta eccezione per Babilonia e i suoi templi prestigiosi (cfr. la *Storia di Babilonia* scritta per Antioco I dal sacerdote Beroso). Tutto sommato, l'impero seleucide dà l'impressione di un ambito policentrico: a Sardi risiede il «viceré» d'Asia Minore, a Seleucia sul Tigri, che fu la prima capitale dinastica fondata, il governatore delle satrapie orientali, mentre Antiochia sull'Oronte, all'interno della Tetrapoli siriana (con Seleucia di Pieria, Laodicea-sul-mare e Apamea), diventa la capitale regia teorica. Il re doveva infatti percorrere il paese periodicamente e riaffermare la sua autorità contro le forze centrifughe, come testimonia l'Anabasi di Antioco III, l'esempio più celebre di questa pratica. Questo non bastò a impedire la costituzione di numerosi regni dissidenti, l'apparizione di una molteplicità di dinastie locali (cfr. Olimpico di Alinda, in Caria, passato al servizio di Antigono Dosone), né l'incursione di popolazioni esterne, come i temibili Parni/Parti (cfr. capp. XIX-XXI).

Pur suscitando un interesse crescente nella ricerca contemporanea, l'economia regale seleucica resta meno conosciuta di quella dei Lagidi (cfr. l'«economia satrapica», citata dal libro II degli *Economica* dello Pseudo-Aristotele, autore del 320). Si è stimato che la Mesopotamia, una delle regioni più ricche, dovesse fruttare circa 6000 talenti l'anno, per due terzi provenienti dalle risorse agricole, per il resto da tasse o appalti vari (sistema d'irrigazione, ecc.). Lo statuto delle terre è complesso, ereditato da pratiche antiche, qualificate a volte come «modo di produzione asiatico». Si distinguono i territori delle città, le terre sacre dipendenti dai santuari greco-indigeni (cfr. Zeus Labraundos presso Milasa in Caria, Zeus ancora a Baitokaike in Fenicia, non lontano da Arado), e le terre regie, sfruttate dall'amministrazione (economi) e lavorate dalle popolazioni indigene (*laoi*), libere ma giuridicamente e fiscalmente legate a villaggi (*komai*) soggetti a canoni. Su queste terre regie, il re può attuare prelevamenti sotto forma di *dorea*, come Antioco I a favore del suo *philos* Aristodikide d'Asso (circa 600 ettari nella satrapia dell'Ellesponto), cosa di cui si avvantaggia anche la città di Ilio visto che alcuni villaggi di *laoi* devono essere uniti al suo territorio civico (fine degli anni 270), o sotto forma di vendita, come fa Antioco II alla regina Laodice nel 254/253 (villaggio di Panno e terre afferenti nella Frigia Ellespontica, non lontano da Cizico, per un ammontare di 30 talenti)<sup>6</sup> (69). Le città e altre comunità erano soggette anche a diverse imposte e tasse, spesso documentate *a contrario* dalla *ateleia* (esenzione) che i sovrani accordano: pedaggi, prodotti del suolo e altri, come la tassa sugli alveari da cui Zeuxis ha esentato la città caria di Eraclea sul Latmo verso il 195, «oro per la corona» da cui gli Ebrei si vedono dispensati da Antioco III dopo la conquista della Celesiria (l'espressione designa un omaggio inizialmente spontaneo, consistente in corone e tendente a diventare un'imposta regolare).

Il regno di Pergamo<sup>7</sup> è documentato soprattutto nella fase in cui l'amicizia romana gli ha conferito la sua massima estensione, dopo la pace di Apamea (188). In primo luogo, è la stessa Pergamo a essere oggetto di tutte le cure delle dinastie, e successivamente dei re. La città è dotata di istituzioni tradizionali, Assemblea, Consiglio, pritano (e sacerdote di Filetero) eponimo, mentre uno dei sacerdoti più importanti è quello di *stephanephoros*, stefaneforo («porta-corona») dei Dodici Dèi (e di Eumene II). Ma in realtà sono i monarchi a controllare gli affari con l'espedito del

«preposto alla città» e dei cinque strateghi che hanno la facoltà di nominare direttamente. Conosciamo anche il corpo degli «astinomi», incaricati dell'amministrazione urbana, grazie a un celebre documento di urbanistica<sup>8</sup>. In politica estera, gli Attalidi sembrano essersi comportati grosso modo come i Seleucidi che, dopo un periodo iniziale di buona intesa, divennero i loro rivali principali: nomina di alti funzionari, come Corrago, «stratego preposto ai distretti dell'Ellesponto», fondazioni strategiche (cfr. la colonia militare lidia di Apollonidea, dal nome della madre di Eumene II e di Attalo II, o il porto di Attalia, l'attuale Antalya, sotto Attalo II), le relazioni con i territori sacri (cfr. il santuario galato-frigio di Pessinunte). Secondo una visione ampiamente diffusa, gli Attalidi sembrano aver adottato un atteggiamento relativamente liberale nei confronti dei Greci (a parte le città suddite, come Sardi o Efeso), ricavando una certa popolarità dal loro statuto di campioni nella lotta contro i Galati. Ma studi recenti hanno ricordato che non bisogna lasciarsi ingannare dai discorsi ufficiali e hanno apportato qualche sfumatura a questa visione delle cose.

Si attribuisce loro anche un forte condizionamento sulle ricchezze del paese, a causa di una fiscalità rigorosa. Ora, se il re, qui come altrove, tende a immagazzinare, l'esistenza di manifatture regie (tegole) resta molto discussa, e pare che non esercitasse il monopolio, incluse le produzioni originali (cfr. la pergamena). La famiglia regnante fu risparmiata dalle controversie dinastiche; la propaganda regia si impegnò inoltre a dotarla di origini rispettabili (secondo la tradizione di cui Strabone si fa eco, Filetero sarebbe stato un eunuco): deriverebbe da Telefo, figlio di Eracle nato in Misia e la cui discendenza si credeva legata ai Troiani, cosa che permette inoltre di trovare un contatto mitico con i Romani (discendenti a loro volta dall'eroe troiano Enea). Oltre all'istituzione di un gioco penteterico nel 182 (*Nikephoria*, in onore di Atena *Nikephoros* = «che porta la vittoria»), la politica di prestigio degli Attalidi consisteva principalmente in costruzioni erette in luoghi in vista (portici a Delfi e ad Atene), a immagine dei monumenti grandiosi di cui ornarono la loro capitale (capitolo seguente).

## 5. Le città.

In epoca ellenistica, le città rimangono il contesto ordinario della vita dei Greci. Il loro numero è accresciuto a causa delle fondazioni e alcune di esse hanno conosciuto allora un grande slancio, oltre che una condizione superiore a quella di cui avevano potuto godere nell'età classica, in particolare sotto il giogo ateniese o lacedemone. Il modello della città egemonica è scomparso, anche se il caso rodio ne offre un esempio in scala ridotta.

La questione dei rapporti con i regni (e successivamente con Roma) è una delle più complesse. Dopo Antigono Monofthalmo i sovrani – di origine macedone – ostentano per lo più il loro filellenismo, e dunque la loro benevolenza per le città (*eunoia*, che una finzione diplomatica fa ancora intendere come «devozione»). Una buona intesa è peraltro nell'interesse di entrambe le parti, poiché le *poleis* diventano allora altrettanti centri locali di diffusione dell'autorità regia: nel 188, Eumene II accorda per esempio lo statuto di città alla comunità frigia dei Toriatai di cui abbiamo parlato sopra<sup>9</sup>. Le città possono anche approfittare della competizione tra le monarchie per ritirarsi da una situazione difficile. Così Atene, giocando le sue carte strategiche (Pireo) e il suo prestigio, riceve doni da Lisimaco e dai Lagidi (specialmente del grano), ma anche dagli Attalidi (portico di Eumene II e di Attalo II) e dai Seleucidi (Antioco IV, che vi aveva trascorso una parte della sua giovinezza, rilancia la costruzione del gigantesco tempio di Zeus Olimpio, in stile corinzio, affidandolo all'architetto romano Cossuzio). Così Mileto trae vantaggio dal suo santuario di Apollo Didimeo per ottenere, all'inizio del III secolo, concessioni da Seleuco I e da suo figlio Antioco, preoccupato di manifestare la pietà dovuta alla loro divinità tutelare, ed essa passa piuttosto abilmente da una «alleanza» all'altra: la città si divide tra Demetrio e Lisimaco dal 301 al 281, e in seguito si schiera nel campo di Tolemeo II fino alla seconda guerra siriana (260-253 circa), all'inizio della quale regna il tiranno etolico Timarco. Dopo che Antioco II l'ha liberata da quest'ultimo, cosa che gli vale la sua epiclesi di *Theos* (Dio), essa si trova dalla parte seleucide. Rientra poi nell'orbita lagide, anche se con un'ampia autonomia, tra la «guerra laodicea» (246-241) e il 197, a parte un breve intermezzo antigonide durante le operazioni militari del 201/200. La posizione della città tra il 197 e il 190 è molto incerta e Mileto sarà infine dichiarata libera ad Apamea.

Possono esserci usi diversi a seconda delle dinastie (cfr. *supra*, per le pretese concessioni attalidi), ma i rapporti di forza reali delimitano per lo più il margine di libertà delle *poleis* riducendola a una semplice autonomia. Il grado d'indipendenza è talvolta commisurato alla capacità militare, che va di pari passo con il conio di monete proprie. Di fatto, esiste un'infinità di situazioni particolari, dalla completa assenza di tutela monarchica (Eraclea Pontica), all'alleanza formale con un re (praticata in particolare dai Seleucidi), fino alle misure più autoritarie, come il sinecismo tra diverse città, misura dalla quale le popolazioni potevano peraltro trarre qualche vantaggio. Per esempio, Antigono Monofthalmo decise verso il 303 di trasferire a Teo gli abitanti di Lebedo, distrutta da un terremoto, e verso la fine degli anni 290 Lisimaco rifondò Efeso, rinominandola Arsinoeia dal nome della sua sposa lagide, con l'idea di radunarvi le popolazioni di parecchie città della regione (questi progetti falliranno tutti o in parte). Le relazioni re-città potevano anche dipendere dalle circostanze e dai primi contatti: così Sardi, che era la residenza di Acheo, fu ridotta allo stato di città suddita e tributaria da Antioco III dopo essere stata presa e dopo che il ribelle era stato ucciso (215-213 circa); in seguito il re alleviò il suo fardello con diversi favori, soprattutto fiscali. La presenza di una guarnigione e/o di un epistate (governatore regio) è il segno più tangibile dell'assoggettamento: Atene stessa ne costituisce un celebre esempio tra il 263/262 e il 255, prima di essere totalmente liberata nel 229, mentre il Pireo restò nelle mani degli Antigonidi senza soluzione di continuità dal 295 a questa data. Xanto di Licia, invece, resiste all'assedio di questo stesso Antioco nel 197 e ne ricava uno statuto vantaggioso. Alcune città si spingono fino a un sacrificio eroico anziché dover cadere sotto il giogo di un sovrano, come Abido di fronte a Filippo V nel 200 (cfr. cap. XX)<sup>10</sup>. Le città costiere o insulari debbono inoltre lottare contro i pirati, di fronte ai quali esse si aiutano a vicenda, e bisogna inoltre fare i conti con i barbari, come i Galati in Asia e, tra molti altri, gli Sciti nel Ponto (cfr. cap. XIV). Considerati tutti questi pericoli, la cultura militare è coltivata dai cittadini fin dal ginnasio (cfr. cap. XXIII), anche perché le finanze non permettono di fare ricorso ai mercenari se non come forza supplementare. Le guerre tra città continuano peraltro come ai vecchi tempi, per un fortino o un santuario di confine, o per un pezzo di territorio contestato (per esempio tra Apollonia del Ponto, sostenuta da Istro e Mesembria nella prima metà del II secolo, o tra Mileto e Magnesia sul



Meandro negli anni 180). Ci si impegna nella manutenzione delle mura e nell'organizzare le guardie, mentre le città più ricche conservano una flotta, spesso modesta (Eraclea Pontica, Efeso, Mileto, ecc.; per Rodi, cfr. *infra*).

Le istituzioni solitamente sono di tipo democratico nel senso più ampio del termine, il che esclude la presenza di un tiranno in genere sostenuto da una potenza estera (si veda in particolare la politica condotta da Antigono Gonata). Ma le modulazioni sono infinite. Una celebre pagina di Polibio (XXXVI, 17, 5-12) dipinge il declino demografico e l'oligantropia (mancanza di cittadini) che colpiscono la Grecia, e la documentazione epigrafica mostra che certe città, come Farsalo in Tessaglia, hanno scelto di incorporare nuovi cittadini (politografia), in particolare tra i penesti (cfr. cap. IX), gradualmente liberati, sembra, a partire dalla seconda metà del III secolo. L'ampiezza reale di tali fenomeni, tuttavia, è dibattuta e in altre regioni la situazione è lungi dall'essere catastrofica, specialmente in Epiro, in Macedonia e nelle diverse mete dell'emigrazione. La partecipazione politica resta in ogni caso molto intensa e lo sviluppo dell'evergetismo non apporta cambiamenti evidenti.

Il termine *evergete* (cfr. cap. XVIII) designa i benefattori, stranieri (re, cittadini di altre città, in seguito Romani «comuni benefattori») o cittadini, per questi ultimi solitamente nel quadro di responsabilità ufficiali, cosa che ne fa in qualche modo i sostituti dell'antica classe liturgica. Gli *evergeti* si fanno carico di un certo numero di spese da cui sollevano le finanze pubbliche (acquisto di grano, fornitura d'olio, stipendi di truppe, lavori edili, ecc.); possono inoltre ottenere condizioni favorevoli dai sovrani e in seguito da Roma (per esempio esenzioni dall'acquartieramento militare), o elargizioni (cereali, denaro), usufruendo delle loro relazioni con un *philos* reale o un magistrato romano. Sono ringraziati della loro munificenza da un decreto che conferisce loro tutta una serie di onori (elogio pubblico, corona, mantenimento al pritaneo, statua) e di privilegi come la *proedria* (posto d'onore in teatro o altrove), e per gli stranieri la *prossenia* (cfr. cap. XII) l'*asphaleia* (salvacondotto), l'*asylia* (garanzia contro le rivalse sulla persona e sui beni, in particolare in caso di rappresaglie), l'accesso all'assemblea, l'*ateleia* (esenzione da tasse), l'*enktesis* (diritto di acquistare beni fondiari), l'*epinomia* (diritto di pascolo), persino la *politeia* (cittadinanza potenziale, nel caso in cui si installino nella città: cfr. cap. XVIII). In virtù del principio del dono e del contro dono, i benefattori ricevono un'adeguata gratificazione,



e al contempo sono invitati a proseguire nella stessa direzione: inoltre, si riteneva che il riconoscimento del popolo, proclamato nel corso delle feste e affisso in luoghi in vista (si tratta delle stele che possiamo leggere ancora oggi), fosse in grado di suscitare l'emulazione. Dalle considerazioni che espongono la motivazione del decreto arriviamo anche a conoscere le gesta eroiche di Callia o di Filippide d'Atene<sup>11</sup>, di Boulagoras di Samo<sup>12</sup> o di Protogene d'Olbia. Molti considerano che questa classe di ricchi notabili, sollecitata sempre più spesso e per elargizioni sempre più rilevanti, abbia finito per costituire, a partire dal II secolo circa, una sorta di oligarchia di fatto, nel quadro di istituzioni che conservavano peraltro il loro aspetto democratico («grandi benefattori» che si sostituiscono parzialmente ai re, come Moschione o Crate a Priene, Polemeo o Menippo a Colofone, Diodoro Pasparo a Pergamo, Teofane di Mitilene o Teopompo di Cnido: si può notare che l'Asia, particolarmente danneggiata dalla pressione fiscale e dalle guerre civili romane, è ben rappresentata). Si affermano anche delle donne, per esempio a Cuma, in Eolide, una tale Archippe che fa ricostruire il *bouleuterion* ed edificare un tempio a *Homonoia* (la Concordia)<sup>13</sup>, o Epieo, che a Taso assume diverse cariche religiose che erano state abbandonate perché troppo onerose. In età tarda, il patronato romano si sovrappone a queste pratiche.

Tale evoluzione è dovuta in gran parte alle difficoltà finanziarie che le città attraversano. La preoccupazione principale resta l'approvvigionamento alimentare: di qui l'attenzione particolare accordata al territorio, e la nomina di *sitonai*, magistrati incaricati dell'acquisto pubblico di grano. Le spese più gravose riguardano il funzionamento del ginnasio (cfr. cap. XXIII) e la difesa della comunità in genere, in particolare le fortificazioni: negli anni 205-201, la città di Cos raccoglie un po' più di 150 000 dracme «affinché sia chiaro che in tutte le circostanze i cittadini si uniscono per farsi carico della sicurezza comune»<sup>14</sup>. Restano le fonti di reddito tradizionali (imposte, tasse varie), ma altre compaiono o sono particolarmente ben documentate. Citiamo le vendite di sacerdoti (voluminosi dossier a Cos), le sottoscrizioni pubbliche, che sono piuttosto un segno di prosperità, al contrario dei prestiti o della vendita della cittadinanza (rara), in periodi di crisi. Le fondazioni risultano in particolare in ambito scolastico, a Mileto<sup>15</sup>, Teo o Delfi: servono in primo luogo a versare un salario (piuttosto modesto) ai maestri di musica (citaristi), di lettere (grammatisti) e di ginnastica (pedotribi), dopo che sono

stati reclutati dall'Assemblea, eventualmente sotto la responsabilità del pedonomo (magistrato incaricato dell'infanzia: l'epoca si caratterizza per una maggior attenzione ai giovani e un miglior accesso all'istruzione, incluse le ragazze). Sottolineiamo che malgrado tutto ci sono numerosi segnali di questa prosperità, alla quale Polibio imputava la diminuzione della natalità, che riguarda anche il Peloponneso, considerato una delle regioni meno favorite (cfr. gli scavi in corso a Messene, che svelano uno spettacolare programma edilizio). Soprattutto in Asia Minore, le costruzioni di prestigio proseguono. I templi dell'architetto Ermogene, inventore del ritmo colonnato detto *eustylos* («dalla bella colonna») ne sono testimonianza: per esempio quello di Artemide Leukophryene a Magnesia sul Meandro, che crea anche un gioco penteterico nel 208/207, seguendo in questo l'esempio fornito da Cos (sistemazione del santuario di Asclepio e festa degli Asclepieia introdotta nel 242/241).

Tra le più prospere, Rodi occupa un posto privilegiato nel concerto delle nazioni: la città fu costituita verso il 408 dal sinecismo delle tre antiche città doriche dell'isola, Ialiso, Camiro e Lindo, alle quali si aggiungono alcune isole vicine e un possesso continentale, la Perea. In epoca ellenistica, essa trae il suo prestigio dalla valorosa resistenza all'assedio del Poliorcete nel 305/304. Dotati di solide tradizioni militari, (Memnone contro Alessandro: cfr. cap. XVII) i Rodii dispongono soprattutto di una flotta di tutto rispetto: da trenta a sessanta navi circa, specialmente unità leggere e rapide, come le triemiolie probabilmente allestite per la guerra corsara, su cui molto si è scritto. Si sono dunque imposti come gli specialisti della lotta contro i pirati, in particolare cretesi (cfr. le due guerre condotte alla fine del III secolo e poco prima della metà del II). Ancora oggi possiamo leggere le numerose dediche iscritte lasciate dalle flottiglie rodie che solcavano allora l'Egeo, anche se questa attività e soprattutto la sua efficacia sono ridimensionate dalle ricerche più recenti. In ogni caso è a Rodi che ci si è rivolti, nel 220, per un intervento contro Bisanzio che aveva introdotto delle tasse sul transito negli Stretti. Le quadriremi e le pentaremi, navi più pesanti e ben difese, dette «catafratte» (in opposizione alle «afratte»), forniscono inoltre un supplemento apprezzabile in caso di battaglia a ranghi serrati. Così nel 201 a Chio, dove i Rodii combattono Filippo V a fianco di Attalo, Polibio sottolinea il senso tattico e l'eroismo del loro navarco (ammiraglio) Teofilisco, ma anche l'abilità di manovra degli equipaggi, composti per la

maggior parte da cittadini. Questa flotta svolge ancora un ruolo decisivo contro Antioco III alla fine degli anni 190: la celebre Nike (Vittoria) di Samotraccia, raffigurata come polena di una nave rodia, commemora una delle imprese eroiche compiute allora.

La costituzione è descritta da Diodoro come una delle migliori del tempo. È di tipo democratico moderato, benché una forte influenza venga esercitata da quella che alcuni hanno chiamato una «aristocrazia navale». Inoltre, la vita associativa è particolarmente sviluppata. La prosperità di Rodi, che le permette di svolgere un ruolo di primo piano nell'Egeo (alla fine del III secolo, i costi di funzionamento mensile di una trireme in tempo di guerra ammontano a 10 000 dracme), era collegata con la sua situazione vantaggiosa e i suoi legami privilegiati con l'Egitto lagide, ma anche con le sue produzioni caratteristiche. Il vino rodio, per esempio, era trasportato in anfore ritrovate in quantità molto abbondante in particolare ad Alessandria, nell'Egeo e nel Mar Nero, prima di un parziale declino (fatta eccezione per Alessandria e il sud-est) nella seconda metà del II secolo, epoca in cui si distinguono altri centri esportatori, come Cnido. Rodi è anche rimasta celebre per aver elaborato un codice marittimo che è rimasto un punto di riferimento per l'impero romano e anche molto dopo (*lex Rhodia*). Si rafforzò ulteriormente anche grazie a un'abile politica estera. Ciò le valse per esempio la generosità di tutti durante il terremoto del 227. Spesso sollecitati come arbitri o come mediatori, i Rodii seppero attirarsi l'amicizia romana così che ad Apamea ottennero un accrescimento della loro Perea in Caria e in Licia, prima che alcune gaffe diplomatiche facessero loro perdere questo vantaggio nel 167 (cfr. cap. XX). Rodi, adorna di superbe costruzioni (cfr. l'acropoli di Lindo, con i suoi effetti prospettici nello stile di Pergamo), era rinomata anche per la sua scuola di scultura e per essere un centro intellettuale di primo piano (cfr. cap. XXIII). Non si può fare a meno di istituire un parallelo con Atene: dopo aver contribuito alla disfatta ateniese (guerra degli Alleati nel 357-355: cfr. cap. XV), Rodi ha in una certa misura preso il posto di Atene nell'Egeo nel III secolo e soprattutto all'inizio del II (protettorato sugli Insulari, con Teno e il suo santuario di Poseidone e di Anfitrite come nuovo centro). Successivamente declinò a vantaggio di Atene stessa, dopo Apamea, in base alle decisioni romane (Delo porto franco sotto amministrazione ateniese). I ruoli si rovesciarono di nuovo nel corso della

prima guerra mitridatica: mentre gli Ateniesi si consegnarono al re del Ponto, i Rodii ritrovarono gli slanci eroici del 305/304. In questo modo si svolsero, dal IV al I secolo, i destini incrociati di due tra le più illustri rappresentanti della *polis* greca.

Le relazioni diplomatiche tra le città, ben documentate dalle iscrizioni, sono particolarmente intense, come a Creta, dove le *poleis* concludono diversi trattati, pur inferendo le une sulle altre senza tregua (cfr. per esempio la guerra che oppone Lyttos a Cnosso e Gortina verso il 220). I frequenti scambi di ambascerie sono spesso l'occasione per un richiamo a legami mitici di parentela (*syngeneia*). I *symbola*, convenzioni giudiziarie bilaterali (*asylia* delle persone, estradizione, ecc.) sono ricercati soprattutto presso stati che praticano la pirateria, come gli Etoi (convenzioni con Chio, Mitilene, Ceo, ecc.). Citiamo inoltre l'*asylia* territoriale di cui beneficiano le città dotate di un santuario rinomato, che si ritiene possa metterle al riparo dalle aggressioni, specialmente dai sequestri per rappresaglie, il che permette loro di accogliere i rifugiati nella misura in cui sono disposte ad accettarli: abbiamo per esempio le risposte favorevoli ricevute da tutto il mondo greco da parte di Cos e Magnesia sul Meandro quando queste istituiscono i giochi penteterici di cui abbiamo parlato sopra. Conosciamo inoltre l'*isopolitia* (scambio globale della cittadinanza potenziale, come tra Xanto e Mira, in Licia, nel II secolo)<sup>16</sup>, e la *simpolitia*, o adozione di una cittadinanza e di un regime comuni, che accompagna in generale l'assorbimento di una piccola città da parte di una più grande (cfr. Pidasa e Mileto poco dopo il 188), ma il termine può riferirsi in realtà a situazioni molto diverse (una variante è l'*omopolitia*, come tra Cos e la piccola isola vicina di Calymna poco prima del 200). La pratica dell'*arbitrato*, nella quale i Rodii emergono, è altrettanto ben documentata, specialmente nel caso di litigi territoriali. Infine il ricorso a giudici stranieri è uno degli aspetti più originali del periodo; una città può farvi ricorso in caso di blocco delle proprie istanze giudiziarie, sollecitando una città amica, spesso vicina, affinché le invii temporaneamente da uno a cinque giudici e un segretario, esterni alla comunità e dunque imparziali. Una volta compiuto il loro compito, questi tribunali esterni sono debitamente ringraziati da un decreto onorifico<sup>17</sup>. Tutte queste sono manifestazioni del dinamismo e dell'inventiva politici dei Greci di quest'epoca, e un altro esempio è costituito dal federalismo.

## 6. Le leghe.

Da tempo in Grecia esistono delle leghe (cfr. cap. IX), costituite intorno a un nucleo etnico omogeneo, specialmente nella Grecia centrale e settentrionale (Beozia e Tessaglia) ma anche nel Peloponneso (Arcadia). Alcuni di questi antichi *koina* sopravvivono in epoca ellenistica, con fluttuazioni dovute alla loro evoluzione interna ma anche al contesto internazionale. Così in Beozia, anche se Cassandro ha deciso di risollevare Tebe nel 315, il terzo *koinon* non assegna più un ruolo molto importante alla città, che vi sarà reintegrata solo verso il 287, e assicura piuttosto una rappresentazione migliore degli altri membri (cfr. cap. XV). In epoca ellenistica, il federalismo conosce un grande sviluppo nelle regioni montagnose del Nord e del Nord-Ovest (Epiro, Etolia), in quanto è più adatto alle loro popolazioni di allevatori transumanti, meno sedentari: si è parlato di *ethne* (plurale di *ethnos*) che vivono in villaggi (*kata komas*) e formano insieme a volte molto complessi (cfr. la «piramide di gruppi etnici» epiroti, con le sue istituzioni straordinariamente sofisticate, analizzate da P. Cabanes). Questo non significa tuttavia che la *polis* sia assente. In Etolia infatti, accanto ad *ethne* dell'interno che formano distretti tribali (Apodoti, Euritani, Agrei, ecc.), il Sud del paese, che costeggia il golfo di Corinto, conosce una più intensa urbanizzazione. I progressi del federalismo si spiegano anche con la necessità di unirsi per resistere meglio alle grandi potenze monarchiche, come in Grecia centrale sotto l'egida etolica, o nel Peloponneso con gli Achei.

Le istituzioni achee, che Polibio loda non senza parzialità, sono state oggetto di numerose discussioni. Nel Peloponneso, la *polis* è una tradizione pregnante e la sovrapposizione di questi due livelli, politico e federale, complica l'analisi. La lega ha contribuito a una forma di unificazione (leggi comuni, uso degli stessi pesi e delle stesse misure), e la nozione di cittadinanza federale vi è presente, ma si resta prima di tutto cittadini della propria città d'origine. Far parte del *koinon* conferisce inoltre il diritto di delegare alle sue istanze (*ekklesia*, *boule*, *synodos* e *synkletos*, la cui natura e le cui attribuzioni rispettive restano controverse), e di eleggervi i magistrati federali (stratego come Arato o Filopemene, ipparco come Polibio). Presso gli Etoli, ritroviamo approssimativamente lo stesso tipo di organi: il magistrato supremo (ed eponimo) è al contempo lo stratego, assistito da un

ipparco; si conoscono anche un segretario, un *agonothêtes* (agonoteta) che sovrintende l'organizzazione dei giochi, e dei tesorieri. Il consiglio (*syndrion* o *boula*) era eletto annualmente, secondo un criterio proporzionale ai contingenti militari forniti da ciascuna delle comunità; quando la Confederazione assunse la sua massima estensione, fu dotato di una commissione permanente, gli *apokletoi* (apocleti). Le assemblee primarie si riunivano due volte l'anno, in autunno durante la festa dei *Thermika* celebrata nel santuario federale di Termo, che dava luogo all'elezione dei magistrati, e in primavera in luogo variabile (Panetolica). Erano emesse monete federali, in particolare in relazione alle spese militari, come presso gli Achei. Grazie a un legame di simpolitia particolare tra le comunità annesse, un cittadino della città locrese di Naupatto diventava per esempio un *Etolico* di Naupatto, così che la grande capacità di assimilazione del *koinon* gli permise di inglobare una buona parte della Grecia centrale. È dunque possibile ritrovare, tra gli altri, dei Locresi o degli Etei (regione di Eraclea Trachinia) nei posti chiave. Forti del prestigio ricavato dalla vittoria sui Galati (creazione dei giochi panellenici dei Soteria verso la metà del III secolo), utilizzando la vecchia Anfizionia delfica e disponendo, con la pirateria, di un efficace mezzo di pressione, rappresentati inoltre da mercenari nella maggior parte degli eserciti, gli Etoli furono un agente attivo e spesso perturbatore delle relazioni internazionali fino alla loro umiliazione da parte di Roma (cfr. cap. xx). Bisogna inoltre, rispetto a loro, tener conto dei fatti considerando, in particolare, la grande ostilità di Polibio nei loro confronti (cfr. la figura pittoresca di Dicearco, pirata feroce e cinico al servizio di Filippo V che, se si crede allo storico, innalzava altari all'Empietà e all'Iniquità dovunque sbarcasse: XVIII, 54, 8-11). Oggi si tende dunque a ridimensionare la portata dei loro misfatti.

Nonostante le misure restrittive adottate dai Romani dopo la guerra acaica, le leghe locali si ricostituirono rapidamente, a riprova della vitalità di questo movimento (cfr. cap. xxi). Il federalismo conosce comunque in epoca ellenistica molte altre trasformazioni, sulle quali qui è impossibile soffermarsi: oltre al risorgere delle simmachie (alleanze) al servizio dei re (lega di Antigono e Demetrio nel 302, lega ellenica di Dosone nel 224, Nesioti), ricordiamo le confederazioni religiose di tipo anfizionico, come quella di Atena Iliaca (responsabile del santuario di Ilio), che riunisce le città della Troade, o l'antico *koinon* degli Ioni (cfr. cap. x), che ottiene in

particolare il favore di Lisimaco e di Eumene II. Questo modello si estende alle regioni ellenizzate, come la Caria (lega religiosa dei Crisaori attorno al culto di Zeus Crisaoreo), o la Licia, la cui federazione è conosciuta abbastanza bene dopo l'affrancamento dalla tutela dei Rodii nel 167 (cfr. il decreto di Ortagora di Araxa<sup>18</sup>). Anche da questo si misura la forza delle istituzioni greche, che s'impongono alle popolazioni ellenizzate. Questa constatazione ci invita a considerare la straordinaria vitalità della civiltà ellenistica, sotto alcuni dei suoi aspetti più rilevanti.

<sup>1</sup> Ricordiamo Antigono Monoftalmo (re nel 306, morto nel 201) e Demetrio Poliorcete (re nel 306, nel 294 in Macedonia, persa nel 288/287; morto nel 283); Antigono Gonata (re a partire dal 283, ma in Macedonia a partire dal 277/276; morto nel 239), Demetrio II (239-229; coreggente dopo la prima metà degli anni 250 circa), Antigono Dosone (229-221), Filippo V (221-179), Perseo (179-168).

<sup>2</sup> PH. GAUTHIER e M. B. HATZOPOULOS, *La loi gymnasiarchique de Béroia*, Atene 1993.

<sup>3</sup> Ricordiamo Tolemeo I Sotere (306/305 - 283 o 282), Tolemeo II Filadelfo (283 o 282-246, coreggente nel 285), Tolemeo III Evergete (246 - 222/221), Tolemeo IV Filopatore (222/221 - 204), Tolemeo V Epifane (204-180), Tolemeo VI Filometore (180-145), Tolemeo VIII Evergete II (170-163, poi 145-116), Tolemeo IX Sotere II (116-107, poi 88 - 81/80), Tolemeo X Alessandro I (107-88), Tolemeo XI Alessandro II (80), Tolemeo XII detto Aulete (80-58, poi 55-51), Tolemeo XIII (51-47), Tolemeo XIV (47-44), Cleopatra VII (51-30).

<sup>4</sup> A. ERSKINE (a cura di), *Le monde hellénistique. Espaces, sociétés, cultures, 323-31 av. J.-C.*, Rennes 2004, p. 257; BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., nn. 110 e 117; A. BERNARD, *La prose sur pierre dans l'Égypte hellénistique et romaine*, Paris 1992, vol. I, *Textes et traductions*, pp. 37-42 e 44-49, vol. II, *Commentaires*, pp. 41-44 e 46-54.

<sup>5</sup> Ricordiamo Seleuco I Nicatore (circa 305-281); Antioco I Sotere (281-261, coreggente nel 294 o 293), Antioco II Theos (261-246, coreggente verso il 267), Seleuco II Callinico (246-226 circa), Seleuco III Sotere (circa 226-223), Antioco III il Grande (223-187), Seleuco IV Filopatore (187-175), Antioco IV Epifane (175 - 164/163), Antioco V (164/163 - 162), Demetrio I Sotere (162 - 151/150), Alessandro Balas (150-145), Demetrio II Nicatore (145 - 140/139, poi 129-125), Antioco VII Sidete (138-129), Antioco VIII Gripo (125-96), Antioco IX Ciziceno (circa 114/113 - 95), Antioco XIII (84/83, poi 69-64).

<sup>6</sup> M. SARTRE, *L'Anatolie hellénistique de l'Égée au Caucase (334-31 av. J.-C.)*, Paris 2003, pp. 169-71.

<sup>7</sup> Ricordiamo Filetero (circa 281 - 263/62), Eumene I (263/262 - 241), Attalo I Sotere (241-197, re a partire dal 238 circa), Eumene II Sotere (197-158), Attalo II Filadelfo (159-138), Attalo III Filometore (138-133).

<sup>8</sup> M.-CH. HELLMAN, *Choix d'inscriptions architecturales grecques traduites et commentées*, Lyon 1999, n. 2.

<sup>9</sup> SARTRE, *L'Anatolie hellénistique de l'Égée au Caucase (334-31 av. J.-C.)* cit., pp. 92-93, con P. GAUTHIER, *Bulletin épigraphique*, in «Revue des études grecques», CXII (1999), pp. 680-82, n. 509.

<sup>10</sup> POLIBIO, XVI, 30-34.

<sup>11</sup> BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., nn. 86 e 94.

<sup>12</sup> POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques* cit., n. 3.

<sup>13</sup> I. SAVALLI LESTRADE, *Archippè de Kimè, la bienfaitrice*, in N. LORAUX (a cura di), *La Grèce au féminin*, Paris 2003, pp. 274-95 [ed. it. *Archippe di Kyme, la benefattrice*, in N. LORAUX, *Grecia al femminile*, Roma-Bari 1993].

<sup>14</sup> L. MIGEOTTE, *Les souscriptions publiques dans les cités grecques*, Genève 1992, n. 50; PH. GAUTHIER, *Bulletin épigraphique*, in «Revue des études grecques», CXV (2002), p. 687, n. 320.

<sup>15</sup> SARTRE, *L'Anatolie hellénistique de l'Égée au Caucase (334-31 av. J.-C.)* cit., pp. 130-31.

<sup>16</sup> P. GAUTHIER, *Inscriptions du Létôon de Xanthos*, in «Revue des études grecques», CVII (1994), pp. 319-47.

<sup>17</sup> Cfr. per Samo POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques* cit., n. 21.

<sup>18</sup> POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques* cit., n. 4 (altra traduzione commentata in SARTRE, *L'Anatolie hellénistique de l'Égée au Caucase (334-31 av. J.-C.)* cit., pp. 204-5).



## Capitolo ventitreesimo

### La civiltà ellenistica

L'ellenismo, che dà il suo nome a questo periodo poiché ne segna la massima estensione, qualifica una lingua, dei costumi, un genere di vita (cfr. Erodoto VIII, 144: cfr. cap. x). Malgrado le turbolenze politiche e lo stabilirsi della dominazione romana, gli ultimi tre secoli della storia greca sono quelli del trionfo di una cultura, splendidamente rappresentata da Alessandria. In questa prospettiva, gli scambi tra Greci e non-Greci sono una questione centrale: sin dalle origini, il verbo *hellenizein*, «parlare greco», si applica a dei barbari e qualifica dunque un processo di acculturazione. Ma l'ampliarsi del mondo e l'internazionalizzazione della storia hanno anche delle conseguenze sui comportamenti religiosi, l'economia, la società. Questi diversi aspetti, di cui non mancheremo di sottolineare le similitudini con alcuni tratti della nostra epoca, saranno ora affrontati dalla nostra indagine, che solleciterà non solo le fonti testuali, abbondanti e al contempo disperse, ma anche la numismatica e l'archeologia, che ci restituiscono dati estremamente preziosi.

#### 1. *Greci e non-Greci.*

Il contatto tra Greci e barbari non è un fatto nuovo: la colonizzazione arcaica aveva già moltiplicato le occasioni (cfr. cap. VIII). La conquista di Alessandro ha accresciuto la diffusione dell'ellenismo, anche se non è sempre facile valutare il fenomeno nella sua profondità: le nostre fonti mettono naturalmente in primo piano le élite e i documenti scritti. Sebbene

le lingue caria e licia non lascino più tracce scritte dopo il IV secolo, tutto porta a credere che si continui a parlarle. Cipro conserva per qualche tempo il suo antico sistema di scrittura sillabica e la Mesopotamia mantiene la sua cultura millenaria al di fuori delle comunità greche che vi si sono insediate. È invece sorprendente constatare che il modello della *polis*, a volte sotto il termine derivato di *politeuma*, diviene il riferimento comune: per esempio tra i Toriatai che ricevevano lo statuto di città da parte di Eumene II poco dopo la pace di Apamea (cfr. cap. XXII) compaiono dei Galati, che Tito Livio chiama «Gallo-Greci». Un'iscrizione pubblicata di recente ha fatto apparire in Pisidia, in una regione che passa per essere una delle più chiuse e impermeabili alle influenze esterne, una nuova città, Angeira<sup>1</sup>. La stessa constatazione dovrà essere fatta a proposito della Cappadocia: Hanisa, erede di un insediamento ittita e successivamente assiro, possiede alla fine del II secolo delle istituzioni greche e un santuario di Zeus Sotere, ma anche uno di Astarte, mentre perfino l'onomastica (studio dei nomi), vi rivela una popolazione variegata (antroponimi semitici, iranici, greci, ecc.)<sup>2</sup>. A partire dagli anni 260, i villaggi dei Neoteichiti e dei Kiddiokomitai in Frigia, fanno trascrivere, in forma perfettamente canonica, il decreto con il quale manifestano la loro riconoscenza a due benefattori, Banabelos (nome semitico) e Lacare (nome greco), non senza fierezza nel mostrare la loro capacità di osservare i buoni usi dell'ellenismo<sup>3</sup>. Di questo, la città ha costituito uno dei vettori più efficaci, in particolare attraverso il ginnasio (cfr. *infra*). La sollevazione nazionale dei Lici contro Rodi dopo Apamea non impedisce a questi stessi Lici di adottare l'organizzazione politica tipicamente greca del *koinon* (cfr. cap. XXII). I re di ascendenza barbara proclamano a loro volta la propria sollecitudine per i Greci e la loro cultura, in particolare facendosi chiamare «filelleni»: così il Parto Mitridate I Arsace III (verso il 140), il Nabateo Areta III (verso il 75), Antioco I di Commagene o Tigrane d'Armenia (verso il 65).

Il cosmopolitismo è uno dei tratti caratterizzanti dell'epoca, particolarmente ad Alessandria o nella Delo del II secolo, che fa convivere Greci, Italici, Fenici, Siriani, Ebrei, Egizi, ecc. Gli orizzonti si mescolano e arretrano, a volte in modo impressionante. Così, ai confini dell'impero di Alessandro, il sovrano Maurya, Asoka (269-233 circa), erede di una dinastia con la quale Seleuco I aveva intrattenuto relazioni interessate alla fine del IV

secolo (elefanti da guerra), non manca di diffondere i suoi «editti» in greco e di menzionarvi i re contemporanei, ivi compreso Maga di Cirene e Alessandro II d'Epiro: ciò rientra nel quadro della sua propaganda dopo che ha conquistato il paese di Calinga, sul golfo del Bengala, e dopo che si è convertito al buddismo, poco prima della metà del III secolo<sup>4</sup>. Due iscrizioni del III e del II secolo pubblicate di recente confermano l'espansione dell'ellenismo fin nel Tajikistan e l'alto grado di ellenizzazione di certe élite indiane (gli *Yavana*, vale a dire i Greci, vi hanno la reputazione di uomini sapienti)<sup>5</sup>. Gli scavi francesi del sito di Aï-Khanum, sull'Oxos (Amu Daria, nell'attuale Afghanistan), hanno portato alla luce un teatro e un ginnasio, massime delfiche incise sull'*heroon* di un illustre benefattore della città (suo fondatore?), Cinea, ma anche un palazzo che unisce le concezioni architettoniche greche e mesopotamiche, e templi di tradizione iranica. La città viene distrutta all'incirca nello stesso periodo in cui si attenua l'autorità greca sulla Battriana, il cui ultimo grande sovrano, Eucratide I, è assassinato verso il 145: oltre al fatto che le basi della dinastia sembravano essersi indebolite (lo stesso Eucratide aveva rovesciato gli Eutidemidi: cfr. cap. xx), bisogna vedere in questo la conseguenza dell'espansione partica e della pressione di nuovi invasori, tra cui dei nomadi provenienti dall'Asia centrale cinese, conosciuti con il nome di Yuezhi (145-130). A sud dell'Hindukush sopravvivono regni indo-greci che si rivelano particolarmente fecondi, anche se le tappe della loro costituzione e la loro estensione sono discusse (collocazione e ruolo rispettivo dei sovrani, specialmente quello dell'Eutidemide Demetrio I, verso il 200-190, e in seguito di Menandro, nell'ambito del processo di conquista svoltosi sulle rovine dell'impero maurya). La numismatica fornisce a questo riguardo una parte molto importante delle informazioni. Così, durante gli anni 180, Agatocle conia tetradracme di peso attico, mentre a Tassila, a est dell'Indo, ai suoi sudditi indiani sono destinate le sue monete quadrangolari di peso locale con legende bilingui. In queste contrade, la figura più importante del tempo è il re Menandro Soter (165/160? - 130 circa): nato ad Alessandria del Caucaso (Begram), fu il rivale di Eucratide; si è spinto fino al Gange e ha dato il suo nome, sotto la forma Milinda, a un'opera letteraria indiana che narra la sua conversione al buddismo. L'arte greco-buddista del Gandhara darà vita per parecchi secoli a statue notevoli, anche se il potere greco scompare poco prima della metà del I secolo a. C.

La documentazione più importante sulle relazioni tra Greci e indigeni proviene dall'Egitto.

Gli Egizi erano abituati da lunga data a un potere straniero, quello degli Achemenidi, e conoscevano i Greci sin dall'epoca arcaica. Hanno accolto con favore Alessandro e si adattano alla presenza greco-macedone, concentrata soprattutto nelle città del Basso Egitto e specialmente ad Alessandria. Secondo alcune stime, la percentuale di immigrati sulla popolazione complessiva del paese, a sua volta valutata in modo molto vario (meno di 5 milioni di abitanti?), oscillava tra il 10 e il 15 per cento; altri propongono la cifra di un Greco ogni cinque Egizi circa, ma bisognerebbe ancora distinguere tra discendenti dal ceppo greco e barbari ellenizzati, come i Traci, molto numerosi. Seguendo l'esempio di Alessandro, Tolemeo I si è appoggiato alle élite egiziane, rinforzando inoltre il suo esercito con l'immissione di truppe locali. Si reputa generalmente che sia stato per istruire i nuovi sovrani sulla storia militare del paese e dei suoi faraoni che l'Egizio ellenizzato Manetone di Sebennito (sul Delta) compose i suoi *Aigyptiaka*. Ma l'impressione dominante è che nel paese coesistano due mondi distinti, fenomeno simboleggiato dalla proibizione di matrimoni misti nelle tre città (Alessandria, Naucrati, Tolemaide) e dalla discriminazione giudiziaria: se esistono molte corti miste per gli affari che coinvolgono Greci ed Egiziani (*koinodikia*), si è colpiti soprattutto dal fatto che vengono riservati alcuni tribunali ai Greci (*dikasteria*) e altri agli Egiziani (*laokritai*), destinati entrambi a essere soppiantati a poco a poco nella *chora* dai giudici regi (*chrematistai*, inizialmente itineranti e successivamente fissati nei nomi). Eredi dei faraoni, i sovrani lagidi sono i soli veri garanti dell'unità del paese, percepiti come la risorsa suprema e destinatari delle petizioni (*enteuxeis*) di ciascuno, attraverso la mediazione dei funzionari regi. Nel III secolo, costoro ne trattano in gran quantità, e sono a loro volta sollecitati da richieste in forma di memorandum (*hypomnemata*), specialmente a partire dalla fine del secolo.

È soprattutto nella *chora* che la coabitazione può essere difficile, in particolare a causa dei possedimenti di cleruchie concessi ai soldati greco-macedoni (cfr. cap. XXII). È vero che dopo Rafia sempre più *machimoi* egiziani potevano beneficiarne, e che i cleruchi greci preferiscono in genere insediarsi negli agglomerati, dando in affitto l'utilizzo del loro territorio. Ma per i contadini egiziani resta l'obbligo dello *stathmos* (acquartieramento), in

virtù del quale essi debbono alloggiare cleruchi e funzionari in trasferta, e che suscita numerose proteste. Gli archivi di Zenone, verso la metà del III secolo, si fanno eco del disprezzo con il quale i Greci considerano gli indigeni, costretti ad apprendere alcuni rudimenti della lingua del vincitore. Il bilinguismo resta difficile da valutare al di là dell'alto clero e dell'amministrazione, dove i nativi sono numerosi a livello locale (cfr. il basilicogrammata che, sostituito nei villaggi dai comogrammati, assiste lo stratego e l'eonomo per i documenti in demotico, nei quali viene designato come «scriba del faraone»; a partire dalla seconda metà del II secolo, è obbligatorio registrare i contratti demotici con un riassunto in greco).

La letteratura egiziana apocalittica (cfr. *L'oracolo del vasaio*), che sembrava annunciare e persino auspicare la fine del regime, è in realtà di interpretazione controversa e resta relativamente marginale. Sono soprattutto le difficoltà dinastiche ed economiche che si accumulano a partire dal II secolo a esasperare i conflitti, benché sia difficile distinguere tra le ambizioni personali, le aspirazioni nazionali o religiose e gli aspetti sociali (cfr. gli intrighi di Dionisio Petosarapis, le rivolte in Alto Egitto e i tumulti nelle campagne: cfr. capp. XXI e XXII). Non è affatto più facile valutare il ruolo di un clero eterogeneo e le cui élite, che condividono molti interessi con il potere, hanno un comportamento specifico, piuttosto legalista. Notiamo peraltro che, se l'acculturazione è indiscutibile tra le élite egiziane, essa si sviluppa anche al livello basso della scala, dove una condizione comune avvicina i contadini greci ai fellah (matrimoni misti nella *chora*, la cui frequenza resta tuttavia molto discussa dagli studiosi; adozione dei costumi funerari locali). Interessanti archivi familiari trasmessi dai papiri rivelano una società ampiamente meticcia, in particolare nell'Alto Egitto. Ma questa volta molti segni suggeriscono che sono i Greci a subire l'influenza degli Egiziani, i cui ierogrammati (scribi sacri) conservano scrupolosamente le tradizioni all'interno delle «Case di vita» situate nei templi. Questo si può appurare in particolare dal sincretismo religioso visibile in certi monumenti: così verso la fine del III secolo troviamo un interessante esempio di ibridazione culturale con la stele funeraria di Magnete Difilo, figlio di Thearos, che mostra il disco solare alato al di sopra della mummia del defunto e una scena di offerta alla maniera egizia (per quella che convenzionalmente viene chiamata la «egizianizzazione» della

dinastia, cfr. cap. XXII<sup>6</sup>), In definitiva, la varietà dei concetti utilizzati dai Moderni (acculturazione, sincretismo, coesistenza, transfert, ecc.) tradisce la grande difficoltà di cogliere in tutta la sua complessità questo universo multiculturale su cui le fonti gettano una luce ancora troppo parziale.

La questione ebraica, ben documentata, così particolare e tuttavia così rivelatrice della disgregazione dell'impero seleucide, costituisce anche una buona illustrazione dei successi e dei limiti del modello greco. *Ethnos* governato da un gran sacerdote e un consiglio degli anziani, tributario ma beneficiario di una certa autonomia sotto i Lagidi (cfr. le concessioni di Tolemeo II), gli Ebrei hanno accolto favorevolmente Antioco III quando ha conquistato la regione nel 200, il che ha comportato per loro diversi favori regali. Esiste tuttavia una grande eterogeneità tra la popolazione, oltre a numerose tendenze religiose, dalle élite ellenizzate, come la famiglia dei Tobiadi, fino agli strati più modesti sottoposti all'influenza degli scribi esegeti della Torah, tra cui rientrano gli *Hassidim* (Devoti). L'aristocrazia sacerdotale è lacerata a sua volta da fazioni rivali. È in tale contesto, in reazione a una energica politica di ellenizzazione condotta a Gerusalemme dagli Ebrei «ellenisti» a partire dal 175 (creazione di una *polis*, costruzione di un ginnasio), e dopo un sequestro dei tesori del Tempio da parte di Antioco IV tra le due campagne della sesta guerra siriana, che inizia una rivolta popolare, domata dal re e seguita da persecuzioni: il Tempio è dedicato a Zeus Olimpio e l'editto regio del 167 costringe gli Ebrei all'abbandono della Legge e ad adottare costumi Greci. Scoppia allora la guerra di liberazione nazionale condotta da Giuda Maccabeo («rivolta dei Maccabei») che conduce alla purificazione del Tempio e a un compromesso con Lisia, reggente per il giovane Antioco V (164/163). Giuda muore nel 161/160 e gli succede suo fratello Gionata. Approfittando delle continue contese dinastiche dei Seleucidi (in particolare sotto i due Demetri e Alessandro Balas: cfr. cap. XXI), Gionata ottiene il titolo di gran sacerdote nel 152. Viene assassinato da Diodoto Trifone ma la sua azione è proseguita dalla costituzione di uno stato indipendente, di religione ebraica, anche se con molti tratti comuni alle monarchie ellenistiche (143/142: dinastia asmonea con Simone fino al 135/134, Giovanni Ircano fino al 104, Aristobulo nel 104/103, che assume il titolo di *basileus*, a meno che non si tratti di Alessandro Ianneo, che regna tra il 103 e il 76, prima della sua vedova e dei suoi due figli che si affrontano, Ircano II e Aristobulo II).

Malgrado i successi dell'espansione territoriale cui si aggiunge una politica di giudaizzazione forzata, questa dinastia dall'aspetto troppo greco finisce per suscitare la violenta opposizione del popolo e dei Farisei (eredi degli *Hassidim*), associati infine al potere prima che Pompeo s'impadronisca di Gerusalemme. La monarchia è allora abolita e con Ircano II si ristabilisce la vecchia funzione di gran sacerdote/etnarca di un territorio tributario (63). Come vediamo, l'elemento religioso è rappresentativo della complessità del mondo nato dalla conquista di Alessandro.

## 2. Le religioni.

Nel capitolo precedente abbiamo ricordato l'istituzione dei culti regali, secondo la direzione sollecitata da Alessandro: a livello locale, specialmente nelle città, o nel quadro di un culto di stato ufficiale, di cui abbiamo molti esempi tra i Lagidi e i Seleucidi. Quest'ultimo fenomeno ha conosciuto diverse tappe e diverse modalità d'applicazione a seconda delle dinastie. Gli Antigonidi, a partire da Gonata restano refrattari (il che non esclude che Gonata stesso abbia potuto ricevere localmente onori divini, per esempio ad Atene), mentre di recente è stato riaperto il dibattito sulla specificità del caso attalide (un ruolo particolare è svolto dalla capitale, Pergamo, dove questi omaggi sfociano in un culto «civico»; apoteosi *post mortem* e possibile culto «di stato» esteso al regno, che sarebbe sottoposto alla supervisione dell'*archiereus*, gran sacerdote ereditato dai Seleucidi con l'Asia Minore, dopo Apamea). Nella prospettiva monarchica, si trattava di uno strumento politico di consolidamento del potere e di unificazione del regno, nei confronti dei Greci come degli indigeni (soprattutto in Egitto). Consideriamo ora questa pratica nella prospettiva della religiosità greca. Ricordiamo infatti che le città hanno svolto un ruolo importante nel processo, assumendo l'iniziativa di tributare onori culturali. Il caso della regina Laodice, venerata in molte città prima di vedersi tributare un culto ufficiale in tutto il regno per decisione del suo sposo, Antioco III, è particolarmente ben illustrato dalle iscrizioni riportate tra il 213 e il 193<sup>7</sup>. Ma si erano comportate in questo modo già le popolazioni di Scepsi nella Troade sin dal 311 nei confronti di Antigono Monofthalmo, e soprattutto gli Ateniesi rispetto a suo figlio Demetrio a partire dal 307. Lo storico Duride di Samo, riportato da Ateneo

(VI, 253 B-F), ci ha conservato il testo di un inno del 291 che presenta il re come un figlio di Poseidone e di Afrodite, dio presente, mentre «gli altri dèi si sono allontanati molto, o non ascoltano o non esistono, o in ogni caso non prestano attenzione a noi». Gli specialisti hanno posto questo testo singolare in relazione con le teorie sviluppate allora da Evemero, secondo il quale gli dèi dell'Olimpo non sarebbero altro che antichi sovrani divinizzati. Si inseriranno nella stessa categoria gli onori culturali tributati ai magistrati romani, come Flaminio che fu il primo tra loro a essere onorato in questo modo (cfr. cap. XX). Avvicineremo a questo fenomeno anche il culto di *Thea Rhome*, Roma divinizzata, che si diffonde a partire dall'inizio del II secolo (per esempio a Smirne), o quello di Massalia, nella sua metropoli Focea, dopo l'intercessione dei Massaloti presso i Romani alla fine della guerra di Aristonico (cfr. cap. XXI).

Dobbiamo forse dire che si opera una mutazione della religiosità tale da comportare un declino dei culti tradizionali? È bene notare soprattutto che queste manifestazioni talvolta accese (cfr. l'accoglienza di Demetrio ad Atene), quasi sempre opportunistiche (una stessa città può rendere onori culturali a dinastie rivali, come Atene con le sue tribù *Antigonis*, *Demetrias* e *Ptolemais* tra il 224/223 e il 200, data in cui l'*Attalis* rimpiazza le due antigonidi), mirano a stabilire per lo più un rapporto specifico tra la città e il sovrano, in seguito con le autorità romane. Il re è infatti una persona eccezionale per la quale gli abituali onori civici non sono adeguati. È percepito soprattutto come potenza protettrice e si riteneva che questo riconoscimento, che gli ricordava i suoi doveri divini, lo spronasse a mostrarsi all'altezza del suo rango. Ma si è fatto giustamente notare che il semplice fatto di chiamare un Antioco *Theos* (Dio) implica uno statuto inferiore a quello degli altri dèi, per i quali una tale precisazione era inutile.

È vano speculare sul sentimento profondo dei Greci a questo riguardo, che ci è sconosciuto, e ci limiteremo a sottolineare che altre astrazioni di natura politica erano allora in voga, come *Demos* (il Popolo) il cui culto è creato ad Atene al momento della liberazione del 229 e che più tardi è associato a quello di Roma, e soprattutto (*Agathe*) *Tyche*, la (Buona) Fortuna, sotto i cui auspici sono votati i decreti delle città, e che è conosciuta in particolare per essere la patrona di Antiochia (celebre statua di Eutichide di Sicione). Sottolineeremo anche che gli antichi culti civici perdurano con una vitalità intatta per tutto il periodo: tra innumerevoli esempi, citiamo il



caso di Callati nel Ponto che, tra il IV e il II secolo, consulta assiduamente la Pizia di Delfi a proposito di parecchi culti ufficiali<sup>8</sup>, o quello di Magnesia sul Meandro, che dopo Apamea edifica un tempio di Zeus Sosipolis («Salvatore della città») e vota una serie di disposizioni culturali. L'architettura religiosa resta dunque fiorente e la scultura non è da meno: basti pensare alle spettacolari statue culturali eseguite da Damofonte di Messene, nella prima metà del II secolo, per il tempio delle Grandi Dee (Despoina/Kore e Demetra) a Leucosiria, in Arcadia, gruppo di figure massicce in netto contrasto con la grazia delicata della celebre Afrodite consacrata a Melo circa due generazioni dopo («Venere di Milo»). La pietà tradizionale può misurarsi anche dalle sottoscrizioni pubbliche per scopi religiosi, per esempio quella delle donne di Tanagra per lo spostamento del santuario di Demetra e Kore verso il 200<sup>9</sup>. La pratica oracolare si mantiene, nei santuari apollinei di Delfi, Didima (Mileto), o Claro (Colofone), o ancora a Dodona (richieste a Zeus Naïos trascritte su lamine di piombo).

Proseguendo sulla linea retta del IV secolo, l'epoca ellenistica si caratterizza inoltre per la grande popolarità dei culti misterici (cfr. i Grandi Dèi di Samotraccia, protettori della navigazione, che sono venerati per esempio anche a Delo), per quella delle divinità guaritrici (Asclepio; l'eroe Anfiarao a Oropo), e per la diffusione del dionisismo. Essa fu incoraggiata in particolare dai dinasti lagidi o attalidi, presso i quali le associazioni professionali di *technitai* (autori, attori e musicisti) svolsero un ruolo importante, anche di tipo politico e diplomatico<sup>10</sup>. La corporazione degli artisti più importante aveva la sua base ad Atene, ma sono noti anche, tra altri, i *technitai* dionisiaci dell'Istmo di Nemea, e quelli della Ionia e dell'Ellesponto. Queste associazioni (*koina* o *synodoi*) stipulavano un contratto con le autorità responsabili delle feste in cui i loro membri si esibivano dietro compenso, e organizzavano a loro volta dei giochi. Dei decreti assegnano loro diversi privilegi nel quadro delle loro funzioni (*ateleia* e *asylia*), e Tolemeo Filadelfo esentò i *technitai* d'Egitto dall'imposta sul sale. La moltiplicazione dei giochi locali, regionali o panellenici, e l'aumento delle relative spese, come la costruzione o la ristrutturazione di un teatro, assegnano nelle leghe e nelle città un'importanza crescente alla funzione di agonoteta (organizzatore e presidente dei giochi); testimoniano inoltre la vitalità della pratica religiosa nel mondo ellenistico, che riserva agli spettacoli «di massa» e ai loro divi un

posto tutto sommato abbastanza simile a quello dei nostri giorni (cfr. la grande quantità delle iscrizioni agonistiche che commemorano in particolare le vittorie degli atleti e le *performances*, nel senso inglese del termine, degli artisti). Ricordiamo tuttavia che delle numerose creazioni del teatro ellenistico non resta praticamente più nulla, eccetto la commedia «borghese» di Menandro (cfr. *infra*), e si continuano a rappresentare i classici come Euripide, le cui opere, ad Atene, erano state oggetto di una copia ufficiale conservata negli archivi della città, per iniziativa di Licurgo (cfr. cap. XVIII).

La comparsa di culti stranieri è un fatto ben documentato dopo il V secolo (cfr. cap. XII). Il cosmopolitismo e la moltiplicazione degli scambi accentuano il fenomeno nell'epoca ellenistica, che ha consacrato il successo delle religioni orientali. Citiamo Cibebe, la Grande Madre frigia, e il suo pardo Attis, gli «dèi siriani» Atargatis (= Afrodite) e Hadad (= Zeus), Adone, Sabazio, ecc. In Anatolia sussistono numerosi dèi locali, di origine ittita o luvita (II millennio), il cui nome è solitamente ellenizzato. Ma sono gli dèi egizi a riservarsi la parte del leone, in particolare Iside, della quale le aretalogie enumerano le virtù universali: la dea è tradizionalmente assimilata a Demetra, ma è anche percepita, insieme ad altre, come una protettrice della navigazione (Pelagia) e, più in generale, come una divinità consolatrice, attributi che non possono fare a meno di ricordare il suo ruolo nella religione egizia, ma che l'*interpretatio graeca* ha riplasmato. Questo fenomeno può essere percepito ancora meglio attraverso la figura di Serapide, reso popolare tra i Greci d'Egitto (ma non tra gli Egizi stessi) a opera di Tolemeo I a partire da Oser-Api, trasformazione osiridea del toro Apis di Menfi: il dio, il cui santuario più imponente, ricostruito da Tolemeo III, si trova ad Alessandria, è rappresentato come uno Zeus, un Asclepio o un Ade, munito di una capigliatura e di una barba fluenti, ricoperto di una sorta di cilindro a forma di staio di grano; vi si poteva riconoscere un'immagine dell'abbondanza e di una benevola serenità, il che spiega il grande successo che ebbe nell'Egeo, a quanto pare senza che i Lagidi lo avessero promosso. Così, a Delo, il culto è inizialmente privato, mentre in seguito si vede dedicare un santuario ufficiale: se le associazioni svolgono un ruolo sempre più importante nella pratica religiosa dell'epoca (Serapisti, ma anche Poseidoniasti, ecc.), questo esempio permette di verificare ancora una volta che tutto passa prima o poi per il controllo della città e che queste novità, lungi dal sostituirsi ai culti civici, non fanno che aggiungersi.

### 3. *Economia e società.*

In materia economica, vale per l'epoca ellenistica quello che abbiamo detto per le precedenti: i dati mancano o sono ambigui abbastanza da autorizzare interpretazioni contraddittorie, come a proposito del sistema lagide di sfruttamento delle risorse dell'Egitto esposto nel capitolo precedente. Tuttavia emergono alcuni punti, come lo slancio dell'economia monetaria e delle attività bancarie, o l'intensificazione degli scambi commerciali.

Anche se questo dà luogo a stime divergenti, è noto che la conquista di Alessandro ha apportato ai Greci immense ricchezze, in particolare in metalli preziosi (cfr. cap. XVII). Le monete con il tipo del conquistatore (gli «alessandri») continuano peraltro a essere coniate molto dopo la sua morte, come era stato per i «filippi». Ne segue uno sviluppo dell'economia monetaria, specialmente nel quadro delle monarchie. Da una parte, l'iconografia veicola l'ideologia dinastica (per esempio gli elefanti e Apollo, protettore della casata, sulle monete seleucidi; la doppia cornucopia su certe monete lagidi; l'evoluzione del conio di Pergamo, dove i tipi risalenti a Lisimaco e a Seleuco I a mano a mano che si afferma l'autonomia attalide lasciano posto all'effigie di Filetero e a motivi originali). D'altra parte, la moneta è uno strumento privilegiato dell'economia regia. Questo emerge in particolare presso i Lagidi, che adottano un campione più leggero rispetto a quello internazionale attico-alessandrino, detto «ellenico» (tetradracma da 14,3 grammi circa contro 17,2 grammi): traggono così un beneficio sostanziale (circa il 17 per cento) dal cambio, obbligatorio alle frontiere, poiché le monete straniere erano scambiate alla pari (per esempio, tetradracma contro tetradracma), prima di essere fuse e coniate di nuovo secondo i tipi e i pesi ufficiali nelle zecche regie, situate nei porti. Dopo la conquista della Celesiria, i Seleucidi vi hanno mantenuto questo sistema e gli Attalidi hanno condotto una politica simile dopo Apamea, con il conio cistoforico (secondo il tipo della «cista mistica», canestro contenente oggetti sacri).

Altrove, la tetradracma di tipo attico-alessandrino costituisce il campione di riferimento: così i Seleucidi, le cui zecche sono insediate in particolare nelle antiche capitali achemenidi, e nelle fondazioni siriane o a Seleucia sul Tigri, conservano prevalentemente questo sistema cosiddetto «aperto». Per

le città, il margine di manovra in questa materia dipende dal grado di autonomia di cui godono (emissioni municipali del tipo regale, o indipendenti, sotto forma di specie «pseudo-regali» o con un'iconografia nazionale che compare anche sul sigillo della città: cfr. Apollo e il leone a Mileto). Quelle che ne hanno la facoltà adottano a volte un sistema misto che comporta una doppia circolazione (campione locale per i tagli piccoli, il che permette di conservare un guadagno ricavato dal cambio, campione attico-alessandrino per i pagamenti esterni). Rodi costituisce un caso particolare, in quanto conia monete di diversi tipi e campioni a seconda dei suoi bisogni e del suo interesse (come le dracme «leggere» di 2,7 grammi circa, nel III secolo, e successivamente la moneta detta «plintoforo» nel II secolo, la cui dracma pesa circa 3 grammi). Il prestigio e la prosperità della città fanno sì che le sue monete vengano abbondantemente imitate altrove. Lo statere d'oro (solitamente 2 dracme equivalenti a 20 dracme d'argento) costituisce un altro degli strumenti finanziari favoriti dei re, per esempio nel quadro dell'evergetismo. Si assiste inoltre allo sviluppo della moneta di bronzo, mezzo di pagamento più debole, ma anche il più diffuso nel quotidiano, specialmente nelle città e presso i Lagidi. Nel II secolo, la moneta ateniese, con il nuovo stile detto «stefaneforo» (monete con la corona), ritrova una posizione privilegiata e ampiamente imitata, il che corrisponde alla nuova prosperità della città (amministrazione di Delo, ecc.). Verso il 112, Atene adotta un decreto sui pesi e le misure che mira in particolare a facilitare la conversione con il sistema romano, al quale la Grecia sarà poco alla volta integrata (in particolare sotto Antonio e Augusto).

Parallelamente a questo slancio dell'economia monetaria si sviluppa l'attività bancaria, che assicura il cambio (con l'esazione di un aggio), i depositi e i prestiti. In Egitto, che anche in questo caso ci consegna un'abbondante documentazione, la banca regia (*basilike trapeza*), gestisce gli incassi e i pagamenti dello stato, ma anche conti di privati: il tasso dei prestiti può raggiungere livelli molto elevati, superando il 20 per cento. Esistono anche banche con concessione, che ricevono da Tolemeo II il monopolio del cambio, e banche private. Nelle città, soprattutto portuali, i trapeziti (banchieri) privati prosperano. Anche certi santuari svolgono un ruolo importante per i depositi e i prestiti, pubblici e privati: tra i casi ben documentati, citiamo l'Artemision di Sardi, il santuario di Apollo a Delo, quello di Zeus a Locri Epizefiri, dalla fine del IV secolo all'epoca di Pirro, se

è vero che è lui a nascondersi dietro l'anonimo *basileus* citato dalle tavolette che registrano queste operazioni (cfr. cap. XIV).

L'altro fenomeno caratteristico dell'epoca è costituito dall'intensificazione degli scambi commerciali, proporzionale all'aumento degli spostamenti e all'ampliarsi dell'*oikoumene* (terra abitata, mondo conosciuto). Anche in questo caso, è bene non esagerare l'ampiezza dei fenomeni: le nostre fonti danno risalto all'eccezionale, come Atene a proposito della straordinaria *Siracusana*, nave messa in cantiere da Ierone II sotto la direzione di Archimede, in grado di trasportare 60 000 misure di grano, 10 000 anfore di prodotti essiccati, 40 000 talenti di prodotti vari, dotata inoltre di otto torrette di difesa, di un ginnasio, di una biblioteca, di scuderia e di un santuario di Afrodite... Accompagnata da un equipaggio pletorico, la *Siracusana* fu offerta a Tolemeo e apparentemente non si mosse più da Alessandria. Le condizioni di un viaggio ordinario sono evidentemente le stesse dei periodi precedenti, se non peggiori: navi di piccole dimensioni (carico medio oscillante tra 50 e 150 tonnellate circa), incertezze climatiche che per esempio dirottano di parecchie centinaia di chilometri alcuni corrispondenti di Zenone; cfr. il Samio Coleo in epoca arcaica al cap. VIII), infine, e soprattutto, recrudescenza della pirateria. Peraltro, l'orizzonte del fellah egiziano come della maggior parte dei cittadini greci resta limitato ai confini del villaggio o del territorio civico.

Esprese queste riserve, notiamo lo sviluppo degli insediamenti portuali, per esempio a Mileto, Rodi, Cizico, e soprattutto ad Alessandria (cfr. *infra*), e la moltiplicazione delle rotte e dei circuiti di approvvigionamento. Nel Mediterraneo, l'itinerario principale collega Alessandria, Rodi (entrate portuali stimate in Polibio a un milione di dracme all'anno prima del 167), Delo (durante l'indipendenza, in seguito soprattutto tra il 167 e l'88), Atene (nel II secolo quando la città approfitta, tra l'altro, della distruzione di Corinto nel 146) e l'Italia (Pozzuoli e Ostia). Ma continuano a svolgersi un cabotaggio e traffici locali intensi, in particolare nel Levante, in Asia Minore o nel Ponto. Conosciamo anche gli scambi esistenti tra l'Egitto e il regno etiope di Meroe, e i due itinerari verso l'estremo Oriente, in cui si facevano concorrenza Seleucidi e Lagidi. I primi controllavano l'«antica via dell'India» che collegava Seleucia sul Tigri al Gandhara attraverso la Media e la Battriana, per lo meno fino alla costituzione di un regno dissidente in quest'ultima regione e prima dell'arrivo dei Parti (cfr. capp. XIX-XX). I

secondi hanno rimesso in servizio il vecchio canale che collegava il Nilo al golfo di Suez e possedevano sulle rive del Mar Rosso una serie di porti da cui partivano piste carovaniere (Myos Hormos, Berenice Troglodytica, ecc.). Attraverso queste si comunicava con l'Arabia Felix, a sua volta in contatto con l'India grazie ai traffici marittimi indiani e arabi: anfore cnidie hanno raggiunto la regione di Pondicherry mentre cocci di vasi ellenistici sono stati ritrovati fino in Sri Lanka (l'opera di Agatarchide di Cnido sulla navigazione nel Mar Rosso risale alla metà del II secolo, e la scoperta in parte fortuita del monzone da parte di Eudosso di Cizico e Ippalo è ancora più tarda, così come la creazione da parte dei Lagidi del «preposto al mare Eritreo e Indiano»). Ma anche su questo versante i Seleucidi erano presenti, in particolare per l'influenza che esercitavano episodicamente nella regione di Gerrha, sul golfo Persico (cfr. il passaggio di Antioco III di ritorno dall'Anabasi nel 205): là si trovava il punto di partenza di una rotta carovaniere transarabica che conduceva in Celesiria e che fece la fortuna dei Nabatei di Petra, punto di transito obbligato prima dei porti del Levante.

Tra le merci scambiate, il grano occupa sempre un posto prioritario. La produzione egiziana tende a rimpiazzare quella del Ponto, in preda a disordini provocati dai barbari. Ma i dati numerici continuano a mancare ed è difficile stabilire curve dei prezzi. Una somma di 5-6 dracme per il medimno di grano sembra costituire una sorta di punto di riferimento, se non di media, ma in Egitto il corso è da due a tre volte inferiore, mentre alcune iscrizioni in Asia Minore evocano in caso di crisi prezzi da cinque a dieci volte superiori. A Delo, la documentazione epigrafica mostra che i costi del grano e dell'olio potevano conoscere forti fluttuazioni in un anno (periodo di «saldo», incidenti climatici o di approvvigionamento, ecc.): così, sui primi nove mesi del 282, il medimno di frumento varia fin quasi a raddoppiare (da 4 dracme e mezzo a 10 dracme); nel 250, il congio d'olio, cioè circa tre litri, oscilla tra 1 dracma e un terzo e 2 dracme. Il vino è oggetto di un intenso traffico e seguiamo per esempio quello di Rodi grazie ai ritrovamenti di anfore in tutto il Mediterraneo, anche se studi recenti suggeriscono che non si deve sovrastimare questa produzione (anche a Cnido e a Chio). Altro settore florido, specialmente nelle isole egee, è la pesca del murice, conchiglia da cui si otteneva porpora per la tintura: secondo un'iscrizione di Delo, questa si scambiava al peso dell'argento (100 dracme la mina). Tra i prodotti esotici, Alessandria esporta quelli dell'Egitto (papiro) e del resto

dell'Africa (avorio, ecc.); dal Levante partono l'incenso e le spezie d'Arabia, ma anche i profumi, spezie varie, pietre preziose e tessuti di lusso provenienti dall'India (la seta cinese si diffonderà solo in epoca romana). Gli schiavi costituiscono un'altra merce di valore. Questo commercio redditizio è in piena espansione, in particolare perché è regolarmente alimentato dalle guerre e dalle rapine perpetrate dai pirati, specialmente cretesi e poi cilici, e perché i Romani ne fanno grande richiesta: ricordiamo che l'onnipresenza dei *negotiatores* spiega in parte la guerra di Mitridate (cfr. l'agorà degli Italiani a Delo; cfr. anche cap. XXI).

A parte l'ambito militare, dove si affermano diversi ingegneri (cfr. le costruzioni navali o l'elepoli, «sterminatrice delle città», una torre d'assedio mobile messa a punto da Epimaco d'Atene per Demetrio Poliorcete), i progressi tecnici sembrano relativamente limitati. Per l'agricoltura, citiamo i mulini per i cereali, i frantoi a cuneo o ad albero, l'utilizzo della ruota a tazze per l'irrigazione e, anche se in proporzioni discusse, la vite inventata da Archimede. Risalgono a quest'epoca i primi trattati di agronomia (cfr. Teofrasto) e alcune esperienze di acclimatemento, come in Egitto e in Ceesiria (grano «siriano» che permette due raccolte annuali, varietà di frutti e legumi, mentre il riso o il cotone, benché noti, non si diffusero). Gli studiosi pongono spesso l'accento sulle conseguenze economiche dell'urbanizzazione, da cui provengono le necessità sempre crescenti del rifornimento di viveri e dello sviluppo di produzioni speculative e dell'artigianato. Ricordiamo per esempio gli «articoli di Alessandria» (monili, mobili, vetrerie, cammei, maiolica, coroplastica che produce figurine di terracotta secondo il gusto dell'epoca, che privilegia il realismo e il familiare, i soggetti dionisiaci o erotici, ecc.); le stoffe in seta grezza di Cos dagli effetti trasparenti che gli scultori rappresentano con virtuosismo; la ceramica a vernice rossa, detta «sigillata orientale», le ciotole a rilievi dette «megaresi», le celebri «tanagras» prodotte in una moltitudine di laboratori mediterranei, o ancora le figurine di Mirina (a sud di Elaia, il porto di Pergamo). Malgrado una crescente standardizzazione, le strutture sociali della produzione non sembrano affatto diverse da quelle intraviste in precedenza, in quanto i nuovi quadri monarchici non hanno fondamentalmente cambiato la situazione (laboratori regi?). A Delo, i conti dell'Indipendenza fanno conoscere una manodopera molto eterogenea (popolo minuto, artigiani polivalenti o specializzati, grandi imprenditori,

ecc.); talora si può vedere un'oscillazione nei salari: per esempio, il trattamento di alcuni addetti al santuario diminuisce nel secondo quarto del III secolo (cfr. quello dell'architetto, che passa da 2 dracme a 1 dracma e mezza al giorno).

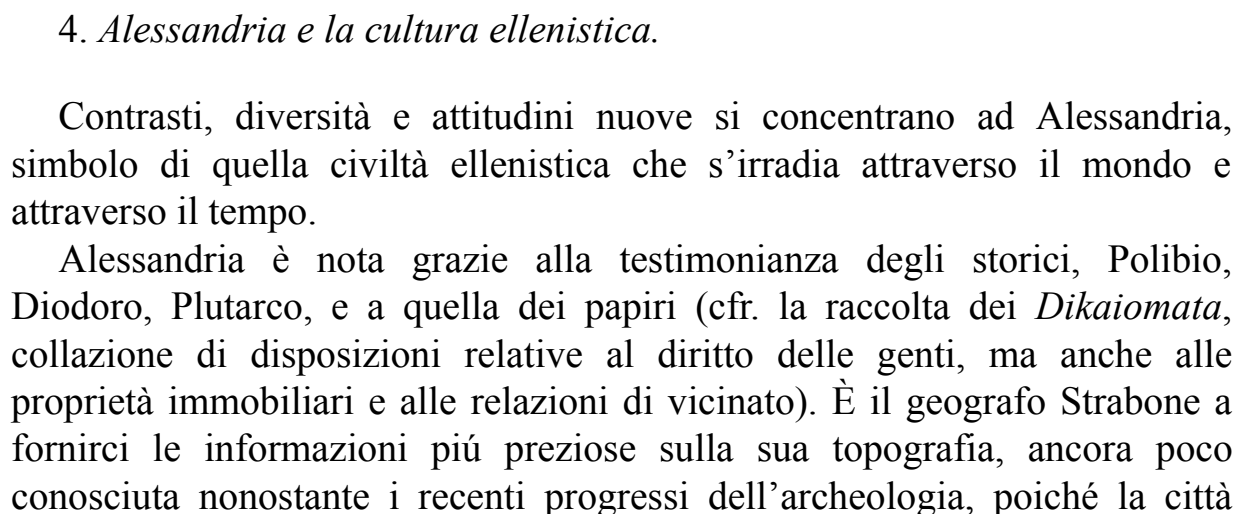
Altro elemento di continuità, la natura della ricchezza, che resta essenzialmente fondiaria. L'*enktesis*, diritto di acquistare delle proprietà, in particolare terriere, fa parte peraltro dei privilegi accordati dalle città ai loro benefattori stranieri. Resta il fatto, tuttavia, che le basi della fortuna e le pratiche continuano a diversificarsi. Si suppone pertanto che i nomi di «fabbricanti» che compaiono sui timbri delle anfore, soprattutto rodii, siano non quelli dei vasai stessi, ma di proprietari di laboratori e che in certi casi questi possano anche essere i possessori delle vigne. Dei Rodii si affermano nel commercio del grano mentre l'«aristocrazia navale» dell'isola aveva interessi economici anche rispetto ai successi della sua diplomazia (accordi di *ateleia* per l'esportazione dei *surplus*, ecc.), anche se questo punto resta oggetto di analisi divergenti da parte degli specialisti. Nel capitolo precedente abbiamo parlato del ruolo crescente assunto dai notabili nella vita delle città. I decreti onorari lasciano intravedere immense fortune, di cui è stato possibile formarsi un'idea soprattutto grazie alle superbe dimore ritrovate nella Delo della seconda dominazione ateniese, con i loro piani, il loro cortile a peristilio, i loro mosaici sontuosi e scene dipinte di cui le ville di Pompei offrono gli esemplari conservati meglio, in terra italiana. A Delo, il proprietario della «casa dei sigilli», così chiamata perché vi sono stati ritrovati a migliaia i marchi che servivano all'archiviazione di documenti privati, svolgeva dunque attività notarili, se non bancarie; altri reperti (anfore, mulino) suggeriscono che egli si occupava inoltre del commercio del vino, ma anche dell'olio, e che produceva farina.

La Commedia nuova, il cui rappresentante più famoso è l'ateniese Menandro, ha messo in scena questa società di ricchi borghesi alla fine del IV secolo (cfr. il *Dyskolos* o *Misanthropo*). L'agiatezza materiale dei «nuovi ricchi» era spesso ostentatoria, secondo una tendenza i cui eccessi furono limitati ad Atene dalle leggi suntuarie di Demetrio Falereo (limitazione delle spese in occasione delle nozze, dei funerali, ecc.) e in diverse città grazie all'istituzione di magistrati incaricati di far rispettare le buone maniere, chiamati *gynaikonomoi*, gineconomi (letteralmente «sorveglianti delle donne» le cui attribuzioni si estendono anche agli uomini). Era a immagine



del lusso esibito dalle monarchie, in particolare durante le processioni di Alessandria e di Dafne, o attraverso il programma edilizio attalide, esibizione che impressionava molto i Romani (cfr. la proverbiale ricchezza di Pergamo e l'ambasceria di Scipione Emiliano ad Alessandria nel 140/139). Ma la ricchezza era distribuita in modo molto squilibrato e bisogna anche ricordare la povertà delle campagne egiziane o la recrudescenza del problema dei debiti nei territori un tempo greci, in particolare in Laconia dove questo fu uno dei motori delle riforme di Agide e di Cleomene di Sparta (cfr. cap. XIX). A Rodi, Strabone evoca il mantenimento dei più poveri da parte dei più ricchi, e possediamo una sottoscrizione del I secolo «per accrescere il bene del popolo dei cittadini»<sup>11</sup>, settore nel quale potevano svolgere un certo ruolo anche le associazioni. I termini della sottoscrizione restano vaghi, ma dal testo di Strabone emerge che questa preoccupazione per la concordia interna, che ricorda in parte i precetti di Enea Tattico nel IV secolo (cfr. cap. XVIII), aveva come scopo principale il fatto di assicurare il miglior funzionamento della flotta: proprio come a Sparta, l'intento è militare più che sociale. Altrettanto diremo rispetto alla rivolta di Aristonico, le cui riforme (liberazione di schiavi) miravano probabilmente più a completare gli effettivi che non a realizzare un'utopia egalitaria, Heliopolis: la politografia (iscrizione di nuovi cittadini, soprattutto tra gli ex membri delle truppe regie insediate sul posto) stabilita contemporaneamente anche dalla città di Pergamo, sembra rispondere in parte agli stessi obiettivi (cfr. cap. XXI, e il cap. XXII per il caso dei penesti, da molto tempo arruolati nelle armate dei Tessali). È proprio da nuove pratiche, come l'affrancamento degli schiavi per vendita fittizia a un dio (cfr. i numerosissimi atti emanati a Delfi), o la loro associazione a festeggiamenti civici, come la collazione offerta da Moschione di Priene (terzo quarto del II secolo circa), che si misurerà l'evoluzione delle mentalità; è evidente che la concezione della comunità tende ad ampliarsi, forse perché è contrassegnata in modo più netto da riferimenti che oggi chiameremmo culturali, concetto in fondo non così lontano da quello che i Greci del tempo designavano con il vocabolo di *paideia*.

Pianta di Alessandria (P. LEGRAS, *Lire en Égypte d'Alexandre à l'Islam*, Paris 2002, p. 171).



moderna ricopre l'antica capitale, sede dell'amministrazione centrale del regno lagide<sup>12</sup>. Si discute ancora delle vere intenzioni di Alessandro quando fondò la città, sotto felici presagi, su un sito rispondente ai precetti del suo maestro Aristotele. Ne affidò l'edificazione a Cleomene di Naucrati e all'architetto-urbanista Dinocrate di Rodi.

Circondata da una cinta muraria, la città adotta la forma di una clamide (mantello corto indossato dagli efebi) e ricopre uno spazio di circa 30 stadi per 7,5 (1 stadio = 190 metri circa). La pianta è a scacchiera, e l'asse principale est-ovest (via chiamata «canopica» dai Moderni) è un vasto viale di 100 piedi di larghezza (30 metri). Alessandria è dotata di un territorio civico, ma la sua prosperità riposa essenzialmente sul commercio. Sul mare, essa possiede due porti d'accesso talvolta pericolosi, l'Eunostos (Buon Ritorno) a ovest e il Grande Porto a est, da una parte e dall'altra di un molo, l'Heptastadion, di cui una prospezione geofisica ha mostrato da poco che s'iscriveva in realtà nella scacchiera, perpendicolarmente all'asse est-ovest. L'Heptastadion dava accesso all'isola di Faro, dove si trovava il famoso faro, alto un centinaio di metri, dedicato forse verso il 280 dall'architetto e ambasciatore Sostrato di Cnido; si riteneva che il suo fuoco arrivasse fino a una sessantina di chilometri, e recenti scavi sottomarini (J.-Y. Empereur) consentono di conoscerne meglio la decorazione, che mescola elementi greci ed egizi, a immagine del resto dell'architettura alessandrina. Questo importante edificio era annoverato tra le sette meraviglie del mondo. Un altro porto sorge all'interno, sul lago Mareotis, che comunica con il Nilo: una parte importantissima dell'attività si concentrava là, e Alessandria tratteneva l'essenziale delle produzioni della *chora* trasportate attraverso il fiume. Attraverso un canale, questo alimentava anche una vasta rete di cisterne sotterranee, talvolta di pregevole fattura architettonica. Oggi in gran parte sommersi, i palazzi (*basileia*) di Capo Lochias, all'estremità, e del Grande Porto, furono edificati dai sovrani successivi. Alcune strade ricevettero il nome di epiclesi culturali di Arsinoe dopo la sua assimilazione postuma a diverse divinità (Iside Sozousa, Era Teleia, ecc.). Il santuario più importante della città era il Serapeion, consacrato a Serapide e ricostruito da Tolemeo III. La localizzazione della tomba (*soma/sema*) di Alessandro, dovuta a Tolemeo IV, resta discussa.

La popolazione (circa 400 000 abitanti?), sulla quale le necropoli gettano qualche luce, è molto variegata: comprende Macedoni e altri Greci, ma

anche Orientali; gli Ebrei sono concentrati nel quartiere *delta* (secondo la tradizione riportata dalla *Lettera di Aristeo*, è sotto il regno di Tolemeo II, forse su consiglio di Demetrio Falereo, che si comincia a tradurre la Bibbia in greco, impresa attribuita ai Settanta, all'incirca settanta sapienti ebrei venuti a questo scopo da Gerusalemme ad Alessandria); quanto agli Egiziani, hanno affibbiato alla città un nome corrispondente all'aspetto che essa aveva ai suoi inizi, Rhakotis («il cantiere»), utilizzato in seguito dai Greci per designare un quartiere vicino al Serapeion. All'epoca del Filadelfo, Teocrito ci dà nelle sue *Siracusane* un'immagine piacevole di Alessandria, ma il corpo civico, la cui componente greco-macedone originaria si rinnova poco, diventa molto minoritario e il quadro generale tracciato da Polibio verso la metà del II secolo è piuttosto cupo: questa sclerosi spiega in parte le sommosse e le rivoluzioni che segnano la storia della città e della dinastia lagide a partire dalla fine del III secolo: la plebe faceva e disfaceva i re, a rischio di subire la loro collera (Tolemeo VIII). Le istituzioni municipali sembrano realizzare una sintesi quasi aristotelica, ispirandosi soprattutto ad Atene e a Rodi (*boule*, *ekklesia*, pritani). Si deve forse vedere in questo l'impronta di Demetrio Falereo, accolto alla corte di Tolemeo dopo la morte di Cassandro (cfr. cap. XIX), e che dovette essere anche all'origine della creazione del Museo. Questo santuario delle Muse associato ai palazzi accoglieva uomini dotti che praticavano tutte le discipline, mantenuti dallo stato, che beneficiavano di favori regali (esenzione dall'imposta sul sale), e disponeva di una biblioteca in cui si rifletteva la stessa cura enciclopedica (si parla di 500 000 volumi, di rotoli di papiri i cui cataloghi sistematici, in 120 libri, furono redatti dal poeta Callimaco). È in questo contesto universitario che nasce la critica filologica, in particolare quella dei poemi omerici con il primo addetto alla biblioteca, Zenodoto di Efeso. Alessandria fu pensata dai re come la vetrina della loro potenza, ed è in questa prospettiva che essi si diedero da fare per attirare le élite intellettuali greche: Cirenei come Callimaco ed Eratostene, Siracusani come Teocrito e Archimede, che si dividono tra le due città, ecc. Sempre ad Alessandria era possibile ammirare le navi di Tolemeo IV, come la tessaracontere (una specie di gigantesco catamarano che sicuramente non uscì mai dal porto e che non aveva eguali, se non la *thalamegos* destinata alle passeggiate sul Nilo), partecipare a festeggiamenti fastosi come le Tolemee Penteteriche, e assistere a vivaci

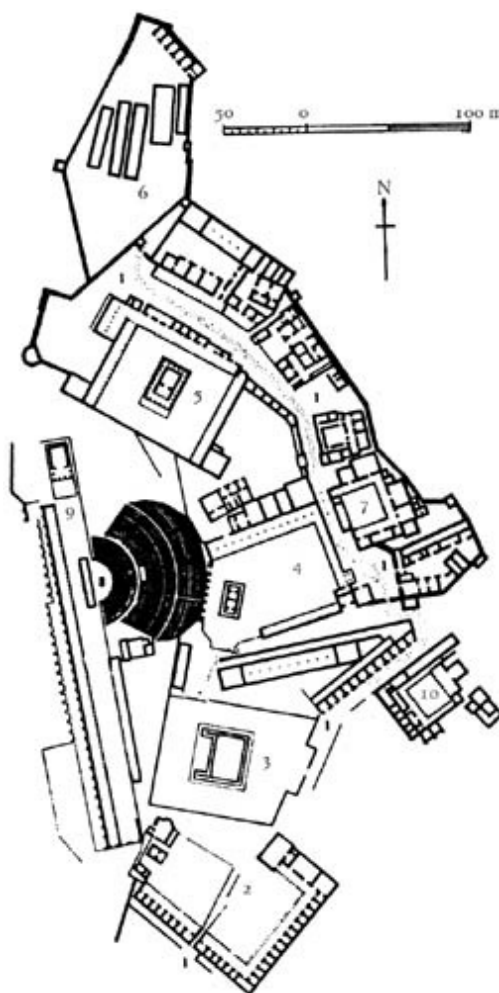
processioni, in particolare quella descritta da Callisseno di Rodi<sup>13</sup>, il cui eccesso è fonte d'ispirazione per i produttori hollywoodiani (cfr. cap. XIX).

Specialmente nel III secolo, che è il più prolifico, questo crogiolo diede un impulso notevole alle scienze, le quali beneficiarono inoltre degli apporti orientali. Oltre alla filologia, già ricordata, citiamo le matematiche, la geometria e la fisica con Euclide (gli *Elementi*) e Archimede (numero *pi*, sfere e cilindri, idrostatica, ecc.), l'astronomia con l'importante teoria eliocentrica di Aristarco di Samo, rimasta senza sviluppi fino al XVI secolo, la meccanica con Ctesibio (idraulica: pompe, organo, ecc.) e Filone di Bisanzio (macchine d'assedio, fortificazioni, ecc.). Eratostene di Cirene, che arriva a misurare con una precisione notevole la circonferenza della terra e stabilisce il principio dei paralleli e dei meridiani, ma che si occupa anche di molti altri ambiti (letteratura, cronologia, matematica, ecc.), pur essendo associato alla corte come precettore di Tolemeo IV, realizza una forma di sintesi di questa effervescenza intellettuale. La medicina non è da meno: arricchita di conoscenze anatomiche egiziane (mummificazione), compie progressi significativi, in particolare per quel che riguarda i sistemi nervoso, circolatorio e digestivo, con Erofilo ed Erasistrato, le cui opere sono conosciute essenzialmente attraverso scritti di epoca romana. Ma se Alessandria è un centro di ricerca, soprattutto nella prima metà del III secolo quando, con l'appoggio dei due primi Tolemei, sono momentaneamente tolti i divieti che colpiscono la dissezione del corpo umano (pratica della vivisezione), la maggior parte dei medici pubblici assunti e remunerati dalle città è formata altrove, in scuole come quelle di Cos e di Cnido. Inoltre, in tutti i corsi, la funzione dei medici, spesso con lo statuto di *philos* (cfr. cap. XXII), riveste una grande importanza; peraltro è soprattutto in quest'ultimo contesto che progredisce la conoscenza dei veleni e degli antidoti, dunque dei rimedi in generale: anche Attalo III di Pergamo era appassionato di farmacologia. Parallelamente a questi importanti progressi della scienza, notiamo anche, verso la fine del periodo, un gusto marcato per l'irrazionale, la magia, l'occultismo e altre credenze in cui le influenze orientali ed egiziane sono egualmente evidenti (astrologia babilonese, ermetismo che trae il suo nome da Hermes, equivalente del dio egizio Thot): un astronomo famoso come Ipparco di Nicea, nella seconda metà del II secolo, e che praticava anche l'astrologia, si trova al punto di congiunzione tra le due

strade. Tutto sommato, la produzione letteraria era vista come il parente povero, non perché inesistente ma perché peccava di eccessiva erudizione (opere poetiche di Callimaco e di Apollonio Rodio) o praticava generi considerati come «minori» (epigrammi, *Idilli* e poesia di corte in Teocrito, *Mimi* di Eronda).

Figura 19.

Pianta dell'acropoli di Pergamo in epoca imperiale. (MARTIN, *L'art grec* cit., fig. 350). 1. Strada principale 2. Agorà superiore 3. Grande Altare 4. Santuario di Atena 5. Tempio di Traiano 6. Arsenale 7. Palazzo 8. Teatro 9. Tempio di Dioniso 10. *Heroon* (culto dinastico).

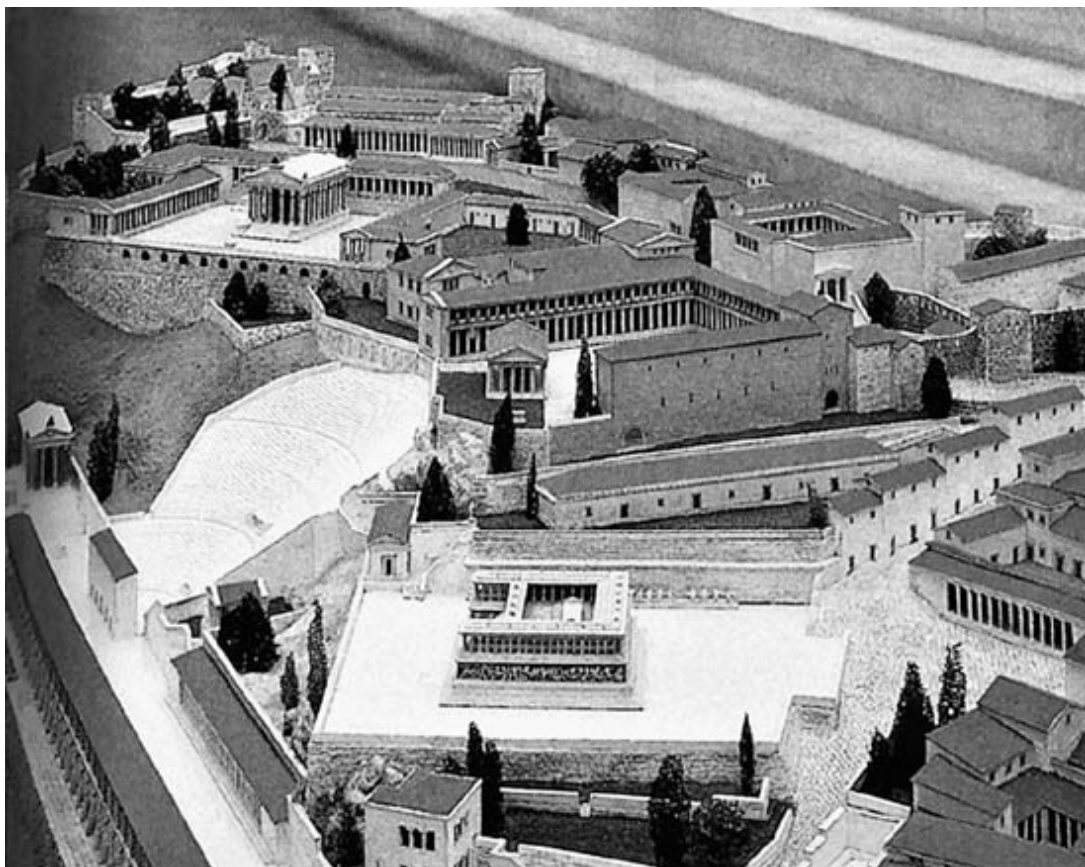


Antiochia e anche Pergamo, i cui re ambivano a competere con i Lagidi, restarono in disparte rispetto ad Alessandria. La capitale attalide, anch'essa dotata di una biblioteca, come Antiochia a partire dal regno di Antioco III,

brilla piuttosto per l'audacia del suo sviluppo urbano e della sua architettura, in cui si mescolano gli stili, soprattutto sull'acropoli, i cui pendii sono stati sapientemente sfruttati per produrre un insieme grandioso: ricordiamo la doppia agorà (inferiore e superiore); i santuari di Atena e di Demetra, i portici a piani scalati e i passaggi a volta per compensare i forti dislivelli; il teatro e il ginnasio su tre livelli (senza che questo corrisponda necessariamente alle diverse classi d'età: cfr. *infra*). Pergamo si distingue anche per la creatività della sua scuola di scultura: si pensi qui ai grandi gruppi statuari che commemorano le vittorie sui Galati, e soprattutto ai fregi che decorano il Grande Altare consacrato probabilmente ai Dodici Dèi (costruzione iniziata sotto Eumene II), in particolare alla Gigantomachia (scontro mitologico tra gli dèi dell'Olimpo e i Giganti), qualificata a volte come barocca a causa della gran quantità di figure che mette in scena e che anima con espressioni patetiche ed effetti di movimento spettacolari. Siracusa, sotto l'impulso di Ierone, occupa un rango di tutto rispetto (cfr. cap. XIV), come Rodi, la cui scuola di retorica, fondata da Eschine dopo la fine della sua carriera politica ateniese nel IV secolo, era rinomata.

Figura 20.

Plastico dell'acropoli di Pergamo, vista da sud-ovest. (MARTIN, *L'art grec* cit., fig. 351).



Ma nel «vecchio» mondo, a uscire nel modo migliore da una situazione di difficoltà è Atene, modello e riferimento delle capitali lagide e attalide, soprattutto grazie alle sue scuole di filosofia in cui si radunano le élite di tutto il Mediterraneo (notabili più che «intellettuali» nel senso contemporaneo del termine, che qui risulta ampiamente anacronistico). Nella stragrande maggioranza, gli scolarchi (capi della scuola) sono a loro volta stranieri a cui gli Ateniesi accordano la cittadinanza e numerosi altri onori e privilegi per farli risiedere stabilmente presso di loro (cfr. Carneade di Cirene). In questo modo, la città può ancora rivaleggiare con Alessandria, come mostra il percorso di uno Stratone di Lampsaco, che arriva ad assumere la direzione del Liceo dopo essere stato il precettore di Tolemeo II. Gli Ateniesi non esitano peraltro a servirsi del prestigio ancora intatto di cui godono in questo ambito: come nel 155, quando un'ambasceria a Roma,

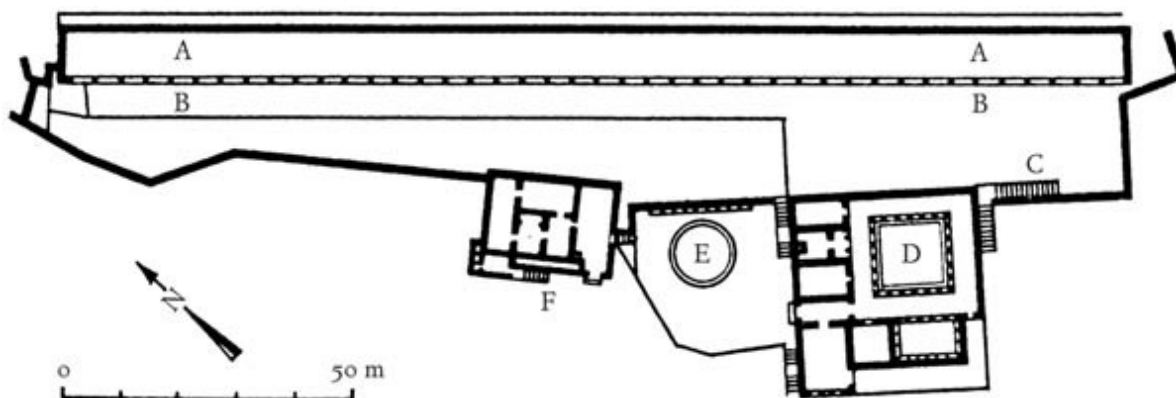


guidata dagli scolarchi dell'Accademia, del Liceo e della Stoà, ottiene dal senato la riduzione di un'ammenda dovuta alla vicina città di Oropo. Oltre alle scuole antiche come l'Accademia, di cui Carneade è nel II secolo lo scolarca più brillante, e il Liceo dove Teofrasto è succeduto ad Aristotele e che è coinvolto nella vita politica del tempo nella persona di Demetrio Falereo, citiamo l'epicureismo, insegnato da Epicuro al Giardino a partire dal 306, e lo stoicismo o Portico (dal greco *stoa* = portico, in questo caso il Pecile, *stoa poikile*, sull'agorà), fondato verso il 300 da Zenone di Cizio (a Cipro, da cui probabili influenze semitiche). Queste nuove dottrine, in gran parte antagoniste, offrono sistemi che inglobano la fisica, la metafisica e la morale, e che qui non è il caso di riassumere<sup>14</sup>. Secondo la nostra prospettiva, ci limitiamo a ricordare che gli epicurei, materialisti ed eredi dell'atomismo di Democrito (v secolo) propongono la conoscenza come condizione per raggiungere l'atarassia, o assenza dei turbamenti provocati dalle passioni, in un'ottica individuale che può condurre a separarsi dalla vita pubblica. Gli stoici mirano inoltre alla tranquillità dell'anima, ma attraverso una libera adesione all'ordine delle cose: questo può dunque accompagnarsi a un impegno negli affari dello stato, fondato sulla virtù, a immagine di un Antigono Gonata o di un Cleomene di Sparta. Nel II secolo, Panezio di Rodi ottiene un grande successo a Roma, all'interno del «circolo degli Scipioni», e lo stoicismo influenza in particolare i Gracchi.

Nella generazione successiva, Cicerone, come Cesare, viene a Rodi a perfezionare la sua formazione retorica presso Molone, ma è influenzato soprattutto dall'insegnamento dello stoico Posidonio di Apamea, la cui partenza per il Dodecaneso è rivelatrice del declino di Atene nel momento di svolta tra il II e il I secolo, così come lo sono le difficoltà economiche e istituzionali (cfr. cap. XXI). La città continuerà tuttavia a essere considerata come una sorta di custode dell'ellenismo e ad autocelebrarsi come tale, conoscendo una vera rinascita sotto l'impero.

Figura 21.

Il ginnasio di Delfi. (F. CHAMOUX, *La civilisation hellénistique*, Paris 1981, p. 374, fig. 25). Sulla terrazza superiore: A. Pista coperta (*xystos*) lunga uno stadio B. Pista a cielo aperto (*paradromis*). Sulla terrazza inferiore: C. Scala D. Palestra E. «Piscina» F. Terme romane.



Strabone parla del ginnasio di Alessandria come dell'edificio più bello della città. Il fatto è che il ginnasio è considerato il simbolo della *paideia* (formazione) ellenistica. Abbiamo ricordato prima che una delle imprese più significative degli «ellenisti» condotti da Giasone a Gerusalemme negli anni 170 è stata quella di crearvi un ginnasio. All'epoca onnipresenti (se ne trova un esempio simile a Filadelfia del Fayyūm, che ha solo lo statuto di *kome*), questi edifici consacrati a Eracle e a Hermes sono conosciuti sempre meglio grazie agli scavi e alle iscrizioni. Possono includere in particolare una palestra a peristilio, una pista coperta per la corsa (lungo portico chiamato *xystos*), un bagno e stanze annesse che servono alla pratica di discipline sportive o intellettuali (audizioni, conferenze, ecc.). Il ginnasiarca che ne è a capo, eletto annualmente, è uno dei magistrati più importanti della città. La carica richiama spesso atti di generosità personale, soprattutto la fornitura d'olio, per la quale il ginnasiarca può essere ringraziato con un decreto onorario. Il ginnasio è anche un luogo privilegiato del culto regale poiché i re assumono volentieri queste spese, essendo direttamente interessati a che le città dipendenti da loro dispongano di élite ben formate, in particolare sul piano militare. Infatti, accanto alla categoria dei *paides* («ragazzi», a partire da 12-14 anni), posta sotto la responsabilità dei pedotribi, i luoghi sono frequentati soprattutto dagli efebi (18-20 anni) che hanno qui le loro classi (tiro con l'arco, giavellotto, ecc.), e dai *neoi* («giovani», 20-30 anni), che vi

esercitano e completano questo apprendistato, specialmente durante i primi due anni. Resistenza, disciplina e prestanza erano giudicate regolarmente, ma il grande momento della vita del ginnasio è rappresentato dai giochi di fine anno (*Hermaia*), la cui prova regina era la lampadedromia, o corsa a staffetta con fiaccole. Come ricompensa per efebi e *neoi* venivano date delle armi. Il ginnasio, all'interno del quale questi ultimi potevano versare un contributo e costituirsi in organo deliberativo per votare onori al loro ginnasiarca, riveste dunque un ruolo molto tradizionale nella formazione del cittadino, che è duplice, civile e militare. Da questo punto di vista, l'esempio ateniese presenta alcune caratteristiche specifiche. L'efebia è stata riformata ad Atene probabilmente nel 307/306: ridiventa facoltativa (volontariato), annuale e, almeno in parte, a carico delle famiglie; da qui una forte diminuzione degli effettivi, discesi da alcune centinaia a poche decine di individui. Nel II secolo, essa è riservata a una élite agiata, posta sotto la responsabilità del cosmeta; verso il 120, vi sono ammessi gli stranieri e, accanto all'educazione fisica, svolge un ruolo di primo piano la formazione «universitaria», a immagine di quello che la città rappresenta ormai sulla scena internazionale (nel IV secolo, già Platone e Aristotele avevano fondato la loro scuola all'interno di due dei tre ginnasi pubblici che allora esistevano). In tutto il mondo ellenistico, le persone di valore (*kaloï kagathoi*) sono orgogliose di essere passate per il ginnasio (*hoi apo gymnasiou*, classe che sarà particolarmente distinta nell'Egitto romano), e i decreti per i «grandi benefattori» dell'età tarda non mancano di sottolineare l'eccellenza del loro percorso, a partire dalla più giovane età. Più che mai, questa *koine* (comunità) culturale costituisce l'unità del mondo greco, e anche al di là.

<sup>1</sup> J. BOUSQUET e PH. GAUTHIER, *Un juge de Xanthos à Angeira de Pisidie*, in «Revue des études grecques», CVI (1993), pp. 12-23.

<sup>2</sup> SARTRE, *L'Anatolie hellénistique de l'Égée au Caucase (334-31 av. J.-C.)* cit., p. 94.

<sup>3</sup> A. BIELMAN, *Retour à la liberté. Libération et sauvetage des prisonniers en Grèce ancienne*, Lausanne 1994, n. 23.

<sup>4</sup> POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques* cit., n. 53; BERTRAND, *Inscriptions historiques grecques* cit., n. 97.

<sup>5</sup> P. BERNARD, G.-J. PINAULT e G. ROUGEMONT, *Deux nouvelles inscriptions grecques de l'Asie centrale*, in «Journal des savants», 2004, pp. 227-356.

<sup>6</sup> G. WAGNER, *Inscriptions grecques d'Égypte*, in «Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale», LXXVII (1972), pp. 159-60 e tav. 41.

<sup>7</sup> J. MA, *Antiochos III and the cities of Western Asia Minor*, Oxford 2000 [tr. fr. 2004, pp. 322-24 (Sardi), 351-65 (Teo), 375-84 (Iasos), 405-8 (culto ufficiale di stato)].

<sup>8</sup> A. AVRAM, *Inscriptions grecques et latines de Scythie Mineure*, vol. III, Callatis et son territoire, București-Paris 1999, nn. 48-50.

<sup>9</sup> MIGEOTTE, *Les souscriptions publiques dans les cités grecques* cit., n. 28.

<sup>10</sup> MORETTI, *Théâtre et société dans la Grèce antique* cit., pp. 250-69.

<sup>11</sup> MIGEOTTE, *Les souscriptions publiques dans les cités grecques* cit., n. 28.

<sup>12</sup> STRABONE, XVII, 1, 6-10, tradotto e commentato da J. YOYOTTE e P. CHARVET, *Strabon, le voyage en Égypte. Un regard romain*, Paris 1997, pp. 77-94, e fra altri *testimonia* («testimonianze» antiche), da A. BERNARD, in F. GODDIO *et al.*, *Alexandrie, les quartiers royaux submergés*, London 1999.

<sup>13</sup> In ATENEO, *Deipnosophisti*, 197c - 203b.

<sup>14</sup> Cfr. C. LÉVY, *Les philosophies hellénistiques*, Paris 1997.

## Capitolo ventiquattresimo

### Epilogo

Nel 197/196, minacciata dall'avanzata delle truppe di Antioco III, la città di Lampsaco, sulla costa asiatica dei Dardanelli, invia un'ambasciata per sollecitare la protezione di Roma. Egesia, che si è offerto come volontario per condurre la delegazione, si reca a Corcira, dove incontra il comandante della flotta romana, e di seguito a Roma. Da lí, il senato lo rinvia a Corinto, dove Flaminio e i Dieci legati sono sul punto di proclamare la libertà dei Greci (cfr. cap. XX). Tra Corcira e Roma, l'ambasceria ha fatto una puntata alla città sorella di Marsiglia, anch'essa fondazione focea, da cui ha ottenuto al contempo che interceda presso i senatori e che scriva una lettera per i Galati Tolistoagii, con i quali Lampsaco era allora in relazione: i Lampsaceni sapevano che i loro «fratelli» massalioti avevano rapporti privilegiati sia con i Romani che con i Galli (cfr. cap. XIV). Da Lampsaco a Lampsaco passando per Corcira, Marsiglia, Roma e Corinto, l'odissea diplomatica di Egesia mette in relazione le rive estreme del Mediterraneo, dall'Ellesponto alle rive della Gallia, sulla scia degli intrepidi antenati focei; istituisce in questo modo anche un ponte nel tempo, poiché si tratta di un modo di procedere fondato sulla parentela politica, erede della colonizzazione arcaica, ma anche mitica (parentela leggendaria tra Lampsaco e Roma attraverso Ilio e la Troade, da cui era venuto Enea). In questo periodo in cui il mondo è sul punto di cadere nelle mani della superpotenza romana, il nuovo spazio mediterraneo si ricostruisce dunque anche su questo passato ricomposto, in una sintesi ben rappresentativa di quello che era stata l'avventura greca dal ciclo omerico fino all'epoca ellenistica: una base di cultura comune ha contribuito a poco a poco a

unificare l'*oikoumene*, unificazione che Roma proseguirà con pragmatismo e ampiezza di vedute straordinari. Se Eratostene ha potuto calcolare la circonferenza della terra, è anche perché il mondo aveva cambiato scala, nei fatti come nelle menti, almeno per una élite informata: l'esplorazione dei mari nordici da parte di Pitea, la spedizione indiana di Alessandro, lo sviluppo dell'arte greco-buddista, la penetrazione dei nomadi Yuezhi o ancora la missione informativa condotta fino in Battriana dal diplomatico cinese Zhang Qian (129/128) non possono fare a meno di evocare, *mutatis mutandis*, una forma di mondializzazione.

Dopotutto la storia dell'ellenismo non si ferma ad Azio. Essa continua anche con intensa vitalità sotto l'impero, che contribuisce alla sua diffusione, arginando in particolare il declino della Grecia d'Europa nei confronti dell'Asia più prospera. Si vedrà un simbolo di questa continuità nel modo in cui il futuro Augusto (imperatore dal 27 a. C. al 14 d. C.) celebra in terra d'Epiro la sua vittoria su Antonio: fondandovi non una colonia romana ma una città di modello greco, Nicopoli («la città della vittoria»), libera e dotata di un vasto territorio, popolata radunando popolazioni circostanti, e inserita nella prestigiosa Anfizionia di Delfi (30 a. C.). In generale, e benché sussistano molte diversità da una provincia all'altra, o anche nell'ambito di una stessa provincia (in Asia e nel Levante, cfr. *infra*), la diffusione del modello civico e l'urbanizzazione sono due fatti caratteristici dell'epoca imperiale, soprattutto nella forma di colonie romane, dotate delle loro istituzioni abituali (magistrati e consigli di decurioni). Quanto alle vecchie città, esse godono di statuti diversi, spesso risalenti alle vicissitudini attraversate nel II e nel I secolo. I principi modificano da un periodo all'altro l'organizzazione generale, come fa Augusto, che separa definitivamente l'Acaia dalla Macedonia, unisce Creta alla Cirenaica (27 a. C.) e legifera soprattutto sul sistema giudiziario (litigi tra Romani e Greci, processi per concussione contro magistrati o promagistrati, ecc: cfr. gli «editti di Cirene», datati 7-4 a. C.). Pertanto, è forse nel 67 che la Tessaglia viene riunificata alla Macedonia, dove una classe di notabili si è a poco a poco ricostituita: nello stesso anno, Nerone (54-68) proclama la libertà di tutte le città d'Acaia, prima che la provincia venga riorganizzata da Vespasiano (69-79); sotto Traiano (98-117) è creata la provincia dell'Epiro (108 circa). La libertà non implica peraltro

neccesariamente il fatto di essere *immunis* (esente da tributi), e il fisco imperiale, che si è adattato agli usi locali, riscuote diverse imposte dirette e indirette. In Oriente, Augusto ha pragmaticamente lasciato in piedi le grandi linee dell'organizzazione dovuta ad Antonio, ma la tendenza è all'integrazione degli stati *clientes* e alla provincializzazione. Atene, Corinto (la colonia fondata da Cesare), Efeso o Pergamo sono città importanti: alcune hanno perduto l'essenziale del loro lustro, come Tebe, divenuta una mediocre borgata se si presta fede a Strabone (IX, 2, 5); altre al contrario, come Nicopoli o la colonia di Patras, fondata nel 15 a. C., conoscono un grande slancio.

Quasi ovunque, i Romani hanno incoraggiato le unificazioni, nella forma di *koina*, provinciali (*koinon* di Macedonia, d'Acaia, d'Asia, ecc.) o regionali (Tessaglia, Eleuterolaconi o «Laconi liberi», *koinon* di Lesbo, ecc.), i cui magistrati portano titoli in *-arca* (macedoniarca, asiarca, beotarca, ecc.). Tali istanze assumono a volte un'estensione che va al di là del loro quadro geografico originario (una bella stele di bronzo con iscrizione ha per esempio rivelato di recente che praticamente tutta la Locride orientale era unita al *koinon* beotico); esse hanno attribuzioni giudiziarie locali e rappresentano il potere romano nel mantenimento dell'ordine (arbitrato dei continui – e molto spesso ridicoli – litigi tra città, in particolare confinanti, o per la concessione di favori imperiali: cfr. in Bitinia la rivalità fra Nicea e Nicomedia dalla fine del I secolo fino all'epoca dei Severi). Naturalmente, i governatori nominati dal senato, sotto il controllo del principe, o dal principe stesso, custodiscono l'alta autorità, assecondati da diversi magistrati e incaricati di missione (cfr. i *correctores* per le questioni finanziarie e fondiari). Possono restare in carica per parecchi anni ma percepiscono un salario fisso a seconda del loro rango, cosa che contribuisce a limitare notevolmente il peso fiscale sui provinciali: in confronto con i disastri provocati dalla Repubblica nel periodo della sua agonia, costoro hanno dunque tutti i motivi per essere soddisfatti della monarchia augustea (cfr. *infra*). Roma si è peraltro preoccupata di associare le élite locali all'amministrazione, e fra esse figurano, a partire dalla seconda metà del primo secolo, grandi notabili greci o ellenizzati, come L. Flavio Arriano di Nicomedia, che fu, tra l'altro, legato in Cappadocia (131-137) e passato alla posterità come autore della *Anabasi di Alessandro*, o

Flavio Phileinos, membro di una famiglia di Tespie (Beozia), ben conosciuta in epoca ellenistica, che diventa in particolare proconsole della Licia-Panfilia sotto i Severi (anni 220). Come un tempo per i re ellenistici, gli onori cultuali resi agli imperatori prendono avvio da un'iniziativa delle comunità civiche, prima che il culto ufficiale sia organizzato dal potere nel quadro della provincia, rispetto alla quale una città (non necessariamente la capitale: cfr. Beroia in Macedonia e non Tessalonica) è designata per custodire il tempio di Roma e di Augusto, ricevendo al contempo il titolo di neocoro (*neokoros* designa originariamente una funzione individuale ed è reso abitualmente con «sacrestano»). Il sacerdozio è assunto da un *archiereus* (gran sacerdote), proveniente da una delle più importanti famiglie provinciali.

Gli autori insistono sull'estremo impoverimento del mondo greco alla fine del periodo repubblicano, rovinato dalle guerre e dalle pretese romane. Questo quadro a volte catastrofista sembra particolarmente fondato per la Grecia europea e per le isole. Mancando i mezzi, non si celebrano più feste per decenni; il santuario di Delfi sembra ridotto in povertà e i monumenti di Atene in degrado. Nelle campagne pare che lo spopolamento sia proseguito e che il numero delle aziende agricole sia diminuito a vantaggio di una forte concentrazione fondiaria (proprietà di grandi notabili). Ma alcune delle nostre fonti probabilmente incupiscono il quadro per far risaltare in proporzione i meriti dell'impero. Comunque sia, si osservano segni di rinnovamento in ambiente urbano, per esempio a Corinto e ad Atene. La prima, con una popolazione mista di Greci e di Italici, si riveste di monumenti (templi, basiliche, teatro, acquedotto) e, conformemente alla sua antica vocazione, ospita un artigianato rinomato (bronzisti, ecc.), approfittando anche commercialmente della sua posizione portuale privilegiata (numerosi progetti di apertura dell'Istmo sono abbandonati). La città si avvantaggia anche del prestigio dei giochi istmici, che ogni quattro anni coincidono con le Cesaree (feste in onore di Cesare), mentre il santuario di Poseidone è anche il quadro del culto imperiale della provincia d'Acaia fino ad Adriano (117-138). Atene presenta caratteristiche simili (sviluppo del Pireo, che gode dello statuto di mercato regionale, esportazioni tradizionali di marmo, olio e miele), e ha ricevuto dagli imperatori numerose annessioni, in particolare insulari. Ma, come in passato, la città sfrutta soprattutto il suo patrimonio culturale, beneficiando



in particolare della moda dell'arcaismo e del neoatticismo: laboratori di scultura, scuole di filosofia e di retorica. Si moltiplicano le costruzioni, molte delle quali sono dovute alla sollecitudine di principi o di altri evergeti: mercato di Cesare e di Augusto («agorà romana»); odeon di Agrippa (amico e genero di Augusto) sull'agorà; scala dell'Acropoli (Claudio, 41-54); tomba monumentale di Giulio Antioco Filopappo, nipote dell'ultimo re di Commagene (annessa nel 72), sulla collina delle Muse (114-116); «porta» di Adriano che, fra altre realizzazioni di un ambizioso programma architettonico, fa anche portare a compimento l'Olympieion la cui costruzione scandisce la storia della città a partire dai Pisistratidi (cfr. capp. IX e XX); stadio di marmo e odeon dovuti a Erode Attico, della cui generosità approfittano anche Delfi e Olimpia. Nel 132, il culto imperiale della provincia è trasferito ad Atene nel quadro del *Panhellenion* creato da Adriano. Questo nuovo *koinon* è presieduto da un arconte e accoglie un delegato da ogni città che vanti di essere greca. Sembra essere il compimento dell'unificazione incoraggiata dagli imperatori, di cui i Panelleni celebrano i meriti, e nello stesso tempo consacra Atene nel suo ruolo di conservatorio dell'ellenismo. Nel primo quarto del II secolo, Plutarco descrive anche la rinascita del santuario di Delfi.

Dotata di un ricco territorio, l'Asia Minore resta globalmente prospera. Vaste proprietà agricole (ricchi privati, tra cui Romani, possessi imperiali, santuari, ecc.) vi sono lavorate da contadini il cui statuto non risulta sempre chiaro (uomini liberi o schiavi), mentre Strabone insiste spesso sulla varietà e la ricchezza della *chora* civica. L'artigianato è diversificato e fiorente (oreficeria, tessitura, ceramica), e il commercio locale prospero, in particolare nel quadro delle panegirie organizzate attorno ai santuari. Oltre alle divinità indigene (Cibele, Attis, Ma, Men, ecc.), sempre in voga e che rivelano la vitalità di comunità più o meno ellenizzate, citiamo l'oracolo di Apollo di Claro, che raggiunge il suo apogeo nel II secolo, e i santuari di Asclepio a Pergamo e a Cos. Urbanizzazione e organizzazione in città sono progredite notevolmente, anche se a ritmo ineguale secondo i periodi e gli imperatori, e restano grandi disparità a seconda delle regioni (la zona marittima è molto più sviluppata; la constatazione è grosso modo la stessa per il Levante, le cui campagne sembrano poco compenstrate dall'ellenismo). Efeso può essere considerata come una sorta di simbolo: la

città gode di uno sviluppo edilizio greco-romano (teatro, stadio, terme, biblioteca, ginnasio sontuosi), rappresentativo della frenesia costruttiva che si osserva quasi dovunque nel paese, in particolare nel II secolo, ma l'iconografia della statua-pilastro di Artemide fa pensare alle dee-madri anatoliche piuttosto che alla sorella dell'Apollo ellenico.

Nell'Egitto, sottoposto all'autorità di un prefetto equestre, l'amministrazione romana ha accentuato le discriminazioni. Il paese conosce un periodo di particolare splendore sotto gli Antonini: Adriano, che lo visita nel 130/131, vi fonda la città di Antinoopolis in memoria del suo favorito, Antinoo, annegato nel Nilo (Medio Egitto, sulla riva destra del fiume). Alessandria, che Augusto ha privato della sua *boule* (misura punitiva che accompagna il «perdono» per aver sposato la causa di Antonio e Cleopatra), resta un *emporion* di primo piano, ma è anche teatro di tumulti diretti in particolare contro gli Ebrei. Il suo prestigio intellettuale declina, anche se oggi è acquisito il fatto che la biblioteca non fu distrutta dall'incendio del 48/47 (cfr. cap. XXI), e se ancora vi emergono menti notevoli, come l'astronomo e geografo Claudio Tolomeo (II secolo), le cui opere saranno un modello autorevole per secoli. Nella *chora*, le tradizioni indigene, specialmente religiose, restano dominanti (Augusto e i suoi successori fungono da faraoni, le costruzioni conservano lo stile egizio), mentre si mantiene la popolarità internazionale dei culti di Serapide e Iside.

Nelle città e nei *koina* prosegue l'evoluzione oligarchica iniziata a partire dal II secolo a. C. Le Assemblee si riuniscono sempre, ma sono sottoposte al giogo del Consiglio (*boule*). È attestata anche l'esistenza di *gerousiai* (consigli di anziani). Le magistrature tradizionali sopravvivono ma si trasformano sostanzialmente, poiché diventano vitalizie. Lo stesso accade per l'appartenenza al Consiglio, il cui reclutamento è censitario: anche se questa evoluzione non esclude il mantenimento della rotazione ereditata dalle antiche pratiche della democrazia, gli specialisti non esitano più ormai a parlare di *ordine*, secondo il modello romano. Queste cariche, in ogni caso, vengono riservate a categorie privilegiate di cittadini e distinte in quanto tali, determinando così una crescente gerarchizzazione del corpo civico. La nozione di *cursus honorum* non è peraltro più estranea ai Greci rispetto a quanto lo fosse prima; come abbiamo visto, le città stesse si abbandonano a una feroce competizione, aspirando a una posizione sempre

più invidiabile nella provincia (cfr. i titoli di *prima della provincia*, che in Asia si disputano Efeso e Pergamo, di *neochora*, *metropoli*, *asilo*, *città sacra*, ecc.). Ad Atene l'*ekklesia*, che si riunisce nel teatro, continua a votare decreti fino ad almeno l'ultimo terzo del II secolo. Essa è inquadrata dalla *boule*, che recluta ancora secondo certi usi antichi (annualità, con possibilità di iterazione), anche se una tredicesima tribù *Hadrianis* (Adrianea) è istituita in onore di Adriano (125). Ma il primo posto è occupato dal centinaio di membri dell'Areopago, normalmente sottoposti alla regola della *trigonia* (tre generazioni di antenati liberi). Gli arconti, eletti, permangono, ma la carica di eponimo, che resta la più prestigiosa della città, è così costosa che l'*anarchia* non è rara; la sua funzione talvolta è anche assunta da principi (Adriano, tra altri). Il secondo personaggio in dignità, ma il più potente politicamente, è l'araldo dell'Areopago, poi viene lo stratego degli opliti, la cui funzione è essenzialmente annonaria (dal latino *annona*, che significa «approvvigionamento»). Alcune grandi famiglie, che hanno ricevuto la cittadinanza romana, si dividono queste cariche. Alcune sono attive in diverse città, come quella di Erode Attico, il cui padre è patrono eponimo a Sparta negli anni 130.

In tutte le città, la prosopografia insegna che una minoranza ricca si accaparra, per necessità, la maggior parte delle responsabilità. Consideriamo dunque che la distinzione fondamentale tra cittadini e non-cittadini tende a cancellarsi dietro la spaccatura tra poveri e ricchi, la cui fortuna resta essenzialmente fondiaria. L'evergetismo volontario dei tempi passati finisce in ogni caso per diventare inerente alle magistrature (eponimi, agoranomi, ginnasiarchi, agonoteti o altri), poiché i fondi pubblici non bastano a coprire le spese. Si distinguono in questo modo Epaminonda di Acrefia (Beozia) nel I secolo, Dione di Prusa (detto Crisostomo, cioè «Bocca d'oro», 40-110 circa), o Erode Attico (101-177 circa), generoso miliardario e al contempo creditore a volte tirannico per gli Ateniesi, ma anche sofista rinomato (cfr. *infra*). Alcuni hanno visto in questo una forma di redistribuzione delle ricchezze, grazie alla quale i più fortunati assicurano al popolo il sostentamento e il divertimento (il successo dei giochi non si smentisce), contro la gloria e la speranza di passare ai posteri. Ma queste liturgie possono essere così gravose che i candidati vengono a mancare, sollecitano esenzioni o si sottraggono al loro incarico, come Elio Aristide in

Asia, verso la metà del II secolo. A partire dalla dinastia dei Severi (193-325), durante la quale Caracalla (211-217) conferisce la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero (editto del 212), la munificenza imperiale e locale declina, mentre aumentano le minacce esterne e la pressione finanziaria causata dalle spese militari che ne conseguono (in particolare durante il periodo della cosiddetta «anarchia militare», 235-284). Intervenendo a riformare il vertice (tetrarchia) dello stato, Diocleziano (284-305) diminuisce la taglia imposta alle province e ne raddoppia il numero. Statuti e fiscalità tendono a esservi uniformati, e ormai un curatore, funzione fino a quel momento occasionale, è assegnato a ogni città, dove diventa il principale interlocutore del governatore della provincia, come una sorta di «sindaco» designato dall'amministrazione imperiale. Questo normalizza e semplifica la gestione dell'impero ma restringe al contempo l'autonomia municipale, almeno su un piano formale: molti ritengono che questo periodo, che vede anche la fine delle monetazioni locali, segni una svolta decisiva nella storia della *polis*.

La conquista ha avuto per corollario il saccheggio dei tesori artistici, come potrebbero documentare alcune spettacolari scoperte sottomarine (per esempio i celebri «bronzi di Riace» in Calabria). Ma questa pratica è stata corrente soprattutto dalla conclusione dell'epoca repubblicana fino a Nerone, che spogliò i grandi santuari delle loro opere d'arte più belle (cinquecento statue sarebbero state sottratte a Delfi). Nell'insieme, gli imperatori hanno mostrato la loro sollecitudine per il mondo greco (fondazioni, costruzioni, riforme, ecc.). Ricordiamo per esempio le generosità di un Domiziano (81-96), che finanzia nell'84 il restauro del tempio di Apollo a Delfi, o il filellenismo devoto e sincero di Adriano. Quest'ultimo, al pari di Augusto, soggiorna per tre volte ad Atene, dove si fa iniziare ai Misteri eleusini, e tenta di riformare l'Anfizionia di Delfi, prima di realizzare con il *Panhellenion*, in una forma adattata alle nuove condizioni politico-religiose, il vecchio sogno panellenico. Certamente, la Grecia è in parte diventata quel museo visitato dal turismo culturale con una curiosità antiquaria, che è ben illustrato dalla *Periegesi* di Pausania, e i Greci stessi sfruttano il filone (cfr. le gradinate sistemate a Sparta nel santuario di Artemide Orthia perché gli spettatori possano assistere alle flagellazioni rituali dei giovani Spartani). Ma non è solo così: basti pensare

all'opera molto vasta di Plutarco, alla produzione retorica e alla «seconda sofistica» che si diffonde dall'epoca dei Flavi a quella dei Severi (Dione di Prusa, Elio Aristide, Luciano, Ateneo, Diogene Laerzio, Filostrato che appartiene, come lo storico Dione Cassio, alla «cerchia» di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo e madre di Caracalla, ecc.) prima di rifiorire nel IV secolo (Libanio); alla nascita e allo sviluppo del romanzo (*Etiopiche* di Eliodoro, *Dafni e Cloe* di Longo); allo stoicismo del liberto Epitteto (*Diatribes* e *Manuale* pubblicati dal suo allievo Arriano) e dell'imperatore Marco Aurelio (161-180) che, dopo essersi dedicato alla retorica con Erode Attico e Frontone, passa alla filosofia e scrive i suoi *Pensieri* in greco; infine al neoplatonismo di Plotino (204-270), il cui insegnamento penetra nei circoli del potere a Roma durante il regno di Gallieno (253-268; cfr. le *Enneadi* pubblicate dal suo discepolo Porfirio), mentre altri neoplatonici, come Longino, esercitano un'influenza politica presso Zenobia, regina della fiorentissima città carovaniera di Palmira (267-272), di cui si dice che si facesse volentieri chiamare «la nuova Cleopatra».

Per il resto, ci limiteremo a ricordare i punti fondamentali. Convertito alla religione cristiana nel 312, pur restando *Pontifex Maximus* (il sacerdozio più prestigioso della religione romana), l'imperatore Costantino (306-337), convoca nel 325 il concilio di Nicea (Bitinia): vi viene stabilito il dogma ufficiale, affermando contro il predicatore alessandrino Ario l'eguale divinità del Padre e del Figlio. Risale al suo regno l'ultimo documento efebico a oggi conosciuto, proveniente da Ossirinco, nel Medio Egitto (323), ma, nel 330, egli dà al vecchio mondo ellenico una nuova capitale imperiale, Costantinopoli, l'antica Bisanzio. L'aspetto caratterizzante è ormai la diffusione del cristianesimo, che si può seguire in particolare nei passi dell'apostolo Paolo di Tarso (Cilicia), le cui lettere inaugurano negli anni Cinquanta un'abbondante letteratura cristiana di lingua greca (cfr. gli altri scritti del Nuovo Testamento, i più tardi dei quali risalgono al 150 circa; Clemente Alessandrino nella seconda metà del II secolo; il grande Origene nel III secolo; Eusebio di Cesarea, il primo storico cristiano, che fu molto vicino a Costantino; Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo nel IV secolo). Dopo la breve reazione dell'imperatore Giuliano (l'«Apostata») a favore dei culti pagani (361-363), Teodosio (379-395) fa dell'ortodossia nicena la religione

ufficiale contro l'eresia ariana, nel 380, prima di proibire il paganesimo (391-394). Poco alla volta si smette di celebrare i giochi, i santuari vanno in rovina o sono distrutti, ad eccezione dei templi trasformati in chiese, come il Partenone e l'Eretteo all'inizio del VII secolo. Il mondo greco ha già conosciuto le invasioni: nel 170, i Costoboci arrivano fino alle porte di Atene; il Levante è minacciato dai Parti, poi dai Persiani Sassanidi a partire dal 230 circa; verso il 253-266, le incursioni dei Goti colpiscono le coste dell'Asia Minore; nel 267, così come Corinto, Argo e Sparta, Atene è in parte saccheggiata dagli Eruli; il goto Alarico la attacca nel 396 prima di prendere Roma nel 410. Nel V secolo, la storia e la poesia di lingua greca lanciano i loro ultimi fuochi: Zosimo, che si riferisce a Polibio, si è dedicato soprattutto agli avvenimenti del III e IV secolo, mentre Nonno di Panopoli, con un'epopea mitologica in 48 canti e 21 000 versi intitolata *Le Dionisiache*, si riallaccia in un certo senso alle origini, rinnovando profondamente il genere epico. Nel 529, volendo interdire l'insegnamento pagano, Giustiniano chiude la «Scuola di Atene», erede lontana e indiretta dell'«Accademia Platonica», che si era ricostituita alla fine del IV secolo (Proclo ne fu il direttore più attivo). Nell'ultimo quarto del VI secolo, gli Slavi penetrano in Grecia (Taso è completamente distrutta verso il 620), e nel 640 l'Egitto è conquistato dagli Arabi. Questi ultimi conservano una parte dell'eredità antica, al pari dei letterati bizantini fino alla presa di Costantinopoli a opera dei Turchi nel 1453 (cfr. i preziosi lessici, come quello del patriarca Fozio, nel IX secolo, e la *Suda*, nel X). Riscoperto dagli umanisti del Rinascimento, questo inestimabile patrimonio viene da allora trasmesso di generazione in generazione fino ai nostri giorni.

# Cronologia

## DAL PALEOLITICO MEDIO AL BRONZO ANTICO

*Paleolitico Medio* (fine: ca 45 000-35 000) insediamenti umani.

*Paleolitico Superiore* (ca 35 000-9000) pratica della navigazione.

*Mesolitico* (ca 9000-7000) prime pratiche agricole e inizio della sedentarizzazione?

*Neolitico* (ca 7000-3500) moltiplicazione dei siti; coltivazione, allevamento.

*Neolitico Recente* (ca 4800-3500) strutture di tipo «mégaron».

*Bronzo Antico* (ca 3500 - 2100/2000) arte cicladica; «casa delle tegole» (Lerna)

ca 2300 arrivo dei «Proto-Greci»?

## CIVILTÀ MINOICA E MICENEA (CA 2000-1100)

*Bronzo Medio* (ca 2100-1600 a Creta: MM = Medio Minoico; ca 2000-1550 sul continente: ME = Medio Elladico).

*Bronzo Tardo* (ca 1600-1050 a Creta: TM = Tardo Minoico; ca 1550-1050 sul continente: TE =Tardo Elladico).

ca 2000-1700 primi palazzi cretesi (periodo protopalaziale)

ca 1700-1450 secondi palazzi cretesi (periodo neopalaziale)

ca 1650-1550 circolo funerario B a Micene

ca 1628 o fine del XVI secolo eruzione del vulcano di Santorini (cfr. cap. IV per le conseguenze di questa ipotesi sul piano generale).

ca 1600-1500 circolo funerario A a Micene.

*Seconda metà del XV - prima metà del XIV secolo* l'Egeo passa sotto l'influenza micenea (Dodecaneso, Mileto, ecc.).

*ca 1450* Cnosso sotto amministrazione micenea (tavolette in lineare B).

*ca 1370* distruzione del palazzo di Cnosso.

*Prima metà del XIV secolo* edificazione dei palazzi micenei continentali.

*Fine del XIV - prima metà del XIII secolo* apogeo dei palazzi continentali (grandi tombe a *tholos*, Porta dei Leoni a Micene). In Anatolia, distruzioni a Troia VI (VIh: terremoto, ca 1300?).

*Seconda metà del XIII secolo* ondate di distruzioni (Tebe, Gla, Pilo, Midea, ricostruzioni a Micene e a Tirinto). Mileto (*Millawanda*) sotto controllo ittita.

*ca 1200* ultime tavolette in lineare B. In Anatolia, incendio di Troia VIIa.

*Primo quarto del XII secolo* fine dell'impero ittita; disordini nel Mediterraneo orientale («Popoli del mare»).

*Ultimo quarto del XII secolo* abbandono di Micene e di Tirinto.

*ca 1070-1010* «Submiceneo».

DALL'«ETÀ OSCURA» ALL'«ALTO ARCAISMO» (CA 1100-800)

*XI-X secolo* rarefazione dei siti, regresso demografico, migrazioni: sviluppo della metallurgia del ferro.

*ca 1010-900* Protogeometrico.

*X secolo* edificio di Lefkandi in Eubea (prima metà del secolo), diffusione della ceramica euboica, ripresa dell'artigianato del bronzo.

*X o IX secolo* nascita della scrittura alfabetica.

*ca 900-850* Geometrico antico.

*ca 850-750* Geometrico medio.

*Metà del IX secolo* ad Atene, tomba della «Rich Lady» e inizio del processo di sinecismo? Prime mura di Smirne?

*Fine del IX secolo* presenza euboica nel centro commerciale siriano di Al Mina.

*814* data convenzionale della fondazione di Cartagine.

L'EPOCA ARCAICA (VIII-VI SECOLO): SLANCIO E DIFFUSIONE DELLA CITTÀ (COLONIZZAZIONE); ADOZIONE DELL'OPLITISMO E DELLA MONETA; ESPERIENZE POLITICHE (TIRANNI E LEGISLATORI)

*VIII secolo* *Iliade* e *Odissea*



776 data convenzionale della prima celebrazione dei giochi olimpici.

753 data convenzionale della fondazione di Roma.

*ca 750* insediamenti e primi luoghi di culto a Eretria. Sinecismo di Argo. Sinecismo di Megara?

Fondazioni euboiche (Calcide) di Pitecussa e di Cuma. Ad Atene, grandi anfore del Dipylon.

*Seconda metà dell'VIII secolo* Tardo Geometrico. Nel Peloponneso, prima guerra di Messenia, *ca*

735-715 (o *ca* 695-675?). In Eubea, guerra «lelantina» che oppone Calcide a Eretria?

*ca 747-657* governo dei Bacchiadi a Corinto.

*ca 734/733* fondazione di Siracusa da parte di Corinto.

*ca 730* fondazioni di Zancle, Rhegion (Reggio), Catane (Catania) da parte di Calcide; fondazione di Megara Iblea da parte di Megara (terzo quarto dell'VIII secolo).

*ca 725* «coppa di Nestore» a Pitecussa

*ultimo quarto dell'VIII secolo* fondazione di Sibari e Crotone da parte degli Achei; fondazione di

Sinope da parte di Mileto (o seconda metà del VII secolo?). A Sparta, «grande *rhētra*»? In

Anatolia, Mida re di Frigia; inizio delle incursioni dei Cimmeri.

*ca 710* distruzione di Asine da parte di Argo.

*ca 706* fondazione di Taranto da parte di Sparta.

*Fine dell'VIII - seconda metà del VII secolo* periodo «orientalizzante» e scultura «dedalica». Esiodo.

Diffusione della tattica oplitica (*ca* 640: Olpe Chigi). Ceramica corinzia a figure nere.

*ca 690* fondazione rodia e cretese di Gela.

*ca 684/683 o 683/682* arcontato annuale ad Atene.

*ca 680* fondazione di Locri Epizefiri da parte dei Locresi (o *ca* 700?); fondazione di Cizico da parte dei Milesii; fondazione di Taso a opera dei Parii (o *ca* 650?).

*ca 669* disfatta degli Spartani da parte degli Argivi a Isie (tiranno Fidone ad Argo?)

*ca 664* battaglia navale fra Corinzi e Corciresi.

*ca 660* fondazione di Bisanzio da parte di Megara.

*ca 657/656 - 584/583* tirannide dei Cipselidi a Corinto (Cipselo, *ca* 657/656 - 627/626); Periandro, *ca* 627/626 - 587/586; Psammetico, *ca* 587/586 - 584/583.

*ca 655-555* tirannide degli Ortagoridi a Sicione.

*ca 650* seconda guerra di Messenia (o *ca* 635-600?), elegie di Tirteo a Sparta. Fondazione di Lampsaco da parte di Focea; fondazione di Istro e di Olbia (prima fase) da parte di Mileto; fondazione di Imera da parte di Zancle, di Selinunte da parte di Megara Iblea (o *ca* 630?).

*ca 640-630* Teagene tiranno di Megara. Cilone cerca invano di instaurare la tirannide ad Atene (636 o 632?). Fondazione di Metaponto a opera degli Achei; fondazione di Cirene a opera di Tera (631?); fondazione di Ambracia a opera di Corinto.

*ca 625* fondazione di Epidamno a opera di Corinto e Corcira.

*Ultimo quarto del VII secolo* «fondazione» di Naucrati da parte di diverse città.

*ca 621/620* ad Atene, legge di Dracone sull'omicidio.

*ca 610* fondazione di Apollonia del Ponto da parte di Mileto.

*Fine del VII secolo - inizio del VI secolo* tirannide di Trasibulo a Mileto, che resiste all'assedio di Aliatte, re di Lidia. Annessione definitiva di Eleusi da parte di Atene.

*ca 600* Clistene tiranno di Sicione, Pittaco esimnete a Mitilene (ca 600-590 o una decina d'anni più tardi?). Fondazione di Massalia (Marsiglia) e successivamente di Emporion da parte dei Focei; fondazione di Posidonia da parte di Sibari; fondazione di Potidea e di Apollonia d'Iliria da parte di Corinto.

*Primo quarto del VI secolo* ceramica attica a figure nere. Prime monete nelle città greche d'Asia.

*ca 594/593* arcontato di Solone ad Atene.

*ca 590* a Delfi, «prima guerra sacra» condotta dagli Anfizioni contro Cirra (582: prima celebrazione dei giochi pitici penteterici e stefaniti); predominio tessalico sull'Anfizionia.

*ca 580* fondazione di Agrigento da parte di Gela.

*ca 575* fondazione di Panticapeo a opera di Mileto. Fine della tirannide di Clistene a Sicione. Annessione definitiva di Salamina da parte di Atene. In Egitto, regno di Amasi (nuovo statuto di Naucrati).

*566/565* introduzione delle Grandi Panatenee ad Atene?

*ca 565* fondazione di Alalia da parte dei Focei.

*ca 561/560 - 528/527* tirannide di Pisistrato ad Atene (con due interruzioni).

*ca 560* grandi templi di Era a Samo e di Artemide a Efeso. Creso re di Lidia.

*metà del VI secolo* eforato di Chilone a Sparta (oppure prima?). Fondazione di Eraclea Pontica da parte di Megara. Sottomissione dei Medi da parte di Ciro il Grande, re dei Persiani (559-530).

*Terzo quarto del VI secolo* prime monete di Egina, Atene e Corinto.

*548/547* incendio del tempio di Apollo a Delfi

*ca 546* vittoria di Sparta su Argo nella «battaglia dei Campioni» (annessione della Tireatide); progressiva formazione della lega del Peloponneso: Pisistrato definitivamente insediato ad Atene e Ligdami a Nasso. Ciro vincitore di Creso, presa di Sardi; Arpago intraprende la conquista della Ionia (presa di Focea).

*ca 540* battaglia di Alalia e fondazione di Elea (Velia) da parte dei Focei.

*ca 538* Policrate tiranno di Samo.

*530* Cambise re dei Persiani. Ceramica attica a figure rosse (ca).

*528/527* Ippia e Ipparco tiranni di Atene.

*525* conquista dell'Egitto da parte di Cambise.

*Ultimo quarto del VI secolo* formazione di una lega beotica attorno a Tebe.

ca 524 fallimento della spedizione lacedemone e corinzia contro Samo, fine della tirannide di Ligdami a Nasso.

522 morte di Policrate. Dario I re dei Persiani.

519 alleanza dei Plateesi e degli Ateniesi.

514 ad Atene, Ipparco è assassinato da Armodio e Aristogitone. Il consiglio anfizionico aggiudica la ricostruzione del tempio di Delfi agli Alcmeonidi (ca).

510 Ippia espulso da Atene (intervento del re Cleomene I di Sparta). Sibari distrutta da Crotone.

ca 508/507 riforme isonomiche di Clistene ad Atene.

506 «dissidio di Eleusi» tra i due re di Sparta, Cleomene e Demarato: vittoria degli Ateniesi sui Beoti e i Calcidesi.

501/500 ad Atene, collegio dei dieci strateghi eletti.

L'EPOCA CLASSICA (CA 500-323): IL V SECOLO (CA 500-404).

*a) La rivolta della Ionia e le guerre persiane (500-478).*

500-499 inizio della rivolta della Ionia (Aristagora di Mileto).

498 invio di un corpo di spedizione ateniese ed eretriense in Ionia; incendio di Sardi.

494 disfatta degli Ioni a Lade, presa di Mileto da parte dei Persiani. Vittoria di Sparta su Argo a Sepeia. In Magna Grecia, inizio della tirannide di Anassila di Reggio.

493/492 arcontato di Temistocle e inizio dei lavori di allestimento del Pireo?

492 spedizione di Mardonio in Tracia, Taso si sottomette ai Persiani.

491 ultimatum di Dario ai Greci.

490 prima guerra persiana, vittoria di Maratona.

489 morte di Milziade.

487/486 Ad Atene, estrazione a sorte degli arconti.

486 Serse re dei Persiani.

ca 485 Gelone, tiranno di Gela, prende il potere a Siracusa. Nascita di Erodoto ad Alicarnasso.

483/482 «legge navale» di Temistocle; ostracismo di Aristide.

480 seconda guerra persiana, sacrificio di Leonida alle Termopili; battaglia dell'Artemision e vittoria di Salamina. Gelone di Siracusa vincitore dei Cartaginesi a Imera. Intermediazione di Alessandro I, «il Filelleno», re di Macedonia, presso gli Ateniesi (inverno 480/479).

479 vittorie di Platea e di Micale.

*b) La Pentecontetia e l'espansione ateniese (478-431).*

478/477 fondazione della «lega di Delo» (prima confederazione marittima ateniese). A Siracusa, Ierone succede a suo fratello Gelone.

476 presa di Sciro da parte di Cimone. Morte di Anassila di Reggio.  
ca 475-470 assoggettamento di Caristo; rivolta di Nasso (471 o ca 469-465?).  
474 Ierone di Siracusa vincitore degli Etruschi davanti a Cuma.  
472 Pericle corego dei *Persiani* di Eschilo; sviluppo dello «stile severo» nella scultura.  
470(?) ostracismo di Temistocle.  
469 (466?) vittoria di Cimone all'Eurimedonte.  
467/466 a Sparta, morte del reggente Pausania (o ca 470?). A Siracusa, morte di Ierone (fine della tirannide dei Dinomenidi nel 466/465, dopo il breve regno di Trasibulo; auriga di Delfi).  
465 rivolta di Taso; insediamento ateniese in Tracia (Ennea Hodoi), in seguito massacro di Drabesco (465/464?). Artaserse I re dei Persiani.  
464 terremoto a Sparta, «terza guerra messenica».  
463 capitolazione di Taso.  
462/461 ad Atene, riforme di Efialte a spese dell'Aropago; ostracismo di Cimone; assassinio di Efialte.  
461 fine della tirannide a Reggio e a Messina.  
460/459 contingente ateniese in Egitto.  
458/457 ad Atene, costruzione delle Lunghe Mura.  
457 disfatta ateniese a Tanagra e in seguito vittoria a Enofita (Beozia). Sottomissione di Egina; arcontato accessibile agli zeugiti (457/456).  
ca 456-454 spedizioni di Tolmide attorno al Peloponneso (presa di Naupatto?) e in seguito di Pericle nel golfo di Corinto (apogeo della lega di Delo).  
454 disastro d'Egitto; trasferimento del tesoro sull'Acropoli?  
451 legge di Pericle sulla cittadinanza: tregua di cinque anni tra Atene e Sparta (o 454/453?).  
450 spedizione e morte di Cimone a Cipro; vittoria di Salamina di Cipro. Introduzione di cleruchie ateniesi nell'Egeo (ca).  
449/448 «Pace di Callia», che mette al riparo le città greche d'Asia dalla minaccia persiana.  
447-438 costruzione del Pantheon, apogeo della carriera dello scultore Fidia.  
447/446 disfatta ateniese a Coronea; confederazione beotica dominata da Tebe; rivolta dell'Eubea.  
446/445 pace dei trent'anni tra Atene e Sparta  
444/443 fondazione di Turi. Ostracismo di Tucidide, figlio di Melesia (443).  
443/442 Pericle stratego (fino al 429). Antigone di Sofocle (442).  
441/440 - 440/439 rivolta e guerra di Samo. A Cirene, fine della dinastia dei Battiadi (ca 440).  
437-432 costruzione dei Propilei dell'Acropoli.  
437/436 fondazione di Anfipoli.  
433 battaglia delle isole Sibota.  
433/432 ultimatum ateniese e in seguito assedio di Potidea; «decreto megarese»?

c) *La guerra del Peloponneso (431-404).*

431-421 prima fase del conflitto («guerra archidamica» o «guerra decennale»).

431 attacco tebano contro Platea.

430 epidemia ad Atene; destituzione di Pericle; caduta di Potidea (inverno 430/429).

429 rielezione e morte di Pericle; vittoria di Formione a Naupatto.

428 rivolta di Mitilene.

427 resa di Mitilene; distruzione di Platea; guerra civile a Corcira; prima spedizione ateniese in Sicilia (fino al 425/424).

426 sconfitta di Demostene in Etolia; purificazione di Delo a opera degli Ateniesi.

425 occupazione di Pilo; vittoria di Sfacteria; triplicazione del *phoros* (425/424).

424 occupazione ateniese di Citera; disfatta ateniese al Delio; fallimento del tentativo di Tucidide di difendere Anfipoli, presa da Brasida. Dario II re dei Persiani (inverno 424/423).

ca 423 Euripide, *Le Supplici*.

422 morte di Cleone e di Brasida davanti ad Anfipoli.

421 pace di Nicia; Aristofane, *La Pace*.

421-413 seconda fase del conflitto (dalla pace di Nicia alla spedizione in Sicilia).

418 vittoria di Sparta e dei suoi alleati a Mantinea.

417/416 (416/415?) ultimo ostracismo attestato ad Atene (Iperbolo).

416 vicenda di Melo.

415 partenza della spedizione in Sicilia; scandali ad Atene (mutilazione delle Erme e parodia dei Misteri di Eleusi), esilio di Alcibiade a Sparta.

413-404 terza fase del conflitto («guerra di Decelea» e «guerra ionica»).

413 occupazione spartana di Decelea; disastro ateniese a Siracusa; morte di Demostene e di Nicia; tassa del ventesimo sul commercio marittimo. In Macedonia, Archelao succede a Perdicca II.

412 defezione di Chio e di altre città ioniche; Alcibiade presso Tissaferne.

411 ad Atene, rivoluzione oligarchica dei Quattrocento e rivolta della flotta di Samo alla quale si associa Alcibiade; defezione di Bisanzio e perdita dell'Eubea, caduta dei Quattrocento e intermezzo dei Cinquemila, in seguito ristabilimento della democrazia; vittorie navali a Cinossema (fine del racconto di Tucidide) e ad Abido (inizio delle *Elleniche* di Senofonte).

410 vittoria navale ateniese a Cizico; Sparta recupera Pilo (410/409).

409 in Sicilia, distruzione di Selinunte e di Imera a opera dei Cartaginesi.

408 Alcibiade riprende Bisanzio; sinecismo di Rodi (ca).

407 ritorno trionfale di Alcibiade ad Atene.

406 vittoria di Lisandro a Notion; esilio di Alcibiade in Tracia poi presso Farnabazo; vittoria ateniese alle Arginuse ma condanna a morte dei generali. In Sicilia, distruzione di Agrigento a opera dei

Cartaginesi.

405 vittoria decisiva di Lisandro a Egospotami; assedio di Atene. A Siracusa, Dionisio il Vecchio ottiene i pieni poteri e conclude la pace con Cartagine. Artaserse II Memnone re dei Persiani, rivalità con Ciro il Giovane (405/404).

404 resa di Atene, distruzione delle Lunghe Mura, oligarchia dei Trenta.

403 Trasibulo ristabilisce la democrazia ad Atene. A Siracusa, corsa agli armamenti e inizio della politica espansionistica di Dionisio il Vecchio.

L'EPOCA CLASSICA (500-323 CA): IL IV SECOLO (403-323)

*a) L'egemonia spartana e la ripresa ateniese.*

401 ad Atene, reintegrazione di Eleusi. In Asia, spedizione dei Diecimila (Senofonte, *Anabasi*); morte di Ciro il Giovane (battaglia di Cunassa).

ca 400-398 Agesilao re di Sparta. Campagne di Tibrone e successivamente di Dercillida in Asia Minore.

399 processo e morte di Socrate. Fallimento della rivolta di Cinadone a Sparta (ca 399-397). In Macedonia, morte del re Archelao e disordini dinastici.

398/397 guerra tra Dionisio il Vecchio e Cartagine.

396 Agesilao in Asia Minore.

395 inizio della «guerra corinzia»; morte di Lisandro. Ad Atene, inizio della ricostruzione delle Lunghe Mura.

394 vittoria di Sparta a Nemea, e in seguito a Coronea con Agesilao; vittoria di Conone a Cnido, inizio del ristabilirsi dell'influenza ateniese nell'Egeo.

393 Aminta III re di Macedonia.

392 unione di Argo e di Corinto (393?); pace tra Dionisio il Vecchio e i Cartaginesi.

390 vittoria dei peltasti di Ificrate a Corinto. Inizio delle operazioni di Trasibulo nell'Egeo.

389/388 morte di Trasibulo.

388 vittoria di Dionisio il Vecchio sulla lega italiota. Primo soggiorno di Platone a Siracusa.

387 incursione di Teleutia contro il Pireo. Platone fonda l'Accademia.

386 Pace del Re, detta di Antalcida (*koine eirene*: «pace comune»); dissoluzione della confederazione beotica. Dionisio il Vecchio s'impadronisce di Reggio.

385 *διοικισμος* (frazionamento) di Mantinea.

ca 383-373 guerra tra Cartagine e Siracusa.

382 inizio della guerra tra Sparta e Olinto; colpo di mano di Febida contro Tebe.

380 nel *Panegirico* Isocrate espone i titoli di Atene all'egemonia.

379/378 sottomissione di Olinto a Sparta. A Tebe, espulsione della guarnigione lacedemone e ristabilimento della democrazia; ricostituzione della confederazione beotica (Pelopida ed Epaminonda). Sconfitta di Sfodria contro il Pireo, guerra tra Atene e Sparta

378/377 riforme di Callistrato ad Atene (simmorie); fondazione della seconda confederazione marittima.

376 vittoria di Cabria sulla flotta di Sparta a Nasso.

375/374 vittoria di Pelopida contro i Lacedemoni a Tegira; Timoteo nel Mar Ionio; pace tra Atene e Sparta. Giasone di Fere signore della Tessaglia (ca).

ca 373 i Tebani distruggono Platea e le mura di Tespie. A Delfi, crollo del tempio.

372 Ificrate a Corcira.

ca 370-320 restauro dei santuari di Delfi e di Epidauro; attività degli scultori Prassitele, Scopas e Lisippo.

*b) L'egemonia tebana (371-361).*

371 a Leuttra, vittoria dei Tebani contro Sparta.

370 fondazione della lega arcadica. In Tessaglia, assassinio di Giasone di Fere, In Macedonia, Alessandro II succede ad Aminta III (370/369).

369-368 rifondazione di Messene e sinecismo di Megalopoli; processo contro Epaminonda e Pelopida; Filippo il Macedone ostaggio a Tebe; assassinio di Alessandro II da parte di Tolemeo di Aloro.

367 congresso di Susa. In Sicilia, morte di Dionisio il Vecchio, Dionisio il Giovane tiranno di Siracusa.

367/366 secondo soggiorno di Platone a Siracusa ed esilio di Dione. Inizio del governo di Archita a Taranto?

366 Atene privata di Oropo a vantaggio di Tebe. Assedio di Samo da parte di Timoteo.

365 introduzione di una cleruchia ateniese a Samo. Epaminonda fa costruire cento triremi. In Macedonia, assassinio di Tolemeo di Aloro a opera di Perdicca III.

364 distruzione di Orcomeno da parte dei Tebani; Epaminonda nell'Egeo; vittoria tebana su Alessandro di Fere a Cinoscefale, ma morte di Pelopida nella battaglia. Guerra tra gli Elei e gli Arcadi, che occupano Olimpia.

364-362 rivolta di Ceo, repressa dagli Ateniesi.

364-352 Clearco tiranno di Eraclea Pontica.

362 vittoria tebana a Mantinea, morte di Epaminonda (fine delle *Elleniche* di Senofonte).

362/361 nuova pace comune (senza Sparta e il Gran Re: secessione dell'Egitto e «grande rivolta dei satrapi»).

361/360 fine del governo di Archita a Taranto?

*c) Filippo II e l'instaurarsi dell'egemonia macedone (360-336).*

- 360-359 sconfitta e morte di Perdicca II di Macedonia nello scontro con Bardylis, re degli Illiri; Filippo (reggente prima di diventare?) re di Macedonia; pace con Atene e riorganizzazione dell'esercito macedone. Morte di Agesilao. In Tracia, morte di Cotys re degli Odrisi.
- 359 o 358 vittorie di Filippo sui Peoni e sugli Illiri. Artaserse III Ocho re dei Persiani.
- 357 ad Atene, legge sulle simmorie trierarchiche, inizio della guerra degli Alleati (Rodi, Cos, Chio, Bisanzio, sostenute dal satrapo di Caria, Mausolo).
- 357-354 Filippo s'impadronisce di Anfipoli, Pidna, Potidea, Metone, Abdera, Maronea e fonda Filippi (controllo delle miniere del Pangeo). Governo di Dione a Siracusa
- 356 occupazione del santuario di Delfi da parte dei Focidesi e inizio della «terza guerra sacra». Nascita di Alessandro, figlio di Filippo e di Olimpiade.
- 355 disfatta di Atene nella guerra degli Alleati. Vittoria dei Beoti sui Focidesi a Neon (354?).
- ca 354 ad Atene, riforme di Eubulo (legge sul *theorikon*).
- 353-352 disfatta di Filippo nello scontro con i Focidesi, in seguito vittoria ai «campi di Croco»; Filippo, capo dei Tessali, non può impadronirsi delle Termopili ma s'insedia nella Propontide. Morte di Mausolo (Mausoleo di Alicarnasso).
- 351 *Prima Filippica* di Demostene.
- 348 sollevazione antiatienese in Eubea; Filippo prende e distrugge Olinto.
- 346 «pace di Filocrate» tra Filippo e Atene; resa dei Focidesi, di cui Filippo prende il posto nel consiglio anfizionico (presidenza dei giochi pitici). A Siracusa, ritorno di Dionisio il Giovane.
- 344 Filippo fa fallire un ravvicinamento diplomatico fra Atene e il Gran Re; riforme in Tessaglia (ca). Spedizione di Timoleonte in Sicilia, abdicazione di Dionisio; governo di Timoleonte.
- 343 processo *Sulla falsa ambasceria* che oppone Demostene a Eschine. Filippo insedia Alessandro il Molosso sul trono d'Epiro (inverno 343/342). Aristotele precettore di Alessandro (fino al 340).
- 342 vicenda di Alonneso.
- 341 operazione nel Chersoneso (Diopete) e intervento ateniese in Eubea.
- 341 o 339 vittoria di Timoleonte contro i Cartaginesi sul fiume Crimiso.
- 340 Filippo assedia invano Bisanzio e Perinto, e in seguito cattura un convoglio di cereali destinati ad Atene.
- 340-339 campagna di Filippo contro gli Sciti. Vicenda di Anfissa e «quarta guerra sacra».
- 339 «colpo di Elatea» e alleanza ateno-tebana contro Filippo; abrogazione della legge sul *theorikon*.
- 338 vittoria di Filippo contro la coalizione ateno-tebana a Cheronea; oligarchia e guarnigione macedone a Tebe; pace tra Filippo e Atene («pace di Demade»). Morte del re Archidamo di Sparta in Italia meridionale. Assassinio di Artaserse III.



337 fondazione della lega di Corinto (inverno 338/337). A Siracusa, Timoleonte si ritira (muore nel 334).

336 corpo di spedizione di Parmenione in Asia. Dario III Codomanno re dei Persiani. Inizio dell'amministrazione di Licurgo ad Atene? Assassinio di Filippo nel teatro di Ege.

*d) Alessandro Magno (336-323).*

336/335 Alessandro (III) *hegemon* della lega di Corinto; campagne in Tracia e in Illiria.

335 rivolta e distruzione di Tebe da parte di Alessandro. Rovescio di Parmenione nello scontro con Memnone di Rodi. Ad Atene, Aristotele fonda il Liceo.

334 Alessandro in Asia, vittoria del Granico; licenziamento della flotta a Mileto e assedio di Alicarnasso. Inizio della campagna di Alessandro il Molosso in Italia meridionale (334/333).

333 Alessandro a Gordio, rinforzi venuti dalla Grecia; controffensiva e morte di Memnone nell'Egeo; vittoria di Alessandro a Isso.

332 assedio e presa di Tiro; Alessandro arriva in Egitto (inverno).

331 fondazione di Alessandria e pellegrinaggio a Siwah; vittoria di Gaugamela; Alessandro a Babilonia e a Susa; rinforzi venuti dalla Grecia. In Grecia, sollevazione di Agide III di Sparta, repressa da Antipatro (battaglia di Megalopoli, verso l'inverno). Morte di Alessandro il Molosso in Italia meridionale (331/330).

330 incendio di Persepoli; assassinio di Dario da parte di Besso; eliminazione di Filota e Parmenione; Alessandro in Aracosia. Ad Atene, discorso di Demostene *Sulla corona*.

ca 330-320 in Occidente, fondazione di Hyères (Olbia) da parte dei Massalioti; viaggio di Pitea.

329-327 Alessandro in Battriana e in Sogdiana.

329 fondazione di Alessandria Eschate; rinforzi venuti dalla Grecia; Besso viene giustiziato a Ecbatana.

328 assassinio di Clito; morte di Spitamene.

327 matrimonio tra Alessandro e Rossane; reclutamento di truppe asiatiche (Iraniani addestrati alla macedone); vicenda della *proskynesis* (genuflessione) ed eliminazione di Callistene («congiura dei paggi»); prime operazioni a ovest dell'Indo.

326 inizio della conquista dell'Indo; sull'Idaspe, vittoria contro il re indiano Poro; l'esercito raggiunge l'Ifasi per poi cambiare strada.

325 discesa dell'Indo; Alessandro gravemente ferito, voci sulla sua morte; divisione dell'esercito e successiva ricongiunzione di Alessandro, di Cratero e di Nearco in Carmania (inverno 325/324); sanzioni contro i satrapi e fuga di Arpalo.

324 continua la riconquista dell'impero: «nozze di Susa» e ammutinamento delle truppe («sedizione di Opi»); Alessandro fa proclamare a Olimpia il ritorno degli esuli ed esige onori divini; morte di Efessione. Ad Atene ha inizio la vicenda di Arpalo; morte di Licurgo.

323 (giugno) morte di Alessandro a Babilonia.

#### L'EPOCA ELLENISTICA (323-30)

##### a) L'età dei Diadochi (323-281).

323 divisione di Babilonia (Antipatro governatore dell'Europa, Perdicca chiliarca in Asia, Cratero tutore di Filippo III e di Alessandro IV, Tolemeo figlio di Lago satrapo d'Egitto, Antigono Monofthalmo in Anatolia, Eumene di Cardia in Cappadocia, Lisimaco in Tracia, Seleuco comandante della cavalleria). In Grecia, inizio della guerra lamiaca.

322 battaglie di Amorgo e di Crannone; oligarchia ad Atene (Focione e Demade), condanna a morte di Iperide, suicidio di Demostene; morte di Aristotele.

321 morte di Cratero, vinto da Eumene; morte di Perdicca durante la campagna contro Tolemeo; accordi di Triparadiso (320? Antipatro tutore dei re, Antigono «stratego d'Asia» contro Eumene, Seleuco a Babilonia), *Diagramma* di Tolemeo per Cirene.

319 morte di Antipatro, che ha designato Poliperconte come suo successore, contro suo figlio Cassandro.

318 ad Atene, Focione è condannato a morte.

317 Filippo III assassinato da Olimpiade; Cassandro sposa Tessalonice, sorellastra di Alessandro Magno, e prende il controllo di Atene (Demetrio Falereo).

316 Olimpiade assassinata da Cassandro. Eumene sconfitto da Antigono e giustiziato (316/315). A Siracusa, Agatocle s'impadronisce del potere. Ad Atene, rappresentazione del *Dyskolos* di Menandro.

315 Cassandro decide di ricostruire Tebe. Antigono a Babilonia; «manifesto di Tiro» (314?).

314 indipendenza di Delo. Antigono fonda il *koinon* dei Nesioti (313?).

312 disfatta di Demetrio Poliorcete contro Tolemeo a Gaza; ritorno di Seleuco a Babilonia (inizio dell'era «regale» Seleucide).

311 pace tra i Diadochi, tranne Seleuco (campagna nelle satrapie superiori). Guerra tra Agatocle di Siracusa e Cartagine.

310 Cassandro elimina Rossane e Alessandro IV. Menelao, fratello di Tolemeo, governatore a Cipro.

310-307 Agatocle porta la guerra contro i Cartaginesi in Africa (alleanza con Ofella di Cirene, assassinato nel 308).

307 Demetrio Poliorcete ad Atene.

306 vittoria di Demetrio contro Tolemeo a Salamina di Cipro; Antigono e Demetrio assumono il titolo regale, imitati l'anno seguente dagli altri Diadochi e successivamente da Agatocle di Siracusa (pace con Cartagine). Ad Atene Epicuro fonda il «Giardino».

305/304 fallisce l'assedio di Rodi a opera di Demetrio (costruzione del Colosso).

ca 304/303 trattato tra Seleuco e il sovrano maurya Chandragupta.

302 costituzione di una nuova «lega di Corinto» sotto l'egida di Antigono e di Demetrio.

301 sconfitta e morte di Antigono a Ipso, nello scontro con la coalizione di Cassandro, Lisimaco e Seleuco.

300 ad Atene, tirannide di Lacare, sostenuto da Cassandro; Zenone di Cizio fonda la Stoa (ca -).

Seleuco fonda Antiochia. Maga governatore di Cirene.

ca 299 Demetrio dà in sposa a Seleuco sua figlia Stratonice. Agatocle s'impadronisce di Corcira.

297 morte di Cassandro. Inizio dell'era regale della Bitinia (ca).

295 Pirro sposa Lanassa, figlia di Agatocle. Demetrio riprende Atene. Tolemeo riprende Cipro (295/294).

294 Demetrio re di Macedonia. In Asia, Antioco I sposa Stratonice e diventa coreggente (293?).

293 Demetrio fonda Demetriade.

291 Demetrio sposa Lanassa, figlia di Agatocle.

ca 290 ad Alessandria, costruzione della biblioteca e del faro.

289 morte di Agatocle.

288/287 divisione della Macedonia tra Pirro e Lisimaco; i Nesioti sotto protettorato lagide; liberazione di Atene (eccetto il Pireo; guarnigione di Antigono Gonata), restaurazione della democrazia (287).

285 Demetrio prigioniero di Seleuco. Lisimaco padrone della Macedonia. Tolemeo coreggente in Egitto.

283 morte di Demetrio Poliorcete.

283/282 morte di Tolemeo I. Crisi dinastica alla corte di Lisimaco; Filetero, governatore a Pergamo, si allea con Seleuco.

281 sconfitta e morte di Lisimaco a Curupedio, nello scontro con Seleuco, assassinato poco dopo da Tolemeo Cerauno. Mitridate I del Ponto assume il titolo regale. Rinnovamento del *koinon* acheo (281/280).

*b) L'apogeo dei grandi regni (ca 280-217).*

280-275 Pirro in Italia e in Sicilia.

280/279 invasione galata, morte di Tolemeo Cerauno.

279/278 Delfi salvata dai Galati, inizio dell'espansione etolica. Ad Alessandria, prima celebrazione delle Tolemee penteteriche.

277 vittoria di Antigono Gonata sui Galati a Lisimachia (Gonata re di Macedonia). Antioco I contro i Galati; a Pergamo, emancipazione di Filetero (ca).

ca 275-215 Ierone II stratego e in seguito re di Siracusa.

274-271 prima guerra siriana.

274 vittoria di Pirro su Gonata.

273 relazioni diplomatiche tra Tolemeo II e Roma.

272 morte di Pirro ad Argo. In Egitto, culto dinastico degli Dèi Adelphoi («Fratelli»). Taranto sottomessa dai Romani.

270 morte di Arsinoe Filadelfa.

ca 269 vittoria di Antioco I sui Galati («battaglia degli elefanti»)? In India, regno di Asoka (fin verso il 233).

268/267 inizio della guerra cremonidea.

264 inizio della prima guerra punica tra Roma e Cartagine.

263/262 Antigono Gonata occupa Atene. Eumene succede a Filetero.

262 Eumene vincitore di Antioco I a Sardi.

261 Antioco II succede ad Antioco I.

ca 260-253 seconda guerra siriana.

256-248 Zenone intendente della *dorea* di Apollonio, *dioiketes* di Tolemeo II.

255/254 nel Ponto, guerra tra Callati e Bisanzio per l'*emporion* di Tomi. Ariarate III di Cappadocia si proclama re (ca).

ca 251/250 - 245/244 a Corinto e in Eubea, rivolta di Alessandro contro Gonata.

250 morte di Maga di Cirene. Regno di Battriana (Diodoto I), secessione della Partia e in seguito irruzione dei Parni/Parti (ca).

250/249 gli Etoli riorganizzano i Soteria di Delfi (ciclo penteterico).

246 Tolemeo III succede a Tolemeo II; Seleuco II succede ad Antioco II. Inizio della terza guerra siriana detta «laodicea». Vittoria della flotta di Gonata su quella di Tolemeo ad Andro (246/245?).

244-241 Agide IV re di Sparta.

243 Arato di Sicionia s'impadronisce dell'Acrocorinto.

241 guerra e in seguito pace tra gli Achei e gli Etoli alleati di Antigono Gonata. Fine della guerra laodicea e della prima guerra punica. Attalo I succede a Eumene.

ca 240 inizio della «guerra fraticida» tra Seleuco II e Antioco Ierace.

239 morte di Antigono Gonata, Demetrio II re di Macedonia.

ca 238/237 Attalo I, vincitore dei Galati e di Antioco Ierace, assume il titolo regale.

232 fine della dinastia eacide in Epiro.

229 morte di Demetrio II, Antigono Dosone reggente e in seguito re di Macedonia; gli Ateniesi riacquistano la loro libertà. Inizio della «guerra cleomenica». Inizio della prima guerra illirica (Roma e Demetrio di Faro contro gli Illiri).

228 fine della prima guerra illirica; ambascerie romane in Grecia; i Romani sono ammessi a partecipare ai giochi istmici

227 colpo di stato di Cleomene III a Sparta. Spedizione di Antigono Dosone in Caria. Terremoto a Rodi. La Sicilia provincia romana (tranne Siracusa).

ca 226 morte di Antioco Ierace e di Seleuco II; regno di Seleuco III.

224 Antigono Dosone recupera l'Acrocorinto; fondazione dell'alleanza ellenica.

223 Antioco III succede a Seleuco III.

222 vittoria di Dosone su Cleomene a Sellasia. Rivolta di Molone contro Antioco III (satrapie superiori).

221 Tolemeo IV succede a Tolemeo III (inverno 222/221). Morte di Dosone, Filippo V re di Macedonia. A Creta, guerra di Lyttos contro Cnosso e Gortina.

220 in Grecia, inizio della guerra degli Alleati. Guerra condotta da Rodi e da Prusia I di Bitinia contro Bisanzio. Suicidio di Molone, sconfitto da Antioco e dal suo stratego Zeuxis. Acheo re in Asia Minore.

219 seconda guerra illirica (Roma contro Demetrio di Faro). Fine della guerra di Lyttos. Inizio della quarta guerra siriana.

218 inizio della seconda guerra punica.

217 battaglia di Rafia (fine della quarta guerra siriana). Pace di Naupatto (fine della guerra degli Alleati). Disfatta dei Romani nello scontro con Annibale sul lago Trasimeno.

*c) Affermazione della potenza romana (ca 215-167).*

215 accordo tra Filippo V e Annibale. Inizio della prima guerra macedonica.

214 Antioco III fa giustiziare Acheo e prende la cittadella di Sardi (autunno o inverno 214/213). Morte di Demetrio di Faro.

213 morte di Arato di Sicione.

212 alleanza tra i Romani e gli Etoli, amici di Attalo I (211?). Inizio dell'*Anabasi* di Antioco III.

211 Siracusa presa dai Romani (morte di Archimede).

207/206 in Egitto, secessione della Tebaide e inizio dei disordini nel Delta (?).

206 pace separata tra Filippo V e gli Etoli.

205 Pace di Fenice, fine della «prima guerra macedonica». «Prima guerra cretese», condotta da Rodi contro i pirati sostenuti da Filippo V (fino al 201).

204 fine dell'*Anabasi* di Antioco III. Tolemeo V succede a Tolemeo IV; rivalità nell'ambiente regale, sommosse ad Alessandria (fino al 203).

203/202 patto tra Filippo V e Antioco III per la spartizione dell'impero lagide.

202 battaglia di Zama, fine della seconda guerra punica (pace conclusa nel 201).

201 Filippo V in Asia Minore, battaglie navali (Lade e Chio) contro Attalo e i Rodii, che fanno appello ai Romani. Quinta guerra siriana.

200 battaglia di Paneion, Antioco conquista la Celesiria e assume il titolo di Gran Re. Inizio della seconda guerra macedonica. Ricostituzione del *koinon* dei Nesioti sotto l'egida dei Rodii (ca).  
ca 200-190 Demetrio I re di Battriana (conquiste nel Nord-ovest dell'India).  
198 negoziati di Locride tra Flaminio e Filippo V.  
197 vittoria romana su Filippo V a Cinoscefale, fine della seconda guerra macedonica. Antioco III in Asia Minore occidentale. A Pergamo, Eumene II succede ad Attalo I.  
196 Flaminio proclama la libertà dei Greci ai giochi istmici. Inizio delle trattative tra Roma e Antioco III, che prende il controllo della Tracia. In Egitto, la rivolta del Delta è in parte riassorbita («stele di Rosetta»).

195 vittoria di Flaminio e dei Greci contro Nabide di Sparta.  
194 le legioni lasciano la Grecia. Tolemeo V sposa Cleopatra I, figlia di Antioco III (inverno 194/193).  
192 morte di Nabide, Sparta nel *koinon* acheo. Inizio della guerra romano-siriaca.  
191 disfatta di Antioco e degli Etoli alle Termopili.  
190 battaglia navale dei Rodii contro Antioco III («Nike di Samotracia»).

189 vittoria romana su Antioco a Magnesia sul Sipilo (inverno 190/189). Trattato ineguale tra Roma e l'Etolia.  
188 pace di Apamea, a vantaggio di Pergamo (Asia Minore) e di Rodi (Caria e Licia).  
187 Seleuco IV succede ad Antioco III.  
186 inizio della guerra tra Eumene II e Prusia I di Bitinia (ca). In Egitto, fine della rivolta della Tebaide.  
183 fine della guerra tra Eumene II e Prusia I di Bitinia; inizio della guerra tra Eumene II e Farnace I del Ponto. Guerra degli Achei per domare la rivolta di Messene, morte di Filopemene (183/182).  
182 Nikephoria di Pergamo.  
180 Tolemeo VI succede a Tolemeo V (reggenza di Cleopatra I, morta nel 176).  
179 morte di Filippo V, Perseo re di Macedonia. Fine della guerra tra Eumene e Farnace.  
177 Rodi reprime la rivolta dei Lici, la cui ambasceria è accolta con favore a Roma.  
ca 176-173 lotte civili in Grecia.  
175 Antioco IV succede a Seleuco IV. Ebrei «ellenisti» a Gerusalemme.  
171 inizio della terza guerra macedonica.  
170 Tolemeo VIII è associato a Tolemeo VI. Inizio della VI guerra siriana. A Pergamo, costruzione del Grande Altare (ca 170-160).  
168 vittoria di Emilio Paolo contro Perseo a Pidna, fine della dinastia antigonide. A Eleusi, sobborgo di Alessandria, episodio del «cerchio di Popilio». Inizio della rivolta di Dionisio Petosarapis (168/167).

167 Rodi perde la Caria e la Licia (oltre al protettorato sul *koinon* dei Nesioti, disciolto?); Atene riceve Delo; ondata di repressione romana in Grecia; Polibio deportato a Roma. Editto di Antioco IV che costringe gli Ebrei ad abbandonare la Legge, inizio della «rivolta dei Maccabei».

*d) La fine del mondo ellenistico (166-30).*

166 grande processione organizzata da Antioco IV a Dafne, presso Antiochia.

164/163 Antioco V succede ad Antioco IV. Purificazione del tempio di Gerusalemme. In Egitto, fine della rivolta di Dionisio Petosarapis; Tolemeo VI rifugiato a Roma, in seguito di ritorno ad Alessandria (163); spartizione del regno lagide (Egitto e Cipro a Tolemeo VI, Cirenaica a Tolemeo VIII).

162 Demetrio I elimina Antioco V.

161/160 morte di Giuda Maccabeo, suo fratello Gionata capo della rivolta.

ca 165/160 - 130 regno del sovrano indo-greco Menandro Soter (Milinda).

158 Attalo II, associato al trono dal 159, succede ad Eumene II.

156 guerra tra Attalo II e Prusia II di Bitinia (fino al 154).

155 testamento di Tolemeo VIII a favore di Roma. Ambasciata degli scolarchi d'Atene (tra cui Carneade) a Roma. «Seconda guerra cretese» condotta dai Rodii contro i pirati (fino al 153).

153/152 Alessandro Balas rivale di Demetrio I. Gionata Maccabeo diventa gran sacerdote.

150 Alessandro Balas succede a Demetrio I. A Magnesia sul Meandro, tempio di Artemide *Leukophryene* (architetto Ermogene).

149/148 guerra di Andrisco (creazione della provincia di Macedonia, 148-146).

146 guerra acaica; distruzione di Corinto; la Grecia è posta sotto l'autorità del governatore di Macedonia.

145 in Siria, Demetrio II succede ad Alessandro Balas, vinto da Tolemeo VI, che peraltro soccombe per le ferite subite (ritorno di Tolemeo VIII ad Alessandria). Declino del regno di Battiana (145-130).

143/142 assassinio di Gionata Maccabeo da parte di Diodoto Trifone; inizio della dinastia asmonea in Giudea (Simone).

141 i Parti s'impadroniscono di Seleucia sul Tigri.

140/139 Demetrio II prigioniero dei Parti.

138 Attalo III succede ad Attalo II. In Siria, regno di Antioco VII Sidete.

133 testamento di Attalo III a favore di Roma, rivolta di Aristonico.

131/130 Tolemeo VIII a Cipro, Cleopatra II ad Alessandria.

129 inizio della pacificazione e dell'organizzazione della provincia d'Asia. In Siria, morte di Antioco VII Sidete, ritorno di Demetrio II.

124 riconciliazione di Tolemeo VIII e Cleopatra II.

123 *Lex Sempronia de Asia* di C. Sempronio Gracco (tassazione nella provincia d'Asia).

116 morte di Tolemeo VIII; Cleopatra III e i suoi due figli, Tolemeo IX e Tolemeo X Alessandro I, ereditano il potere.

ca 114/113 in Siria, Antioco IX ciziceno regna in concorrenza con Antioco VIII.

102 vittoria di Marco Antonio sui pirati (provincia di Cilicia?).

101 Tolemeo X elimina Cleopatra III.

*Fine del II-inizio del I secolo* Venere di Milo

96 morte di Tolemeo Apione che lascia la Cirenaica a Roma. In Siria, morte di Antioco VIII.

95 morte di Antioco IX, regno di Filippo I (fra altri re).

89 inizio della prima guerra mitridatica.

88 «Vespri efesini». Tolemeo IX rimpiazza Tolemeo X ad Alessandria; rivolta della Tebaide.

87/86 assedio e sacco di Atene a opera di Silla; evoluzione oligarchica delle istituzioni della città.

86: sacco di Tebe da parte di Tolemeo IX.

85 pace di Dardano, fine della prima guerra mitridatica.

84 Silla infligge dure sanzioni finanziarie ai Greci d'Asia.

83 seconda guerra di Mitridate (fino all'81). Tigrane II d'Armenia re di Siria.

80 morte di Tolemeo IX (inverno 81/80) e del suo successore, Tolemeo XI Alessandro II; regno di Tolemeo XII.

ca 78-75 campagne di P. Servilio Vatia nel Sud dell'Asia Minore.

76/75 (74?) morte di Nicomede IV di Bitinia, che lascia il suo regno a Roma (provincia di Bitinia).

75 o 74 provincia di Cirenaica.

73 inizio della terza guerra mitridatica.

71/70 riforma di Lucullo a proposito dell'indebitamento dell'Asia.

70 Eraclea Pontica perde la sua indipendenza.

69 Mitridate rifugiato presso Tigrane, che è sconfitto da Lucullo; Antioco I di Commagene si sottomette a Lucullo e regna fino al 36 circa (monumento di Nemrud Dagħ). Antioco XIII ristabilito in Siria. Sacco di Delo a opera dei pirati.

67 vittoria di Pompeo contro i pirati; annessione di Creta.

64 provincia di Siria.

63 morte di Mitridate. Pompeo riorganizza la provincia di Ponto-Bitinia. Fine della monarchia asmonea a Gerusalemme.

58 Cipro annessa alla provincia di Cilicia; esilio di Tolemeo XII.

55 Tolemeo XII ristabilito ad Alessandria da Gabinio.

53 Crasso vinto dai Parti a Carre.

51 Tolemeo XIII e Cleopatra VII succedono a Tolemeo XII. Cicerone governatore della provincia di Cilicia.



49 Marsiglia perde la sua indipendenza.

48 a Farsalo, vittoria di Cesare su Pompeo, assassinato in Egitto. Cesare ad Alessandria.

47 Cesare vince la «guerra d'Alessandria» (morte di Tolemeo XIII); Cleopatra VII regna con Tolemeo XIV. Vittoria di Cesare contro Farnace II.

46 Cleopatra a Roma.

44 colonia romana a Corinto. Assassinio di Cesare (marzo 44). Cleopatra rientra ad Alessandria ed elimina Tolemeo XIV.

42 Rodi vittima di Cassio; Cassio e Bruto vinti da Ottaviano e Antonio a Filippi.

41-31 Antonio e Cleopatra riorganizzano l'Oriente.

40 invasione dei Parti in Siria e in Caria.

31 disfatta di Antonio ad Azio.

30 suicidio di Cleopatra; provincia romana d'Egitto.

#### IL MONDO GRECO NELL'IMPERO ROMANO

*Augusto (27 a. C. - 14 d. C.)* fondazione di Nicopoli (30 a. C.) e riorganizzazione dell'Anfizionia di Delfi; la provincia di Acaia è definitivamente dissociata dalla Macedonia (27 a. C.); colonia romana di Patras (15 a. C.); «editti di Cirene» (7-4 a. C.).

*Dinastia dei Giulio-Claudi (14-68)* scala monumentale dell'Acropoli di Atene (Claudio, 41-54); saccheggio di opere d'arte da parte di Nerone (54-68) e libertà delle città d'Acaia (67); Epaminonda d'Acrefia.

*Dinastia dei Flavi (69-96)* sotto Vespasiano (69-79), ricostituzione della provincia d'Acaia e annessione della Commagene; restauro del tempio di Apollo a Delfi da parte di Domiziano (81-96); inizio della «seconda sofistica» (Dione di Prusa, ca 40-110).

*Dinastia degli Antonini (96-192).*

*Traiano (98-117)* provincia d'Epiro (ca 108); Plutarco sacerdote di Apollo a Delfi; ad Atene, monumento di Filopappo (114-116).

*Adriano (117-138)* riorganizzazione dell'Anfizionia di Delfi (ca 125); ad Atene, tribù *Hadrianis* (125), costruzione di un arco e completamento dell'Olympieion, fondazione del Panhellenion (132); in Egitto, fondazione di Antinoupolis (131); attività di L. Flavio Arriano.

*Antonino Pio (138-161)* consolato di Erode Attico e di Frontone (143); *Elogio di Roma* di Elio Aristide; inizio della redazione della *Periegesi* di Pausania.

*Marco Aurelio (161-180)* *Pensieri*, in greco scritti dal Principe; irruzione dei Costoboci nella penisola balcanica (170); morte di Erode Attico (177).

*Dinastia dei Severi (193-325)* «cerchia» di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo (193-211) e madre di Caracalla (211-217), alla quale appartiene in particolare il sofista Filostrato; editto di

Caracalla che accorda la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero (212).

*Anarchia militare (235-284).*

ca253 i Goti cominciano a devastare l'Asia Minore. Gallieno (253-268): in fluenza politica del neoplatonismo (Plotino).

267 gli Eruli devastano Atene e il Peloponneso; Zenobia, regina di Palmira fino al 272 (presa della città da parte dell'imperatore Aureliano, 270-275).

*Diocleziano (284-305)* instaurazione della tetrarchia; riforma delle province e perdita di autonomia delle città.

*Costantino (306-337)* conversione al cristianesimo (312); ultimo documento efebico in Egitto (323); concilio di Nicea (325) e influenza di Eusebio di Cesarea (ca 265-340); inaugurazione di Costantinopoli (330).

*Giuliano l'Apostata (361-363)* restaurazione del paganesimo.

*Teodosio (379-395)* l'ortodossia nicena diventa religione ufficiale (380); interdizione del paganesimo (391-394).

396 il Goto Alarico saccheggia Atene (Roma nel 410).

*Giustiniano (527-565)* chiusura delle scuole di filosofia nel 529.

640 conquista dell'Egitto da parte degli Arabi.

1453 presa di Costantinopoli da parte dei Turchi.

## Bibliografia

La presente rassegna è da intendersi come semplicemente orientativa: si è data ovunque la preferenza – con particolare attenzione alle edizioni in lingua italiana – alle monografie, ai volumi tematici e alle sintesi più generali, ove si potranno trovare puntuali riferimenti ai contributi, più specifici, pubblicati nelle riviste specializzate. Sul sito [www.einaudi.it](http://www.einaudi.it) è disponibile una versione più ampia, comprensiva della bibliografia integrale dell'edizione originale francese.

### *Opere generali.*

- AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, voll. (in particolare i voll. III-VIII), Cambridge -.
- BARBERO, A. (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico*, voll., Roma -.
- BIANCHI BANDINELLI, R. (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, voll., Milano -.
- SETTIS, S. (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, voll., Torino -.
- WILL, É., MOSSÉ, C. e GOUKOWSKY, P., *Le monde grec et l'Orient*, voll., Paris -.

### *Guide introduttive.*

- BRACCESI, L., *Guida allo studio della storia greca*, Roma-Bari.
- CANFORA, L., *Prima lezione di storia greca*, Roma-Bari.
- CLAUSS, M., *Einführung in die Alte Geschichte*, München [trad. it. *Introduzione alla storia antica*, Torino].
- DAVERIO ROCCHI, G., *Il mondo dei Greci. Profilo di storia, civiltà e costume*, Milano.
- MAGNELLI, A., *Guida alla storia greca*, Roma.
- MUSTI, D., *Introduzione alla storia greca*, Roma-Bari.

*Manuali (in lingua italiana).*

BEARZOT, C., *Manuale di storia greca*, Bologna.

BENGTSON, H., *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München [trad. it. *L'antica Grecia. Dalle origini all'Ellenismo*, Bologna].

CORSARO, M. e GALLO, L., *Storia greca*, Milano.

MELE, A., LOMBARDO, M., BRACCESI, L. e CORDANO, F., *Manuale di storia greca*, Bologna.

MOSSÉ, C. e SCHNAPP-GOURBEILLON, A., *Précis d'histoire grecque*, Paris [trad. it. *Storia dei Greci dalle origini alla conquista romana*, Roma].

MUSTI, D., *Storia greca*, Roma-Bari.

ORRIEUX, C. e SCHMITT PANTEL, P., *Histoire grecque*, Paris [trad. it. *Storia greca*, Bologna].

SORDI, M., *Storia politica del mondo greco*, Milano.

*Civiltà e società.*

FLACELIERE, R., *La vie quotidienne en Grèce au siècle de Périclès*, Paris [trad. it. *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano].

GRECO, E. (a cura di), *La città greca. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma.

GSCHNITZER, F., *Griechische Sozialgeschichte*, Wiesbaden [trad. it. *Storia sociale dell'antica Grecia*, Bologna].

VETTA, M. (a cura di), *La civiltà greca. Forme, luoghi, contesti*, Roma.

*Dizionari.*

CANCIK, H., SCHNEIDER, H. *et al.* (a cura di), *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, voll., Stuttgart -.

CANCIK, H., SCHNEIDER, H., LANDFESTER, M. *et al.* (a cura di) *Brill's New Pauly: Encyclopaedia of the Ancient World*, Leiden.

DAREMBERG, CH. e SAGLIO, E. (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, voll., Paris - (ora consultabile online: <http://dagr.univ-tlse.fr/sdx/dagr/index.xsp>).

DELLA CORTE, F. (a cura di), *Dizionario degli scrittori greci e latini*, voll., Milano.

HORNBLOWER, S. e SPAWFORTH, A. (a cura di), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford.

LECLANT, J. (dir.), *Dictionnaire de l'Antiquité*, Paris.

### *Raccolte di fonti e documenti.*

- AUSTIN, M. e VIDAL-NAQUET, P., *Économies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris [trad. it. *Economia e società nella Grecia antica*, Torino].
- BADIAN, E. e SHERK, R. K. (dir.), *Translated Documents of Greece and Rome*, vol. I: C. W. FÖRNER (a cura di), *Archaic Times to the End of the Peloponnesian War*; vol. II: PH. HARDING (a cura di), *From the End of the Peloponnesian War to the Battle of Ipsus*; vol. III: S. M. BURSTEIN (a cura di), *The Hellenistic Age from the Battle of Ipsos to the Death of Kleopatra VII*; vol. IV: R. K. SHERK (a cura di), *Rome and the Greek East to the Death of Augustus*, Cambridge -.
- COLLIN-BOUFFIER, S. e GRIESHEIMER, M. (a cura di), *Le Commentaire de documents figuratifs. La Méditerranée antique*, Paris.
- DILLON, M. e GARLAND, L., *Ancient Greece. Social and Historical Documents from Archaic Times to the Death of Socrates (c. - BC)*, London - New York.
- Cfr. anche *infra*, cap. I (Epigrafia, Papirologia).

### *Strumenti bibliografici.*

- Archäologische Bibliographie*, accessibile attraverso la pubblicazione elettronica *Dyabola* (<http://dyabola.wordpress.com/category/archaologische-bibliographie/>).
- Gnomon bibliographische Datenbank*, [www.gnomon-online.de](http://www.gnomon-online.de).
- L'Année Philologique. Bibliographie critique et analytique de l'Antiquité gréco-latine*, Paris - (annuale dal, ora disponibile anche online, su abbonamento: <http://www.annee-philologique.com/aph/>).

## CAPITOLO I

### *Sintesi introduttive.*

- CRACCO RUGGINI, L. (a cura di), *Storia antica. Come leggere le fonti*, Bologna.
- CRAWFORD, M., GABBA, E., MILLAR, F. e SNODGRASS, A., *Sources for Ancient History*, Cambridge [trad. it. *Le basi documentarie della storia antica*, Bologna].

### *Autori antichi.*

La maggior parte degli autori greci e latini menzionati nel volume è tradotta in italiano e pubblicata con il testo originale a fronte da numerose case editrici, fra cui Einaudi, Rizzoli (Bur), Garzanti, Marsilio, Mondadori (Oscar, Fondazione Valla), Utet, Bompiani, Laterza, ecc. Le principali

collane straniere di autori greci e latini, con edizione critica e testo originale, sono la *Bibliotheca Teubneriana* (Stuttgart) e la *Bibliotheca Oxoniensis* (Oxford), mentre al testo critico aggiungono la traduzione in francese la *Collection des Universités de France* (ed. Les Belles Lettres) e in inglese la *Loeb Classical Library*. Di alcuni storici greci antichi esistono commenti specialistici di grande rilevanza. Si segnalano:

GOMME, A. W., ANDREWES, A. e DOVER, K. J., *A Historical Commentary on Thucydides*, voll., Oxford -.

HORNBLOWER, S., *A Commentary on Thucydides*, voll., Oxford - New York -.

RHODES, P. J., *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford.

WALBANK, F. W., *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford -.

### *Letteratura e filologia greca.*

BASLEZ, M.-F., *Les sources littéraires de l'histoire grecque*, Paris.

CAMBIANO, G., CANFORA, L. e LANZA, D. (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, voll. (in tomi), Roma -.

CANFORA, L., *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari.

MONTANARI, F. e MONTANA, F., *Storia della letteratura greca. Dalle origini all'età imperiale*, Roma-Bari.

NESSERLATH, H.-G. (a cura di), *Einleitung in die griechische Philologie*, Stuttgart-Leipzig [trad. it. *Introduzione alla filologia greca*, Roma].

### *Storiografia greca.*

AMBAGLIO, D., *Storia della storiografia greca*, Bologna.

BETTALLI, M. (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma.

MAZZARINO, S., *Il pensiero storico classico*, voll., Bari -.

MEISTER, K., *Die griechische Geschichtsschreibung: von den Anfängen bis zum Ende des Hellenismus*, Stuttgart-Berlin-Köln [trad. it. *La storiografia greca*, Roma-Bari].

MOMIGLIANO, A., *La storiografia greca*, Torino.

### *Epigrafia.*

GHINATTI, F., *Profilo di epigrafia greca*, Soveria Mannelli.

GUARDUCCI, M., *Epigrafia greca*, voll., Roma -.

–, *Epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma.

KLAFFENBACH, G., *Griechische Epigraphik*, Göttingen [trad. it. *Epigrafia greca*, Firenze].

ROBERT, L., *Épigraphie*, in C. SAMARAN (a cura di), *L'Histoire et ses méthodes*, Paris, pp. -.

*Strumenti bibliografici e aggiornamenti.*

BÉRARD, F. *et al.*, *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, Paris.

GAUTHIER, PH. *et al.*, *Bulletin épigraphique* (pubblicato ogni anno nella «Revue des Études Grecques»).

*Supplementum Epigraphicum Graecum (SEG)*, Lugduni Batavorum -.

*Raccolte commentate con testo greco.*

INSTITUT FERNAND COURBY, *Nouveau choix d'inscriptions grecques*, Paris.

MEIGGS, R. e LEWIS, D., *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford.

MORETTI, L., *Iscrizioni storiche ellenistiche (ISE)*, voll., voll. I-II, Firenze -; vol. III, a cura di F. CANALI DE ROSSI, Roma.

POUILLOUX, J., *Choix d'inscriptions grecques*, Paris.

RHODES, P. J. e OSBORNE, R., *Greek Historical Inscriptions - BC*, Oxford.

TOD, M. N., *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, voll., Oxford -.

VAN EFFENTERRE, H. e RUZÉ, F., *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, voll., Roma.

*Raccolte commentate con sola traduzione.*

BERTRAND, J.-M., *Inscriptions historiques grecques*, Paris.

BRUN, P., *Impèrialisme et démocratie à Athènes. Inscriptions de l'époque classique*, Paris.

*Papirologia.*

MONTEVECCHI, O., *La papirologia*, Milano.

RUPPRECHT, H.-A., *Kleine Einführung in die Papyruskunde*, Darmstadt [trad. it. *Introduzione alla papirologia*, Torino].

TURNER, E. G., *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford [trad. it. *Papiri greci*, Roma].

*Raccolte e selezioni.*

LENGER, M.-TH., *Corpus des ordonnances des Ptolémées*, Brussels.

ORRIEUX, C., *Les Papyrus de Zénon. L'horizon d'un Grec en Égypte au III<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, Paris.

### *Archeologia.*

BARBER., R., *The Blue Guide: Athens and Environs*, London.

–, *The Blue Guide: Greece*, London.

BIANCHI BANDINELLI, R., *Introduzione all'archeologia*, Roma-Bari.

CAMERON, P., *The Blue Guide: Crete*, London.

ÉCOLE FRANÇAISE D'ATHÈNES, *La Redécouverte de Delphes*, Athènes.

–, *L'Espace grec. ans de fouilles de l'École Française d'Athènes*, Athènes.

ÉTIENNE, R., MÜLLER, CH. e PROST, F., *Archéologie historique de la Grèce ancienne*, Paris.

MC DONAGH, B., *The Blue Guide: Turkey. The Aegean and the Mediterranean Coasts*, London.

SCHNAPP, A., *La conquête du passé. Aux origines de l'archeologie*, Paris [trad. it. *La conquista del passato*, Milano].

SNODGRASS, A., *An Archaeology of Greece: The Present State and Future Scope of a Discipline*, Berkeley [trad. it. *Un'archeologia della Grecia. Stato presente e scopi futuri di una disciplina*, Torino].

WHITLEY, J., *The Archaeology of Ancient Greece*, Cambridge.

### *Numismatica.*

BARELLO, F., *Archeologia della moneta. Produzione e utilizzo nell'antichità*, Roma.

CRAWFORD, M. H., *La moneta in Grecia e a Roma*, Roma-Bari.

GERIN, D., GRANDJEAN, C., AMANDRY, M. e DE CALLATAÏ, F., *La monnaie grecque*, Paris.

NICOLET-PIERRE, H., *Numismatique grecque*, Paris.

PANVINI ROSATI, F. e CAHN, H. A., *La moneta greca e romana*, Roma.

### *Storia dell'arte e iconografia.*

AA.VV., *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma -.

–, *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC)*, voll., Zürich-München -.

BOARDMAN, J., *The History of Greek Vases. Potters, Painters and Pictures*, London.

CHARBONNEAUX, J., MARTIN, R. e VILLARD, F., *Grèce archaïque (-); Grèce classique (-); Grèce hellénistique (-)*, Paris [trad. it. *La Grecia arcaica; La Grecia classica; La Grecia ellenistica*, Milano -].

DEMARGNE, P., *Naissance de l'art grec*, Paris [trad. it. *Arte egea*, Milano].

GIULIANO, A., *Storia dell'arte greca*, Roma.

GUALANDI, M. L., *Le fonti per la storia dell'arte. L'antichità classica*, Roma.



LIPPOLIS, E., LIVADIOTTI, M. e ROCCO, G., *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo*, Milano.

MARTIN, R., *L'urbanisme dans les cités grecques*, Paris.

POLLITT, J. J., *Art in the Hellenistic Age*, Cambridge.

ROBERTSON, M., *The Art of Vase-Painting in Classical Athens*, Cambridge.

ROLLEY, C., *La sculpture grecque*, voll., Paris -.

## CAPITOLO II

### *Atlanti.*

BARRACLOUGH, G. (dir.), *Cosmo. Atlante storico mondiale*, Novara.

GRANT, M., *The Routledge Atlas of Classical History. From BC to AD*, London - New York.

HAMMOND, H. G. L., *Atlas of the Greek and Roman World in Antiquity*, Park Ridge (N. J.).

TALBERT, R. J. A., *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton.

### *Geologia, clima, risorse e popolazione.*

AMOURETTI, M.-C., *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris.

BRAUDEL, F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, vol. I, Paris [trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino].

DALBY, A., *Siren Feast: A History of Food and Gastronomy in Greece*, New York.

DOUKELLIS, P. (a cura di), *Histoires du paysage*, Athènes.

GALLO, L., *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno.

GARNSEY, P., *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Response to Risk and Crisis*, Cambridge [trad. it. *Carestie nel mondo antico: risposte al rischio e alla crisi*, Firenze].

ISAGER, S. e SKYSGAARD, J. E., *Ancient Greek Agriculture. An Introduction*, London.

MAGNANI, S., *Geografia storica del mondo antico*, Bologna.

PANESSA, G., *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, Pisa.

PHILLIPSON, A. e KIRSTEN, E., *Die griechischen Landschaften*, voll., Frankfurt am Main -.

PRONTERA, F., *Il Mediterraneo come quadro della storia greca*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

SALLARES, R., *The Ecology of the Ancient Greek World*, Ithaca.

### *I Greci e la geografia.*

BIANCHETTI, S., *Geografia storica del mondo antico*, Bologna.

CORDANO, F. (a cura di), *La geografia degli antichi*, Roma-Bari.  
JACOB, C., *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris.  
PRONTERA, F. (a cura di), *Geografia storica della Grecia antica. Tradizioni e problemi*, Roma-Bari.  
SORDI, M. (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano.

#### CAPITOLI III-V

##### *Opere generali.*

BARBER, R. N. L., *The Cyclades in the Bronze Age*, London.  
DICKINSON, O., *The Aegean Bronze Age*, Cambridge.  
RUTTER, J. B., *The Prehistoric Archaeology of the Aegean*, online:  
<http://projectsx.dartmouth.edu/history/bronze-age/>.  
SHELMERDINE, C. W., *The Cambridge Companion to the Aegean Bronze Age*, New York.  
TREUIL, R., DARQUE, P., POURSAT, J.-C. e TOUCHAIS, G., *Les civilisations égéennes du Néolithique et de l'Âge du Bronze*, Paris.

##### *Neolitico e movimenti migratori.*

BOCCHI, G. e CERUTI, M. (a cura di), *Le radici prime dell'Europa: gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano.  
DREWS, R., *The Coming of the Greeks. Indo-European Conquest in the Aegean and Near East*, Princeton.  
PERLÈS, C., *The Early Neolithic in Greece. The First Farming Communities*, Cambridge.  
SAKELLARIOU, M., *Les Proto-Grecs*, Athènes.

##### *Civiltà minoica.*

BORGNA, E., *La civiltà minoica*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione I, vol. II, pp. -.  
CADOGAN, G. et al. (a cura di), *Knossos: Palace, City, State*, Athens.  
DRIESSEN, J. e MACDONALD, C., *The Troubled Island. Minoan Crete Before and After the Santorini Eruption*, Liège.  
DRIESSEN, J., SCHOEP, I. e LAFFINEUR, R. (a cura di), *Monuments of Minos. Rethinking the Minoan Palaces*, Liège.  
MARINATOS, N., *Minoan Religion. Ritual, Image and Symbol*, Columbia.

SCHOEP, I., TOMKINS, P. e DRIESSEN, J. (a cura di), *Back to the Beginning: Reassessing Social and Political Complexity on Crete During the Early and Middle Bronze Age*, Oxford.

TOUCHAIS, G., *L'Egeo prima dei Micenei*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

#### *Civiltà micenea.*

CARLIER, P., *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg.

CHADWICK, J., *The Mycenaean World*, Cambridge [trad. it. *Il mondo miceneo*, Milano].

CULTRARO, M., *I Micenei*, Roma.

DEGER-JALKOTZY, S. e LEMOS, I. S., *Ancient Greece: from the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*, Edinburgh.

MADDOLI, G. (a cura di), *La civiltà micenea*, Roma-Bari.

#### *Religione, società, economia.*

KARAGEORGHIS, V., *Early Cyprus. Crossroad of the Mediterranean*, Los Angeles [trad. it. *Cipro: crocevia del Mediterraneo orientale, - a.C.*, Milano].

LAFFINEUR, R. (a cura di), *Polemos. Le contexte guerrier en Égée à l'Âge du Bronze*, voll., Liège.

LAFFINEUR, R. e HÄGG, R. (a cura di), *Potnia. Deities and Religion in the Aegean Bronze Age*, Liège.

LAFFINEUR, R. e NIEMEIER, W.-D. (a cura di), *Politeia. Society and State in the Aegean Bronze Age*, Liège.

LA ROSA, V., *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, Padova.

MARAZZI, M., TUSA, S. e VAGNETTI, L., *Traffici micenei nel Mediterraneo*, Taranto.

MARIOTTA, G., *Struttura politica e fisco nello «stato» miceneo*, Padova.

NIEMEIER, H. D., *Nascita e sviluppo del mondo miceneo*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

VAGNETTI, L., *Espansione e diffusione dei Micenei*, *ibid.*, pp. -.

#### *Scritture.*

CHADWICK, J., *The Decipherment of Linear B*, London [trad. it. *L'enigma della Lineare B. La decifrazione della scrittura micenea*, Milano].

DUHOUX, Y. e MORPURGO DAVIES, A. (a cura di), *A Companion to Linear B*, vol. I: *Mycenaean Greek Texts and Their World*, Louvaine-la-Neuve - Paris - Dudley (Mass.).

GODART, L., *Le pouvoir de l'écrit. Aux pays des premières écritures*, Paris [trad. it. *L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia*, Torino].

UCHITEL, A., *Preistoria del greco e archivi di palazzo*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp.

-.

VENTRIS, M. e CHADWICK, J., *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge.

### *La fine dell'età del Bronzo.*

DREWS, R., *The End of the Bronze Age. Changes in Warfare and the Catastrophe of ca. BC*, Princeton.

HERTEL, D., *Troia. Archäologie, Geschichte, Mythos*, München [trad. it. *Troia*, Bologna].

MUSTI, D. (a cura di), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, Roma-Bari.

SCHNAPP-GOURBEILLON, A., *Aux origines de la Grèce (XIII<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles avant notre ère)*, Paris.

VANSCHOONWINKEL, J., *L'Égée et la Méditerranée orientale à la fin du II<sup>e</sup> millénaire. Témoignages archéologiques et sources écrites*, Louvain-la-Neuve.

WALLACE, S., *Ancient Crete: From Successful Collapse to Democracy's Alternatives, Twelfth to Fifth Centuries BC*, Cambridge - New York.

## CAPITOLO VI

### *Opere generali.*

COULSON, W. D. E., *The Greek Dark Ages: A Review of the Evidence and Suggestions for Further Research*, Athens.

LEMONS, I. S., *The Protogeometric Aegean. The Archaeology of the Late Eleventh and Tenth Centuries BC*, Oxford.

MARINI, A., *Civiltà micenea e civiltà greca: continuità/discontinuità*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. III, pp. -.

MURRAY, O., *La Grecia degli «eroi»: mito, storia, archeologia*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

MUSTI, D., SACCONI, A. et al. (a cura di), *La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città*, Roma.

SNODGRASS, A. M., *I caratteri dell'età oscura nell'area egea*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

-, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh.

### *Dialetti e alfabeti.*

BAGNASCO GIANNI, G. e CORDANO, F., *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, Milano.

- BRIXHE, C. e VOTTÉRO, G. (a cura di), *Peuplements et genèses dialectales en Grèce antique*, Nancy.
- DETIENNE, M. (a cura di), *Le savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille [trad. it. *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari].
- DUHOUX, Y., *Introduction aux dialectes grecs anciens. Problèmes et méthodes. Recueil de textes traduits*, Louvain-la-Neuve.
- JEFFERY, L. H. e JOHNSTON, A. W., *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford.

## CAPITOLO VII

### *L'epoca geometrica.*

- BURKERT, W., *The Orientalizing Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Harvard.
- COLDSTREAM, J. N., *Geometric Greece: - BC*, London - New York.
- HÄGG, R. H. (a cura di), *The Greek Reinassance of the Eighth Century. Tradition and Innovation*, Stockholm.
- MORGAN, C., *Athletes and Oracles: The Transformation of Olympia and Delphi in the Eighth Century BC*, Cambridge - New York.
- MORRIS, I., *Archaeology as Cultural History: Words and Things in Early Iron Age Greece*, Oxford.
- , *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State*, Cambridge.

### *Omero.*

- CARLIER, P., *Homère*, Paris.
- CATANZARO, A., *Paradigmi politici nell'epica omerica*, Firenze.
- FINLEY, M. I., *The World of Odysseus*, New York [trad. it. *Il mondo di Odisseo*, Casale Monferrato].
- HEUBECK, A. et al., *Omero, Odissea*, voll., Milano.
- KIRK, J. S. et al., *The Iliad. A Commentary*, voll., Cambridge -.
- MELE, A., *Il mondo di Omero*, in BIANCHI BANDINELLI (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci* cit., vol. I/, pp. -.
- MONTANARI, F., *Introduzione a Omero*, Firenze.
- MONTANARI, F. e ASCHERI, P. (a cura di), *Omero tremila anni dopo*, Roma.

### *Esiodo.*

- BLAISE, F., JUDET DE LA COMBE, P. e ROUSSEAU, PH. (a cura di), *Le métier du mythe. Lecture d'Hésiode*, Villeneuve d'Ascq.

- DETIENNE, M., *Le maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris [trad. it. *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Roma-Bari].
- MONTANARI, F., RENGAKOS, A. e TSAGALIS, C. (a cura di), *Brill's Companion to Hesiod*, Leiden.
- STRAUSS CLAY, J., *Hesiod's Cosmos*, Cambridge.
- VERNANT, J.-P., *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*, Paris [trad. it. *Mito e pensiero presso i greci: studi di psicologia storica*, Torino].

## CAPITOLO VIII

### *Opere generali.*

- BAURAIN, C., *Les Grecs et la Méditerranée orientale. Des siècles obscurs à la fin de l'époque archaïque*, Paris.
- JEFFERY, L. H., *Archaic Greece. The City-States c. - BC*, London - New York.
- OSBORNE, R., *Greece in the Making, - BC*, London - New York.
- MAZZARINO, S., *Tra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Milano.
- RAAFLAUB, K. A. e VAN WEES, H. (a cura di), *A Companion to Archaic Greece*, Oxford.

### *La polis.*

- AMPOLO, C., *La città antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari.
- ANTONACCIO, C., *An Archaeology of Ancestors. Tomb Cult and Hero Cult in Early Greece*, Lanham.
- BEARZOT, C., *La polis*, Bologna.
- CAMASSA, G., *Forme della vita politica dei Greci in età arcaica e classica*, Bologna.
- CATALDI, S. (a cura di), *Poleis e politeiai. Atti del Convegno Internazionale di Storia greca*, Alessandria.
- DAVIES, J. K., *Strutture e suddivisioni delle poleis arcaiche. Le ripartizioni minori*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- DE POLIGNAC, F., *La naissance de la cité grecque*, Paris [trad. it. *La nascita della città greca*, Milano].
- GIANGIULIO, M., *Alla ricerca della polis*, in VETTA (a cura di), *La civiltà greca cit.*, pp. -.
- MITCHELL, L. J. e RHODES, P. J. (a cura di), *The Development of the Polis in Archaic Greece*, London - New York.
- MORACHIELLO, P., *La città greca*, Roma-Bari.
- MUSTI, D., *Lo scudo di Achille. Idee e forme di città nel mondo antico*, Roma-Bari.

*Catalogo commentato di tutte le poleis greche.*

HANSEN, M. H. e NIELSEN, T. H. (a cura di), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford.

*L'oplitismo.*

CARTLEDGE, P., *La nascita degli opliti e l'organizzazione militare*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

HANSON, V. D., *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, New York [trad. it. *L'arte occidentale della guerra*, Milano].

MOGGI, M., *L'oplita e l'arciere. Ideologia e realtà tra guerra antica e guerra moderna*, in «Ktema», XXVII (), pp. -.

MOGGI, M., *L'oplitismo secondo Mardonio*, in S. ALESSANDRÌ (a cura di), *Historiae. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci per il suo settantesimo compleanno*, Galatina, pp. -.

VAN WEES, H. (a cura di), *War and Violence in Ancient Greece*, Swansea.

VERNANT, J.-P. (a cura di), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Toulouse.

*La colonizzazione: opere e studi generali.*

ANTONETTI, C. (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli.

ASHERI, D., *Colonizzazione e decolonizzazione*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. I, pp. -.

BOARDMAN, J., *The Greek Overseas*, London [trad. it. *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze].

BRACCESI, L., *I Greci delle periferie. Dal Danubio all'Atlantico*, Roma-Bari.

CASEVITZ, M., *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris.

GAZZANO, F. e SANTI AMANTINI, L. (a cura di), *Incontri e conflitti. Ripensando la colonizzazione greca*, Roma.

GIANGIULIO, M., *Memorie coloniali*, Roma.

GRAHAM, A. J., *Collected Papers on Ancient Colonization*, Leiden-Boston-Köln.

–, *Colony and Mother-City in Ancient Greece*, Chicago.

GRAS, M., *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum.

MALKIN, I., *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden.

–, *The Returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley - Los Angeles - London [trad. it. *I ritorni di Odisseo*, Roma].

*L'Occidente.*

AUBET, M. E., *The Phoenicians and the West. Politics, Colonies and Trade*, Cambridge.

BRACCESI, L., *Grecità adriatica*, Bologna.

–, *Grecità di frontiera*, Padova.

BRACCESI, L. e RAVIOLA, F., *La Magna Grecia*, Bologna.

CORDANO, F., *Antiche fondazioni greche*, Palermo.

DIETLER, M. e LÓPEZ RUIZ, C. (a cura di), *Colonial Encounters in Ancient Iberia: Phoenician, Greek and Indigenous Relations*, Chicago.

GRECO, E., *Magna Grecia*, Roma-Bari.

MADDOLI, G., *L'Occidente*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

OSANNA, M., *Chorai coloniali da Taranto a Locri: documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma.

PUGLIESE CARRATELLI, G. (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano.

RIDGWAY, D., *L'alba della Magna Grecia*, Milano.

ROUILLARD, P., *Les Grecs et la péninsule Ibérique du VIII<sup>e</sup> au IV<sup>e</sup> siècle av. J.-Chr.*, Paris.

Cfr. anche *infra*, cap. XIV.

*Specificamente dedicate all'Occidente greco sono le seguenti serie:*

*Atti dei convegni di Studio sulla Magna Grecia*, Taranto - (ultimo pubblicato vol. XLVII, ).

*Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma-Napoli - (ultimo pubblicato vol. XX, ).

*Hesperia. Studi sulla grecità di Occidente*, Roma - (ultimo pubblicato vol. XXVII, ).

*L'Egeo settentrionale e il Mar Nero.*

DREWS, R., *The earliest greek settlements on the Black Sea*, in «The Journal of Hellenic Studies», XCVI (), pp. -.

GEHRKE, H.-J., *La Grecia settentrionale*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

ISAAC, B., *The Greek Settlement in Thrace until the Macedonian Conquest*, Leiden.

LÉVÊQUE, P. e LORDKIPANIDZE, O. (a cura di), *Le Pont-Euxin vu par les grecs*, Paris.

SCHIRRIPA, P. (a cura di), *I Traci tra l'Egeo e il Mar Nero*, Milano.

TSETSKHLADZE, G. R. (a cura di), *Greek Colonization of the Black Sea*, Stuttgart.

–, *La colonizzazione greca nell'area del Ponto Eusino*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

*Commercio e navigazione.*

BRESSON, A. e ROUILLARD, P. (a cura di), *L'Emporion*, Bordeaux-Paris.

CASSON, L., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, London.



- , *The Ancient Mariners*, Princeton [trad. it. *Navi e marinai nell'antichità*, Milano].
- DOMÍNGUEZ, A. J., *Mobilità umana, circolazione di risorse e contatti di culture nel Mediterraneo arcaico*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. III, pp. -.
- GIANGIULIO, M., *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo arcaico*, in *I Greci II/ cit.*, pp. -.
- JANNI, P., *Il mare degli antichi*, Bari.
- MELE, A., *Il commercio arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli.
- MÖLLER, A., *Naukratis. Trade in Archaic Greece*, Oxford.
- PARISE, N., *La nascita della moneta. Segni premonetari e forme arcaiche dello scambio*, Roma.
- REDEN, S. VON, *Exchange in Ancient Greece*, London.
- REED, C. M., *Maritime Traders in the Ancient Greek World*, Cambridge.
- TANDY, D. W., *Warriors into Traders. The Power of Market in Early Greece*, Berkeley.
- Per la moneta cfr. anche *supra*, cap. I.

## CAPITOLO IX

### *Tiranni e legislatori.*

#### Tiranni.

- ANDREWES, A., *The Greek Tyrants*, London.
- ANGIOLILLO, S., *Arte e cultura nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi*, Bari.
- ARVANITIS, N., *I tiranni e le acque*, Bologna.
- BERVE, H., *Die Tyrannis bei den Griechen*, München.
- DE LIBERO, L., *Die archaische Tyrannis*, Stuttgart.
- GIORGINI, G., *La città e il tiranno*, Milano.
- LANZA, D., *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino.
- SANCISI WEERDENBURG, H. (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny*, Amsterdam.
- STEIN-HÖLKESKAMP, E., *Tirannidi e ricerca dell'eunomia*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- Sulle tirannidi occidentali cfr. *infra*, cap. XIV.

#### Legislazione e legislatori.

- ANHALT, E. K., *Solon the Singer: Politics and Poetics*, Lanham.
- BEARZOT, C., *La giustizia nella Grecia antica*, Roma.

CAMASSA, G., *Leggi orali e leggi scritte. I legislatori*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.  
–, *Scrittura e mutamento delle leggi nel mondo antico*, Roma.  
GAGARIN, M., *Early Greek Law*, Berkeley.  
GAGARIN, M. e COHEN, D. (a cura di), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge.  
NOUSSIA, M., *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, Milano.

### *Sparta.*

BALTRUSCH, E., *Sparta. Geschichte, Gesellschaft, Kultur*, München [trad. it. *Sparta*, Bologna].  
BEARZOT, C. e LANDUCCI, F. (a cura di), *Contro le leggi immutabili. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano.  
CARTLEDGE, P., *Sparta and Lakonia. A Regional History*, London.  
–, *Spartan Reflections*, London.  
DUCAT, J., *Les Hilotes*, Paris.  
HODKINSON, S. e POWELL, A. (a cura di), *Sparta Beyond the Mirage*, London.  
– (a cura di), *Sparta. New Perspectives*, London.  
LÉVY, E., *Sparte. Histoire politique et sociale jusqu'à la conquête romaine*, Paris [trad. it. *Sparta*, Lecce].  
LUPI, M., *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari.  
MALKIN, I., *Myth and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge.  
NAFISSI, M., *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli.  
RICHER, N., *Les Éphores. Études sur l'histoire et sur l'image de Sparte*, Paris.

### *Atene.*

ASMONTI, L., *Breve storia di Atene*, Roma.  
CAMASSA, G., *Atene. La costruzione della democrazia*, Roma.  
CAMP, J. M., *The Archaeology of Athens*, New Haven.  
ÉTIENNE, R., *Athènes, espaces urbaines et histoire*, Paris.  
FORSDYKE, S., *Exile, Ostracism and Democracy*, Princeton.  
GIANGIULIO, M., *Identità civica e partecipazione. Clistene e Atene*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. III, pp. -.  
GIULIANI, A., *La città e l'oracolo. I rapporti fra Atene e Delfi in età arcaica e classica*, Milano.  
LAMBERT, S. D., *The Phratries of Attica*, Ann Arbor.  
LÉVÊQUE, P. e VIDAL-NAQUET, P., *Clisthène l'Athenien*, Paris.

LORAU, N., *Clistene e i nuovi caratteri della lotta politica*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

MANVILLE, P. B., *The Origins of Citizenship in Ancient Athens*, Princeton [trad. it. *Il cittadino e la polis. Le origini della cittadinanza nell'Atene antica*, Genova].

MEIER, CH., *Athen. Ein Neubeginn der Weltgeschichte*, Berlin [trad. it. *Atene*, Milano].

MUSTI, D., *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari.

TRAILL, J. S., *Demos and Trittys. Epigraphical and Topographical Studies in the Organization of Attica*, Toronto.

*Altre città e leghe: studi generali.*

BEARZOT, C. e LANDUCCI F. (a cura di), *Argo. Una democrazia diversa*, Milano.

BROCK, R. e HODKINSON, S., *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford.

BUCK, R. J., *La Grecia centrale tra e a.C.*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

BULTRIGHINI, U., *Pausania e le tradizioni democratiche. Argo ed Elide*, Padova.

CAMASSA, G., *Le istituzioni politiche greche*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. I: *L'antichità classica*, Torino, pp. -.

CARUSI, C., *Isole e peree in Asia Minore. Contributi allo studio dei rapporti fra poleis insulari e territori continentali dipendenti*, Pisa.

CONSOLO LANGHER, S. N., *Stati federali greci. Focesi, Calcidesi di Tracia, Acarnani*, Messina.

CORSARO, M., *I Greci d'Asia*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

CRAIK, E. M., *Le isole*, *ibid.*, pp. -.

DAVERIO ROCCHI, G., *Città-stato e stati federali nella Grecia classica*, Milano.

FOUCHARD, A., *Aristocratie et démocratie. Idéologies et sociétés en Grèce ancienne*, Besançon.

–, *Les systèmes politiques grecques*, Paris.

GIANGIULIO, M., *Al di là di Sparta e di Atene*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. III, pp. -.

LARSEN, J. A. O., *Greek Federal States*, Oxford.

MAFODDA, G., *Il koinon beotico in età arcaica e classica. Storia e istituzioni*, Roma.

MORGAN, C., *Early Greek States Beyond the Polis*, London - New York.

RAGONE, G., *La Ionia, l'Asia Minore, Cipro*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

RHODES, P. J. e LEWIS, D., *The Decrees of the Greek States*, Oxford.

SORDI, M., *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma.

VAN EFFENTERRE, H., *Les Béotiens*, Paris.

## CAPITOLO X

### *Opere generali.*

- BOFFO, L., *L'Asia Minore fra Greci e Persiani*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione II, vol. IV, pp. -.
- BRIANT, P., *Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris.
- GEORGES, P., *Barbarian Asia and the Greek Experience*, New Haven.
- GREEN, P., *The Greco-Persian Wars*, Berkeley - Los Angeles - London.
- LAZENBY, J. F., *The Defence of Greece*, -, Warminster.
- NENCI, G., *Introduzione alle guerre persiane*, Pisa.
- PICARD, O., *Les Grecs devant la menace perse*, Paris.
- PIRAS, A., *Medi e Persiani: dall'Iran al Mar Egeo*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione II, vol. III, pp. -.
- RUBERTO, A., *Il Gran Re e i Greci: un dialogo possibile*, Todi.
- VANNICELLI, P., *L'epoca delle guerre persiane*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione II, vol. III, pp. -.

### *Studi specifici.*

Su singoli avvenimenti e protagonisti.

- BLÖSEL, W., *Themistokles bei Herodot: Spiegel Athens im fünften Jahrhundert*, Stuttgart.
- CORTASSA, G. e CULASSO GASTALDI, E., *Le lettere di Temistocle*, voll., Padova.
- KRENTZ, P., *The Battle of Marathon*, New Haven [trad. it. *La battaglia di Maratona*, Bologna].
- PICCIRILLI, L., *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova.
- PODLEKI, A. J., *The Life of Themistocles*, Montréal.
- STRAUSS, B., *The Battle of Salamis*, New York [trad. it. *La forza e l'astuzia. I Greci, i Persiani, la battaglia di Salamina*, Roma-Bari].
- TOZZI, P., *La rivolta ionica*, Pisa.

### *Sull'identità greca.*

- ASHERI, D., *Identità greca, identità greche*, in SETTIS (a cura di), *I Greci* cit., vol. II/, pp. -.
- CORSARO, M., *Gli Ioni tra Greci e Persiani: il problema dell'identità ionica nel dibattito culturale e politico del V secolo*, in A. KUHRT e H. SANCISI-WEERDENBURG (a cura di), *Achaemenid History*, vol. VI: *Centre and Periphery*, Leiden, pp. -.
- HALL, J. M., *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago.

- MALKIN, I., *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge (Mass.).
- MOGGI, M., *Straniero due volte. Il barbaro e il mondo greco*, in M. BETTINI (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari, pp. -.
- NIPPEL, A., *La costruzione dell'altro, ibid.*, pp. -.

## CAPITOLO XI

### *Opere generali.*

- BRIANT, P. e LÉVÊQUE, P., *Le monde grec aux temps classiques*, vol. I: *Le V<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- FUNKE, P., *Athen in klassischer Zeit*, München [trad. it. *Atene nell'epoca classica*, Bologna].
- HORNBLOWER, S., *The Greek World - BC*, London - New York [trad. it. *La Grecia classica, dalle guerre persiane ad Alessandro Magno*, Milano].
- RHODES, P. J., *A History of the Classical Greek World, - BC*, Oxford.
- SAMONS, L. J. II, *The Cambridge Companion to the Age of Pericles*, Cambridge.
- VERNANT, J.-P. (a cura di), *L'uomo greco*, Roma-Bari.

### *La Pentecontetia.*

- ASHERI, D., *Lotte per l'egemonia e l'indipendenza nel V e IV secolo a.C.*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- BADIAN, E., *From Plataea to Potidaea. Studies in the History and Historiography of the Pentekontaetia*, Baltimore.
- BETTALLI, M., *La Grecia durante la pentecontetia*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. IV, pp. -.
- DELORME, J., *Histoire des cinquante ans. Commentaire sur la Pentékontaétie de Thucydide*, Toulouse.
- SCHRADER, C., *La paz de Calias. Testimonios y interpretación*, Barcelona.

### *Atene e l'impero.*

- BANFI, A., *Il governo della città. Pericle nel pensiero antico*, Bologna.
- BEARZOT, C., *Pericle, Atene, l'impero*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. IV, pp. -.
- CATALDI, S., *La democrazia ateniese e gli alleati*, Padova.
- , *Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.*, Pisa.

- COULSON, W. D. E. *et al.* (a cura di), *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxford.
- DE ROMILLY, J., *La tragédie grecque*, Paris [trad. it. *La tragedia greca*, Bologna].
- , *Thucydide et l'impérialisme athénien*, Paris.
- HÖCKER, CH. e SCHNEIDER, L., *Pericle e la costruzione dell'Acropoli*, in *I Greci*, II/ cit., pp. -.
- KAGAN, D., *Pericles of Athens and the Birth of Democracy*, New York [trad. it. *Pericle di Atene e la nascita della democrazia*, Milano].
- KERFERD, G. B., *The Sophistic Movement*, Cambridge [trad. it. *I sofisti*, Bologna].
- MATTINGLY, H. B., *The Athenian Empire Restored*, Ann Arbor.
- MEIGGS, R., *The Athenian Empire*, Oxford.
- MILLER, M. C., *Athens and Persia in the Fifth Century BC*, Cambridge.
- PARKER, R., *Athenian Religion. A History*, Oxford.
- PICARD, O., *Guerre et économie dans l'alliance athénienne (- av. J.C.)*, Paris.
- PICCIRILLI, L., *Efialte*, Genova.
- PODLEKI, A. J., *Perikles and his Circle*, London - New York.
- SALOMON, N., *Le cleruchie di Atene*, Pisa.

## CAPITOLO XII

### *Opere generali.*

Cfr. *supra*, cap. XI.

### *Vita religiosa.*

- BONNECHÈRE, P., *Le sacrifice humain en Grèce ancienne*, Athènes-Liège.
- BRUIT ZAIDMAN, L. e SCHMITT PANTEL, P., *La religion grecque*, Paris [trad. it. *La religione greca*, Roma-Bari].
- BURKERT, W., *Ancient Mystery Cults*, Cambridge (Mass.) - London [trad. it. *Antichi culti misterici*, Roma-Bari].
- , *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart [trad. it. *I Greci*, Milano].
- , *Homo necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin - New York [trad. it. *Homo Necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino].
- , *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley - Los Angeles - London [trad. it. *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari].
- CECCARELLI, P., *La pirrica nell'antichità greco romana. Studi sulla danza armata*, Pisa-Roma.

DETIENNE, M. e VERNANT, J.-P. (a cura di), *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris [trad. it. *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino].

GENTILI, B. e PERUSINO, F. (a cura di), *Le orse di Brauron*, Pisa.

GNOLI, G. e VERNANT, J.-P. (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge.

PARKER, R., *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford.

PRICE, S., *Religions of the Ancient Greeks*, Cambridge [trad. it. *Le religioni dei Greci*, Bologna].

RUDHARDT, J., *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, Paris.

SCARPI, P. (a cura di), *Le religioni dei misteri*, vol. I: *Eleusi, dionisismo, orfismo*, Milano.

SORDI, M. (a cura di), *La profezia nel mondo antico*, Milano.

– (a cura di), *Religione e politica nel mondo antico*, Milano.

VERNANT, J.-P., *Mythe et religion en Grèce ancienne*, Paris [trad. it. *Mito e religione in Grecia antica*, Roma].

#### *Realtà regionali e grandi santuari.*

AMANDRY, P. et al., *Guide de Delphes. Le musée*, Athènes-Paris.

ANGELI BERNARDINI, P. (a cura di), *Lo sport in Grecia*, Roma-Bari.

ANTONETTI, C., *Les Étoléens. Image et religion*, Paris.

BOMMELAER, J.-F. e LA ROCHE, D., *Guide de Delphes. Le site*, Athènes-Paris.

BRUNEAU, PH. et al., *Delos: île sacrée et ville cosmopolite*, Paris.

GOLDEN, M., *Sport and Society in Ancient Greece*, Cambridge.

HÄGG, R. (a cura di), *Peloponnesian Sanctuaries and Cults*, Stockholm.

JACQUEMIN, A., *Offrandes monumentales à Delphes*, Athènes-Paris.

JOST, M., *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris.

LEFÈVRE, F., *Corpus des inscriptions de Delphes*, vol. IV: *Documents amphictioniques*, Athènes-Paris.

–, *L'Amphictionie pyléo-delphique: histoire et institutions*, Athènes-Paris.

LÉVÊQUE, P., *Anfizionie, comunità, concorsi e santuari panellenici*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

MADDOLI, G. e SALADINO, V. (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro V: L'Elide e Olimpia*, Milano.

MARINATOS, N. e HÄGG, R. (a cura di), *Greek Sanctuaries. New Approaches*, London - New York.

OSANNA, M., *Santuari e culti dell'Acaia antica*, Napoli.

PLEKET, W. H., *L'agonismo sportivo*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. I, pp. -.

SÁNCHEZ, P., *L'Amphictionie des Pyles et de Delphes*, Stuttgart.  
SAVO, M. B., *Culti, sacerdozi e feste delle Cicladi*, Tivoli.  
SORDI, M. (a cura di), *I santuari e la guerra*, Milano.  
ZUNINO, M. L., *Hiera Messeniaka. La storia religiosa della Messenia dall'età micenea all'età ellenistica*, Udine.

#### *Società.*

ANDREAU, J. e DESCAT, R., *Esclave en Grèce et à Rome*, Paris.  
CATONI, M. L., *Bere vino puro. Immagini del simposio*, Milano.  
DEMONT, P., *La cité grecque archaïque et classique et l'idéal de tranquillité*, Paris.  
FERRUCCI, S., *Ai margini della polis? Donne, stranieri, schiavi*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione II, vol. IV, pp. -.  
GARLAN, Y., *Les esclaves en Grèce ancienne*, Paris [trad. it. *Gli schiavi nella Grecia antica*, Milano].  
GSCHNITZER, F., *Abitanti senza diritto di cittadinanza: non liberi e stranieri*, in SETTIS (a cura di), *I Greci* cit., vol. II/, pp. -.  
LA ROCCA, E. (a cura di), *L'esperimento della perfezione. Arte e società nell'Atene di Pericle*, Milano.  
LEGRAS, B., *Éducation et culture dans le monde grec (VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Paris.  
LORAUX, N. (a cura di), *Grecia al femminile*, Roma-Bari.  
MUSTI, D., *Il simposio. Guida storica e critica*, Roma-Bari.  
PICKARD-CAMBRIDGE, A., *The Dramatic Festival of Athens*, Oxford [trad. it. *Le feste drammatiche di Atene*, Firenze].  
POMEROY, S. B., *Spartan Women*, New York.  
SCHMITT PANTEL, P. (a cura di), *Histoire des femmes en Occident*, vol. I: *L'Antiquité*, Paris [trad. it. *Storia delle donne in Occidente*, vol. I: *L'Antichità*, Roma-Bari].  
SEVESO, G., *L'educazione delle bambine nella Grecia classica*, Milano.  
VÉRILHAC, A.-M. e VIAL, C., *Le mariage grec, du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. à l'époque d'Auguste*, Paris.

#### *Economia.*

BULTRIGHINI, U., *Elementi di dinamismo nell'economia greca tra VI e IV secolo*, Alessandria.  
CARTLEDGE, P., COHEN, E. E. e FOXHALL, L., *Money, Labour and Land. Approaches to the Economies of Ancient Greece*, London - New York.



- COZZO, A., *Kerdos: semantica, ideologie e società nella Grecia antica*, Roma.
- FERONE, C., *Lesteia: forme di predazione nell'Egeo in età classica*, Napoli.
- FINLEY, M. I. (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris - La Haye.
- , *The Ancient Economy*, Berkeley [trad. it. *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari].
- GARLAN, Y., *Guerre et économie en Grèce ancienne*, Paris.
- MUSTI, D., *L'economia in Grecia*, Roma-Bari.
- MIGEOTTE, L., *L'économie des cités grecques de l'archaïsme au Haut-Empire romain*, Paris [trad. it. *L'economia delle città greche*, Roma].

### CAPITOLO XIII

#### *Opere su guerra e diplomazia nell'epoca classica.*

- ADAM, J. P., *L'architecture militaire grecque*, Paris.
- BEDERMAN, D. J., *International Law in Antiquity*, Cambridge.
- BETTALLI, M., *I mercenari nel mondo greco*, vol. I: *Dalle origini alla fine del V sec. a.C.*, Pisa.
- FRÉZOULS, E. e JACQUEMIN, A. (a cura di), *Les relations internationales*, Paris.
- GARLAN, Y., *Recherches de poliorcétique grecque*, Athènes-Paris.
- GIOVANNINI, A., *Les relations entre États dans la Grèce antique*, Stuttgart.
- HÖLKESKAMP, K.-J., *La guerra e la pace*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- LISSARAGUE, F., *L'autre guerrier: Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Rome.
- LOW, P., *Interstate Relations in Classical Greece*, Cambridge.
- MORRISON, J. S., COATES, J. F. e RANKOV, N. B., *The Athenian Trireme*, Cambridge.
- MOSLEY, D. J., *Envoys and Diplomacy in Classical Greece*, Wiesbaden.
- PICCIRILLI, L., *Gli arbitrati interstatali greci*, vol. I: *Dalle origini al a.C.*, Pisa.
- PRITCHETT, W. K., *The Greek State at War*, voll., Berkeley - Los Angeles -.
- RICH, J. e SHIPLEY, G. (a cura di), *War and Society in Ancient Greece*, London - New York.
- SORDI, M. (a cura di), *Dulce et decorum est pro patria mori. La morte in combattimento nell'antichità classica*, Milano.
- (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano.
- SPENCE, I. G., *The Cavalry of Classical Greece*, Oxford.

#### *Gli avvenimenti.*

- BEARZOT, C., *Vivere da democratici. Studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma.

- BLECKMANN, B., *Athens Weg in die Niederlage. Die letzten Jahre des Peloponnesischen Kriegs* (-), Stuttgart.
- , *Der Peloponnesische Krieg*, München [trad. it. *La guerra del Peloponneso*, Bologna].
- BULTRIGHINI, U., *Maledetta democrazia: studi su Crizia*, Alessandria.
- CANFORA, L., *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari.
- CATALDI, S., *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa.
- CUNIBERTI, G., *Iperbolo ateniese infame*, Napoli.
- ELLIS, W. M., *Alcibiades*, London [trad. it. *Alcibiade*, Genova].
- FANTASIA, U., *Il mondo greco si divide: la guerra del Peloponneso*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione II, vol. IV, pp. -.
- FANTASIA, U. (a cura di), *Tucidide, La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa.
- INTRIERI, M., *Biaios didaskalos. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Catanzaro.
- KAGAN, D., *The Archidamian War*, Ithaca-London.
- , *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca-London.
- , *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca-London.
- , *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca-London.
- , *The Peloponnesian War*, London [trad. it. *La guerra del Peloponneso*, Milano].
- KRENTZ, P., *The Thirty at Athens*, Ithaca-London.
- LÉVY, E., *Athènes devant la défaite de. Histoire d'une crise idéologique*, Paris.
- NATALICCHIO, A., *Atene e la crisi della democrazia*, Bari.
- PIOVAN, D., *Memoria e oblio della guerra civile. Strategie giudiziarie e racconto del passato in Lisia*, Pisa.

#### CAPITOLO XIV

##### *L'Occidente.*

##### Sicilia e Magna Grecia.

- AMPOLO, C. (a cura di), *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa.
- ANELLO, P., *Dionisio I il Vecchio: politica adriatica e tirrenica*, Palermo.
- BERGER, S., *Revolution and Society in Greek, Sicily, and Southern Italy*, Stuttgart.
- BONACASA, N., BRACCESI, L. e DE MIRO, E. (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisî*, Roma.
- BRACCESI, L., *I tiranni di Sicilia*, Roma-Bari.
- BUGNO, M., *Da Sibari a Thurii: la fine di un impero*, Napoli.
- CAVEN, B., *Dionysius I, War-Lord of Sicily*, New Haven - London.

CONSOLO LANGHER, S. N., *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Messina.

–, *Un imperialismo fra democrazia e tirannide. Siracusa nei secoli V e IV*, Roma.

DE SENSI SESTITO, G., *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo.

DE VIDO, S., *Gli Elimi. Storie di contatti e rappresentazioni*, Pisa.

–, *La Sicilia nel IV secolo, dai Dionisii ad Agatocle*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. IV, pp. -.

GALVAGNO, E., *Politica ed economia nella Sicilia greca*, Roma.

LURAGHI, N., *Tirannidi arcaiche in Sicilia e in Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomeniddi*, Firenze.

MUCCIOLI, F. M., *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna.

MUSTI, D., *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari.

RIZZO, F. P., *La repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo.

SORDI, M., *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova.

–, *Timoleonte*, Palermo.

URSO, G., *Taranto e gli xenikoi strategoi*, Roma.

#### Marsiglia.

BIANCHETTI, S., *Pitea di Massalia. L'Oceano*, Roma.

*Études massaliètes*, Marseille - (ultimo pubblicato vol. X, ).

HERMARY, A., HESNARD, A. e TRÉZINY, H., *Marseille grecque, la cité phocéenne, - av. J.-C.*, Paris.

MAGNANI, S., *Il viaggio di Pitea sull'Oceano*, Bologna.

ROLLEY, C. (a cura di), *La Tombe princière de Vix*, Dijon.

TRÉZINY, H. (a cura di), *Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire*, Aix-en-Provence.

#### Cirenaica.

CHAMOUX, F., *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris.

GENTILI, B. (a cura di), *Cirene: storia, mito, letteratura*, Urbino.

LARONDE, A., *Cyrène et la Libye hellénistique*, Paris.

LUNI, M. (a cura di), *Cirene «Atene d'Africa»*, Roma.

#### Ponto Eusino.

BOARDMAN, J., TSETSKHLADZE, G. e SOLOVYOV, S. L. (a cura di), *Ancient Berezan. The Architecture, History and Culture of the First Greek Colony in the Northern Black Sea*, Leiden-Boston-Köln.

DUBOIS, L., *Inscriptions grecques dialectales d'Olbia du Pont*, Genève.

GABRIELSEN, V. e LUND, J. (a cura di), *The Black Sea in Antiquity: Regional and Interregional Economic Exchanges*, Aarhus.

NAWOTKA, R., *The Western Pontic Cities. Histories and Political Organization*, Amsterdam.

SAPRYKIN, S. Y., *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus Before Roman Domination*, Amsterdam.

Cfr. anche *supra*, cap. VIII.

## CAPITOLO XV

### *Opere generali.*

BREGLIA, L., *Un nuovo scenario internazionale: Sparta, Atene, Tebe, la Persia*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione II, vol. IV, pp. -.

BUCKLER, J., *Aegean Greece in the Fourth Century BC*, Leiden.

CARLIER, P. (a cura di), *Le IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Approches historiographiques*, Nancy-Paris.

### *Studi specifici.*

BEARZOT, C., *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte*, Milano.

BRIANT, P., *Dans les pas des Dix-Mille: peuples et pays du Proche-Orient vus par un Grec*, Toulouse.

LEE, J. W. I., *A Greek Army on the March: Soldiers and Survival in Xenophon's Anabasis*, Cambridge.

MANFREDI, V. M., *La strada dei Diecimila*, Milano.

RIEDINGER, J.-C., *Étude sur les Helléniques. Xénophon et l'histoire*, Paris.

RYDER, T. T. B., *Koine Eirene. General Peace and Local Indipendence in Ancient Greece*, London.

SORDI, M., *Panellenismo e koine eirene*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

STYLIANOU, P. J., *A Historical Commentary on Diodorus Siculus, Book* , Oxford.

TUPLIN, CH. (a cura di), *Xenophon and His World*, Stuttgart.

### *Sparta.*

BOMMELAER, J.-F., *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris.

CARTLEDGE, P., *Agasilaus and the Crisis of Sparta*, London.

SCHEPENS, G., *L'apogée de l'archè spartiate comme époque historique dans l'historiographie grecque du début du IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.*, in «Ancient Society», XXIV (), pp. -.

### *Atene.*

ACCAME, S., *La lega ateniese del IV secolo a.C.*, Roma.

BIANCO, E., *Lo stratego Timoteo torse di Atene*, Alessandria.

CARGILL, J. L., *Athenian Settlements of the Fourth Century BC*, Leiden - New York.

–, *The Second Athenian League. Empire or Free Alliance?*, Berkeley.

OBER, J., *Fortress Attica: Defense of the Athenian Land Frontier - BC*, Leiden.

PICARD, O., *Guerre et économie dans l'alliance athénienne (- av. J.-C.)*, Paris.

STRAUSS, B., *Athens After the Peloponnesian War. Class, Faction and Policy - BC*, London-Sydney.

*Tebe e altre città o leghe.*

ANGELI BERNARDINI, P. (a cura di), *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca antica*, Roma.

BECK, H., *Polis und Koinon. Untersuchungen zur Geschichte und Struktur der griechischen Bundesstaaten im. Jahrhundert v. Chr.*, Stuttgart.

BUCK, R. J., *Boiotia and the Boiotian League - BC*, Edmonton.

BUCKLER, J., *The Theban Hegemony - BC*, Cambridge (Mass.) - London.

BUCKLER, J. e BECK, H., *Central Greece and the Politics of Power in the Fourth Century BC*, Cambridge - New York.

DEBORD, P., *L'Asie Mineure au IV<sup>e</sup> siècle (- av. J.-C.)*, Bordeaux.

LURAGHI, N., *The Ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge.

MOGGI, M., *I sinecismi interstatali greci*, Pisa.

Cfr. anche *supra*, cap. IX.

CAPITOLO XVI

*La Macedonia.*

ANDRONIKOS, M., *Vergina. The Royal Tombs and the Ancient City*, Athens [trad. it. *Verghina: le tombe reali e l'antica città*, Montichiari].

BORZA, E. N., *In the Shadow of Olympus. The Emergence of Macedonia*, Princeton.

–, *La Macedonia di Filippo II e i conflitti con le poleis*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. –.

GINOUVÈS, R. (a cura di), *La Macédoine, de Philippe II à la conquête romaine*, Paris [trad. it. *I Macedoni. Da Filippo II alla conquista romana*, Milano].

HAMMOND, N. G. L., *The Macedonian State. Origins, Institutions and History*, Oxford.

HAMMOND, N. G. L. e GRIFFITH, G. T., *A History of Macedonia*, vol. II: - BC, Oxford.

HATZOPOULOS, M. B., *Macedonian Institutions under the Kings*, voll., Athens.

MARI, M., *Al di là dell'Olimpo. Macedoni e grandi santuari della Grecia dall'età arcaica al primo ellenismo*, Atene.

ROISMAN, J. e WORTHINGTON, I. (a cura di), *A Companion to Ancient Macedonia*, Oxford.

### *Filippo.*

HAMMOND, N. G. L., *Philip of Macedon*, London.

HATZOPOULOS, M. B. e LOUKOPOULOS, L. D. (a cura di), *Philip of Macedon*, Athinai-London.

LE RIDER, G., *Monnayage et finances de Philippe II: un état de la question*, Athènes-Paris.

SQUILLACE, G., *Basileis e tyrannoi. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso*, Soveria Mannelli.

–, *Filippo il Macedone*, Roma-Bari.

WORTHINGTON, I. (a cura di), *Philip II of Macedonia*, New Haven - London.

### *Atene e altri stati.*

ARCHIBALD, Z. H., *The Odrysian Kingdom of Thrace. Orpheus Unmasked*, Oxford.

BRUN, P., *L'orateur Démosthène. Essai d'histoire et d'historiographie*, Bordeaux.

CARLIER, P., *Demosthène*, Paris [trad. it. *Demostene*, Torino].

HARRIS, E. M., *Aeschines and the Athenian Politics*, Oxford.

## CAPITOLO XVII

BOSWORTH, A. B., *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great*, Cambridge [trad. it. *Alessandro Magno. L'uomo e il suo impero*, Milano].

FAURE, P., *La vie quotidienne des armées d'Alexandre*, Paris [trad. it. *La vita quotidiana degli eserciti di Alessandro Magno*, Milano].

FRASER, P. M., *The Cities of Alexander the Great*, Oxford.

HAMMOND, N. G. L., *Alexander the Great*, London [trad. it. *Alessandro il Grande*, Milano].

HECKEL, W., *The Conquests of Alexander the Great*, Cambridge - New York.

HEISSERER, A. J., *Alexander the Great and the Greeks. The Epigraphic Evidence*, Norman.

HOLT, F. T., *Into the Land of Bones. Alexander the Great in Afghanistan*, Berkeley - Los Angeles.

MORENO, P., *Alessandro Magno: immagini come storia*, Roma.

ROISMAN, J. (a cura di), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston.

SISTI, F. e ZAMBRINI, A. (a cura di), *Arriano, Anabasi di Alessandro*, voll., Milano -.

Cfr. anche cap. XVI.

## CAPITOLO XVIII

### *Religione.*

- ALESHIRE, S. B., *Asklepios at Athens. Epigraphic and Prosopographic Essays on the Athenian Healing Cults*, Amsterdam.
- DE SENSI SESTITO, G. (a cura di), *L'arte di Asclepio. Medici e malattie in età antica*, Soveria Mannelli.
- GINOUVÈS, R. (a cura di), *L'eau, la santé, la maladie dans le monde grec*, Paris.
- GRAF, F., *La magie dans l'antiquité gréco-romaine. Idéologie et pratique*, Paris [trad. it. *La magia nel mondo antico*, Roma-Bari].
- HÄGG, R. (a cura di), *Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence*, Stockholm.
- JOUANNA, J., *Hippocrate*, Paris [trad. it. *Ippocrate*, Torino].
- , *Il medico fra tempio, città e scuola*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- KERENYI, K., *Dionysos. Urbild des unzerstörbaren Lebens*, München-Wien [trad. it. *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, Milano].
- MASSENZIO, M., *Dioniso e il teatro di Atene*, Roma.

### *Società ed economia.*

- BETTALLI, M. (a cura di), *Enea Tattico. La difesa di una città assediata*, Pisa.
- BODEI GIGLIONI, G., *L'oikos: realtà familiare e realtà economica*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- BOGAERT, R., *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leiden.
- COHEN, E. E., *Athenian Economy and Society: A Banking Perspective*, Princeton.
- DAVIES, J. K., *Athenian Propertied Families*, Oxford.
- FERRUCCI, S., *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV secolo a.C.*, Pisa.
- GABRIELSEN, V., *Financing the Athenian Fleet. Public Taxation and Social Relations*, Baltimore-London.
- GAUTHIER, PH., *Un commentaire historique des Poroi de Xénophon*, Genève-Paris.
- HODKINSON, S., *Property and Wealth in Classical Sparta*, London.
- MAGNETTO, A., ERDAS, D. e CARUSI, C. (a cura di), *Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del / a.C.*, Pisa.

### *Evoluzioni politiche.*

- BOEGEHOLD, A. B. *et al.*, *The Lawcourts at Athens: Sites, Buildings, Equipment, Procedure and Testimonia*, Princeton.
- CULASSO GASTALDI, E., *Le prossenie ateniesi del IV secolo a.C. Gli onorati asiatici*, Alessandria.
- FRÖHLICH, P., *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IV<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.)*, Genève-Paris.
- GEHRKE, H.-J., *La stasis*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- HANSEN, M. H., *Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, Oxford [trad. it. *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano].
- MITCHELL, L. G., *Greeks Bearing Gifts: The Public Use of Private Relationships in the Greek World, - BC*, Cambridge.
- OBER, J., *Political Dissent in Democratic Athens*, Princeton.
- PÉLÉKIDIS, CH., *Histoire de l'éphébie attique des origines à avant Jésus-Christ*, Paris.

#### CAPITOLI XIX-XXI

##### *Opere generali.*

- BEARZOT, C., LANDUCCI, F. e ZECCHINI, G. (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano.
- BUGH, G. (a cura di), *The Cambridge Companion to the Hellenistic World*, Cambridge.
- ERSKINE, A. (a cura di), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford.
- HAMMOND, N. G. L. e WALBANK, F. W., *A History of Macedonia*, vol. III: - BC, Oxford.
- LANDUCCI, F., *L'ellenismo*, Bologna.
- SHIPLEY, G., *The Greek World After Alexander, - BC*, London - New York.
- VIRGILIO, B. (dir.) *Studi ellenistici*, Pisa - (ultimo pubblicato vol. XXV, ).
- WALBANK, F. W., *The Hellenistic World*, Cambridge (Mass.) [trad. it. *Il mondo ellenistico*, Bologna].
- WILL, É., *Histoire politique du monde hellénistique (- av. J.-C.)*, voll., Paris.

##### *Diadochi, re e regine.*

- BILLOWS, R. A., *Antigonos the One-Eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley - Los Angeles - London.
- BOFFO, L., *I regni ellenistici: la guerra e il potere*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- BOSWORTH, A. B., *The Legacy of Alexander. Politics, Warfare and Propaganda under the Successors*, Oxford.
- FRANCO, C., *Il regno di Lisimaco. Strutture amministrative e rapporti con le città*, Pisa.



- , *I regni ellenistici tra Oriente e Occidente*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico* cit., sezione III, vol. V, pp. -.
- GABBERT, J. J., *Antigonos II Gonatas. A Political Biography*, London - New York.
- GRAINGER, J. D., *Seleukos Nikator*, London [trad. it. *Seleuco Nikator*, Genova].
- LANDUCCI, F., *L'arte del potere. Vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Stuttgart.
- , *Lisimaco di Tracia nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano.
- LE BOHEC, S., *Antigone Dôson, roi de Macédonie*, Nancy.
- MA, J., *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford.
- NENCI, G., *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino.
- SANTAGATI RUGGERI, E., *Un re fra Cartagine e i Mamertini. Pirro e la Sicilia*, Roma.

#### *Roma e l'Oriente ellenistico.*

- CANALI DE ROSSI, F., *Il ruolo dei patroni nelle relazioni politiche fra il mondo greco e Roma in età repubblicana ed augustea*, München-Leipzig.
- DE CALLATAÏ, F., *L'histoire des guerres mithridatiques vue par les monnaies*, Louvain-la-Neuve.
- FERRARY, J.-L., *La resistenza ai Romani*, in SETTIS (a cura di), *I Greci* cit., vol. II/, pp. -.
- , *Philellénisme et imperialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome.
- GRUEN, E. S., *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley.
- KALLET-MARX, R., *Hegemony to Empire. The Development of the Roman Imperium in the East from to BC*, Berkeley.
- THORNTON, J., *Lo storico, il grammatico, il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Catania.

#### CAPITOLO XXII

##### *Regni.*

- ALLEN, R. E., *The Attalid Kingdom. A Constitutional History*, Oxford.
- APERGHIS, G. G., *The Seleucid Royal Economy. The Finances and Financial Administration of the Seleucid Empire*, Cambridge.
- BOWMAN, A. K., *Egypt After the Pharaohs: B.C. - A.D., from Alexander to the Arab Conquest*, Berkeley [trad. it. *L'Egitto dopo i faraoni, da Alessandro Magno alla conquista araba*, Firenze].
- COLORU, O., *Da Alessandro a Menandro. Il regno greco di Battriana*, Pisa.

- HATZOPOULOS, M. B., *L'organisation de l'armée macédonienne sous les Antigonides. Problèmes anciens et documents nouveaux*, Athènes-Paris.
- HÖLBL, G., *History of the Ptolemaic Empire*, London - New York.
- HUSS, W., *Ägypten in hellenistischer Zeit*, München.
- HUSSON, G. e VALBELLE, D., *L'État et les institutions en Égypte, des premiers pharaons aux empereurs romains*, Paris.
- MASTROCINQUE, A., *Manipolazione della storia in età ellenistica: i Seleucidi e Roma*, Roma.
- SAVALLI-LESTRADE, I., *Les Philoi royaux dans l'Asie hellénistique*, Genève.
- SHERWIN WHITE, S. e KUHRT, A., *From Samarkand to Sardis: A New Approach to the Seleucid Empire*, London.
- VIRGILIO, B., *Gli Attalidi di Pergamo: fama, eredità e memoria*, Pisa.
- , *Lancia diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa.
- Città.*
- AGER, S. L., *Interstate Arbitrations in the Greek World, - BC*, Berkeley.
- BEARZOT, C., *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano.
- BENCIVENNI, A., *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV-II a.C.*, Bologna.
- BRESSON, A. e DESCAT, R. (a cura di), *Les Cités d'Asie Mineure occidentale au II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, Paris-Bordeaux.
- CANALI DE ROSSI, F., *Le ambascerie dal mondo greco a Roma in età repubblicana*, Roma.
- CARLSSON, S., *Hellenistic Democracies. Freedom, Indipendence and Procedure in Some East Greek City-Stetes*, Stuttgart.
- CARSANA, C., *Le dirigenze cittadine nello stato seleucidico*, Como.
- CARTLEDGE, P. e SPAWFORTH, A. (a cura di), *Hellenistic and Roman Sparta: A Tale of Two Cities*, London.
- CUNIBERTI, G., *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Alessandria.
- FARAGUNA, M., *Atene nell'età di Alessandro*, Roma.
- GABRIELSEN, V., *The Naval Aristocracy of Hellenistic Rhodes*, Aarhus.
- GAUTHIER, PH., *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs*, Paris.
- , *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy.
- GIOVANNINI, A., *La disgregazione politica del mondo ellenistico*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.
- MAGNETTO, A., *Gli arbitrati interstatali greci*, vol. II: *Dal al a.C.*, Pisa.

PASCHIDIS, P., *Between City and King*, Athens.

PODDIGHE, E., *Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal / al / a.C.*, Roma.

VEYNE, P., *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris [trad. it. *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico*, Bologna].

#### *Leghe e realtà regionali.*

BERHWALD, R., *Der lykische Bund. Untersuchungen zu Geschichte und Verfassung*, Bonn.

DIDU, I., *La fine della Confederazione achea. Lotta politica e rapporti con Roma dal al a.C.*, Cagliari.

GRAINGER, J. D., *The League of the Aitolians*, Leiden.

ORSI, D. P., *L'alleanza acheo-macedone. Studi su Polibio*, Bari.

SARTRE, M., *D'Alexandre à Zénobie. Histoire du Levant antique, IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Paris.

SCHOLTEN, J. B., *The Politics of Plunder: Aitolians and their Koinon in the Early Hellenistic Era, - BC*, Berkeley - Los Angeles - London.

### CAPITOLO XXIII

#### *Greci e non-Greci.*

ASHERI, D., *Tra ellenismo e iranismo*, Bologna.

COLLINS, J. J. e STERLING, G. E. (a cura di), *Hellenism in the Land of Israel*, Notre Dame (Ind.).

HOLT, F. L., *Thundering Zeus: The Making of Hellenistic Bactria*, Berkeley - Los Angeles - London.

KARTTUNEN, K., *India and the Hellenistic World*, Helsinki.

MOMIGLIANO, A., *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge [trad. it. *Saggezza straniera. L'ellenismo e le altre culture*, Torino].

ROCCA, S., *Herod's Judaea: A Mediterranean State in the Classical World*, Tübingen.

#### *Le religioni.*

BOFFO, L., *I re ellenistici e i centri religiosi dell'Asia Minore*, Firenze.

DIGNAS, B., *Economy of the Sacred in Hellenistic and Roman Asia Minor*, Oxford.

DUNAND, F., *Sincretismi e forme della vita religiosa*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

MIKALSON, J. D., *Religion in Hellenistic Athens*, Berkeley - Los Angeles - London.

#### *Economia e società.*

CAMPANILE, M. D., *La vita cittadina nell'età ellenistica*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp.

-.

CARTLEDGE, P., GARNSEY, P. e GRUEN, E. (a cura di), *Hellenistic Constructs: Essays in Culture, History and Historiography*, Berkeley - Los Angeles - London.

CHANLOTIS, A., *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Oxford.

DREYER, B. e MITTAG, P. F. (a cura di), *Lokale Eliten und hellenistische Könige. Zwischen Kooperation und Konfrontation*, Berlin.

ERSKINE, A. e LLEWELLYN-JONES, L. (a cura di), *Creating a Hellenistic World*, Swansea.

FERRANDINI TROISI, F., *La donna nella società ellenistica. Testimonianze epigrafiche*, Bari.

FORABOSCHI, D., *Economia reale e riflessione teorica*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp.

-.

FRANCO, C., *La società ellenistica*, in BARBERO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico cit.*, sezione III, vol. V, pp. -.

FRÉZOUIS, E. (a cura di), *Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie Mineure et la Syrie hellénistiques et romaines*, Strasbourg.

ROSTOVITZ, M., *A Social and Economic History of the Hellenistic World*, voll., Oxford [trad. it. *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, voll., Firenze -].

#### *Alessandria e la cultura ellenistica.*

ADRIANI, A., *La tomba di Alessandro. Realtà, ipotesi e fantasie*, Roma.

BERNARD, A., *Alexandrie la Grande*, Paris.

CANFORA, L., *Ellenismo*, Roma-Bari.

—, *La biblioteca scomparsa*, Palermo.

CASSON, L., *Libraries in the Ancient World*, New Haven - London [trad. it. *Le biblioteche nel mondo antico*, Milano].

CAVALLO, G., *Ambizioni universali e isolamento di una cultura*, in SETTIS (a cura di), *I Greci cit.*, vol. II/, pp. -.

CORDIANO, G., *La ginnasiarchia nelle poleis dell'Occidente mediterraneo antico*, Pisa.

FRASER, P. M., *Ptolemaic Alexandria*, voll., Oxford.

GAUTHIER, PH. e HATZOPOULOS, M. B., *La loi gymnasiarchique de Béroia*, Athènes-Paris.

LE GUEN, B., *Les associations de Technites dionysiaques à l'époque hellénistique*, Nancy-Paris.

LONG, A. A., *Hellenistic Philosophy. Stoics, Epicurean, Sceptics*, London [trad. it. *La filosofia ellenistica. Stoici, epicurei, scettici*, Bologna].

MASSAR, N., *Soigner et servir. Histoire sociale et culturelle de la médecine grecque à l'époque hellénistique*, Paris.

RUSO, L., *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano.

WATTS, E., *City and School in Late Antique Athens and Alexandria*, Berkeley - Los Angeles - London.

#### CAPITOLO XXIV

ALCOCK, S. E., *Graecia Capta. The Landscapes of Roman Greece*, Cambridge [trad. it. *Graecia capta: politica, economia e società nel paesaggio dell'Ellade romana*, Genova].

FOLLET, S. (a cura di), *L'Hellénisme d'époque romaine: nouveaux documents, nouvelles approches (I<sup>er</sup> siècle a.C. - III<sup>e</sup> siècle p.C.)*, Paris.

MEROLA, G. D., *Autonomia locale, governo imperiale. Fiscalità e amministrazione nelle province asiatiche*, Bari.

MILLAR, F., *The Roman Near East (BC - AD)*, Cambridge (Mass.) - London.

MITCHELL, S., *Anatolia. Land, Men and Gods*, voll., Oxford.

SARTRE, M., *L'Asie Mineure et l'Anatolie d'Alexandre à Dioclétien*, Paris

SWAIN, S., *Hellenism and Empire*, Oxford.

TOBIN, J., *Herodes Attikos and the City of Athens*, Amsterdam.

VEYNE, P., *L'empire gréco-romain*, Paris [trad. it. *L'impero greco-romano*, Milano].

## Elenco dei nomi di persona, famiglia e divinità

Achemenidi  
Acheo  
Achilla  
Achille  
Acilio Glabrione, Manio  
Acrotato  
Ada  
Ade; *vedi anche* Plutone  
Adimanto  
Adone  
Adriano, Publio Elio Traiano, imperatore romano  
Afrodite  
Agamennone  
Agariste  
Agatarchide  
Agatocle, consigliere di Tolemeo IV  
Agatocle, figlio di Lisimaco  
Agatocle, re indogreco  
Agatocle, tiranno e re di Siracusa  
Agesilao, re di Sparta  
Agia  
Agiadi  
Agide II, re di Sparta  
Agide III, re di Sparta  
Agide IV, re di Sparta  
Agirrio  
Agrippa, Marco Vipsanio  
Ahura-Mazda  
Akeratos  
Alarico, re dei Goti  
Alceo  
Alceta, re dei Molossi  
Alcibiade

Alcmane  
Alcmeonidi  
Alessandro, governatore a Corinto, III secolo  
Alessandro I, *detto* il Molosso, re dell'Epiro  
Alessandro I, re di Macedonia  
Alessandro II, re dell'Epiro  
Alessandro II, re di Macedonia  
Alessandro III, *detto* Magno, re di Macedonia  
Alessandro IV, re di Macedonia  
Alessandro Balas  
Alessandro di Fere  
Alessandro Ianneo  
Alessandro Zabinas  
Alevadi  
Aliatte, re di Lidia  
Amasi, faraone d'Egitto  
Ameinolas  
Amilcare  
Aminta III, re di Macedonia  
Aminta IV, re di Macedonia  
Ammone  
Amon-Ra  
Anacreonte  
Anassagora  
Anassila  
Anassimandro  
Andocide  
Andragora  
Andrisco  
Andromaco  
Androzione  
Anfiarao  
Anfidamante  
Anfitrite  
Anito  
Annibale  
Antalcida  
Antenore  
Antifonte  
Antigone  
Antigonidi  
Antigono Dosone, re di Macedonia  
Antigono Gonata, re di Macedonia  
Antigono Monoftalmo, re di Macedonia  
Antimene  
Antinoo  
Antioco, figlio di Antioco III

Antioco I, re di Commagene  
Antioco I Sotere, sovrano seleucide  
Antioco II, sovrano seleucide  
Antioco III, *detto* il Grande, sovrano seleucide  
Antioco IV, sovrano seleucide  
Antioco V, sovrano seleucide  
Antioco VII, sovrano seleucide  
Antioco VIII, sovrano seleucide  
Antioco IX, sovrano seleucide  
Antioco XIII, sovrano seleucide  
Antioco Ierace, sovrano seleucide  
Antipatro  
Antonini  
Antonio, Marco, nonno del triumviro  
Antonio, Marco, padre del triumviro  
Antonio, Marco, triumviro  
Apamea, figlia di Antioco I  
Apamea, moglie di Seleuco I  
Apamea, sorella di Perseo  
Aphaia  
Apis  
Apollo  
Apollo Carneio  
Apollo Daphnephoros  
Apollo Delfico  
Apollo Delio  
Apollo Didimeo  
Apollo Loxias  
Apollo Maleata  
Apollo Patroos  
Apollo Pitico  
Apollonio, *dioiketés*  
Apollonio Rodio  
Appiano  
Aquilio, Manio  
Arato  
Arcagato  
Arcesilao IV, re di Cirene  
Archelao (Alessandria)  
Archelao, generale di Mitridate  
Archelao, re di Macedonia  
Archia  
Archidamo II, re di Sparta  
Archidamo III, re di Sparta  
Archiloco  
Archimede  
Archippe  
Archita



Areo, re di Sparta  
Ares  
Areta III, re di Nabatea  
Areté  
Argantonio, re di Tartesso  
Argeadi  
Argeo  
Ario  
Ariobarzane  
Aristagora  
Aristarco di Samo  
Aristarco di Samotracia  
Aristide  
Aristobulo, storico  
Aristobulo I, sovrano asmoneo  
Aristobulo II, sovrano asmoneo  
Aristodemo  
Aristodikide  
Aristofane  
Aristogitone  
Aristomache  
Aristomene  
Aristonico  
Aristotele  
Aristotele di Maratona  
Armodio  
Arpago  
Arpalo  
Arriano, Flavio  
Arsace I, re dei Parti  
Arsace II, re dei Parti  
Arsacidi  
Arsinoe  
Artabazo  
Artaferne  
Artaserse I, re di Persia  
Artaserse II, re di Persia  
Artaserse III, re di Persia  
Artemide  
Artemide di Efeso  
Artemide Elaphebolos  
Artemide Leukophryene  
Artemide Limnatis  
Artemide Orthia  
Asclepio  
Asmonei  
Asoka, sovrano Maurya  
Aspasia

Astarte  
Atargatis  
Atena  
Atena Alea  
Atena Calciéco  
Atena Iliaca  
Atena Nike  
Atena Nikephoros  
Atena Parthenos  
Atena Phratria  
Atena Poliade  
Atena Pronaia  
Ateneo  
Atenione  
Atreo  
Attalidi  
Attalo  
Attalo I, re di Pergamo  
Attalo II, re di Pergamo  
Attalo III, re di Pergamo  
Attidografi  
Attis  
Audata  
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano

Bacchiadi  
Bacchilide  
Banabelos  
Bardylis  
Basilidi  
Basilio di Cesarea  
Battiadi  
Batto  
Belgios  
Bendis  
Berenice, figlia di Maga  
Berenice, moglie di Antioco II  
Berenice, moglie di Tolemeo I  
Berenice III, figlia di Tolemeo IX  
Berenice IV, figlia di Tolemeo XII  
Beroso  
Besso  
Biante  
Boulagoras  
Brasida  
Brenno  
Bruto, *vedi* Giunio Bruto, Marco  
Byrebistas

Cabria  
Callia  
Callia (III secolo)  
Callicrate  
Callicratide  
Callimaco (Atene)  
Callimaco, poeta  
Callippo  
Callisseno  
Callistene  
Callistrato  
Cambise, re di Persia  
Canidio, Publio  
Caracalla, Lucio Settimio Bassiano, *poi* Marco Aurelio Antonino, imperatore romano  
Careade  
Carete  
Caridemo  
Carmo  
Carneade  
Caronda  
Cassandro, re di Macedonia  
Cassio Longino, Gaio  
Castore  
Catone, Marco Porcio, *detto* il Vecchio o il Censore  
Catumandus  
Cefalo  
Cefisodoto  
Cesare, Gaio Giulio  
Cesarione  
Chandragupta, sovrano Maurya  
Charaxos  
Charops  
Chilone  
Cibele  
Cicerone, Marco Tullio  
Ciclopi  
Cilone  
Cimone  
Cinadone  
Cinea  
Cipselidi  
Cipselo  
Ciro il Giovane  
Ciro II, *detto* il Grande, re di Persia  
Claudio, Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, imperatore romano  
Cleandro  
Clearco (Atene)

Clearco (Eraclea Pontica)  
Clemente Alessandrino  
Cleofonte  
Cleombroto, re di Sparta  
Cleomene I, re di Sparta  
Cleomene II, re di Sparta  
Cleomene III, re di Sparta  
Cleomene di Naucrati  
Cleone  
Cleonimo (Atene)  
Cleonimo (Sparta)  
Cleopatra, figlia di Filippo II  
Cleopatra, moglie di Filippo II  
Cleopatra I, regina d'Egitto  
Cleopatra II, regina d'Egitto  
Cleopatra III, regina d'Egitto  
Cleopatra VII, regina d'Egitto  
Cleopatra Tea  
Clinia  
Clistene (Atene)  
Clistene (Sicione)  
Clitarco  
Clitemnestra  
Clito  
Coleo  
Conone  
Corace  
Cornelio Nepote  
Corrago  
Cossuzio  
Costantino I, Flavio Valerio Aurelio Costantino, *detto* il Grande, imperatore romano  
Cotta, Marco Aurelio  
Cotys, re degli Odri  
Crasso, Marco Licinio  
Cratero  
Cratete  
Cremonide  
Creonte  
Creso, re di Lidia  
Critolao  
Crizia  
Cronos  
Ctesia  
Ctesibio  
Curzio Rufo, Quinto  
  
Damarato  
Damasia

Damofonte  
Dario I, re di Persia  
Dario II, re di Persia  
Dario III, re di Persia  
Dati  
Deiotaro, re dei Galati  
Demade  
Demarato, re di Sparta  
Demetra  
Demetra Pelagia  
Demetrio, figlio di Filippo V  
Demetrio, re di Battriana  
Demetrio I, re di Siria  
Demetrio II, re di Macedonia  
Demetrio II, re di Siria  
Demetrio di Faro  
Demetrio Falereo  
Demetrio il Bello  
Demetrio Poliorcete, re di Macedonia  
Democede  
Democrito  
Demofilo  
Demonatte  
Demos (il Popolo)  
Demostene  
Demostene, stratego  
Dercilida  
Dicearco  
Diceopoli  
Dieo  
Difilo  
Diillo  
Dikaíosýne, la Giustizia  
Dinocrate  
Dinomenidi  
Diocle  
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore romano  
Diodoro Pasparo  
Diodoro Siculo  
Diodoto I, re di Battriana  
Diodoto II, re di Battriana  
Diodoto Trifone  
Diogene  
Diogene Laerzio  
Dione  
Dione Cassio  
Dione di Prusa  
Dionisio (Focea)

Dionisio il Giovane  
Dionisio il Vecchio  
Dionisio Petosarapis  
Dioniso  
Diopeite  
DioscURI  
Dodici Dèi  
Dolabella, Publio Cornelio  
Domiziano, Tito Flavio, imperatore romano  
Doride  
Dorilao  
Dracone  
Ducezio  
Duride

Eacidi  
Ecateo  
Echecratidi  
Efestione  
Efesto  
Efialte (Atene)  
Efialte (Trachis)  
Eforo  
Egesia  
Egesippo  
Eiréne, la Pace  
Elio Aristide  
Eliodoro  
Empedocle  
Enea  
Enea Tattico  
Epaminonda  
Epaminonda d'Acrefia  
Epicarmo  
Epicuro  
Epico  
Epimaco  
Epimeteo  
Epitadeo  
Epitteto  
Era  
Eracle  
Eraclida  
Eraclide  
Eraclidi  
Eraclito  
Erasistrato  
Era Teleia

Eratostene  
Eritha  
Ermia, ministro di Antioco III  
Ermia d'Atarneo  
Ermocrate  
Ermogene  
Erode  
Erode Attico  
Erodoto  
Erofilo  
Eronda  
Eschine  
Eschilo  
Esiodo  
Eteobutadi  
Eubulo  
Euclide  
Eucratide, re di Battriana  
Eudosso  
Eufrone  
Eumene I, re di Pergamo  
Eumene II, re di Pergamo  
Eumene di Cardia  
Eumeo  
Eumolpidi  
Eupalinos  
Euricleide  
Euridice, moglie di Filippo III  
Euridice, moglie di Tolemeo I  
Eurinome  
Euripide  
Euripontidi  
Euristeo  
Eusebio  
Eutero  
Eutichide  
Eutidemidi  
Eutidemo I, re di Battriana  
Evagora, re di Salamina di Cipro  
Evemero

Faleco  
Falaride  
Farisei  
Farnabazo  
Farnace I, re del Ponto  
Farnace II, re del Ponto  
Febida

Fidia  
Fidone  
Filaidi  
Filetero, re di Pergamo  
Filippide  
Filippo I, re di Siria  
Filippo II, re di Macedonia  
Filippo III, re di Macedonia  
Filippo V, re di Macedonia  
Filisto  
Filocoro  
Filocrate  
Filolao  
Filomelo  
Filone di Bisanzio  
Filone di Eleusi  
Filopappo, Giulio Antioco  
Filopemene  
Filostrato  
Filota  
Fimbria  
Flaminino, *vedi* Quinzio Flaminino, Tito  
Flavi  
Flavio Phileinos, Tito  
Floro  
Focione  
Formione  
Formisio  
Fozio  
Fraate II, re dei Parti  
Frinico  
Frontone, Marco Cornelio

Gabinio  
Gallieno, Publio Licinio Egnazio Gallieno, imperatore romano  
Gelone  
Giasone (Fere)  
Giasone (Gerusalemme)  
Gige, re di Lidia  
Gilippo  
Gionata Maccabeo  
Giovanni Crisostomo  
Giovanni Ircano, re di Giuda  
Giovanni Ircano II, re di Giuda  
Giuda Maccabeo  
Giulia Domna  
Giuliano, Flavio Claudio Giuliano, *detto* l'Apostata, imperatore romano  
Giunio Bruto, Marco



Giuseppe Flavio  
Giustiniano I, Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, imperatore bizantino  
Giustino, Marco Giuniano  
Glauco  
Glaucone  
Gordio  
Gorgia  
Gracchi  
Gracco, Gaio Sempronio  
Grandi Dee  
Grandi Dèi  
Gregorio di Nissa  
Gregorio Nazianzeno

Hadad  
Hammurabi, re di Babilonia  
Helios  
Hermes  
Hestia  
Homónoia, la Concordia  
Horus

Iblone, re dei Siculi  
Icaro  
Iceta  
Ictino  
Ierone I  
Ierone II  
Ieronimo  
Ificrate  
Imilcone  
Ione  
Iperbolo  
Iperide  
Ippalo  
Ipparco, figlio di Carmo  
Ipparco, figlio di Pisistrato  
Ipparco di Nicea  
Ipparino  
Ippia  
Ippoboti  
Ippocrate  
Ippocrate (Gela)  
Ippodamo  
Isagora  
Iscomaco  
Iseo  
Iside

Iside Sozousa

Ismenia

Isocrate

Istieo

Kerykes

Kore; *vedi anche* Persefone

Labieno

Lacare (Atene)

Lacare (Frigia, III secolo)

Lacedemonio

Lachete

Lagidi

Lago

Lamaco

Lamide

Lanassa

Laodice, figlia di Seleuco IV

Laodice, moglie di Antioco II

Laodice, moglie di Antioco III

Lentulo, Lucio Cornelio

Leonida, re di Sparta

Leontiada

Leostene

Leotichida, re di Sparta

Leto

Libanio

Libone

Licomidi

Licone

Licorta

Licurgo (Atene, IV secolo)

Licurgo (Atene, VI secolo)

Licurgo (Sparta)

Ligdami

Lisandra

Lisandro

Lisia

Lisia, reggente di Antioco V

Lisicrate

Lisimaca

Lisimaco, re di Tracia

Lisippo

Livio, Tito

Longo Sofista

Luciano

Lucullo, Lucio Licinio

Ma  
Maccabei  
Madre degli dèi  
Maga, re di Cirene  
Magone  
Magonidi  
Manetone  
Manlio Vulsone, Gneo  
Marco Aurelio, Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, imperatore romano  
Marcello, Marco Claudio  
Mardonio  
Mario, Gaio  
Maurya, dinastia  
Mausolo  
Mazace  
Mazeo  
Medeios  
Megacle (VI secolo)  
Megacle (VII secolo)  
Melesia  
Meleto  
Melqart  
Memnone di Eraclea  
Memnone di Rodi  
Men  
Menandro  
Menandro Soter, re di Battiana  
Menches  
Menelao  
Menippo  
Merenptah, faraone d'Egitto  
Mermnadi  
Metello, Quinto Cecilio  
Metis  
Mida, re di Frigia  
Mikion  
Milinda  
Milone  
Milziade il Giovane  
Mimnermo  
Minia  
Minosse  
Minotauro  
Mitridate I, re dei Parti  
Mitridate V, re del Ponto  
Mitridate VI, *detto* Eupatore, re del Ponto  
Mnesicle

Molone  
Molone, retore  
Moschione  
Mummio, Lucio  
Murena, Lucio Licinio  
Muse

Nabide  
Nausitoo  
Nearco  
Neleidi  
Nemesi  
Nereidi  
Nerone, Nerone Claudio Cesare Druso Germanico, imperatore romano  
Nestore  
Nicanore  
Nicanore, gran sacerdote sotto Antioco III  
Nicia  
Nicocle, re di Salamina di Cipro  
Nicolao di Damasco  
Nicomede IV, re di Bitinia  
Níke, la Vittoria  
Nonno di Panopoli

Odisseo  
Ofella  
Olimpiade  
Olimpico  
Oloro  
Omero  
Onomarco  
Orazio Flacco, Quinto  
Orfeo  
Origene  
Orode II, re dei Parti  
Ortagora  
Ortagoridi  
Ottaviano, *vedi* Augusto

Pacoro  
Pagonda  
Pandora  
Panezio (Leontini)  
Panezio (Rodì)  
Paolo, Lucio Emilio  
Paolo di Tarso, santo  
Parmenide  
Parmenione

Pasione  
Patroclo  
Pausania  
Pausania (Macedone)  
Pausania, re di Sparta  
Pausania, reggente a Sparta  
Pelope  
Pelopida  
Penelope  
Pentilidi  
Perdicca, diadoco  
Perdicca II, re di Macedonia  
Perdicca III, re di Macedonia  
Periandro (Atene, IV secolo)  
Periandro (Corinto)  
Pericle  
Perperna, Marco Ebuzio  
Perse  
Persefone,; *vedi anche* Kore  
Perseo, mito  
Perseo, re di Macedonia  
Pindaro  
Pirro, re dell'Epiro  
Pisistratidi  
Pisistrato  
Pissutne  
Pitagora  
Pitea  
Pitodoro  
Pittaco  
Pizia  
Platone  
Plotino  
Plóutos, la Ricchezza  
Plutarco  
Plutone; *vedi anche* Ade  
Polemeo  
Polibio  
Policleto  
Policrate (Argo)  
Policrate (Samo)  
Polieno  
Polieucto, arconte  
Polieucto, scultore  
Polignoto  
Poliperconte  
Polluce

Pompeo Magno, Gneo  
Popilio Lenate, Gaio  
Porfirio  
Poro, re indiano  
Poseidone  
Poseidone Eliconio  
Posidonio  
Potnia  
Prassitele  
Proclo  
Prodico  
Prometeo  
Prosseno  
Protagora  
Protogene  
Prusia I, re di Bitinia  
Prusia II, re di Bitinia  
Psammetico  
Pseudo-Aristotele  
Pseudo-Scilace  
Pseudo-Scimno  
Ptah

Quinzio Flaminio, Tito

Ramses III, faraone d'Egitto  
Rhoikos  
Rossane

Sabazio  
Sadiatte, re di Lidia  
Saffo  
Saitaferne  
Santippo  
Sargon II, re degli Assiri  
Scevola, Quinto Mucio  
Scilace  
Scipione, Publio Cornelio, *detto* Africano  
Scipione Emiliano, Publio Cornelio  
Scipioni  
Scopadi  
Scopas  
Seleucidi  
Seleuco I, sovrano seleucide  
Seleuco II, sovrano seleucide  
Seleuco III, sovrano seleucide  
Seleuco IV, sovrano seleucide  
Sennacherib, re degli Assiri

Senofane  
Senofonte  
Serapide  
Serse, re di Persia  
Sertorio, Quinto  
Servilio Vatia, Publio  
Settimio Severo, Lucio, imperatore romano  
Severi  
Sfodria  
Silla, Lucio Cornelio  
Simone  
Simonide  
Skilouros  
Socrate  
Sofocle  
Solone  
Sophrosýne, la Temperanza  
Sosibio  
Sosistrato  
Sostrato (Cnido)  
Sostrato (Egina)  
Spartocidi  
Spartoco, re del Bosforo Cimmerio  
Speusippo  
Spitamene  
Stenelaida  
Strabone  
Stratone  
Stratonice  
Struta

Talete  
Tarquinio Prisco  
Teagene  
Telefo  
Telemaco  
Teleutia  
Telys  
Temeno  
Temistocle  
Teocrito  
Teodosio I, Flavio Teodosio, imperatore romano  
Teofane  
Teofilisco  
Teofrasto  
Teogene  
Teognide  
Teopompo (Chio)

Teopompo (Cnido)  
Teossena  
Teramene  
Terillo  
Terone  
Terpandro  
Teseo  
Tessalonice  
Teuta, regina degli Illiri  
Thea Rhome  
Thearos  
Themis  
Theodoros  
Thot  
Thutmosis III, faraone d'Egitto  
Tibrone  
Tigrane, re di Armenia  
Timarco  
Timea  
Timeo  
Timoleonte  
Timoteo (Atene)  
Timoteo (Eraclea Pontica)  
Tindaride  
Tiribazo  
Tirteo  
Tisia  
Tissaferne  
Tlepolemo  
Tobiadi  
Tolomeo (Cipro, I secolo)  
Tolomeo I, sovrano egizio  
Tolomeo II, sovrano egizio  
Tolomeo III, sovrano egizio  
Tolomeo IV, sovrano egizio  
Tolomeo V, sovrano egizio  
Tolomeo VI, sovrano egizio  
Tolomeo VII, sovrano egizio  
Tolomeo VIII, sovrano egizio  
Tolomeo IX, sovrano egizio  
Tolomeo X, sovrano egizio  
Tolomeo XI, sovrano egizio  
Tolomeo XII, sovrano egizio  
Tolomeo XIII, sovrano egizio  
Tolomeo XIV, sovrano egizio  
Tolomeo, Claudio  
Tolomeo Apione



Tolemeo Cerauno  
Tolemeo di Aloro  
Tolemeo di Efeso  
Tolemeo di Telmesso  
Tolemeo «il Figlio»  
Tolemeo Menfite  
Tolmide  
Traiano, Marco Ulpio, imperatore romano  
Trasibulo (Atene)  
Trasibulo (Mileto)  
Trasibulo (Siracusa)  
Trasideo  
Triario  
Trogo, Pompeo  
Tucidide  
Tucidide, figlio di Melesia  
Týche, la Fortuna

Urano

Verre, Gaio  
Vespasiano, Tito Flavio, imperatore romano

Zaleuco  
Zeniketes  
Zenobia, regina di Palmira  
Zenodoto di Efeso  
Zenone, intendente di Apollonio  
Zenone di Cizio  
Zenone di Elea  
Zeus  
Zeus Crisaoreo  
Zeus Herkeios  
Zeus Ktesios  
Zeus Labraundos  
Zeus Meilichios  
Zeus Naïos  
Zeus Olimpio  
Zeus Philippeios  
Zeus Phratrios  
Zeus Sosipolis  
Zeus Soter  
Zeuxi  
Zhang Qian  
Zosimo

## Elenco dei luoghi, dei popoli e simili

Abdera  
Abido  
Abu Simbel  
Acaia, Achei (dell'Acaia)  
Acarnania, Acarnani  
Accademia  
Achei (Micenei)  
Acrefia  
Acrocorinto  
Acropoli  
Adria  
Adriatico, mare  
Adulis  
Afghanistan  
Africa  
Afrodisia  
Agathe; *vedi anche* Agde  
Agde  
agorà (Atene)  
Agra  
Agrei  
Agrigento  
Ahhiyawa  
Aï-Khanum  
Aix  
Akrotiri  
Alabanda  
Alalia (Aleria)  
Alashiya  
Alessandria, Alessandrini  
Alessandria Bucefala  
Alessandria Carace  
Alessandria d'Aracosia

Alessandria del Caucaso  
Alessandria Eschate  
Alessandria Nikaia  
Aliarto  
Alicarnasso  
Alico, fiume  
Alinda  
Al Mina  
Alonneso  
Alpi  
Altis  
Ambracia  
Amicle  
Amorgo  
Amphiaraiion  
Ampurias, *vedi* Emporion  
Amu Daria, fiume  
Anatolia  
Ancona  
Ancyra  
Andalusia  
Andro  
Anfipoli  
Anfissa  
Angeira  
Antalya  
Antibes  
Antinoopolis  
Antiochia  
Antiochia dei Crisaori  
Antipolis  
Apamea (Frigia)  
Apamea (Siria)  
Apodoti  
Apollonia (Cirene)  
Apollonia del Ponto  
Apollonia d'Iliria  
Apollonidea  
Apulia  
Arabia, Arabi  
Aracosia  
Arado  
Aral, lago  
Araxa, fiume  
Arbela  
Arcadia, Arcadi  
Archanes  
Areopago

Argadei  
Arginuse  
Argo, Argivi  
Argolide  
Aricia  
Armenia  
Arsinoe di Cilicia  
Arsinoeia  
Arsinoite  
Artaxata  
Artemisio, capo  
Artemision  
Ascra  
Asia  
Asia Minore  
Asine  
Assiri  
Asso  
Atarneo  
Atene, Ateniesi  
Athos, monte  
Atintania  
Atlantide  
Attalia  
Attica  
Avaris  
Azio

Babilonia (città e regione)  
Baitokaike  
Baltico, mare  
Barathros  
Barbari  
Barca  
Bargylia  
Battrà  
Battriana  
Begram  
Beluchistan  
Benevento  
Bengala  
Beozia, Beoti  
Berenice Troglodytica  
Berezan  
Beroia  
Bisanzio  
Bitinia  
Bosforo

Bosforo Cimmerio  
Brauron  
Brea  
Brettii  
  
Cadmea  
Calabria  
Calauria  
Calcedone  
Calcide, Calcidesi  
Calcidica  
Calinga  
Callati  
Callinico  
Calymna  
Camarina  
Camiro  
Campania, Campani  
Canne  
Canopo  
Cantaro  
Caoni  
Cappadocia  
Cardia  
Caria, Cari  
Carianda  
Caristo  
Carmania  
Carre  
Cartagine, Cartaginesi  
Caspio, mare  
Catane (Catania)  
Caucaso, catena montuosa  
Celti  
Cefallenia  
Celesiria  
Ceo  
Ceramico  
Cesarea  
Chania (Kydonia)  
Châtillon-sur-Seine  
Cheronea  
Chersoneso (Taurico)  
Chersoneso (Tracico)  
Chio  
Cicladi  
Cilicia, Cilici  
Cilliri

Cimmeri  
Cinesi  
Cinoscefale  
Cinossema  
Cinosura  
Cio  
Cipro, Ciprioti  
Cirenaica  
Cirene, Cirenei  
Cirra  
Citera  
Citerone, monte  
Citno  
Cizico  
Cizio  
Claro  
Clazomene  
Cnido  
Cnosso  
Colofone  
Comana (Ponto)  
Commagene  
Copaide, lago  
Coracesium (Korakesion)  
Corasmi  
Corcira, Corciresi  
Corfù, *vedi* Corcira  
Corinto, Corinzi  
Corinzia  
Coronea  
Corsica  
Cos  
Costantinopoli  
Costoboci  
Crannone  
Crati, fiume  
Crenidi  
Creta, Cretesi  
Crimea  
Crimiso, fiume  
Crisaori  
Crotone  
Cuma (Campania)  
Cuma (Eolide)  
Cunassa  
Curupedio  
  
Dafne

Dalmazia  
Damasco  
Danubio, fiume  
Daphnephorion  
Dardanelli  
Dardani  
Dardano  
Decelea  
Delfi  
Delio  
Delo  
Demetriade  
Dendra  
Diacri  
Didima  
Dikili Tash  
Dikte, monte  
Dimani  
Dimini  
Dipylon  
Dodecaneso  
Dodona  
Dolopia, Dolopi  
Dori  
Dorisco  
Doura Europos  
Drabesco  
Drangiana  
Drero

Ebrei  
Ebro, fiume  
Ecbatana  
Ecnomo  
Edfu  
Efeso  
Egaleo, monte  
Ege  
Egeo  
Egesta  
Egicorei  
Egina, Egineti  
Egitto, Egizi  
Alto Egitto  
Basso Egitto  
    Egnazia (via)  
    Egospotami  
    Eione

Ekwesh  
Elaia  
Elatea  
Elea (Velia)  
Eleusi (Attica)  
Eleusi (Egitto)  
Eleuterolaconi  
Elicon, monte  
Elide (città e regione), Elei  
Elimaide  
Elimi  
Ellade  
Elleni  
Elleporo  
Ellesponto  
Eloro, fiume  
Embata  
Emporio  
Emporion (Ampurias)  
Eniani  
Enkomi  
Ennea Hodoi  
Enneakrounos  
Entremont  
Eolide, Eoli  
Eolie (Lipari, isole)  
Eno  
Enofita  
Epidamno  
Epidauro  
Epipole  
Epiro, Epiroti  
Eraclea (Italia)  
Eraclea Minoa  
Eraclea Pontica  
Eraclea sul Latmo  
Eraclea Trachinia  
Ereso  
Eretria, Eretriesi  
Eretteo  
Eritre  
Ermo, fiume  
Eruli  
Eta, monte  
Etei  
Eteocretesi  
Etna (città)  
Etna (vulcano)



Etolia, Etoli  
Etruria, Etruschi  
Eubea, Eubei  
Euesperidi  
Eufrate, fiume  
Eurialo (castello)  
Eurimedonte, fiume  
Euripo  
Euritani  
Europa  
Eutresi

Falero  
Faro (Alessandria)  
Faro (Dalmazia)  
Farsalo  
Faselide  
Faseliti  
Fayyūm  
Feaci  
Fenice  
Fenicia, Fenici  
Fere  
Festos  
Filadelfia  
File (Attica)  
File (Egitto)  
Filippi  
Filistei  
Fliunte  
Focea, Focei  
Focide, Focidesi  
Frigia, Frigi  
Ftiotide

Galatas Pediados  
Galazia, Galati  
Gallia, Galli  
Gallia Narbonese  
Gandhara  
Gange, fiume  
Gaugamela  
Gaza  
Gedrosia  
Gela  
Geleonti  
Gelidonya, capo  
Gerrha

Gerusalemme  
Geti  
Gibilterra  
Giudea, Giudaico  
Gizio  
Gla  
Glanum  
Gordio  
Gortina  
Goti  
Gournià  
Granico, fiume  
Gravisca  
Grecia centrale

Haghia Irini  
Haghia Triada  
Halys, fiume  
Hanisa  
Heliopolis  
Hellenion  
Hemeroskopeion  
Heraion (Samo)  
Heraion Teichos  
Hérault, fiume  
Hindukush  
Hissarlik  
Hormuz  
Hyères  
Hyksos

Ialiso  
Iapigi  
Iasos  
Iaxartes, fiume  
Iberi  
Ibla  
Icaria  
Ida, monte  
Idaspe, fiume  
Ifasi, fiume  
Ilio  
Ilisso, fiume  
Illei  
Illiria, Illiri  
Imbro  
Imera  
India, Indiani

Indiano, oceano

Indo, fiume

Insulari

Iolco

Ionìa, Ioni

Ionio, mare

Ipponio

Ipsò

Iran, Iraniano

Iranici

Ircania

Ischia

Isie

Islanda

Issa

Isso

Istanbul

Istiea (Oreo)

Istmo (Corinto)

Istro, fiume

Itaca

Italia, Italici

Itano

Itome, monte

Ittiti

Kabul

Kalapodi

Kale Akte (Calatte)

Kamares

Kandahar

Kaphtor

Karphi

Kato Symi

Keftiou

Kerkeosiris

Kiddiokomitai

Kolonna

Kommos

Korakesion, *vedi* Coracesium

Koukounaries

Krisa

Kuhjand (Tajikistan)

Kydonia, *vedi* Chania.

Kynortion, monte

Kyrnos

Lacedemone, Lacedemoni

La Cloche  
Laconia, Laconi  
Lacydon  
Lade  
Lamia  
Lampsaco, Lampsaceni  
Laodicea sul mare  
Larissa  
Latomie  
Laurio  
Lazio  
Lebedo  
Lecheo  
Lefkandi  
Lemno  
Leontini (città ed etnico)  
Lerna  
Lesbo  
Les Carmes  
Les Moulins  
Leucade  
Leucosiria  
Leuttra  
Levante  
Libia, Libi  
Licaonia  
Liceo  
Licia, Lici  
Lidia, Lidi  
Limne  
Lincestide  
Lindo  
Linguadoca  
Lipari, *vedi* Eolie  
Lisimachia  
Lisso  
Lochias, capo  
Locri  
Locride, Locresi  
Lucania, Lucani  
Lunghe Mura  
Luvii  
Lytos

Macedonia, Macedoni  
Magna Grecia  
Magnesia  
Magnesia del Sipilo

Magnesia sul Meandro  
Magneti  
Mainake  
Malaga  
Malea, capo  
Malide, Malii  
Malli (indiani)  
Mallia.  
Manduria  
Manika  
Mantineia, Mantineesi  
Maratona  
Mareotis, lago  
Mari  
Mariandini  
Mar Nero; *vedi anche* Ponto Eusino  
Maronea  
Mar Rosso  
Marsiglia, *vedi* Massalia  
Massageti  
Massalia/Marsiglia, Massaloti  
Mausoleo (Alicarnasso)  
Meandro, fiume  
Media, Medi  
Mediterraneo  
Megalepoli  
Megalopoli  
Megara, Megaresi  
Megara Iblea  
Megaride  
Melo  
Menelaion  
Menfi  
Meroe  
Mesembria  
Mesoia  
Mesopotamia  
Messana (Messina)  
Messapi  
Messara, pianura  
Messene  
Messenia, Messeni  
Metana  
Metaponto  
Metimna  
Metone  
Metroon  
Micale, capo

Micene, Micenei, , , ,

Midea

Milasa

Mileto, Milesii

Millawanda

Minoici

Mira

Mirina

Misia

Mitilene

Molossi

Motyon

Mozia

Munichia

Myos Hormos

Nabatei

Nanda

Napoli

Narbona

Nasso (Cicladi)

Naucrati

Naupatto

Naxos (Sicilia)

Neapolis (Tunisia)

Nemea

Nemrud Dag

Neon

Neoteichiti

Nesioti

Nicea

Nichoria

Nicomedia

Nicopoli

Nikaia (Nizza), *vedi* Nizza

Nilo, fiume:

delta del

Nisea

Nissa

Nizza (Nikaia)

Notion

Numanzia

Occidente

Odeso

Odrisi

Oinoparas

Olbia (Hyères)

Olbia pontica  
Olimpia  
Olimpo, monte  
Olinto  
Olympieion  
Opi  
Opleti  
Orcomeno  
Oreo, *vedi* Istiea  
Orestide  
Oriente  
Oronte, fiume  
Oropo  
Ortigia  
Ossirinco  
Ostia  
Otranto  
Oxos, fiume

Paestum, *vedi* Posidonia.  
Paflagonia  
Pagase  
Pakistan  
Palekastro  
Palermo, *vedi* Panormo  
Palestina  
Palice  
Pallene, penisola  
Palmira  
Panamara  
Pandosia  
Paneion  
Panfili  
Panfilia  
Pangeo, monte  
Panionion, santuario  
Panno  
Panopoli  
Panormo (Palermo)  
Panticapeo  
Parali  
Parnaso, monte  
Parnete, monte  
Parni  
Paro, Parii  
Partenone  
Parti  
Partia

Partinia  
Pasargade  
Patras  
Pattolo  
Pech Maho  
Pecile, stoá  
Pediaci  
Pelasgi  
Pella  
Peloponneso, Peloponnesi  
Pelusio  
Pentelico, monte  
Peoni  
Perachora  
Perati  
Pergamo  
Perieci (Sparta)  
Perieci (Tessaglia)  
Perinto  
Perrebi  
Persepoli  
Persia, Persiani  
Persico, golfo  
Perside  
Pessinunte  
Petra  
Petras (Sitia)  
Peucezi  
Philippeion  
Phylakopi  
Pidasa  
Pidna  
Pilo  
Pindo, monte  
Pireo (il)  
Pisidia  
Pitane  
Pitecussa (Ischia)  
Pithom  
Platea, Plateesi  
Pnice  
Po, fiume  
Pointe Lequin  
Poliochni  
Pompei  
Pompeion  
Pompeopoli  
Pondicherry



Ponto, regno  
Ponto-Bitinia, provincia romana  
Ponto Eusino,; *vedi anche* Mar Nero  
Porquerolles  
Porte Caspie  
Posidonia (Paestum)  
Potidea  
Pozzuoli  
Priene  
Propilei  
Propontide  
Prusa  
Psittalia  
Psychro  
Punjab

Rafia  
Ramnunte  
Reggio  
Renea  
Rodano, fiume  
Rodi, Rodii  
Rodopi, monti  
Roma, Romani  
Russia

Sagra, fiume  
Saint-Blaise  
Saint-Jean, forte  
Saint-Laurent, poggio  
Saka  
Salamina  
Salamina (Cipro)  
Samarcanda  
Samo, Samii  
Samotraccia  
Sanniti  
Santorini  
Sardegna  
Sardi (Lidia)  
Saronico, golfo  
Sassanidi  
Scepsi  
Sciato  
Sciro  
Scizia, Sciti  
Sebennito  
Segesta, *vedi* Egesta

Seleucia di Pieria  
Seleucia sul Tigri  
Selinunte  
Sellasia  
Sepeia  
Sepia, capo  
Serapeion  
Sesto  
Sfacteria  
Sibari  
Sibari sul Traente  
Sibota (isole)  
Sicani  
Sicelioti  
Sicilia  
Sicione  
Siculi  
Side  
Sidone  
Sifno  
Sigeo  
Sinope  
Siracusa, Siracusani  
Siri (Italia)  
Siria, Siri  
Siwah, oasi  
Slavi  
Smirne  
Sogdiana  
Soli  
Solunto  
Spagna  
Sparta, Spartani/Spartati  
Spercheo, fiume  
Spina  
Sporadi  
Sri Lanka  
Stagira  
Stratonicea  
Stretti, regione degli  
Strimone, fiume  
Sudan  
Suez  
Sunio, capo  
Susa  
Susiana  
Syr Daria, fiume

Taigeto, monte  
Tajikistan  
Tanagra  
Tapso  
Taranto, Tarantini  
Tarquinia  
Tarso  
Tartesso  
Taso  
Tassila  
Taucheira  
Tauro, catena montuosa  
Tauromenion (Taormina)  
Tebaide  
Tebe (Egitto)  
Tebe, Tebani  
Tebtunis  
Tegea  
Tegira  
Tekke  
Tempe  
Tenaro, capo  
Tenedo  
Teno  
Teo  
Tera (Santorini)  
Terei  
Terme  
Termo  
Termopili  
Tespie  
Tesproti  
Tessaglia, Tessali  
Tessalonica  
Tevere, fiume  
Theline (Arles)  
Tholos (Delfi)  
Thyle  
Tigranocerta  
Tigri, fiume  
Tireatide  
Tirinto  
Tiro  
Tirreno, mare  
Tolemaide  
Tolistoagii  
Tomi  
Toriaion, Toriaitai

Tracia, Traci  
Trapezunte  
Trasimeno, lago  
Trezene  
Triballi  
Triopio, capo  
Triparadiso  
Troade  
Troia, Troiani  
Tunisi  
Turchi  
Turchia  
Turi  
Tylissos

Ugarit  
Ulu-Burun, capo

Valenza  
Vaphiò  
Velia, *vedi* Elea  
Vergina  
Vix  
Volo

Wilusa

Xanto

Yuezhi

Zacinto  
Zagora  
Zakros  
Zama  
Zancle  
Zea  
Zyguries

## Elenco dei termini greci e latini

*ádyton*

afratta

*agélai*

*ager publicus*

*agogé*

*agón*, pl. *agónes*

*agonothétes* (agonoteta)

*agoranómoi* (agoranomi)

*ágroikoi*

*aisymnétai* (esimneti)

*amixía*

Anabasi:

Diecimila

Alessandro (Magno)

Antioco III

*anachóresis* (anacoresi)

*anagraphéis*

*anákrisis*

*anaplérosis*

*anastrophái*

*anáthema*

*ánax*

*andréion*

Anfizionia, Anfizioni

*annona*

*antídosis*

*antilabé*

*aparchái*

*apéllai*

*apodéktai* (apodecti)

*apoikía*

*apókletoi* (apocleti)

*apómoira*

*apóphasis*  
*apophorá*  
*archagétai*  
*arché*, pl. *archái*  
*archegétes*  
*archieréus*  
*arconti*  
*areté*  
*armosti*  
*arrefore*  
*artaba*  
*arura*  
*asébeia*  
*asiarca*  
*aspháleia*  
*Assemblea*; vedi anche *ekklesia*  
*ásty*  
*astynómoi* (astinomi)  
*asylía*  
*atarassia*  
*atéleia*  
*athlothétai* (atloteti)  
*atimía*  
*aulé*  
*aulós*  
*autónomos*  
*autourgós*

*bánausos*  
*Barathros*  
*bárbaros*  
*basíleia*  
*basiléus*, pl. *basiléis*  
*basilicogrammati*  
*basiliké trápeza*  
*basilikói páides*  
*beotarchi*  
*biremi*  
*boulé*; vedi anche *Consiglio*  
*bouleutérion*  
*boustrophedón*  
*buleuti*

*canefora*  
*catafratta*  
*cheirotónia*  
*chiliarca*  
*chóra*

*chóra basiliké*  
*chorís oikóúntes*  
*chrematistai*  
citarista  
clamide  
cleruchi  
cleruchie  
clessidra  
comarchi  
comogrammata  
Consiglio; *vedi anche boulé*  
*conventus*  
coregia  
corego  
coroplastica  
*corpus*  
*correctores*  
cosmeta  
ctonio  
*cursus honorum*

daduco  
decarchie  
defissioni  
demarco  
demi  
*demiourgós*, pl. *demiourgói* (demiurgo, demiurghi)  
*demokratía*  
*démos*  
*demósioi*  
*demósion séma*  
demoti  
Diadochi  
*diádochos*  
*diáγραμμα*  
*diagraphé*  
*diéklous*  
*dikastái* (dicasti)  
*dikastéria*  
*dike*  
diobelia  
*dióikesis*  
*dioiketés*  
*dioikismós* (diecismo)  
*díolkos*  
Dionisie  
*dóγμα*  
*dokimasía*

*doreá*  
dorifori  
*doúlos*, pl. *doúloi*  
*doúnai*, *apodoúnai*  
dracma  
*droméus*  
*drómos*  
*dynastéia*

ecatombe  
ectemori  
efebi  
efebia  
eforato  
efori  
*eisangelía*  
*eisphorá*  
*ekklesía*, pl. *ekklesíai*  
*ekphorá*  
elepoli  
*eleuthería*  
eliasti  
ellanodici, *vedi hellanodikai*  
ellenofono  
*emporía*  
*emporikái dikai*  
*empórion*  
*émporoi*  
*énktesis*  
*entéuxeis*  
*epáritoi*  
epibati  
epiclerato  
epiclere  
epifania  
epigamia  
Epigoni  
*epikráteia*  
epimelete, epimeleti  
*epimeletés*  
*epinómia*  
*epískopoi*  
epistate, epistati  
*epistolé*  
*epistoléus*  
epistolografo  
epistratego  
*Epitáphios*



eponimo  
epoptia  
*eschatíai*  
eterie  
*éthnos*, pl. *éthne*  
*éunoia*  
*eunomía*  
eupatridi  
*eusébeia*  
*éustylos*  
*éuthynai*  
evergeti  
evergetismo

falange  
falloforia  
*fides*  
filarchi  
*foedus iniquum*  
fratria  
frurarco

*gamóroi*  
*gé basiliké*  
*gé doriktetos*  
*génos*, pl. *géne*  
*geomóroi* (geomori)  
*géras*  
*gerousía*, pl. *gerousíai*  
gineceo  
ginnasiarchi  
*gnómon*  
grammatista  
*graphé*, pl. *graphái*  
*graphé paranómon*  
*gynaikonómoi* (gineconomi)

*hegemón*  
*hekatómpedon*  
*hellanodíakai*  
*hellenízein*  
*hellenotamíai* (ellenotami)  
*hellespontophýlakes*  
*heróon*  
*hetáiroi*  
*hierá*  
*Hippéis* (Atene)  
*Hippéis* (Sparta)

*Hippobótai* (Ippoboti)  
*ho boulómenos*  
*hoi apó gymnasiou*  
*hómoioi*  
*homónoia*  
*hóplon*  
*hýbris*  
*Hypaspistái* (Ipaspisti)  
*hypékooi*  
*hypoméiones*  
*hypomnémata*  
*hypomnematográphos* (ipomnematografo)

*ierofante*  
*ierogrammati*  
*ieromnemoni*  
*immunis*  
*imperium*  
*interpretatio graeca*  
*iparchia, iparchie*  
*ippagoga* (nave)  
*ipparchi*  
*isegoría*  
*isonomia*  
*isopolitéia* (isopolitia)  
*isotelia*

*kairós*  
*kalói kagathói*  
*kápeloi*  
*karpológoi*  
*katá kómas*  
*kathestekúia timé*  
*kátoikoi*  
*kléros, pl. kléroí*  
*klerotéria*  
*koiné*  
*koiné eiréne*  
*koinodikía*  
*koinón, pl. koiná*  
*kóme, pl. kómai*  
*kórai*  
*kotýle*  
*kouíros, pl. kouíroi*  
*krátos*  
*kryptéia*  
*kryptein*  
*ktístes*

*kýklos*  
*kýrios*

*labýrinthos*  
lampadedromia  
*laói*  
*laokrítai*  
*lémboi*  
*liberae et immunes*  
liturgia  
*logistái*  
*lógos*

macedoniarca  
*máchimoi*  
medimno  
medismo, medizzanti  
mégaron, pl. mégara  
*merídes*  
*merismós*  
*mesógeia* («terra interna»)  
meteci  
*métis*  
*metóikion*  
metonomasia  
metrete  
*metronómoi* (metronomi)  
*míasma*  
mina  
Misteri, misticismo  
*misthói*  
*misthós dikastikós*  
*misthós ekklesiastikós*  
*misthós heliastikós*  
*móira*  
*monumentum ephesenum*  
*móthakes*  
*móthones*  
*mýstes*

naucrarie  
*náukleroi*  
navarco  
*negotiatores*  
neodamodi  
*néoi*  
*neókoros* (neocoro)  
*neóploutoi*

*neopolítai*  
*nike*  
nomarchi  
*nómisma*  
*nómoi* (nomi)  
*nómos* (legge)  
*nómos émpsychos*  
nomoteti  
*noús*

*obái*  
*obelói* (obolo)  
*oikétai*  
*oikistés* (ecista)  
*oikonomía attiké*  
*oikonómoi* (economi)  
*oikos*  
*oikouméne*  
oligantropia  
*olígoi*  
olocausto  
ólpe  
omopolitia  
*omphalós*  
opistodomo  
*oppidum*  
ostracismo  
*óstrakon*, pl. *óstraka*  
*ouranós*

*paidéia*  
*páides*  
Panatenee  
pancrazio  
*panégyris* (panegiria)  
Panhellenion  
panoplia  
*paragraphé*  
paralia  
*parrhesía*  
*pátrios politéia*  
*patrocinium*  
*patronómoi* (patronomi)  
*patroúchoi*  
pedagogo  
pederastia  
pedonomo  
pedotriba

*pélanos*  
peligani  
peltasti  
*pélte*  
penesti  
pentacosiomedimni  
pentaremi  
pentecontetía  
penteterico  
*péplos*  
Perea  
*periodoníkes*  
*Períodos*  
*peripatéin*  
*périplous*  
petalismo  
*pezhétairoi* (pezeteri)  
*philoí*  
*philokerdía*  
*philotimía*  
*phóros*  
*phrouá*  
*phylé*  
*phylobasiléus*  
*pínakes*  
*píthos*  
*pleonexía*  
plintoforo  
polemarco  
*polétai* (poleti)  
poliorcetica  
*poliorkéin*  
*pólis*, pl. *póleis*  
politarchi  
*politéia*  
*polítes*, pl. *polítai*  
*políteuma*  
politografia  
*polypragmosýne*  
*polythyron*  
*pompé*  
*pórpax*  
*portorium*  
*póthos*  
*praenomen*  
*proboúleuma*  
probuleumatico  
probuleutico

proedri  
proedria  
*proeisphorá*  
profeti  
*prókrisis*  
*promantéia*  
*próphasis* (*alethestáte*)  
propilei  
*proskýnesis* (proscinesi)  
prossenia, prosseno  
*próstagma*  
*prostátes*, pl. *prostátai*  
*próthesis*  
*protomái*  
*Provincia* (romana)  
Pritaneo  
pritani  
pritalia  
*pséphisma*  
*pséphoi*  
*psilói*

quadriremi  
*quorum*

*redactio* (*redigere*)  
*rhétra*  
*rhytá*

sarissa  
satrapia, satrapo  
scolarchi  
*scholé*  
scitalismo  
*scriptura*  
*seisáchtheia*  
*séma*, pl. *sémata*  
Senato (romano)  
*senatus consultum* (senatoconsulto)  
sicofanti  
simmorie  
- trierarchiche  
simmoriti  
sinecismo  
sintrierarchia  
*sitológoi*  
*sitónai*  
*sitophýlakes*

*sítos*  
*sképe*  
*skýphoi*  
*somatoeidés*  
sofisti  
«seconda sofistica»  
sofronisti  
*stásis*, pl. *stáseis*  
statere  
*stathmós*  
*stenochoría*  
*stephanephóros* (stefaneforo)  
*stephanítai* (stefaniti)  
*stéphanos*  
*stoá*  
strateghi  
*strategós autokrátor*  
*stratíotikón*  
*sýle*  
*sýmbola*  
*symmachía* (simmachia), *sýmmachoi*  
*symploké*  
*sympolitía* (simpolitia)  
*sympósion*  
*synédrión*  
*synégoroi* (sinegori)  
*syngéneia*  
*syngraphé*  
*sýnkletos*  
*sýnnaos*  
*sýnodos*, pl. *sýnodoi* (sinodo, sinodi)  
*sýntaxis*, pl. *syntáxeis*  
*syssítion*, pl. *syssítia* (sissizio, sissizi)

*tagós*  
talamiti  
talassocrazia  
talento  
*tamíai*  
*taraché*  
tassiarchi  
*téchne*  
*telestérion*  
*témenos*  
teori  
teorie  
teorodochi  
tesmoteti

tesseracontera

teti

- (Atene)

tetradracma

*thalamegós*

*thálamos*

*thálatta*

*theorikón*

*thólos*, pl. *thóloi*

*thrénos*

*thyméle*

*thysía*

tiaso

*tímema*

*timetés*

*timouchoi* (timuchi)

toparchi

toparchie

*tópos*

traniti

*trésantes*

*tributum*

triemiolie

trierarchia

trierarco

trieterico

*trigonía*

triremi

trittie

*trophé*

*tryphé*

urano (da *ouranós*)

*xenía*

*xénos*

*xóanon*

*xystós*

zeugiti

zeugiti (triremi)



# *Il libro*

FONDATO SULLE PIÙ RECENTI ACQUISIZIONI DELLA RICERCA, IL VOLUME offre un affresco completo della storia greca dalle origini all'età romana, in una sintesi chiara e rigorosa, condotta con stile efficace e piacevole. La puntuale esposizione degli eventi, nel loro sviluppo sincronico e diacronico, si accompagna ad approfondimenti tematici, in cui la riconosciuta competenza dell'autore in ambito storico ed epigrafico consente di mettere a frutto – e a disposizione dei lettori – i risultati delle indagini specialistiche, arricchendo la ricostruzione e l'interpretazione storica.

Dall'analisi delle testimonianze antiche, dalla valutazione dei problemi ancora aperti, dalle sfide attuali della ricerca emerge il fascino di una civiltà straordinaria che, pur nella varietà delle esperienze vissute e pur adattandosi nel tempo e nello spazio alle più diverse condizioni, seppe sempre custodire il senso profondo della sua identità. Anche per questo, la storia del mondo greco antico continua a nutrire la riflessione dell'Europa sulle proprie radici e sul proprio futuro.

## *L'autore*

Già allievo dell'École française d'archéologie di Atene, François Lefèvre è professore di Storia greca e direttore dell'Istituto di epigrafia all'Università Paris IV - Sorbonne. Le sue pubblicazioni vertono sui rapporti interstatali e sulle istituzioni nel mondo greco, dall'età arcaica all'epoca imperiale.

Titolo originale *Histoire du monde grec antique*

© 2007 Librairie Générale Française

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Valeria Zini

In copertina: Suonatore di lira e oplita in corsa, particolari da due tazze a figure rosse, ceramica, 500 a. C. circa. Parigi, Musée du Louvre. (Foto Lessing / Contrasto).

Progetto grafico di Fabrizio Farina.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858421796

# *Indice*

Storia del mondo greco antico

Premessa all'edizione italiana

Premessa

Nota del curatore

Elenco delle illustrazioni

Elenco delle carte

Storia del mondo greco antico

INTRODUZIONE

I. Fonti, metodi e sfide della storia greca

1. Storici antichi

2. Altri autori

3. Altre fonti scritte

4. L'archeologia

5. Problemi e orientamenti attuali

II. Quadro geografico

1. Rilievi e clima

2. Le risorse del suolo

3. Demografia

4. Conseguenze per la storia

PARTE PRIMA - La preistoria e l'Età del Bronzo

III. La Grecia nel Neolitico e nella prima Età del Bronzo

1. La Grecia neolitica

2. La prima Età del Bronzo e l'arrivo dei «Proto-Greci»

IV. Il mondo minoico

1. Cronologia ed evoluzioni

2. La civiltà minoica

V. Il mondo miceneo

1. Gli inizi della civiltà micenea

2. L'apogeo del mondo miceneo

3. La civiltà micenea

4. La fine del mondo miceneo

PARTE SECONDA - L'epoca arcaica

VI. La Grecia dall'XI al IX secolo

1. Dati demografici

2. La testimonianza dell'archeologia

3. La scrittura alfabetica

VII. Il mondo greco al tempo di Omero e di Esiodo

1. I Greci nell'epoca geometrica

- 2. L'epopea omerica
- 3. Esiodo
- VIII. La nascita delle città e l'avventura coloniale
  - 1. La città-stato
  - 2. La falange oplitica
  - 3. L'espansione coloniale
  - 4. Traffici mediterranei in età arcaica
  - 5. La moneta
- IX. L'evoluzione delle città nell'epoca arcaica
  - 1. La crisi della città: tiranni e legislatori
  - 2. Sparta
  - 3. Atene
- PARTE TERZA - L'epoca classica
- X. Le guerre persiane
  - 1. Le cause
  - 2. La prima guerra
  - 3. L'intermezzo tra le due guerre
  - 4. La seconda guerra
  - 5. Bilancio
- XI. La Pentecontetia
  - 1. La lega di Delo
  - 2. L'imperialismo di Atene
  - 3. Atene, «scuola della Grecia»
- XII. Aspetti della civiltà greca nel V secolo
  - 1. La vita religiosa
  - 2. La società
  - 3. Cenni sull'economia
- XIII. La guerra del Peloponneso
  - 1. Le cause
  - 2. Forze in campo e strategie
  - 3. Gli eventi
  - 4. Le conseguenze della guerra
- XIV. I Greci in Occidente, in Cirenaica e nel Ponto Eusino
  - 1. Cenni sulla Magna Grecia e la Sicilia prima del IV secolo
  - 2. Dionisio il Vecchio (406-367)
  - 3. Dionisio il Giovane, Dione e Timoleonte (367-337)
  - 4. Marsiglia (Massalia)
  - 5. Cirenaica e Ponto Eusino
- XV. Le egemonie della prima metà del IV secolo
  - 1. L'egemonia spartana
  - 2. La ripresa di Atene
  - 3. L'egemonia tebana
- XVI. Filippo II e l'egemonia macedone
  - 1. Gli inizi di Filippo (360-353)
  - 2. La terza guerra sacra e la pace di Filocrate (356-346)
  - 3. L'instaurarsi dell'egemonia macedone (346-336)
- XVII. Alessandro Magno
  - 1. Gli inizi del regno (336/335)

2. La guerra contro Dario (334-331)
3. Il compimento della conquista (331-325)
4. Le vicende eggee e la monarchia universale (324/323)

XVIII. I mutamenti sociali del IV secolo

1. Religione
2. Quadro socio-economico
3. Evoluzioni politiche

PARTE QUARTA - L'epoca ellenistica

XIX. Il mondo ellenistico fino alla prima guerra macedonica (323-215 a.C. circa)

1. I Diadochi
2. Le vicende dell'Asia fino al 215 circa
3. Le vicende dell'Europa fino al 215 circa

XX. Gli stati ellenistici di fronte a Roma (215-168 circa)

1. Le origini dell'intervento romano
2. La prima e la seconda guerra macedonica
3. La guerra romano-siriaca
4. Roma, la Grecia e l'Oriente, da Apamea a Pidna (188-168)

XXI. La fine del mondo ellenistico (168-30)

1. Gli inizi della provincializzazione (168-129)
2. Il declino dei Seleucidi e dei Lagidi
3. Le guerre mitridatiche (89-63)
4. Il mondo greco da Pompeo ad Antonio (63-30)

XXII. Regni, città e leghe nell'epoca ellenistica

1. Caratteri generali della monarchia ellenistica
2. Gli Antigonidi
3. Il regno lagide
4. Seleucidi e Attalidi
5. Le città
6. Le leghe

XXIII. La civiltà ellenistica

1. Greci e non-Greci
2. Le religioni
3. Economia e società
4. Alessandria e la cultura ellenistica

XXIV. Epilogo

Cronologia

Bibliografia

Elenco dei nomi di persona, famiglia e divinità

Elenco dei luoghi, dei popoli e simili

Elenco dei termini greci e latini

Il libro

L'autore

Copyright